00081165

THE
ASIATIC SOCIETY OF BOMBAY
TOWN HALL, BOMBAY-400 023.

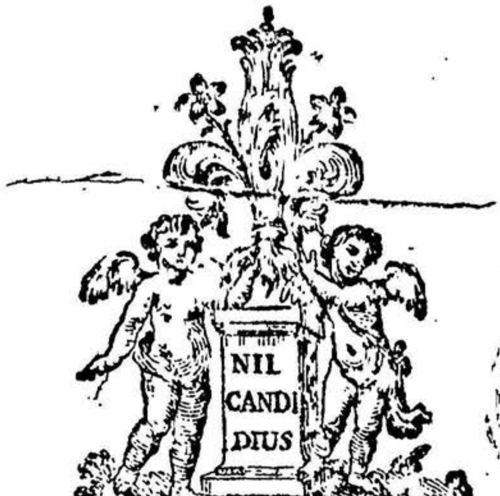
Digitized with financial assistance from
Government of Maharashtra
on 30 January, 2020

VITE
DE' PIU' ECCELLENTI
PITTORI SCULTORI ED ARCHITETTI
SCRITTE DA
GIORGIO VASARI
PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

Edizione arricchita di Note oltre quelle dell' Edizione Illuſtrata di Roma.

TOMO VII. ED ULTIMO.

81165



FIRENZE MDCCLXXI.

Per Gio. Batiſta Stecchi, e Anton-Giuſeppe Pagani
Con Approvazione.
Ad iſtanza di Tommaſo Maſi, e Compagni di Livorno.

00081165

INTRODUZIONE
AL TOMO SETTIMO.

ECco che finalmente, la Dio mercè condotta aviamo al ſuo termine queſta noſtra Riſtampa, e ſoddisfatto nel miglior modo, e più ſollecito, che ci è ſtato poſſibile, all' intrapreſo impegno per la continovazione della medeſima; onde ſperiamo, che tutti gli amatori delle belle Arti, che ne erano deſideroſi, ne ſiano reſtati contenti, e che ci abbiano inoltre, per loro bontà compatiti per quelle involontarie mancanze accadute nel lungo corſo di queſta Iſtoria; alcune delle quali nella paſſata Introduzione al Tomo VI. anco per qualche ſchiarimento al Lettore, accennammo, come era ben di dovere.

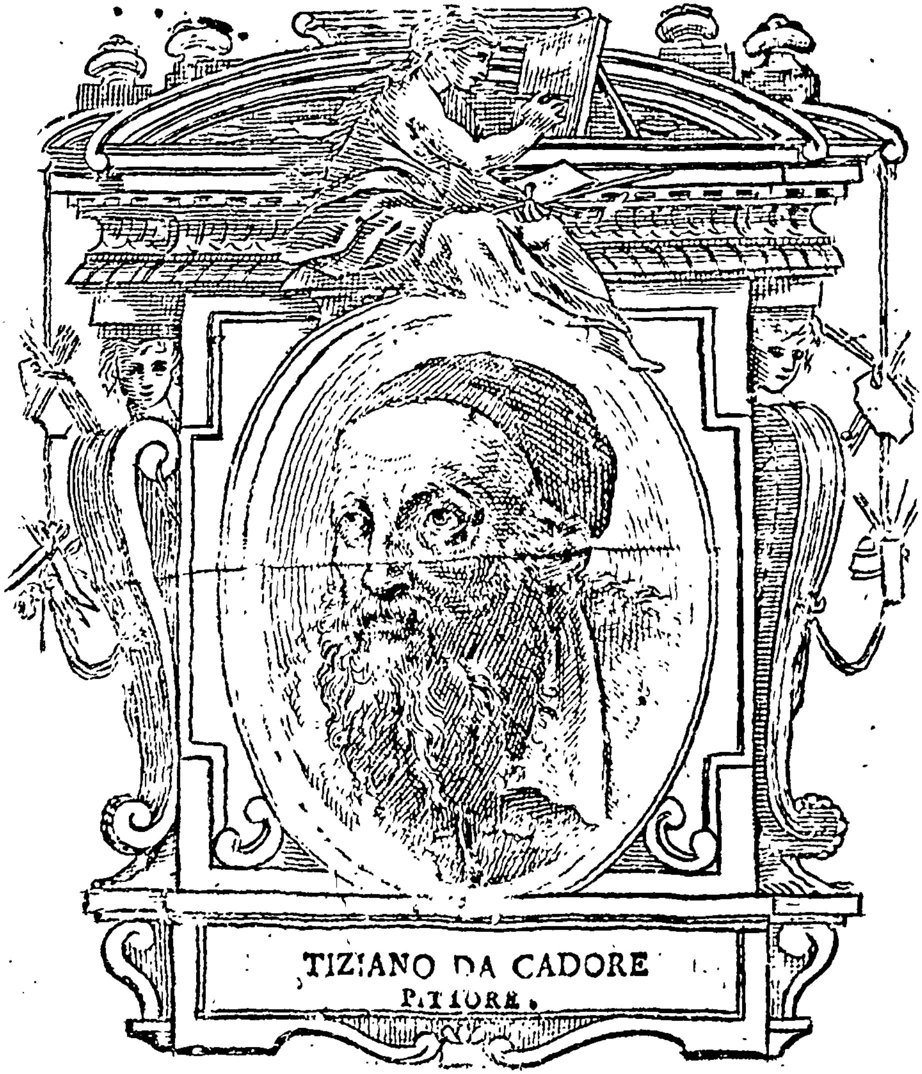
Reſta ora a noi il contento di avere dal canto noſtro con queſta nuova Edizione, eſteſa maggiormente, e ſempre più promulgata, la grand' opera dell' Immortale Vaſari; contro di cui poſſono dire quanto vogliono gli accecati da propria paſſione, che nonoſtante ella ſarà ſempre dagli uomini di maggior ſenno conſiderata degna di univerſale ſtima, e riconoſcenza.

Godiamo intanto di aver così contribuito in qualche maniera al deſiderabile proſeguimento di quella gloria, ed utile grandiſſimo, che nei paſſati tempi hanno apportato alle Città le belle Arti; ed in ſingolar modo, quando i Giovani incoraggiti dalla protezione de' Grandi, vi applicarono con fervente ſtudio quel bel talento, con cui ad alcuna di eſſe ſi ſentirono da natura portati.

E come niuno ſi deve credere, che di sì nobili talenti

lenti ſiano al tempo preſente ſpento, per dir così il ſeme, che però tali Giovani, che ne ſon corredati, ſi verranno, come già ſi diſſe in altra ſimile noſtra introduzione, per la lettura di queſte Vite incitati dall' eſempio di tanti Uomini Illuſtri ſortiti per ogni dove ſingolarmente dalla noſtra Italia, e in grandiſſimo numero dalla Patria noſtra, e che anch' eſſi lungi dalla mediocrità, che fa torto all' Arte, e a ſe medeſimi, tenghin di mira quel più eccellente grado di perfezione col quale ſolo ſi formano i veri Maeſtri, nè mai diſanimandoſi per qualche non curanza de' Grandi, (che mai ſarà univerſale nella noſtra Italia) e che in certa maniera vi tirerebbe alla totale diſtruzione le belle Arti quanto l' antica invaſione dei Vandali; pure in tal caſo la virtù loro trovarìa ſempre luogo altrove da eſſervi glorioſamente riconoſciuta, accolta, e premiata.

Perciò legghino pur queſte vite, e troveranno, che certamente la maggiore, e miglior parte degli uomini che tra lo ſplendore di queſte nobiliſſime Arti han maggiormente ſpiccato, ſon quelli appunto regolarmente, che ad onta della povertà, e della mancanza di protezione, e di ajuto ne' loro ſtudj, e principj, anzichè ſcoraggirſi, vieppiù animati dall' amore ai medeſimi, aumentarono il fervore di lor carriera, dimodochè in tal guiſa giunſero anco di buon' ora, a guſtarne il frutto, e ad eſſere altamente, non ſolo apprezzati, e premiati dai Grandi; ma altresì dai Monarchi medeſimi deſiderati onorati, ed arricchiti, del che ne aviamo fino al preſente gli eſempli.



Tom. VII. c. 1. N. 1

DELLE VITE DEI PITTORI

SCRITTE DA M. GIORGIO VASARI

PITTORE ARETINO.

PARTE VII.

DESCRIZIONE DELL' OPERE DI TIZIANO VECCELLI DA CADOR PITTORE.

ESſendo nato Tiziano in Cador piccol caſtello, (1) poſto in ſulla Piave, e lontano cinque miglia dalla chiuſa dell' Alpe, l' anno 1480. della famiglia de' Veccelli in quel luogo delle più nobili; pervenuto all' età di dieci anni con bello ſpirito, e prontezza d' ingegno, fu mandato a Venezia in caſa d' un ſuo zio cittadino onorato; il quale veggendo il putto molto inclinato alla pittura *Naſcita di Tiziano onorata.*

(1) *Nel compendio delle vite de' pittori Veneti poſto avanti alla Deſcrizione di tutte le pubbliche pitture della Città di Venezia ſtampata*

Poſto ſotto Gian Bellino.

tura, lo poſe con Gian Bellino, pittore, in quel tempo eccellente, e molto famoſo, come s' è detto. Sotto la cui diſciplina attendendo al diſegno, moſtrò in breve eſſere dotato dalla Natura di tutte quelle parti d' ingegno, e giudizio, che neceſſarie ſono all' arte della pittura. E perchè in quel tempo Gian Bellino, e gli altri pittori di quel paeſe, per non avere ſtudio di coſe antiche, uſavano molto, anzi non altro, che il ritrarre qualunque coſa facevano, dal vivo, ma con maniera ſecca, cruda, e ſtentata; imparò anco Tiziano per allora quel modo. Ma venuto poi l' anno circa 1507. Giorgione da Caſtelfranco, non gli piacendo in tutto il detto modo di fare, cominciò a dare alle ſue opere più morbidezza, e maggiore rilievo con bella maniera; uſando nondimeno di cacciarſi avanti le coſe vive, e naturali, e di contraffarle, quanto ſapeva il meglio, con i colori, e macchiarle con le tinte crude, e dolci, ſecondo, che il vivo moſtrava, ſenza far diſegno; tenendo per fermo, che il dipignere ſolo con i colori ſteſſi, ſenz' altro ſtudio di diſegnare in carta, foſſe il vero, e miglior modo di fare, ed il vero diſegno. Ma non s' accorgeva, che egli è neceſſario a chi vuol bene diſporre i componimenti, ed accomodare l' invenzioni, ch' e' fa prima in più modi differenti, di porle in carta, per vedere come il tutto torna inſieme. Conciosiachè l' idea non può vedere, nè immaginare perfettamente in se ſteſſa l' invenzioni, ſe non apre, e non moſtra il ſuo concetto a gli occhi corporali, che l' ajutino a farne buon giudizio; ſenza che pur biſogna fare grande ſtudio ſopra gl' ignudi, a volergli intendere bene, che non vien fatto, nè ſi può

Imitò Giorgione.

ſenza

pata quivi nel 1733. ſi trova, che Tiziano nacque in Piave piccolo Caſtello ne' confini del Friuli capo di ſette comuni di Cadore. Fu della famiglia Veccelli, d' onde uſcì S. Tiziano veſcovo d' Oderzo ſecondo la comune opinione.

ſenza mettere in carta. Ed il tenere, ſempre che altri coloriſce, perſone ignude innanzi, ovvero veſtite, è non piccola ſervitù. Laddove, quando altri ha fatto la mano, diſegnando in carta ſi vien poi di mano in mano con più agevolezza a metter in opera diſegnando e così facendo pratica nell' arte, ſi fa la maeſtria, ed il giudizio perfetto, levando via quella fatica, e ſtento, con che ſi conducono le pitture, di cui ſi è ragionato diſopra; per non dir nulla, che diſegnando in carta ſi viene a empiere la mente di bei concetti, e s' impara a fare a mente tutte le coſe della Natura, ſenza avere a tenerle ſempre innanzi, o ad avere a naſcere ſotto la vaghezza de' colori lo ſtento del non ſapere diſegnare, nella maniera che fecero molti anni i pittori Veneziani, Giorgione, il Palma, il Pordenone, ed altri che non videro Roma, nè altre opere di tutta perfezione. Tiziano dunque veduto il fare, e la maniera di Giorgione, laſciò la maniera di Gian Bellino, ancorchè vi aveſſe molto tempo conſumato, e ſi accoſtò a quella; così bene imitando in breve tempo le coſe di lui, che furono le ſue pitture tal volta ſcambiate, e credute opere di Giorgione, (1) *come ſi dirà.* Creſciuto poi Tiziano in età, pratica, e giudizio, conduſſe a freſco molte coſe, le quali non ſi poſſono rac- *Conduſſe molte opere, che furono pigliate per di Giorgione.*

(1) *Il Cavalier Ridolfi part. 1. a pag. 327. dice di Tiziano, che alterò la maniera, quando vide il miglioramento di Giorgione; e aggiunge: Errando nondimeno il Vaſari, facendolo ſuo diſcepolo &c. poichè Tiziano era di pari età, e allevato con eſſo lui nella caſa di Gio. Bellino. Ma come ſi vede da queſta vita, il Vaſari non ha mai detto, che Tiziano foſſe diſcepolo, ma bensì imitatore della maniera di Giorgione. Nè ſuſſiſte eziandio la ragione, che adduce il Vaſari dell' eſſere ſtati ambedue condiſcepoli del Bellino, eſſendoci molti eſempi, anche in altre arti, e nelle ſcienze medeſime, di chi è ſtato maeſtro d' un ſuo condiſcepolo. Forſe il Ridolfi ſi fondò ſu le parole del Vaſari nella fine della vita di eſſo Giorgione, dove dice eſſere reſtati di lui due eccellenti creati, cioè fra Baſtiano del Piombo, e Tiziano. Ma quivi per creato intende il Vaſari, che dalle ſue pitture prendeſſe la maniera del colorire.*

contare con ordine, eſſendo ſparſe in diverſi luoghi. Baſta, che furono tali, che ſi fece da molti periti giudizio, che doveſſe, come poi è avvenuto, riuſcire eccellentiſſimo pittore. A principio dunque, che cominciò a ſeguitar la maniera di Giorgione, non avendo più che diciotto anni, fece il ritratto d' un gentiluomo da Ca Barbarigo amico ſuo, che fu tenuto molto bello, eſſendo la ſomiglianza della carnagione propria, e naturale, e sì ben diſtinti i capelli l' uno dall' altro, che ſi conterebbono: come anco ſi farebbono i punti d' un giubbone di raſo inargentato, che fece in quell' opera. Inſomma fu tenuto sì ben fatto, e con tanta diligenza, che ſe Tiziano non vi aveſſe ſcritto in ombra il ſuo nome, ſarebbe ſtato tenuto opera di Giorgione. Intanto avendo eſſo Giorgione (1) condotta la facciata dinanzi del fondaco de' Tedeſchi, per mezzo del Barbarigo furono allogate a Tiziano alcune ſtorie, che ſono nella medeſima ſopra la Merceria. Dopo la quale opera fece un quadro grande di figure ſimili al vivo, che oggi è nella ſala di Meſſer Andrea Loredano, che ſta da S. Marcuola, nel qual quadro è dipinta la noſtra Donna, che va in Egitto in mezzo a una gran boſcaglia, e certi paeſi molto ben fatti, per avere dato Tiziano molti meſi opera a fare ſimili coſe, e tenuto perciò in caſa alcuni Tedeſchi eccellenti pittori di paeſi, e verzure. (2) Similmente nel boſco di detto quadro fece molti animali, i quali ritraſſe dal vivo, e ſono veramente naturali, e quaſi vivi. Dopo in caſa di M. Giovanni d' anna gentiluomo, e mercante Fiam-

Paeſi eccellenti di Tiziano.

(1) *Tra queſte ſtorie è una Giuditta, che il Vaſari tom. 3. a c. 52. deſcrive e attribuiſce a Giorgione, mal a propoſito. ce n' è una ſtampa intagliata dal Piccini, ma il Sig. Zannetti eruditiſſimo cuſtode della libreria di S. Marco di Venezia prepara una ſerie di ſtampe ricavate dalle pitture fatte ſulle facciate de' palazzi, e delle caſe di quella Città, dove ſarà queſta Giuditta meglio intagliata.*

(2) *Perciò non vi è ſtato chi abbia fatti più bei paeſi di lui.*

Fiammingo, ſuo compare, fece il ſuo ritratto, che par vivo; ed un quadro di *Ecce Homo*, con molte figure, che da Tiziano ſteſſo, e da altri è tenuto molto bell' opera. Il medeſimo fece un quadro di noſtra Donna, con altre figure come il naturale, d' uomini, e putti, tutti ritratti dal vivo, e da perſone di quel[illegible]. L' anno poi 1507. mentre Maſſimiliano Imperadore faceva guerra ai Veneziani, fece Tiziano, ſecondo che egli ſteſſo racconta, un angelo Raffaello, Tobia, (1) e un cane nella chieſa di S. Marziliano, con un paeſe lontano; dove in un boſchetto S. Gio. Batiſta ginocchioni ſta orando verſo il cielo, donde viene uno ſplendore, che lo illumina. E queſta opera ſi penſa, che faceſſe innanzi, che deſſe principio alla facciata del fondaco de' Tedeſchi; nella quale facciata non ſapendo molti gentiluomini, che Giorgione non vi lavoraſſe più, nè che la faceſſe Tiziano, il quale ne aveva ſcoperto una parte; ſcontrandoſi in Giorgione, come amici ſi rallegravano ſeco, dicendo, che ſi portava meglio nella facciata di verſo la Merceria, che non aveva fatto in quella, che è ſopra il canal grande; della qual coſa ſentiva tanto ſdegno Giorgione, che inſino che non ebbe finita Tiziano l' opera del tutto, e che non fu notiſſimo, che eſſo Tiziano aveva fatta quella parte, non ſi laſciò molto vedere; e da indi in poi non volle, che mai più Tiziano praticaſſe, o foſſe amico ſuo.

Giorgione ſi ſdegnò con lui, perchè ſi vide paſſare.

L' anno appreſſo 1508. mandò fuori Tiziano in iſtampa di legno il trionfo della Fede, con una infinità di figure, i primi Parenti, i Patriarchi, i Profeti, le Sibille, gl' Innocenti, i Martiri, gli Apoſtoli, e Gesù Criſto in ſul trionfo, portato da' quattro Evangeliſti, e da' quattro Dottori, con i SS. Confeſſori dietro nella

Diſegno del trionfo della Fede.

(1) *E' intagliato da Andrea Zucchi, che ha intagliato molte coſe di Tiziano, ma le ſue ſtampe non ſono apprezzate, quanto quelle di Valentino la Febre.*

nella quale opera moſtrò Tiziano fierezza, bella maniera, e ſapere tirar via di pratica. E mi ricordo, che fra Baſtiano del Pionbo, ragionando di ciò, mi diſſe, che ſe Tiziano in quel tempo foſſe ſtato a Roma, e aveſſe veduto le coſe di Michelagnolo, quelle di Raffaello, e le ſtatue antiche, e aveſſe ſtudiato il diſegno, avrebbe fatto coſe ſtupendiſſime, vedendoſi la bella pratica, che aveva di colorire, e che meritava il vanto di eſſere a' tempi noſtri il più bello, e maggiore imitatore della Natura nelle coſe de' colori: che egli arebbe nel fondamento del gran diſegno aggiunto all' Urbinate, e al Bonarroto. Dopo condottoſi Tiziano a Vicenza, dipinſe a freſco ſotto la loggetta, dove ſi tiene ragione all' udienza pubblica, il giudizio di Salomone, che fu bell' opera. Appreſſo tornato a Venezia dipinſe la facciata de' Grimani, e in Padoa, nella chieſa di Santo Antonio, alcune ſtorie, pure a freſco, de' fatti di quel Santo: ed in quella di Santo Spirito fece in una piccola tavoletta un S. Marco (1) a ſedere in mezzo a certi Santi, ne' cui volti ſono alcuni ritratti di naturale, fatti a olio con grandiſſima diligenza; la qual tavola molti hanno creduto, che ſia di mano di Giorgione. Eſſendo poi rimaſa imperfetta per la morte di Giovan Bellino nella ſala del gran Conſiglio una ſtoria, dove Federigo Barbaroſſa alla porta della chieſa di S. Marco ſta ginocchioni innanzi a Papa Aleſſandro III. che gli mette il piè ſopra la gola; la fornì Tiziano, mutando molte coſe, e facendovi molti ritratti di naturale di ſuoi amici, ed altri; onde meritò da quel Senato avere nel fondaco de' Tedeſchi un ufizio, che ſi chiama la Senſeria, che rende trecento ſcudi l' anno; il quale ufficio hanno per conſuetudine que' Signori di dare al più eccellenre pittore della loro Città, con

Detto di fra Baſtiano del Piombo.

Ebbe un ufficio dal Senato.

(1) *Queſto S. Marco è ora nella Sagreſtia della Chieſa della Salute, ed è ben conſervato.*

con queſto, che ſia di tempo in tempo obbligato a ritrarre, quando è creato, il Principe loro, o ſia il Doge, per prezzo ſolo di otto ſcudi, che gli paga eſſo Principe; il quale ritratto poi ſi pone in luogo pubblico per memoria di lui nel palazzo di S. Marco. Avendo l' anno 1514. il Duca Alfonſo di Ferrara fatto acconciare un camerino, e in certi ſpartimenti fatto fare dal Doſſo pittore Ferrareſe iſtorie di Enea, di Marte, e Venere; e in una grotta Vulcano con due fabbri alla fucina; volle, che vi fuſſero anco delle pitture di mano di Giovan Bellino, il quale fece in un' altra faccia un tino di vin vermiglio con alcune Baccanti intorno, ſonatori, ſatiri e altri maſchi, e femmine inebriati, e appreſſo un Sileno tutto ignudo, e molto bello, a cavallo ſopra il ſuo aſino, con gente attorno, che hanno piene le mani di frutte, e d' uve; la quale opera in vero fu con molta diligenza lavorata, e colorita, in tanto che è delle più belle opere, che mai faceſſe Giovan Bellino, ſebbene nella maniera de' panni è un certo che di tagliente, (1) ſecondo la maniera Tedeſca, ma non è gran fatto, perchè imitò una tavola d' Alberto Duro Fiammingo, che di que' giorni era ſtata condotta a Venezia, e poſta nella chieſa di S. Bartolommeo, che è coſa rara, e piena di molte belle figure fatte a olio. Scriſſe [illegible] Bellino nel detto tino queſte parole:

Opera fatta al Duca di Ferrara da Gio. Bellino.

Joannes Bellius Venetus p.

la quale opera non avendo potuta finire del tutto, per eſſer vecchio, fu mandato per Tiziano, come più eccellente di tutti gli altri, acciocchè la finiſſe. Onde egli eſſendo deſideroſo d' acquiſtare, e farſi conoſcere, fece

(1) *Io credo, che queſto Baccanale ſia nel palazzo Panfili, corriſpondendo in tutto con la deſcrizione, che ne fu qui il Vaſari.*

ſece con molta diligenza due ſtorie (1) che mancavano al detto camerino. Nella prima è un fiume di vino vermiglio, a cui ſono intorno cantori e ſonatori, quaſi ebbri, e così femmine, come maſchi, ed una donna nuda, che dorme, tanto bella, che pareva viva inſieme con altre figure, e in queſto quadro ſcriſſe Tiziano il ſuo nome. Nell' altro, che è contiguo a queſto, e primo, rincontro all' entrata, fece molti amorini, e putti belli, e in diverſe attitudini, che molto piacquero a quel Signore. Siccome fece anco l' altro quadro: ma fra gli altri è belliſſimo uno di detti putti, che piſcia in un fiume, e ſi vede nell' acqua, mentre gli altri ſono intorno a una baſe, che ha forma d' altare, ſopra cui è la ſtatua di Venere, con una chiocciola marina nella man ritta, e la grazia e bellezza intorno, che ſono molto belle figure, e condotte con incredibile diligenza.

Vi dipinſe Tiziano ancora.

Similmente nella porta d' un armario dipinſe Tiziano dal mezzo in ſu una teſta di Criſto maraviglioſa, e ſtupenda, a cui un villano Ebreo moſtra la moneta di Ceſare, (2) la quale teſta, e altre pitture di detto camerino, affermano i noſtri migliori artefici, che ſono le migliori, e meglio condotte, che abbia mai fatto Tiziano; e nel vero ſono rariſſime; onde meritò eſſere liberaliſſimamente riconoſciuto, e premiato da quel Signore; il quale ritraſſe ottimamente con un braccio ſopra un gran pezzo d' artiglieria. Similmente ritraſſe la Signora Laura, che fu poi moglie di quel Duca, che è opera ſtupenda. E di vero hanno gran forza i doni

E ſono le migliori ſue opere.

(1) *Queſti due quadri vanno in iſtampa intagliati in rame uno dedicato al Signor D. Fabio della Corgna da Gio. Andrea Podeſtà Genoveſe, l' altro al Sig. Cavalier Caſſiano del Pozzo dal medeſimo Podeſtà nel 1636.*

(2) *Il criſto della moneta, che così ſi chiama queſto quadro famoſiſſimo, è paſſato dalla galleria del Duca di Modona in quella del Re di Polonia.*

doni in coloro, che s' affaticano per la virtù, quando ſono ſollevati dalle liberalità de' Principi. Fece in quel tempo Tiziano amicizia con il divino meſſer Lodovico Arioſto, e fu da lui conoſciuto per eccellentiſſimo pittore, e celebrato nel ſuo Orlando furioſo.

...... E Tizian, che onora
Non men Cador, che quei Venezia, e Urbino.

Tornato poi Tiziano a Venezia, fece per lo ſuocero di Giovanni da Caſtel Bologneſe, in una tela a olio, un paſtore ignudo, e una foreſe che gli porge certi flauti, perchè ſuoni, con un belliſſimo paeſe; (1) il qual quadro è oggi in Faenza in caſa del ſuddetto Giovanni. Fece appreſſo nella chieſa de' Frati minori, chiamata la Ca grande (2) all' altar maggiore in una tavola la noſtra Donna, che va in cielo, e dodici Apoſtoli a baſſo, che ſtanno a vederla ſalire. Ma queſt' opera, per eſſere ſtata fatta in tela, e forſe mal cuſtodita, ſi vede poco. Nella medeſima chieſa alla cappella di quelli da Ca Peſari, fece in una tavola la Madonna col figliuolo in braccio, (3) un S. Piero, ed un S. Giorgio, e attorno i padroni ginocchioni, ritratti di naturale; in fra' quali è il Veſcovo di Baffo, e il fratello, allora tornati dalla vittoria, che ebbe detto veſcovo contra i Turchi. Alla chieſetta di S. Niccolò nel medeſimo convento fece in una [illegible] S. Niccolò, S. Franceſco, Santa Caterina, e S[illegible]ano ignudo, ritratto dal vivo, e ſenza artificio [illegible] che ſi veggia eſſere ſtato uſato in ritrovare [illegible]za delle gambe, e del torſo; non vi eſſendo altro, che quanto vide nel naturale, di maniera che tutto pare ſtampato dal vivo,

Altre opere fatte per diverſi.

(1) *Queſto quadro fu intagliato da V. la Febre.*
(2) *Chieſa de' Padri Conventuali.*
(3) *Nella medeſima Chieſa il Barri nel ſuo Viaggio pittoreſco, a c. 50. pone una tavola della Concezione di Maria Vergine del medeſimo Tiziano, e non fa parola di queſta con S. Pietro, e S. Giorgio.*

vo, così è carnoſo, e proprio, ma contuttociò è tenuto bello: come è anco molto vaga una noſtra Donna col putto in collo, la quale guardano tutte le dette figure; l' opera della quale tavola fu dallo ſteſſo Tiziano [illegible]ſegnata in legno, (1) e poi da altri intagliata, e ſt[illegible]a. (2) Per la chieſa di Santo Rocco fece, dopo le dette opere, [illegible] un quadro, Criſto con la croce in ſpalla, e con una corda al collo tirata da un Ebreo; la qual figura, che hanno molti creduta, che ſia di mano di Giorgione, è oggi la maggior divozione di Venezia, ed ha avuto di limoſine più ſcudi, che non hanno in tutta la loro vita guadagnato Tiziano, e Giorgione.

Dopo eſſendoſi chiamato a Roma dal Bembo, che allora era ſegretario di Papa Leone X. ed il quale aveva già ritratto, acciocchè vedeſſe Roma, Raffaello da Urbino, ed altri; andò tanto menando Tiziano la coſa d' oggi in domani, che morto Leone, e Raffaello l' anno 1520. non v' andò altrimenti. Fece per la chieſa di Santa maria Maggiore in un quadro un S. Giovan Batiſta (3) nel deſerto fra certi ſaſſi: un Angelo, che par vivo, e un pezzetto di paeſe lontano, con alcuni alberi ſopra la riva d' un fiume molto grazioſi. Ritraſſe di naturale il Principe Grimani, ed il Loredano, che f[illegible] tenuti mirabili; e non molto dopo il Re France[illegible]uando partì d' Italia, per tornare in Francia. [illegible] che fu creato Doge Andrea Gritti, (4) [illegible] Tiziano il ſuo ritratto; che fu coſa

Chiamato a Roma dal Bembo, non v' andò.

Ritratti de' principi fatti da lui.

(1) Fu *queſta tavola intagliata da V. le Febre ad acqua forte: Oltre i Ss. nominati dal Vaſari, v' è S. Pietro, e S. Antonio, e tutti ſon poſti raſente a un muro curvo, e rovinato in cima; ma la ſtampa in legno, che qui nomina il Vaſari è in grande, e ſenza la Madonna; e l' intaglio è d' Andrea Andreani.*

(2) *Queſto quadro è ſtato dal Vaſari tom. 3. a c. 53. attribuito a Giorgione per sbaglio, come ho oſſervato nelle note.*

(3) *Si trova intagliato da V. le Febre.*

(4) *L' anno in cui fu eletto Doge di Venezia Andrea Gritti fu il 1523.*

coſa rariſſima, in un quadro, dove è la noſtra Donna, S. Marco, e Sant' Andrea col volto del detto Doge; il qual quadro, che è coſa maraviglioſiſſima, è nella ſala del Collegio. E perchè aveva, come s' è detto, obbligo di ciò fare, ha ritratto, oltre i ſopradetti, gli altri Dogi, che ſono ſtati ſecondo i tempi, Pietro Lando, Franceſco Donato, Marcantonio Treviſano, ed il Veniero. Ma da' due Dogi, e fratelli Paoli è ſtato finalmente aſſoluto, come vecchiſſimo, da cotale obbligo.

Fu amico dell' Aretino.

Eſſendo innanzi al ſacco di Roma andato a ſtare a Venezia Pietro Aretino poeta celeberrimo de' tempi noſtri, divenne amiciſſimo di Tiziano, e del Sanſovino, il che fu di molto onore, ed utile a eſſo Tiziano perciocchè lo fece conoſcere tanto lontano, quanto ſi diſteſe la ſua penna, e maſſimamente a' Principi d' importanza, come ſi dirà a ſuo luogo. Intanto per tornare all' opere di Tiziano, egli fece la tavola all' altare di S. Pietro Martire, nella Chieſa di S. Giovanni e Paolo, facendovi maggior del vivo il detto Santo Martire, dentro a una boſcaglia d' alberi grandiſſimi, caſcato in terra, ed aſſalito dalla fierezza d' un ſoldato che l' ha in modo ferito nella teſta, che eſſendo ſemivivo, ſe gli vede nel viſo l' orrore della morte, mentre in un altro frate, che va innanzi fuggendo, ſi ſcorge lo ſpavento, e timore della morte: in aria ſono due angeli nudi, che vengono da un lampo di cielo, il quale da lume al paeſe, che è belliſſimo, e a tutta l' opera inſieme, la quale è la più compita che altra la quale in tutta la ſua vita Tiziano abbia fatto ancor mai. (1) Queſt' opera vedendo il Gritti, che a Tiziano fu ſempre amiciſſimo, come anco al Sanſovino, gli fe-

Tavola di S. Pietro martire la più bella, che foſſe mai.

B 2 ce

(1) *Queſta tavola fu intagliata da V. le Febre, e prima da Martin Rota, e in ultimo da J. B. Jackſon in legno 1739. Nella raccolta di ſtampe della libreria Corſini una ve n' ha di queſta ſtoria, ma diverſa, e non migliore quanto alla compoſizione.*

ce allogare nella ſala del gran Conſiglio una ſtoria grande della rotta di Chiaradadda; nella quale fece una battaglia, e furia di ſoldati, che combattono, mentre una terribile pioggia cade dal cielo; la quale opera, tolta tutta dal vivo, è tenuta la migliore di quante ſtorie ſono in quella ſala, e la più bella. (1) Nel medeſimo palazzo a piè d' una ſcala dipinſe a freſco una Madonna. Avendo non molto dopo, fatto a un gentiluomo da Ca Contarini in un quadro un belliſſimo Criſto, che ſiede a tavola con Cleofas, e Luca, (2) parve al gentiluomo, che quella foſſe opera degna di ſtare in pubblico, come è veramente; perchè fattone, come amorevoliſſimo della patria, e del pubblico, dono alla Signoria, fu tenuto molto tempo nelle ſtanze del Doge; ma oggi è in luogo pubblico, e da potere eſſer veduta da ognuno, nella ſalotta d' oro, dinanzi alla ſala del Conſiglio de' Dieci ſopra la porta. Fece ancora quaſi ne' medeſimi tempi, per la ſcuola di S. Maria della Carità, la noſtra Donna, che ſaglie i gradi del tempio, (3) con teſte d' ogni ſorta ritratte dal naturale. Parimente nella ſcuola di S. Fantino in una tavoletta un S. Girolamo in penitenza, che era dagli arteſici molto lodata, ma fu conſumata dal fuoco, due anni ſono, [illegible]tta quella chieſa. Diceſi, che l' anno 1530. eſ[illegible] Carlo V. Imperatore in Bologna, fu dal Cardinal[illegible]o de' Medici, Tiziano, per mezzo di Pietro Ar[illegible] chiamato là, dove fece un belliſſimo ritratto di ſua Maeſtà tutto armato, che tanto piacque che gli fece donare mille ſcudi: de' quali biſognò, che poi deſſe la metà ad Alfonſo Lombardi ſcultore, che

Chiamato a Bologna a ritrar Carlo V.

aveva

(1) *Queſta pittura ammirabile rimaſe abbruciata nell' incendio del palazzo di S. Marco.*

(2) *Un quadro ſimile ſi trova intagliato in rame da Antonio Maſſon con tanta eccellenza, con quanta fu dipinto, ma lo ricavò da un quadro, che ſi trova nel gabinetto del Re di Francia.*

(3) *E' intagliato queſto quadro da Andrea Zucchi.*

aveva fatto un modello, per farlo di marmo, come ſi diſſe nella ſua vita. Tornato Tiziano a Venezia, trovò che molti gentiluomini, i quali avevano tolto a favorire il Pordenone, lodando molto l' opere da lui ſtate fatte nel palco della ſala de' Pregai, ed altrove, gli avevano fatto allogare nella chieſa di S. Giovanni Elemoſinario una tavoletta, acciocchè egli la faceſſe a concorrenza di Tiziano, il quale nel medeſimo luogo aveva poco innanzi dipinto il detto S. Giovanni Elemoſinario in abito di Veſcovo. Ma per diligenza, che in detta tavola poneſſe il Pordenone, non potè paragonare, ne giungere a gran pezze all' opera di Tiziano; il quale poi fece per la chieſa di S. Maria degli Angeli a Murano una belliſſima tavola d' una Nunziata. Ma non volendo quelli, che l' aveva fatta fare, ſpendervi 500. ſcudi, come ne voleva Tiziano, egli la mandò per conſiglio di Meſſer Piero Aretino a donare al detto Imperatore Carlo V. che gli fece, piacendogli infinitamente quell' opera, un preſente di due mila ſcudi, e dove aveva a eſſer poſta la detta pittura, ne fu meſſa in ſuo cambio una di mano del Pordenone. (1) Nè paſsò molto, che tornando Carlo V. a Bologna, per abboccarſi con Papa Clemente, quando venne con l' eſercito d' Ungheria, volle di nuovo eſſere ritratto da Tiziano; il quale ritraſſe ancora prima che partiſſe di Bologna, il detto Cardinale Ippolito de' Medici, con abito all' Unghereſca, e in un altro quadro più piccolo il medeſimo tutto armato, i quali ambidue ſono oggi nella guardaroba del duca Coſimo. Ritraſſe in quel medeſimo tempo il Marcheſe del Vaſto Alfonſo Davalos, e il detto Pietro Aretino, il quale gli fece allora pigliare ſervitù, e amicizia con Federigo Gonzaga, Duca di Mantoa; col quale andato Tiziano al ſuo Stato,

Pordenone non giunſe al paragone di Tiziano.

Di nuovo ritraſſe Carlo V. e il Cardinale de' Medici, e altri principi.

(1) *In una poſtilla dell' eſemplare della Libreria Corſini ſi legge, che queſta pittura fu delle meno pregiate del Pordenone.*

Stato, lo ritraſſe, che par vivo, e dopo il Cardinale ſuo fratello. E queſti finiti, per ornamento d' una ſtanza fra quelle di Giulio Romano, fece dodici teſte (1) dal mezzo in ſu de' dodici Ceſari molto belle; (2) ſotto ciaſcuna delle quali fece poi Giulio detto, una ſtoria de' fatti loro. Ha fatto Tiziano in Cador ſua patria una tavola, dentro la quale è una noſtra Donna, e S. Tiziano Veſcovo, ed egli ſteſſo ritratto ginocchioni. L' anno, che Papa Paolo III. andò a Bologna, e di lì a Ferrara, Tiziano andato alla Corte ritraſſe il detto Papa, che fu opera belliſſima, e da quello un altro al Cardinale Santa Fiore; (3) i quali ambidue, che gli furono molto bene pagati dal Papa, ſono in Roma, uno nella guardaroba del Cardinale Farneſe, e l' altro appreſſo gli eredi di detto Cardinale Santa Fiore; e da queſti poi ne ſono ſtate cavate molte copie, che ſono ſparſe per l' Italia. Ritraſſe anco quaſi ne' medeſimi tempi Franceſco Maria Duca d' Urbino; che fu opera maviglioſa, onde Meſſer Piero Aretino per queſto lo celebrò con un ſonetto, che cominciava:

Ritratti celebrati.

Se il chiaro Apelle con la man dell' arte
Raſſembrò d' Aleſſandro il volto, e il petto.

Ritratti rari nella guardaroba d' Urbino.

Sono nella guardaroba del medeſimo Duca (4) di mano di Tiziano due teſte di femmina molto vaghe, e Venere giovanetta (5) a giacere con fiori, e certi panni

(1) *Un altra poſtilla dice, che queſte teſte ſon tanto belle, che non ſi può far di più; d' eſſe ſi è parlato nel tom. 4. a c. 347.*

(2) *Queſte dodici teſte ſono intagliate in rame da Egidio Sadeler, e ſono rare, ma molto più rare ſono le teſte delle Imperadrici intagliate dal medeſimo. Il Ridolfi a c. 177. dice, che queſti 12. Imperadori erano capitati nella galleria del Re d' Inghilterra.*

(3) *Cioè il Cardinale Sforza.*

(4) *Molti di queſti quadri ſono in Firenze nel palazzo Pitti, venuti per eredità della Granducheſſa Vittoria della Rovere moglie di Ferdinando II. Granduca di Toſcana.*

(5) *Queſta è quella Venere, che è nella ſtanza della galleria Medicea detta la Tribuna, perchè è ottangolare, e fatta a foggia d' una chie-*

ni ſottili attorno molto belli, e ben finiti: e oltre ciò una teſta dal mezzo in ſu d' una S. Maria Maddalena con i capelli ſparſi, che è coſa rara. Vi è parimente il ritratto di Carlo V.: del Re Franceſco, quando era giovane: del Duca Guidobaldo ſecondo: di Papa Siſto IV. di Papa Giulio II.: di Paolo III. del Cardinal vecchio di Loreno: e di Solimano Imperatore de' Turchi; i quali ritratti, dico ſono di mano di Tiziano, e belliſſimi. Nella medeſima guardaroba, oltre a molte altre coſe è un ritratto d' Annibale Cartagineſe, intagliato nel cavo d' una corniuola antica, e così una teſta di marmo belliſſima di mano di Donato. (1) Fece Tiziano l' anno 1541. a' frati di Santo Spirito di Venezia la tavola dell' altare maggiore, figurando in eſſa la venuta dello Spirito Santo ſopra gli Apoſtoli, con un Dio, finto di fuoco, e lo Spirito in colomba; la qual tavola eſſendoſi guaſta indi a non molto tempo, dopo aver molto patito con que' frati, l' ebbe a rifare, ed è quella, che è al preſente ſopra l' altare. In Breſcia fece nella chieſa S. Nazzaro la tavola dell' altare maggiore di cinque quadri. In quello del mezzo è Gesù Criſto, che riſuſcita, con alcuni ſoldati attorno *Dipinſe in Breſcia e Verona.* e dagli lati San Nazzaro, San Baſtiano, l' angelo Gabbriello, e la Vergine annunziata. Nel duomo di Verona fece nella facciata da piè in una tavola un' Aſſunta di noſtra Donna in Cielo, e gli Apoſtoli in terra che è tenuta in quella Città delle coſe moderne la migliore. L' anno 15[illegible] fece il ritratto di Don Diego di Mendozza allora ambaſciatore di Carlo V. a Venezia, tutto intero, e in piedi, che fu belliſſima figura. E da

chieſuola. Queſta Venere ha in mano de' fiori, e in lontananza, è una donna volta in iſchiena, e inginocchiata davanti a un forziere, che fu intagliata in rame da Teodoro Ver Cruys. Si crede, che ſia il ritratto d' una donna amata dal Duca, ed è forſe la più bella Venere, che faceſſe Tiziano.

(1) *Cioè di Donatello, di cui è la vita nel tom. 2. di queſt' opera.*

E da queſto cominciò Tiziano quello, che è poi venuto in uſo, cioè fare alcuni ritratti interi. Nel medeſimo modo fece quello del Cardinale di Trento allora giovane; ed a Franceſco Marcolini (1) ritraſſe meſſer Pietro Aretino, ma non fu già queſti sì bello, come uno, pure di mano di Tiziano, che eſſo Aretino di ſe ſteſſo mandò anco la teſta del Sig. Giovanni de' Medici padre di detto Signor Duca (2); la qual teſta fu ritratta da una forma, che fu improntata in ſul viſo di quel Signore, quando morì in Mantoa, che era appreſſo l' Aretino; i quali ambidue ritratti ſono in guardaroba del detto Sig. Duca fra molte altre nobiliſſime pitture. L' anno medeſimo, eſſendo ſtato il Vaſari in Venezia tredici meſi a fare, come s' è detto, un palco a meſſer Giovanni Cornaro, e alcune coſe per la Compagnia della Calza, il Sanſovino, che guidava la fabbrica di S. Spirito, gli aveva fatto fare diſegni per tre quadri grandi a olio, che andavano nel palco, acciòcchè gli conduceſſe di pittura; ma eſſendoſi poi partito, il Vaſari, furono i detti tre quadri (3) allogati a Tiziano, (4) che gli conduſſe belliſſimi, per avere atteſo con molt' arte a fare ſcortare le figure al diſotto in ſu, in uno è Abram, che ſacrifica Iſaac; nell' altro David, che ſpicca il collo a Golia; e nel terzo Abel ucciſo da Caino ſuo fratello. Nel medeſimo tempo ritraſſe Tiziano ſe ſteſſo, per laſciare quella memoria di ſe a' figliuoli. E venuto l' anno 1546. chiamato dal cardinal Farneſe andò a Roma, dove trovò il

(1) *Fu il Marcolini celebre ſtampatore, e amiciſſimo di Tiziano.*

(2) *Queſto ritratto dell' Aretino è in Firenze nel palazzo de' Pitti, e fu intagliato in rame e ſi trova nella raccolta de' quadri del Principe Ferdinando di Toſcana.*

(3) *I tre quadri qui nominati ſono addeſſo nella ſagreſtia della Salute, e ſono ſtupendi.*

(4) Queſti tre quadri ſono intagliati in rame da Valentino le Fabre

il Vaſari, che tornato da Napoli, faceva la ſala della Cancelleria al detto cardinale; perchè eſſendo da quel Signore ſtato raccomandato Tiziano a eſſo Vaſari, gli tenne amorevol compagnia in menarlo a vedere le coſe di Roma, e così riposato, che ſi fu Tiziano alquanti giorni, gli furono date ſtanze in Belvedere, acciocchè metteſſe mano a fare di nuovo il ritratto di Papa(1) Pao-

Tiziano in Roma.

Ritraſſe il Papa, ed altri.

Fabre ad acqua forte molto bene, come anche ha intagliate molte altre pitture del medeſimo Tiziano, e d' altri pittori Veneziani; e tuttavia al Padre Orlandi è uſcito di mente il porlo nel Catalogo degl' intagliatori. Gli ſteſſi tre quadri, in più grande, furono intagliati da Giuſeppe Mitelli nel 1669. ma in maniera aſſai inferiore. Non ſi ſa che Tiziano ſi prendeſſe lo ſpaſſo d' intagliare neſſuna ſua pittura fuori, che una, la quale è rariſſima nè io mai l' ho veduta.

A car. 7. nota 1. ho detto, che credo, il Baccanale deſcritto dal Vaſari eſſer nel palazzo Panfili. Ora più me ne confermo, che trovo in una poſtilla fatta a queſto luogo nel 1628. che aſſicura, che queſto quadro ſi trovava nella villa del Cardinale Ludoviſi, donde ſarà paſſato nella caſa Panfili. Nella medeſima pagina ſi fa menzione d' un quadro, che ſi appella il Criſto della moneta. Agoſtin Caracci parlando di queſte pitture fatte da Tiziano al Duca di Ferrara, ſcrive in una poſtilla: *Le più belle pitture del Mondo*; e chi non le ha viſte, può dire, non aver viſto mai alcuna maraviglia dell' arte. E dell' Aſſunta rammentata a c. 9. poſta all' altare maggiore de' Frati minori, ſi lamenta, che ſi goda poco a cauſa del cattivo lume.

Della rotta di Chiaradadda rammentata a c. 12. dipinta nella ſala del Conſiglio dice, che bruciò con l' altre eccellentiſſime pitture ſparſe per l' altre ſale, quando arſe una parte del palazzo. Dove a c. 14. il Vaſari dice, che Tiziano fece le teſte de' 12. Ceſari molto belle, il Caracci aggiunge in margine: Molto belle, e belle di ſorte, che non ſi può far più, nè tanto. Queſte poſtille ſono nell' eſemplare del Vaſari della ſtampa de' Giunti, che ſi conſerva nella libreria Corſini rammentato anche altrove.

(1) Si dice, che nella galleria del Duca di Parma ſopra la porta per la parte interiore foſſe il ritratto di Paolo III. e del Cardinal Farneſe con un meſſaggiero, che ſi accoſta al Papa, come per fargli un' ambaſciata. Così ſcrive il Richardſon tom. 3. a c. *663*. e aggiunge, che le figure ſono intere. Io credo per certo, che queſto quadro ſia lo ſteſſo, che deſcrive qui il Vaſari, e che il Richardſon abbia preſo per un meſſaggiero il Duca Ottavio. Ora tutti i quadri, ch' erano d' appartenenza del Duca di Parma, ſono ſtati tra-

Paolo intero, quello di Farneſe, (1) e quello del Duca Ottavio; i quali conduſſe ottimamente, e con molta ſodisfazione di que' Signori; a perſuaſione de' quali fece, per donare al Papa, un Criſto dal mezzo in ſu, in una forma di *Ecce Homo*. (2) La quale opera, o fuſſe, che le coſe di Michelagnolo, di Raffaello, di Pulidoro, ed' altri l' aveſſono fatto perdere, o qualche altra cagione, non parve a' pittori, tutto che foſſe buon' opera, di quell' eccellenza, che molte altre ſue, e particolarmente i ritratti. Andando un giorno Michelagnolo, e il Vaſari a vedere Tiziano in Belvedere, e' videro in un quadro, che allora aveva condotto, una femmina ignuda, figurata per una Danae, (3) che aveva in grembo Giove trasformato in pioggia d'oro, e molto (come ſi fa in preſenza) glielo lodarono, dopo partiti che furono da lui, ragionandoſi del fare di Tiziano; (4) il Bonarroto lo commendò aſſai, dicendo, che molto gli piaceva il colorito ſuo, e la maniera, che era un peccato, che a Venezia non ſi imparaſſe da principio a diſegnare bene e che non aveſſono que' pittori miglior modo nello ſtu-

Taſſato di poco diſegno da Michelagnolo.

traportati a Napoli, come ſi è detto, ed io vi ho veduto queſto quadro, ma le figure ſono dal ginocchio in ſu, e ſono due ſole; cioè il Papa, e un Signore ſecolare.

(1) Intende del Cardinal Farneſe, il cui veramente eccellente ritratto beniſſimo conſervato ſi vede ora nel palazzo dell' Eccellentiſſima caſa Corſini, ed è intagliato in rame da Girolamo de' Roſſi.

(2) Si trova queſto quadro intagliato in rame.

(3) Il *Bonarroti* è appoggiato al famoſo torſo di Belvedere, per accennare il luogo, dove fu fatto queſto congreſſo. Di una Danae fatta per Filippo Secondo parla Tiziano nella lettera VII. del tomo 2. delle pittoriche, ma il Ridolfi a c. 160. dice, che queſta lodata dal Bonarroti fu fatta pel Duca Ottavio. Una Danae di Tiziano fu intagliata da Pietro Suterman.

(4) Si oſſervi, che il Vaſari dice, che Michelagnolo lodò aſſai Tiziano, e le lodi ſon riportate qui minutamente, e molto ragionate, e quel che diſſe del non eſſerſi i pittori Veneziani tanto profondati nel diſegno, quanto ſi uſava in Firenze, e in Roma, era vero, benchè Tiziano foſſe de' più corretti.

ſtudio. Conciofſia che (diſs' egli) ſe queſt' uomo foſſe punto ajutato dall' arte, e dal diſegno, come è dalla Natura, e maſſimamente nel contraffare il vivo, non ſi potrebbe far più, ne meglio, avendo egli belliſſimo ſpirito, e una molto vaga, e vivace maniera. (1) E in fatti così è vero, perciocchè chi non ha diſegnato aſſai, e ſtudiato coſe ſcelte antiche, o moderne, non può fare bene di pratica da ſe, nè aiutare

(1) Contro queſto paſſo del Vaſari gridano ad alta voce i Signori Veneziani. Ma primieramente il Vaſari riporta ſtoricamente un detto di Michelagnolo, ſicchè contro lui biſogna eſclamare, non contro il Vaſari. Ma dall' altro canto Michelagnolo lodó ſommamente la maniera, e il colorito Veneziano, e lo antepoſe in un certo modo a' Romani. Ora tutte l' eccellenze poſſibili non ſi ſon mai trovate, nè ſi troveranno in uno ſolo; per lo che i Signori Veneziani non credo, che pretendano, che i loro tanti eccellentiſſimi pittori, come Tiziano, Paolo, il Tintoretto &c. aveſſero oltre i gran pregi, che avevano, anche il dotto diſegnare del Bonarroti, le belle forme antiche Greche, ed il coſtume erudito di Raffaello, la tenerezza, e la grazia del Coreggio, la naturalezza del Domenichino &c. E dando loro il bel colorito carnoſo, e la bella maniera, e tanti altri pregi, non ſo, che ſi faccia loro torto alcuno con aver raccontato, che il Bonarroti deſiderava in eſſi un maggior fondamento nel diſegno, e uno ſtudio delle coſe Greche per poter correggere quel che copiavano dal naturale, il quale non ſi trova mai perfetto in tutte le parti, onde Zeuſi per dipignere un' Elena perfettamente diſegnata, la ricavó da cinque fanciulle, prendendo da ciaſcheduna la parte più eccellente. Oltredichè è ſtato tanto controverſo, ſe ſia più ſtimabile il bel colorito, e la bella maniera, o la correzione del diſegno; e da molti è ſtimato più il colorire; ſicchè ſi potrebbe dire, che il Bonarroti laſció a' Signori Veneziani il pregio maggiore. E certo è, che ſi venderà più un quadro ben dipinto, e diſegnato debolmente, che un quadro diſegnato ſenza errori, e d' un colorito fiacco, e ordinario. Se tutto queſto non appaga i Signori Veneziani, e vogliono, che i loro pittori abbiano diſegnato al pari di Michelagnolo, di Raffaello, del Domenichino &c. lo dicano, e lo ſtampino, che troveranno pochi contradittori, e pochi altresì, che glie lo credano; ma di ció non facciano ſcalpore contro il Vaſari. Per altro Tiziano è ſtato uno de' più corretti in fatto di diſegno tra' pittori Veneziani, e ſi trovano tra' ſuoi quadri di quelli, che ſono perfettamente diſegnati; ma altri ancora ſi potevano meglio diſegnare, come diſſe il Tintoretto, al riferire del Ridolfi a cart. 155. della parte 1. e pure il Tintoretto era Veneziano, e non Toſcano.

tare le coſe, che ſi ritranno dal vivo, dando loro quella grazia, e perfezione, che dà l' arte, fuori dell' ordine della Natura, la quale fa ordinariamente alcune parti, che non ſon belle. Partito finalmente Tiziano di Roma, con molti doni avuti da que' Signori, e particolarmente, per Pomponio ſuo figliuolo, un benefizio di buona rendita, ſi miſe in cammino per tornare a Venezia; poi che Orazio ſuo altro figliuolo ebbe ritratto Meſſer Batiſta Ceciliano eccellente ſonatore di violone, che fu molto buon' opera; e egli fatto alcuni altri ritratti al Duca Guidobaldo d' Urbino. E giunto a Fiorenza, vedute le rare coſe di quella città, rimaſe ſtupefatto non meno, che aveſſe fatto di quelle di Roma; e oltre ciò, viſitò il Duca Coſimo, che era al Poggio a Cajano, offerendoſi a fare il ſuo ritratto; di che non ſi curò molto ſua Eccellenza; forſe per non far torto a tanti nobili artefici della ſua città, e dominio.

Suo figliuolo Orazio pittore.

In Firenze ſtupì delle opere di quella Città.

Altre opere fatte in Venezia.

Tiziano adunque arrivato a Venezia finì al Marcheſe del Vaſto una Locuzione (così la chiamarono) di quel Signore a' ſuoi ſoldati; e dopo gli fece il ritratto di Carlo V., quello del Re Cattolico, e molti altri. E queſti lavori finiti, fece nella chieſa di S. Maria Nuova di Venezia in una tavoletta una Nunziata. E poi facendoſi ajutare a' ſuoi giovani, conduſſe nel refettorio di S. Giovanni e Polo un cenacolo (1) e nella chieſa di S. Salvadore all' altar maggiore una tavola, dove è un Criſto traſfigurato in ſul monte Tabor: e ad un altro altare della medeſima chieſa, una noſtra Donna annunziata (2) dall' Angelo, ma queſte opere ultime, ancorchè in loro ſi veggia del buono, non ſono molto ſtimate da lui, e non hanno di quella perfe-

(1) Queſto cenacolo perì in un incendio.

(2) Abbiamo una Nunziata di Tiziano intagliata in rame da V. le Febre, e una da Cornelio Cort, e una in grande da Jacopo Caraglio, tutte varie, nella raccolta di ſtampe della libreria Corſini.

ſezione che hanno l'altre ſue pitture. E perchè ſono infinite l'opere di Tiziano, e maſſimamente i ritratti, è quaſi impoſſibile fare di tutti memoria. Onde dirò ſolamente de' più ſegnalati, ma ſenza ordini di tempi, non importando molto ſapere qual fuſſe prima, e qual fatto poi. Ritraſſe più volte, come s' è detto, Carlo V. e ultimamente fu perciò chiamato alla corte dove lo ritraſſe, ſecondo che era in quelli quaſi ultimi anni. E tanto piacque a quello invittiſſimo Imperadore il fare di Tiziano, che non volle, da che prima lo conobbe, eſſere ritratto da altri pittori. E ciaſcuna volta, che lo dipinſe, ebbe mille ſcudi d' oro di donativo. Fu da ſua Maeſtà fatto cavaliere con provviſione di ſcudi dugento ſopra la camera di Napoli. Quando ſimilmente ritraſſe Filippo Re di Spagna, e Carlo figliuolo di eſſo, ebbe da lui di ferma provviſione altri ſcudi dugento; (1) di maniera, che aggiunti quelli 400. alli 300. che ha in ſul fondaco de' Tedeſchi da' Signori Veneziani, ha ſenza faticarſi ſettecento ſcudi fermi di provviſione ciaſcun'anno. Del quale Carlo V. e di eſſo Re Filippo mandò Tiziano i ritratti al Sig. duca Coſimo, che gli ha nella ſua Guardaroba. Ritraſſe (2) Ferdinando Re de' Romani, che poi fu Imperatore, e di quello tutti i figliuoli, cioè Maſſimiliano oggi Imperatore, ed il fratello. Ritraſſe la Regina Maria, e per l'Imperatore Carlo, il Duca di Saſſonia, quando era prigione. Ma che perdimento di tempo è queſto? Non è ſtato quaſi alcun Signore di gran nome, ne principe, nè gran donna, che non ſia ſtata ritratta da Tiziano, vera-

Carlo V. ſi fe ritrar da lui ſolo.

N' ebbe molti doni, e fatto cavaliero.

Regi, e Principi da lui ritratti.

(1) Durò fatica a riſquoterla per colpa de' miniſtri, come appariſce dalle lettere di Tiziano. Vedi le lettere pittoriche t. 2. a cart. 379. Un ritratto di Filippo II. di mano di Tiziano ſi conſerva tra quadri dell' Eccellentiſſima Caſa Corſini.

(2) E' intagliato in rame, ma non molto felicemente.

vamente in queſta parte eccellentiſſimo pittore. (1) Ritraſſe il Re Franceſco I. di Francia, come s'è detto, Franceſco Sforza duca di Milano, il marcheſe di Peſcara, Antonio da Leva, Maſſimiano Stampa, il Sig. Gio. Batiſta Caſtaldo, e altri infiniti Signori. Parimente in diverſi tempi, oltre alle dette, ha fatto molte altre opere. In Venezia di ordine di Carlo V. fece in una gran tavola da altare Dio in Trinità, dentro a un trono: la noſtra Donna, e Criſto fanciullo con la colomba ſopra, e il campo tutto di fuoco, per lo amore, e il Padre cinto di Cherubini ardenti: da un lato è il detto Carlo V. e dall' altro l' Imperatrice, faſciati d' un panno lino, con mani giunte, in atto di orare, fra molti Santi, ſecondo che gli fu comandato da Ceſare il quale fino allora, nel colmo delle vittorie, cominciò a moſtrare d' avere animo di ritirarſi, come poi fece, dalle coſe mondane per morire veramente da Criſtiano, timorato di Dio, e deſideroſo della propria ſalute; la quale pittura diſſe a Tiziano l' Imperatore, che voleva metterla in quel monaſterio, dove poi finì il corſo della ſua vita; e perchè è coſa rariſſima, ſi aſpetta, che toſto debba uſcire fuori ſtampata. (2) Fece il medeſimo un Prometeo alla reina Maria, il quale ſta legato al monte Caucaſo, ed è lacerato dall' aquila di Giove. E un Siſiſo all' inferno, che porta un ſaſſo, e Tizio ſtracciato dall' avvoltojo. E queſte tutte, dal Prometeo in fuori, ebbe ſua Maeſtà, e con eſſe un Tantalo della medeſima grandezza, cioè quanto

Quadro fatto ad iſtanza di Carlo V. rariſſimo.

(1) In una delle mentovate poſtille è criticato il Vaſari, quaſi aveſſe voluto dire, che Tiziano valeſſe molto ne' ritratti, ma in altro non foſſe eccellente. Non è queſto il ſentimento del Vaſari, ma volle dire, che ne' ſuoi ritratti ſi ravviſava un' eccellenza maggiore, che non laſciava che deſiderare, nè immaginare di più perfetto.

(2) La pittura qui deſcritta fu poi intagliata da Cornelio Cort nel 1565. come promette il Vaſari; e quando ſtampò queſta vita, che fu nel 1568. avrebbe potuto vederla, ma biſogna, che per anco non ſi foſſe ſparſa per l' Italia.

to il viſo in tela, e a olio. (1) Fece anco una Venere, e Adone, che ſono maraviglioſi, eſſendo ella venutaſi meno, e il giovane in atto di volere partire da lei, con alcuni cani intorno molto naturali. (2) In una tavola della medeſima grandezza fece Andromeda legata al ſaſſo, e Perſeo, che la libera dall' orca marina; che non può eſſere altra pittura più vaga di queſta, come è anco un' altra Diana, che ſtandoſi in un fonte con le ſue Ninfe, converte Atteone in cervo. (3) Dipinſe parimente un' Europa, che ſopra il toro paſſa il mare; le quali pitture ſono appreſſo al Re Cattolico tenute molto care, per la vivacità, che ha dato Tiziano alle figure con i colori in farle quaſi vive e naturali.

Ma è ben vero, che il modo di fare, che tenne in queſte ultime, è aſſai differente dal fare ſuo da giovane. Concioſſiache le prime ſon condotte con una certa finezza, e diligenza incredibile, e da eſſere vedute da preſſo, e da lontano; e queſte ultime, condotte di colpi, tirate via di groſſo, e con macchie, di maniera che da preſſo non ſi poſſono vedere, e di lontano appariſcono perfette. E queſto modo è ſtato cagione, che a molti pare, che elle ſiano fatte ſenza fatica: non è così il vero, e s' ingannano, perchè ſi conoſce, che ſono rifatte, e che ſi è ritornato loro addoſſo con i colori tante volte, che la fatica vi ſi vede. (4) E queſto modo sì fatto e giudizioſo, bello, è ſtu- *Variò la maniera.*

(1) Queſti quadri ſono intagliati in rame.

(2) Si trova queſto quadro intagliato in rame da varj. Molte repliche di queſto quadro ſi veggono in varie gallerie. Forſe ſono copie eccellenti. Di eſſo parla Tiziano in una ſua lettera ſcritta a Filippo II. che è tra le lettere pittoriche tom. 2. n. 7. Il Ridolfi a c. 161. dice, che fu fatto per caſa Farneſe, e che quivi ſi trovava.

(3) Fu intagliata da Cornelio Cort.

(4) Dopo dice, che la fatica vi ſi vede, ma vuol dire che vi ſi-

ſtupendo, perchè fa parere vive le pitture, e fatte con grande arte, naſcondendo le fatiche. Fece ultimamente Tiziano in un quadro alto braccia tre, e largo quattro, Gesù Criſto fanciullo in grembo alla noſtra Donna, e adorato da' Magi, con buon numero di figure d' un braccio l' una, che è opera molto vaga: ſiccome è ancora un altro quadro, che egli ſteſſo ricavò da queſto, e diede al cardinale di Ferrara, il vecchio. Un' altra tavola, nella qual fece Criſto ſchernito da' Giudei, che è belliſſima, fu poſta in Milano nella chieſa di Santa Maria delle Grazie a una cappella. Alla Reina di Portogallo in un quadro fece un Criſto poco minore del vivo, battuto da' Giudei alla colonna, che è belliſſimo. In Ancona (1) all' altare maggiore di S. Domenico fece nella tavola Criſto in croce, e a' piedi la noſtra Donna, S. Giovanni, e S. Domenico belliſſimi, e di quell' ultima maniera fatta di macchie, come ſi diſſe pure ora. E' di mano del medeſimo nella chieſa de' Crocicchieri in Venezia, la tavola, che è all' altare di S. Lorenzo, dentro al quale è il martirio di quel S. Lorenzo a giacere in iſcorto, meſſo sopra la grata: ſotto un gran fuoco, e intorno alcuni, che l' accendono. E perchè ha finto una notte, hanno due ſerventi in mano due lumiere, che fanno lume, dove non arriva il riverbero del fuoco, che è ſotto la grata, che è ſpreſſo, e molto vivace. E oltre ciò ha finto un lampo, che venendo di cielo, e fendendo le nuvole, vince il lume del fuoco, e quello delle lumiere, ſtando ſopra al Santo, e all' altre figure principali. E oltre a' detti tre lumi, le genti, che ha finto di lontano alle fineſtre del caſamento, hanno il lume

Tavola in Ancona belliſſima.

Altra in Venezia.

da

ſi vede da chi è intelligente, e conſidera la pittura ad animo poſato, e non ſi vede da chi non è dell' arte, o la guarda ſenza refleſſione.

(1) Anche ne' Padri Franceſcani zoccolanti d' Ancona è una tavola di Tiziano.

da lucerne, e candele, che loro ſono vicini. E inſomma il tutto è fatto con bella arte, ingegno, e giudizio. (1)

Nella chieſa di S. Sebaſtiano all' altare di S. Niccolò è di mano dello ſteſſo Tiziano in una tavoletta un S. Niccolò, che par vivo, a ſedere in una ſedia finta di pietra, con un angelo, che gli tiene la mitra, la quale opera gli fece fare meſſer Niccolò Craſſo avvocato. Dopo fece Tiziano, per mandare al Re Cattolico, una figura da mezza coſcia in ſu d' una S. Maria Maddalena (2) ſcapigliata; cioè con i capelli, che le caſcano ſopra le ſpalle, intorno alla gola, e ſopra il petto, (3) mentre ella alzando la teſta con gli occhi fiſſi al Cielo moſtra compunzione nel roſſore degli occhi: e nelle lacrime doglíezza de' peccati. Onde muove queſta pittura chiunque la guarda eſtremamente, e che è più, ancorchè ſia belliſſima non muove a laſcivia, ma a commiſerazione. Queſta pittura, finita che fu, piacque tanto a . . . . . Silvio gentiluomo Veneziano, che donò a Tiziano per averla cento ſcudi, come quelli, che ſi diletta ſommamente della pittura. Laddove Tiziano fu forzato farne un' altra, che non fu men bella, per mandarla al detto Re Cattolico.

Si veggiono anco ritratti di naturale da Tiziano

(1) Queſta tavola è quaſi perduta. E' bensí intagliata in rame molto bene da Cornelio Cort, e in piccolo dal Sadeler.

(2) Cioè da mezza figura in ſu. Queſta Maddalena ſta in Firenze nel Real Palazzo Pitti, della quale ne fu fatta una maraviglioſa copia da Antòn Domenico Gabbiani per ſuo ſtudio, nell' anno 1708. come leggeſi di dietro di ſuo proprio carattere, eſſendo quel grand' uomo in quel tempo d' anni 56. Vedi la vita del medeſimo deſcritta dal Signor Ignazio Enrico Hugford a cart. 53. della prima edizione in foglio, e nella ſeconda in quarto a c. 46. La detta copia è poſſeduta dal medeſimo.

Sono parimente nel palazzo de' Pitti tutti gli otto ritratti di Tiziano, che nomina il Vaſari, dopo alla Maddalena ſuddetta, oltre molti altri quadri iſtoriati del medeſimo Autore. *

(3) Queſta Maddalena fu intagliata in rame da Cornelio Cort.

Altri ritratti belliſſimi.

un cittadino Veneziano ſuo amiciſſimo chiamato il Siniſtri, ed un altro, nominato meſſer Paolo da Ponte, del quale ritraſſe anco una figliuola, che allora aveva, belliſſima giovane, chiamata la Signora Giulia da Ponte, comare di eſſo Tiziano: e ſimilmente la Signora Irene, (1) Vergine belliſſima, letterata, muſica, e incamminata nel diſegno; (2) la quale, morendo circa ſette anni ſono, fu celebrata quaſi da tutte le penne degli Scrittori d' Italia. Ritraſſe meſſer Franceſco Filetto oratore di felice memoria: e nel medeſimo quadro dinanzi a lui un ſuo figliuolo, che pare vivo; il qual ritratto è in caſa di meſſer Matteo Giuſtiniani amatore di queſte arti, che ha fattoſi fare da Jacopo da Baſſano (3) pittore un quadro, che è molto bello, ſiccome anco ſono molte altre opere di eſſo Baſſano, che ſono ſparſe per Venezia, e tenute in buon pregio, e maſſimamente per coſe piccole, e animali di tutte le ſorte. Ritraſſe Tiziano il Bembo un' altra volta, cioè poi che fu

Gran letterati dipinti da lui.

(1) Irene de' Signori di Spilimberg.

(2) Allude quì il Vaſari a un libro intitolato: Rime di diverſi in morte d' Irene di Spilimbergo. In Venezia 1561. in 8. Quivi è la vita di queſta virtuoſa fanciulla ſcritta da Dionigi Atanigi. In queſta raccolta, in cui ebbe mano Tommaſo Porcacchi, ſono tre epigrammi di Tiziano, e tra le poeſie manoſcritte di eſſa Irene ſono alcuni ſonetti a Tiziano con le riſpoſte di lui. Ella morì di 18. anni.

(3) Vedi la vita di queſto Jacopo da Ponte detto il Baſſano tra quelle de' pittori Veneziani del Cavalier Ridolfi part. 1. a cart. 373. Egli ebbe quattro figliuoli, e tutti atteſero alla medeſima arte. Agoſtino Caracci, o chi ſi foſſe, in una poſtilla dice: „ Queſto Jacopo da Baſſano è ſtato pittore molto degno di maggior „ lode, perchè tra l' altre ſue belliſſime pitture ha fatto di quei „ miracoli, che ſi dice, che facevano gli antichi Zeuſi, ed altri, „ che ingannavano faciliſſimamente non pur gli animali, ma gli uo„ mini anco dell' arte, ed io ne ſono teſtimonio, perchè fui ingan„ nato da lui una volta, che eſſendo io nella ſua bottega ſteſi la „ mano per pigliare un libro, il quale era poſto ſopra una ſedia, e „ con tutto che egli mi pareſſe d' aſſai buona grandezza, m' avvidi, che

fu Cardinale: il Fracaſtoro, (1)ed il Cardinale Accoki di Ravenna, che l' ha il Duca Coſimo in guardaroba. E il noſtro Daneſe ſcultore ha in Venezia in caſa ſua un ritratto di man di Tiziano, d' un gentiluomo da Ca Delfini. Si vede di mano del medeſimo, M. Niccolò Zono, la Roſſa moglie del gran Turco d' età d' anni ſedici, e Cameria di coſtei figliuola con abiti, e acconciature belliſſime. In caſa M. Ferdinando Sonica, avvocato, e compare di Tiziano, è il ritratto di eſſo M. Franceſco di mano dell' iſteſſo: e in un quadrone grande la noſtra Donna, che andando in Egitto, pare diſceſa dell' aſino, e poſtaſi a ſedere ſopra un ſaſſo nella via con S. Giuſeppe appreſſo, e San Giovannino, che porge a Criſto fanciullo certi fiori, colti per man d' un angelo da' rami d' un albero, che è in mezzo a quel boſco pieno d' animali; nel lontano del quale ſi ſta l' aſino paſcendo; la qual pittura, che è oggi grazioſiſſima, ha poſta il detto gentiluomo in un ſuo palazzo, che ha fatto in Padoa da Santa Juſtina. In caſa d' un gentiluomo de' Piſani, appreſſo San Marco, è di mano di Tiziano il ritratto d' una gentildonna, che è coſa maraviglioſa. A monſignor Giovanni della Caſa Fiorentino, ſtato uomo illuſtre per chiarezza di Sangue, e per lettere a' tempi noſtri, avendo fatto un belliſſimo ritratto d' una gentidonna, (2) che amò quel Signore, mentre ſtette in Venezia; meritò da lui eſſer onorato con quel belliſſimo ſonetto, che comincia: *Ritratto per il Caſa.*

Ben vegg' io Tiziano in forme nuove
L' idolo mio, che i begli occhi apre, e gira;

con quello che ſegue. D 2 Ul-

„ che io ſtrinſi un piccol pezzetto di cartoncello, nel quale era con „ tanto artificio figurato un libro in iſcorto, che ſenza dubitare mi „ pareva coſa grande &c.

(1) Girolamo Fracaſtoro medico eccellente, che in queſto grado aſſiſtè al Concilio di Trento. Ma la ſua eccellenza maggiore fu nella poeſia Latina, nella quale al ſuo tempo non ebbe pari.

(2) Di caſa Quirini.

Ultimamente mandò queſto pittore eccellente al detto Re Cattolico una cena di Criſto con gli apoſtoli in un quadro ſette braccia lungo, che fu coſa di ſtraordinaria bellezza. Oltre alle dette coſe, e molte altre di minor pregio, che ha fatte queſt' uomo, e ſi laſciano per brevità, ha in caſa l' infraſcritte abbozzate, e cominciate. Il martirio di S. Lorenzo, ſimile al ſopradetto, il quale diſegna mandare al Re Cattolico: una gran tela dentro la quale è Criſto in croce, con i ladroni, e i crociſiſſori a baſſo, la quale fa per M. Giovanni d' Arna: e un quadro, che fu cominciato per il Doge Grimani, e padre del patriarca d' Aquileia. E per la ſala del palazzo grande di Breſcia ha dato principio a tre quadri grandi, che vanno negli ornamenti del palco, come si è detto, ragionando di Criſtofano, e d' un ſuo fratello, (1) pittori Breſciani. Cominciò anco, molti anni ſono, per Alfonſo I. Duca di Ferrara, un quadro d' una giovane ignuda, che s' inchina a Minerva, con un' altra figura accanto; e un mare, dove nel lontano è un Nettuno in mezzo ſopra il ſuo carro; ma per la morte di quel Signore, per cui ſi faceva queſt' opera a ſuo capriccio, non fu finita, e ſi rimaſe a Tiziano. Ha anco condotto a buon termine, ma non finito, un quadro, dove Criſto appare a Maria Maddalena nell' orto in forma d' ortolano, di figure quanto il naturale: e così un altro di ſimile grandezza, dove, preſente la Madonna, e l' altre Marie, Criſto morto ſi ripone nel ſepolcro: e un quadro parimente d' una noſtra Donna, che è delle buone coſe, ſiano in quella caſa: e come s' è detto, un ſuo ritratto, che da lui fu finito quattro anni ſono, molto bello,

Altre opere abbozzate.

(1) Criſtofano, e Stefano Roſa Breſciani, de' quali ſi parla lungamente a c. 341. del t. 5.

lo, e naturale. (1) E finalmente un S. Paolo che legge, mezza figura, che pare quello ſteſſo ripieno di Spirito Santo.

Queſte dico tutte opere ha condotte con altre molte, che ſi tacciono per non faſtidire, infino alla ſua età di circa ſettantaſei anni. (2) E' ſtato Tiziano ſaniſſimo, e fortunato, (3) quant' alcun' altro ſuo pari ſia ſtato ancor mai; e non ha mai avuto da' Cieli ſe non favori, e felicità. Nella ſua caſa di Venezia ſono ſtati quanti Principi, letterati, e galantuomini ſono al ſuo tempo andati, o ſtati a Venezia; perchè egli, oltre all' eccellenza dell' arte, è ſtato gentiliſſimo, di bella creanza, e dolciſſimi coſtumi, e maniere. Ha avuto in Venezia alcuni concorrenti, ma di non molto valore; onde gli ha ſuperati agevolmente coll' eccellenza dell' arte, e ſapere trattenerſi, e farſi grato a' gentiluomini. Ha guadagnato aſſai, perchè le ſue opere gli ſono ſtate beniſſimo pagate; ma ſarebbe ſtato ben fatto, che in queſti ſuoi ultimi anni non aveſſe lavorato ſe non per paſſatempo, per non ſcemarſi coll' opere manco buone la riputazione guadagnataſi negli anni migliori, e quando la natura per la ſua declinazione non tendeva all' imperfetto. Quando il Vaſari, Scrittore della preſente ſtoria, fu l' ann. 1566. a Venezia, andò a viſitare Tiziano, come ſuo amiciſſimo, e lo trovò, ancorchè vecchiſſimo foſſe, con i pennelli in mano a dipignere: ed ebbe molto piacere di vedere l' opere ſue, e di ragionar con eſſo; il quale gli fece conoſcere M. Gian Maria Verdezzotti gentiluomo

Sano, e fortunato ſino alla decrepità.

Verdezzotti ſuo allievo.

(1) Forſe è quel ritratto, che intagliò con tanta eccellenza Agoſtino Caracci, donde è ricavato quello poſto in principio di queſta Vita.

(2) Ne campò altri ventitre, e morì di peſte.

(3) Tiziano rifiutò l' ufizio del Piombo. Vedi la lettera 33. nel Tomo 3. delle Lettere pittoriche.

mo Veneziano, (1) giovane pien di virtù, amico di Tiziano, ed aſſai ragionevole diſegnatore, e dipintore, come moſtrò in alcuni paeſi diſegnati da lui belliſſimi. Ha coſtui di mano di Tiziano, il quale ama, ed oſſerva come padre, due figure dipinte a olio in due nicchie, cioè un Apollo, e una Diana.

Tiziano adunque avendo d' ottime pitture adornato Venezia, (2) anzi tutta Italia, ed altre parti del mondo, merita eſſere amato, ed oſſervato dagli artefici, e in molte coſe ammirato, ed imitato come quelli, che ha fatto, e fa tuttavia opere degne d' infinita lode, e dureranno, quanto può la memoria degli uomini illuſtri. Ora ſebbene molti ſono ſtati con Tiziano per imparare, non è però grande il numero di coloro, che veramente ſi poſſono dire ſuoi diſcepoli, perciocchè non ha molto inſegnato, ma ha imparato ciaſcuno più e meno, ſecondo che ha ſaputo pigliare dall' opere fatte da Tiziano. E' ſtato con eſſo lui fra gli altri un Giovanni Fiammingo, (3) che di figure, così piccole come grandi, è ſtato aſſai lodato maeſtro, e ne' ritratti maraviglioſo, come ſi vede in Napoli, dove è vivuto alcun tempo, e finalmente morto. Furono di man di coſtui (il che gli doverà in tutti i tempi eſſere d' onore) i diſegni dell' anotomie, che fece intagliare, e mandar fuori con la ſua opera, l' eccellentiſſimo Andrea Veſalio. (4) Ma quelli, che più di tutti ha imitato

Suoi diſcepoli non molti.

Tavole anatomiche del Veſalio.

(1) Il Verdezotti ha ſtampate alcune favole in verſi con belli intagli in legno, e altre opere.

(2) Forſe ne dice poco a c. 10.

Errore di memoria, perchè ſi parla di queſta tavola a c. 25.

(3) Gio. di Calcar nominato dal Lomazzo. Vedi la ſua vita nel Sandrart a c. 232. I diſegni delle notomie, che ſono nell' opera del Veſalio, ſono molto ſtimati, e da alcuni attribuiti a Tiziano medeſimo.

(4) L' opera d' Andrea Veſalio è intitolata: *Veſalius Andreas Humani corporis fabrica, Baſileae* 1543.

tato Tiziano, è ſtato Paris Bordone, (1) il quale nato in Treviſi di Padre Triviſano, e madre Veneziana, fu condotto d'otto anni a Venezia in caſa alcuni ſuoi parenti; dove imparato che ebbe grammatica, e fattoſi eccellentiſſimo muſico, andò a ſtare con Tiziano, ma non vi conſumò molti anni. Perciocchè vedendo quell' uomo non eſſere molto vago d'inſegnare a' ſuoi giovani, anco pregato da loro ſommamente, ed invitato con la pacienza a portarſi bene, ſi riſolvè a partirſi, dolendoſi infinitamente, che di que' giorni fuſſe morto Giorgione, la cui maniera gli piaceva ſommamente, ma molto più l'aver fama di bene, e volentieri inſegnare con amore, che ſapeva. Ma poichè altro fare non ſi poteva, ſi miſe Paris in animo di volere per ogni modo ſeguitare la maniera di Giorgione. E così datoſi a lavorare, ed a contraffare dell'opere di colui ſi fece tale, che venne in boniſſimo credito; onde nella ſua età di diciotto anni gli fu allogata una tavola da farſi per la chieſa di S. Niccolò de' frati minori; il che avendo inteſo Tiziano, fece tanto con mezzi, e favori, che gliela tolſe di mano o per impedirgli, che non poteſſe così toſto moſtrare la ſua virtù, o pure tirato dal deſiderio di guadagnare. Dopo eſſendo Paris chiamato a Vicenza a fare una ſtoria a freſco nella loggia di piazza, ove ſi tien ragione, e accanto a quella, che aveva già fatta Tiziano del giudizio di Salomone; (2) andò ben volentieri, e vi fece una ſtoria di Noè con i figliuoli, che fu tenuta, per diligenza e diſegno, opera ragionevole, e non men bella, che quel-

Paris Bondone imitator di Giorgione.

(1) La vita di Paris Bordone fu ſcritta dal Cavalier Ridolfi part. 1. a c. 209. Egli era nobile Trevigiano. E il Ridolfi dice, che ſtette poco con Tiziano, ma non dice il perchè, non volendo pubblicare queſta coſa poco onorifica a quel grand' uomo, qual è quella di non voler comunicar ad altri le proprie virtù.

(2) E' andata male tanto la ſtoria a freſco, quanto il giudizio di Salomone dipinto da Tiziano.

quella di Tiziano, intanto che ſono tenute amendue da chi non ſa il vero, d' una mano medeſima. Tornato Paris a Venezia, fece a freſco alcuni ignudi a piè del ponte di Rialto; per lo qual ſaggio gli furono fatte fare alcune facciate di caſe per Venezia. Chiamato poi a Treviſi, vi fece ſimilmente alcune facciate, e altri lavori ed in particolare molti ritratti, che piacquero aſſai: quello del magnifico M. Alberto Unigo, quello di M. Marco Seravalle, di M Franceſco da Quer, e del canonico Rovere, e monſignor Alberti. Nel duomo della detta città fece in una tavola nel mezzo della chieſa, ad iſtanza del Sig. vicario, la natività di Gesù Criſto, e appreſſo una reſurrezione. In S. Franceſco fece un' altra tavola al cavaliere Rovere: un' altra in S. Girolamo, e una in Ogniſſanti con variate teſte di Santi, e Sante, e tutte belle, e varie nell' attitudine, e ne' veſtimenti. Fece una altra tavola in S. Lorenzo: e in S. Polo fece tre cappelle; nella maggior delle quali fece Criſto, che reſuſcita, grande quanto è il vivo, ed accompagnato da gran moltitudine d' Angeli; nell' altra alcuni Santi, con molti Angeli attorno; e nella terza Gesù Criſto in una nuvola, con la noſtra Donna, che gli preſenta S. Domenico; le quali tutte opere l' hanno fatto conoſcere per valentuomo, ed amorevole della ſua città. In Venezia poi, dove quaſi ſempre è abitato, ha fatto in diverſi tempi molte opere; ma la più bella, e più notabile, e digniſſima di lode, che faceſſe mai Paris, fu una ſtoria nella ſcuola di S. Marco da S. Giovanni e Polo, nella quale è quando quel peſcatore preſenta alla Signoria di Venezia l' anello di S. Marco, con un caſamento in proſpettiva belliſſimo, intorno al quale ſiede il Senato con il Doge; in fra' quali ſenatori ſono molti ritratti di naturale vivaci, e ben fatti oltre modo. La bellezza di queſt' opera, lavorata così bene, e co-

Opere diverſe di Paris.

La più bella opera di Paris.

colorita a freſco, fu cagione, che egli cominciò ad eſſere adoperato da molti gentiluomini; onde nella caſa grande de' Foſcari da S. Barnaba fece molte pitture, e quadri, e fra l' altre un Criſto, che ſceſo al Limbo ne cavò i ſanti padri, che è tenuta coſa ſingolare. Nella chieſa di S. Job in Canalrejo fece una belliſſima tavola, e in S. Giovanni in Bragola un' altra; ed il medeſimo a Santa Maria della Celeſte, e a S. Marina. Ma conoſcendo Paris, che a chi vuole eſſere adoperato in Venezia biſogna far troppa ſervitù in corteggiando queſto, e quello, ſi riſolvè, come uomo di natura quieto, e lontano da certi modi di fare, ad ogni occaſione, che veniſſe andare a lavorare di fuori quell' opere, che innanzi gli metteſſe la fortuna, ſenza averle a ire mendicando. Perchè traſferitoſi con buona occaſione l' anno 1538. in Francia al ſervizio del Re Franceſco, gli fece molti ritratti di dame, ed altri quadri di diverſe pitture, e nel medeſimo tempo dipinſe a monſignor di Gurſa un quadro da chieſa belliſſimo, e uno da camera di Venere, e Cupido. Al cardinal di Lorena fece un Criſto *Ecce Homo*, e un Giove con Io, e molte altre opere. Mandò al Re di Pollonia un quadro che fu tenuto coſa belliſſima, nel quale era Giove con una ninfa. In Fiandra mandò due altri belliſſimi quadri, una Santa Maria Maddalena nell' eremo accompagnata da certi angeli, e una Diana, che ſi lava con le ſue ninfe in un fonte; i quali due quadri gli fece fare il Candiano Milaneſe medico della Regina Maria, per donargli a ſua altezza. In Auguſta fece in caſa de' Fucchieri molte opere nel loro palazzo, di grandiſſima importanza, per valuta di tremila ſcudi; e nella medeſima città fece per i Prineri, grand' uomini di quel luogo, un quadrone grande, dove in proſpettiva miſe tutti i cinque ordini d' architettura, che fu opera molto bella; ed un altro quadro da

Andò in Francia, e ritraſſe gran Signori.

Altre opere in diverſe Città.

da camera, il quale è appreſſo il cardinale d' Auguſta. In Crema ha fatto in S. Agoſtino due tavole; in una delle quali è ritratto il Sig. Giulio Manfrone per un S. Giorgio tutto armato. Il medeſimo ha fatto molto opere in Civitale di Belluno, che ſono lodate, e particolarmente una tavola in Santa Maria, e un' altra in S. Gioſef, che ſono belliſſime. In Genova mandò al Signor Ottavio Grimaldo un ſuo ritratto grande quanto il vivo, e belliſſimo, e con eſſo un altro quadro ſimile d' una donna laſciviſſima. Andato poi Paris a Milano, fece nella chieſa di S. Celſo in una tavola alcune figure in aria, e ſotto un belliſſimo paeſe, ſecondo che ſi dice a iſtanza del Sig. Carlo da Roma, e nel palazzo del medeſimo, due gran quadri a olio: in uno Venere, e Marte ſotto le rete di Vulcano, e nell' altro il Re David, che vede lavare Berſabè dalle ſerve di lei alla fonte: ed appreſſo il ritratto di quel Signore, e quello della Sig. Paola Viſconti ſua conſorte, e alcuni pezzi di paeſi non molto grandi, ma belliſſimi. Nel medeſimo tempo dipinſe molte favole d' Ovidio al marcheſe d' Aſtorga, che le portò ſeco in Iſpagna. Similmente al Sig. Tommaſo Marini dipinſe molte coſe, delle quali non accade far menzione. E queſto baſti aver detto di Paris, il quale eſſendo d' anni ſettantacinque, (1) ſe ne ſta con ſua comodità in caſa quietamente, e lavora per piacere a richieſta d' alcuni Principi, ed altri amici ſuoi, fuggendo la concorrenza, e certe vane ambizioni per non eſſere offeſo, e perchè non gli ſia turbata una ſua ſomma tranquillità, e pace da coloro, che non vanno (come dice egli) in verità, ma con doppie vie, malignamente, e con niuna carità; laddove egli è avvezzo a vivere ſemplicemente, e con una certa bontà naturale, e non

Genio di Paris ritrato alla quiete.

ſa

(1) Il Ridolfi part. 1. a c. 214. pone in queſt' anno la morte di Paris.

ſa ſottilizzare, ne vivere aſtutamente. Ha coſtui ultimamente condotto un belliſſimo quadro per la Ducheſſa di Savoia, d' una Venere con Cupido, che dormono, cuſtoditi da un ſervo, tanto ben fatti, che non ſi poſſono lodare abbaſtanza. (1)

Ma qui non è da tacere, che quella maniera di pittura, che è quaſi diſmeſſa in tutti gli altri luoghi, ſi mantien viva dal Sereniſſimo Senato di Venezia, cioè il muſaico, perciocchè di queſto è ſtato quaſi buona, e principal cagione Tiziano, il quale, quanto è ſtato in lui, ha fatto opera ſempre, che in Venezia ſia eſercitato, e fatto dare onorate provviſioni a chi ha di ciò lavorato; (2) onde ſono ſtate fatte diverſe opere nella chieſa di S. Marco, e quaſi rinovati tutti i vecchi, e ridotta queſta ſorta di pittura a quell' eccellenza, che può eſſere e ad altro termine, che ella non fu in Firenze, e in Roma al tempo di Giotto, d' Aleſſo Baldovinetti, del Ghirlandai, e di Gherardo miniatore. E tutto ciò che ſi è fatto in Venezia, è venuto dal diſegno di Tiziano, e d' altri eccellenti pittori, che n' hanno fatto diſegni, e cartoni coloriti, acciocchè l' opere ſi conduceſſero a quella perfezione, a che ſi veggiono condotte quelle del portico di San Marco; do-

Muſaico s' eſercita in Venezia.

Muſaici condotti col diſegno di Tiziano.

(1) Per gloria di Tiziano riporterò quel che ſcrive il Cavalier Ridolfi a c. 162. dove parla della terza volta, che Tiziano ritraſſe Carlo V. Raccontaſi, che nel ritrarlo gli cadde un pennello che gli fu da quello levato; a cui Tiziano proſtratoſi diſſe: Sire, non merita cotanto onore un ſervo ſuo. A cui diſſe: E' degno Tiziano eſſere ſervito da Ceſare. L' imperatore poi dopo averlo pagato del ritratto ſecondo il ſolito di mille ſcudi d' oro, lo creò Cavaliere, e Conte Palatino, facendo nobile tutta la ſua diſcendenza per diploma, di cui la copia è preſſo lo ſteſſo Ridolfi. Morì di peſte l' anno 1576. come ho detto, eſſendo d' anni 99. e gli furono celebrate ſolenni eſequie per privilegio del ſenato, ſendo in quei giorni proibito il fare i funerali per cauſa del contagio.

(2) Queſt' arte di preſente ſi eſercita eccellentemente ſolo in Roma.

dove (1) in una nicchia molto bella è il giudizio di Salamone, tanto bello, che non ſi potrebbe in verità con i colori fare altrimenti. Nel medeſimo luogo è l' albero di noſtra Donna di mano di Lodovico Roſſo, tutto pieno di ſibille, e profeti fatti d' una gentil maniera, ben commeſſa, e con aſſai, e buon rilievo. Ma

Moſaiciſti celebri.

niuno ha meglio lavorato, di queſt' arte a' tempi noſtri, che Valerio, e Vincenzio Zuccherini Triviſani, di mano de' quali ſi veggiono in S. Marco diverſe, e molte ſtorie, e particolarnente quella dell' Apocaliſſe, nella quale ſono di intorno al trono di Dio i quattro Evangeliſti in forma d' animali, i ſette candelabri, ed altre molte coſe, tanto ben condotte, che guardandole da baſſo pajono fatte di colori con i pennelli a olio; oltra che ſi vede loro in mano, ed appreſſo quadretti piccoli pieni di figurette fatte con grandiſſima diligenza; intanto, che pajono non dico pitture, ma coſe miniate, e pure ſono di pietre commeſſe. Vi ſono anco molti ritratti di Carlo V. Imperatore, di Ferdinando ſuo fratello, che a lui ſuccedette nell' Imperio; e di Maſſimiliano figliuolo di eſſo Ferdinando, e oggi Imperatore. Similmente la teſta dell' illuſtriſſimo cardinale Bembo, gloria del ſecol noſtro, e quella del magnifico . . . . . fatte con tanta diligenza, e unione, e talmente accomodati i lumi, le carni, le tinte, l' ombre, e l' altre coſe, che non ſi può vedere meglio, nè più bell' opera di ſimil materia. E di vero è gran peccato, che queſt' arte eccellentiſſima del fare di muſaico, per la ſua bellezza, ed eternità, non ſia più in

Zuccheri, e Bozzato concorrenti nel far Moſaici.

uſo di quello, che è, e che per opera de' Principi, che poſſono farlo, non ci ſi attenda. Oltre a' detti, ha lavoraro di muſaico in S. Marco, a concorrenza de' Zuccheri, Bartolommeo Bozzato, il quale ſi è portato

(1) I moſaici di queſti portici ſono in verità ſtupendi, e tali quali gli dice quì il Vaſari.

tato anch' egli nelle ſue opere in modo da doverne eſſere ſempre lodato. Ma quello, che in ciò fare è ſtato a tutti di grandiſſimo ajuto, è ſtata la preſenza, e gli avvertimenti di Tiziano; del quale, oltre i detti, e molti altri, è ſtato diſcepolo, e l' ha ajutato in molte opere un Girolamo, non ſo il cognome, ſe non di Tiziano. (1)

VITA

(1) Forſe queſti è Girolamo Dante, che in S. Gio. nuovo di Venezia, al riferire del Padre Orlandi nell' Abecedario, fece la tavola de' Santi Coſimo e Damiano, eſſendochè egli fu ſcolare di Tiziano.

DESCRIZIONE DELL' OPERE
DI
JACOPO SANSAVINO
SCULTORE FIORENTINO. (1)

MEntre che Andrea Contucci (2) ſcultore dal Monte Sanſavino avendo già acquiſtato in Italia, e in Iſpagna nome, dopo il Bonarroto, del più eccellente ſcultore, ed architetto, che foſſe nell' arte, ſi ſtava in Firenze per far le due figure di marmo, che dovevano porſi ſopra la porta, che volta alla Miſericordia, del tempio di S. Giovanni; gli fu dato a imparare l' arte della ſcultura un giovinetto figliuolo di Antonio di Jacopo Tatti, (3) il quale aveva la Natura dotato

Imparò ſotto al Contucci.

(1) Molti ritratti abbiamo di Jacopo Sanſovino; uno n' è nel chioſtro della Nunziata nella ſtoria de' Magi dipinta da Andrea del Sarto, ed è in un canto della ſtoria, dove ſono tre inſieme della Corte de' Magi, uno de' quali è Andrea, l' altro il Sanſovino, ch' è quel che guarda in faccia, e il terzo è Aiolle muſico. Dell' Aiolle fa menzione il Vaſari nel tom. 3. a c.356. Lo ritraſſe anche Santi di Tito in un gran quadro, che è nella cappella di San Luca poſta nel ſecondo chioſtro di quel Convento. Uno fatto da Tiziano, e uno dal Tintoretto ſono preſſo al Granduca in Firenze. Quel di Tiziano ſi trova intagliato in rame da Pietro Monaco avanti alla vita di eſſo Sanſovino ſcritta con grande accuratezza, e piena di erudite notizie, giudizioſamente eſaminate, dal Signor Tommaſo Temanza impreſſa in Venezia nel 1752. in 4. Quivi è rappreſentato più giovane, che quello datoci dal Vaſari. Lo ſteſſo autore ci accerta, ch' un altro ritratto era preſſo i ſuoi eredi, e che Litigata Litigata moglie di Jacopo, nipote per linea retta del noſtro ſcultore, lo laſciò per teſtamento a Cammilla ſua figliuola maritata a Matteo Tommaſini.

(2) Vedi la vita di queſto Andrea nel t. 3. a c. 280.

(3) Jacopo Tatti nacque nel 1479. e il Sig. Temanza è quegli, che



Tom. VII. c. 37.

N. 2.

7.

to di grande ingegno, e di molta grazia nelle coſe, che faceva di rilievo; perchè conoſciuto Andrea quanto nella ſcultura doveſſe il giovane venire eccellente, non mancò con ogni accuratezza inſegnargli tutte quelle coſe che potevano farlo conoſcere per ſuo diſcepolo. E così amandolo ſommamente, ed ingegnandoſi con amore, e dal giovane eſſendo parimente amato, giudicarono i popoli, che doveſſe non pure eſſere eccellente al pari del ſuo maeſtro, ma che lo doveſſe paſſare di gran lunga. E fu tanto l' amore, e benevolenza reciproca fra queſti quaſi padre, e figliuolo, che Jacopo non più del Tatta, ma del Sanſovino cominciò in que primi anni a eſſere chiamato, e così è ſtato, e ſarà ſempre. *Perchè detto Sanſovino.* Cominciando dunque a eſercitarſi, fu talmente ajutato dalla Natura nelle coſe, che egli fece, che ancora che egli non molto ſtudio, e diligenza uſaſſe tavolta nell' operare, ſi vedeva nondimeno in quello, che faceva, facilità, dolcezza, grazia, e un certo che di leggiadro, molto grato a gli occhi degli artefici; intanto che ogni ſuo ſchizzo, o ſegno, o bozza ha ſempre avuto una *Ajutato dalla natura.* movenza, e fierezza, che a pochi ſcultori ſuole porgere la Natura. Giovò anco pur aſſai all' uno, e all' altro la pratica, e l' amicizia, che nella loro fanciullezza, e poi nella gioventù ebbero inſieme Andrea del Sarto, e Jacopo Sanſovino, i quali ſeguitando la maniera medeſima nel diſegno, ebbero la medeſima grazia nel fa- *Amico d' Andrea del Sarto.*

re,

che ce ne dà la notizia ricavata dal Necrologio del magiſtrato della Sanità di Venezia, dove ſi legge eſſer egli morto il dì 27. di Novembre 1570. di 91. anno, donde ne riſulta l' anno della naſcita. Era allora Andrea tornato di Portogallo, e Jacopo quando gli fu dato per iſtruire nell' arte aveva 21 anno, poichè Andrea tornò di Portogallo, dopo eſſervi ſtato 9. anni circa al 1500 nel qual tempo fu chiamato a Firenze. Per lo che è da credere, che Jacopo aveſſe avuto altro maeſtro, e che quando fu dato ad Andrea, foſſe franco nel diſegno. Eziandio ſi ha, che ſtudiò molto con Andrea del Sarto al famoſo cartone di Michelagnolo; e che i ſuoi diſegni gli fecero acquiſtare la grazia, e la protezione di Gio. Gaddi, celebrato nelle lettere del Caro, che fu ſuo ſegretario.

re, l' uno nella pittura, e l' altro nella ſcultura; perchè conferendo inſieme i dubbi dell' arte, e facendo Jacopo per Andrea modelli di figure, s' aiutavano l' uno l' altro ſommamente. E che ciò ſia vero, ne fa fede queſto, che nella tavola di San Franceſco delle monache di via pentolini è un San Giovanni Evangeliſta, (1) il quale fu ritratto da un belliſſimo modello di terra, che in quei giorni il Sanſovino fece a concorrenza di Baccio da Montelupo; perchè l' arte di Por Santa Maria voleva fare una ſtatua di braccia quattro di bronzo in una nicchia al canto di Orſanmichele, dirimpetto a' cimatori, per la quale ancorachè Jacopo faceſſe più bello modello di terra, che Baccio, fu allogata nondimeno più volentieri al Montelupo, per eſſer vecchio maeſtro, che al Sanſovino, ancora che foſſe meglio l' opera ſua, ſebbene era giovane; il qual modello è oggi nelle mani degli eredi di Nanni Ungero, (2) che è coſa rariſſima; al quale Nanni eſſendo amico allora il Sanſovino, gli fece alcuni modelli di putti grandi di terra, e d' una figura di un San Niccola da Tolentino, i quali furono fatti l' uno, e l' altro di legno grandi quanto il vivo, con ajuto del Sanſovino, e poſti alla cappella del detto Santo nella chieſa di Santo Spirito. Eſſendo per queſte cagioni conoſciuto Jacopo da tutti gli artefici di Firenze, e tenuto giovane di bello ingegno, e ottimi coſtumi, fu da Giuliano da Sangallo, architetto di Papa Giulio II. condotto a Roma con grandiſſima ſatisfazione ſua, perciocchè piacendogli oltre modo le ſtatue antiche, che ſono in Belvedere, ſi miſe a diſegnarle; onde Bramante archi-

Condotto in Roma, e favorito dal Sangallo, e da Bramante.

(1) Queſto S. Gio. Evangeliſta è deſcritto minutamente dal Bocchi a c. 345. delle Bellezze di Firenze.

(2) Di Nanni parla il Vaſari molto nel t. 4 a c. 316. e t. 5. c. 2. Tuttavia nè il Baldinucci, nè il P. Orlandi ne dicon parola. Nel tomo terzo delle Lettere pittoriche num. 159. 160. e 161. ſono alcune ſue lettere.

architetto anch' egli di Papa Giulio, che allora teneva il primo luogo, e abitava in Belvedere, viſto de' diſegni di queſto giovane, e di tondo rilievo un ignudo a giacere di terra, che egli aveva fatto, il quale teneva un vaſo per un calamajo gli piacque tanto, che lo preſe a favorire, e gli ordinò, che doveſſe ritrarre di cera grande il Laocoonte, il quale faceva ritrarre anco da altri, per gettarne poi uno di bronzo, cioè da Zaccheria Zachi da Volterra, (1) Alonſo Berugetta Spagnuolo, (2) e al vecchio da Bologna; i quali, quando tutti furono finiti, Bramante fece vederli a Raffaello Sanzio da Urbino, per ſapere chi ſi foſſe di quattro portato meglio. La dove fu giudicato aveſſe paſſato tutti gli altri di gran lunga, onde poi per conſiglio di Domenico cardinal Grimani fu a Bramante ordinato, che ſi doveſſe far gettare di bronzo quel di Jacopo; e così fatta la forma, e gettatolo di metallo, venne beniſſimo. La dove rinetto, e datolo al cardinale, lo tenne fin, che viſſe non men caro, che ſe foſſe l' antico; e venendo a morte, come coſa rariſſima, lo laſciò alla Signoria Sereniſſima di Venezia, la quale avendolo tenuto molti anni nell' armario della ſala del conſiglio de' Dieci, lo donò (3) finalmente l' anno 1534. al Cardinale di Lorena, che lo conduſſe in Francia. Mentre che il Sanſovino, acquiſtando giornalmente, con li ſtudj dell' arte nome in Roma, era in molta conſiderazione, infer-

Supera i concorrenti nel formare il Laocoonte.

 man-

(1) Zaccheria Zachi, o Zachio, come lo chiama il P. Orlandi, è dal Vaſari poco dopo nominato Zazii, e il Sig. Temanza lo appella Zari a c. 6. Fu amico grande di Baccio da Montelupo, e da lui imparò molto. Di eſſo, e delle ſue opere ho parlato nel tom. 3. a cart. 306.

(2) Del Berugetta veggaſi il tomo 5. a c. 62. e più ancora il tom. 6. a c. 184. Il Siguor Temanza e altri l' hanno nominato Berughetta.

(3) Il Cardinal Grimani laſciò alla Repubblica ſolo 16. buſti antichi, e un breviario MS. in cartapecora, e pieno di miniature, come dice il Signor Temanza; onde crede, che il Laocoonte foſſe regalato al Cardinal di Lorena da qualcheduno di Caſa Grimani.

mandoſi Giuliano da Sangallo, il quale lo teneva in caſa in Borgo vecchio, quando partì di Roma, per venire a Firenze in ceſta, e mutare aria; gli fu da Bramante trovata una camera pure in Borgo vecchio nel palazzo di Domenico dalla Rovere cardinale di S. Clemente, dove ancora alloggiava Pietro Perugino, il quale in quel tempo, per Papa Giulio, dipingeva la volta della camera di Torre Borgia; perchè avendo viſto Pietro la bella maniera del Sanſovino, gli fece fare per ſe molti modelli di cera, e fra gli altri un Criſto depoſto di croce tutto tondo, con molte ſcale, e figure che fu coſa belliſſima; (1) il quale inſieme con l'altre coſe di queſta ſorta, e modelli di varie fantaſie, furono poi raccolte tutte da M. Giovanni Gaddi, e ſono oggi nelle ſue caſe in Fiorenza alla piazza di Madonna. Queſte coſe dico furono cagione, che 'l Sanſovino pigliò grandiſſima pratica con maeſtro Luca Signorelli, (2) pittore Cortoneſe, con Bramantino (3) da Milano, con Bernardino (4) Pinturicchio, con Ceſare Ceſariano, (5) che era allora in pregio per avere comentato

Fece modelli per Pietro Perugino.

(1) Queſto modello nell' anno 1766. eſcì di caſa Gaddi, e al preſente è poſſeduto dal Sig. Ignazio Hugford, già più volte nominato. Si vede che da Pietro Perugino fu tanto tenuto in pregio, che dopo ſervitoſene per qualche ſua operazione, lo fece indorare, e fattogli fare un tabernacolo di noce, ne adornò il fondo del medeſimo, ove campeggia tutto il compartimento delle figure, con varii angioletti in aria, e da baſſo con alcune figurine, e cavalli in lontananza, che dal Calvario ſe ne tornano a Geruſalemme. Il tutto fatto gentilmente a chiaroſcuro, lumeggiato d' oro, con ſomma diligenza; ma alquanto oſcurato dal tempo: e non vi è da dubitare, che il detto lavoro non ſia di Pietro Perugino, perchè troppo ben ſi vede dalla maniera.

Per verità il penſiero di queſta depoſizione di Criſto con i due ladroni, è fatto con le più belle conſiderazioni, e naturali attitudini, che ſi poſſino immaginare. *

(2) *La vita del Signorelli è nel tom.* 3. *a c.* 1.

(3) *Di Bramantino ſi vegga la nota* 1. *a c.* 343. *del tom.* 5., *e il tomo* 2. *a c.* 207.

(4) *Veggaſi nel tom.* 2. *a c.* 296. *la vita di queſto profeſſore.*

(5) *Del Ceſariano ſi è parlato nel tom.* 3. *a c.* 86. *e* 101.

to Vitruvio, e con molti altri famoſi, e belli ingegni di quell' età. Bramante adunque deſiderando, che il Sanſovino foſſe noto a Papa Giulio, ordinò di fargli acconciare alcune anticaglie. Onde egli meſſovi mano moſtrò nel raſſettarle tanta grazia, e diligenza, che 'l Papa, e chiunque le vide, giudicò, che non ſi poteſſe far meglio; le quali lodi, perchè avanzaſſe ſe ſteſſo, ſpronarono di maniera il Sanſovino, che datoſi oltramodo alli ſtudi, eſſendo anco gentiletto di compleſſione con qualche ſtraſordine addoſſo di quelli, che fanno i giovani; s' ammalò di maniera, che fu forzato per ſalute della vita ritornare a Fiorenza, dove giovandogli l' aria nativa, l' ajuto d'eſſere giovane, e la diligenza, e cura de' medici, guarì del tutto in poco tempo; per lo che parve a meſſer Piero Pitti, il quale procurava allora, che nella facciata, dove è l' orivolo di mercato nuovo in Firenze, ſi doveſſe fare una noſtra Donna di marmo, che eſſendo in Fiorenza molti giovani valenti, e ancor maeſtri vecchi, ſi doveſſe dare quel lavoro a chi di queſti faceſſe meglio un modello. Là dove fattone fare uno a Baccio da Montelupo, un altro a Zaccheria Zazii da Volterra, che era anche egli il medeſimo anno, tornato a Fiorenza, un altro a Baccio Bandinelli, e un altro al Sanſovino; poſti in giudizio, fu da Lorenzo Credi, pittore eccellente, e perſona di giudizio, e di bontà, dato l' onore, e l' opera al Sanſavino, e così dagli altri giudici, artefici, e intendenti: ma ſebbene gli fu perciò allogata queſta opera, fu nondimeno indugiato tanto a provvedergli, e condurgli il marmo per opera, e invidia d' Averardo da Filicaja, il quale favoriva grandemente il Bandinello, e odiava il Sanſavino, che veduta quella lunghezza fu da altri cittadini ordinato, che doveſſe fare uno degli apoſtoli di marmo grandi, che andavano nella chieſa di S. Maria del Fiore; onde fatto il modello d'

Per il Papa reſtaurò molte anticaglie.

Per s. Maria del Fiore fa un s. Jacopo.

un S. Jacopo, (1) il qual modello ebbe, finito che fu l'opera, meſſer Bindo Altoviti; cominciò quella figura e continuando di lavorarla con ogni diligenza, e ſtudio, la conduſſe a fine tanto perfettamente, che ella è figura miracoloſa, e moſtra in tutte le parti eſſere ſtata lavorata con incredibile ſtudio, e diligenza ne' panni, nelle braccia, e mani traforate, e condotte con tant' arte, e con tanta grazia, che non ſi può nel marmo veder meglio. Onde il Sanſovino moſtrò in che modo ſi lavoravano i panni traforati, avendo quelli condotti tanto ſottilmente, e sì naturali, che in alcuni luoghi ha campato nel marmo la groſſezza, che il naturale fa nelle pieghe, (2) e in ſu' lembi, nel a fine de' vivagni del panno: modo difficile, e che vuole gran tempo, e pacienza a volere che rieſca in modo, che moſtri la perfezione dell' arte; la quale figura è ſtata nell' Opera da quel tempo, che fu finita dal Sanſovino fin' all' anno 1565. nel qual tempo, del meſe di Dicembre, fu meſſa nella chieſa di S. Maria del Fiore per onorare la venuta della Reina Giovanna d' Auſtria, moglie di Don Franceſco de' Medici, Principe di Fiorenza, e di Siena; dove è tenuta coſa rariſſima, inſieme con gli altri apoſtoli pure d marmo, fatti a concorrenza da altri artefici, come s' è detto nelle Vite loro.

Diligenza nel traforare i panni.

Fece in queſto tempo medeſimo, per Meſſer Giovanni Gaddi, una Venere di marmo in ſur un nicchio, belliſſima, ſiccome era anco il modello, che era in caſa Meſſer Franceſco Montevarchi, amico di queſte arti,

Venere di marmo.

(1) *La ſtatua di S. Jacopo belliſſima, fu criticata, ma pienamente difeſa, come ſi può vedere nel Riposo del Borghini, e preſſo il P. Richa tom. 6. a c. 137.*

(2) *Una piega, che ha queſta ſtatua ſopra la gamba dritta, pare, che le dia diſgrazia, come dice il Borghino nel riposo a c. 124. ma quivi era un ricco panno, che ſcendeva fino in terra, che ſi ruppe nel maneggiare la detta ſtatua.*

arti, e gli andò male per l' inondazione del fiume d' Arno l' anno 1558. Fece ancora un putto di ſtoppa, e un Cecero, (2) belliſſimo quanto ſi può, di marmo, per il medeſimo Meſſer Giovanni Gaddi con molt' altre coſe, che ſono in caſa ſua: e a Meſſer Bindo Altoviti fece fare un cammino di ſpeſa grandiſſima, tutto di macigno intagliato da Benedetto da Rovezzano, che fu poſto nelle caſe ſue di Fiorenza; dove al Sanſovino fece fare una ſtoria di figure piccole per metterla nel fregio di detto cammino, con Vulcano, e altri Dei, che fu coſa rariſſima; ma molto più belli ſono due putti di marmo, che erano ſopra il fornimento di queſto cammino, i quali tenevano alcune arme delli Altoviti in mano; i quali ne ſono ſtati levati dal Sig. Don Luigi di Toledo, che abita la caſa di detto Meſſer Bindo, e poſti intorno a una fontana nel ſuo giardino in Fiorenza dietro a' frati de' Servi. Due altri putti pur di marmo di ſtraordinaria bellezza ſono di mano del medeſimo in caſa Gio. Franceſco Ridolfi, i quali tengono ſimilmente un' arme; le quali tutte opere feciono tenere il Sanſovino da tutta Fiorenza, e da quelli dell' arte, eccellentiſſimo, e grazioſo maeſtro. *Tenuto in tutta Fiorenza per raro.* Per lo che Giovanni Bartolini, avendo fatto murare nel ſuo giardino di Gualfonda una caſetta, volle, che il Sanſovino, gli faceſſe di marmo un Bacco giovinetto quanto il vivo, perchè dal Sanſovino fattone il modello, piacque tanto a Giovanni, che fattogli conſegnare il marmo, Jacopo lo cominciò con tanta voglia, che lavorando volava con le mani, e con l' ingegno. *Suo Bacco.* Studiò dico, queſt' opera di maniera, per farla perfetta, che ſi miſe a ritrarre dal vivo, ancorchè foſſe di verno, un ſuo garzone, chiamato Pippo del Fabbro, facendolo ſtare ignudo buona parte del giorno; il quale Pippo ſarebbe riuſcito valente uomo, perchè ſi sforzava

(2) *Cioè un Cigno.*

zava con ogni fatica d' imitare il maeſtro. Ma o foſſe lo ſtare nudo, e con la teſta ſcoperta in quella ſtagione, o pure il troppo ſtudiare, e patir diſagi, non fu finito il Bacco, che egli impazzò in ſullà maniera di fare l' attitudini, e lo moſtrò; perchè un giorno, che pioveva dirottamente, chiamando il Sanſovino Pippo, ed egli non riſpondendo, lo vide poi ſalito ſopra il tetto in cima d' un cammino ignudo, che faceva l' attitudine del ſuo Bacco. Altre volte pigliando lenzuola, o altri panni grandi, i quali bagnati ſe gli recava addoſſo all' ignudo, come foſſe un modello di terra, o cenci, e acconciava le pieghe, poi ſalendo in certi luoghi ſtrani, e arrecandoſi in attitudini or d' una, or d' altra maniera, di profeta, d' apoſtolo, di ſoldato, o d' altro, ſi faceva ritrarre, ſtando così lo ſpazio di due ore ſenza favellare, e non altrimenti che ſe foſſe ſtato una ſtatua immobile. Molte altre ſimili piacevoli pazzie fece il povero Pippo; ma ſopra tutto mai non ſi potè dimenticare il Bacco, che aveva fatto il Sanſovino, ſe non quando in pochi anni ſi morì. Ma tornando alla ſtatua, condotta che fu a fine, fu tenuta la più bella opera, che foſſe mai fatta da maeſtro moderno; atteſochè 'l Sanſovino moſtrò in eſſa una difficoltà non più uſata, nel fare ſpiccato intorno intorno un braccio in aria, che tiene una tazza del medeſimo marmo traforata tra le dita tanto ſottilmente, che ſe ne tiene molto poco, oltre che per ogni verſo è tanto ben diſpoſta, e accordata quella attitudine, e tanto ben proporzionate, e belle le gambe, e le braccia, attaccate a quel torſo, che pare nel vederlo, e toccarlo molto più ſimile alla carne. Intanto, che quel nome, ch' egli ha, da chi lo vede, ſe gli conviene, e ancor molto più. Queſt' opera dico, finita che fu, mentre che viſſe Giovanni, fu viſitata in quel cortile di Gualfonda da i ſuoi terrazzani, e foreſtieri, e molto loda-

Pippo impazzò per troppo ſtudiar l' arte.

Statua lodatiſſima.

ta.

ta. Ma poi eſſendo Giovanni morto, Gherardo Bartolini ſuo fratello la donò al Duca Coſimo, il quale, come coſa rara, la tiene nelle ſue ſtanze con altre belliſſime ſtatue, che ha di marmo. (1) Fece al detto Giovanni un crocifiſſo di legno molto bello, che è in caſa loro, e molte coſe antiche, e di man di Michelagnolo. Avendoſi poi l' anno 1514 a fare un ricchiſſimo apparato in Fiorenza per la venuta di Papa Leone X. fu dato ordine dalla Signoria, e da Giuliano de' Medici, che ſi faceſſero molti archi trionfali di legno in diverſi luoghi della Città. Onde il Sanſovino, non ſolo fece i diſegni di molti, ma tolſe in compagnia Andrea del Sarto a fare egli ſteſſo la facciata di S. Maria del Fiore tutta di legno; e con ſtatue, e con iſtorie, e ordine d' architettura, nel modo appunto che ſarebbe ben fatto, che ella ſteſſe, per torne via quello, che vi è di componimento, e ordine Tedeſco. Perchè meſſovi mano (per non dire ora alcuna coſa della coperta di tela, che per S. Giovanni, e altre feſte ſolenniſſime ſoleva coprire la piazza di S. Maria del Fiore, e di eſſo S. Giovanni eſſendoſi di ciò in altro luogo favellato a ba-

Modellò gli archi trionfali, e la facciata di S. Maria del Fiore.

(1) *Queſta ſingolariſſima ſtatua il dì 12. Agoſto dell' anno 1762. con gran perdita dell' arte, e univerſal dolore degl' intendenti, reſtò ridotta in piccoli pezzi, e quaſi calcinata, nell' incendio ſcopertoſi, circa due ore dopo il mezzo giorno, in quel braccio di Corritoio della Real Galleria Medicea, corriſpondente ſopra la Zecca, in cui perirono alcuni buſti, e varie prezioſiſſime ſtatue antiche, oltre il celebre Cignale, e il gruppo del Laocoonte di Belvedere, copia maraviglioſa di Baccio Bandinelli. Manco male, che la detta ſtatua del Sanſovino, e il belliſſimo Cignale antico, furono alcuni anni avanti, a iſtanza del fu Senator Carlo Ginori, formati da Gaetano Traballeſi diligentiſſimo profeſſore in tal arte: onde ſe ne vedono i getti, per riprova della loro prodigioſa bellezza. Il Bacco vedeſi intagliato in rame nel Tomo terzo del Muſeo Fiorentino tavola 54., e il Cignale è alla tavola 69.*

Il medeſimo Traballeſi ha ſin ora con ammirabile induſtria, reſtaurato in queſt' anno 1763. oltre il Laocoonte, e il Cignale, anche il Bacco del Sanſovino; quale nonoſtante la ſcorta del ſuo getto ſembrava operazione affatto impoſſibile. *

baſtanza) (1) dico che ſotto queſte tende aveva ordinato il Sanſovino la detta facciata di lavoro Corinto, e che fattala a guiſa d' arco trionfale, aveva meſſo ſopra un grandiſſimo imbaſamento da ogni banda le colonne doppie, con certi nicchioni fra loro, pieni di figure tutte tonde, che figuravano gli apoſtoli: e ſopra erano alcune ſtorie grandi di mezzo rilievo, finite di bronzo, di coſe del vecchio Teſtamento; alcune delle quali ancora ſi veggiono lung' Arno in caſa de' Lanfredini. Sopra seguitavano gli architravi, fregi, e cornici, che riſaltavano, e appreſſo vari, e belliſſimi frontespizj. Negli angoli poi degli archi, nelle groſſezze, e ſotto, erano ſtorie dipinte di chiaroſcuro di mano d' Andrea del Sarto, e belliſſime. E inſomma queſta opera del Sanſovino fu tale, che veggendola Papa Leone diſſe, che era un peccato, che così fatta non foſſe la vera facciata di quel tempio, che fu cominciata da Arnolfo Tedeſco. Fece il medeſimo Sanſovino nel detto apparato per la venuta di Leone X. oltre la detta facciata, un cavallo di tondo rilievo, (2) tutto di terra e cimatura, ſopra un baſamento murato, in atto di ſaltare, e con una figura ſotto di braccia nove; la quale opera fu fatta con tanta bravura, e fierezza, che piacque, e fu molto lodata da Papa Leone; onde eſſo Sanſovino fu da Jacopo Salviati menato a baciare i piedi al Papa, che gli fece molte carezze. Partito il Papa di Firenze, e abbocatoſi a Bologna con il Re Franceſco I. di Francia, ſi riſolvè tornarſene a Firenze. Onde fu dato ordine al Sanſovino, che faceſſe un arco trionfale alla porta Sangallo; onde egli non diſcordando punto da ſe medeſimo, lo conduſſe ſimile all' altre coſe, che aveva fatte, cioè bello a maraviglia pieno di ſtatue, e di quadri di pitture ottimamente lavora-

Facciata finta più ſtimata dal Papa, che la vera.

Arco altresì bello.

(1) *Vedi tom. 2. a c. 384. 385.*

(2) *Fu eretto queſto cavallo ſulla piazza di s. Maria Novella.*

vorati. Avendo poi deliberato Sua Santità, che ſi faceſſe di marmo la facciata di S. Lorenzo, mentre che s' aſpettava da Roma Raffaello da Urbino, e il Bonarroto; il Sanſovino, d' ordine del Papa, fece un diſegno di quella; il quale piacendo aſſai, ne fu fatto fare da Baccio d' Agnolo un modello di legno belliſſimo. E intanto avendone fatto un altro il Bonarroto, fu a lui, e al Sanſovino ordinato che andaſſero a Pietra ſanta; dove avendo trovati molti marmi, ma difficili a condurſi, perderono tanto tempo, che tornati a Firenze trovarono il Papa partito per Roma. Perchè andatigli amendue dietro con i loro modelli, ciaſcuno da per ſe, giunſe appunto Jacopo, quando il modello del Bonarroto ſi moſtrava a Sua Santità in Torre Borgia. Ma non gli venne fatto quello che ſi penſava; perciocchè, dove credeva di dovere almeno ſotto Michelagnolo far parte di quelle ſtatue, che andavano in detta opera, avendogliene fatto parole il Papa, e datogliene intenzione Michelagnolo; s' avide, giunto in Roma, che eſſo Bonarroto voleva eſſere ſolo. Tuttavia, eſſendoſi condotto a Roma, per non tornarſene a Fiorenza in vano, ſi riſolvè fermarſi in Roma, e quivi attendere alla ſcultura, e architettura. E così avendo tolta a fare per Gio. Franceſco Martelli Fiorentino una noſtra Donna di marmo, maggiore del naturale, la conduſſe belliſſima col putto in braccio: (1) e fu poſta ſopra un altare dentro alla porta principale di Sant' Agoſtino, quando s' entra a man ritta; il modello di terra della quale ſtatua donò al priore di Roma de' Salviati, che lo poſe in una cappella del ſuo palazzo, ſul canto della piazza di S. Piero al principio di Borgo nuovo. Fece poi non paſsò molto, per la cappella, che aveva fatta fare il reverendiſſimo Car-

Madonna di marmo in S. Agoſtino.

 di-

(1) *Fu tanto l' applauſo e la ſtima, che il pubblico fece di queſto gruppo, che in lode di eſſo fu ſtampato un libro di poeſie.*

dinale Alborenſe, nella chieſa degli Spagnoli in Roma ſopra l' altare, una ſtatua di marmo di braccia 4. oltramodo lodatiſſima, d' un S Jacopo, il quale ha una movenza molto grazioſa, ed è condotto con perfezione, e giudizio, onde gli arrecò grandiſſima fama. E mentre che faceva queſte ſtatue, fece la pianta, e modello, e poi cominciò a fare murare la chieſa di San Marcello de' frati de' Servi, opera certo belliſſima. E ſeguitando d' eſſere adoperato nelle coſe d' architettura, fece a meſſer Marco Coſcia una loggia belliſſima ſulla ſtrada, che va a Roma, a Pontemolle nella via Appia. (1) Per la Compagnia del Crociſiſſo della chieſa di San Marcello un Crociſiſſo di legno da portare a proceſſione molto grazioſo: e per Antonio cardinale di Monte, cominciò una gran fabbrica alla ſua vigna, fuor di Roma in ſull' acqua Vergine. E forſe è di mano di Jacopo un molto bel ritratto di marmo di detto cardinal vecchio di Monte, che oggi è nel palazzo del Signor Fabiano al Monte Sanſovino ſopra la porta della camera principale di ſala. Fece fare ancora la caſa di meſſer Luigi Leoni molto comoda, e in Banchi un palazzo, che è dalla caſa de' Gaddi, il quale fu poi compero da Filippo Strozzi, che certo è comodo, e belliſſimo, e con molti ornamenti. Eſſendoſi in queſto tempo, col favore di Papa Leone, levato ſu la nazione Fiorentina, a concorrenza de' Tedeſchi, e delli Spagnuoli, e de' Franzeſi, i quali avevano chi finito, e chi cominciato in Roma le chieſe delle loro nazioni, e quelle fatte, adornate, e cominciate a uffiziare ſolennemente, aveva chieſto di poter fare ancor' eſſa una chieſa. Di che avendo dato ordine il Papa a Lodovico Capponi, allora Conſolo della nazione; fu deliberato, che dietro Banchi al principio di ſtrada Giulia in

S. Giacomo lodatiſſima ſtatua.

Palazzo di ſuo diſegno.

ſulla

[1] *Scambia qui il Vaſari, poichè Pontemolle è ſulla via Caſſia o Flaminia, opposta diametralmente all' Appia.*

ſulla riva del Tevere ſi faceſſe una grandiſſima chieſa, e ſi dedicaſſe a S. Giovanni Batiſta, la quale, per magnificenza, grandezza, ſpeſa, ornamenti, e diſegno quella di tutte l' altre nazioni avanzaſſe. Concorrendo dunque in fare diſegni per queſt' opera Raffaello da Urbino, Antonio da Sangallo, e Baldaſſarre da Siena, e il Sanſovino; veduto che il Papa ebbe i diſegni di tutti, lodò come migliore, quello del Sanſovino, per avere egli oltre all' altre coſe fatto ſu' quattro canti di quella chieſa per ciaſcuno una tribuna, e nel mezzo una maggiore tribuna, ſimile a quella pianta, che Sebaſtiano Serlio poſe nel ſuo ſecondo libro di architettura. Laonde concorrendo, col volere del Papa, tutti i capi della nazione Fiorentina, con molto favore del Sanſovino, ſi cominciò a fondare una parte di queſta chieſa lunga tutta 22. canne. Ma non vi eſſendo ſpazio, e volendo pur far la facciata di detta chieſa in ſulla dirittura delle caſe di ſtrada Giulia, erano neceſſitati entrare nel fiume del Tevere almeno quindici canne; il che piacendo a molti, per eſſere maggiore ſpeſa, e più ſuperba il fare i fondamenti nel fiume; ſi miſe mano a farli, e vi ſpeſero più di quaranta mila ſcudi, che ſarebbono baſtanti a fare la metà della muraglia della chieſa. Intanto il Sanſovino, che era capo di queſta fabbrica, mentre che di mano in mano ſi fondava, caſcò, e fattoſi male d' importanza, ſi fece dopo alcuni giorni portare a Fiorenza per curarſi, laſciando a quella cura, come s' è detto, per fondare il reſto, Antonio da Sangallo, ma non andò molto, che avendo, per la morte di Leone, (1) perduto la nazione un appoggio sì gran-

Diſegno per S. Gio. de' Fiorentini, che piacque più degli altri.

Seguì la fabbrica tirata avanti per lui.

(1) *Intorno a queſto tempo, cioè nel 1521. nacque al Sanſovino un figliuolo maſchio, che fu battezzato in S. Euſtachio, e fu ſuo compare Gio Maria del Monte, che fu poi Giulio Terzo, e gli poſe nome Franceſco, celebre per la ſua letteratura. Ebbe anche una figliuola per nome Aleſſandra maritata a Clemente di Girolamo da Empoli. Il Sig. Temanza fondato ſopra forti conghietture gli crede ambedue naturali. Di che ſi vegga una ſua nota alla vita del Sanſovino a c. 12.*

grande, e un principe tanto ſplendido, ſi abbandonò la fabbrica, per quanto durò la vita di Papa Adriano VI. Poi creato Clemente, per ſeguitare il medeſimo ordine, e diſegno, fu ordinato, che il Sanſovino ritornaſſe, e ſeguitaſſe quella fabbrica nel medeſimo modo, che l'aveva ordinata prima, e così fu rimeſſo mano a lavorare; e intanto egli preſe a fare la ſepoltura del cardinale d' Aragona, e quella del cardinale Aginenſe e fatto già cominciare a lavorare i marmi per gli ornamenti, e fatti molti modelli per le figure, aveva già Roma in poter ſuo, e faceva molte coſe per tutti quei Signori importantiſſime; quando Dio per caſtigo di quella città, e per abbaſſare la ſuperbia degli abitatori di Roma, permiſe, che veniſſe Borbone coll' eſercito a' ſei giorni di Maggio 1527, e che foſſe meſſo a ſacco, e ferro, e fuoco tutta quella città; nella quale rovina, oltre a molti altri belli ingegni, che capitarono male, fu forzato il Sanſovino a partirſi con ſuo gran danno di Roma, ed a fuggirſi in Venezia per indi paſſare in Francia a' ſervigi del Re, dove era gia ſtato chiamato. Ma trattenendoſi in quella città per provvederſi molte coſe, che di tutte era ſpogliato, e metterſi a ordine, fu detto al principe Andrea Gritti, il quale era molto amico alle virtù, che quivi era

Ja-

(1) *In queſte vite ſcritte dal Vaſari a pezzi, e a bocconi, non andanti, ma a tempo a tempo, e ſempre accreſciute, ſecondo che gli venivano le notizie, ſono ſcorſi molti errori di cronologia. Uno ne è qui, avvertito dal Sig. Temanza a c. 13. Il Cardinal Grimani morì il dì 27. d' Agoſto del 1523., onde biſogna dire, che altro perſonaggio proponeſſe il Sanſovino al Doge Gritti, e forſe qualcuno della Caſa Grimani, e che per errore vi ſia ſtato aggiunto quel titolo di Cardinale. Si potrebbe anche dire, che il Sanſovino andaſſe due volte a Venezia, una nel 1523. o poco innanzi, e una del 1527. come ha ſoſpettato il Signor Temanza. Ma avendo il Sanſovino operato in Roma, e in Firenze ne' pontificati di Leon X e di Clemente VII. che fu eletto il dì 19 Novembre del 1523. non ſi comprende, come poteſſe eſſere in Venezia, e attendervi a un lavoro di tanta importanza, e di tanta durata, come il riparar le cupole di S. Marco.*

Jacopo Sanſovino; onde venuto in deſiderio di parlargli, perchè appunto in que' giorni Domenico cardinale Grimani gli aveva fatto intendere, che 'l Sanſovino ſarebbe ſtato a propoſito per le cupole di S. Marco, lor chieſa principale, le quali e dal fondamento debole, e dalla vecchiaja, e da eſſer male incatenate, erano tutte aperte, e minacciavano rovina, (1) lo fece chiamare. E dopo molte accoglienze, e lunghi ragionamenti avuti, gli diſſe, che voleva, e ne lo pregava, che riparaſſe alla rovina di queſte tribune; il che promiſe il Sanſovino di fare, e rimediarvi; e così preſo a fare queſt' opera, vi fece mettere mano; (2) e accomodato tutte l'armadure di dentro, e fatto travate, a guiſa di ſtelle, puntellò nel cavo del legno di mezzo tutti i legni, che tenevano il cielo della tribuna, e con cortine di legnami le ricinſe di dentro, in guiſa che poi di fuora, e con catene di ferro, ſtringendole, e rinfiancandole con altri muri, e diſotto facendo nuovi fondamenti a' pilaſtri, che le reggevano; le fortificò, ed aſſicurò per ſempre. Nel che fare fece ſtupire Venezia, e reſtare ſodisfatto (3) non pure

In Venezia fortifica la tribuna di San Marco.

(1) *Erano circa a 80. anni, che ſi reggevano ſu' puntelli.*

(2) Non *fu meſſo mano a queſta reparazione ſe non nel 1529. onde ſi rende molto veriſimile, che alla morte di Leon X. che ſeguì il dì 1. di Dicembre 1521. il Sanſovino, come fecero gli altri letterati, ed eccellenti artefici, ſe ne andaſſe via di Roma, e ſi rifugiaſſe a Venezia, ma che non allora gli foſſe commeſſa la detta riparazione delle cupole. Eletto poi Clemente VII. nazionale del Sanſovino, come molti altri, così tornaſſe a Roma il noſtro Jacopo, e vi ſteſſe fino al Sacco di queſta città; e allora tornato a Venezia gli foſſe appoggiata quella difficile, e geloſa impreſa.*

(3) *Reſtò tanto ſodisfatto, che eſſendo morto maſtro Buono proto, e architetto della Procuratia di Sopra, fu dichiarato Proto il Sanſovino con provviſione di 80. ſcudi l' anno, e ciò fu il dì 7. d' Aprile del 1529. come appare dalla patente riportata dal Signor Temanza a c. 16. Queſta carica portava ſeco la ſoprintendenza alla chieſa ducale di San Marco, al campanile, alla piazza, e alle fabbriche pubbliche adiacenti a detta chieſa, fuori che il palazzo ducale, a tutte le badie, agli*

pure il Gritti ma e che fu più, a quel Sereniſſimo Senato rendè tanta chiarezza della virtù ſua, che eſſendo (finita l'opera) morto il protomaeſtro de' Signori procuratori di S. Marco, che è il primo luogo, che danno quei Signori agli ingegneri, ed architetti loro, lo diedero a lui con la caſa ſolita, e con provviſione aſſai conveniente. Laddove accettatolo il Sanſovino ben volentieri, e fermato l'animo, divenne capo di tutte le fabbriche loro con ſuo onore, e comodo. Fece dunque primieramente la fabbrica pubblica della zecca, la quale egli diſegnò, e ſpartì dentro con tanto ordine, e comodità per ſervizio, e comodo di tanti manifattori, che non è in luogo neſſuno un erario tanto bene ordinato, nè con maggior fortezza di quello, il quale adornò tutto con ordine ruſtico molto bello; il quale modo non ſi eſſendo uſato prima in quella Città, rendè maraviglia aſſai agli uomini di quel luogo. Perlochè conoſciuto l'ingegno del Sanſovino eſſere, per ſervizio di quella Città, atto a ogni loro biſogno, lo feciono attendere molti anni alle fortificazioni dello Stato loro. Nè paſsò molto, che ſeguitò, per ordine del Conſiglio de' Dieci, la belliſſima, e ricchiſſima fabbrica della libreria di S. Marco incontro al palazzo della Signoria, (1) con tanto ordine d'intagli, di cornici, di colonne, capitelli, e mezze figure per tutta l'opera, che è una maraviglia; e tutto ſi è fatto ſenza riſparmio niuno di ſpeſa; onde coſta infino a oggi cen-

Fatto per benemerito protomaſtro di S. Marco.

La zecca, e libreria ſono ſue opere.

agli ſpedali, e oſpizj, che ſono di juſpadronato della medeſima chieſa; il che accenna brevemente il Vaſari, e oſcuramente. Nell'anno ſeguente a' 25. di Maggio gli fu accreſciuto lo ſtipendio fino a 120. ſcudi annui, e nell'anno ſteſſo a' 20. di Novembre gli furono aggiunti altri 60. ſcudi alla conſueta provviſione de' protomaſtri ſuoi anteceſſori.

(1) *Nel fare queſta fabbrica rovinò la volta, la qual diſgrazia gli ebbe a far perdere la reputazione, e la grazia del Senato, ma queſto come prudente, avendo conoſciuto non aver egli colpa in queſto impenſato accidente, non ſolo non glielo imputò a mancanza, ma l'onorò, e premiò, come pare, che ſi raccolga da due lettere di Pietro Aretino, che ſono riportate nel tomo 3. delle pittoriche al num. 58. e 64.*

cento cinquantamila ducati, tenuto molto in pregio in quella Città per eſſere piena di ricchiſſimi pavimenti, di ſtucchi, e di ſtorie, per le ſale di quel luogo; e ſcale pubbliche adornate di varie pitture, come s'è ragionato nella vita di Batiſta Franco; oltre a molte altre belle comodità, e ricchi ornamenti, che ha nella entrata della porta principale, che rendono e maeſtà, e grandezza, moſtrando la virtù del Sanſovino; il qual modo di fare fu cagione, che in quella Città, nella quale infino allora non era entrato mai modo ſe non di fare le caſe, e i palazzi loro con un medeſimo ordine, ſeguitando ſempre ciaſcuno le medeſime coſe, con la medeſima miſura, e uſanza vecchia ſenza variare ſecondo il ſito, che ſi trovavano, o ſecondo la comodità; fu cagione, dico, che ſi cominciaſſero a fabbricare con nuovi diſegni, e migliore ordine le coſe pubbliche, e le private. Ed il primo palazzo, che faceſſe, fu quello di Meſſer Giorgio Cornaro, coſa belliſſima, e fatta con comodi, ed ornamenti condecenti, di ſpeſa di ſcudi ſettantamila. Da che moſſo un altro Gentiluomo da Ca Delfino, ne fece fare al Sanſovino un altro minore con ſpeſa di trentamila ſcudi, lodatiſſimo e belliſſimo. E dopo fece quello del Moro con ſpeſa di 20. mila ſcudi che fu ſimilmente molto lodato; ed appreſſo molti altri di minore ſpeſa nella Città, e nel contado; intanto che ſi può dire quella magnifica Città oggi per quantità, e qualità di ſontuoſi, e bene inteſi edifizj riſplendere, ed eſſere in queſta parte quello ch' ell'è, per ingegno, induſtria, e virtù di Jacopo Sanſovino, che perciò merita grandiſſima laude; eſſendo con queſte opere ſtato cagione, che i Gentiluomini Veneziani hanno condotta l'architettura moderna nella loro Città, perciocchè non ſolo vi ſi è fatto quello, che è paſſato per le ſue mani, ma molte, anzi infinite altre coſe, che ſono ſtate condotte da altri maeſtri,

Fu cauſa, che ſi ſabbricaſſe in Venezia con meglio diſegno.

Varj palazzi di particolari di ſua architettura.

ſtri, che là ſono andati ad abitare, e hannovi magnifiche coſe operato. (1) Fece ancora Jacopo la fabbrica della loggia della piazza di S. Marco d'ordine Corintio, che è a piedi del campanile di detto San Marco, con ornamento ricchiſſimo di colonne, e quattro nicchie, nelle quali ſono quattro figure, grandi quanto il naturale, di bronzo, e di ſomma bellezza. E fu queſt' opera quaſi una belliſſima baſa al detto campanile, il quale è largo da piè una delle facce, piedi 35. che tanto in circa è l' ornamento del Sanſovino, ed alto da terra fino alla cornice, dove ſono le fineſtre delle campane, piedi 160. Dal piano di detta cornice fin all' altra diſopra, dove è il corridore, ſono piedi 25. e l' altro dado diſopra è alto piedi 28. e mezzo: e da queſto piano del corridore fino alla piramide, pigna, o punta, che ſe la chiamino, ſono piedi 60. in cima della quale punta il quadricello, ſopra il quale poſa l' angiolo, è alto piedi ſei. E il detto angiolo, che gira è alto dieci piedi; di maniera che tutta l' altezza viene ad eſſere piedi 292. Diede ancora il diſegno, e conduſſe per la ſcuola, ovvero fraternita, e Compagnia della Miſericordia, (2) la fabbrica di quel luogo grandiſſima, e di ſpeſa di 150. mila ſcudi. Rifece la Chieſa di S. Franceſco della Vigna, (3) dove ſtanno i frati de' zoccoli, opera grandiſſima, e d' importanza. Nè per queſto, mentre che ha atteſo a tante fabbriche, ha mai re-

Loggia della piazza di S. Marco.

Compagnia della Miſericordia fatta col ſuo diſegno.

(1) *Si vegga la lettera di Pietro Aretino ſcritta al Sanſovino, che è la 25. del tom. 3. delle Lettere pittoriche.*

(2) *Nel 1532. fu preſo per architetto della nuova fabbrica della ſcuola della Miſericordia, cominciata fin dall' anno 1508. ſotto la direzione di Pietro, e Giulio Lombardi ſul modello d' Aleſſandro Lombardo. Queſta fabbrica è deſcritta dal Sig. Temanza a c. 18.*

(3) *Fu cominciata circa all' anno 1535. ma la facciata fu fatta col diſegno del Palladio, come dice lo ſteſſo Temanza, ma nel Foreſtiero illuminato a c. 124. ſi trova, che fu propriamente cominciata il dì 15. d' Agoſto del detto anno ſotto gli auſpicj del doge Andrea Gritti, e in ſuo onore fu battuta una medaglia col diſegno di queſta chieſa per roveſcio.*

reſtato, che per ſuo diletto non abbia fatto giornalmente opere grandiſſime, e belle di ſcultura, di marmo, e di bronzo. (1) Sopra la pila dell' acqua ſanta ne' frati della Ca grande è di ſua mano una ſtatua, fatta di marmo per un S. Giovanni Batiſta, molto bella, e lodatiſſima. A Padova alla cappella del Santo è una ſtoria grande di marmo, di mano del medeſimo, di figure di mezzo rilievo, belliſſime, d' un miracolo di S. Antonio di Padova, la quale in quel luogo è ſtimata aſſai. All' entrare delle ſcale del palazzo di S. Marco fa tuttavia di marmo in forma di due giganti belliſſimi, di braccia ſette l' uno, un Nettunno, e un Marte; moſtrando le forze, che ha in terra, e in mare quella Sereniſſima Repubblica. (2) Fece una belliſſima ſta-

Altre ſue ſtatue belliſſime.

Giganti nel palazzo di S. Marco.

(1) *Da una lettera dell' Aretino ſcritta da Venezia al duca di Mantova a' 6. d' Agoſto del 1527. che è nel tomo 5. a c. 13. ſi ricava che il Sanſovino aveva ſcolpito una belliſſima Venere per quel Duca di cui non fa menzione il Vaſari.*

(2) Eſſendo il Sanſovino ſopravviſſuto molti anni all' edizione ſeconda di queſte vite fatta dal Vaſari, queſti non potette dir molte coſe, che fece il Sanſovino, o che gli accaddero dopo, o forſe anche non vennero a ſua notizia, onde io le anderò quì aggiungendo, cavandole da varj autori, ma ſpecialmente dalla vita del lodato Sig. Temanza.

Primieramente trovo nella vita di Benvenuto Cellini a c. 102. che il Sanſovino chiamò a Venezia Niccolò detto il Tribolo, ch' era ſtato ſuo ſcolare, della quale chiamata il Vaſari non ha fatto parola nè pur nella vita del Tribolo, benchè queſti moriſſe nel 1550. come ſi legge nel Vaſari a c. 42. del tom. 5. cioè 18. anni avanti che il Vaſari pubblicaſſe di nuovo la ſua opera. Ma andato il Tribolo a Venezia col Cellini, alla prima viſita, che fece al Sanſovino *queſti gli diſſe, che non ſe ne voleva ſervire per allora, e che tornaſſe un' altra volta. A queſte parole io mi cacciai a ridere* » ſoggiunge il Cellini a c. 105. » *e piacevolmente diſſi al Sanſovino: Egli è troppo diſcoſto la caſa voſtra dalla ſua, avendo a tornare un' altra volta. Il povero Tribolo sbigottito diſſe: Io ho qui la lettera, che voi mi avete ſcritta, ch' io venga. A queſto diſſe il Sanſovino, che i ſuoi pari, uomini dabbene, e virtuoſi, potevano far quello, e maggior coſa. Il Tribolo ſi riſtrinſe nelle ſpalle, e diſſe:* Pazienza; *parecchie volte. A queſto non guardando al deſinare abbondante, che mi aveva dato il Sanſovino, preſi la parte del Tribolo mio compagno, che aveva ragio-*

ne;

ſtatua d' un Ercole al Duca di Ferrara, e nella Chieſa di S. Marco fece 4. ſtorie di bronzo di mezzo rilievo,

ne e perchè a quella menſa il Sanſovino non aveva mai reſtato di cicalare delle ſue gran prove, dicendo male di Michelagnolo, e di tutti quegli, che facevano tal arte, ſolo lodando ſe ſteſſo a maraviglia; queſta coſa m' era venuta a noja, ch' io non avevo mangiato boccone, che mi fuſſe piaciuto; ſolo diſſi queſte due parole: O meſſer Jacopo, gli uomini dabbene, e quei virtuoſi, che fanno l' opere belle, e buone, ſi conoſcono molto meglio, quando ſono lodati da altri, che a lodarſi così ſicuramente da lor medeſimi. A queſte parole ed egli, e noi ci levammo da tavola bufonchiando n.

Tra le lettere ſcritte a Pietro Aretino ve n' ha una al libr. 1. a c. 167. del Vergerio in data dell' anno 1534. nella quale dice d' aver tenuto ricordato al Cardinale di Trento il Sanſovino, acciocchè ſi valeſſe di lui nella fabbrica d' un palazzo, che il Cardinale meditava di fare. Se poi egli ſi ſerviſſe di lui per queſto edifizio, anche il sig. Temanza reſta dubbio. Cita bensì la vita del Palladio di Giuſeppe Gualdo, che per anco ſi trova manoſcritta preſſo di ſe, dove ſi legge, che il Palladio fu chiamato dal sig. Cardinale di Trento per far il ſuo palazzo in detta Città, dal che par, che ſi raccolga, che il Sanſovino non v' ebbe mano.

Circa a queſti tempi fece il Sanſovino tre getti di bronzo, che rappreſentano un miracolo di San Marco nel cacciar i demonj, i quali getti ſono nella cappella ducale di S. Marco, a' quali poſteriormente ne fece tre altri per accompagnare i primi. Fece anche i diſegni delle belle tarſie, che adornano le ſpalliere de' banchi di detta cappella.

Fu richieſto dalla repubblica Fiorentina, come ſi raccoglie da una lettera ſcritta all' Aretino, ch' è tra le lettere mandate al medeſimo tom. 1. a c. 346. di far la ſtatua di chi le aveva renduta la libertà con la morte del Duca Aleſſandro, ma egli non volle aderire alle ſue richieſte.

Nel fabbricare la libreria d' ordine Dorico, incontrò, o finſe d' incontrare una difficoltà ſul cantone della fabbrica nello ſpartire le metope ſecondo le regole degli antichi, e di Vitruvio, e la propoſe a tutti gli architetti d' Italia, che diedero fuori le loro riſoluzioni di queſta queſtione, ed egli poi con l' opera la ſciolſe ſecondo il ſuo parere. Queſta queſtione è dottamente narrata con più diſtinzione dal Sig. Temanza, dove ſi potrà vedere a car. 22. e da Franceſco Sanſovino figliuolo del noſtro Jacopo nella ſua Venezia libr. 8. a c. 113. e da Antonio Labacco a c. 19. e dallo Scamozzi part. 2. libr. 6. cap. 7. che non è perſuaſo della difficoltà immaginata dal Sanſovino, e non approva il ſuo ripiego.

Fece

vo, alte un braccio, e lunghe uno e mezzo, per mettere a un pergamo, con iſtorie di quello Evangeliſta,

H 2 te-

Fece un diſegno d' un baldacchino d' argento per Solimano Imperatore de' Turchi, ma non ebbe effetto, ſtante la morte del Baſsà Ibraim.

Scolpì una Santa Caterina, e la donò al ſuo caro Aretino, che corriſpoſe a queſto ſtimabil dono con uno aſſai buon Sonetto. L' Aretino poi la donò al Marcheſe del Vaſto.

Ornó con una bella loggia una facciata del campanile di San Marco, con intenzione di ſeguitare a far lo ſteſſo ad ogni facciata. In Venezia ſi chiama la Lozzetta, che è una coſa al maggior ſegno magnifica sì per l' eccellenza del diſegno, e sì per la copia, e rarità de' marmi, e sì per le ſtatue di bronzo in buon numero.

I Canonici, che allora abitavano l' iſola di S. Spirito, ſi prevalſero dell' opera del Sanſovino a fare il coro, e la facciata, che riſponde ſulla laguna, e ciò fu circa il 1542. Lo ſteſſo fece Gio. Delfino nell' edificare da' fondamenti il ſuo grandioſo palazzo ſul canal grande preſſo S. Salvatore, che riuſcì una delle più ſingolari fabbriche di Venezia, ſpecialmente per lo cortile, e le ſcale, e la facciata.

Fu poſta una taſſa dal Senato ſopra la teſta di tutti gli abitanti di Venezia ſenza eccettuar neſſuno. Unicamente fu eccettuato Tiziano, e al Sanſovino fu accreſciuto 20. ſcudi di provviſione per quanto ſarebbe durata la impoſizione, che di tanto era ſtato taſſato il Sanſovino. Queſte due eſemplari eſenzioni, fatte con tanta prudenza da quel ſapientiſſimo Senato, inſegnano, quanto importi alla Repubblica il far gran conto degli artefici eccellenti e degli uomini dotti, il che non ſi capiſce da tutti.

Nel 1532. ſoprinteſe alla fabbrica della ſcuola della Miſericordia, dove non potè eſeguire i ſuoi diſegni per gli contraſti, ch' ebbe co' preſidenti di quella ſcuola, particolarmente perchè egli voleva farla in volta, ed eſſi la vollero in palco, e così finalmente fu fatta l' anno 1544.

Il Cavalier Carlo Ridolfi nelle vite de' pittori Veneti part. I. a c. 158. dice, che Tiziano dipinſe una teſta di San Gio. Batiſta nel bacile, ricopiandola da una di marmo intagliata dal Sanſovino. Ciò ridonderebbe in un diſtintiſſimo onore del noſtro artefice, ma divien men conſiderabile dal riflettere, che l' Aretino, Tiziano, e 'l Sanſovino erano „ come ſi ſuol dire „ tre anime in un nocciolo, cotanto era tra loro ſtretta l' amicizia. Ma di più non è certo il fatto, anzi da una lettera dell' Aretino tom. 3. a c. 237. ſi raccoglie che il Sanſovino ricavò la detta teſta da una pittura di Tiziano. Di più il Sanſovino ricavò non la teſta di S. Giovanni, ma quella del Si-

tenute molto in pregio per la varietà loro. E' ſopra la porta del medeſimo S. Marco ha fatto una noſtra Don-

Signor Giovanni de' Medici celebre Capitano; e ſi può vedere da queſte parole, che ſoggiunge l' Aretino: Imperocchè egli, che operò tanto con le mani armigere ec. il che non ſi adatta al S. Precurſore di Criſto. Vedi il tom. 3. lett. 46. delle pittoriche. Vedi anche la lettera 53. e il Vaſari a c. 17. e 18. di queſto tomo dove dice che Tiziano ricavó queſto ritratto dal geſſo formato ſul viſo di quel Signore.

Una gran diſgrazia accadde al Sanſovino nel 1545. nel gettar la volta della libreria di S. Marco, poichè appena terminata a mezzo Dicembre, il dì 18. dello ſteſſo meſe a un' ora di notte rovinó. Sollevó queſto fatto un gran romore in tutta la Città contro il Sanſovino, in guiſa che un miniſtro poco [illegible] fece incarcerare, e appreſſo fu condannato a pagar mille ſcudi e gli fu levato il titolo di proto, e d' architetto. Ma tutti i ſuoi amici ſaltaron fuori alla ſua difeſa. Veggaſi una lettera dell' Aretino tom. 3. a c. 359., che è la 58. del tomo 3. delle pittoriche, degna d' eſſer letta per fare una giuſta idea di queſto fatto. Fin D. Diego Mendozza, il quale era ſtato Ambaſciatore di Carlo V. alla Repubblica, ed era allora governatore di Siena, ſpedí a Venezia un uomo a poſta per aſſiſtergli. L' Aretino in Venezia s' ajutó con la voce per difenderlo, e fuori con le lettere, che ſcriſſe per l' Italia. In una di eſſe eſclama contro un tal Micheleda architetto di Verona, che il Sig. Temanza conghiettura, che poſſa eſſer Michel Sammicheli, nè s' acquietò, finchè da Franceſco Torbido detto il Moro celebre pittor Veroneſe non fu aſſicurato, che il Sammicheli non aveva detto parola contro il Sanſovino. Fu giuſtamente creduto, che le cauſe di queſta rovina foſſero ſtate diverſe. Prima le gran gelate ſopravvenute, mentre che ſi murava quella volta: ſecondariamente l' imperizia de' muratori: e inoltre una gran ſalva di cannonate fatta da un groſſo baſtimento contiguo alla fabbrica. Forſe eziandio il Sanſovino ſi fidó troppo delle catene di ferro, che aveva tirate a traverſo della libreria. Per queſta ſola ultima cagione rovinò qui nel 1725. il portico di S. Paolo. Paſſato quel furor popolare, e dato luogo alla ragione, fu fatta giuſtizia al Sanſovino da quel ſaviſſimo Senato, e fu tratto di prigione, e incarcerato chi ve l' aveva fatto mettere, e pagatigli 900. ſcudi, che doveva avere di lavori fatti, per ſollevarlo dall' incomodo, che aveva ſofferto nello sborſo de' mille ſcudi, e lo reſtituì ne' ſuoi impieghi; e ció era ſeguito nel 1548. quando la fabbrica era ſtata non ſolo rimeſſa in ſeſto, ma interamente compita. Queſta iſtoria è ampiamente narrata con molte circoſtanze dal Signor Temanza a c. 30. Il Vaſari non

Donna di marmo, grande quanto il naturale, tenuta coſa belliſſima, e alla porta della ſagreſtia di detto luo-

non ne dice parola, e il Boſchini nella carta del navigar pittoreſco a c. 18. attribuiſce queſto ſilenzio, ſecondo il ſolito, alla paſſione di Giorgio per li Toſcani, per la quale, per ſervirmi delle ſue parole, con diſcorſi lunghi ſenza fine lacera i noſtri, e liſcia i ſuoi Toſcani, il che quanto ſia falſo, ho notato più volte, e più ancora ſi poteva far oſſervare. Oltrechè il Vaſari, ſe foſſe ſtato animato dalla paſſione, poteva non pure ſcuſare, e difendere il Sanſovino, ma encomiarlo meritamente per queſta belliſſima fabbrica. Andrea Palladio, che non ſi dirà mai appaſſionato pel Sanſovino, e che era altro giudice del Boſchino, nella ſua Opera dell' architettura, che non è una buffonata poetica, nel proemio del libro 1. a c. 5. parlando di queſta materia, la chiama, il più ricco, e ornato edifizio, che forſe ſia ſtato fatto dagli antichi.

Sul principio dell' anno 1550. ſi portò nell' Iſtria per reſtaurare la badia di S. Maria di Canedolo, juſpadronato dei Procuratori di ſopra, donde traportò a Venezia alcune antichità, che giacevano ſepolte in Pola, come ſi ricava da una lettera dell' Aretino tom. 5. a c. 227. e tra queſte alcune colonne d' Affricano, che ſono ora collocate ſu un pianerottolo della ſcala della libreria, come crede il Sig. Temanza. Ed eſſendovi andato anche l' anno dopo, queſta volta pure portò ſeco altre colonne, e altri marmi, che furono impiegati nella Chieſa di S. Marco, e nel palazzo Ducale.

I Procuratori di ſopra, che così s' appellano, avendo fatto venir da Firenze Gio. Roſto Fiammingo arazziere di quel Duca, nominato dal Vaſari tom. 2. a c. 535. e tom 6. a c. 54. per far quattro pezzi d' arazzo teſſuti d' oro per la Chieſa di S. Marco, ordinarono al Sanſovino, che vi ſoprintendeſſe quanto al diſegno. Si crede per altro, che i cartoni per detti arazzi foſſero fatti da Gio. Batiſta del Moro pittor Veroneſe. Per la balauſtrata della medeſima cappella fece i quattro Evangeliſti di bronzo belliſſimi, che vengono a eſſer collocati avanti l' altar di S. Marco.

Mirabile ancora è un quadro di mezzo rilievo, dove ſono figure quaſi affatto ſtaccate dal fondo, fatto per la cappella di S. Antonio in Padova.

Compì intorno a queſti tempi alcune fabbriche ſingolari, come la Chieſa di S. Martino preſſo all' Arſenale, e quella degl' Incurabili molto grazioſa per la ſua novità, eſſendo di forma ellittica, e la ſcuola di San Gio. degli Schiavoni preſſo San Gio. del Tempio.

Nella Chieſa di Santa Maria de' Servi architettò l' altar delle Reliquie,

In

Porte di bronzo alla ſagreſtia luogo, è di ſua mano la porta di bronzo, diviſa in due parti belliſſime, e con iſtorie di Gesù Criſto, tutte

In Padova ſi crede, che il cortile dell' Univerſità, e il ſalone del Conſiglio ſieno architettura del Sanſovino, ma il Temanza nel primo riconoſce la ſua maniera, ma non nel ſecondo.

Fece poi le fabbriche di Rialto, dette le Fabbriche nuove, ſul canal grande per comodo de' Mercanti. Ma l' edifizio non fu ben aſſicurato, e tirati i muri del primo piano non ſopra quegli del piano di ſotto, ma a traverſo alle volte, onde ha patito, e più volte con grave ſpeſa ha biſognato riðararlo, e nè per anco è molto ſicuro. Per altro la fabbrica è belliſſima.

Franceſco ſuo figliuolo, e il Temanza ci danno notizia, ch' egli fece un diſegno del ponte di Rialto, che non fu eſeguito per la guerra, ch' ebbe la Repubblica col Turco; ma nè l' uno, nè l' altro ſeppero qual foſſe l' idea di queſto ponte. Vedi le note aggiunte alla vita di Michelagnolo a c. 394. n. 16. tom. 6.

Nell' anno 1554 con la direzione del Sanſovino furono fatti i parapetti al ballatojo dell' organo, e le banche, e le ſpalliere laterali intorno alla ſagreſtia di S. Marco, e la porta di bronzo della medeſima, che è un ſuperbiſſimo getto, ordinato nel 1556 ma ſopra il quale lavorò molti anni, e v' impiegò molti ſuoi ſcolari a rinettarlo, e coſtó 2286. ducati. Tra le teſte, che ſportano in fuori, ſono i ritratti di Jacopo, e de' ſuoi due ſviſcerati amici, cioè di Tiziano, e dell' Aretino. Fece anco lo ſportello di bronzo, ch' è all' altare del Sacramento della medeſima Chieſa.

Nell' anno ſteſſo 1556. diede compimento alla Chieſa di San Gimignano, ornandola eccellentemente dentro, e fuori, ſicchè è una delle più belle Chieſe di quella Capitale.

E' opera ſua parimente il ſepolcro magnifico di Monſig. Podacataro Arciveſcovo di Cipro, eretto nel tempio di S. Sebaſtiano: e l' altro più magnifico del Doge Franceſco Veniero, che s' ammira in s. Salvatore.

La ſcala del palazzo Ducale, che ſale al Collegio, fu nel 1558. ornata col diſegno di Jacopo, benchè i lavori di pittura, e di ſcultura ſieno di diverſi profeſſori.

Riſarcì il palazzo del Duca d' Urbino poſto nel ſeſtiere di Canalregio nel 1560. onde il Duca ſcriſſe al ſuo figliuolo una corteſe lettera commettendogli di ringraziare il padre. La lettera è riportata a c. 99. del Segretario di Franceſco Sanſovino.

Fu ſuo diſegno quello, con cui ſi adornò nel 1564. la cappella maggiore di S. Fantino, e benchè foſſe d' ottantacinque anni, tuttavia è d' una ſpiritoſa, e vaga, e perfetta architettura.

I Procuratori di ſopra vedendolo tanto aggravato d' anni nell' an-

te di mezzo rilievo, e lavorate eccellentiſſimamente; e ſopra la porta dello arſenale ha fatto una belliſſima noſtra Donna di marmo, che tiene il figliuolo in collo; le quali tutte opere non ſolo hanno illuſtrato, e adornato quella repubblica, ma hanno fatto conoſcere glor-

anno 1566. vollero dargli un ajuto, il quale dopo la morte di lui ſubentrò nella ſua carica. Queſti fu Jacopo Spavento di profeſſione legnajuolo, forſe per fare ſpiccar viè più il valore, e l' eccellenza del Sanſovino con un contrapoſto cotanto apparentemente diſuguale.

Ebbe un gran diſguſto nel 1557. per la morte dell' Aretino tanto ſuo amico, e amico utile, che con la lingua, e con la penna lo aveva bandito per tutto il Mondo per quel grande ſcultore, e architetto, ch' egli era, e forſe anche più. Pur s' andava ſollevando con Tiziano altro ſuo amico, e tra di loro quei due vecchi decrepiti ſi conſolavano ſcambievolmente. Si andava anche ſvagando con l' operare ſempre qualcoſa; e circa a queſto tempo collocò ſulla ſcala ſcoperta nel palazzo Ducale il Marte, e il Nettuno, che ſono due ſtatue giganteſche.

Col ſuo diſegno furono fatte le ſcale del palazzo Vendramino nell' iſola della Giudecca, e fece anche il diſegno del ſepolcro di Gelaſio Nicheſola, ch' è nel Duomo di Verona.

Scolpì la ſtatua di S. Antonio in marmo, ch' è collocata in S. Petronio di Bologna.

Gli fu attribuito il diſegno della Chieſa di S. Maria *Mater Domini*, e così ſi legge nel Foreſtiere illuminato a c. 220. ma il Sig. Temanza a c. 44. crede, che il Sanſovino le deſſe il compimento, e che foſſe il primo diſegno di uno de' Lombardi, ſuppongo di Giulio, o di Santi ſuo figliuolo, de' quali per altro non trovo fatta menzione neſſuna nell' Abecedario pittorico.

Il Cavalier Ridolfi part. 2. c. 19. vuole, che la magnifica ſcuola di S. Rocco ſia opera del Sanſovino; ma il detto Sig. Temanza ſcrive a c. 44. che fu incominciata da maeſtro Buono, e terminata da Santo Lombardo.

Finalmente eſſendo Jacopo giunto all' età d' anni 91. il dì 27. di Novembre del 1570. paſsò a miglior vita, e fu ſeppellito in S. Giminiano con queſto epitaffio:

JACOBO. PATRI OPT. FLORENTIÆ. FILIÆ. DVLCISS. SIBI. SUISQ. FRANCISCUS SANSOVINUS. P. MDLXX.

Ma queſta iſcrizione, eſſendo in terra, è rimaſa logorata, e non

giornalmente il Sanſovino per eccellentiſſimo artefice, e amare, e onorare dalla magnificenza, e liberalità quei

non ſi legge più. Franceſco ſuo figliuolo nella Venezia libr. 2. a c. 44. dice, che nel muro fu poſta la ſeguente iſcrizione.

JACOBO. SANSOVINO F. QUI ROMÆ. JULIO II. LEONI X. CLEMENTI VII. PONT. MAX. MAXIME. GRATUS. VENETIIS. ARCHITECTURAE. SCVLPTVRAEQ. INTERMORTUUM. DECVS. PRIMUS. EXCITAVIT. QUIQUE. A. SENATV. OB. EXIMIAM. VIRTVTEM. LIBERALITER. HONESTATVS. SVMMO. CIVITATIS. MOERORE. DECESSIT. FRANCISCUS. F. HOC. M. P. D. VIXIT AN. XDIII. OBIIT. V. KAL. DECEMBRIS. MDLXX.

Come ſia andata la coſa, non lo ſo; ma il fatto ſta, che queſta inſcrizione non vi è; oltre che nel numero degli anni della vita di Jacopo è un manifeſto errore; poichè ſe ſi leggerà, come è ſcritto, ſarebbe campato 493. anni. Voglio, che ſia errore dello ſtampatore, che invece di un C. abbia poſto un D. Tuttavia non è vero, che Jacopo campaſſe 93. anni, come ha ſcritto il Borghini nel ſuo Ripoſo a c. 434. Il Signor Temanza prova evidentemente, che ne campò 91. portando l' autorità del Necrologio pubblico del magiſtrato della Sanità, e altre ragioni convincenti.

Laſciò il figliuolo Franceſco nominato quì addietro, il quale non volle indirizzare per la ſua profeſſione, ma lo fece attendere alle lettere ſotto la direzione di Stefano Planzone, Giovita Rapicio, e Antonio Francino da Montevarchi, uomini eccellenti. Ma bramando, che attendeſſe alle leggi, lo mandò allo ſtudio di Padova, dove ſi diſſipò, e non ſecondò i deſiderj del padre; onde ne fu ripreſo con una lettera de' 16. di Settembre 1640. da Pietro Aretino; la qual lettera ſi trova nel 2. tomo a c. 157. Paſsò poi allo ſtudio di Bologna, dove fu addottorato in ambe le Leggi. Si rimeſſe poi ſu la buona via, ma non lo portando il genio a queſti ſtudj, ſi diede tutto alle belle lettere. Eſſendo ſtato aſſunto al Pontificato Giulio Terzo, che aveva tenuto a batteſimo Franceſco nel 1521. queſti ſi portò a Roma carico di ſperanze. Quivi fu fatto cameriere del Papa, come egli dice in una lettera ſcritta di Roma all' Aretino de' 27. di Giugno 1550. Ma vedendo, che quella Corte non era per lui, tornò a Venezia, dove preſe moglie. Egli dunque fu l' erede del pingue patrimonio, che il padre ſi era acquiſtato col ſuo valore, e colle ſue fatiche. In queſt' eredità trovò una ſtatua della noſtra Donna con Gesù bambino in collo, e quattro puttini intorno. Queſto bel marmo, nominato dal Vaſari, e dal Borghini, non fu mai poſto nella Chieſa di San Marco, come eſſi affermano. Era ben-

di que' Signori, e parimente dagli altri artefici, referendoſi a lui tutto quello di ſcultura, e architettura, che è ſtato in quella Città al ſuo tempo operato. E nel vero ha meritato l' eccellenza di Jacopo di eſſere tenuta nel primo grado in quella Città, fra gli artefici del diſegno: e che la ſua virtù ſia ſtata amata, e oſſervata univerſalmente dai nobili, e dai plebei. Perciocchè, oltre all' altre coſe, egli ha, come s' è detto, fatto col ſuo ſapere, e giudizio, che ſi è quaſi del tutto rinovata quella Città, e imparato il vero, e buon modo di fabbricare. Ma ſe ella ha ricevuto da lui

benſì per eſſa deſtinato; ma Franceſco tenendolo in un prezzo troppo alto, diſguſtò i procuratori di quella chieſa, e perciò non lo vollero. Trattò di venderlo al Duca di Baviera, ma non gli eſſendo riuſcito, lo donò al Senato, ed ora è ſull' altare della Chieſetta dietro al Collegio. Avverte giuſtamente il Sig. Temanza, che nell' iſcrizione, riportata da Franceſco, è una coſa non vera, ed è, che Jacopo ſuſcitò in Venezia l' architettura, e la ſcultura, che erano quaſi morte, quando il Vaſari ingenuamente confeſſa, ſenza aver riguardo a toglier queſto pregio a un Fiorentino, che l' architettura vi fu riſuſcitata da Giovan Maria Falconetto, da fra Giocondo, e dal Sammicheli, alli quali poi ſuccedette il Sanſovino, come ſi legge a c. 220. del tom. 4. Non concede poi al Vaſari, che il Sanſovino riſuſcitaſſe la ſcultura, volendo, che Andrea Riccio Padovano, di cui parla il Vaſari nel tom. 2. a c. 268. aveſſe già portata queſt' arte a Venezia.

Ho tralaſciato alcune opere eccellenti sì, ma di minor fama. Avendole per altro deſcritte il Sig. Temanza a car. 49. ne ſoggiugnerò anch' io alcune. Il Propoſto Gori aveva il modello della teſta del Bacco più bello del marmo ſteſſo. Il Cavaliere Ridolfo Sirigatti aveva il modello dell' apoſtolo S. Giovanni. Marco Mantova Giuriconſulto un modello d' un fiume, rimaſo in Padova in caſa ſua. Quivi pure nella galleria del Sig. Caotorta ſono alcuni modelli di Jacopo, e fra gli altri una Madonna addolorata, da cui Filippo Parodi preſe molto per la Pietà, che è in Santa Giuſtina. Alcuni modelli ancora ſono nel muſeo Moſcardo in Verona. Quivi in caſa Giuſti è una Venere in marmo alta tre piedi. In Venezia preſſo il Baron Taſſis era una reſurrezione di Gesù Criſto, gettata in bronzo, e celebrata dal Boſchini a c. 325.

Fu Filippo Parodi Genoveſe, ed ebbe un figliuolo per nome Domenico, che ſeguitò l' arte paterna. Morì Filippo al principio di queſto ſecolo. Nell' Abecedario ſi hanno molte notizie di lui

bellezza, e ornamento; egli all' incontro è da lei ſtato molto beneficato. Concioſſiachè, oltre all' altre coſe, egli è vivuto in eſſa, da che prima vi andò inſino all' età di 78. anni, ſaniſſimo, e gagliardo. E gli ha tanto conferito l' aria, e quel cielo, che non ne moſtra in un certo modo più, che quaranta; ed ha veduto, e vede d' un ſuo virtuoſiſſimo figliuolo, uomo di lettere, due nipoti, un maſchio, e una femmina, ſaniſſimi, e belli con ſomma ſua contentezza; e che è più, vive ancora feliciſſimamente, e con tutti que' comodi, e agi che maggiori può avere un par ſuo.

Felicità, che provò in Venezia.

Ha ſempre amato gli artefici, e in particolare è ſtato amiciſſimo dell' eccellente, e famoſo Tiziano; come fu anco, mentre viſſe, di meſſer Pietro Aretino. Per le quali coſe ho giudicato ben fatto, ſe bene vive, fare di lui queſta onorata memoria; e maſſimamente, che oggimai è per far poco nella ſcultura.

Allievi del Sanſovino.

Ha avuto il Sanſovino molti diſcepoli: in Fiorenza Niccolò detto il Tribolo, come s' è detto: (1) il Soloſmeo da Settignano, (2) che finì, dalle figure grandi in fuori, tutta la ſepoltura di marmo, che è a monte Caſino, dove è il corpo di Piero de' Medici, che affogò nel fiume del Garigliano. Similmente è ſtato ſuo diſcepolo Girolamo da Ferrara, detto il Lombardo, del quale s' è ragionato nella Vita di Benvenuto Garofalo Ferrareſe; (3) e il quale e dal primo Sanſovino, e da queſto ſecondo ha imparato l' arte di maniera, che oltre alle coſe di Loreto, delle quali ſi è favellato, e di marmo, e di bronzo, ha in Venezia molte opere lavorato. Coſtui ſe bene capitò ſotto il Sanſovino d' età di trenta anni, e con poco diſegno; ancorchè aveſſe innanzi lavorato di ſcultura alcune

(1) Nella vita del Tribolo tomo 5. a c. 1.

(2) Del Soloſmeo ſi è parlato nel tomo 3. a c. 395. tom. 5. a c. 89. e 417.

(3) Nel tomo 5. a c. 309.

ne coſe, eſſendo piuttoſto uomo di lettere, e di Corte, che ſcultore, atteſe nondimeno di maniera, che in pochi anni fece quel profitto, che ſi vede nelle ſue opere di mezzo rilievo, che ſono nelle fabbriche della libreria, e loggia del campanile di San Marco; nelle quali opere ſi portò tanto bene, che potè poi fare da ſe ſolo le ſtatue di marmo, e' profeti, che lavorò, come ſi diſſe alla Madonna di Loreto.

Fu ancora diſcepolo del Sanſovino Jacopo Colonna, che morì a Bologna già trenta anni ſono lavorando un opera d' importanza. Coſtui fece in Venezia nella chieſa di San Salvadore un San Girolamo di marmo ignudo, che ſi vede ancora in una nicchia intorno all' organo, che fu bella figura, (1) e molto lodata: e a ſanta Croce della Giudecca fece un Criſto, pure ignudo di marmo, che moſtra le piaghe, con bello artifizio: e parimente a San Giovanni nuovo tre figure, Santa Dorotea, Santa Lucia, e Santa Caterina. E in Santa Marina ſi vede di ſua mano un cavallo con un capitano armato ſopra, le quali opere poſſono ſtare al pari con quante ne ſono in Venezia. In Padova nella chieſa di S. Antonio fece di ſtucco detto Santo, e San Bernardino veſtiti. Della medeſima materia fece a meſſer Luigi Cornaro una Minerva, una Venere, e una Diana, maggiori del naturale, e tutte tonde. Di marmo un Mercurio, e di terra cotta un Marzio ignudo, e giovinetto, che ſi cava una ſpina o' un piè; anzi, moſtrando averla cavata, tiene con una mano il piè, guardando la ferita, e con l' altra pare, che voglia nettare la ferita con un panno; la quale opera, perchè è la migliore, che mai faceſſe coſtui, diſegna il detto meſſer Luigi farla gettare di bronzo. Al medeſimo fe-

Lombardo, e il colonna.

(1) Il Padre Orlandi nell' Abecedario dice, che il Colonna fece due ſtatuette ſotto queſto organo, dove il Vaſari non rammemora altro, che il S. Girolamo.

ce un altro Mercurio di pietra, il quale ſu poi donato al Duca Federigo di Mantova.

Tizian da Padova ſcultore.

Fu parimente diſcepolo del Sanſovino, Tiziano (1) da Padova, ſcultore, il quale nella *loggia del campanile* di San Marco di Venezia, ſcolpì di marmo alcune figurette, e nella chieſa del medeſimo San Marco ſi vede pur da lui ſcolpito, e gettato di bronzo un bello, e gran coperchio di pila di bronzo nella cappella di San Giovanni. Aveva coſtui fatto la ſtatua d' un San Giovanni, nel quale ſono i quattro Evangeliſti, e quattro ſtorie di San Giovanni con bello artifizio, per gettarla di bronzo; ma morendoſi d' anni trentacinque, rimaſe il Mondo privo di un eccellente e valoroſo arteſice. E' di mano di coſtui la volta della cappella di S. Antonio da Padova con molto ricco partimento di ſtucco. Aveva cominciato per la medeſima un ſerraglio di cinque archi di bronzo, che erano pieni di ſtorie di quel Santo, con altre figure di mezzo, e baſſo rilievo; ma rimaſe anco queſto, per la ſua morte, imperfetto, e per diſcordia di coloro, che avevano cura di farla fare. E n' erano già ſtati gettati molti altri; quando coſtui ſi morì, e rimaſe per le dette cagioni ogni coſa addietro. Il medeſimo Tiziano, quando il Vaſari fece il già detto apparato per i Signori della Compagnia della Calza in Canareio, fece in quello alcune ſtatue di terra, e molti Termini. E fu molte volte adoperato in ornamenti di ſcene, teatri, archi,

Volta del Santo fatta da lui.

(1) Due furono i Tiziani ſcultori, ed ambedue Padovani. Il primo fu Tiziano Minio, detto aſſolutamente Tiziano da Padova, e queſti fu diſcepolo del Sanſovino. Morí probabilmente in Venezia, come crede il Sig. Temanza a c. 42. circa al 1548. L' Aretino gli ſcriſſe due lettere, una delle quali è nel tom. 3. delle lettere pittoriche n. 55. e nella nota, ch' è in piè della pagina ſi moſtra, che non può eſſere Tiziano Aſpetti; ma ſi poteva ſoggiungere, ch' è queſto Tiziano Minio. L' Aſpetti poi, ch' è l' altro ſcultore del medeſimo nome, nacque nel 1565. ſecondo il Baldinucci, e morì in Piſa di 42. anni. Il Vaſari parla qui del primo.

archi, ed altre coſe ſimili con ſuo molto onore, avendo fatto coſe tutte piene d' invenzioni, capricci, e varietà, e ſopra tutto con molta preſtezza.

Pietro da Salò.

Pietro da Salò fu anch' egli diſcepolo del Sanſovino, e avendo durato a intagliare fogliami inſino alla ſua età di trent' anni, finalmente ajutato dal Sanſovino, che gl' inſegnò, ſi diede a fare figure di marmo; nel che ſi compiacque, e ſtudiò di maniera, che in due anni faceva da ſe; come ne fanno fede alcune opere aſſai buone, che di ſua mano ſono nella tribuna di San Marco, e la ſtatua d' un Marte maggiore del naturale, che è nella facciata del palazzo pubblico; la quale ſtatua è in compagnia di tre altre di mano di buoni artefici. Fece ancora nelle ſtanze del Conſiglio de' Dieci due figure, una di maſchio, e l' altra di femmina, in compagnia d' altre due fatte dal Daneſe Cataneo, ſcultore di ſomma lode; il quale, come ſi dirà, fu anch' egli diſcepolo del Sanſovino; le quali figure ſono per ornamento d' un cammino. Fece oltre ciò Pietro tre figure, che ſono a Santo Antonio, maggiori del vivo, e tutte tonde, e ſono una Giuſtizia, una Fortezza, e la ſtatua d' un capitano generale dell' armata Veneziana, condotte con buona pratica. Fece ancora la ſtatua d' una Giuſtizia, che ha bella attitudine, e buon diſegno, poſta ſopra una colonna nella piazza di Murano; e un' altra nella piazza del Rialto di Venezia, per ſoſtegno di quella pietra, dove ſi fanno i bandi pubblici, che ſi chiama il Gobbo di Rialto; le quali opere hanno fatto coſtui conoſcere per boniſſimo ſcultore. In Padova nel Santo fece una Tetide molto bella, e un Bacco, che preme un grappolo d' uva in una tazza; e queſta, la quale fu la più difficile figura, che mai faceſſe, e la miglior morendo laſsò a' ſuoi figliuoli, che l' hanno ancora

Quattro belle ſtatue nel palazzo pubblico.

in

in caſa per venderla a chi meglio conoſcerà, e paghe- rà le fatiche, che in quella fece il loro padre.

Il Vittoria ſcultore fu ſuo diſcepolo.

Fu parimente diſcepolo di Jacopo, Aleſſandro Vittoria (1) da Trento, ſcultore molto eccellente, e amiciſſimo degli ſtudj, il quale con belliſſima maniera ha moſtro in molte coſe, che ha fatto così di ſtucco, come di marmo, vivezza d' ingegno, e bella maniera e che le ſue opere ſono da eſſere tenute in pregio.

Sue opere ſtimate in diverſi luoghi.

E di mano di coſtui ſono in Venezia alla porta principale della libreria di San Marco due femminone di pietra, alte palmi 10. l' una, che ſono molto belle, grazioſe, e da eſſer molto lodate. Ha fatto nel Santo di Padova alla ſepoltura Contarina quattro figure, duoi ſchiavi, ovvero prigioni con una Fama, ed una Tetis, tutte di pietra, e un angiolo piedi 10. alto, il quale è ſtato poſto ſopra il campanile del Duomo di Verona, che è molto bella ſtatua: e in Dalmazia, mandò pure di pietra, quattro apoſtoli nel Duomo di Trau, alti cinque piedi l' uno. Fece ancora alcune figure d' argento per la ſcuola di S. Giovanni Evangeliſta di Venezia, molto grazioſe, le quali erano tutte di tondo rilievo, e un S. Teodoro d' argento di piedi due, tutto tondo. Lavorò di marmo nella cappella Grimana a S. Sebaſtiano due figure, alte tre piedi l' una, e appreſſo fece una Pietà, con due figure di pietra tenute buone, che ſono a San Salvadore in Vene- zia.

(1) Del Vittoria fa lodevole menzione il Vaſari nel tom. 4. a c. 144. e tom. 5. a c. 248. e 395. Fu ſtipendiato dalla Repubblica, e meritava di ſuccedergli nel poſto di Proto più che lo Spavento legnajuolo.

In una delle ſolite poſtille ſi dice quanto appreſſo: „ Non ſi „ vanti alcun altro ſcultore d' aver mai fatto di marmo più bei ri- „ tratti dal vivo, quanto ha fatto Aleſſandro Vittoria, perchè in- „ vero pajono piuttoſto teſte umane, che ſieno così impietrite, che „ coſe lavorate con lo ſcarpello. Non ſi può certo veder meglio. „ Biſognerebbe paragonargli con quelli dell' Algardi, del Bernino &c.

zia. Fece un Mercurio al pergamo di palazzo di San Marco, che riſponde ſopra la piazza, tenuto buona figura. E a San Franceſco della Vigna, fece tre figure grandi quanto il naturale, tutte di pietra, molto belle, graziofe, e ben condotte, Sant' Antonio, San Sebaſtiano, e Santo Rocco; e nella chieſa de' Crocicchieri, fece di ſtucco due figure alte ſei piedi l' una, poſte all' altare maggiore, molto belle; e della medeſima materia fece, come già s' è detto, tutti gli ornamenti, che ſono nelle volte delle ſcale nuove del palazzo di s. Marco, con varj partimenti di ſtucchi; dove Batiſta Franco dipinſe poi ne' vani, dove ſono le ſtorie, le figure, e le grotteſche, che vi ſono. Parimente fece Aleſſandro quelle delle ſcale della libreria di San Marco, tutte opere di gran fattura: e ne' frati minori una cappella, e nella tavola di marmo, che è belliſſima, e grandiſſima, l' Aſſunzione della noſtra Donna di mezzo rilievo, con cinque figurone a baſſo, che hanno del grande, e ſon fatte con bella maniera, grave, e bello andare di panni, e condotte con diligenza; le quali figure di marmo ſono s. Geronimo, s. Gio. Batiſta, s. Pietro, Sant' Andrea, e San Leonardo, alte ſei piedi l' una, e le migliori di quante opere ha fatto infin' a ora. Nel finimento di queſta cappella ſul fronteſpizio ſono due figure pure di marmo, molto grazioſe, e alte otto piedi l' una. Il medeſimo Vittoria ha fatto molti ritratti di marmo, e belliſſime teſte, e ſomigliano, cioè quella del Signor Gio. Batiſta Feredo, poſta nella chieſa di Santo Stefano, quella di Camillo Treviſano oratore, poſta nella chieſa di San Giovanni e Polo, il clariſſimo Marc' Antonio Grimani, anch' egli poſto nella chieſa di San Sebaſtiano: e in s. Gimignano il piovano di detta chieſa. Ha parimente ritratto meſſer Andrea Loredano, meſſer Priano da Lagie, e due fratelll da Ca Pellegrini oratori, cioè meſſer Vincenzio, e meſſer Gio.

Faceva ritratti di marmi.

Ba-

Batiſta. E perchè il Vittoria è giovane, e lavora volentieri, virtuoſo, affabile, deſideroſo d' acquiſtare nome, e fama, ed inſomma gentiliſſimo, ſi può credere, che vivendo ſi abbia a vedere di lui ogni giorno belliſſime opere, e degne del ſuo cognome Vittoria; e che vivendo abbia a eſſere eccellentiſſimo ſcultore, e meritare ſopra gli altri di quel paeſe la palma.

Tommaſo da Lugano.

Ecci ancora un Tommaſo da Lugano ſcultore, che è ſtato anch' egli molti anni col Sanſovino, ed ha fatto con lo ſcarpello molte figure nella libreria di ſan Marco in compagnia d' altri, come s' è detto, e molto belle. E poi partito dal Sanſovino ha fatto da ſe una noſtra Donna col Fanciullo in braccio, e a' piedi San Giovannino, che ſono figure tutte e tre di sì bella forma, attitudine, e maniera, che poſſono ſtare fra tutte l' altre ſtatue moderne belle, che ſono in Venezia; la quale opera è poſta nella chieſa di s. Baſtiano. E una teſta di Carlo V. Imperatore, la quale fece coſtui di marmo dal mezzo in ſu, è ſtata tenuta coſa maraviglioſa, e fu molto grata a Sua Maeſtà. Ma perchè Tommaſo ſi è dilettato piuttoſto di lavorare di ſtucco, che di marmo, o bronzo, ſono di ſua mano infinite belliſſime figure, e opere fatte da lui di cotal materia in caſa di diverſi gentiluomini di Venezia, e queſto baſti avere detto di lui.

Giacomo Breſciano di buona eſpettazione.

Finalmente de' Lombardi ci reſta a far memoria di Jacopo Breſciano (1) giovane di 24. anni, che s' è partito non è molto dal Sanſovino, e il quale ha dato ſaggio a Venezia in molti anni, che v' è ſtato, di eſſere ingegnoſo, e di dovere riuſcire eccellente, come poi è riu-

(1) Il Padre Orlandi ha raddoppiato nel ſuo Abecedario queſto ſcultore, una volta portandolo ſotto nome di Giacomo Breſciano, e l' altra di Jacopo Breſciano, perchè nell' edizione del Vaſari per gli Giunti è chiamato Jacopo, e in quella di Bologna Giacomo, la qual mutazione in queſt' ultima ſtampa è ſeguita a tutti quelli, che avevano nome Jacopo.

riuſcito nell' opere, che ha fatto in Breſcia ſua patria, e particolarmente nel palazzo pubblico; ma ſe ſtudia, e vive, ſi vedranno anco di ſua mano coſe maggiori, e migliori, eſſendo ſpiritoſo, e di belliſſimo ingegno.

De' noſtri Toſcani è ſtato diſcèpolo del Sanſovino Bartolommeo Ammannati Fiorentino (1), del quale in molti luoghi di queſt' Opera s' è già fatto memoria. Coſtui dico lavorò ſotto il Sanſovino in Venezia, e poi in Padova per meſſer Marco da Mantova eccellentiſſimo dottore di medicina, in caſa del quale fece un grandiſſimo gigante nel ſuo cortile di un pezzo di pietra, e la ſua ſepoltura con molte ſtatue. Dopo venuto l' Ammannato a Roma l' anno 1550. gli furono allogate da Giorgio Vaſari quattro ſtatue di braccia quattro l' una di marmo, per la ſepoltura del Cardinale de' Monti vecchio, la quale Papa Giulio III. aveva allogata a eſſo Giorgio nella chieſa di S. Pietro a Montorio, come ſi dirà (2), le quali ſtatue furono tenute molto belle: perchè avendogli il Vaſari poſto amore, lo fece conoſcere al detto Giulio III. il quale avendo ordinato quello, che fuſſe da fare, lo fece mettere in opera, e così ambidue, cioè il Vaſari, e l' Ammannato, per un pezzo lavorarono inſieme alla vigna. Ma non molto dopo, che il Vaſari fu venuto a ſervire il Duca Coſimo a Fiorenza, eſſendo morto il detto Papa, l' Ammannato, che ſi trovava ſenza lavoro, e in Roma da quel Pontefice eſſere male ſtato ſoddisfatto delle ſue fatiche, ſcriſſe al Va-

Ammannato lavorò in diverſi luoghi.

Dopo aver operato in Roma lavorò in Firenze.

(1) Nacque l' Ammannato nel 1511. e morì nel 1592. Fu maggiore architetto, che ſcultore, poichè nella prima profeſſione fu eccellentiſſimo quant' altri mai, dove che nella ſeconda ebbe molti, che lo pareggiarono, ed anche chi nel ſuo tempo lo ſuperò. Non mi ſtenderò più oltre a dar notizia di queſto artefice, avendone ſcritto una breve vita il Baglioni a c. 27. il quale lo fa prima diſcepolo in Firenze del Bandinelli, e poi in Venezia del Sanſovino. Ma una lunghiſſima, e copioſiſſima vita ne ha compilato poi il Baldinucci nel dec. 1. della part. 2. del ſec. 4. a c. 1.

(2) Vedi il tomo 6. a c. 266. e ſegg.

Vaſari pregandolo, che come l'aveva ajutato in Roma, così voleſſe ajutarlo in Fiorenza appreſſo al Duca. Onde il Vaſari, adoperandoſi in ciò caldamente, lo conduſſe al ſervizio di ſua Eccellenza, per cui ha molte ſtatue di marmo, e di bronzo, che ancora non ſono in opera, lavorate. Per lo giardino di Caſtello ha fatto due figure di bronzo, maggiori del vivo; cioè Ercole, che fa ſcoppiare Anteo, al quale Anteo, in vece dello ſpirito, eſce acqua in gran copia per bocca. Finalmente ha condotto l'Ammannato il coloſſo di Nettuno di marmo, che è in piazza, alto braccia dieci, e mezzo. Ma perchè l'opera della fonte, a cui ha da ſtare in mezzo il detto Nettuno, non è finita, non ne dirò altro. Il medeſimo Ammannato, come architetto, attende con ſuo molto onore, e lode alla fabbrica de' Pitti; nella quale opera ha grande occaſione di moſtrare la virtù, e grandezza dell'animo ſuo, e la magnificenza, e grande animo del Duca Coſimo. Direi molti particolari di queſto ſcultore, ma perchè mi è amico, ed altri, ſecondo che intendo, ſcrive le coſe ſue (1), non dirò altro, per non mettere mano a quello, che da altri ſia meglio, che io forſe non ſaprei, raccontato:

Daneſe Cataneo.

Reſtaci per ultimo de' diſcepoli del Sanſovino a far menzione del Daneſe Cataneo (2) ſcultore da Carrara, il quale eſſendo anco piccol fanciullo ſtette con eſſo lui a Venezia; e partitoſi d'anni 19. dal detto ſuo maeſtro, fece da per ſe in San Marco un fanciullo di marmo, e un s. Lorenzo nella chieſa de' [illegible] minori. A San Salvadore un altro fanciullo di marmo, e a San Giovanni, e Polo la ſtatua d'un Bacco ignudo, che preme

(1) Forſe allude a Raffaello Borghini, che a c. 482. del ſuo Ripoſo, che in quel tempo ſtava componendo, ſcriſſe la vita dell' Ammannato. Per altro in queſta opera molte volte ſi fa menzione di lui, in ogni tomo.

(2) Del Cataneo è ſtato parlato nel tom. 4. a c. 7.

me un grappolo d' uva d' una vite, che s' aggira intorno a un tronco, che ha dietro alle gambe; la quale ſtatua è oggi in caſa de' Mozzanighi da San Barnaba. Ha lavorato molte figure per la libreria di San Marco, e per la loggia del campanile inſieme con altri, de' quali ſi è di ſopra favellato; e oltre le dette, quelle due, che già ſi diſſe eſſere nelle ſtanze del Conſiglio de' Dieci. Ritraſſe di marmo il Cardinale Bembo, e il Contarino capitan generale dell' armata Veneziana; i quali ambidue ſono in Sant' Antonio di Padova con belli, e ricchi ornamenti attorno. E nella medeſima città di Padova in s. Giovanni di Verdara è di mano del medeſimo il ritratto di meſſer Girolamo Gigante jureconſulto dottiſſimo. A Venezia ha fatto in Sant' Antonio della Giudecca il ritratto naturaliſſimo del Giuſtiniano, luogotenente del Granmaſtro di Malta, e quello del Tiepolo ſtato tre volte Generale; ma queſte non ſono anco ſtate meſſe a i luoghi loro. Ma la maggiore opera, e più ſegnalata, che abbia fatta il Daneſe, è ſtata in Verona a s. Anaſtaſia una cappella di marmi ricca, e con figure grandi al Signor Ercole Fregoſo in memoria del Signor Jano, già Signor di Genova, e poi capitano generale de' Veneziani, al ſervizio de' quali morì. Queſta opera è d' ordine Corinto in guiſa d' arco trionfale, e diviſa da quattro gran colonne tonde ſtriate, con i capitelli a foglie di oliva, che poſano ſopra un baſamento di conveniente altezza, facendo il vano del mezzo largo una volta più, che uno di quelli dalle bande, con un arco fra le colonne, ſopra il quale poſa in ſu' capitelli l' architrave, e la cornice; e nel mezzo dentro all' arco uno ornamento molto bello di pilaſtri, con cornice, e fronteſpizio, col campo d' una tavola di paragone nero belliſſimo, dove è la ſtatua d' un Criſto ignudo maggior del vivo, tutta tonda, e molto buona figura; la quale ſtatua ſta in atto di moſtrare le

Sue opere in diverſi luoghi.

Cappella di Verona.

Narrazione della cappella, e ſue ſtatue.

ſue piaghe, con un pezzo di panno rilegato ne i fianchi fra le gambe, e fino in terra. Sopra gli angoli dell' arco ſono ſegni della ſua paſſione, e tra le due colonne, che ſono dal lato deſtro, ſta ſopra un baſamento una ſtatua tutta tonda, fatta per il Sig. Jano Fregoſo, tutta armata all' antica, ſalvo che moſtra le braccia, e le gambe nude, e tiene la man manca ſopra il pomo della ſpada, che ha cinta, e con la deſtra il baſtone di Generale, avendo dietro per inveſtitura, che va dietro alle colonne, una Minerva di mezzo rilievo, che ſtando in aria tiene con una mano una bacchetta ducale, come quella de' dogi di Venezia, e con l' altra una bandiera, dentrovi l' inſegna di s. Marco: e tra l' altre due colonne nell' altra inveſtitura, è la Virtù militare armata col cimiero in capo, con il ſempreviνo ſopra, e con l' impreſa nella corazza d' uno ermellino, che ſta ſopra uno ſcoglio circondato dal fango, con lettere, che dicono *Potius mori quam fœdari*, e con l' inſegna Fregoſa, e ſopra é una Vittoria con una ghirlanda di lauro, e una palma nelle mani. Sopra la colonna, architrave, fregio, e cornice è un altro ordine di pilaſtri, ſopra le cimaſe de' quali ſtanno due figure di marmo tonde, e due trofei pur tondi, e della grandezza delle altre figure. Di queſte due ſtatue una è la Fama in atto di levarſi a volo, accennando con la man dritta al Cielo, e con una tromba, che ſuona; e queſta ha ſottili, e belliſſimi panni attorno, e tutto il reſto ignuda. E l' altra è fatta per la Eternità, la quale è veſtita con abito più grave, e ſtà in maeſtà, tenendo nella man manca un cerchio, dove ella guarda, e con la deſtra piglia un lembo di panno; dentrovi palle, che denotano varj ſecoli, con la sfera celeſte cinta dalla ſerpe, che con la bocca piglia la coda. Nello ſpazio del mezzo ſopra il cornicione, che fa fare, e mette in mezzo queſte due parti, ſono tre ſcaglioni, dove ſeggono due putti grandi, e

ignudi, i quali tengono un gran de ſcudo con l' elmo ſopra, dentrovi l' inſegna Fregoſa, e ſotto i detti ſcalini è di paragone un epitaffio di lettere grandi dorate; la quale tutta opera è veramente degna d' eſſere lodata, avendola il Daneſe condotta con molta diligenza, e dato bella proporzione, e grazia a quel componimento, e fatto con gran ſtudio ciaſcuna figura. E' il Daneſe non pure, come s' è detto, eccellente ſcultore, ma anco buono, e molto lodato poeta, come l' opere ſue ne dimoſtrano apertamente; onde ha ſempre praticato, e avuto ſtretta amicizia co i maggiori uomini, e più virtuoſi dell' età noſtra. E di ciò anco ſia argomento queſta detta opera, da lui ſtata fatta molto poeticamente. E' di mano del Daneſe nel cortile della zecca di Venezia, ſopra l' ornamento del pozzo, la ſtatua del Sole ignuda; in cambio della quale vi volevano que' Signori una Giuſtizia; ma il Daneſe conſiderò, che in quel luogo il Sole era più a propoſito. Queſta ha una verga d' oro nella mano manca, e uno ſcettro nella deſtra, a ſommo al quale fece un occhio, e i razzi ſolari attorno alla teſta: e ſopra, la palla del Mondo circondata dalla ſerpe, che ſi tiene in bocca la coda, con alcuni monticelli d' oro per detta palla, generati da lui. Arebbevi voluto fare il Daneſe due altre ſtatue, e quella della Luna per l' argento, e quella del Sole per l' oro, e un' altra per lo rame; ma baſtò a que' Signori, che vi foſſe quella dell' oro, come del più perfetto di tutti gli altri metalli. Ha cominciato il medeſimo Daneſe un' altra opera in memoria del Principe Loredano, Doge di Venezia; nella quale ſi ſpera, che di gran lunga abbia a paſſare d' invenzione, e capriccio tutte l' altre ſue coſe; la quale opera deve eſſere poſta nella chieſa di s. Giovanni e Polo di Venezia. Ma perchè coſtui vive, e va tuttavia lavorando a benefizio del Mondo, e dell' arte, non dirò altro di lui, nè d' altri diſcepoli del Sanſovino. Non

Fu buon poeta e ſcultore.

Statua del Sole belliſſima.

la-

laſcerò già di dire brevemenre d' alcuni altri eccellenti artefici ſcultori, e pittori di quelle parti di Venezia, con l' occaſione de i ſopraddetti, per porre fine a ragionare di loro in queſta vita del Sanſovino.

Varj artefici in Venezia in diverſi tempi.

Ha dunque avuto Vicenza in diverſi tempi ancor' eſſa ſcultori, pittori, e architetti, d' una parte de' quali ſi fece memoria nella vita di Vittore Scarpaccia, e maſſimamente di quei, che fiorirono al tempo del Mantegna, e che da lui impararono a diſegnare: come furono Bartolommeo Mantegna, Franceſco Veruzio, e Giovanni Speranza pittori; di mano de' quali ſono molte pitture ſparſe per Vicenza. Ora nella medeſima città ſono molte ſculture di mano d' un Giovanni intagliatore, e architetto, che ſono ragionevoli; ancorchè la ſua propria profeſſione ſia ſtata di fare ottimamente fogliami, e animali, come ancora fa, ſe bene è vecchio. Parimente Girolamo Pironi Vicentino ha fatto in molti luoghi della ſua città opere lodevoli di ſcultuta, e pittura.

Palladio architetto eccellente.

Ma fra tutti i Vicentini merita di eſſere ſommamente lodato Andrea Palladio (1) architteto, per eſſere uomo di ſingolare ingegno, e giudizio, come ne dimoſtrano molte opere fatte nella ſua patria, e altrove, e particolarmente la fabbrica del palazzo della Comunità, che è molto lodata, con due portici di componimento Dorico, fatti con belliſſime colonne. Il medeſimo ha fatto un palazzo molto bello, e grandiſſimo oltre ogni credere, al conte Ottavio de' Vieri, con infiniti ricchiſſimi ornamenti. Ed un altro ſimile al conte Giuſeppo

(1) L' opere del Palladio in genere di fabbriche ſono notiſſime, e ſtimatiſſime; e il ſuo valore in genere d' architettura ſi manifeſta dal pregio, in cui ſon tenuti i ſuoi libri ſtampati, e riſtampati, e ultimamente in forma la più magnifica, che mai ſi poteſſe in Londra come ſi dirà quì appreſſo. Ma più apparirà dalla vita, che di lui ha ſcritta l' eruditiſſimo Sig. Temanza, che preſto verrà alla luce, e ch' è aſpettata con impazienza.

ſeppo di Porto, che non può eſſere nè più magnifico; nè più bello, nè più degno d' ogni gran Principe, di quello che è. E un altro ſe ne fa tuttavia con ordine del medeſimo al Conte Valerio Coricatio, molto ſimile per maeſtà, e grandezza all' antiche fabbriche, tanto lodate. Similmente a i conti di Valmurana ha già quaſi condotto a fine un altro ſuperbiſſimo palazzo, che non cede a niuno de i ſopraddetti in parte veruna. Nella medeſima città, ſopra la piazza detta volgarmente l' Iſola, ha fatto un' altra molto magnifica fabbrica al Signor Valerio Chireggiolo. Ed a Pugliano, villa del Vicentino, una belliſſima caſa al Signor Bonifazio Pugliana cavaliere. E nel medeſimo contado di Vicenza al Finale ha fatto a M. Biagio Saraceni un' altra fabbrica: una a Bagnolo al Sig. Vittore Piſani con ricchiſſimo, e gran cortile d' ordine Dorico, con belliſſime colonne. Preſſo a Vicenza nella villa di Liſiera ha fabbricato al Sig. Giovanfranceſco Valmorana un altro molto ricco edificio con quattro torri in ſu i canti, che fanno belliſſimo vedere. A Meledo altresì ha principiato al conte Franceſco Triſſino, e Lodovico ſuo fratello un magnifico palazzo ſopra un colle aſſai rilevato, con molti ſpartimenti di logge, ſcale, e altre comodità da villa. A Campiglia, pure ſul Vicentino, fa al Sig. Mario Ropetta un altro ſimile abituro, con tanti comodi, ricchi partimenti di ſtanze, logge, e cortili, e camere dedicate a diverſe virtù, ch' ella ſarà, toſto condotta che ſia al ſuo fine, ſtanza più regia, che ſignorile. A Lunede n' ha fatta un' altra da villa al Sig. Girolamo de' Godi, e a Ugurano un' altra al Conte Jacopo Angarano, che è veramente belliſſima, come che paja piccola coſa al grande animo di quel Signore. A Quinto, preſſo a Vicenza, fabbricò anco, non ha molto, un altro palagio al conte Marcantonio Tiene, che ha del magnifico quanto più non ſaprei dire. Inſomma ha tante grandiſſime, e

Sue opere.

Fabbriche varie in villa.

belle

belle fabbriche fatto il Palladio dentro, e fuori di Vicenza, che quando non vi foſſero altre, poſſono baſtare a fare una città onoratiſſima, e un beliſſimo contado. In Venezia ha principiato il medeſimo molte fabbriche, ma una ſopra tutte, che è maravaglioſa, e notabiliſſima, a imitazione delle caſe, che ſolevano far gli antichi, nel monaſtero della Carità. L' atrio di queſta è largo piedi quaranta, e lungo 54. che tanto è appunto il diametro del quadrato; eſſendo le ſue ali una delle tre parti, e mezzo della lunghezza. Le colonne, che ſono Corinte, ſono groſſe piedi tre, e mezzo, e alte 35. Dall' atrio ſi va nel periſtilio, cioè in un clauſtro (così chiamano i frati i loro cortili) il quale dalla parte di verſo l' atrio è diviſo in cinque parti, e dai fianchi in ſette, con tre ordini di colonne l' un ſopra l' altro, che il Dorico è di ſotto, e ſopra il Jonico, e il Corinto. Dirimpetto all' atrio è il refettorio lungo due quadri, e alto inſino al piano del periſtilio, con le ſue officine intorno comodiſſime. Le ſcale ſono a lumache, e in forma ovale; e non hanno nè muro, nè colonna, nè parte di mezzo, che le regga. Sono larghe piedi tredici, e gli ſcalini nel poſare ſi reggono l' un l' altro, per eſſere fitti nel muro. Queſto edifizio è tutto fatto di pietre cotte, cioè mattoni, ſalvo le baſe delle colonne, i capitelli, l' impoſte de gli archi, le ſcale, le ſuperficie delle cornici, e le fineſtre tutte, e le porte. Il medeſimo Palladio ai monaci neri di S. Benedetto, nel loro monaſtero di S. Giorgio maggiore di Venezia, ha fatto un grandiſſimo e belliſſimo refettorio col ſuo ricetto innanzi; ed ha cominciato a fondare una nuova chieſa, con sì bell' ordine, ſecondo che moſtra il modello, che ſe ſia condotta a fine, riuſcirà opera ſtupenda, e belliſſima. Ha oltre ciò cominciato (1) la facciata della chie-

Fabbrica della Carità d' eccellente ſtruttura.

Altre chieſe, e opere ſue di gran diſegno.

(1) Queſta Chieſa fu cominciata l' anno 1534. col diſegno del San-

chieſa di S. Franceſco della Vigna; la quale fa fare di pietra Iſtriana il Reverendiſſimo Grimani, Patriarca d' Aquilea con molto magnifica ſpeſa. Sono le colonne larghe da piè palmi quattro, e alte quaranta d' ordine Corinto, e di già è murato da piè tutto l' imbaſamento. Alle Gambaraje, luogo vicino a Venezia ſette miglia, in ſul fiume della Brenta, ha fatto l' iſteſſo Palladio una molto comoda abitazione a meſſer Niccolò, e meſſer Luigi Foſcari, gentiluomini Veneziani. Un' altra n' ha fatta a Marocco villa del Meſtrino al cavalier Mozzenigo. A Piombino una a meſſer Giorgio Cornaro: una alla Motagnama al mag. meſſer Franceſco Piſani. e a Zigogiari in ſul Padovano una al conte Adovardo da Tiene gentiluomo Vicentino. In Udine del Friuli una al Signor Floriano Antimini: alla Motta, caſtel pure del Friuli, una al mag. meſſer Marco Zeno con belliſſimo cortile, e portici intorno intorno: alla Fratta, caſtel del Poleſine, una gran fabbrica al Sig. Franceſco Badoaro, con alcune logge belliſſime, e capriccioſe. Similmente vicino ad Aſolo (1) caſtello del Trevisano, ha condotto una molto comoda abitazione al Reverendiſſimo Sig. Daniello Barbaro, eletto d' Aquilea, che ha ſcritto ſopra Vitruvio, ed al clariſſimo meſſer Marcantonio ſuo fratello, con tanto bell' ordine, che meglio, e più non ſi può immaginare; e fra l' altre coſe vi ha fatto una fontana molto ſimile a quella, che fece fare Papa Giulio in Roma alla ſua vigna Giulia, con ornamenti per tutto di ſtucchi, e pitture, fatti da maeſtri eccellenti. In Genova ha fatto a meſſer Luca Giuſtiniano una fabbrica con diſegno del Palladio, che è te-

Fontana ſimile a quella di Papa Giulio.

Sanſovino. La facciata poi fu fatta dal Palladio, nella quale ſono due ſtatue di bronzo coloſſali in due nicchie, una delle quali rappreſenta Moisè, e l' altra San Paolo, opere eccellenti di Tiziano Aſpetti.

(1) Quindi preſero il nome gli Aſolani del Bembo.

tenuta belliſſima, come ſono anco tutte le ſopraſcritte, delle quali ſarebbe ſtata lunghiſſima ſtoria volere raccontare molti particolari di belle, e ſtrane invenzioni, e capricci. E perchè toſto verrà in luce un' Opera del Palladio, (1) dove ſaranno ſtampati due libri d'edificj antichi, e uno di quelli, che ha fatto egli ſteſſo edificare, non dirò altro di lui, perchè queſta baſterà a farlo conoſcere per quello eccellente architetto, ch' egli è tenuto da chiunque vede l' opere ſue belliſſime; ſenza che eſſendo anco giovane, e attendendo continuamente a gli ſtudj dell' arte, ſi poſſono ſperare ogni giorno di lui coſe maggiori. Non tacerò, che a tanta virtù ha congiunta una sì affabile, e gentil natura, che lo rende appreſſo d' ogni uno amabiliſſimo; onde ha meritato d' eſſere ſtato accettato nel numero degli accademici del diſegno Fiorentini inſieme col Daneſe, Giuſeppe Salviati, (2) il Tintoretto, e Batiſta Farinato (3) da Verona, come ſi dirà in altro luogo, parlando di detti accademici. Bo-

Opere del Palladio in iſtampa. Sue qualità.

(1) L' opera del Palladio fu ſtampata con queſto titolo: Libri 4. dell' architettura di Andrea Palladio. In Venezia per Domenico de' Franceſchi 1570. in foglio. Queſta è la prima edizione. Fu poi riſtampata ivi per Bartolommeo Carampello 1581. in foglio, e ivi pure per Marcantonio Brogiollo 1642. Queſta edizione fu reputata la prima da Monſignor Fontanini per errore, e ſcambiando l' anno 1572. Fu tradotta in Franzeſe dal Sig. le Muet impreſſa in Amſterdam nel 1682. in quarto. E in tre tomi in carta maſſima tradotta in Ingleſe, e Franzeſe, e postovi anche il teſto Italiano con l' Ingleſe d' Inigo Jones. Londra 1715. E finalmente in Venezia per Angiolo Paſinelli con promeſſa di molte notabili aggiunte in foglio. L' edizione è cominciata nel 1740. e ne ſon pubblicati più tomi, ma non è per anco compita.

(2) Giuſeppe Porta Carfagnino, detto Salviati dal cognome del maeſtro, che fu Cecchino Salviati. Vedi la ſua vita preſſo il Ridolfi part. 1. a c. 221.

(3) Di Batiſta Farinato non trovo fatta menzione in verun autore. Bensì è celebre Paolo Farinato degli Uberti pur Veroneſe, ma per quanto ſi crede, della nobiliſſima famiglia Uberti di Firenze. Vedi la ſua vita preſſo il Ridolfi part. 2. a car. 125. e il Baldinucci dec. 1. part. 3. ſec. 4. a c. 213.

Bonifazio pittore (1) Veneziano, del quale non ho prima avuto cognizione, è degno anch' eſſo di eſſere nel numero di tanti eccellenti artefici annoverato per eſſere molto pratico, e valente coloritore. Coſtui oltre a molti quadri, e ritratti, che ſono per Venezia, ha fatto nella Chieſa de' Servi della medeſima città, all' altare delle reliquie, una tavola, dove è un Criſto con gli Apoſtoli intorno, e Filippo, che par che dica: *Domine, oſtende nobis Patrem*, la quale è condotta con molto bella, e buona maniera. E nella chieſa delle monache dello Spirito Santo, all' altare della Madonna, ha fatto un' altra belliſſima tavola, con una infinità d' uomini, donne, e putti d' ogni età, che adorano inſieme con la Vergine un Dio Padre, che è in aria con molti Angeli attorno. *Bonifazio pittore operò bene in Venezia.*

E' anco pittore di aſſai buon nome in Venezia Jacopo Fallaro, il quale ha nella chieſa degli Ingeſuati fatto ne' portelli dell' organo il Beato Giovanni Colombini, che riceve in conciſtoro l' abito dal Papa con buon numero di Cardinali. *Jacopo Fallaro pittore in Venezia di buon credito.*

Un altro Jacopo detto Piſbolica in S. Maria Maggiore di Venezia ha fatto una tavola, nella quale è Criſto in aria con molti Angeli, e a baſſo la noſtra Donna con gli Apoſtoli. *Jacopo Piſbolica.*

E un Fabrizio Veneziano nella chieſa di S. Maria Sebenico ha dipinto, nella facciata d' una cappella, una benedizione della fonte del Batteſimo, con molti ritratti di naturale, fatti con bella grazia, e buona maniera. (2) *Fabrizio Veneziano.*

 DI

(1) Di queſto Bonifazio ſcriſſe la vita il Ridolfi part. 1. a cart. 269. Fu ſcolare del Palma vecchio, e gli andò tanto appreſſo, che i ſuoi quadri ſi ſcambiano con queſti del maeſtro. Nell' Abecedario è appellato Bonifazio Bembo.

Bonifazio Bembo fu anche nominato Facio, per Fazio, e queſto per Bonifazio.

(2) Di queſti tre pittori Veneziani parla troppo poco il Vaſari. Ma non è da riprendere, come appaſſionato, poichè il Ridolfi che ſcrive ex profeſſo le vite de' pittori Veneti, nè pur gli nomina.

DI LIONE LIONI ARETINO
E D' ALTRI SCULTORI E ARCHITETTI.

PErchè quello, che ſi è detto ſparſamente di ſopra (1) del Cavalier Lione ſcultore Aretino, ſi è detto incidentemente, non ſia ſe non bene, che quì ſi ragioni con ordine dell' opere ſue, degne veramente di eſſere celebrate, di paſſare alla memoria degli uomini. Coſtui dunque avendo a principio atteſo all' orefice, e fatto in ſua giovanezza molte bell' opere, e particolarmente ritratti di naturale in conj d' accajo per medaglie, divenne in pochi anni in modo eccellente, che venne in cognizione di molti Principi, e grand' uomini: e in particolare di Carlo V. Imperatore, dal quale fu meſſo, conoſciuta la ſua virtù, in opere di maggiore importanza, che le medaglie non ſono. Concioſſiachè fece, non molto dopo che venne in cognizione di ſua Maeſtà la ſtatua di eſſo Imperatore tutta tonda di bronzo, maggiore del vivo; e quella poi con due guſci ſottiliſſimi veſtì d' una molto gentile armatura, che ſe gli leva, e veſte facilmente, e con tanta grazia, che chi la vede veſtita non s' accorge, e non può quaſi credere,

Fu orefice, poi fece conj.

Servì Carlo V. al quale fece una ſtatua di bronzo nuda, che ſi veſtiva.

(1) Si è parlato del Leoni nel tomo 4. a c. 262., e nel tomo 5. a c. 349. e t. 6. a c. 300.

Trovo nella vita di Benvenuto Cellini a c. 175. che un certo Lione Aretino orefice, ſuo gran nemico, ebbe mano con alcuni, che volevano avvelenare il medeſimo Cellini. Ma Dio ſa, ſe è vero, o ſe foſſe un vano ſoſpetto di Benvenuto, giacchè in quella ſua vita ha infilzate molte frottole. E poi ne anche ſi vede chiaro, ſe parli di Lione Lioni, tanto più che queſti era ricco, come dice il Vaſari, e il Cellini parla d' un orefice povero meſchino.

dere, ch' ella ſia ignuda, e quando è nuda, niuno crederebbe agevolmente, ch' ella poteſſe così bene armarſi giammai. Queſta ſtatua poſa la gamba ſiniſtra, e con la deſtra calca il Furore, il quale è una ſtatua a giacere incatenata con la face, e con arme ſotto di varie ſorte. Nella baſe di queſt' opera, la quale è oggi in Madrid, ſono ſcritte queſte parole: *Cæſaris virtute Furor domitus*. Fece dopo queſte ſtatue Lione un conio grande per ſtampare medaglie di ſua Maeſtà con il roveſcio de' giganti fulminati da Giove, per le quali opere donò l' Imperatore a Lione un' entrata di cento cinquanta ducati l' anno, in ſulla zecca di Milano; una comodiſſima caſa nella contrada de' Moroni; e lo fece cavaliere, e di ſua famiglia, con dargli molti privilegi di nobiltà, per il ſuoi deſcendenti. E mentre ſtette Leone con ſua Maeſtà in Bruſelles, ebbe le ſtanze nel proprio palazzo dell' Imperatore, che tal volta per diporto l' andava a vedere lavorare. Fece non molto dopo di marmo un' altra ſtatua pur dell' Imperatore, e quelle dell' Imperatrice, del Re Filippo, ed un buſto dell' iſteſſo Imperatore da porſi in alto in mezzo a due quadri di bronzo. Fece ſimilmente di bronzo la teſta della Reina Maria, quella di Ferdinando, allora Re de' Romani, e di Maſſimiliano ſuo figliuolo, oggi Imperatore, quella della Reina Leonora, e molte altre, che furono poſte nella galleria del palazzo di Brindiſi da eſſa Reina Maria, che le fe fare. Ma non vi ſtettono molto, perchè Enricò Re di Francia vi appiccò fuoco per vendetta, laſciandovi ſcritto queſte parole: *Vela fole Maria*; (1) dico per vendetta, perciocchè eſſa Reina pochi anni innanzi aveva fatto a lui il medeſimo. Comunque foſſe, l' opera di detta galleria non andò innanzi, e le dette ſtatue ſono

Provviſionato, e nobilitato da Sua Maeſtà.

(1) Ho ſtampato queſto luogo, come l' ho trovato nell' edizioni antecedenti, benchè non intendeſſi, quel che ſignificaſſero quelle parole: *Vela fole Maria*; ma il Signor Mariette mi ha ſchiarito il

ſono oggi parte in palazzo del Re Cattolico a Madrid, e parte in Alicante, porto di mare, donde le voleva ſua' Maeſtà far porre in Granata, dove ſono le ſepolture di tutti i Re di Spagna. Nel tornare Lione di Spagna ſe ne portò due mila ſcudi contanti, oltre a molti altri doni, e favori, che gli furono fatti in quella Corte.

Tornò ben trattato da Spagna.

Ha fatto Lione al Duca d' Alva la teſta di lui, quella di Carlo V. e quella del Re Filippo. Al Reverendiſſimo d' Arras, oggi gran cardinale, detto Granvela, ha fatto alcuni pezzi di bronzo in forma ovale di braccia due l' uno con ricchi partimenti, e mezze ſtatue dentrovi. In uno è Carlo V., in un altro il Re Filippo, e nel terzo eſſo cardinale, ritratti di naturale, e tutte hanno imbaſamenti di figurette graziosiſſime. Al Signor Veſpaſiano Gonzaga ha fatto ſopra un gran buſto di bronzo il ritratto d' Alva, il quale ha poſto nelle ſue caſe a Sabbionetto. Al Sig. Ceſare Gonzaga ha fatto pur di metallo una ſtatua di quattro braccia, che ha ſotto un' altra figura, che è avviticchiata con un' idra, per figurare don Ferrante ſuo padre, il quale con la ſua virtù, e valore ſuperò il vizio, e l' invidia, che avevano cercato porlo in diſgrazia di Carlo, per le coſe del governo di Milano. Queſta ſtatua, che è togata, e parte armata all' antica, e parte alla moderna, deve eſſere portata, e poſta a Guaſtalia per memoria di eſſo Don Ferrante Capitano valoroſiſſimo. Il medeſimo ha fatto come s' è detto in altro luogo, (1) la ſepoltura del

Altre ſue opere per diverſi Principi.

il tutto. La Regina Maria dunque l' anno 1533. fece attaccar fuoco al caſtello di Folembrai, ma l' anno ſeguente il Re Enrico co' Franzeſi preſero, e diſtruſſero la fortezza di Bin-che, piccola Città dell' alto Haynault, la qual fortezza era ſtata fabbricata dalla detta Regina, e ciò in vendetta dell' aver eſſa incendiato Folembrai, e ſulle mura rovinate di Bin-che attaccarono un cartello, che diceva: *Voilà Folembrai*. Veggaſi quanto tra il Vaſari, e il ſuo ſtampatore avevano traviſato queſto fatto.

(1) Vedi a c. 300. del tom. 6.

del Sig. Gio. Jacopo Medici Marcheſe di Marignano, fratello di Papa Pio IV. che è poſta nel Duomo di Milano, lunga ventotto palmi in circa, e alta quaranta. Queſta è tutta di marmo di Carrara, e ornata di quattro colonne, due nere, e bianche, che come coſa rara, furono dal Papa mandate da Roma a Milano, e due altre maggiori, che ſono di pietra macchiata, ſimile al diaſpro, le quali tutte e quattro ſono concordate ſotto una medeſima cornice con artifizio non più uſato; come volle quel Pontefice, che fece fare il tutto con ordine di Michelagnolo, eccetto però le cinque figure di bronzo, che vi ſono di mano di Lione; la prima delle quali, maggiore di tutte, è la ſtatua di eſſo Marcheſe in piedi, e maggiore del vivo, che ha nella deſtra il baſtone del Generalato, e l'altra ſopra un elmo, che è in ſu un tronco molto riccamente ornato. Alla ſiniſtra di queſta è una ſtatua minore per la Pace, e alla deſtra un' altra fatta per la Virtù militare; e queſte ſono a ſedere, e in aſpetto tutte meſte, e doglioſe. L'altre due, che ſono in alto, una è la Provvidenza, l'altra la Fama; e nel mezzo al pari di queſte è in bronzo una belliſſima Natività di Criſto di baſſorilievo. In fine di tutta l' opera ſono due figure di marmo, che reggono un' arme di palle di quel Signore. Queſta opera fu pagata ſcudi 7800. ſecondo che furono d' accordo in Roma l' Illuſtriſſimo Cardinal Morone, e il Signor Agabrio Serbelloni. Il medeſimo ha fatto al Sig. Gio. Batiſta Caſtaldo una ſtatua pur di bronzo, che dee eſſer poſta in non ſo qual moniſterio, con alcuni ornamenti.

Sepolcro del Marcheſe di Marignano.

Prezzo di detta ſepoltura.

Al detto Re Cattolico ha fatto un Criſto di marmo, alto più di tre braccia con la Croce, e con altri miſterj della paſſione, che è molto lodata. E finalmente ha fra mano la ſtatua del Signor Alfonſo Davalo, marcheſe famoſiſſimo del Guaſto, ſtatagli allogata dal marcheſe

cheſe di Peſcara ſuo figliuolo; alta quattro braccia, e da dover riuſcire ottima figura di getto per la diligenza, che mette in farla, e buona fortuna, che ha ſempre avuto Lione ne' ſuoi getti; il quale Lione per moſtrare la grandezza del ſuo animo, il bello ingegno, che ha avuto dalla Natura, e il favore della fortuna, ha con molta ſpeſa condotto di belliſſima architettura un caſotto nella contrada de' Moroni, pieno in modo di capricciose invenzioni, che non n'è forſe un altro ſimile in tutto Milano. Nel partimento della facciata ſono ſopra a' pilaſtri ſei prigioni di braccia ſei l' uno, tutti di pietra viva, e fra eſſi in alcune nicchie, fatte a imitazione degli antichi, con terminetti, fineſtre, e cornici tutte varie da quel che s' uſa, e molto graziose; e tutte le parti di ſotto corriſpondono con bell' ordine a quelle di ſopra; le fregiature ſono tutte di varj ſtromenti dell' arti del diſegno. Dalla porta principale, mediante un andito, ſi entra in un cortile, dove nel mezzo ſopra quattro colonne è il cavallo con la ſtatua di Marco Aurelio formato di geſſo da quel proprio, che è in Campidoglio; dalla quale ſtatua ha voluto, che quella ſua caſa ſia dedicata a Marco Aurelio. E quanto a i prigioni, quel ſuo capriccio da diverſi è diverſamente interpretato. Oltre al qual cavallo, come in altro luogo s' è detto, ha in quella ſua bella, e comodiſſima abitazione formate di geſſo quant' opere lodate di ſcultura, o di getto ha potuto avere, o moderne, o antiche. Un figliuolo di coſtui chiamato Pompeo, il quale è oggi al ſervizio del Re Filippo di Spagna, non è punto inferiore al padre in lavorare conj di medaglie d' acciajo, e far di getto figure maraviglioſe; onde in quella Corte è ſtato concorrente di Gio. Paolo Poggini Fiorentino, (1) il quale ſta anch' egli a' ſer-

Sua caſa in Milano.

Pompeo ſuo figlio valente ſervì il Re.

(1) Nè di queſto Gio. Paolo Poggini, nè di Pietro Paolo Galeolti

ſervigi di quel Re, ed ha fatto medaglie belliſſime; ma Pompeo avendo molti anni ſervito quel Re, diſegna tornarſene a Milano a godere la ſua caſa Aureliana, e l'altre fatiche del ſuo eccellente padre, amorevoliſſimo di tutti gli uomini virtuoſi. (1)

E per dir ora alcuna coſa delle medaglie, e de' conj d'acciajo, con che ſi fanno, io credo, che ſi poſſa con verità affermare, i moderni ingegni avere operato, quanto già faceſſero gli antichi Romani nella bontà delle figure, e che nelle lettere, e altre parti gli abbiano ſuperati. Il che ſi può vedere chiaramente oltre molti altri, in 12. roveſci, che ha fatto ultimamente Pietro Paolo Galeotti nelle medaglie del Duca Coſimo; e ſono queſti: Piſa quaſi tornata nel ſuo primo eſſere per opera del Duca, avendole egli aſciutto il paeſe intorno, e ſeccati i luoghi paludoſi, e fattole altri aſſai miglioramenti. L'acque condotte in Fiorenza da luoghi diverſi. La fabbrica de' magiſtrati ornata, e magnifica per comodità pubblica. L'unione degli Stati di Fiorenza, e Siena. L'edificazione d'una Città e due fortezze nell'Elba. La colonna condotta da Roma, e poſta in Fiorenza in ſulla piazza di S. Trinità. La conſervazione, fine, e augumentazione della libreria di S. Lorenzo per utilità pubblica. La fondazione de' Cavalieri di Santo Stefano. La rinunzia del governo al Principe. Le fortificazioni dello Stato. La milizia, ovvero bande del ſuo Stato. Il palazzo de' Pitti con giardini, acque, e fabbrica, condotto sì magnifico, e regio; de' quali roveſci non metto quì nè le lettere, che hanno attorno, nè la dichiarazion loro, aven-

Medaglie da lui fatte, buone quanto le antiche.

leotti ſo, che abbia fatta menzione il Baldinucci, nè il P. Orlandi, che ambedue lo meritavano, più Mario Capocaccia nominato alcuni verſi appreſſo, come il Galeotti; e pure il detto Padre ha inſerito il nome del Capocaccia nel ſuo Abecedario.

(1) Tornò di Spagna ricco, e morì nel 1660. ſe non falliſce l'Abecedario pittorico.

avendo a trattarne in altro luogo; i quali tutti dodici roveſci ſono belli affatto, e condotti con molta grazia, e diligenza, come è anco la teſta del Duca, che è di tutta bellezza: parimente i lavori, e medaglie di ſtucchi, come ho detto altra volta, ſi fanno oggi di tutta perfezione.

Ed ultimamente Mario Capocaccia Anconitano ha fatti di ſtucchi di colore in ſcatolette ritratti, e teſte veramente belliſſime, come ſono un ritratto di Papa Pio V. ch' io vidi non ha molto, e quello del Cardinale Aleſſandrino. Ho veduto anco di mano de' figliuoli di Pulidoro orefice Perugino ritratti della medeſima ſorta belliſſimi.

Altri artefici Milaneſi. Ma per tornare a Milano, riveggendo io un anno fa le coſe del Gobbo ſcultore, (1) del quale altrove ſi è ragionato, non vidi coſa, che foſſe ſe non ordinaria; eccetto un Adamo, ed Eva, una Giudit, e una Santa Elena di marmo, che ſono intorno al Duomo, con altre ſtatue di due morti, fatte per Lodovico detto il Moro, e Beatrice ſua moglie, le quali dovevano eſſere poſte a un ſepolcro di mano di Gio. Jacomo dalla Porta, ſcultore, e architetto del Duomo di Milano, il quale lavorò nella ſua giovanezza molte coſe ſotto il detto Gobbo. E le ſopraddette, che dovevano andare al detto ſepolcro, ſono condotte con molta pulitezza.

Il medeſimo Gio. Jacomo (2) ha fatto molte belle opere alla Certoſa di Pavia, e particolarmente nel ſepolcro del Conte di Virtù, e nella facciata della Chieſa. Da coſtui imparò l' arte un ſuo nipote, chiamato Guglielmo, (3) il quale in Milano atteſe con molto ſtu-

(1) Del Gobbo da Milano è ſtato parlato nel tom. 6. a c. 174.

(2) Di Giacomo della Porta ſi può vedere la vita preſſo il Baglioni a c. 80. oltre quello, che ne ha detto ſparſamente il Vaſari.

(3) La ſua vita fu ſcritta dai Baglioni a c. 151.

ſtudio a ritrarre le coſe di Lionardo da Vinci circa l' anno 1530. che gli fecero grandiſſimo giovamento. Perchè andato con Gio. Jacopo a Genova, quando l' anno 1531. fu chiamato là a fare la ſepoltura di San Gio. Batiſta, atteſe al diſegno con gran ſtudio ſotto Perino del Vaga; e non laſciando perciò la ſcultura, fece uno dei ſedici piediſtalli, che ſono in detto ſepolcro; laonde, veduto che ſi portava beniſſimo, gli furono fatti fare tutti gli altri. Dopo conduſſe due angeli di marmo, che ſono nella Compagnia di San Giovanni. E al Veſcovo di Servega fece due ritratti di marmo, e un Moisè maggiore del vivo, il quale fu poſto nella Chieſa di S. Lorenzo. E appreſſo fatta che ebbe una Cerere di marmo, che fu poſta ſopra la porta della caſa d' Anſaldo Grimaldi, fece ſopra la porta della Cazzuola di quella Città una ſtatua di S. Caterina grande quanto il naturale; e dopo le tre Grazie con quattro putti di marmo, che furono mandati in Fiandra al gran ſcudiero di Carlo V. Imperatore, inſieme con un' altra Cerere grande quanto il vivo. Avendo Guglielmo in ſei anni fatte queſt' opere l' anno 1537. ſi conduſſe a Roma; dove da Gio. Jacomo ſuo zio fu molto raccomandato a fra Baſtiano pittore Veneziano ſuo amico, acciocchè eſſo il raccomandaſſe, come fece a Michelagnolo Bonarroti; il quale Michelagnolo veggendo Guglielmo fiero, e molto aſſiduo alle fatiche, cominciò a porgli affezione, e innanzi a ogni altra coſa, gli fece reſtaurare alcune coſe antiche in caſa Farneſe, nelle quali ſi portò di maniera, che Michelagnolo lo miſe al ſervigio del Papa; eſſendoſi anco avuto prima ſaggio di lui in una ſepoltura, che aveva condotta dalle botteghe oſcure, (1) per la più parte di metallo, al Veſcovo Soliſſe, con molte figure, e ſto-

Gio. Jacopo della Porta fece il ſepolcro di S. Giovanni.

Guglielmo in Roma operando, è portato avanti da Michelagnolo.

M 2 rie

(1) Guglielmo della Porta aveva il ſuo ſtudio, che allora ſi chia-

rie di baſſerilievo, cioè le Virtù cardinali, ed altre fatte con molta grazia, e oltre a quelle la figura di eſſo veſcovo, che poi andò a Salamanca in Iſpagna. Mentre dunque Guglielmo andava reſtaurando le ſtatue, che ſono oggi nel Palazzo de' Farneſi nella loggia, che è dinanzi alla ſala di ſopra, morì l' anno 1547. fra Baſtiano Veneziano, che lavorava, come s' è detto, l' uffizio del piombo. Onde tanto operò Guglielmo col favore di Michelagnolo, e d' altri col Papa, che ebbe il detto uffizio del piombo, con carico di fare la ſepoltura di eſſo Papa Paolo III. da porſi in San Piero; dove con miglior diſegno (1) s' accomodò nel modello delle ſtorie, e figure delle Virtù teologiche, e Cardinali, che aveva fatto per lo detto Veſcovo Suliſſe, mettendo in ſu' canti quattro putti in quattro tramezzi, e quattro cartelle, e facendo oltre ciò di metallo la ſtatua di detto Pontefice a ſedere in atto di pace; la quale ſtatua fu alta palmi 17. Ma dubitando per la grandezza del getto, che il metallo non raffreddaſſe, onde ella non riuſciſſe; meſſe il metallo nel bagno da baſſo, per venire abbeverando di ſotto in ſopra. E con queſto modo inuſitato venne quel getto beniſſimo, e netto, come era la cera. Onde la ſteſſa pelle, che venne dal fuoco, non ebbe punto biſogno d' eſſere rinetta, come in eſſa ſtatua può vederſi; la quale è poſta ſotto i primi archi, che reggono la tribuna del nuovo San Piero. Avevano a eſſere meſſe a queſta ſepoltura, la quale, ſecondo un ſuo diſegno, doveva eſſere iſolata, quattro figure, che egli fece di marmo con belle invenzioni,

Fatto del piombo fece la ſepoltura di Paolo Terzo.

ſe-

chiamava bottega, nella ſtrada, che anche di preſente ſi chiama delle botteghe oſcure. Vedi l' Aldrovandi nella deſcrizione delle ſtatue di Roma a c. 231.

(1) Il ſepolcro di Paolo III. è in una grandiſſima nicchia nel fondo di s. Pietro allato alla cattedra, e ſe ne può vedere il diſegno ſtampato nel Ciacconio alla vita di Paolo III. ed è molto diverſo

ſecondo che gli fu ordinato da meſſer Annibale Caro, che ebbe di ciò cura dal Papa, e dal cardinal Farneſe (1) Una fu la Giuſtizia, che è una figura nuda ſopra un panno a giacere, con la cintura della ſpada a traverſo al petto, e la ſpada aſcoſa. In una mano ha i faſci della giuſtizia conſolare, e nell' altra una fiamma di fuoco: è giovane nel viſo, ha i capelli avvolti, il naſo aquilino, e d' aſpetto ſenſitivo. La ſeconda fu la Prudenza in forma di matrona d' aſpetto giovane, con uno ſpecchio in mano, un libro chiuſo, e parte ignuda, e parte veſtita. La terza fu l' Abbondanza; una donna giovane, coronata di ſpighe, con un corno di dovizia in mano, e lo ſtajo antico nell' altra; e in modo veſtita, che moſtra l' ignudo ſotto i panni. L' ultima, e quarta fu la Pace, la quale è una matrona con un putto, che ha cavato gli occhi, e col Caduceo di Mercurio. Fecevi ſimilmente una ſtoria (2) pur di metallo, e con ordine del detto Caro, che aveva a eſſere meſſa in opera; con due Fiumi, l' uno fatto per un lago, e l' altro per un fiume, che è nello Stato de Farneſi. E oltre a tutte queſte coſe, vi andava un monte pieno di gigli con l' Arco Vergine (3) Ma il tutto non fu poi meſſo in opera per le cagioni, che ſi ſon' dette nella Vita di Michelagnolo. (4) E ſi può credere, che come queſte parti in ſe ſon belle, e fatte con molto giudizio, così ſarebbe riuſcito il tutto inſieme; tuttavia l' aria della piazza è quella, che dà il vero lume, e fa far retto giudizio dell' opere. Il medeſimo fra Guglielmo ha condotto nello ſpazio di molti anni quat-

Figure della ſepoltura di marmo.

verſo da quello, che quì deſcrive il Vaſari, e non è altrimenti iſolato, nè vi ſono ſe non due ſtatue, cioè la Giuſtizia, e la Prudenza; ed eſſendo la prima troppo nuda, fu ricoperta con un panno di bronzo.

(1) Vedi il tomo 3. delle Lettere pittoriche num. 97.

(2) Queſt' iſtoria non vi è ſtata poſta.

(3) Cioè l' Iride.

(4) Vedi a carte 299 t. 6.

quattordici ſtorie per farle di bronzo, della Vita di Criſto; ciaſcuna delle quali è larga palmi quattro, e alta ſei: eccetto però una, che è palmi dodici alta, e larga ſei, dove è la Natività di Gesù Criſto con belliſſime fantaſie di figure. Nell' altre tredici ſono l' andata di Maria con Criſto putto in Geruſaleme in ſu l' aſino, con due figure di gran rilievo, e molte di mezzo, e baſſo. La cena con tredici figure ben compoſte, e un caſamento ricchiſſimo. Il lavare i piedi ai diſcepoli: l' orare nell' orto con cinque figure, e una turba da baſſo molto varia. Quando è menato ad Anna, con ſei figure grandi, e molte di baſſo, e un lontano. Lo eſſere battuto alla colonna. Quando è coronato di ſpine. L' *Ecce Homo*. Pilato, che ſi lava le mani. Criſto, che porta la Croce, con 15. figure, e altre lontane, che vanno al monte Calvario. Criſto crocifiſſo, con 18. figure; e quando è levato di Croce; le quali tutte iſtorie, ſe fuſſono gettate, ſarebbono una rariſſima opera, veggendoſi, che è fatta con molto ſtudio, e fatica. Aveva diſegnato Papa Pio. IV. farle condurre per una delle porte di S. Piero, ma non ebbe tempo, ſopravvenuto dalla morte. Ultimamente ha condotto fra Gugliemo modelli di cera per tre altari di S. Piero. Criſto depoſto di croce: il ricevere Pietro le chiavi della Chieſa; e la venuta dello Spirito ſanto, che tutte ſarebbono belle ſtorie. Inſomma ha coſtui avuto, ed ha occaſione grandiſſima di affaticarſi, e fare dell' opere, avvengachè l' uffizio del piombo è di tanta gran rendita, che ſi può ſtudiare, e affaticarſi per la gloria; il che non può fare chi non ha tante comodità. E nondimeno non ha condotto fra Guglielmo opere finite dal 1547. infino a queſto anno 1567. ma è proprietà di chi ha quell' uffizio impigrire, e diventare infingardo. E che ciò ſia vero, coſtui, innanzi che fuſſe frate del piombo, conduſſe molte teſte di marmo,

Altri modelli d' iſtorie.

Nell' opulenza divenne pigro.

mo, ed altri lavori, oltre quelli che abbiam detto; è ben vero, che ha fatto quattro gran profeti (1) di ſtucco, che ſono nelle nicchie fra i pilaſtri del primo arco grande di San Piero. Si adoperò anco aſſai ne' carri della feſta di Teſtaccio, e altre maſcherate, che già molti anni ſono ſi fecero in Roma. E' ſtato creato di coſtui un Guglielmo Tedeſco, che fra altre opere, ha fatto un molto bello, e ricco ornamento di ſtatue piccoline di bronzo imitate dall' antiche migliori, a uno ſtudio di legname (così gli chiamano) che il Conte di Pitigliano donò al Sig. Duca Coſimo; le quali figurette ſon queſte: il cavallo di Campidoglio, quelli di Monte Cavallo, gli Ercoli di Farneſe, l' Antinoo, e Apollo di Belvedere, e le teſte de' dodici Imperatori con altre, tutte ben fatte, e ſimili alle proprie. (2)

Guglielmo Tedeſco ſuo allievo.

Ha avuto ancora Milano un altro ſcultore, che è morto queſto anno, chiamato Tommaſo Porta, (3) il

(1) Non ſon più in eſſere queſti profeti.

(2) In una poſtilla dell' eſemplare della libreria Corſini ſi legge: Guglielmo nipote di Gio. Jacomo, e padre del Cavalier Teodoro della Porta mio amiciſſimo, e che vive nel 1637. Queſto Teodoro è poſto nell' Abecedario ſenza dire altro, che la ſua famiglia numera molti artefici illuſtri.

(3) Fu queſto Tommaſo della famiglia di Giacomo, e di fra Guglielmo della Porta, e da eſſi veriſimilmenre imparó l' arte, ed ebbe un fratello, che fu Gio. Batiſta, cavaliere, e ſcultore. Di eſſi, e delle loro opere ci dà qualche notizia il Baglioni a c. 152. e ſpecialmente del ridicolo teſtamento di Tommaſo, che trovandoſi molti marmi antichi, e moderni, e valutandogli 60. mila ſcudi, fu queſta idea fece il ſuo teſtamento. Ma venduto il tutto, non ne fu cavato più di 6. mila ſcudi, onde i magnifici legati andarono in fumo; coſa maraviglioſa, ma non ſi puó dir ſenza eſempio. Fu anche più ſtrano nella ſua morte, ſe è vero, che ſeguiſſe, come dice il Baglioni, cioè che avendo un gran pizzicore ſi fece dare dal Cardinale del Monte un poco d' olio del Granduca. Ma avvertito a non ſi ugner con eſſo, ſe non i polſi, egli ſe ne unſe tutta la vita, e di ſubito morì nel 1618. Ma anche in queſto anno ci è ſbaglio, poichè ſe foſſe morto in queſt' anno, il Vaſari non potrebbe avere ſcrit-

Tommaſo della Porta contraffece a maraviglia l' opere antiche.

il quale ha lavorato di marmo eccellentemente, e particolarmente ha contraffatto teſte antiche di marmo, che ſono ſtate vendute per antiche: e le maſchere l' ha fatte tanto bene, che neſſuno l' ha paragonato; ed io ne ho una di ſua mano di marmo poſta nel cammino di caſa mia d' Arezzo, che ogni uno la crede antica. Coſtui fece di marmo, quanto il naturale, le dodici teſte degli Imperatori, che furono coſa rariſſima; le quali Papa Giulio III. le tolſe, e gli fece dono della ſegnatura d' un uffizio di ſcudi cento l' anno; e tenne non ſo che meſi le teſte in camera ſua, come coſa rara; le quali, per opera, ſi crede, di fra Guglielmo ſuddetto, e d' altri che l' invidiavano, e operarono contro di lui di maniera, che non riguardando alla dignità del dono fattogli da quel Pontefice, gli furono rimandate a caſa, dove poi con miglior condizione gli fur pagate da' mercanti, e mandate in Iſpagna. Neſſuno di queſti imitatori delle coſe antiche valſe più di coſtui, del quale m' è paruto degno, che ſi faccia memoria di lui, tanto più quanto egli è paſſato a miglior vita, laſciando fama, e nome della virtù ſua.

Ha ſimilmente molte coſe lavorato in Roma un Lionardo Milaneſe, il quale ha ultimamente condotto due ſtatue di marmo, S. Piero, e San Paolo nella cappella del Cardinale Giovanni Riccio da Montepulciano, che ſono molto lodate, e tenute belle, e buone figure. E Ja-

ſcritto la ſua morte, eſſendo Giorgio morto nel 1574. ſicchè ci è dell' imbroglio. Lo accreſce il P. Orlandi, che lo chiama Tommaſo della Porta da Porlez, ch' io non ſo quel che voglia dire. Il Guarienti s' immaginò, che due foſſero i Tommaſi della Porta in una ſua nota all' Abecedario da lui riſtampato; bensì ſi proteſta, che potrebbe eſſer errore di ſtampa nel milleſimo, e che invece di 1618. ſi debba leggere nel Baglioni 1568. che è l' anno, che il Vaſari aſſegna alla morte di Tommaſo, e così ſarà. Ma come ho detto più volte, ma non mai a baſtanza, è impoſſibile l' immaginarſi gli imbrogli, che ſono negli Scrittori di queſte coſe appartenenti alle tre belle arti.

Jacopo, e Tommaſo Caſignuola ſcultori hanno fatto per la Chieſa della Minerva alla cappella de' Caraffi la ſepoltura di Papa Paolo IV. con una ſtatua di pezzi (oltre agli altri ornamenti) che rappreſenta quel Papa, col manto di miſchio broccatello; e il fregio, ed altre coſe di miſchi di diverſi colori, che la rendono maravaglioſa; e così veggiamo queſta giunta all' altre induſtrie degli ingegni moderni, e che gli ſcultori con i colori vanno nella ſcultura imitando la pittura; il quale ſepolcro ha fatto fare la ſantità, e molta bontà, e gratitudine di Papa Pio V. Padre, e Pontefice veramente beatiſſimo, ſantiſſimo, e di lunga vita degniſſimo.

Il Caſſignuola fece ſtatue di marmo di diverſi colori.

Nanni di Baccio Bigio ſcultore Fiorentino, oltre quello che in altri luoghi s'è detto di lui, (1) dico, che nella ſua giovanezza ſotto Raffaello da Montelupo atteſe di maniera alla ſcultura, che diede in alcune coſe piccole, che fece di marmo, gran ſperanza d'avere a eſſere valent' uomo. E andato a Roma ſotto Lorenzetto ſcultore, mentre atteſe, come il padre aveva fatto, anco all'architettura, fece la ſtatua di Papa Clemente VII. che è nel coro della Minerva: e una Pietà di marmo, cavata da quella di Michelagnolo, la quale fu poſta in S. Maria *de Anima* Chieſa de' Tedeſchi, come opera, che è veramente belliſſima. Un' altra ſimile, indi a non molto, ne fece a Luigi del Riccio, mercante Fiorentino, che è oggi in Santo Spirito di Fiorenza a una cappella di detto Luigi, il quale è non meno lodato di queſta pietà verſo la patria, che Nanni d' aver condotta la ſtatua con molta diligenza, e amo-

Nanni Bigio.

Sue opere in Roma.

Fu architetto.

(1) Di Nanni Bigio parla il Vaſari nel tom. 6. a c. 274. e 310. Col ſuo diſegno fu fatto anche il palazzo del Duca Salviati alla Lungara: Per altro non fu architetto molto eccellente, e per ſua ignoranza rovinò il ponte s. Maria, detto ora ponte rotto. Ebbe molti contraſti col Bonarroti. Vedi i Dialoghi ſopra le belle arti a c. 36. 45. 47. e ſegg.

amore. Si diede poi Nanni, ſotto Antonio da Sangallo, con più ſtudio all' architettura, e atteſe, mentre Antonio viſſe, alla fabbrica di S. Piero; dove caſcando da un ponte alto ſeſſanta braccia, e sfragellandoſi, rimaſe vivo per miracolo. Ha Nanni condotto in Roma e fuori molti edifizj, e cercato di più, e maggiori averne, come s'è detto nella vita di Michelagnolo. E' ſua opera il palazzo del Cardinal Monte Pulciano in ſtrada Giulia, e una porta del Monte Sanſavino fatta fare da Giulio III. con un ricetto d' acqua non finito, una loggia, ed altre ſtanze del palazzo ſtato già fatto dal Cardinale vecchio di Monte. E' parimente opera di Nanni la caſa de' Mattei, (1) ed altre molte fabbriche che ſono ſtate fatte, e ſi fanno in Roma tuttavia.

Galeazzo Aleſſi architetto.

E' anco oggi fra gli altri famoſo; e molto celebre architettore Galeazzo Aleſſi Perugino; il quale, ſervendo in ſua giovanezza il cardinale di Rimini, del quale fu cameriero, fece fra le ſue prime opere, come volle detto Signore, la riedificazione delle ſtanze della fortezza di Perugia con tante comodità, e bellezza, che in luogo sì piccolo fu uno ſtupore; e pure ſono ſtate capaci già più volte del Papa con tutta la Corte. Appreſſo, per altre molte opere, che fece al detto cardinale, fu chiamato da' Genoveſi con ſuo molto onore a' ſervigi di quella repubblica; per la quale la prima opera, che faceſſe, ſi fu racconciare e fortificare il porto, e il molo; anzi quaſi farlo un altro da quello, che era prima. Conciosſiachè, allargandoſi in mare per buono ſpazio, fece fare un belliſſimo portone, che giace in mezzo circolo, molto adorno di colonne ruſtiche, e di nicchie a quelle intorno; all' eſtremità del qual circolo ſi congiungono due baloar-

In Genova ſervì la repubblica.

(1) La parte del palazzo Mattei, ch' è verſo s. Caterina de' Funari, la quale è più magnifica, è fatta col diſegno dell' Ammannato.

loardotti, che difendono detto portone. In ſulla piazza poi, ſopra il molo, alle ſpalle di detto portone, verſo la città fece un portico grandiſſimo, il quale riceve il corpo della guardia, d' ordine Dorico, e ſopra eſſo, quanto è lo ſpazio, che egli tiene, e inſieme i due baluardi, e porta, reſta una piazza ſpedita per comodo dell' artiglieria; la quale a guiſa di cavaliere ſta ſopra il molo, e difende il porto dentro, e fuora. E oltre queſto, che è fatto, ſi da ordine, per ſuo diſegno, e già dalla Signoria è ſtato approvato il modello all' accreſcimento della città con molta lode di Galeazzo, che in queſte, e altre opere ha moſtrato di eſſer ingegnoſiſſimo. Il medeſimo ha fatto la ſtrada nuova di Genova con tanti palazzi, fatti con ſuo diſegno alla moderna, che molti affermano in niun' altra città d' Italia trovarſi una ſtrada più di queſta magnifica, e grande, ne più ripiena di ricchiſſimi palazzi, ſtati fatti da que' Signori a perſuaſione, e con ordine di Galeazzo; al quale confeſſano tutti avere obbligo grandiſſimo, poichè è ſtato inventore, e eſecutore di opere, che quanto agli edifizj, rendono ſenza comparazione la loro città molto più magnifica, e grande, ch' ella non era. Ha fatto il medeſimo altre ſtrade fuori di Genova, e tra l' altre quella, che ſi parte da Ponte Decimo, per andare in Lombardia. Ha reſtaurato le mura della città verſo il mare, e la fabbrica del duomo, facendogli la tribuna, e la cupola. Ha fatto anco molte fabbriche private. Il palazzo in villa di meſſer Luca Giuſtiniano: quello del Signore Ottaviano Grimaldi: i palazzi di due Dogi: uno al Signor Batiſta Grimaldi: ed altri molti, de' quali non accade ragionare: già non tacerò, che ha fatto il lago, e Iſola del Sig Adamo Centurioni, copioſiſſimo d' acque, e fontane, fatte in diverſi modi, e capriccioſi. La fonte del capitano Lercaro, vicina alla città, che

Fortificò, ingrandì, e abbellì Genova.

Laghi, e fontane da lui formate.

è coſa notabiliſſima. Ma ſopra tutte le diverſe maniere di fonti, che ha fatte a molti, è belliſſimo il bagno che ha fatto in caſa del Signor Gio. Batiſta Grimaldi in Biſagno. Queſto, che è di forma tondo, ha nel mezzo un laghetto, nel quale ſi poſſono bagnare comodamente otto, o dieci perſone; il quale laghetto ha l' acqua calda da 4. teſte di moſtri marini, che pare che eſcano del lago: e la fredda da altrettante rane, che ſono ſopra le dette teſte de' moſtri. Gira intorno al detto lago, a cui ſi ſcende per tre gradi in cerchio, uno ſpazio, quanto a due perſone può baſtare a paſſeggiare comodamente. Il muro di tutto il circuito è partito in otto ſpazzi. In quattro ſono quattro gran nicchie, ciaſcuna delle quali riceve un vaſo tondo, che alzandoſi poco da terra, mezzo entra nella nicchia, e mezzo reſta fuora; e in mezzo di ciaſcun d' eſſi può bagnarſi un uomo, venendo l' acqua fredda e calda da un maſcherone, che la getta per le corna, e la ripiglia, quando biſogna, per bocca. In una dell' altre quattro parti è la porta, e nell' altre tre ſono fineſtre, e luoghi da ſedere. E tutte l' otto parti ſono diviſe da Termini, che reggono la cornice, dove poſa la volta ritonda di tutto il bagno; di mezzo alla qual volta pende una gran palla di vetro criſtallino, nella quale è dipinta la sfera del Cielo, e dentro eſſa il globo della Terra. E da queſta in alcune parti, quando altri uſa il bagno di notte, vien chiariſſimo lume, che rende il luogo luminoſo, come fuſſe di mezzo giorno. Laſcio di dire il comodo dell' antibagno, lo ſpogliatojo, il bagnetto, i quali ſon pieni di ſtucchi: e le pitture, che adornano il luogo, per non eſſere più lungo di quello, che biſogni. Baſta, che non ſon punto difformi a tant' opera. In Milano con ordine del medeſimo Galeazzo s' è fatto il palazzo del Sig. Tommaſo Marini Duca di Terranuova, e per avventura la fac-

Sue deſcrizioni.

Palazzo de' Marini in Milano.

facciata della fabbrica, che ſi fa ora di San Celſo. L' auditorio del Cambio in ritonda: la già cominciata chieſa di S. Vittore, ed altri molti edifizj. Ha mandato l' iſteſſo, dove non è potuto egli eſſere in perſona, diſegni per tutta Italia, e fuori, di molti edifizj, palazzi, e tempj, de' quali non dirò altro, queſto potendo baſtare a farlo conoſcere per virtuoſo, e molto eccellente architetto.

Non tacerò ancora, poichè è noſtro Italiano, ſebbene non ſo il particolare dell' opere ſue, che in Francia, ſecondo che intendo, è molto eccellente architetto, e in particolare nelle coſe di fortificazioni, Rocco Guerrini (1) da Marradi, il quale in queſte ultime guerre di quel regno ha fatto con ſuo molto utile, e onore molte opere ingegnoſe, e laudabili. E così ho in queſt' ultimo, per non defraudare niuno del proprio merito della virtù, favellato d' alcuni ſcultori, e architetti vivi, de' quali non ho prima avuto occaſione di comodamente ragionare.

Rocco Guerrini architetto, e intendente nelle fortificazioni.

DI

(1) Di queſto Rocco Guerrini, che non ſolo è Italiano, ma Toſcano, non è fatto menzione dal P. Orlandi.

81165

DI DON GIULIO CLOVIO

MINIATORE.

NOn è mai ſtato, ne ſarà peravventura in molti ſecoli, nè il più raro, nè il più eccellente miniatore, o vogliamo dire dipintore di coſe piccole, di don Giulio Clovio, poichè ha di gran lunga ſuperato quanti altri mai ſi ſono in queſta maniera di pitture eſercitati.

Incomparabile miniatore.

Nacque coſtui nella Provincia di Schiavonia, ovvero Crovazia in una villa detta Griſone, nella diogeſi di Madrucci; ancorchè i ſuoi maggiori, della famiglia de' Clovi, fuſſero venuti di Macedonia; e il nome ſuo al Batteſimo fu Giorgio Julio. Atteſe da fanciullo alle lettere, e poi per iſtinto naturale al diſegno. E pervenuto all' età di 18. anni, deſideroſo d' acquiſtare, ſe ne venne in Italia, e ſi miſe a' ſervigj di Marino cardinal Grimani, appreſſo al quale atteſe lo ſpazio di tre anni a diſegnare; di maniera che fece molto migliore riuſcita, che peravventura non era inſino a quel tempo ſtata aſpettata di lui, come ſi vide in alcuni diſegni di medaglie, e roveſci, che fece per quel Signore, diſegnati di penna minutiſſimamente, e con eſtrema, e quaſi incredibile diligenza. Onde veduto, che più era ajutato dalla Natura nelle piccole coſe, che nelle grandi, ſi riſolvè, e ſaviamente, di volere attendere a miniare, poichè erano le ſue opere di ſorta graziosiſſime, e belle a maraviglia, conſigliato anco

Fu Schiavone.

Appreſſo al Card. Grimani.



Tom. VII. c. 102. N. 3.

Giulio Romano gl' inſegnò a miniare.

anco ciò da molti amici, e in particolare da Giulio Romano, pittore di chiara fama; il quale fu quelli, che primo d' ogni altri gl' inſegnò il modo di adoperare le tinte, e' colori a gomma, e a tempera. E le prime coſe, che il Clovio coloriſſe, fu una noſtra Donna, la quale ritraſſe, come ingegnoſo, e di bello ſpirito, dal libro della Vita di eſſa Vergine: la quale opera fu intagliata in iſtampa di legno nelle prime carte d' Alberto Duro; perchè eſſendoſi portato bene in queſta prima opera, ſi conduſſe per mezzo del Signor Alberto da Carpi, il quale allora ſerviva in Ungheria, al ſervizio del Re Lodovico, e della Reina Maria, ſorella di Carlo V., al quale Re conduſſe un giudizio di Paris di chiaroſcuro, che piacque molto, e alla Reina una Lucrezia Romana, che ſi uccideva, con alcune altre coſe, che furono tenute belliſſime.

Servì i Re d' Ungheria, e poi il Card. Campeggi.

Seguendo poi la morte di quel Re, e la rovina delle coſe d' Ungheria, fu forzato Giorgio Giulio tornarſene in Italia. Dove non fu appena arrivato, che il cardinal Campeggio vecchio lo preſe al ſuo ſervizio. Onde accomodatoſi a modo ſuo, fece una Madonna di minio a quel Signore, e alcun' altre coſette, e ſi diſpoſe voler attendere per ogni modo con maggiore ſtudio alle coſe dell' arte. E così ſi miſe a diſegnare, e a cercare d' imitare con ogni sforzo l' opere di Michelagnolo. Ma fu interrotto quel ſuo buon propoſito dall' infelice ſacco di Roma l' anno 1527. perchè trovandoſi il povero uomo prigione degli Spagnuoli, e mal condotto, in tanta miſeria ricorſe all' ajuto divino, facendo voto, ſe uſciva ſalvo di quella rovina miſerabile, e di mano a que' nuovi Fariſei, di ſubito farſi frate. Onde eſſendoſi ſalvato per grazia di Dio, e condottoſi a Mantova, ſi fece religioſo nel monaſterio di S. Ruffino dell' ordine de' Canonici Regolari Scopetini; eſſendogli ſtato promeſſo, oltre alla quiete, e ripoſo della mente, e tran-

Si fe canonico Regolare.

quill' ozio di ſervire a Dio, che avrebbe comodità di attendere alle volte quaſi per paſſatempo a lavorare di minio. Preſo dunque l' abito, e chiamatoſi Don Giulio, fece in capo all' anno profeſſione, e poi per iſpazio di tre anni ſi ſtette aſſai quietamente fra que' padri, mutandoſi d' uno in altro monaſterio, ſecondo che più a lui piaceva, come altrove s' è detto, e ſempre alcuna coſa lavorando; nel qual tempo conduſſe un libro grande da coro con minj ſottili, e belliſſime fregiature, facendovi fra l' altre coſe un Criſto, che appare in forma d' ortolano a Maddalena, che fu tenuto coſa ſingolare. Perchè creſciutogli l' animo fece, ma di figure molto maggiori, la ſtoria dell' Adultera, accuſata da' Giudei a Criſto, con buon numero di figure; il che tutto ritraſſe da una pittura, la quale di que' giorni aveva fatta Tiziano Veccello pittore eccellentiſſimo.

Libro da coro condotto a maraviglia.

Non molto dopo avvenne, che tramutandoſi don Giulio da un monaſtero a un altro, come fanno i monaci, o frati, ſi ruppe ſgraziatamente una gamba. Perchè condotto da que' padri, acciocchè meglio fuſſe curato, al monaſtero (1) di Candiana, (2) vi dimorò ſenza guarire alcun tempo, eſſendo forſe male ſtato trattato, come s' uſa, non meno da i *Padri*, che da' medici; la qual coſa intendendo il Cardinal Grimani, che molto l' amava per la ſua virtù, ottenne dal Papa di poterlo tenere a' ſuoi ſervigj, e farlo curare. Onde cavatoſi Don Giulio l' abito, e guarito della gamba, andò a Perugia col Cardinale, che là era Legato, e lavorando gli conduſſe di minio queſt' opere: un uffizio di noſtra Donna con quattro belliſſime ſtorie; e in uno Epiſtolario tre ſtorie grandi S. Paolo Apoſtolo, una delle quali indi

a non

(1) *La Badia di Candiana è ſul Padovano.*
(2) *In queſto monaſtero ſono i libri corali miniati eccellentemente*

a non molto fu mandata in Iſpagna. Gli fece anco una belliſſima Pietà, e un Crocifiſſo, che dopo la morte del Grimani capitò alle mani di Meſſer Giovanni Gaddi, chierico di camera; le quali tutte opere fecero conoſcere in Roma Don Giulio per eccellente; e furono cagione, che Aleſſandro Cardinal Farneſe, il quale ha ſempre ajutato, favorito, e voluto appreſſo di ſe uomini rari, e virtuoſi, inteſo la fama di lui, e vedute l' opere, lo preſe al ſuo ſervizio, dove è poi ſtato ſempre, e ſta ancora così vecchio. Al quale Signore, dico, ha condotti infiniti minj rariſſimi, d' una parte de' quali farò qui menzione, perchè di tutti non è quaſi poſſibile. In un quadretto piccolo ha dipinta la noſtra Donna col figliuolo in braccio, con molti Santi, e figure attorno, e inginocchioni Papa Paolo III., ritratto di naturale tanto bene, che par vivo nella piccolezza di quel minio: e all' altre figure ſimilmente non pare, che manchi altro, che lo ſpirito, e la parola; il quale quadretto, come coſa, che è veramente rariſſima, fu mandato in Iſpagna a Carlo V. Imperatore, che ne reſtò ſtupefatto. Dopo queſt' opera gli fece il Cardinal mettere mano a far di minio le ſtorie d' un uffizio della Madonna, ſcritto di lettera formata dal Monterchi, che in ciò è raro. (1) Onde riſolutoſi Don Giulio di voler, che queſt' opera foſſe l' eſtremo di ſua poſſa, vi ſi miſe con

Appreſſo al ſupremo Signore.

Si ricovrò ſotto al Cardinal Farneſe.

Opera d' eſtrema diligenza.

te da D. Giulio con qualche altra miniatura in quadretti. Non è già vero, ch' egli eſciſſe della Religione poco ſodisfatto di quei canonici; ma fu il Cardinal Grimani, che ne lo traſſe per averlo preſſo di ſe; avendo ſempre Don Giulio conſervato un particolare affetto verſo i ſuoi religioſi, tra' quali volle eſſer ſeppellito. Veggaſi il Baglioni a c. 15. dove apertamente dice, che il Cardinale ſuddetto, che molto l' amava, impetrò dal Papa, ch' egli ſi poteſſe cavar l' abito, benchè poi ſempre di lungo veſtiſſe: e il Vaſari parimente qui dice, che il Cardinale ottenne queſta grazia per tenerlo al ſuo ſervigio; e perciò lo tirò a Perugia, dove allora dimorava come Legato del Sommo Pontefice.

(1) *In queſte miniature per ornamento, e riempimento del campo di eſſe, rappreſentò la feſta del Monte Teſtaccio, dove erano le livree di*

con tanto ſtudio, e diligenza, che niun' altra fu mai fatta con maggiore; onde ha condotto col pennello coſe tanto ſtupende, che non par poſſibile, che vi ſi poſſa con l' occhio, nè con la mano arrivare. Ha ſpartito

Suo ſpartimento.

queſta ſua fatica Don Giulio in 26. ſtoriette, due carte a canto l' una all' altra, che è la figura, e il ſigurato, e ciaſcuna ſtorietta ha l' ornamento attorno vario dall' altra, con figure, e bizzarrie a propoſito della ſtoria, che egli tratta; nè vo', che mi paja fatica raccontarle brevemente, atteſochè ogni uno nol può vedere.

Deſcrizione delle figurine.

Nella prima faccia, dove comincia il Mattutino, è l' Angelo, che annunzia la Vergine Maria, con una fregiatura nell' ornamento piena di puttini, che ſon miracoloſi, e nell' altra ſtoria Eſaia, che parla col Re Achaz. Nella ſeconda alle Laude è la viſitazione della Vergine a Eliſabetta, che ha l' ornamento finto di metallo: nella ſtoria dirimpetto è la Giuſtizia, e la Pace che ſi abbracciano. A Prima è la Natività di Criſto, e dirimpetto nel Paradiſo terreſtre Adamo, ed Eva, che mangiano il pomo, con ornamenti, l' uno, e l' altro pieno di ignudi, ed altre figure, e animali ritratti di naturale. A Terza vi ha fatto i paſtori, che l' Angelo appar loro, e dirimpetto la Tiburtina Sibilla, che moſtra a Ottaviano Imperatore la Vergine con Criſto nato in Cielo, adorno l' uno, e l' altro di fregiature, e figure varie tutte colorite, e dietro il ritratto di Aleſſandro Magno, e Aleſſandro Cardinal Farneſe. A Seſta vi è la Circonciſione di Criſto, dove è ritratto per Simeone Papa Paolo III., e dentro alla ſtoria il ritratto della Mancina, e della Settimia gentildonne Romane, che furono di ſomma bellezza, e un fregio bene ornato attorno; che faſcia parimente col medeſimo ordine l' altra ſtoria, che gli è a canto, dove

di tutti quelli, ch' erano al ſervizio del Cardinal Farneſe: la proceſſione del Corpo di Criſto, che ſi fa in Roma: e caſtel S. Angiolo con la girandola, e la ſalva de' cannoni.

dove, è San Gio. Batiſta, che battezza Criſto, ſtoria piena di ignudi. A Nona vi ha fatto i Magi, che adorano Criſto, e dirimpetto Salomone adorato dalla Regina Saba, con fregiature all' una, e l' altra ricche, e varie, e dentro a queſta da piè condotto di figure, manco che formiche, tutta la feſta di Teſtaccio, che è coſa ſtupenda a vedere, che sì minuta coſa ſi poſſa condur perfetta con una punta di pennello, che è delle gran coſe, che poſſa fare una mano, e vedere un occhio mortale, nella quale ſono tutte le livree, che fece allora il Cardinale Farneſe. A Veſpro è la noſtra Donna, che fugge con Criſto in Egitto, e dirimpetto è la ſommerſione di Faraone nel mar Roſſo, con le fregiature varie da' lati. A Compieta è l' incoronazione della noſtra Donna in Cielo, con moltitudine d' angeli, e dirimpetto nell' altra ſtoria Aſſuero, che incorona Eſter con le ſue fregiature a propoſito. Alla Meſſa della Madonna ha poſto innanzi, in una fregiatura finta di cameo, Gabriello, che annunzia il Verbo alla Vergine, e le due ſtorie ſono la noſtra Donna con Gesù Criſto in collo, e nell' altra Dio Padre, che crea il Cielo, e la Terra. Dinanzi a' Salmi penitenziali è la battaglia, nella quale per comandamento di David Re fu morto Uria Eteo, dove ſono cavalli, e gente ferita, e morta, che è miracoloſa: e dirimpetto nell' altra ſtoria David in penitenza, con ornamenti, e appreſſo grotteſchine. Ma chi vuol finire di ſtupire, guardi nelle Tanie, dove minutamente ha fatto un intrigato con le lettere de' nomi de' Santi, dove di ſopra nella margine è un cielo pieno di Angeli intorno alla Santiſſima Trinità, e di mano in mano gli Apoſtoli, e gli altri Santi, e dall' altra banda ſeguita il cielo con la noſtra Donna, e tutte le Sante vergini; nella margine di ſotto ha condotto poi di minutiſſime figure la proceſſione, che fa Roma per la ſolennità del Corpo di Criſto piena di uffiziali con le torce.

Feſte che ſi facevano a Teſtaccio, ivi eſpreſſe.

Battaglia dove reſtò morto Uria.

Proceſſione papale del Corpus Domini.

torce, Veſcovi, e Cardinali, e 'l Santiſſimo Sacramento portato dal Papa con il reſto della Corte, e guardia de' Lanzi: e finalmente Caſtello Sant' Agnolo, che tira artiglieria; coſa tutta da fare ſtupire, e maravigliare ogni acutiſſimo ingegno. Nel principio dell' uffizio de' Morti ſon due ſtorie, la Morte, che trionfa ſopra tutti i mortali potenti di ſtati, e regni, come la baſſa plebe. Dirimpetto nell' altra ſtoria è la reſurrezione di Lazzaro, e dietro la Morte, che combatte con alcuni a cavallo. Nell' uffizio della Croce ha fatto Criſto Crocifiſſo, e dirimpetto Moisè con la pioggia delle ſerpi, e lui, che mette in alto quella di bronzo. A quello dello Spirito Santo è quando egli ſcende ſopra gli Apoſtoli, e dirimpetto il murar la torre di Babilonia da Nembrot; la quale opera fu condotta con tanto ſtudio, e fatica da Don Giulio nello ſpazio di nove anni, che non ſi potrebbe, per modo di dire, pagare queſt' opera con alcun prezzo giammai. E non è poſſibile vedere per tutte le ſtorie la più ſtrana, e bella varietà di bizzarri ornamenti, e diverſi atti, e poſiture d' ignudi, maſchi, e femmine, ſtudiati, e ben ricerchi in tutte le parti, e poſte con propoſito attorno in detti fregi per arricchirne quell' opera; la quale diverſità di coſe ſpargono per tutta quell' opera tanta bellezza, che ella pare coſa divina, e non umana. E maſſimamente avendo con i colori, e con la maniera fatto sfuggire, e allontanare le figure, i caſamenti, e i paeſi, con tutte quelle parti, che richiede la proſpettiva, e con la maggior perfezione, che ſi poſſa; in tanto che così d' appreſſo, come lontano fanno reſtare ciaſcun maravigliato; per non dire nulla di mille varie ſorte d' alberi tanto ben fatti, che pajono fatti in Paradiſo. Nelle ſtorie, e invenzioni ſi vede diſegno, nel componimento ordine, e varietà, e ricchezza negli abiti, condotti con sì bella grazia, e maniera, che par impoſſibile, che ſiano condotti per

Ogni coſa ſtupenda per la piccolezza del ſito.

mano

mano d' uomini. Onde poſſiam dire, che Don Giulio abbia, come ſi diſſe a principio, ſuperato in queſto gli antichi, e moderni, e che ſia ſtato a' tempi noſtri un piccolo, e nuovo Michelagnolo. Il medeſimo fece già un quadretto di figure piccolo al Cardinal di Trento, sì vago, e bello, che quel Signore ne fece dono all' Imperatore Carlo V. e dopo al medeſimo ne fece un altro di noſtra Donna, e inſieme il ritratto del Re Filippo, che furono belliſſimi, e per ciò donati al detto Re Cattolico. Al medeſimo cardinal Farneſe fece in un quadrotto la noſtra Donna col figliuolo in braccio, S. Liſabetta, San Giovannino, ed altre figure, che fu mandato in Iſpagna a Rigomes. In un altro, che oggi l' ha il detto Cardinale, fece S. Giovanni Batiſta nel deſerto con paeſi, e animali belliſſimi: e un altro ſimile ne fece poi al medeſimo per mandare al Re Filippo: una Pietà, (1) che fece con la Madonna, ed altre molte figure, fu dal detto Farneſe donata a Papa Paolo IV. che mentre viſſe, la volle ſempre appreſſo di ſe. Una ſtoria, dove David taglia la teſta a Golia gigante, fu dal medeſimo Cardinale donata a Madama Margherita d' Auſtria, che la mandò al Re Filippo ſuo fratello, inſieme con un altro quadro, che per compagnia di quello gli fece fare quella Illuſtriſſima Signora, dove Giudit tagliava il capo ad Oloferne. Dimorò, già molti anni ſono, Don Giulio appreſſo al Duca Coſimo molti meſi, e in detto tempo gli fece alcun' opere; parte delle quali furono mandate all' Imperatore, e ad altri Signori, e parte ne rimaſero appreſſo Sua Eccellenza

Altre ſue opere per diverſi Principi.

(1) Il Richardſon tom. 3. a c. 108. deſcrive una Pietà ricavata in miniatura da una di marmo del Bonarroti da Don Giulio, che vi ha ſcritto queſte parole: *Julius Clovius Macedo faciebat*. Il Baglioni a cart. 15. fa memoria d' un Meſſale ornato da Don Giulio di miniature tanto eccellenti, che fu ſtimato conveniente riporlo nella Sagreſtia del Sommo Pontefice. Stando al ſervizio del Cardinale Farneſe ajutó Cecchin Salviati a dipignere la cappella della Cancelleria.

ſenza Illuſtriſſima; che fra l' altre coſe gli fece ritrarre una teſta piccola d' un Criſto, da una, che n' ha egli ſteſſo antichiſſima, la quale fu già di Gottifredi Buglioni Re di Geruſalem; la quale dicono eſſere più ſimile alla vera effigie del Salvatore, che alcun' altra che ſia. Fece Don Giulio al detto Sig. Duca un Crocifiſſo con la Maddalena a' piedi, che è coſa maraviglioſa: e un quadro piccolo d' una pietà, del quale abbiamo il diſegno nel noſtro libro inſieme con un altro, pur di mano di Don Giulio, d' una noſtra Donna ritta col figliuolo in collo, veſtita all' Ebrea, con un coro d' Angeli intorno, e molte anime nude in atto di raccomandarſi. Ma per tornare al Sig. Duca, egli ha ſempre molto amato la virtù di Don Giulio, e cercato d' avere delle ſue opere; e ſe non foſſe ſtato il riſpetto che ha avuto a Farneſe, non l' avrebbe laſciato da ſe partire, quando ſtette, come ho detto, alcuni meſi al ſuo ſervizio in Fiorenza. Ha dunque il Duca, oltre le coſe dette, un quadretto di mano di Don Giulio, dentro al quale è Ganimede portato in cielo da Giove converſo in aquila, il quale fu ritratto da quello, che già diſegnò Michelagnolo, il quale è oggi appreſſo Tommaſo de' Cavalieri, come s' è detto altrove. (1) Ha ſimilmente il Duca nel ſuo ſcrittojo un San Giovanni Batiſta che ſiede ſopra un ſaſſo, e alcuni ritratti di mano del medeſimo, che ſono mirabili. Fece già Don Giulio un quadro d' una Pietà con le Marie, e altre figure attorno, alla Marcheſana di Peſcara, e un altro, ſimile in tutto, al Cardinale Farneſe, che lo mandò all' Imperatrice, che è oggi moglie di Maſſimiliano, e ſorella del Re Filippo. E un altro quadretto di mano del medeſimo mandò a Sua Maeſtà Ceſarea, dentro al quale è in un paeſotto belliſſimo S. Giorgio, che ammazza il ſerpente, fatto con eſtrema diligenza. Ma fu paſſato queſto

Volto ritratto da un ſimiliſſimo di Criſto.

Coſe, che ſono appreſſo al Gran Duca.

(1) Vedi nel tom. 6. a c. 321.

queſto di bellezza, e di diſegno da un quadro maggiore che Don Giulio fece a un Gentiluomo Spagnuolo, nel quale è Trajano Imperatore, ſendochè ſi vede nelle medaglie, e col roveſcio della Provincia di Giudea; il quale quadro fu mandato al ſopraddetto Maſſimiliano oggi Imperatore. Al detto Cardinale Farneſe hà fatto due altri quadretti; in uno è Gesù Criſto ignudo con la Croce in mano, e nell' altro è il medeſimo menato da' Giudei, e accompagnato da una infinità di popoli al monte Calvario, con la Croce in iſpalla, e dietro la noſtra Donna, e l' altre Marie in atti grazioſi, e da muovere a pietà un cuor di ſaſſo. E in due carte grandi, per un Meſſale, ha fatto allo ſteſſo Cardinale Gesù Criſto, che ammaeſtra nella dottrina del ſanto Evangelio gli Apoſtoli, e nell' altra il Giudizio univerſale tanto bello, anzi ammirabile, e ſtupendo che io mi confondo a penſarlo; e tengo per fermo, che non ſi poſſa, non dico fare; ma vedere, nè immaginarſi per minio coſa più bella. E' gran coſa, che in molte di queſte opere, e maſſimamente nel detto ufficio della Madonna, abbia fatto Don Giulio alcune figure non più grandi, che una ben piccola formica, con tutte le membra sì eſpreſſe, e sì diſtinte, che più non ſi ſarebbe potuto in figurine grandi quanto il vivo; (1) e che per tutto ſiano ſparſi ritratti naturali d' uomini, e donne, non meno ſimili al vero, che ſe foſſero da Tiziano, o dal Bronzino ſtati fatti, naturaliſſimi, e grandi quanto il vivo; ſenza che in alcune figure di fregi ſi veggiono alcune figurette nude, e in altre maniere, fatte ſimili a camei, che per piccoliſſime,

Figure di grandezza d' una formica, perfette, e d' effigie naturale.

Faceva ritrattini per diverſi.

(1) Oltre l' opere di Don Giulio annoverate dal Vaſari, fa il Baglioni menzione d' una ſtupenda converſione di S. Paolo, e d' un San Giorgio diſegnati da lui, e che vanno in iſtampa. Vedi la ſua vita preſſo il detto Baglioni a c. 16. benchè egli non abbia fatto quaſi altro, che compendiare quel chè dice il Vaſari, con farvi alcune poche aggiunte.

ſime, che ſienò, ſembrano, in quel loro eſſere, grandiſſimi giganti, cotanta è la virtù, e ſtrema diligenza, che in operando mette don Giulio; del quale ho voluto dare al Mondo queſta notizia, acciocchè ſappiano alcuna coſa di lui quei, che non poſſono, nè potranno delle ſue opere vedere, per eſſere quaſi tutte in mano di grandiſſimi Signori e perſonaggi. Dico quaſi tutte, perchè ſo, alcuni privati avere in ſcatolette ritratti belliſſimi di mano di coſtui, di Signori, d' amici, o di donne da loro amate. Ma comunque ſia, baſta che l' opere di sì fatti uomini non ſono pubbliche, nè in luogo da potere eſſere vedute da ognuno, come le pitture, ſculture, e fabbriche degli altri artefici di queſte noſtre arti. Ora ancorchè Don Giulio ſia vecchio, e non ſtudi, nè attenda ad altro, che a procacciarſi con opere ſante, e buone, e con una vita tutta lontana dalle coſe del Mondo, la ſalute dell' anima ſua; e ſia vecchio affatto, pur va lavorando continuamente alcuna coſa, là dove ſtaſſi, in molta quiete, e ben governato, nel palazzo de' Farneſi, dove è corteſiſſimo in moſtrando ben volentieri le coſe ſue a chiunque va a viſitarlo, e vederlo, come ſi fanno l' altre maraviglie di Roma. (1)

Invecchiò appreſſo a' Signori Farneſi.

VITA

(1) Morì in Roma ottogenario nel 1578. e fu ſepolto in San Pietro in Vincola; e nel muro della tribuna è il ſuo ritratto di baſſorilievo in marmo dalla parte della ſagreſtia con la ſeguente iſcrizione:

D. O. M.
VRBANO VIII. PONTIFICE MAXIMO
LAVDIVIO CARDINALI ZACCHIA TITVLARI
DOMINO IVLIO CLOVIO DE CROATIA
EX CANONICIS REGVLARIBVS S. PETRI AD VINCVLA
PICTORI EXIMIO
PRINCIPIBVS VIRIS CARO
IN QVO DILIGENTIA IN MINIMIS MAXIMA
CONSPICVA GRATIA IMMORTALIS GLORIA
VIXIT AD VLTIMAM SENECTVTEM OPERANDO
ET ROMÆ MORTVVS IN HAC BASILICA TVMVLATVS
CANONICI REGVLARES SOCIO OLIM SVO PP. MDCXXXII.

Nella libreria Vaticana ſi vede il ſuo ritratto con gli occhiali, e veſtito da canonico, ed è in una miniatura poſta a c. 3. avanti al primo libro della vita di Franceſco Maria da Monteſeltro Duca d' Urbino.

V I T E
DI DIVERSI ARTEFICI
V I V E N T I.

VIve anco in Roma, e certo è molto eccellente nella ſua profeſſione GIROLAMO SICIOLANTE DA SERMONETA, (1) del quale, ſebbene ſi è detto alcuna coſa nella Vita di Perino del Vaga, di cui fu diſcepolo, e l' ajutò nell' opere di caſtel Sant' Agnolo, e molte altre, non ſia però ſe non bene dirne anco quì, quanto la ſua molta virtù merita veramente. Fra le prime opere adunque, che coſtui fece da ſe, fu una tavola alta dodici palmi, che egli fece a olio, di venti anni, la quale è oggi nella badia di S. Stefano, vicino alla terra di Sermoneta ſua patria; nella quale ſono, quanto il vivo, S. Pietro, S. Stefano, e S. Gio. Batiſta con certi putti. Dopo la quale tavola, che molto fu lodata, fece nella chieſa di Santo Apoſtolo di Roma, in una tavola a olio, Criſto morto, la noſtra Donna, S. Giovanni, e la Maddalena con altre figure condotte con diligenza. Nella pace conduſſe poi alla cappella di marmo, che fece fare il cardinale Ceſis, tutta la volta lavorata di ſtucchi, in un partimento di quattro quadri facendovi il naſcere di Geſu Criſto

Siciolante buon pittore.

Sue opere.

(1) Il Sermoneta fu prima ſcolare di Lionardo detto il Piſtoja, ch' era ſtato ſcolare di Gio. Franceſco detto il Fattore allievo di Raffaello da Urbino.

Del Piſtoja così detto perchè era nativo di quella Città, parla il Vaſari nel t. 3. a c. 340. dove numera le ſue opere non nella vita di Perino, ma in quella di Gio. Franceſco Penni detto il Fattore, di cui lo fa ſcolare, onde dubiterei, che qui aveſſe ſcritto Perin

ſto, (1) e l' adorazione de' Magi, il fuggire in Egitto, e l' uccisione de' fanciulli Innocenti, che tutto fu opera molto laudabile, e fatta con invenzione, giudizio, e diligenza. Nella medeſima chieſa fece non molto dopo, il medeſimo Girolamo in una tavola alta quindici palmi, appreſſo all' altare maggiore, la natività di Gesù Criſto, che fu belliſſima. E dopo per la ſagreſtia della chieſa di S. Spirito di Roma, in un' altra tavola a olio, la venuta dello Spirito Santo ſopra gli Apoſtoli che è molto grazioſa opera. Similmente nella chieſa di S. Maria *de Anima*, chieſa della nazione Tedeſca, dipinſe a freſco tutta la cappella de' Fucchieri dove Giulio Romano gia fece la tavola, con iſtorie grandi della Vita di noſtra Donna. E in S. Jacopo degli Spagnuoli, all' altar maggiore, fece in una gran tavola un belliſſimo Crocifiſſo, e con alcuni angeli attorno, la noſtra Donna, San Giovanni, e oltre ciò due gran quadri, che la mettono in mezzo, con una figura per quadro, alta nove palmi, cioè San Jacopo Apoſtolo, e Sant' Alfonſo veſcovo; ne' quali quadri ſi vede, che miſe molto ſtudio, e diligenza. A piazza Giudea, nella chieſa di S. Tommaſo, ha dipinto tutta una cappella a freſco, che riſponde nella corte di caſa

Cappella de' Fuccheri nell' Anima.

In S. Giacomo degli Spagnuoli.

rin del Vaga penſando di ſcrivere Gio. Franceſco, come è ſeguito a me nella nota 2. della pagina 419 del tom. 4. dove ho ſcritto, che il Cav. Ridolfi a c. 23. ci ha data la Vita del Sermoneta, intendendo di ſcrivere il Cav. Baglioni, come appariſce dal num. 23. delle pagine, che corriſponde all' opera del Baglioni nella prima edizione. Ma trovo, che il Vaſari medeſimo nel tom. 4. a c. 419. pone il Sermoneta tra' diſcepoli di Perino. Dal che per altro ſi comprende, che la moltiplicità immenſa di tante notizie confonde la teſta di chi ſcrive di queſta materia, onde ſi deono ſcuſare gli sbagli, che ſono ſcorſi in queſte opere.

(1) Le pitture del Siciolante, comunemente chiamato il Sermoneta, che ſono nella Pace, ſono ſtimatiſſime, e belliſſime, ma la tavola dell' altare comincia a patire, non riguardo alla pittura, ma perchè eſſendo ſulla tavola, queſta per l' antichità ha cominciato a tarlare.

ſa Cenci, facendovi la natività della Madonna, l'eſſere annunziata dall' Angelo, e il partorire il Salvatore Gesù Criſto. Al cardinal Capodiferro (1) ha dipinto nel ſuo palazzo un ſalotto molto bello de' fatti degli antichi Romani: e in Bologna fece già nella chieſa di S. Martino la tavola dell' altar maggiore, che fu molto commendata. Al Signor Pier Luigi Farneſe, Duca di Parma, e Piacenza, il quale ſervì alcun tempo, fece molte opere, e in particolare un quadro, che è in Piacenza, fatto per una cappella, dentro al quale è la noſtra Donna, San Giuſeppe, S. Michele, S. Giovanni Batiſta, e un angelo di palmi otto. Dopo il ſuo ritorno di Lombardia fece nella Minerva, cioè nell' andito dalla ſagreſtia, un Crocifiſſo, e nella chieſa un altro; e dopo fece a olio una Santa Caterina, e una Santa Agata. E in S. Luigi fece una ſtoria a freſco a concorrenza di Pellegrino Pellegrini Bologneſe, e di Jacopo del Conte Fiorentino. In una tavola a olio, alta palmi ſedici, fatta nella chieſa di Sant' Alò, dirimpetto alla Miſericordia, Compagnia de' Fiorentini, diſpinſe, non ha molto, la noſtra Donna, S. Jacopo Apoſtolo, S. Alò, e San Martino veſcovi: e in S. Lorenzo in Lucina, alla cappella della conteſſa di Carpi, fece a freſco un S. Franceſco, che riceve

In concorrenza con Pellegrino Tibaldi.

 le

(1) Il palazzo del Cardinal Capodiferro paſsò ne' Marcheſi Spada, ed è da eſſi ſtato abbellito col diſegno del Borromino. In eſſo ſi conſerva la ſtimabiliſſima ſtatua di Pompeo tutta intera, che fu trovata ſotto il ſuo teatro nel rifabbricare alcune caſette d' un vicolo con la teſta ne fondamenti d' una di dette caſe, e col reſto della perſona ſotto quegli d' un' altra; onde nacque lite formale di chi doveſſe eſſere la ſtatua. Dopo varie allegazioni per l' una parte, e per l' altra, il giudice ſentenziò, che la ſtatua ſi divideſſe, e ad ognuno de' litiganti ſi deſſe il pezzo, che poſava ſul ſuo ſuolo. Il che inteſo dal detto Cardinale, ricorſe al Papa, perche rivocaſſe una sì pellegrina ſentenza, e ſi prendeſſe per ſe la ſtatua, come trovata ſotto i fondamenti, cioè in un ſuolo, che non era di neſſuno de' due litiganti, ma del Sovrano della Città, e così fu fatto. Il Papa poi la donò al Cardinale, dicendogli, che egli l' aveva guadagnata, e però era ſua.

le ſtimate. E nella ſala de' Re fece al tempo di Papa Pio IV. come s' è detto, una ſtoria a freſco ſopra la porta della Cappella di Siſto; nella quale ſtoria che fu molto lodata, Pipino Re de' Franchi dona Ravenna alla Chieſa Romana, e mena prigione Aſtolfo Re de' Longobardi; e di queſta abbiamo il diſegno di propria mano di Girolamo nel noſtro libro, con molti altri del medeſimo. E finalmente ha oggi fra mano la cappella del cardinale Ceſis in Santa Maria Maggiore, dove ha già fatto in una gran tavola il martirio di Santa Caterina fra le ruote, che è belliſſima pittura, come ſono l' altre, che quivi, e altrove va continuamente, e con ſuo molto ſtudio lavorando. Non farò menzione de' ritratti, quadri, e altre opere piccole di Girolamo perchè, oltre che ſono infiniti, queſte poſſono baſtare a farlo conoſcere per eccellente, e valoroſo pittore.

Sua iſtoria nella ſala Regia.

Marcello Venuſti.

Avendo detto diſopra nella vita di Perino del Vaga, che MARCELLO, (1) pittore Mantovano, (2) operò molti anni ſotto di lui coſe che gli dierono gran nome: dico al preſente, venendo più al particolare, che egli già dipinſe nella chieſa di Santo Spirito la tavola, e tutta la cappella di San Giovanni Evangeliſta col ritratto di un Commendatore di detto Santo Spirito, che murò quella chieſa, e fece la detta cappella; il quale ritratto è molto ſimile, e la tavola belliſſima. Onde, veduta la bella maniera di coſtui, un frate del Piombo gli fece dipingere a freſco nella pace, ſopra la

(1) Di Marcello Venuſti ſi vegga il Baglioni a c. 20. e 21. Morí nel Pontificato di Gregorio XIII. laſciò un figliuolo per nome Michelagnolo da quello del compare, che fu il Bonarroti, come ho detto altrove. Atteſe alla pittura, ma con poco profitto, perchè, come dice il Baglioni, nello ſtudio dell' arte magica immerſo ritrovavaſi &c. Sicchè gli fu dal s. Offizio impoſta buona penitenza. Ma pentito de' ſuoi falli finalmente morì da buon criſtiano.

(2) In vece di Marcello nelle ſtampe antecedenti, anche in quella de' Giunti, ſi leggeva Raffaello, con uno sbaglio impercettibile. Il Bellori nelle poſtille alla vita di Marcello, ſcritta dal Baglioni, dice, che il ſuo ritratto ſi conſervava ancora in Roma in caſa i Signori Porta.

la porta, che di chieſa entra in convento, un Gesù Criſto fanciullo, che nel tempio diſputa con i dottori, che è opera belliſſima. Ma perchè ſi è dilettato ſempre coſtui di fare ritratti, e coſe piccole, laſciando l' opere maggiori, n' ha fatti infiniti; onde ſe ne veggiono alcuni di papa Paolo III. belli e ſimili affatto. Similmente co diſegni di Michelagnolo, e di ſue opere ha fatto una infinità di coſe ſimilmente piccole; e fra l' altre in una ſua opera ha fatta tutta la facciata del Giudizio, (1) che è coſa rara, e condotta ottimamente. E nel vero, per coſe piccole di pittura non ſi può far meglio; perlochè gli ha finalmente il gentiliſſimo meſſer Tommaſo de' Cavalieri, che ſempre l' ha favorito, fatto dipignere con diſegni di Michelagnolo una tavola per la chieſa di S. Giovanni laterano, d' una Vergine Annunziata, belliſſima, il quale diſegno di man propria del Bonarroto, da coſtui imitato, donò al Signor Duca Coſimo Lionardo Bonarroti, nipote di eſſo Michelagnolo, inſieme con alcuni altri di fortificazioni d' architettura, e altre coſe rariſſime. E queſto baſti di Marcello, che per ultimo attende a lavorare coſe piccole, conducendole con eſtrema, e incredibile pacienza. (2)

Si dilettò di far ritratti, e in piccolo.

Nunziata in S. Gio. Laterano col diſegno di Michelagnolo.

Di JACOPO DEL CONTE Fiorentino, (3) il quale ſiccome i ſopraddetti abita in Roma, ſi farà detto abbaſtanza fra in queſto, e in altri luoghi, forſe an-

Jacopo del Conte.

cora

(1) Della copia del Giudizio fatta da Marcello veggaſi la nota 3. alla pag. 419. del tom. 4.

(2) Il Bellori in una delle ſuddette poſtille dice, che dipinſe la tavola dell' altar maggiore di San Lorenzo in Miranda, dove era queſto Santo in piedi; la qual tavola fu levata, quando vi meſſero quella di Pietro da Cortona, che gli fu pagata 700. ſcudi.

(3) Vedi la ſua vita preſſo il Baglioni a c. 75. Fu diſcepolo d' Andrea del Sarto. Campò 88. anni, e morì nel 1598. Fu ſuo allievo in far ritratti Scipion Gaetano. Parla di lui il Vaſari nel tom. 6. a c. 42. 56. 57. 300. 414.

cora ſe ne dirà alcun altro particolare. Coſtui dunque eſſendo ſtato in fin dalla ſua giovanezza molto inclinato a ritrarre di naturale, ha voluto, che queſta ſia ſtata ſua principal profeſſione ancorche abbia, ſecondo l' occaſioni, fatto tavole, e lavori in freſco pure aſſai in Roma e fuori. Ma de' ritratti, per non dire di tutti; che ſarebbe lunghiſſima ſtoria, dirò ſolamente, che egli ha ritratto, da Papa Paolo III. in quà, tutti i Pontefici, che ſono ſtati, e tutti i Signori, e Ambaſciatori, che ſono ſtati a quella corte: e ſimilmente capitani d' eſerciti, e grand' uomini di caſa Colonna, e degli Orſini, il Signor Piero Strozzi, e un infinità di veſcovi, cardinali, e altri gran prelati, e ſignori, ſenza molti letterati, e altri galantuomini, che gli hanno fatto acquiſtare in Roma nome, onore, e utile; onde ſi ſta in quella città con ſua famiglia molto agiata, e onoratamente. Coſtui da giovanetto diſegnava tanto bene, che diede ſperanza, ſe aveſſe ſeguitato; da farſi eccellentiſſimo, e ſaria ſtato veramente, ma, come ho detto, ſi voltò a quello, che ſi ſentiva da natura inclinato; nondimeno non ſi poſſono le coſe ſue ſe non lodare. E' di ſua mano in una tavola, che è nella chieſa del Popolo, un Criſto morto: ed in un' altra, che ha fatta in S. Luigi alla cappella di S. Dionigi con ſtorie, è quel Santo. Ma la più bell' opera, che mai faceſſe, ſi fu due ſtorie a freſco, che già fece, come s' è detto in altro luogo, nella compagnia della miſericordia de' Fiorentini, con una tavola d' un Depoſto di croce con i ladroni confitti, e lo ſvenimento di noſtra Donna, colorita a olio, molto bella, e condotta con diligenza, e con ſuo molto onore. Ha fatto per Roma molti quadri, e figure in varie maniere, e fatto aſſai ritratti interi, veſtiti, e nudi d' uomini, e di donne, che ſono ſtati belliſſimi; perocchè così erano i naturali. Ha ritratto anco ſecondo l' occaſioni molto

Gran principi ritratti da lui.

Suo Depoſto di Croce nella Miſericordia.

molte teſte di Signore, gentildonne, e principeſſe, che ſono ſtate a Roma; e fra l' altre ſo, che già ritraſſe la Signora Livia Colonna, nobiliſſima donna, per chiarezza di ſangue, virtù, e bellezza incomparabile. E queſto baſti di Jacopo del Conte, il quale vive, e va continuamente operando.

Avrei potuto ancora di molti noſtri Toſcani, e d' altri luoghi d' Italia fare noto il nome, e l' opere loro, che me la ſon paſſata di leggieri; perchè molti hanno finito per eſſere vecchi, di operare; e altri che ſon giovani, ſi vanno ſperimentando, i quali faranno conoſcerſi più con le opere, che con gli ſcritti; e perchè ancor vive, e opera ADONI DONI D' ASCESI, (1) del quale ſebbene feci memoria di lui nella Vita di Criſtofano Gherardi. (2) dirò alcune particolarità delle opere ſue, le quali e in perugia, e per tutta l' Umbria, e particolarmente in Fuligno ſono molte tavole, ma l' opere ſue migliori ſono in Aſceſi a S. Maria degli Angeli nella cappelletta dove morì S. Franceſco; dove ſono alcune ſtorie de' fatti di quel Santo lavorate a olio nel muro, le quali ſon lodate aſſai; oltre che ha nella teſta del refettorio di quel convento lavorato a freſco la paſſione di Criſto, oltre a molte opere, che gli han fatto onore, e lo fanno tenere e corteſe, e liberale, e oltre la gentilezza, e corteſia ſua. *Doni operò in diverſi luoghi.*

In Orvieto ſono ancora di quella cura due giovani, un pittore chiamato CESARE DEL NEBBIA, (3) e l' altro ſcultore..... ambidue per una gran via da far, che

(1) Adone Doni era d' Aſſiſi, o come ſi diceva al tempo del Vaſari, d' Aſceſi, e perció ho corretto cosí, perchè nell' altre edizioni ſi legge d' Aſcoli.

(2) Vedi nel tom. 5. a c. 129.

(3) Ceſare Nebbia fu ſcolare del Muziano. Dipinſe, e guadagnò molto ne' pontificati di Gregorio XIII. e di Siſto V. quando molto ſi lavoró, ma coſe mediocri, eſſendoſi perduto il buon guſto. Finalmente ſi ritiró vecchio a Orvieto, dove morí di 72. anni nel pontificato di Paolo V. Vedi il Baglioni a c. 116.

Nebbia, e Pomarancio in Orvieto operano aſſai.

che la loro città, che fino a oggi ha chiamato del continuo a ornarla maeſtri foreſtieri, che ſeguitando i principi, che hanno preſi, non avranno più a cercar d' altri maeſtri. Lavora in Orvieto in Santa Maria, Duomo di quella città, NICCOLO' DALLE POMARANCE, (1) pittore giovane, il quale avendo condotto una tavola, dove Criſto reſuſcita Lazzaro, ha moſtro inſieme con altre coſe a freſco, di acquiſtar nome appreſſo agli altri ſuddetti. E perchè de' noſtri maeſtri Italiani vivi ſiamo alla fine, dirò ſolo, che avendo ſervito non meno un Lodovico ſcultore Fiorentino il quale in Inghilterra, e in Bari ha fatto ſecondo, che m' è detto, coſe notabili, per non avere io trovato quà nè parenti, nè cognome, nè viſto l' opere ſue, non poſſo, come vorrei, farne altra memoria, che queſta del nominarlo.

Lodovico ſcultore Fiorentino.

VITA

(1) Il Niccolò Circiniano dalle Pomarance del territorio di Volterra, lavorava preſto, e per poco, onde faticò aſſai, ma con poco utile. Morì ſettuagenario, come ſcrive il Baglioni a c. 41. e come ſoggiunge il Padre Orlandi di 72. anni nel 1588. Laſciò un figliuolo per nome Antonio anche egli pittore. Fu ſuo ſcolare Criſtofano Roncalli detto il Cavalier Pomarancio.

Il Baglioni ſcrive la vita di Niccolò dalle Pomarance a c. 288. più diffuſamente dell' altre, e numera le ſue opere, delle quali la più celebre è la tavola, ch' è in S. Pietro, detta della bugia, perchè rappreſenta il miracolo della morte d' Anania, e Saffira. Salvator Roſa apprezzò aſſai queſta tavola, ma diſſe, che molto la favoriva il ſito, dove ella era, che il Pomarancio aveva ſcelto bene. Adeſſo a quell' altare v' è la copia in moſaico, e l' originale è ſtato traſferito alla Madonna degli Angioli della Certoſa.

VITE DI DIVERSI FIAMMINGHI

ORa ancorchè in molti luoghi, ma però confuſamente, ſi ſia ragionato dell' opere d' alcuni eccellenti pittori Fiamminghi, e dei loro intagli, non tacerò i nomi d' alcuni altri, poichè non ho potuto avere intiera notizia dell' opere, i quali ſono ſtati in Italia, ed io ne ho conoſciuta la maggior parte, per apprendere la maniera Italiana; parendomi, che così meriti la loro induſtria, e fatica uſata nelle noſtre arti. Laſciando adunque da parte Martino d' Olanda (1) Giovan Eick da Bruggia, (2) e Uberto ſuo fratello,

Diverſi Fiamminghi, che dipinſero eccellentemente.

(1) Forſe queſto è quel Martino d' Olanda, del quale ha parlato il Vaſari a c. 159. del t. 6. di cui vedi quello, ch' è detto nelle note.

(2) Gio. Eyk ebbe un fratello per nome Uberto anch' eſſo pittore, fiorirono circa al 1400. Il Vaſari gli fa di Bruges, e il Baldinucci di Maſeyck. Il primo fu inventore del dipignere a olio, che il Vaſari tom. 2. a c. *263.* attribuiſce a Gio. da Bruggia, ma ch' è queſto Gio. Eyk. Nella nota a cart. 264. ho detto, che nè il Padre Orlandi, nè Van-Mander non parlano di queſto Gio. di Bruggia, non mi eſſendo ſovvenuto, che poteva eſſer queſto Gio. Eyk. Ora dico, che amendue ne parlano, ma il Padre Orlandi ſotto il nome di Gio. Abeych, e il Vanmander ſotto quello di Gio. Eyk. Egli era minore d' Uberto, che nacque nel 1366. onde l' ebbe per maeſtro. Avendo abbondonato il ſuolo nativo, e ſtanziatiſi in Bruges, quindi furono appellati da Bruges. Il modo, con cui Gio. trovaſſe il dipignere a olio è riportato a c. 263. del tom. 2. dal Vaſari. Morì Uberto nel 1426. e dopo alcuni anni morì Gio. in età decrepita. I loro ritratti furono intagliati in rame da Tommaſo Galle celebre intagliatore, ma tralaſciato dal Padre Orlandi, il quale Galle ha fatto una raccolta di ritratti de' più inſigni pittori Fiamminghi.

che nel 1510. miſe in luce l' invenzione, e modo di colorire a olio, come altrove s' è detto; e laſciò molte opere di ſua mano in Guantò, in Ipri, e in Bruggia, dove viſſe, e morì onoratamente: dico, che dopo coſtoro ſeguitò Ruggieri Vander Vveiden di Bruſelles, (1) il quale fece molte opere in più luoghi, ma principalmente nella ſua patria, e nel palazzo de' Signori quattro tavole a olio belliſſime di coſe pertinenti alla giuſtizia. (2) Di coſtui fu diſcepolo Aveſſe del quale abbiam, come ſi diſſe, in Fiorenza, in un quadretto piccolo, che è in man del Duca, la paſſione di Criſto. A coſtui ſucceſſero Lodovico da Lovano Luven Fiammingo, Pietro Criſta, Giuſto da Guanto, Ugo d' Anverſa, ed altri molti; i quali, perchè mai non uſcirono di loro paeſe, tennero ſempre la maniera Fiamminga. E ſebbene venne già in Italia Alberto Durero, del quale ſi è parlato lungamente, egli tenne nondimeno ſempre la ſua medeſima maniera, ſebbene fu, nelle teſte maſſimamente pronto, e vivace, come è notiſſimo a tutta Europa.

Alberto Duro più celebre degli altri.

Ma laſciando coſtoro, e inſieme con eſſi Luca d' Olanda, e altri; conobbi nel 1532. in Roma un Michele Cockiſien, (3) il quale atteſe aſſai alla maniera Ita-

Queſto Uberto è chiamato dal Vaſari medeſimo nell' introduzione al p. t. a c. 3. Ugo, e non di Bruggia, ma d' Anverſa, del quale ho parlato nelle note alla pag. 269. del tom. 2. Nell' Abecedario ſe ne fanno due pittori. Il Sandrart ne parla ſotto il nome d' Uberto.

(1) Fiorì Ruggieri circa al 1500. e morí nel 1529. Dal Sandrart a c. 205. è detto *Rogerius de Salice Bruxellenſis*.

(2) Le ſtorie appartenenti alla giuſtizia furono il fatto di Zaleuco legislatore de' Locreſi, e quello di Erchembaldo di Purban, che ſono diſteſamente raccontati dal Baldinucci dec. 9. par. 1. del ſec. 3. a c. 149. Il ſuo ritratto è tra quelli del Galle.

(3) Queſti è quel Michele, che il Baldinucci dec. 4 del ſec. 4. a c. 301. chiama Cocxie, che nacque nel 1495. e morì nel 1592. Fu di Malines, diſcepolo di Bernardo di Bruſelles nominato nell' Abecedario, dove ſi dice, che faceſſe il ritratto di Carlo V. il che

Italiana, e conduſſe in quella Città molte opere a freſco, e particolarmente in Santa Maria *de Anima* due cappelle. Tornato poi al paeſe, e fattoſi conoſcere per valentuomo, odo, che fra l' altre opere, ritraſſe al Re Filippo di Spagna una tavola da una di Giovanni Eick ſuddetto, che è in Guanto; nella quale ritratta che fu, portata in Iſpagna, è il trionfo dell' Agnus Dei. Studiò poco dopo in Roma Martino Emskerck, (1) buon maeſtro di figure, e paeſi, il quale ha fatto in Fiandra molte pitture, e molti diſegni di ſtampe di rame, che ſono ſtate, come s' è detto altrove, intagliate da Girolamo Cocca, (2) il quale conobbi in Roma, mentre io ſerviva il Cardinale Ippolito de' Medici. E queſti tutti ſono ſtati belliſſimi inventori di ſtorie, e molto oſſervatori della maniera Italiana. Conobbi ancora in Napoli, e fu mio amiciſſimo, l' anno 1545. Giovanni di Calker (3) pittore *Altri che operarono in Roma.*

Q 2 Fiam-

che mi par difficile, benchè non impoſſibile, potendolo aver fatto in età molto avanzata. Studiò in Roma molto ſull' opere di Raffaello e molte di lui figure introduſſe nelle ſue pitture, onde gli diede molto faſtidio, quando Girolamo Coc Fiammingo ſparſe pel paeſe le ſue ſtampe ricavate dall' opere di Raffaello, onde ſi venivano a ſcoprire i ſuoi furti. La ſua morte provenne dal cadere da un ponte d' anni 95. Vedi il Sandrart a c. 262.

(1) Martino Willemſz nativo d' Emskerc villaggio d' Olanda, fu ſcolare di Gio. Scoorel, ma prima ebbe altri maeſtri. Da tutti ſi partì per venire a ſtudiare a Roma ſpecialmente l' opere di Michelagnolo. Il Baldinucci dec. 3. ſec. 4. a car. 260. numera molte ſue Opere, la maggior parte delle quali furono intagliate da *Diric*, cioè Teodoro Volcherſz Coornhert; ma ne' tumulti d' Olanda ne ſon periti gli originali. Morì nel 1574. d' anni 76. Vedi la ſua vita nel Baldinucci ivi.

(2) Girolamo Coc fu detto Cocco Fiammingo. Intagliò ſul guſto di Alberto Duro. Di eſſo parla il Vaſari tom. 4. a c. 287. 297. 301. nella vita di Marcantonio. Vedi le note a dette carte.

(3) Nell' Abecedario è appellato Gio. Calcar, dal nome della patria poſta nel Ducato di Cleves. Nel 1537. ſtudiava in Venezia ſotto Tiziano, di cui, e di Raffaello talvolta contraffece cotanto perfettamente la maniera, che ingannò anche gl' intendenti, come ſeguì al Goltzio in Napoli, dove il Calcar morì giovane nel 1546. Vedi il Sandrart a c. 232. Di eſſo vedi quì addietro a c. 30.

Fiammingo, molto raro, e tanto pratico nella maniera d' Italia, che le ſue opere non erano conoſciute per mano di Fiammingo. Ma coſtui morì giovane in Napoli, mentre ſi ſperava gran coſe di lui, il quale diſegnò la ſua notomia al Veſſalio. Ma innanzi a queſti fu molto in pregio Diric da Lovano in quella maniera buon maeſtro, e Quintino (1) della medeſima Terra, il quale nelle ſue figure oſſervò ſempre, più che potè, il naturale, come anche fece un ſuo figliuolo chiamato Giovanni. Similmente Gios di Cleves (2) fu gran coloritore, e raro in far ritratti di naturale; nel che ſervì aſſai il Re Franceſco di Francia in far molti ritratti di diverſi Signori, e Dame. Sono anco ſtati famoſi pittori, e parte ſono, della medeſima Provincia, Giovanni d' Emſen, (3) Mattias Cook d' Anverſa, (4) Bernardo (5) di Bruſelles, Giovanni Cornelis

Cleves buon coloritore.

(1) Queſti è Quintino Meſſis detto il Ferraro, perchè eſercitò quel meſtiero, finchè innamoratoſi d' una donzella, e avendo per rivale un pittore, ella gli diſſe, che avrebbe amato più lui, ſe foſſe ſtato pittore, e non ferraro. Il Baldinucci dec. 2. ſec. 4. a c. 208. e altri lo fanno nativo d'Anverſa, dove il Vaſari lo fa di Lovanio. Tuttavia, oltrechè molte ſue opere ſono in Lovanio, queſta Città pretende, che egli ſia ſuo cittadino. Morì nel 1529. Il ſuo ritratto fatto da lui medeſimo ſi trova nella galleria Medicea, e intagliato in rame da Tommaſo Galle.

(2) Queſti è quel Giuſto Cleef pittore d' Anverſa, che per l' eceſſiva ſtima delle ſue opere diede la volta al cervello, onde fu ſoprannominato il pazzo, e per tale rinchiuſo. Fiorì circa al 1540. Vedi il Baldinucci ivi a c. 215.

(3) Gio. d' Emſen è rammemorato dal Sandrart a car. 204. nella *Academia picturae*. Lo dice cittadino d' Arlem, e che dipigneva ſul guſto degli antichi. Fu padre di Caterina pittrice. Vedi appreſſo.

(4) Il Deſcamps nel tom. 1. delle vite de' pittori Fiamminghi nomina due fratelli Matteo, e Girolamo Koc d' Anverſa ambedue pittori. Il primo fu bravo paeſiſta, e portò, d' Italia il buon guſto nella pittura, e riformò l' antica maniera di Fiandra. Dubito, che queſto Matteo ſia quello, che il Vaſari appella Mattia, perchè di Mattia non trovo, chi ne faccia menzione.

(5) Il medeſimo Sandrart ivi a c. 227. nomina queſto valentuomo

lis d' Amſterdam, Lamberto della medeſima Terra, (1) Enrico da Dinant, Giovacchino di Patenier di Bovines, (2) e Giovanni Scoorle (3) Canonico di Utrec, il quale portò in Fiandra molti nuovi modi di pitture cavati d' Italia. (4)

Oltre queſti, Giovanni Bellagamba di Dovai, Diric d' Alem della medeſima, e Franceſco Moſtaeret, (5) che

valſe

mo. Servì la Governatrice di Fiandra, e Carlo V. facendo per eſſo, e pel Conte Maurizio di Naſſau molti cartoni per arazzi.

(1) Queſto Lamberto è quelli, che fu ſoprannominato Lombardo, come pochi verſi dopo dice il Vaſari, che lo fa nativo d' Amſterdam, ma il Sandrart a c. 237. e il Deſcamps tom. 1. a cart. 36. gli danno per patria Liegi. Il Baldinucci poi dec. 4. ſec. 4. a c. 303. lo dice nativo di Luyc Città non molto lontana da Maſtric. Il fatto è, che avendo ſtudiato molto in Roma, e nel rimanente d' Italia, portó de' primi il buon guſto Italiano in Fiandra. Fu anche buono architetto, e fece degli eccellenti allievi, che perfezionarono viepiù queſte arti.

(2) Il Sandrart a c. 234. e il Deſcamps tom. 1. a cart. 31. fa il Patenier nativo di Dinant nel Liegeſe. Fu paeſiſta tale, che Alberto Duro ne faceva grande ſtima. Stava ſempre per l' oſterie a bere, e non lavorava, ſe non era ſtretto dal biſogno. Fu ammeſſo nell' Accademia d' Anverſa nel 1515. Fu maeſtro di Franceſco Moſtaeret. Aveva un laido coſtume di fare in tutti i ſuoi paeſi un villano, che ſodisfaceſſe a' biſogni del ventre. Vedi il Baldinucci dec. 2. del ſec. 4. a c. 222.

(3) Queſto nome non è corretto. Dee dire; Giovanni Scoorel.

(4) Io non mi ſo immaginare, che queſto Gio. Scoorle poſſa eſſere altri, che Gio. Schooreel, a cui s' adatta tutto quello, che qui dice il Vaſari, come ſi puó vedere in una ſteſa vita, che di eſſo ſi trova nel tom. 1. a c. 50. del Deſcamps, e nel Baldinucci dec. 3. del ſec. 4. a c. 253. fuorichè neſſuno dice, che foſſe Canonico; dicono bensì, che voleva pigliar moglie, ma non la preſe; e che eſſendo paeſano d' Adriano VI. fu da lui fatto ſoprintendente di Belvedere, e ſi fece da eſſo far varj quadri, e il ritratto di figura intera in piedi; onde non ſarebbe gran fatto, che gli aveſſe conferito un canonicato d' Utrec. Egli andò in Terra ſanta, e diſegnó molte di quelle vedute, e d' altri luoghi per dove paſsó. Morí nel 1560. di 65. anni.

(5) Franceſco Moſtaeret Fiammingo nato in Olſta, ebbe un fratello per nome Egidio anche eſſo pittore, del quale Egidio ſi parlerà qui appreſſo in una nota la quale ſi vegga, perchè lo ſerve

d' ag-

valſe aſſai in fare paeſi a olio, fantaſticherie, bizzarrie, ſogni, e immaginazioni. Girolamo Bos di Ertoghen (1) Bosc, (2) Pietro Brueghel (3) di Breda, furono imitatori di coſtui, e Lancillotto è ſtato eccellente in far fuochi, notti, ſplendori, e coſe ſomiglianti. Piero Coe (4) ha avuto molta invenzione nelle ſtorie, e fatto belliſſimi cartoni per tappezzerie, e panni d' arazzo, e buona maniera, e pratica nelle coſe d' architettura; onde ha tradotto in lingua Teutonica l' Opere d' archi-

tet-

d' aggiunta, ma Franceſco apparó la profeſſione da Enrico Blels, e Egidio da Gio. Mandino. Franceſco dipigneva paeſi. Fu ammeſſo nell' Accademia de' pittori nell' 1555. Morì aſſai giovane, ma tuttavia le ſue opere nel genere ſuo ſono eccellenti. Vedi il Sandrart ivi a c. 264.

[1] Ertoghen Boſch è la ſteſſa Città, che i Franzeſi chiamano Bois le Duc.

[2] Di queſto Girolamo poco ne dice il Sandrart a c. 231. Solamente riferiſce, che egli fu eccellente in rappreſentar coſe orride, e ſpettri, e demonj, ec. Vedi l' Abecedario in Girolamo Bos, che ne parla diſteſamente.

[3] Tre furono i Brugoli coſí detti dal luogo nativo, ch' è vicino a Breda. Pietro, di cui parla il Vaſari, e due ſuoi figliuoli, Pietro, e Gio. Ma Pietro il vecchio detto il Brugolo delle proceſſioni, e delle feſte, perchè ne dipinſe moltiſſime, fu ſcolare di Pietro Kooek d' Aelſt, e poi di Girolamo Koek. Girò per la Francia, e per l' Italia. Queſto quí fu ſuo figlio, e detto il Brugolo delle ſtregherie, e Gio. il Brugolo de' paeſi, perchè in queſti due generi di pitture furono eccellenti. Il loro padre fiorì nel 1550. Vedi il Baldinucci dec. 5. del ſec. 4. a c. 335. e il Sandrart a c. 249. che deſcrivono la vita, e l' opere loro.

Il Brugolo delle ſtregherie ſi diſſe anche il Brugolo dell' Inferno, perchè dipinſe molte operazioni diaboliche, e infernali, come ſi può vedere in un gran numero di carte intagliate, che ſono ricercatiſſime, e una buona quantità ſe ne trova nella librería Corſini, nelle quali ſono le più ſtravaganti fantaſie, che ſi poſſano mai immaginare. Queſto Brugolo è nominato nella pagina ſeguente 129. Lavoró molto pel Cardinal Federigo Borromeo, e vari ſuoi quadri ſi trovano nella galleria della libreria Ambroſiana.

[4] Queſti è quel Pietro Koek d' Aleſt nominato nella nota antecedente. Fu allievo di Bernardo di Bruſelles. Fu pittore, e architetto, e fiorì nel 1550, o in quel torno. Rimaſo vedovo fu da un

mer-

tettura di Sebaſtiano Serlio Bologneſe. E Giovanni di Mabuſe fu quaſi il primo, che portaſſe d' Italia in Fiandra il vero modo di fare ſtorie piene di figure ignude, e di poeſie; e di ſua mano in Silanda è una gran tribuna nella badia di Midelborgo; de' quali tutti ſi è avuto notizia da maeſtro Giovanni della Strada di Bruges (1) pittore, e da Giovanni Bologna de Dovai, (2) ſcultore, ambi Fiamminghi, ed eccellenti, come diremo nel trattato degli Accademici. Ora quanto a quelli della medeſima provincia, che ſono vivi, e in pregio, il primo fra loro, per opere di pittura, e per molte carte intagliate in rame, è Franceſco Floris d' Anverſa, (3) diſcepolo del già detto Lamberto Lombardo. Coſtui dunque, il quale è tenuto eccellentiſſimo, ha operato di maniera in tutte le coſe della ſua profeſſione, che

Gio. Bologna Scultore, e gettatore eccellente.

mercante condotto in Coſtantinopoli, ſperando far fortuna, ma in un anno, che vi ſi trattenne ozioſo, diſegnó molte vedute di quella gran Città, che furono poi intagliate in legno in ſette pezzi, e in eſſi ſono molte cirimonie Turcheſche. Nel 1549. compoſe alcuni libri d' architettura, geometria, e proſpettiva, che furono pubblicati nel 1583. Traduſſe anche in Fiammingo, non in Tedeſco, come dice il Vaſari, l' opera del Serlio. Morí in Anverſa al ſervizio di Carlo V. nel 1550. Vedi il Baldinucci dec. 4. ſec. 4. a c. 310. e il Sandrart a c. 233.

(1) Gio. Stradano di Bruges ſcolare di Pietro Lungo nacque nel 1536. e morì nel 1605. nominato dal Vaſari t. 6. a c. 366. e poco appreſſo, dove ſe ne parlerà più a lungo, e il Baldinucci a c. 140. dec. 2. part. 2. ſec. 4.

(2) Anche di Gio. Bologna ha fatto più volte menzione il Vaſari tom. 2. a c. 436. e tom. 5. a c. 114. e tom. 6. a c. 325. e il Baldinucci ne ſcrive la vita dec. 2. part. 2. del 4. ſec. a c. 120.

(3) Due furono i Franceſchi Uriendt, o Floris, amendue pittori rinomati, uno figliuolo, e ſcolare dell' altro. Quì il Vaſari parla del padre nato nel 1520. e che dopo aver molto ſtudiato ſotto Lamberto Sutterman, o Suavius, che coſì gli piacque di latinizzare il ſuo cognome, venne a Roma, dove diſegnó molto, e particolarmente il Giudizio del Bonarroti. Morì nel 1570. di 50. anni per aver troppo bevuto, e ſi dice, eſſer egli ſtato il maggior bevitore, che abbia avuto la Fiandra. Ebbe un fratello per nome Cornelio buono architetto. Fece di molti allievi eccellenti, ma non riuſcì così il ſuo figliuolo. Vedi il Baldinucci dec. 5. del ſec. 4. a c. 342.

che niuno ha meglio (dicono eſſi) eſpreſſi gli affetti dell' animo, il dolore, la letizia, e l' altre paſſioni, con belliſſime, e bizzarre invenzioni di lui. Intanto che lo chiamano, agguagliandolo all' Urbino, Raffaello Fiammingo. Vero è, che ciò a noi non dimoſtrano interamente le carte ſtampate; perciocchè chi intaglia, ſia quanto vuole valent' uomo, non mai arriva a gran pezza all' opere, e al diſegno, e maniera di chi ha diſegnato. E' ſtato condiſcepolo di coſtui, e ſotto la diſciplina d' un medeſimo maeſtro ha imparato, Guglielmo Cay di Bedà pur d' Anverſa, (1) uomo moderato, grave, di giudizio, e molto imitatore del vivo, e delle coſe della Natura; e oltre ciò aſſai accomodato inventore, e quelli che più d' ogni altro conduce le ſue pitture ſfumate, e tutte piene di dolcezza, e di grazia. E ſebbene non ha la fierezza, e facilità, e terribilità del ſuo condiſcepolo Floris, ad ogni modo è tenuto eccellentiſſimo. Michel Cockiſien, del quale ho favellato diſopra, e detto, che portò in Fiandra la maniera Italiana, è molto fra gli artefici Fiamminghi celebrato per eſſere tutto grave in fare le ſue figure, che hanno del virile, e del ſevero. Onde meſſer Domenico Lampſonio Fiammingo, del quale ſi parlerà a ſuo luogo, ragionando de' due ſopraddetti, e di coſtui, gli agguaglia a una bella muſica di tre, nella quale faccia ciaſcun la ſua parte con eccellenza. Fra i medeſimi è anco ſtimato aſſai Antonio Moro di Utrec in Olanda, (2) pittore del

Le carte ſtampate non moſtrano l' eccellenza del diſegno.

Cay diligente pittore.

E cockiſien, e il Moro.

(1) Vuol dire, che il Cay nacque in Breda, ma dimorò in Anverſa. Fu ſcolare di Lamberto con Franceſco Floris, ed entrò nell' Accademia nel 1540. Fu grande imitatore della Natura, e ottimo ritrattiſta. Morì di paura il dì 5. di Giugno del 1568. Vedi il Sandrart a c. 255.

(2) Antonio Moro d' Utrecht fu ſcolare di Gio. Scoorel, e fiorì nel 1550. Girò per l' Italia per renderſi più perfetto nell' arte. Nel 1552. fu preſo dal Re di Spagna al ſuo ſervizio. Andò alle

Corti

del Re Cattolico: i colori del quale nel ritrarre ciò, che vuole di naturale, dicono contendere con la Natura, e ingannare gli occhi beniſſimo. Scrivemi il detto Lampſonio, che il Moro, il quale è di gentiliſſimi coſtumi, e molto amato, ha fatto una tavola belliſſima d' un Criſto, che riſuſcita con due angeli, e San Piero, e San Paolo, che è coſa maraviglioſa. È anco è tenuto buono inventore, e coloritore Martino di Vos, (1) il quale ritrae ottimamente di naturale. Ma quanto al fare belliſſimi paeſi, non ha pari Jacopo Grimer, (2) Hans Bolz, (3) e altri tutti d' Anverſa, e valent' uomini, de' quali non ho così potuto ſapere ogni parricolare. Pietro Arſen detto Pietro Lungo, (4)

Martino de Vos, Gimer, Bolz fanno paeſi.

Corti di Portogallo, dell' Imperadore, e del Re d' Inghilterra a fare i ritratti di quei Principi, e ne fu largamente rimunerato. Il ſuo ritratto fatto di propria mano è nella galleria Medicea. Vedi la ſua vita preſſo il Baldinucci dec. 1. part. 2. ſec. 4. a c. 60.

(1) Il Martino de Vos nativo d' Anverſa ſtudiò ſotto il Tintoretto. Inſegnò l' arte a Pietro ſuo fratello, che riuſcì valente pittore e a Guglielmo figliuolo di detto Pietro, il qual Guglielmo fu maeſtro di Giuſto Sutterman famoſiſſimo ritrattiſta. Morì Martino nel 1604. Fu ferace nell' invenzione, come ſi vede dalla moltitudine delle ſtampe, che di ſua invenzione intagliarono Gio. e Raffaello Sadeler. Vedi il Baldinucci dec. 1. part. 2. del ſec. 4. a c. 83.

(2) Jacopo Grimmer d' Anverſa, che così l' appella il Sandrart a cart. 159. fioriva nel 1540. Fu ſcolare di Mattia Koc, e poi di Criſtiano Queburg. Era eccellente in dipigner paeſi, e ne fece di quelli tanto belli, che lo ſteſſo autore dice, che non è chi lo agguagli. Era anche bravo comico, e poeta.

(3) Hans, cioè Gio. Bol, così lo chiama il Sandrart a c. 263. e il Padre Orlandi, ma il primo il fa di Malines, e il ſecondo d' Utrec, ma queſti preſe errore. Egli dunque nacque in Malines come aſſeriſce anche Gio. Batiſta Deſcamps nelle vite de' pittori Fiamminghi, Alemanni, e Olandeſi, ſtampate in Parigi nel 1752. in 8. a c. 157. del tomo primo. Venne alla luce il dì 16. di Dicembre del 1534. di una aſſai buona famiglia. Morì a 20. di Novembre 1583.

(4) Pietro Aerſten nacque nel 1519 Per lo più dipinſe cucine con i ſuoi utenſili eccellentemente, ma non è, che egli non abbia anche dipinto a perfezione delle ſtorie. Intendeva bene l' architettura, e la proſpettiva, ma il colorito era il ſuo forte, nel che non

ha

fece una tavola con le ſue ale nella ſua patria Amſterdam, dentrovi la noſtra Donna, e altri Santi; la quale tutta opera coſtò 2000. ſcudi. Celebrano ancora per buon pittore Lamberto d' Amſterdam, (1) che abitò in Venezia molti anni, e aveva beniſſimo la maniera Italiana. Queſto fu padre di Federigo, del quale per eſſere noſtro Accademico ſe ne farà memoria a ſuo luogo; e parimente Pietro Breughel d' Anverſa maeſtro eccellente: Lamberto Van Ort d' Amesfort (2) d' Olanda: e per buono architetto, Gilis Moſtaret, (3) fratello di Franceſco ſuddetto, (4) e Pietro Pourbus giovinetto ha dato ſaggio di dover riuſcire eccellente pittore.

Altri ottimi miniatori.

Ora, acciocchè ſappiamo alcuna coſa de' miniatori di què paeſi, dicono, che queſti vi ſono ſtati eccellenti: Marino di Sireſſa, (5) Luca Urembout di Guanto, Simo-

ha avuto ſuperiore. Morì in Amſterdam il dì 2. di Giugno del 1573. di 56 anni dal diſguſto di veder alcune ſue opere diſtrutte dagli eretici. Di lui, e delle ſue opere parla il detto Deſcamps tomo 1. a c. 109. e il Baldinucci dec. 14. del ſec. 4. a c. 299. il quale ſcambia l' anno della morte, facendolo mancare nel 1563. Ma d' un profeſſore tanto eccellente non fanno parola nè il Sandrart, nè il Padre Orlandi. Fu chiamato Pietro Lungo per la ſua grande ſtatura.

(1) Queſti è Lamberto Suſtris.

(2) Il Deſcamps tomo 1. a c. 121. lo chiama Lambrecht Van Oort, e dice, che nacque in Amersfoort verſo l' anno 1520. ch'era buon pittore, e buono architetto, e che fu ammeſſo nel corpo de' pittori d' Anverſa nel 1547. e non altro.

(3) Anche queſto nome è alquanto ſtorpiato, e nella paſſata pagina 125. e nella nota. Dee leggerſi: Moſtaert.

(4) Egidio, e Franceſco Moſtaert erano nati a un parto, e tanto ſimili, che col mutarſi la ſola berretta ingannavano lo ſteſſo loro padre. Nacquero nella piccola Città d' Ulſt preſſo d' Anverſa. Diſcendevano dal vecchio Moſtaert, ed erano d' origine Olandeſi. Egidio era eccellente nelle figure alte un terzo del naturale, e Franceſco ne' paeſi. Nel 1555. entrarono ambedue nell' Accademia d' Anverſa. Franceſco morì giovane di morte ſubitanea. Egidio morì aſſai vecchio nel 1601. ſecondo il Deſcamps a c. 123., ma ſecondo il Sandart a c. 264. il dì 28. di Dicembre del 1598.

(5) Cioè di Zirizee nella Zelandia.

mone Benic da Bruggia, (1) e Gherardo. (2) E parimente alcune donne, Suſanna ſorella del detto Luca, che fu chiamata perciò a i ſervigj d' Enrico VIII. Re d' Inghilterra, e vi ſtette onoratamente tutto il tempo di ſua vita: Clara Scheyſers di Guanto, che d' ottanta anni morì, come dicono, Vergine: Anna figliuola di maeſtro Segher medico: Levina figlia di maeſtro Simone da Bruggia ſuddetto, che dal detto Enrico d' Inghilterra fu maritata nobilmente, e avuta in pregio dalla Reina Maria, ſiccome ancora è dalla Reina Liſabetta: ſimilmente Caterina figliuola di maeſtro Giovanni da Emſen andò già in Iſpagna al ſervigio della Reina d' Ungheria con buona provviſione; e inſomma molt' altre ſono ſtate in quelle parti eccellenti miniatrici. *Donne che fiorirono nell' arte.*

Nelle coſe de' vetri, e far fineſtre, ſono nella medeſima provincia ſtati molti valent' uomini: Art Van-Ort di Nimega: Borgheſe d' Anverſa, Jacobs Felart, Dirick Stas di Campen, Giovanni Ack d' Anverſa, di mano del quale ſono nella chieſa di ſanta Gudula di Bruſelles le fineſtre della cappella del Sacramento. E quà in Toſcana hanno fatto al duca di Fiorenza molte fineſtre di vetri belliſſime a fuoco, Gualtieri, e Giorgio Fiamminghi, e valentuomini con i diſegni del Vaſari. *Artefici delle vetriate con figure.*

Nell' architettura, e ſcultura i più celebrati Fiamminghi ſono Sebaſtiano d' Oia d' Utrec, (3) il quale ſer-

(1) Nell' Abecedario è ripoſto queſto Simone, e aggiuntovi le parole ſole del Vaſari ſenza più, ma non è fatta menzione degli altri miniatori qui nominati dal Vaſari, fuori che di Luca detto quivi d' Utrembout, di Claru Skeyſert, e d' Anna Seger, e di Caterina Hemſen; ma più conciſamente che il Vaſari.

(2) Queſti ſi appellò Gherardo delle notti, di cui è una decollazione di S. Gio. Batiſta nella prima cappella a man dritta di S. Maria della Scala in Roma.

(3) Sebaſtiano levò la pianta, e l' elevazione delle terme di Diocleziano con grande eſattezza, e i ſuoi diſegni furono fatti intaglia-

ſervi Carlo V. in alcune fortificazioni, e poi il Re Filippo: Guglielmo d' Anverſa, Guglielmo Cucur (1) d' Olanda, buono architetto, e ſcultore: Giovanni di Dale ſcultore, poeta, e architetto: Jacopo Bruca, (2) ſcultore, e architetto, che fece molte opere alla Reina d' Ungheria Reggente, e il quale fu maeſtro di Gio: Bologna da Dovai, noſtro Accademico, di cui poco appreſſo parleremo.

Jacopo Bruca maeſtro di Gio. Bologna.

E' anco tenuto buono architetto Giovanni di Mineſcheren da Guanto; ed eccellente ſcultore Matteo Manemacken d' Anverſa, il quale ſta col Re de' Romani. E Cornelio Floris, fratello del ſopraddetto Franceſco è altresì ſcultore, e architetto eccellente, ed è quelli, che prima ha condotto in Fiandra il modo di fare le grotteſche. Attendono anco alla ſcultura con loro molto onore Guglielmo Palidamo (3) fratello d' Enrico predetto, ſcultore ſtudioſiſſimo, e diligente: Giovanni di Sart di Nimega: Simone di Delſt, e Gios Jaſon d' Amſterdam: e Lamberto Suave da Liege è boniſſimo architetto, e intagliatore di ſtampe col bulino; in che l' ha ſeguitato Giorgio Robin d' Ipri, Dirick Volcaerts, e Filippo Galle amendue d' Arlem: e Luca Leidem, con molti altri, che tutti ſono ſtati in Italia a imparare, e diſegnare le coſe antiche, per tornarſene, ſiccome hanno fatto, la più parte a caſa eccellenti. Ma di tutti i ſopraddetti è ſtato maggiore Lamberto Lombardo da Liege, (4) gran letterato, giudizioſo pittore

gliare con grave ſpeſa dal Cardinale di Granvela a Anverſa da Girolamo Coc, e formano un libro, ch' è ſommamente raro. Morì Sebaſtiano nel 1557. di 34. anni.

(1) Erra il Vaſari. Si corregga: Guglielmo Cock.

(2) Il Baldinucci dec. 2. part. 2. del ſec. 4. a c. 120. nella vita di Gio. Bologna lo chiama Jacopo Beuch, e dice eſſere ſtato a ſtudiare in Italia.

(3) Nell' Abecedario è detto Guglielmo Polidamo.

(4) Il Vaſari cadè nell' errore, in cui ſono caduti altri, di far diverſo Lamberto Suave da Lamberto Lombardo, quando ſono lo ſteſſo, come ſi è detto.

tore, e architetto eccellentiſſimo, maeſtro di Franceſco Floris, (1) e di Guglielmo Cay; delle virtù del quale Lamberto, e d' altri mi ha dato molta notizia per ſue lettere Meſſer Domenico Lampſonio da Liege, uomo di belliſſime lettere, e molto giudizio in tutte le coſe, il quale fu famigliare del Cardinal Polo d' Inghilterra, mentre viſſe, e ora è ſegretario di monſignore veſcovo, e principe di Liege. Coſtui, dico, mi mandò gia ſcritta latinamente la Vita di detto Lamberto: e più volte mi ha ſalutato a nome di molti de' noſtri artefici di quella provincia. E una lettera, che tengo di ſuo, data a' di, 30. d' Ottobre 1564. è di queſto tenore; „ Quattro
„ anni ſono ho avuto continuamente animo di ringra-
„ ziare V. S. di due grandiſſimi benefizj, che ho ricevuto
„ da lei. (So, che queſto le parrà ſtrano eſordio d'
„ uno, che non l' abbia mai viſta, nè conoſciuta) Cer-
„ to ſarebbe ſtrano, ſe io non l' aveſſi conoſciuta; il
„ che è ſtato in ſin d' allora, che la mia buona ven-
„ tura volle, anzi il Signore Dio farmi grazia; che mi
„ veniſſero alle mani, non ſo in che modo, i voſtri
„ eccellentiſſimi ſcritti degli architettori, pittori, e
„ ſcultori. Ma io allora non ſapeva pure una parola
„ Italiana, dove ora, con tutto che io non abbia mai
„ veduto l' Italia, la Dio mercè, con leggere detti
„ voſtri ſcritti, n' ho imparato quel poco, che mi ha
„ fatto ardito a ſcrivervi queſta. E a queſto deſiderio
„ d' imparare detta lingua mi hanno indotto eſſi vo-
ſtri

(1) Cornelio Floris ſcultore, che morì nel 1540. laſciò quattro figliuoli, uno per nome anche egli Cornelio ſeguito l' arte del padre, e fu anche architetto, Jacopo altro figliuolo dipinſe in vetri, e in tele: Giovanni dipinſe ſu' vaſi di vetro a guiſa delle porcellane, e finalmente queſto Franceſco, che da principio atteſe alla ſcultura; ma giunto a' 20. anni ſi gettò alla pittura nella ſcuola di Lamberto Lombardo ſuddetto, abbandonando Anverſa, dove era nato nel 1520. e portandoſi a Luyck, dove dimorava Lamberto. Di eſſo ſi è parlato nella nota 3. a c. 125.

„ ſtri ſcritti, il che forſe non avrebbono mai fatto quei
„ d' altro neſſuno; tirandomi a volergli intendere uno
„ incredibile, e naturale amore, che fin da piccolo
„ ho portato a queſte tre belliſſime arti; ma più alla
„ piacevoliſſima ad ogni ſeſſo, età, e grado, e a ne[illegible]
„ no nociva arte voſtra, la pittura; della quale anco-
„ ra ora io allora del tutto ignorante, e privo di giu-
„ dizio, ed ora, per il mezzo della ſpeſſo reiterata
„ lettura de' voſtri ſcritti, n' intendo tanto, che per
„ poco, che ſia, e quaſi niente, è pur quanto baſta a
„ fare, che io meno vita piacevole, e lieta; e lo ſti-
„ mo più, che tutti gli onori, agi, e ricchezze di que-
„ ſto mondo. E queſto poco dico tanto, che io ritrar-
„ rei di colori a olio, come con qualſivoglia diſegna-
„ tojo, le coſe naturali, e maſſimamente ignudi, e
„ abiti d' ogni ſorte, non mi eſſendo baſtato l' animo
„ d' intromettermi più oltre; come dire a dipigner co-
„ ſe più incerte, che ricercano la mano più eſercitata
„ e ſicura, quali ſono paeſaggi, alberi, acque, nuvole,
„ ſplendori, fuochi, ec. nelle quali coſe ancora, ſic-
„ come anco nell' invenzioni fino a un certo che, for-
„ ſe e per un biſogno potrei moſtrare d' aver fatto
„ qualche poco d' avanzo per mezzo di detta lettura.
„ Pur mi ſon contenuto nel ſopraddetto termine di
„ far ſolamente ritratti, e tanto maggiormente, che le
„ molte occupazioni, le quali l' uffizio mio porta ne-
„ ceſſariamente ſeco, non me lo permettono. E per
„ moſtrarmi grato, e conoſcente in alcun modo di
„ queſti benefizj d' avere per voſtro mezzo apparato una
„ belliſſima lingua, e a dipignere, vi avrei mandato
„ con queſta un ritrattino del mio volto, che ho ca-
„ vato dallo ſpecchio, ſe io non aveſſi dubitato, ſe
„ queſta mia vi troverà in Roma, o no, che forſe
„ potreſte ſtare ora in Fiorenza, ovvero in Arezzo vo-
„ ſtra patria „. Queſta lettera contiene, oltre ciò,

Utile della preſente lettura.

„ mol-

molti altri particolari, che non fanno a propoſito. In altre poi mi ha pregato a nome di molti galantuomini di que' paeſi, i quali hanno inteſo, che queſte Vite ſi riſtampano, che io ci faccia tre trattati della ſcultura, pittura, e architettura, con diſegni di figure, per dichiarare ſecondo l' occaſioni, e inſegnare le coſe dell' arti come ha fatto Alberto Duro, il Serlio, e Leon Batiſta Alberti, ſtato tradotto da meſſer Coſimo Bartoli, gentiluomo, e accademico Fiorentino; la qual coſa avrei fatto più che volentieri, ma la mia intenzione è ſtata di ſolamente voler ſcrivere le Vite, e l' opere degli artefici noſtri, e non d' inſegnare l' arti, col modo di tirare le linee della pittura, architettura, e ſcultura; ſenza che eſſendomi l' opera creſciuta fra mano per molte cagioni, ella ſarà peravventura, ſenza altri Trattati, lunga da vantaggio, ma io non poteva, e non doveva fare altrimenti di quello, che ho fatto, nè defraudare niuno delle debite lode, e onori, nè il Mondo del piacere, e utile, che ſpero, che abbia a trarre di queſte fatiche.

Autori dogmatici dell' arte.

DEGLI

DEGLI ACCADEMICI DEL DISEGNO.

PITTORI, SCULTORI, E ARCHITETTI, E DELL' OPERE LORO.

Avendo io ſcritto in ſin quì le Vite, e opere de' pittori, ſcultori, e architetti più eccellenti, che ſono da Cimabue in ſino a oggi paſſati a miglior vita e con l' occaſioni, che mi ſono venute, favellato di molti vivi, rimane ora che io dica alcue coſe degli artefici della noſtra Accademia di Fiorenza, de' quali non mi è occorſo in ſin quì parlare a baſtanza. E cominciandomi da' principali, e più vecchi, dirò prima d' Agnolo detto il Bronzino, pittor Fiorentino, (1) veramente rariſſimo, e degno di tutte le lodi. Coſtui eſſendo ſtato molti anni col Puntormo, come s' è detto, (2) preſe tanto quella maniera, e in guiſa imitò l' opere di colui, che elle ſono ſtate molte volte tolte l' une per l' altre, così furono per un pezzo ſomiglianti. E certo è maraviglia, come il Bronzino così bene apprendeſſe la maniera del Puntormo; concioſſiachè Jacopo fu eziandio co' ſuoi più cari diſcepoli, anzi alquanto ſalvatico, e ſtrano, che no, come quelli, che a niuno laſciava mai vedere le ſue opere ſe non finite del

Accademia del diſegno di Fiorenza.

Bronzino imitator del Puntormo.

(1) Nacque in un borgo fuori della porta a S. Friano, detto Monticelli, ſulla ſtrada piſana, d' umile, e povera fortuna, come dice il *Borghini* nel ſuo ripoſo a c. 436.

(2) Vedi t. 4. a c. 64. 300. e t. 5. a c. 32. 35. 174. 180. 189. Vedi anche il tomo 6. a c. 54.

del tutto. Ma ciò non oſtante fu tanta la pacienza, e amorevolezza d' Agolo verſo il Puntormo, che colui fu forzato a ſempre volergli bene, e amarlo, come figliuolo. Le prime opere di conto, che faceſſe il Bronzino eſſendo ancor giovane, furono alla Certoſa di Firenze, sopra una porta, che va dal chioſtro grande in capitolo, in due archi, cioè due angeli a freſco, e di dentro un S. Lorenzo ignudo ſopra la grata, colorita a olio nel muro; le quali opere furono un gran ſaggio di quell' eccellenza, che negli anni maturi ſi è veduta poi nell' opere di queſto pittore. Alla cappella di Lodovico Capponi in ſanta Felicita di Firenze, fece il Bronzino, come s' è detto in altro luogo, in due tondi a olio, due Evangeliſti, e nella volta colorì alcune figure. Nella badia di Firenze de' monaci neri, fece nel chioſtro di ſopra, a freſco, una ſtoria della Vita di S Benedetto, cioè quando ſi getta nudo ſopra le ſpine, che è boniſſima pittura. Nell' orto delle ſuore, dette le Poverine, dipinſe a freſco un belliſſimo tabernacolo, nel quale è Criſto, che appare alla Madonna in forma d' ortolano. In Santa Trinita, pur di Firenze, ſi vede di mano del medeſimo, in un quadro a olio, al primo pilaſtro a man ritta, un Criſto morto, la noſtra Donna, S. Giovanni, e Santa Maria Maddalena, condotti con bella maniera, e molta diligenza; ne' quali detti tempi, che fece queſte opere, fece anco molti ritratti di diverſi, e quadri che gli diedero gran nome. Paſſato poi l' aſſedio di Firenze, e fatto l' accordo, andò, come altrove s' è detto, (1) a Peſero, dove appreſſo Guidobaldo duca d' Urbino fece, oltre la detta caſſa d' arpicordo piena di figure, che fu coſa rara, il ritratto di quel Signore, e d' una figliuola di Matteo Sofferoni, che fu veramente belliſſima, e molto lodata pittura. Lavorò anche all' Imperiale, vil-

(1) Veggaſi il t. 5. a c. 189. 195. 197. 202. 220.

la del detto Duca, alcune figure a olio ne' peducci d' una volta; e più n' avrebbe, ſe da Jacopo Puntormo, ſuo maeſtro, non foſſe ſtato richiamato a Firenze, perchè gli ajutaſſe a finire la ſala del Poggio a Cajano. E arrivato in Firenze fece, quaſi per paſſatempo, a meſſer Giovanni de Statis, auditore del duca Aleſſandro, un quadretto di noſtra Donna, che fu opera lodatiſſima. E poco dopo a monſignor Giovio, amico ſuo il ritratto d' Andrea Doria; e a Bartolommeo Bettini per empiere alcune lunette d' una ſua camera, il ritratto di Dante, Petrarca, e Boccaccio, figure dal mezzo in ſu belliſſime; i quali quadri finiti, ritraſſe Bonaccorſo Pinadori, Ugolino Martelli, meſſer Lorenzo Lenzi oggi veſcovo di Fermo, e Pier' Antonio Bandini, e la moglie, con tanti altri, che lunga opera ſarebbe voler di tutti fare menzione; baſta, che tutti furono naturaliſſimi, fatti con incredibile diligenza, e di maniera finiti, che più non ſi può deſiderare. A Bartolommeo Panciatichi fece due quadri grandi di noſtre Donne, con altre figure belli a maraviglia, e condotti con infinita diligenza; e oltre ciò, i ritratti di lui, e della moglie, tanto naturali, che pajono vivi veramente, e che non manchi loro ſe non lo ſpirito. Al medeſimo ha fatto in un quadro un Criſto crociſiſſo, che è condotto con molto ſtudio, e fatica onde ben ſi conoſce, che lo ritraſſe da un vero corpo morto, confitto in croce cotanto è in tutte le ſue parti di ſomma perfezione, e bontà. Per Matteo Strozzi fece alla ſua ſua villa di San Caſciano, in un tabernacolo (1) a freſco, una Pietà con alcuni angeli, che fu opera belliſſima. A Filippo d' Averardo Salviati, fece in un quadrotto una nati-

Suoi ritratti eccellenti.

(1) Queſto tabernacolo non è attaccato alla villa, ma è lontano un quarto di miglio ſulla ſtrada, che va da S. Caſciano a mercatale. Si conſerva ancora, ma guaſto e può ſervire di comodo a chi ſi ricovera in quello, che è aperto, e capace di più perſone. La villa adeſſo e de' Signori Gamucci.

natività di Criſto, in figure piccole, tanto bella, che non ha pari, come ſa ognuno, eſſendo oggi la detta opera in ſtampa. (1) E a maeſtro franceſco Montevarchi, fiſico eccellentiſſimo, fece un belliſſimo quadro di noſtra Donna, e alcuni altri quadretti piccoli molto grazioſi. Al Puntormo ſuo maeſtro ajutò a fare, come ſi diſſe di ſopra, l' opera di Careggi, dove conduſſe di ſua mano ne' peducci delle volte cinque figure, (2) la Fortuna, la Fama, la Pace, la Giuſtizia, e la Prudenza, con alcuni putti fatti ottimamente. Morto poi il Duca Aleſſandro, e creato Coſimo, ajutò Bronzino al medeſimo Puntormo nell' opera della loggia di Caſtello. E nelle nozze dell' illuſtriſſima donna Leonora di Toledo, moglie già del duca Coſimo, fece due ſtorie di chiaroſcuro nel cortile di caſa Medici: e nel baſamento, che reggeva il cavallo del Tribolo, come ſi diſſe, alcune ſtorie finte di bronzo de' fatti del Signor Giovanni de' Medici, che tutte furono le migliori pitture che fuſſero fatte in quell' apparato; là dove il Duca, conoſciuta la virtù di queſt' uomo, gli fece metter mano a fare nel ſuo ducale palazzo una cappella non molto grande per la Signora Ducheſſa, donna nel vero, fra quante furono mai, valoroſa, e per infiniti meriti degna d' eterna lode; nella qual cappella fece il Bronzino nella volta un partimento, con putti belliſſimi, e quattro figure, ciaſcuna della quali volta i piedi alle facce, San Franceſco, S. Girolamo, S. Michelagnolo, e S. Giovanni, condotte tutte con diligenza, e amore grandiſſimo. E nell' altre tre facce (due delle quali ſono rotte dalla porta, e dalla fineſtra,

Natività, che non ha pari, e ritratta in ſtampa.

Cappella per la Ducheſſa deſcritta.

(1) La ſtampa qui mentovata fu intagliata da Giorgio Mantovano.

(2) Di queſte pitture del Pontormo ha parlato il Vaſari nel t. 5. a c. 194. ſolamente dove qui pone la Prudenza, in quell' altro luogo pone una Vittoria.

ſtra) fece tre ſtorie di Moisè, cioè per faccia. Dov' è la porta, fece la ſtoria delle biſce, ovvero ſerpi, che piovono ſopra il popolo, con molte belle conſiderazioni di figure morſe, che parte muojono, parte ſono morte e alcune guardando nel ſerpente di bronzo guariſcono. Nell' altra, cioè nella faccia della fineſtra, è la pioggia della manna; e nell' altra faccia intiera, quando paſſa il mare roſſo, e la ſommerſione di Faraone; la quale ſtoria è ſtata ſtampata in Anverſa; e inſomma queſt' opera, per coſa lavorata in freſco, non ha pari, ed è condotta con tutta quella diligenza e ſtudio, che ſi potè maggiore. Nella tavola di queſta cappella, fatta a olio, che fu poſta ſopra l' altare, era Criſto depoſto di croce in grembo alla madre ma ne fu levata dal duca Coſimo, per mandarla, come coſa rariſſima, a donare al Granvela, maggiore uomo, che già fuſſe appreſſo Carlo V. Imperatore: in luogo della qual tavola, ne ha fatto una ſimile il medeſimo, e poſtala ſopra l' altare in mezzo a due quadri non manco belli, che la tavola dentro i quali ſono l' Angelo Gabriello, e la Vergine da lui annunziata. Ma in cambio di queſti, quando ne fu levata la prima tavola, erano un S. Gio. Batiſta e un S. Coſimo che furono meſſi in guardaroba, quando la Signora Ducheſſa, mutato penſiero, fece fare queſti altri due. Il Signor Duca, veduta in queſte, e altre opere l' eccellenza di queſto pittore, e particolarmente, che era ſuo proprio ritrarre dal naturale, quanto con più diligenza ſi può immaginare; fece ritrarre ſe, che allora era giovane, armato tutto d' arme bianche, e con una mano ſopra l' elmo: in un altro quadro la Signora Ducheſſa ſua conſorte: ed in un altro quadro il Signor don Franceſco loro figliuolo, e principe di Fiorenza. E non andò molto, che ritraſſe, ſiccome piacque a lei, un' altra volta la detta Signora Ducheſſa, in vario modo dal pri-

Tavola dell' altare donata al Perenotte.

Ritraſſe i principi di Fiorenza.

primo, col Signor don Giovanni ſuo figliuolo appreſſo. Ritraſſe anche la Bia fanciulletta, e figliuola naturale del Duca: e dopo alcuni di nuovo, ed altri la ſeconda volta, tutti i figliuoli del Duca: la Signora donna Maria, grandiſſima fanciulla, belliſſima veramente: il principe don Franceſco, il Signor don Giovanni, don Grazia, e don Ernando in più quadri, che tutti ſono in guardaroba di ſua eccellenza, inſieme con il ritratto di don Franceſco di Toledo, della Signora Madre del Duca, e d' Ercole II duca di Ferrara, con altri molti. Fece anco in palazzo, quaſi ne' medeſimi tempi, due anni alla fila per carnevale, due ſcene, e proſpettive per commedie, che furono tenute belliſſime. Fece un quadro di ſingolare bellezza, che fu mandato in Francia al re Franceſco, dentro al quale era una Venere ignuda con Cupido, che la baciava; e il Piacere da un lato, e 'l Giuoco, con altri Amori; e dall' altro la Fraude, la Geloſia, ed altre paſſioni d' amore.

Quadro mandato al re di Francia.

Avendo fatto il Sig. Duca cominciare dal Puntormo i cartoni de' panni d' arazzo di ſeta, e d' oro per fare la ſala del Conſiglio de' Dugento, e fattone fare due delle ſtorie di Gioſeffo Ebreo dal detto, e uno al Salviati, diede ordine, che il Bronzino faceſſe il reſto: onde ne conduſſe quattordici pezzi di quella perfezione e bontà, che ſa chiunque gli ha veduti. Ma perchè queſta era ſoverchia fatica al Bronzino, che vi perdeva troppo tempo, ſi ſervì nella maggior parte di queſti cartoni, facendo eſſo i diſegni, di Raffaelle da Colle, pittore dal Borgo a San Sepolcro, che ſi portò ottimamente. Avendo poi fatto Giovanni Zanchini, dirimpetto alla cappella de' Dini in Santa Croce di Firenze, cioè nella facciata dinanzi, entrando in chieſa per la porta del mezzo a man manca, una cappella molto ricca di conci, con ſue ſepolture di marmo, allogò la tavola al Bronzino, acciocchè vi faceſſe den-

Cartoni per arazzi.

Cappella de' Zanchini da lui dipinta.

tro un Criſto diſceſo al Limbo per trarne i Santi Padri. (1) Meſſovi dunque mano, conduſſe Agnolo quell' opera con tutta quella poſſibile eſtrema diligenza, che può mettere, chi deſidera acquiſtar gloria in ſimigliante fatica; onde vi ſono ignudi belliſſimi maſchi, e femmine, putti, vecchi e giovani con diverſe fattezze, e attitudini d' uomini, che vi ſono ritratti molto naturali; fra' quali è Jacopo Puntormo, Gio. Batiſta Gello, aſſai famoſo accademico Fiorentino, e il Bacchiacca dipintore, del quale ſi è favellato di ſopra. E fra le donne vi ritraſſe due nobili, e veramente belliſſime giovani Fiorentine, degne, per la incredibile bellezza, e oneſtà loro, d' eterna lode, e di memoria, madonna Coſtanza da Sommia, moglie di Gio. Batiſta Doni, che ancor vive, e madonna Cammilla Tedaldi del Corno, oggi paſſata a miglior vita. Non molto dopo fece in un' altra tavola grande, e belliſſima, la reſurrezione di Gesù Criſto, (2) che fu poſta intorno al coro della chieſa de' Servi, cioè nella Nunziata, alla cappella di Jacopo, e Filippo Guadagni, e in queſto medeſimo tempo fece la tavola, che in palazzo fu meſſa nella cappella, ond' era ſtata levata quella, che fu mandata a Granvela, che certo è pittura belliſſima, e degna di quel luogo. Fece poi Bronzino al Sig. Alamanno Salviati una Venere con un Satiro appreſſo, tanto bella, che par Venere veramente Dea della bellezza.

Opera in Piſa. Andato poi a Piſa, dove fu chiamato dal Duca, fece per Sua Eccellenza alcuni ritratti; e a Luca Martini ſuo amiciſſimo, anzi non pure di lui ſolo, ma di tutti i virtuoſi affezionatiſſimo veramente, un quadro di noſtra Donna molto bello, nel quale ritraſſe detto Luca con una ceſta di frutte, per eſſere ſtato colui mi-

(1) Di queſta tavola ſi vegga la lettera CXVII. del tomo 2. delle lettere pittoriche.

(2) La tavola della reſurrezione.

niſtro, e provveditore per lo detto Sig. Duca nella diſeccazione de' paduli, ed altre acque, che tenevano infermo il paeſe d' intorno a Piſa, e conſeguentemente per averlo renduto fertile, e copioſo di frutti. E non partì di Piſa il Bronzino, che gli fu allogata per mezzo del Martini, da Raffaello del Setajuolo, operajo del Duomo, la tavola d' una delle cappelle del detto Duomo; nella quale fece Criſto ignudo con la croce, e intorno a lui molti Santi, fra i quali è un San Bartolommeo (1) ſcorticato, che pare una vera notomia, e un uomo ſcorticato da dovero, così è naturale e imitato da una notomia con diligenza; la quale tavola, che è bella in tutte le parti, fu poſta in una cappella, come ho detto, donde ne levarono un' altra di mano di Benedetto da Peſcia, (2) diſcepolo di Giulio Romano. Ritraſſe poi Bronzino, al Duca Coſimo, Morgante nano ignudo tutto intiero, e in due modi; cioè da un lato del quadro il dinanzi, e dall' altro il di dietro, con quella ſtravaganza di membra moſtruoſe, che ha quel nano; la qual pittura in quel genere è bella, e maravglioſa. A Ser Carlo Gherardi da Piſtoja, che in ſin da giovinetto fu amico del Bronzino, fece in più tempi, oltre al ritratto d' eſſo Ser Carlo, una belliſſima Juditta, che mette la teſta d' Oloferne in una ſporta. Nel coperchio, che chiude queſto quadro a uſo di ſpera, fece una Prudenza, che ſi ſpecchia. Al medeſimo fece un quadro di noſtra Donna, che è delle belle coſe, che abbia mai fatto, perchè ha diſegno, e rilievo ſtraordinario. Il medeſimo fece il ritratto

Morgante nano da lui ritratto in due attitudini.

Altri ritratti de' Duchi.

(1) Di queſta tavola, dove è queſto S. Bartolommeo, parla con lode il Canonico Martini *Theatr. baſil. Piſanæ.*

(2) Benedetto Pagni da Peſcia.

Di Benedetto Pagni, e non Fagni, come per iſbaglio è ſtato ſtampato, parla il Vaſari anche altrove, cioè nel tom. 4. a c. *337.* e ſegg. e a c. *358.*

to del Duca, pervenuto che fu Sua Eccellenza all' età di quaranta anni; e così la Signora Ducheſſa, che l' uno, e l' altro ſomigliano, quanto è poſſibile. Avendo Gio. Batiſta Cavalcanti fatto fare di belliſſimi miſchi, venuti d' oltramare con grandiſſima ſpeſa, una cappella in Santo Spirito di Fiorenza, e quivi riposte l' oſſa di Tommaſo ſuo padre, fece fare la teſta col buſto d' eſſo ſuo padre a fra Gio. Agnolo Montorſoli; (1) e la tavola dipinſe Bronzino, facendovi Criſto, che in forma d' Ortolano appare a Maria Maddalena, e più lontano due altre Marie, tutte figure fatte con incredibile diligenza.

Avendo alla ſua morte laſciata Jacopo Puntormo imperfetta la cappella di S. Lorenzo, e avendo ordinato il Sig. Duca, che Bronzino la finiſſe, egli vi finì dalla parte del Diluvio molti ignudi, che mancavano a baſſo, e diede perfezione a quella parte; e dall' altra, dove a piè della reſurrezione de' morti mancavano nello ſpazio d' un braccio in circa per altezza, nel largo di tutta la facciata, molte figure, le fece tutte belliſſime, e della maniera, che ſi veggiono; e a baſſo fra le fineſtre in uno ſpazio, che vi reſtava non dipinto, finì un S. Lorenzo ignudo ſopra una grata con certi putti intorno; nella quale tutt' opera fece conoſcere, che aveva con molto miglior giudizio condotte in quel luogo le coſe ſue, che non aveva fatto il Puntormo, ſuo maeſtro, le ſue pitture di quell' opera; il ritratto del qual Puntormo fece di ſua mano il Bronzino in un canto della detta cappella a man ritta del S. Lorenzo. (2) Dopo diede ordine il Duca a Bronzino, che faceſſe due tavole grandi, una per mandare a Porto

Perfezionò l' opere del Puntormo.

(1) Di queſto ritratto del Montorſoli ſi ſcordò il Vaſari nella vita di eſſo Montorſoli.

(2) Si è detto, che pochi anni ſono a queſte pitture fu dato di bianco.

to Ferrajo nell' iſola dell' Elba, alla Città di Coſino poli, nel convento de' frati Zoccolanti, edificato da Sua Eccellenza, dentrovi una depoſizione di Criſto di croce, con buon numero di figure: e un' altra per la nuova Chieſa de' Cavalieri di S. Stefano, (1) che poi ſi è edificata in Piſa, inſieme col palazzo, e ſpedale loro, con ordine, e diſegno di Giorgio Vaſari; nella qual tavola dipinſe Bronzino dentrovi la Natività di noſtro Signor Gesù Criſto; le quali amendue tavole ſono ſtate finite con tanta arte, diligenza, diſegno, invenzione, e ſomma vaghezza di colorito, che non ſi può far più. E certo non ſi doveva meno in una Chieſa, edificata da un tanto Principe, che ha fondata, e dotata la detta religione de' Cavalieri.

Ritratti degli Eroi di caſa Medici.

In alcuni quadretti piccoli, fatti di piaſtra di ſtagno, e tutti d' una grandezza medeſima, ha dipinto il medeſimo tutti gli uomini grandi di caſa Medici, cominciando da Giovanni di Bicci, e Coſimo vecchio inſino alla Reina di Francia per quella linea: e nell' altra da Lorenzo, fratello di Coſimo vecchio, inſino al Duca Coſimo, e ſuoi figliuoli; i quali tutti ritratti ſono per ordine dietro la porta d' uno ſtudiolo, che il Vaſari ha fatto fare nell' appartamento delle ſtanze nuove, nel palazzo ducale, dov' è gran numero di ſtatue antiche, di marmi, e bronzi, e moderne pitture piccole, minj rariſſimi, e una infinità di medaglie d' oro, d' argento, e di bronzo, accomodate con belliſſimo ordine: Queſti ritratti dunque, degli uomini illuſtri di caſa Medici, ſono tutti naturali, vivaci, e ſomigliantiſſi-

(1) All' altare della Chieſa de' Cavalieri di San Stefano di Piſa non ſi vede più queſta tavola, perchè Coſimo III. avendo ottenuto dal Papa il corpo, e la cattedra di S. Stefano, vi ha fatto fare un nobiliſſimo altare tutto di porfido, e ornarlo di ſtatue, opera di Gio. Batiſta Foggini architetto, e ſcultore, che è riuſcita *coſa nobiliſſima*, e ricca, e in eſſo ha collocato tanto il corpo, quanto la cattedra ſuddetta.

mi al vero; ma è gran coſa, che dove ſogliono molti negli ultimi anni far manco bene, che non hanno fatto per l' addietro, coſtui fa così bene, e meglio ora che quando era nel meglio della virilità, come ne dimoſtrano l' opere, che fa giornalmente. Fecè anco, non ha molto il Bronzino a Don Silvano Razzi, Monaco di Camaldoli, nel monaſterio degli Angeli di Fiorenza, che è molto ſuo amico, in un quadro alto quaſi un braccio e mezzo, una Santa Caterina tanto bella, e ben fatta, ch' ella non è inferiore a niun' altra pittura di mano di queſto nobile artefice; in tanto che non pare, che le manchi ſe non lo ſpirito, e quella voce, che confuſe il tiranno, e confeſsò Criſto ſuo ſpoſo dilettiſſimo inſino all' ultimo fiato. Onde niuna coſa ha quel Padre, come gentile che è veramente, la quale egli più ſtimi, e abbia in pregio, che quel quadro. Fece Agnolo un ritratto di Don Giovanni Cardinale de' Medici, figliuolo del Duca Coſimo, che fu mandato in Corte dell' Imperadore alla Reina Giovanna; e dopo quello del Sig. Don Franceſco Principe di Fiorenza, che fu pittura molto ſimile al vero, e fatta con tanta diligenza, che par miniata. Nelle nozze della Reina Giovanna d' Auſtria, moglie del detto Principe, dipinſe in tre tele grandi, che furono poſte al ponte alla Carraja, come ſi dirà in fine, alcune ſtorie delle nozze d' Imeneo in modo belle, che non parvero coſe da feſte, ma da eſſere poſte in luogo onorato per ſempre; così erano finite, e condotte con diligenza. E al detto Sig. Principe ha dipinto, ſono pochi meſi, un quadretto di piccole figure, che non ha pari, e ſi può dire, che ſia di minio veramente. E perchè in queſta ſua preſente età d' anni 65. non è meno innamorato delle coſe dell' arte, che foſſe da giovane, ha tolto a fare finalmente, come ha voluto il Duca nella

Chie-

Chieſa di S. Lorenzo (1) due ſtorie a freſco nella facciata a canto all' organo, nelle quali, non ha dubbio, che riuſcirà quell'eccellente Bronzino, che è ſtato ſempre. Si è dilettato coſtui, e dilettaſi ancora aſſai della poeſia, ònde ha fatto molti capitoli, e ſonetti, una parte de' quali ſono ſtampati. (2) *Bronzino ſi dilettò della Poeſia.*

Ma ſopra tutto (quanto alla poeſia è maraviglioſo nello ſtile, e capitoli berneſchi, in tanto che non è oggi, chi faccia in queſto genere di verſi meglio, nè coſe più bizzarre, e capricciose di lui, come un giorno ſi vedrà, ſe tutte le ſue Opere come ſi crede, e ſpera, ſi ſtamperanno. E' ſtato, ed è il Bronzino dolciſſimo, e molto corteſe amico, di piacevole converſazione, e in tutti i ſuoi affari molto onorato: è ſtato liberale, e amorevole delle ſue coſe, quanto più può eſſere un artefice nobile, come è egli. E' ſtato di natura quieto, e non ha mai fatto ingiuria a neſſuno, ed ha ſempre amato tutti i valenti uomini della ſua profeſſione, come ſappiamo noi, che abbiamo tenuta inſieme ſtretta amicizia anni 43., cioè dal 1524. inſino a queſt' anno, perciocchè cominciai in detto tempo a conoſcerlo, ed amarlo, allora che lavorava alla Certoſa col Puntormo, l' opere del quale andava io giovanetto a diſegnare in quel luogo. (3) *Suoi coſtumi affabili.*

 Mol-

(1) Di queſte due gran facciate una è rimaſa bianca, e nell' altra è eſpreſſo il martirio di S. Lorenzo, dove il fondo è pieno di belle architetture, e la compoſizione è copioſa, ed è tutta di nudi ben diſegnati veramente, ma improprj per la ſtoria, e pel luogo, dove ella è dipinta.

(2) Le poeſie d' Angiolo Bronzino ſono ſtate ſtampate dietro a quelle del Berni, e in maggior copia, e più corrette nell' edizione di Napoli, che contraffà quella de' Giunti di Firenze.

(3) Morì d' anni 69. e fu ſepolto in S. Criſtofano, e nell' Accademia del diſegno fu recitata un' orazione in ſua lode da Aleſſandro Allori. L' ultima ſua pittura fu la tavola, ch' è in S. Maria Novella alla cappella de' Gaddi, e forſe è la più bell' opera, ch' abbia fatto.

Molti ſono ſtati i creati, e diſcepoli del Bronzino. Ma il primo (per dire ora degli accademici noſtri) è Aleſſandro Allori, (1) il quale è ſtato amato ſempre dal ſuo maeſtro non come diſcepolo, ma come proprio figliuolo, e ſon vivuti, e vivono inſieme con quello iſteſſo amore fra l' uno, e l' altro, che è fra buon padre, e figliuolo. Ha moſtrato Aleſſandro in molti quadri, e ritratti, che ha fatto inſino a queſta ſua età di trent' anni, eſſer degno diſcepolo di tanto maeſtro, che cerca con diligenza, e continuo ſtudio di venire a quella più rara perfezione, che da' belli, ed elevati ingegni ſi deſidera. Ha dipinta, e condotta tutta di ſua mano, con molta diligenza, la cappella de' Montaguti nella chieſa della Nunziata, cioè la tavola a olio, e le facce, e la volta a freſco. Nella tavola è Criſto in alto, e la madonna in atto di giudica-

Aleſſandro Allori ſuo allievo.

Cappella de' Montaguti dipinta ad imitazione di Michelagnolo.

Ma molto pregiudicata da pochi anni in quà, per grazia di chi l'ha ripulita un po troppo, e in conſeguenza troppo poi ritoccata aggiugnendogli un danno molto maggiore del primo, che gli aveva fatto il tempo e che foſſe per fargli in futuro. Gran fatalità delle eccellenti antiche pitture quando ſi combina ignoranza in chi ordina il ripulirle, e temerità in quello, che l' eſeguiſce: intendendo di rimediar col pennello a quanto egli porta via alla pittura con i ſuoi corroſivi. *

(1) Aleſſandro di Criſtofano di Lorenzo Allori, che dal nome del maeſtro fu detto il Bronzino; il quale non ſolo era ſuo maeſtro, ma anche ſuo zio; perciò eſſendo Aleſſandro laſciato dal padre in tenera età, fu raccolto da Angiolo, e preſo a iſtruire nella ſua arte. Venne a Roma per iſtudiar le coſe del Bonarroti, ed egli, e il ſuo zio ebbero queſto ſolo difetto d' eſſerſi poſti ad imitare lo ſtile inimitabile del Bonarroti. Fece molti cartoni per l' arazzeria del Granduca. Compoſe un dialogo, in cui ſi davano le regole del diſegno, avendo fatto grandiſſimi ſtudj nella notomia. Il Padre Orlandi nell' Abecedario ſcrive, che queſto dialogo fu ſtampato nel 1590. ma credo, che prenda errore. Il Baldinucci dec. 1. part. 3. del ſec. 4. a c. 185. dice d' averne ſolamente veduti alcuni frammenti manoſcritti. Fu poeta burleſco, ſecondo alcuni. Nacque il dì 3. di Maggio del 1535. e morì nel 1607. a' 22. di Settembre, benchè nel Baldinucci per errore di ſtampa ſi legga morto nel 1507.

dicare, con molte figure in diverſe attitudini, e ben fatte, ritratte dal Giudizio di Michelagnolo Bonarroti. D' intorno a detta tavola, due di ſotto, e due di ſopra, ſono nella medeſima facciata quattro figure grandi in forma di profeti, ovvero evangeliſti. E nella volta ſono alcune ſibille, e profeti, condotti con molta fatica, e ſtudio, e diligenza, avendo cerco d' imitare negl' ignudi Michelagnolo. Nella facciata, che è a man manca, guardando l' altare, è Criſto fanciullo, che diſputa nel tempio in mezzo a' dottori; il qual putto in buona attitudine moſtra arguire a' queſiti loro. E i dottori, ed altri, che ſtanno attentamente a udirlo, ſono tutti variati di volti, di attitudini, e d' abiti; e fra eſſi ſono ritratti di naturale molti degli amici d' eſſo Aleſſandro, che ſomigliano. Dirimpetto a queſta, nell' altra faccia, è Criſto, che caccia del tempio coloro, che ne facevano, vendendo, e comperando, un mercato, e una piazza, con molte coſe degne di conſiderazione, e di lode. E ſopra queſte due ſono alcune ſtorie della Madonna, e nella volta figure non molto grandi, ma ſibbene aſſai acconciamente grazioſe con alcuni edifizj, e paeſi, che moſtrano nel loro eſſere l' amore, che porta all' arte, e il cercare la perfezione del diſegno, e invenzione: E dirimpetto alla tavola, ſu in alto è una ſtoria d' Ezzecchia, quando vide una gran moltitudine d' oſſa ripigliare la carne, e riveſtirſi le membra; nella quale ha moſtro queſto giovane, quanto egli deſideri poſſeder la notomia del corpo umano, e d' averci atteſo, e ſtudiarla. E nel vero in queſta prima opera d' importanza, e nelle nozze di ſua Altezza con figure di rilievo, e ſtorie dipinte, ha moſtro, e dato gran ſaggio, e ſperanza di ſe, e va continuando, d' avere a farſi eccellente pittore, tanto in queſta, che in alcun' altre opere minori, come ultimamente in un quadretto pieno di figure pic-

Notizia della notomia nell' Allori

piccole, a uſo di minio, che ha fatto per don Franceſco principe di Fiorenza, che è lodatiſſimo: e altri quadri, e ritratti ha condotto con grande ſtudio, e diligenza, per farſi pratico, e acquiſtare gran maniera (1).

Butteri ſcolaro del Bronzino.

Ha anco moſtrato buona pratica, e molta deſtrezza un altro giovane, pur creato del Bronzino, noſtro Accademico, chiamato Gio. Maria Butteri, (2) per quel che fece, oltre a molti quadri, e altre opere minori, nell' eſſequie di Michelagnolo, e nella venuta della detta Sereniſſima Reina Giovanna a Fiorenza.

Criſtofano dell' Altiſſimo ritraſſe la galleria del Giovio.

E' ſtato anco diſcepolo, prima del Puntormo, e poi del Bronzino, Criſtofano dell' altiſſimo pittore, il quale dopo aver fatto in ſua giovanezza molti quadri a olio, e alcuni ritratti, fu mandato dal Sig. Duca Coſimo a Como (3) a ritrarre dal muſeo di monſignor Giovio molti quadri di perſone illuſtri, fra un' infinità che in quel luogo ne raccolſe quell' uomo raro de' tem-

(1) Gran numero di belliſſime operazioni produſſe Aleſſandro, dal tempo in poi, che il Vaſari diede fuori l' ultima edizione di queſte vite; e di molte ne vien fatta menzione da più ſcrittori, e ſpecialmente dal Baldinucci, il quale per altro, non ebbe avvertenza di citarne, tralle ſue opere pubbliche, una delle più degne d' ammirazione: quale è la tavola, veramente magnifica, rappreſentante Maria Santiſſima col Bambino Gesù, Santa Eliſabetta, con varj Santi, e Sante, che ſta collocata all' altare dello ſpedal vecchio di S. Maria Nuova dove ſtanno le Monache aſſiſtenti al detto ſpedale. La qual tavola, oltre che ha in ſe ogni prerogativa, che ſi ſuole ammirare nelle migliori opere di Aleſſandro, ſupera di gran lunga tutte l' altre nel colorito.

(2) Fu il *Butteri Fiorentino* adoperato nell' eſequie del Bonarroti: e nel chioſtro ſecondo di S. Maria Novella di Firenze dipinſe a freſco quattro iſtorie, ma non paſsò la mediocrità. Morì a 4. d' Ottobre del 1606.

Del Butteri parla il Vaſari anche a c. 361. del tom. 6.

(3) Aleſſandro Lamo ne' ſuoi Diſcorſi narra, che D. Ipolita Gonzaga ebbe il medeſimo deſiderio di far copiare in Como i ritratti raccolti quivi da Paolo Giovio, e vi mandò a queſto effetto Ber-

tempi noſtri, oltre a molti, che ha provviſti di più con la fatica di Giorgio Vaſari, il duca Coſimo, che tutti di queſti ritratti ſe ne farà un indice nella tavola di queſto libro, per non occupare in queſto ragionamento troppo luogo; nel che fare ſi adoperò Criſtofano con molta diligenza, e di maniera in queſti ritratti, che quelli, che ha ricavato inſino a oggi, e che ſono in tre fregiature d' una guardaroba di detto Sig. Duca, come ſi dirà altrove de' ſuoi ornamenti, paſſano il numero di dugento ottanta, fra Pontefici, Imperadori, Re, e altri Principi, capitani d' eſerciti, uomini di lettere, e in ſomma, per alcuna cagione, illuſtri e famoſi. (1) E per vero dire abbiamo grande obbligo a queſta fatica, e diligenza del Giovio, e del Duca; perciocchè non ſolamente le ſtanze de' Principi, ma quelle di molti privati, ſi vanno adornando de' ritratti o d' uno, o d' altro di detti uomini illuſtri ſecondo le patrie, famiglie, ed affezione di ciaſcuno. Criſtofano adunque fermatoſi in queſta maniera di pitture, che ſecondo il genio ſuo, ovvero inclinazione, ha fatto poco altro, come quelli che dee trarre di queſta onore e utile a baſtanza.

Duca Coſimo, e il Giovio, benemeriti de' valentuomini.

Sono

Bernardino Campi pittor Cremoneſe, che avendo ſcritto d' avervi trovato l' Altiſſimo, che gli copiava pel Granduca, e ch' era un valentuomo, gli ordinò, che al ſuo ritorno in ogni maniera lo conduceſſe ſeco, come fece. Ella ſi volle far ritrarre da ambedue; e Criſtofano le fece due ritratti, e Bernardino uno; e tutti furono meſſi al confronto ſotto il giudizio degl' intendenti. Fu giudicato migliore quello del Campi, e D. Ipolita per rimunerarlo, gli donò i due ritratti dell' Altiſſimo.

(1) Queſti ritratti adeſſo fanno il fregio a' lunghiſſimi corridori della galleria Medicea, che ſono ſtati ſempre aumentati da' Granduchi poſteriori fino agli ultimi tempi, avendo da una parte collocati gli uomini illuſtri per le lettere, e dall' altra i famoſi per l' armi, e ſono accoſto l' uno all' altro in guiſa, che ſi toccano. Il P. Orlandi nè pur fa menzione di Criſtofano. Vi fu un poeta del medeſimo nome, e del medeſimo caſato, ma un poco più antico, il che ha fatto, che le ſue poeſie ſono attribuite erroneamente al noſtro pittore.

Pieri, e Sciorina.

Sono ancora creati pel Bronzino, Stefano Pieri, (1) e Lorenza dello Sciorina, (2) che l' uno, e l' altro hanno nell' eſequie di Michelagnolo e nelle nozze di ſua Altezza adoperato sì, che ſono ſtati connumerati fra i noſtri accademici. Della medeſima ſcuola del Puntormo, e Bronzino, è anche uſcito Batiſta Naldini, (3) di cui ſi è in altro luogo favellato, il quale dopo la morte del Puntormo, eſſendo ſtato in Roma alcun tempo, e atteſo con molto ſtudio all' arte, ha molto acquiſtato, e ſi è fatto pratico, e fiero dipintore, come molte coſe ne moſtrano, che ha fatto al molto reverendo don Vincenzio Borghini, il quale ſe n' è molto ſervito, ed ha ajutatolo inſieme con Franceſco da Poppi, giovane di grande ſperanza, e noſtro accademico, che s'è portato bene nelle nozze di ſua Altezza, e altri ſuoi giovani, i quali don Vincenzio va continuamente eſercitando, e ajutandogli. Di Batiſta ſi è ſervito già più di due anni, e ſerve ancora il Vaſari

Naldini ſcolaro del Puntormo, e Bronzino.

(1) Il Pieri Fiorentino dipinſe nell' eſequie del Bonarroti, e nelle nozze del Principe Franceſco di Toſcana, ma per lo più dipingeva in ajuto d' altri pittori più inſigni. Cosí ajutó Giorgio Vaſari, e poi Federigo Zuccheri a dipingere la gran cupola del Duomo di Firenze. Venne indi a Roma al ſervizio del Cardinale Aleſſandro de' Medici, che fu poſcia Leone XI e dipinſe in S. Praſſede, in S. Maria in Via, e in S. Gio. de' Fiorentini. Tornò poi alla patria, dove morì d' 87. anni. Fu tuttavia mediocre pittore. Vedi il Baglioni a c. 89. e il Baldinucci dec. 1. par. 3. del ſec. 4. a c. 171.

(2) Di Lorenzo dello Sciorina parla il Baldinucci nello ſteſſo luogo. Diſegnava bene, ma niuno altro pregio ſingolare ſi trovava nelle ſue pitture. Nel chioſtro grande di S. Maria Novella di Firenze dipinſe un combattimento, in cui è ſtata troncata la mano ſiniſtra a uno, e caduta in terra. Ma il pittore, badando a diſegnar bene queſta mano troncata, non oſſervó qual mano foſſe, e dipinſe la deſtra.

(3) Batiſta di Matteo Naldini fu allievo del Pontormo, e divenne buon maeſtro, e allora ſi portó a Roma, giudicando ſaviamente, che biſogni venir quà, quando ſi è pienamente intelligenti dell' arte, per poter comprendere l' eccellenza di tante opere antiche

tori nell' opere del palazzo ducale di Firenze, dove, per la concorrenza di molti altri, che nel medeſimo luogo lavoravano, ha molto acquiſtato: di maniera che oggi è pari a qual ſi voglia altro giovane della noſtra Accademia. E quello che molto piace a chi di ciò ha giudizio ſi è, ch' egli è ſpedito, e fa l' opere ſue ſenza ſtento. Ha fatto Batiſta in una tavola a olio che è in una cappella della Badia di Fiorenza, de' monaci neri, un Criſto, che portava la croce, nella quale opera ſono molte buone figure, e tuttavia ha fra mano altre opere, che lo faranno conoſcere per valent' uomo.

Ma non è a niuno de' ſopraddetti inferiore, per ingegno, virtù, e merito, Maſo Mazzoli, (1) detto Maſo da S. Friano, giovane di circa trenta o trentadue anni il quale ebbe i ſuoi primi principi da Pier Franceſco di Jacopo di Sandro noſtro Accademico, di cui ſi è in altro luogo favellato. Coſtui, dico, oltre all' avere moſtrato quanto ſa, e quanto ſi può di lui ſperare in molti quadri, e pitture minori, l' ha finalmente moſtrato in due tavole con molto ſuo onore, e piena ſodisfazione dell' univerſale, avendo in eſſe moſtrato invenzione, diſegno, maniera, grazia, e unione nel colorito; delle quali tavole in una, che è nella chieſa di Sant' Apoſtolo di Firenze, è la natività di Gesù Criſto; e nell' altra poſta nella chieſa di S. Piero mag- *Maſo Mazzoli buon pittore.*

che, e moderne, che ſono in queſta alma Città. La ſua vita è ſcritta diffuſamente, e minutamente dal Baldinucci ivi a c. 177. dove ſono regiſtrate tutte le ſue opere, che per verità ſon molto belle. Nell' Abecedario è poſta la ſua naſcita nel 1537. Ne parla molto anche il Borghini nel ſuo Ripoſo a c. 501.

(1) Tommaſo d' Antonio Manzuoli, e non Mazzuoli, come per errore ſcriſſe il Vaſari, di che vien ripreſo dal Borghini nel Ripoſo a c. 440. Nacque, come ſi legge nell' Abecedario, circa al *1536.* Di lui parla il detto Borghino nel luogo citato. Nella galleria Medicea è il ſuo ritratto fatto di ſua mano.

giore, che è bella, quanto più non l' arebbe potuta fare un ben pratico, e vecchio maeſtro, è la Viſitazione di noſtra Donna, e Santa Eliſabetta, fatta con molte belle conſiderazioni, e giudizio; onde le teſte, i panni, l' attitudini, i caſamenti, e ogni altra coſa è piena di vaghezza, e di grazia. Coſtui nell' eſequie del Bonarroto, come Accademico, e amorevole, e poi nelle nozze della Reina Giovanna, in alcune ſtorie, ſi portò bene oltremodo.

Ora perchè non ſolo nella Vita di Ridolfo Grillandajo ſi è ragionato di Michele ſuo diſcepolo, e di Carlo da Loro, ma anco in altri luoghi, quì non dirò altro di loro, ancorchè ſieno de' noſtri accademici, eſſendoſene detto a baſtanza. Già non tacerò, che ſono ſimilmente ſtati diſcepoli, e creati del Grillandajo, Andrea del Minga, (1) ancor eſſo de' noſtri Accademici, che ha fatto, e fa molte opere, e Girolamo di Franceſco (2) Crocifiſſajo, giovane di 25 anni, e Mirabello di Salincorno pittori, i quali hanno fatto, e fanno così fatte opere di pittura a olio, in freſco, e ritratti, che ſi può di loro ſperare onoratiſſima riuſcita. Queſti due fecero inſieme già ſon parecchi anni alcune pitture a freſco nella chieſa de' Cappuccini fuori di Fiorenza, che ſono ragionevoli; e nell' eſequie di Michelagnolo, e nozze ſopraddette, ſi fecero anch' eſſi molto onore. Ha Mirabello fatto molti ritratti, e par-

Minga, e il Crocifiſſajo ſcolari dal Grillandajo.

(1) Di queſto Andrea parla il Borghino a c. 86. e 149. ma non diſcorre d' altro, che d' una ſua gran tavola, ch' è in S. Croce, dove è rappreſentata l' orazione di Gesù Criſto nell' orto, che ſi credeva in eſſa eſſere ſtato ajutato.

(2) Queſti è Girolamo Macchietti. Di eſſo, e di Mirabello di Salincorno ſi veggano le note a c. 353. del tom. 6. Nacque, ſecondo il P. Orlandi, nel 1535. in Firenze. Molte di queſte naſcite non ſo donde le cavi il detto Padre. Non dice, quando naſceſſe nè il Borghino, nè il Baldinucci, che parlano molto di queſto pittore, il primo a c. 494. del ſuo Riposo, e il ſecondo dec. part. 3. del ſec. a 175. Fu tuttavia buon pittore.

particolarmente quello dell' Illuſtriſſimo Principe più d' una volta, e molti altri, che ſono in mano di diverſi gentiluomini Fiorentini.

Ha anco molto onorato la noſtra Accademia, e ſe ſteſſo, Federigo (1) di Lamberto d' Amſterdam Fiammingo, e genero del Padoano Cartaro, nelle dette eſequie e nell' apparato delle nozze del Principe; e oltre ciò ha moſtrato in molti quadri di pitture a olio grandi, e piccoli, e altre opere, che ha fatto, buona maniera, e buon diſegno, e giudizio. E ſe ha meritato lode inſin quì ne meriterà per l' avvenire, adoperandoſi egli con molto acquiſto continuamente in Fiorenza, la quale par, che ſi abbia eletta per patria, e dove è a' giovani di molto giovamento la concorrenza, e l' emulazione. *Lamberto Fiammingo.*

Si è anco fatto conoſcere di bell' ingegno, e univerſalmente copioſo di buoni capricci Bernardo Timante Buontalenti, (2) il quale ebbe nella ſua fanciullezza i primi principj della pittura dal Vaſari; poi continuando, ha tanto acquiſtato, che ha già ſervito molti anni, e ſerve con molto favore l' Illuſtriſſimo Signor don Franceſco Medici, Principe di Firenze, il quale l' ha fatto, e fa continuamente lavorare; onde ha condotto per ſua Eccellenza molte opere miniate ſecondo *Buontalenti imitatore del Clovio.*

V 2 il

(1) Queſto Federigo è Federigo Suſtris. Molti ſuoi diſegni ſono intagliati dal Sadeler. Il Sig. Mariette ne ha uno belliſſimo fatto per le nozze di Franceſco de' Medici con Giovanna d' Auſtria, dove ha ſcritto il ſuo nome così: Federico Suſtris di Lamberto d' Amſterdam. Egli paſsò al ſervizio dell' Elettor di Baviera, e morì in Monaco.

(2) Nell' edizione de' Giunti ſi leggeva Bonaccorſi, ma il Borghino a c. 609. della prima ſtampa correſſe queſto sbaglio del Vaſari. Nacque nel 1536. e morì nel 1608. Fu eccellentiſſimo architetto, ma prima pittore, e ſcultore, e uomo di mirabile ingegno. Il Baldinucci ne ſcrive una lunga vita dec. 2. part. 2. del ſec. 4. a c. 89. Queſto Bernardo è quelli, che da fanciullino rimaſe ſotto la rovina delle caſe del poggio de' Magnoli riferita dal Vaſari t. 1. a c. 254.

il modo di don Giulio Clovio; come ſono molti ritratti, e ſtorie di figure piccole, condotte con molta diligenza. Il medeſimo ha fatto con bell' architettura, ordinatogli dal detto Principe, uno ſtudiolo con partimenti d' ebano, e colonne d' elitropie, e diaſpri orientali, e di lapislazzari, che hanno baſe, e capitelli d' argento intagliati; e oltre ciò ha l' ordine di quel lavoro, per tutto ripieno di gioie; e vaghiſſimi ornamenti d' argento con belle figurette, dentro a' quali ornamenti vanno miniature, e fra Termini accoppiati figure tonde d' argento, e d' oro, tramezzate da altri partimeni d' agate, diaſpri, elitropie, ſardonie, corniuole, ed altre pietre finiſſime, che il tutto qui raccontare ſarebbe lunghiſſima ſtoria; baſta, che in queſta opera, la quale è preſſo al fine, ha moſtrato Bernardo belliſſimo ingegno, e atto a tutte le coſe; ſervendoſene quel Signore a molte ſue ingegnoſe fantaſie di tirari per peſi d' argani, e di linee, oltra che ha con facilità trovato il modo di fondere il criſtallo di montagna, e purificarlo e fattone iſtorie, e vaſi di più colori, che a tutto Bernardo s' intromette; come ancora ſi vedrà nel condurre in poco tempo vaſi di porcellana, che hanno tutta la perfezione, che i più antichi, e perfetti; che di queſto n' è oggi maeſtro eccellentiſſimo Giulio da Urbino, il quale ſi trova appreſſo all' illuſtriſſimo duca Alfonſo II. di Ferrara, che fa coſe ſtupende di vaſi di terra di più ſorte, e a quelli di porcellana dà garbi belliſſimi; oltre al condurre della medeſima terra, duri, e con pulimento ſtraordinario, quadrini, e ottangoli, e tondi per far pavimenti contraffatti, che pajono pietre miſchie; che di tutte queſte coſe ha il modo il Principe noſtro da farne. Ha dato ſua Eccellenza principio ancora a fare un tavolino di gioje con ricco ornamento, per accompagnarne un altro del Duca Coſimo ſuo

Fece un ricco ſtudiolo.

Fonde il criſtallo di rocca.

Giulio da Urbino fabbricatore di rari vaſi di terra.

pa-

padre. Finì, non è molto col diſegno del vaſari, un tavolino; che è coſa rara, commeſſo tutto nell' alabaſtro orientale, che ne' pezzi grandi è di diaſpri, ed elitropie, corgnole, lapis, e agate, con altre pietre, e gioje di pregio, che vagliono ventimila ſcudi. Queſto tavolino è ſtato condotto da Bernardino di Porfirio da Leccio del contado di Fiorenza, il quale è eccellente in queſto, e che conduſſe a meſſer Bindo Altoviti, parimente di diaſpri, un ottangolo commeſſi nell' ebano e avorio, col diſegno del medeſimo Vaſari, il quale Bernardino è oggi al ſervizio di loro eccellenze. E per tornare a Bernardo, dico che nella pittura il medeſimo moſtrò altresì, fuori dell' aſpettazione di molti, che ſa non meno fare le figure grandi, che le piccole, quando fece quella gran tela, di cui ſi è ragionato, nell' eſequie di Michelagnolo. Fu anco adoperato Bernardo, con ſuo molto onore, nelle nozze del ſuo, e noſtro principe, in alcune maſcherate, nel trionfo de' Sogni, come ſi dirà; negl' intermedi della Commedia, che fu recitata in palazzo, come da altri è ſtato raccontato diſteſamente. E ſe aveſſe coſtui, quando era giovinetto (ſebbene non paſſa anco trent' anni) atteſo agli ſtudj dell' arte, ſiccome atteſe al modo di fortificare, in che ſpeſe aſſai tempo, egli ſarebbe oggi peravventura a tal grado d' eccellenza, che altri ne ſtupirebbe. Tuttavia ſi crede, che abbia a conſeguire per ogni modo il medeſimo fine, ſebbene alquanto più tardi, perciocchè è tutto ingegno, e virtù, a che ſi aggiunge l' eſſere ſempre eſercitato, e adoperato dal ſuo Signore, e in coſe onoratiſſime.

E' anco noſtro Accademico Giovanni della Strada (1) Fiammingo, il quale ha buon diſegno, boniſſimi ca- *Gio. della ſtrada.*

(1) Gio. della famiglia Straet, una delle più illuſtri della ſua provincia, nacque in Bruges nel 1536. e fu chiamato lo Stradano. Stu-

capricci, molta invenzione, e buon modo di colorire. E avendo molto acquiſtato in dieci anni, che ha lavorato in palazzo a tempera, e a olio, con ordine, e diſegni di Giorgio Vaſari, può ſtare a paragone di quanti pittori ha ſuo ſervizio il detto Signor Duca. Ma oggi la principal cura di coſtui ſi è fare i cartoni per diverſi panni d'arazzo, che fa fare, pur con l'ordine del Vaſari, il Duca, e il Principe, di diverſe ſorte, ſecondo le ſtorie, che hanno in alto di pittura le camere, e ſtanze dipinte dal Vaſari in palazzo, per ornamento delle quali ſi fanno, acciocchè corriſponda il parato da baſſo d'arazzi con le pitture di ſopra. Per le ſtanze di Saturno, d'Opi, di Cerere, di Giove, e d'Ercole ha fatto vaghiſſimi cartoni per circa trenta pezzi d'arazzi. E per le ſtanze di ſopra dove abita la Principeſſa, che ſono quattro, dedicate alla virtù delle donne, con iſtorie di Romane, Ebree, Greche, e Toſcane, cioè le Sabine, Eſter, Penelope, e Gualdrada, ha fatto ſimilmente cartoni per panni belliſſimi; e ſimilmente per dieci panni d'un ſalotto, nei quali è la vita dell'uomo; e ſimile ha fatto per le cinque ſtanze di ſotto, dove abita il Principe, dedica-

Fa cartoni per gli arazzi.

Studiò i principj del diſegno nella ſua patria, ma giovanetto venne in Italia, e ſi fermò in Firenze. Morì vecchio, perchè Carlo Van-Mander nelle vite de' pittori Fiamminghi dice, che nel 1604. era molto vegeto, e forte, e così ſcrive il Deſcamps a c. 159. del t. 1. Ma ſe aveſſe veduto il Baldinucci dec. c. part. 2. del ſec. 4. a c. 140. avrebbe inteſo, che fu ſcolare di Pietro Lungo, dopo avere ſtudiato ſotto il proprio padre, e Maſſimiliano Franco. Non partì di Fiandra prima d'avervi fatte molte pitture. Si portò a Lione, e dopo ſei meſi a Venezia, e poi a Firenze, e a Roma. Quindi tornato a Firenze, ſi fermò lì fino alla morte, che ſeguì nel 1605. ſecondo il Baldinucci, ma avendo ſcritto diſteſamente che campò 82. anni, biſogna dire, che ſia errore nelle cifre numerali, e che ſi debba correggere 1618. Il medeſimo Baldinucci riprende il Vaſari d'aver detto, che lo Stradano fu ſuo ſcolare, ma non trovo, che lo dica apertamente in neſſun luogo. Può eſſere che ſi poteſſe arguire da qualche ſua parola per conghiettura.

dicate a Davide, Salomone, Ciro, ed altri. E per venti ſtanze del palazzo del Poggio a Cajano, che ſe ne fanno i panni giornalmente, ha fatto, con l' invenzione del Duca, ne' cartoni le cacce, che ſi fanno di tutti gli animali, e i modi d' uccellare, e peſcare con le più ſtrane, e belle invenzioni del Mondo; nelle quali varietà d' animali, d' uccelli, di peſci, di paeſi, e di veſtiti, con cacciatori a piedi, e a cavallo; e uccellatori in diverſi abiti, e peſcatori ignudi, ha moſtrato, e moſtra d' eſſere veramente valent' uomo, e d' aver bene appreſo la maniera Italiana, con penſiero di vivere, e morire a Fiorenza, in ſervigio de' ſuoi Illuſtriſſimi Signori, in compagnia del Vaſari, e degli altri Accademici.

E' nella medeſima maniera creato del Vaſari, e Accademico, Jacopo di maeſtro Pietro Zucca (1) Fiorentino, giovane di venticinque, o ventiſei anni, il quale avendo ajutato al Vaſari a fare la maggior parte delle coſe di palazzo, e in particolare il palco della ſala maggiore, ha tanto acquiſtato nel diſegno, e nella pratica de' colori, con molta ſua fatica, ſtudio, e aſſiduità, che ſi può oggi annoverare fra i primi giovani pittori della noſtra Accademia. E l' opere, che ha fatto da ſe ſolo nell' eſequie di Michelagnolo, nelle nozze dell' Illuſtriſſimo Signor Principe, ed altre a diverſi amici ſuoi, nelle quali ha moſtrato intelligenza, fierezza, diligenza, grazia, e buon giudizio, l' hanno fatto conoſcere per giovane virtuoſo, e valente dipintore; ma più lo faranno quelle, che da lui ſi poſſono ſperare nell' avvenire, con tanto onore della ſua patria, quanto le abbia fatto in alcun tempo altro pittore. *Zucca creato dal Vaſari.*

Par-

(1) Jacopo Zucchi ſtette molto tempo anche in Roma ſotto la protezione del Cardinale Ferdinando de' Medici, che poi fu Granduca. Quivi fece molte opere a olio, e a freſco, in pubblico, e in privato, le quali numera il Baglioni. a c. 45.

Santi Titi.

Parimente fra gli altri giovani pittori dell' Accademia ſi può dire ingegnoſo, e valente Santi Tidi; (1) il quale, come in altri luoghi s'è detto, dopo eſſerſi molti anni eſercitato in Roma, è tornato finalmente a goderſi Fiorenza, la quale ha per ſua patria, ſebbene i ſuoi maggiori ſono dal Borgo San Sepolcro, e in quella Città d' aſſai onorevole famiglia. Coſtui nell' eſequie del Bonarroto, e nelle dette nozze della Sereniſſima Principeſſa, ſi portò certo nelle coſe, che dipinſe bene affatto; ma maggiormente, e con molta, ed incredibile fatica nelle ſtorie, che dipinſe nel teatro, che fece per le medeſime nozze all' Illuſtriſſimo Sig. Paolo Giordano Orſino, Duca di Bracciano, in ſu la piazza di S. Lorenzo, nel quale dipinſe di chiaroſcuro, in più pezzi di tele grandiſſime, iſtorie de' fatti di più uomini illuſtri di caſa Orſina. Ma quello, che vaglia, ſi può meglio vedere in due tavole, che ſono fuori di ſua mano, una delle quali è in Ogniſſanti, ovvero S. Salvadore di Fiorenza (che così è chiamato oggi) già Chieſa de' Padri Umiliati, e oggi de' Zoccolanti, nella quale è la Madonna in alto, e a baſſo S. Giovanni, S. Girolamo, ed altri Santi. E nell' altra, che è in S. Giuſeppo dietro a S. Croce, alla cappella de' Guardi, è una natività del Signore, fatta con molta diligenza, e con

(1) Il Santi di Tito, e non Tidi, come ſcrive il Vaſari nacque nel Borgo a S. Sepolcro del 1538. Studiò ſotto Agnol Bronzino, e Baccio Bandinelli, onde venne un de' più corretti diſegnatori, che abbia mai avuto l' accademia Fiorentina. La ſua Vita, e la numerazione delle ſue opere ſi può vedere preſſo il Borghini a c. 506. e più diſteſamente preſſo il Baldinucci dec. 1. part. 2. ſec 4. a c. 110. Dipingeva per tutti i prezzi, onde le ſue pitture non ſon eguali, quanto al colorito, ma il diſegno è ſempre perfetto. Fu a Roma, dove laſciò molte pitture. Fu condotto a Venezia da Ruberto Stozzi, e s' abboccó con Tiziano, e con altri valenti profeſſori. Morì nel 1603. Era della famiglia Titi illuſtre nel Borgo, ora Città di S. Sepolcro; e il Borghino lo chiama Santi di Tito Titi, e nel Baldinucci è detto Santi di Tito di Santi &c. V. a c 60. del tom. 4. e a c. 109. di tom. 6. e molte altre ſue notizie a c. 366.

e con molti ritratti di naturale; ſenza molti quadri di Madonne, ed altri ritratti, che ha fatto in Roma, e in Fiorenza, e pitture lavorate in Vaticano, come s' è detto di ſopra. Sono anco della medeſima Accademia alcuni altri giovani pittori, che ſi ſono adoperati negli apparati ſopraddetti, parte Fiorentini, e parte dello Stato.

Aleſſandro del Barbiere (1) Fiorentino, giovane di 29. anni, oltre a molt' altre coſe, dipinſe in palazzo per le dette nozze, con diſegni, e ordine del Vaſari, le tele delle facciate della ſala grande, dove ſono ritratte le piazze di tutte le Città del dominio del Sig. Duca, nelle quali ſi portò certo molto bene, e moſtroſſi giovane giudizioſo, e da ſperare ogni riuſcita. Hanno ſimilmente ajutato al Vaſari in queſte, e altre opere, molti altri ſuoi creati, e amici, Domenico Benci, Aleſſandro Fortori d' Arezzo, Stefano Veltroni ſuo cugino, e Orazio Porta, ambedue dal Monte San Savino, e Tommaſo del Verrocchio. (2) Nella medeſima Accademia ſono anco molti eccellenti artefici foreſtieri, de' quali ſi è parlato a lungo di ſopra in più luoghi; e però baſterà, che quì ſi ſappiano i nomi, acciocchè ſiano fra gli altri Accademici in queſta parte annoverati. Sono dunque Federigo Zucchero, (3) Pro-

Aleſſandro del Barbiere.

Molti altri famoſi Accademici.

(1) Aleſſandro di Vincenzio Fei fu ſcolare di Ridolfo Grillandajo, poi di Pier Francia, e in ultimo di Tommaſo da S. Friano. Le ſue opere ſono riportate dal Borghini a c. 517. e dal Baldinucci dec. 1. part. 3. del ſec. 4. a cart. 186. Il Padre Orlandi pone la ſua naſcita nel 1538. e che di 38. lavorava per la Germania, e cita il Borghini, ma queſti dice, che ne aveva 46. onde poco è da contare ſu' detti di queſto Padre.

(2) Di queſti profeſſori non ho trovato chi ne parli; ſolamente ſi trova nominato il Veſtroni dal Vaſari tom. 5. a c. 132. 143. 166. e nel tom. 6. a c. 99. Era cugino del Vaſari.

(3) Federigo fu fratello minore, e ſcolare di Taddeo, di cui il Vaſari ha ſcritta la vita nel tom. 6 a cart. 93. dove parla molto di Federigo. Ne ſcriſſe anche il Baglioni a c. 121. Non arrivò all' eccel-

Proſpero Fontana, (1) e Lorenzo Sabatini (2) Bologneſi, Marco da Faenza, (3) Tiziano Vecelio, Paolo Veroneſe, (4) Giuſeppo Salviati, (5) il Tintoretto, (6) Aleſſandro Vittoria, (7) il Daneſe ſcultore, Batiſta

Fari-

cellenza del fratello. Iſtituí l' Accademia di S. Luca in Roma, e ne fu il primo Principe. Fu in Fiandra, in Inghilterra, in Venezia, e in Iſpagna, e da tutti i Principi acclamato. Morí in Ancona di 66. anni. Lasció erede la detta Accademia, a cui aveva donato il quadro del S. Luca di mano di Raffaello, che fu racconcio da Scipion Gaetano.

(1) Di Proſpero di Silvio Fontana parla il Borghino a c. 463. e il Malvaſia ne ſcrive la vita fra quelle degli altri pittori Bologneſi tom. 1. part. 2. Il Baglioni à cart. *143.* ſcrivendo la vita di Lavinia ſua figliuola, pittrice rinomata, lo chiama Proſpero di Livio, e il Baldinucci dec. 1. part. 3. del ſec. 4. a c. *96.* lo chiama Proſpero di Silvio. Da ciò ſi vegga, come ho detto altrove, che i libri, che trattano di queſta materia, fanno girar la teſta.

(2) Di Lorenzo Sabatini ha parlato il Vaſari in queſto tomo a c. 162. D'eſſo ſcriſſe il Baglioni, e delle ſue opere a cart. 18. e il Borghino a c. 65. fa menzione d' una ſua pittura, ch' è in Firenze nel palazzo vecchio. Morí nel 1577. in freſca età, come ſi legge nell' Abecedario.

(3) Marco Marchetti, o Marcucci da Faenza fu eccellente ne' grotteſchi, e di queſta maniera dipinſe molto nel palazzo Vaticano. Fiorí nel pontificato di Gregorio XIII. Vedi le ſue opere preſſo il Baglioni a c. 22.

(4) Di Paolo Veroneſe ha parlato molto il Vaſari tom. 5. a c. 398. e 400. e il Cavalier Ridolfi ne ſcrive diſteſamente la vita part. 1. a c. 283.

(5) Giuſeppe Porta nacque in Caſtelnuovo della Carfagnana nel 1535. Da giovanetto fu meſſo a ſtudiar la pittura ſotto Cecchin Salviati, da cui preſe la denominazione di Giuſeppe Salviati. Morí di circa a 50. anni. Aveva compoſto un' opera con molti diſegni; ma viſtoſi vicino a morte l' abbruciò. Si dice, che un ricco ſciocco gli ordinó di fargli una Madonna con un occhio d' azzurro, e uno di lacca, perchè aveva inteſo, ch' erano i due colori più cari. Vedi la ſua vita preſſo il Ridolfi part. 1. a c. 221.

(6) Jacopo Robuſti detto il Tintoretto nacque in Venezia nel 1512. da Batiſta tintore di panni, onde preſe un tal ſoprannome. Morí nel 1594. E' tanto celebre, che non occorre dirne di più, avendone parlato il Vaſari nel tom. 5. a c. 397. e quelch' è più, avendone ſcritta una diffuſa vita il Ridolfi in principio della part. 2.

(7) Il Vittoria fu di Trento, ed eccellente ſcultore, lodato molto, ed a ragione dal Vaſari nella vita del Sanſovino.

Farinato Veroneſe pittore, e Andrea Palladio architetto.

Ora per dire ſimilmente alcuna coſa degli ſcultori Accademici, e dell' opere loro, nelle quali non intendo molto volere allargarmi, per eſſer eſſi vivi, e per lo più di chiariſſima fama, e nome; dico, che Benvenuto Cellini, cittadino Fiorentino (per cominciarmi da i più vecchi, e più onorati) oggi ſcultore, quando attese all' orefice in ſua giovanezza, non ebbe pari, nè aveva forſe in molti anni, in quella profeſſione, e in fare belliſſime figure di tondo, e baſſorilievo, e tutte altre opere di quel meſtiero. Legò gioje, e adornò di caſtoni maraviglioſi, con figurine tanto ben fatte, e alcuna volta tanto bizzarre, e capriccioſe, che non ſi può nè più, nè meglio immaginare. Le medaglie ancora, che in ſua gioventù fece d' oro, e d' argento, furono condotte con incredibile diligenza, nè ſi poſſono tanto lodare, che baſti. Fece in Roma a Papa Clemente VII. un bottone da piviale belliſſimo, (1) accomodatovi ottimamente una punta di diamante, intorniata da alcuni putti fatti di piaſtra d' oro; e un Dio Padre mirabilmente lavorato; onde oltre al pagamento ebbe in dono da quel Papa l' ufficio d' una mazza. Eſſendogli poi dal medeſimo Pontefice dato a fare un calice (2) d' oro, la coppa del quale doveva eſſer retta da figure rappreſentanti le Virtù teologiche, lo con-

Cellini ſcultore.

Sue medaglie belliſſime.

Opere da oreſice.

X 2

(1) Queſto bottone d' oro ſi conſerva in Caſtel S. Angiolo, e ſi eſtrae co' triregni, per iſtrumento di notajo, ne' giorni di Paſqua di Reſurrezione, di Natale, e di S. Pietro, ne' quali il Papa canta la Meſſa. Di eſſo parla lunghiſſimamente il Cellini nel ſuo Trattato I. dell' orificeria cap. 5. a c. 46. dell' edizione del 1731. e nella ſua vita a c. 59. ſiccome anche di tutte le ſue opere numerate quì dal Vaſari, e particolarmente del Perſeo. Vedi il Tratt. 2. cap. 2. e nella ſua vita a c. 246. 247. e 270.

(2) Di queſto calice ha il diſegno il Sig. Mariette, e mi aſſicura, che è coſa ſtupenda, come anche un altro ſuo diſegno d' una mazza cardinalizia fatta pel Cardinale Campeggi. Morì il Cellini il dì 13. di Febbrajo del 1572.

conduſſe aſſai vicino al fine con artificio maraviglioſiſſimo. Ne' medeſimi tempi non fu chi faceſſe meglio, fra molti che ſi provarono, le medaglie di quel Papa, di lui, come ben ſanno coloro, che le videro, e n' hanno. E perchè ebbe per queſte cagioni cura di fare i conj della zecca di Roma, non ſono mai ſtate vedute più belle monete di quello, che allora furono ſtampate in Roma. E perciò dopo la morte di Clemente, tornato Benvenuto a Firenze, fece ſimilmente i conj con la teſta del Duca Aleſſandro per le monete per la zecca di Firenze, così belli, e con tanta diligenza, che alcune di eſſe ſi ſerbano oggi come belliſſime medaglie antiche, e meritamente, perciocchè in queſte vinſe ſe ſteſſo. Datoſi finalmente Benvenuto alla ſcultura, e al fare di getto, fece in Francia molte coſe di bronzo, d' argento, e d' oro, mentre ſtette al ſervizio del Re Franceſco in quel Regno. Tornato poi alla patria, e meſſoſi al ſervizio del Duca Coſimo, fu prima adoperato in alcune coſe da orefice, e in ultimo datogli a fare alcune coſe di ſcultura, onde conduſſe di metallo la ſtatua del Perſeo, che ha tagliata la teſta a Meduſa, la quale è in piazza del Duca, vicina alla porta del palazzo del Duca, ſopra una baſe di marmo, con alcune figure di bronzo belliſſime, alte circa un braccio e un terzo l' una; la quale tutta opera fu condotta veramente, con quanto ſtudio, e diligenza ſi può maggiore, a perfezione, e poſta in detto luogo degnamente, a paragone della Juditte di mano di Donato, così famoſo, e celebrato ſcultore. E certo fu maraviglia, che eſſendoſi Benvenuto eſercitato tanti anni in far figure piccole, e' conduceſſe poi con tanta eccellenza una ſtatua così grande.

Crocifiſſo eccellente di marmo.

Il medeſimo ha fatto un Crocifiſſo (1) di marmo tutto tondo, e gran-

(1) Queſto Crocifiſſo al preſente è collocato nella Chieſa ſotterranea di S. Lorenzo ſopra l' altare di mezzo.

e grande quanto il vivo, che per ſimile è la più rara, e bella ſcultura, che ſi poſſa vedere; onde lo tiene il Signor Duca, come coſa a ſe cariſſima, nel palazzo de' Pitti per collocarlo alla cappella, ovvero chieſetta, che fa in detto luogo; la qual chieſetta non poteva a que' tempi avere altra coſa più di ſe degna, e di sì gran Principe; ed inſomma non ſi può queſt' opera tanto lodare, che baſti. Ora, ſebbene potrei molto più allargarmi nell' opere di Benvenuto, il quale è ſtato in tutte le ſue coſe animoſo, fiero, vivace, prontiſſimo, e terribiliſſimo, e perſona, che ha ſaputo pur troppo dire il fatto ſuo con i Principi, non meno che le mani, e l' ingegno adoperare nelle coſe dell' arti, non ne dirò quì altro, atteſo ch' egli ſteſſo ha ſcritto la vita, e l' opere ſue, e un Trattato dell' oreficeria, e del fondere, e gettar di metallo, con altre coſe attenenti a tali arti, e della ſcultura, con molto più eloquenza, e ordine, che io quì peravventura non ſaprei fare. E però, quanto a lui, baſti queſto breve ſommario delle ſue più rare opere principali.

Franceſco di Giuliano da S. Gallo.

Franceſco di Giuliano da Sangallo (1) ſcultore, architetto, e Accademico, di età oggi di 70. anni, ha condotto, come s' è detto nella vita di ſuo padre, e altrove, molte opere di ſcultura, le tre figure di marmo alquanto maggiori del vivo, che ſono ſopra l' altare della Chieſa d' Orſanmichele, Sant' Anna, la Vergine, e Criſto fanciullo, che ſono molto lodate figure. Alcun' altre ſtatue, pur di marmo, alla ſepoltura di

Piero

(1) Il Franceſco da Sangallo ſcolpí la ſtatua giacente di Leonardo Bonafede cittadino Fiorentino, monaco della Certoſa di Firenze, e la detta ſtatua è poſta ſopra il ſuo ſepolcro. Queſti fu Spedalingo di S. Maria Nuova, poi Commendatore di S. Spirito di Roma, e quindi Veſcovo di Cortona, tutte le quali dignità furono da lui finalmente rinunziate, tornandoſene alla ſua Certoſa. Vedi il Manni ne' Sigilli tom. 16. a c. 48.

Piero de' Medici (1) a Monte Caſino; la ſepoltura, che è nella Nunziata del Veſcovo de' Marzi, e quella di Monſignor Giovio, (2) Scrittore delle ſtorie de' ſuoi tempi. Similmente d' architettura ha fatto il medeſimo e in Fiorenza, e altrove, molte belle, e buone opere, ed ha meritato, per le ſue buone qualità, d' eſſer ſempre ſtato, come loro creatura, favorito della caſa de' Medici, per la ſervitù di Giuliano ſuo padre; onde il Duca Coſimo, dopo la morte di Baccio d' Agnolo, gli diede il luogo, che colui aveva d' Architettore del Duomo di Firenze.

Ammannato.

Dell' Ammannato, che è anch' egli fra i primi de' noſtri Accademici, eſſendoſi detto abbaſtanza nella deſcrizione dell' opere di Jacopo Sanſovino, non fa biſogno parlarne quì altrimenti.

Calamec ſcultore pratico.

Dirò bene, che ſono ſuoi creati, e Accademici Andrea Calamec da Carrara, ſcultore molto pratico, che ha ſotto eſſo Ammannato condotto molte figure, e il quale, dopo la morte di Martino ſopraddetto, è ſtato chiamato a Meſſina nel luogo, che là tenne già fra Gio. Agnolo, nel qual luogo ſe n' è morto: e Batiſta di Benedetto, giovane, che ha dato ſaggio di dovere, come farà, riuſcire eccellente, avendo già moſtro in molte opere, che non è meno del detto Andrea, nè di qualſivoglia altro de' giovani ſcultori Accademici, di bell' ingegno, e giudizio.

Vincenzio de' Roſſi da Fieſole ſcultore.

Vincenzio de' Roſſi (3) da Fieſole, ſcultore anch' egli, architetto, e Accademico Fiorentino, è degno, che in queſto luogo ſi faccia di lui alcuna memoria, oltre

(1) Pietro figliuolo di Lorenzo detto il Magnifico, il qual Pietro affogò nel Garigliano.

(2) La ſtatua del Giovio è poſta in una nicchia in fine del chioſtro di S. Lorenzo, ma non è tanto ſtimabile, quanto quella del Veſcovo de' Marzi.

(3) Poco, o nulla dice il Vaſari di queſto Roſſi nella vita del Bandinelli, ma molto ne parla il Borghini nel Ripoſo a c. 595.

oltre quello, che ſe n' è detto nella vita di Baccio Bandinelli, di cui fu diſcepolo. Poi dunque che ſi fu partito da lui, diede gran ſaggio di ſe in Roma, ancorchè foſſe aſſai giovane, nella ſtatua, che fece nella Ritonda d'un S. Giuſeppo con Criſto fanciullo di dieci anni, ambidue figure fatte con buona pratica, e bella maniera. Fece poi nella Chieſa di S. Maria della Pace due ſepolture con i ſimulacri di coloro, che vi ſono dentro, ſopra le caſſe, e di fuori nella facciata alcuni profeti di marmo di mezzo rilievo, e grandi quanto il vivo, che gli acquiſtarono nome di eccellente ſcultore; onde gli fu poi allogata dal popolo Romano la ſtatua, che fece di Papa Paolo IV., che fu poſta in Campidoglio, la quale conduſſe ottimamente. Ma ebbe quell' opera poca vita; perciocchè, morto quel Papa, fu rovinata, e gettata per terra dalla plebaccia, che oggi quegli ſteſſi perſeguita fieramente, che jeri aveva poſti in Cielo. Fece Vincenzio dopo la detta figura, in uno ſteſſo marmo, due ſtatue, poco maggiori del vivo, cioè un Teſeo Re d' Atene, che ha rapito Elena, e ſe la tiene in braccio in atto di conoſcerla, con una troja ſotto i piedi; delle quali figure non è poſſibile farne altre con più diligenza, ſtudio, fatica, e grazia. Perchè andando il Duca Coſimo de' Medici a Roma, e andando a vedere non meno le coſe moderne, degne d' eſſer vedute, che l' antiche, vide, moſtrandogliele Vincenzio, le dette ſtatue, e le lodò ſommamente, come meritavano; onde Vincenzio, che è gentile, gliele donò corteſemente, e inſieme gli offerſe in quello, che poteſſe l' opera ſua. Ma Sua Eccellenza avendole condotte indi a non molto a Firenze nel ſuo palazzo de' Pitti, glie l' ha pagate buon pregio; ed avendo ſeco menato eſſo Vincenzio, gli diede non molto dopo a fare di marmo, in figure maggiori del vivo, e tutte tonde, le fatiche d' Ercole, nelle

Statua di Teſeo portata a Firenze.

Statue che rappreſentano le forze d'Ercole. le quali va ſpendendo il tempo, e già n' ha condotte a fine, quando egli uccide Cacco, e quando combatte con il Centauro, (1) la quale tutta opera, come è di ſoggetto altiſſima, e faticoſa, così ſi ſpera debba eſſere per artifizio, eccellente opera, eſſendo Vincenzio di belliſſimo ingegno, di molto giudizio, e in tutte le cose d' importanza molto conſiderato.

Ruſpoli ſuo allievo. Nè tacerò, che ſotto la coſtui diſciplina attende con ſua molta lode alla ſcultura Ilarione Ruſpoli, giovane, e cittadino Fiorentino, il quale non meno degli altri ſuoi pari Accademici, ha moſtro di ſapere, e aver diſegno, e buona pratica in fare ſtatue, quando inſieme con gli altri n' ha avuto occaſione, nell' eſequie di Michelagnolo, e nell' apparato delle nozze ſopraddette.

Camilliani fece la fonte del Toledo. Franceſco Camilliani, ſcultore Fiorentino, e Accademico, il quale fu diſcepolo di Baccio Bandinelli, dopo aver dato in molte coſe ſaggio di eſſere buono ſcultore, ha conſumato quindici anni negli ornamenti delle fonti; dove n' è una ſtupendiſſima, che ha fatto fare il Sig. Don Luigi di Toledo (2) al ſuo giardino di Fiorenza; i quali ornamenti, intorno a ciò, ſono diverſe ſtatue d' uomini, e d' animali in diverſe maniere, ma tutti ricchi, e veramente Reali, e fatti ſenza riſparmio di ſpeſa. Ma infra l' altre ſtatue, che ha fatto Franceſco in quel luogo, due maggiori del vivo, che

(1) Queſti gruppi, ed altri, che eſprimono le forze d' Ercole, che quí non nomina il Vaſari, perchè non erano per anco ſcolpiti, ora ſono collocati nel ſalone del palazzo vecchio, e ſono i ſeguenti, numerati nelle Bellezze di Firenze dal Cinelli a cart. 89. cioè, Ercole che ammazza Cacco. Ercole, quando ſtringe Anteo. Quando uccide il Centauro. Quando getta Diomede a' ſuoi cavalli che lo divorino. Quando porta ſu le ſpalle il porco vivo. Quando ajuta Atlante. Quando vince la Regina delle Amazzoni.

(2) Nella Deſcrizione della Fonte poſta nella piazza del palazzo Senatorio di Palermo diſteſa da D. Leonardo Maria Lo Preſti e ſtampata in Palermo nel 1537. in 4. ſi dice a c. 39. che D. Pietro di

che rappreſentano Arno, e Mugnone fiumi, ſono di ſomma bellezza, e particolarmente il Mugnone, che può ſtare al paragone di qualſivoglia ſtatua di maeſtro eccellente. Inſomma tutta l' architettura, e ornamenti di quel giardino ſono opere di Franceſco, il quale ha fatto, per ricchezza di diverſe varie fontane lavoro sì fatto, che non ha pari in Fiorenza, nè forſe in Italia. E la fonte principale, che ſi va tuttavia conducendo a fine, ſarà la più ricca, e ſontuoſa, che ſi poſſa in alcun luogo vedere, per tutti quelli ornamenti, che più ricchi, e maggiori poſſono immaginarſi, e per gran copia d' acque, che vi ſaranno abbondantiſſime d' ogni tempo.

E' anco Accademico, e molto in grazia de' noſtri Principi per le ſue virtù, Gio. Bologna da Dovai, (1) ſcultore Fiammingo, giovane veramente rariſſimo, il quale ha condotto con belliſſimi ornamenti di metallo la fonte, che nuovamente ſi è fatta in ſu la piazza di S. Petronio di Bologna, (2) dinanzi al palazzo de' Si- *Gio. Bologna ſcultore.*

 gno-

di Toledo ſuocero di Coſimo I. fece fare una fonte per un ſuo giardino di Firenze, dove dimorava, ma che poi morendo nel 1552. non la potè far collocare, onde il Senato di Palermo la chieſe in vendita a D. Luigi ſecondogenito di D. Pietro, a cui era toccata in eredità queſta fontana, e l'ebbe per 20 mila ſcudi, come appariſce per contratto rogato da Antonio Caraſi notajo di Palermo agli 8. di Gennajo 1573. Conſiſteva queſta fonte in 644. pezzi di marmo, ma poi ne furono mandati molti altri pezzi. Vi andò a metterla ſu Cammillo Cammilliani architetto. In alcune ſtatue è inciſo. *Opus Franciſci Camilliani Florentini* 1554. e in alcun' altra: *Angelus Vagherius Florentinus*. Erra pertanto Antonio Bulifon, che in una lettera dice, eſſere opera dello ſcarpello di fra Sebaſtiano del Piombo, che non fu mai ſcultore.

(1) Veggaſi una copioſa vita di Gio. Bologna preſſo il Baldinucci dec. 2. part. 2. ſec. 4. La ſua più famoſa opera è il gruppo del ratto delle Sabine, del quale parla anche il Borghino nel Riposo a c. 54 e ſopra il quale fu ſtampato in Firenze per Bartolommeo Sermartelli nel 1583. una raccolta di compoſizioni, a cui ſono anneſſe due belle ſtampe in legno, che rappreſentano queſto gruppo in due vedute. Luigi XIV. lo fece formare, e gettar di bronzo.

(2) Queſta fonte non è ſu la piazza di S. Petronio, come dice il

gnori; nella quale ſono, oltre gli altri ornamenti, quattro Sirene in ſu i canti belliſſime, con varj putti attorno, e maſchere bizzarrre, e ſtraordinarie. Ma quello, che più importa, ha condotto ſopra, e nel mezzo di detta fonte un Nettuno di braccia ſei, che è un belliſſimo getto, e figura ſtudiata, e condotta perfettamente. Il medeſimo, per non dire ora quante opere ha fatto di terra cruda, e cotta, di cera, e d' altre miſture, ha fatto di marmo una belliſſima Venere: e quaſi condotto a fine, al Signor Principe, un Sanſone grande, quanto il vivo, il quale combatte a piedi con due Filiſtei: e di bronzo ha fatto la ſtatua d' un Bacco, maggior del vivo, e tutta tonda: e un Mercurio (1) in atto di volare, molto ingegnoſo, reggendoſi tutto ſopra una gamba, e in punta di piè, che è ſtata mandata all' Imperadore Maſſimiliano, come coſa, che certo è rariſſima. Ma ſe in fin quì ha fatto molte opere, e belle, ne farà molte più per l' avvenire, e belliſſime, avendolo ultimamente fatto il Signor Principe accomodare di ſtanze in palazzo, e datogli a fare una ſtatua di braccia cinque, d' una Vittoria con un prigione, che va nella ſala grande, dirimpetto a un' altra di mano di Michelagnolo; farà, dico, per quel Principe opere grandi, e d' importanza, nelle quali averà largo campo di moſtrare la ſua molta virtù. Hanno di mano di coſtui molte opere, e belliſſimi modelli di coſe diverſe Meſſer Bernardo Vecchiet-

Nettuno della fonte di Bologna.

Altre ſue opere.

il Vaſari per fallo di memoria, ma avanti al palazzo del Legato. Di che abbiamo una bella ſtampa intagliata da Domenico Tibaldi, figliuolo del celebratiſſimo Pellegrino. L'invenzione, e il diſegno di queſta fontana è di Tommaſo Laurati Siciliano, ſcolare di Perino del Vaga, il quale Laurati ne fece più di dieci, che ſono nella Raccolta ſingolariſſima del ſuddetto Sig. Mariette.

(1) Un Mercurio gettato ſu la medeſima forma da Gio. Bologna ſi trova in Roma nel palazzo de' Medici alla Trinità de' Monti.

chietti, gentiluomo Fiorentino, (1) e Maeſtro Bernardo di Mona Mattea, muratore Ducale, che ha condotto tutte le fabbriche, diſegnate dal Vaſari, con grande eccellenza.

Ma non meno di coſtui, e ſuoi amici, ed altri ſcultori Accademici, è giovane veramente raro, e di bello ingegno Vincenzio Danti Perugino, il quale ſi ha eletto ſotto la protezione del Duca Coſimo, Fiorenza per patria. Atteſe coſtui, eſſendo giovanetto, all' orefice, e fece in quella profeſſione coſe da non credere; e poi datoſi a fare di getto, gli baſtò l' animo, di venti anni, gettare di bronzo la ſtatua di Papa Giulio III. alta quattro braccia, che ſedendo dà la benedizione; la quale ſtatua, che è ragionevoliſſima, è oggi in ſu la piazza di Perugia. Venuto poi a Fiorenza al ſervizio del Signor Duca Coſimo, fece un modello di cera belliſſimo, maggior del vivo, d' un Ercole, che fa ſcoppiare Anteo, per farne una figura di bronzo, da dover eſſere poſta ſopra la fonte principale del giardino di Caſtello, villa del detto Signor Duca. Ma fatta la forma addoſſo al detto modello, nel voler gettarla di bronzo non venne fatta, ancorchè due volte ſi rimetteſſe, o per la mala fortuna, o perchè il metallo fuſſe abbruciato, o altra cagione. Voltoſſi dunque, per non ſottoporre le fatiche al volere della fortuna, a lavorare di marmo, e conduſſe in poco tempo d' un pezzo ſolo di marmo due figure, cioè l' Onore, che ha ſotto l' inganno, con tanta diligenza, che parve non aveſſe mai fatto altro, che maneggiare gli ſcarpelli, ed il

Vincenzio Danti, e ſua ſtatua di Giulio III. in Perugia.

Sua ſtatua dell' Onore.

Y 2

(1) Il già lodato più volte Signor Lock di Londra, oltre a un buon numero di modelli originali di più inſigni autori antichi; molti ne ha di cera, e di terra cotta di mano di Giovanbologna, eſciti la maggior parte dalla celebre raccolta di Bernardo Vecchietti, che fu il ſuo munificentiſſimo mecenate. Il detto Signore, poſſiede ancora un cavallino di bronzo, fatto e perfezionato dal detto autore per il medeſimo Vecchietti, che in quel genere non ſi puol deſiderare un più perfetto e diligente lavoro. *

il mazzuolo; onde alla teſta di quell' Onore, che è bella, fece i capelli ricci tanto ben traforati, che pajono naturali, e proprj, moſtrando oltre ciò di beniſſimo intendere gl' ignudi; la quale ſtatua è oggi nel cortile della caſa del Sig. Sforza Almeni, nella via de' Servi.

Altre ſue opere. A Fieſole, per lo medeſimo Sig. Sforza, fece molti ornamenti in un ſuo giardino, e intorno a certe fontane. Dopo conduſſe al Sig. Duca alcuni baſſirilievi di marmo, e di bronzo, che furono tenuti belliſſimi, per eſſere egli, in queſta maniera di ſculture, peravventura non inferiore a qualunque altro. Appreſſo gettò pur di bronzo, la grata della nuova cappella fatta in palazzo nelle ſtanze nuove, dipinte da Giorgio Vaſari, e con eſſa un quadro di molte figure di baſſorilievo, che ſerra un armario, dove ſtanno ſcritture d' importanza del Duca: e un altro quadro alto un braccio e mezzo, e largo due e mezzo, dentrovi Moisè, che per guarire il popolo Ebreo dal morſo delle ſerpi, ne pone una ſopra il legno; le quali tutte coſe ſono appreſſo detto Signore; d' ordine del quale fece la porta della ſagreſtia della pieve di Prato, e ſopra eſſa una caſſa di marmo con una noſtra Donna alta tre braccia e mezzo, col figliuolo ignudo appreſſo, e due puttini, che mettono in mezzo la teſta, di baſſorilievo, di Meſſer Carlo de' Medici, figliuolo naturale di Coſimo vecchio, e già Propoſto di Prato; le cui oſſa, dopo eſſere ſtate lungo tempo in un depoſito di mattoni, ha fatto porre il Duca Coſimo in detta caſſa, e onoratolo di quel ſepolcro. Ben' è vero, che la detta Madonna, e il baſſorilievo di detta teſta, che è belliſſima, avendo cattivo lume, non moſtrano a gran pezzo quel che ſono. Il medeſimo Vincenzio ha poi fatto, per ornare la fabbrica de' Magiſtrati, alla zecca nella teſtata ſopra la loggia, che è ſul fiume Arno, un' arme del Duca, meſſa in mezzo da due figure nude, maggiori del vivo, l' una fatta

per

per l' Equità, e l' altra per lo Rigore; e d' ora in ora aſpetta il marmo per fare la ſtatua d' eſſo Signor Duca, maggiore aſſai del vivo, di cui ha fatto un modello, la quale va poſta a ſedere (1) ſopra detta arme per compimento di quell' opera, la quale ſi doverà murare di corto, inſieme col reſto della facciata, che tuttavia ordina il Vaſari, che è architetto di quella fabbrica. Ha anco fra mano, e condotta a boniſſimo termine una Madonna di marmo, maggiore del vivo, ritta, e col figliuolo Gesù di tre meſi in braccio, che ſarà coſa belliſſima; le quali opere lavora, inſieme con altre, nel monaſtero degli Angioli di Firenze, dove ſi ſta quietamente in compagnia di que' monaci ſuoi amiciſſimi nelle ſtanze, che già quivi tenne Meſſer Benedetto Varchi, di cui fa eſſo Vincenzio un ritratto di baſſorilievo, che ſarà belliſſimo. Ha Vincenzio un ſuo fratello nell' Ordine de' frati Predicatori, chiamato frate Ignazio Danti, (2) qual è nelle coſe di coſmografia

Madonna più grande del vivo.

Fra Ignazio Danti Coſmografo.

grafia

(1) Queſta ſtatua fatta in piedi; e non a ſedere, e collocata al ſuo luogo, ſarebbe ſtata tanto bene, e avrebbe fatta tanto bella armonia con l' altre due dell' Equità, e del Rigore, che ſono colche, quanta poca n' avrebbe fatta, ſe foſſe ſtata a ſedere; e in effetto ora è in piedi, ed è di Gio. Bologna, eſſendo ſtata levata quella del Danti. Vedi il Ripoſo del Borghini, e le note a c. 424. e ſegg. e il Bocchi a c. 97. delle Bellezze di Firenze.

(2) Queſto fra Ignazio dipinſe nella gran galleria Vaticana le carte geografiche, che rappreſentano tutte le parti d' Italia, come ſi legge a c. 134. della Deſcrizione del palazzo Vaticano, che va ſotto nome d' Agoſtino Taja. Quivi ſi troveranno molte notizie ſpettanti a queſto dotto Padre. Egli fu, che fece conoſcere a Gregorio XIII. il Cavalier Giuſeppe Ceſari d' Arpino ancor giovinetto, e gli fece aſſegnare da quel Papa un ſufficiente ſoſtentamento. Nell' anno poi 1583. „ benchè nel Baglioni, che a c. 56. ſcrive la ſua vita, ſi legga 1683. „ fu eletto Veſcovo d' Alatri, e ſotto il pontificato di Siſto V. mancò di vita. Il detto Baglioni dice, che ebbe due fratelli, Vincenzio ſcultore, e Girolamo pittore. Poi nel decorſo della medeſima vita narra, che nel dipingere la galleria Vaticana, ſi fece ajutare da Antonio ſuo fratello, che morì giovane, ſicchè ebbe tre fratelli, ſe non è ſcambiato il nome del ſecondo.

grafia eccellentiſſimo, e di raro ingegno, e tanto, che il Duca Coſimo de' Medici gli fa condurre un'opera, che di quella profeſſione non è ſtato mai per tempo, neſſuno fatta né la maggiore, nè la più perfetta, e queſto è, che Sua Eccellenza, con l' ordine del Vaſari, ſul ſecondo piano delle ſtanze del ſuo palazzo ducale, ha di nuovo murato appoſta, e aggiunto alla guardaroba una ſala aſſai grande, e intorno a quella ha accomodato armari, alti braccia ſette, con ricchi intagli di legnami di noce, per riporvi dentro le più importanti coſe, e di pregio, e di bellezza, ch' abbia Sua Eccellenza. Queſti ha nelle porte di detti armari ſpartito, dentro agli ornamenti di quelli, 57.° quadri, d' altezza di braccia due in circa, e larghi a proporzione; dentro a' quali ſono con grandiſſima diligenza fatte in ſul legname, a uſo di minj, dipinte a olio, le tavole di Tolomeo, miſurate perfettamente tutte, e ricorrette ſecondo gli autori nuovi, e con le carte giuſte delle navigazioni, con ſomma diligenza fatte le ſcale loro da miſurare, e i gradi; dove ſono in quelle, e i nomi antichi, e moderni. E la ſua diviſione di queſti quadri ſta in queſto modo. All' entrata principale di detta ſala ſono negli ſguanci, e groſſezza degli armarini, in quattro quadri, quattro mezze palle in proſpettiva. Nelle due da baſſo è l' univerſale della Terra, e nelle due di ſopra l' univerſale del Celo con le ſue immagini, e figure celeſti. Poi come s' entra dentro a man ritta, è tutta l' Europa in 14. tavole, e quadri, una dietro all' altra, fino al mezzo della facciata, che è a ſommo dirimpetto alla porta principale; nel qual mezzo s' è poſto l' orivolo con le ruote, e con le sfere de' pianeti, che giornalmente fanno, girando, i loro moti. Queſt' è quel tanto famoſo, e nominato orivolo, fatto da Lorenzo della Volpaja (1) Fiorentino.

Sala per le coſe rare del Duca Coſimo.

Tavole nelle parti nel Mondo.

Orologio, che moſtra i moti del cielo, fatto dal Volpaja.

Di

(1) Del Volpaja ha parlato il Vaſari con lode, nel tom. 6. a c. 37. ma quivi lo chiama Benvenuto di Lorenzo, onde in un de' due luoghi è errore di memoria.

Di ſopra a queſte tavole è l' Africa in u rdici tavole, fino al detto orivolo. Seguita poi di là dal detto orivolo l' Aſia nell' ordine da baſſo, e cammina parimente in 14. tavole, ſino alla porta principale. Sopra queſte tavole dell' Aſia, in altre 14. tavole, ſeguitano le Indie Occidentali, cominciando, come le altre, dall' orivolo, e ſeguitando ſino alla detta porta principale, in tutto tavole 57. E' poi ordinato nel baſamento da baſſo, in altrettanti quadri attorno attorno, che vi ſaranno a dirittura appiombo di dette tavole, tutte l' erbe, e tutti gli animali ritratti di naturale, ſecondo la qualità, che producono que' Paeſi. Sopra la cornice di detti armari, che è la fine, vi vanno alcuni riſalti, che dividono detti quadri, ſopra cui ſi porranno alcune teſte antiche di marmo, di quelli Imperadori, e Principi, che l' hanno poſſedute, che ſono in eſſere, e nelle facce piane, ſino alla cornice del palco, qual è tutto di legname intagliato, e in dodici gran quadri, dipinto per ciaſcuno quattro d' immagini celeſti, che ſaran 48. e grandi poco meno del vivo, con le loro ſtelle. Sono ſotto (come ho detto) in dette facce trecento ritratti naturali di perſone ſegnalate da 500. anni in quà, o più, dipinte in quadri a olio (come ſe ne farà nota nella tavola de' ritratti, per non far ora sì lunga ſtoria) con i nomi loro, tutti d' una grandezza, e con un medeſimo ornamento intagliato di legno di noce, coſa rariſſima. Negli due quadri di mezzo del palco, larghi braccia quattro l' uno, dove ſono le immagini celeſti, le quali con facilità ſi aprono ſenza veder, dove ſi naſcondono, in un luogo a uſo di cielo, ſaranno riposte due gran palle, alte ciaſcuna braccia tre, e mezzo; nell' una delle quali anderà tutta la Terra diſtintamente, e queſta ſi calerà con un arganetto, che non ſi vedrà ſino a baſſo, e poſerà in un piede bilicato, che ferma ſi vedrà ribattere.

Immagine de' ſegni celeſti ivi dipinti.

re tutte le tavole, che ſono attorno ne' quadri degli armari, e avranno un contraſſegno nella palla da poterle ritrovar facilmente. Nell' altra palla saranno le 48 immagini celeſti, accomodate in modo, che con eſſa saranno tutte le operazioni dell' aſtrolabio perfettiſſimamente. Queſto capriccio, e invenzione è nata dal Duca Coſimo per mettere inſieme una volta queſte coſe del Cielo, e della Terra giuſtiſſime, e ſenza errori, e da poterle miſurare, e vedere e a parte, e tutte inſieme, come piacerà a chi ſi diletta, e ſtudia queſta belliſſima profeſſione, del che m' è paruto debito mio, come coſa degna d' eſſere nominata, farne, in queſto luogo, per la virtù di frate Ignazio, memoria, e per la grandezza di queſto Principe, che ci fa degni di godere sì onorate fatiche, e perchè ſi ſappia per tutto il Mondo.

Antonio di Gino, e Stoldo Lorenzi, ſcultori.

E tornando agli uomini della noſtra Accademia, dico, ancorchè nella Vita del Tribolo ſi ſia parlato d' Antonio di Gino (1) Lorenzi da Settignano ſcultore, dico quì con più ordine, come in ſuo luogo, ch' egli conduſſe ſotto eſſo Tribolo ſuo maeſtro la detta ſtatua d' Eſculapio, che è a Caſtello, e quattro putti, che ſono nella fonte maggiore di detto luogo: e poi ha fatto alcune teſte, e ornamenti; che ſono d' intorno al nuovo vivajo di Caſtello, che è laſsù alto, in mezzo a diverſe ſorte d' arbori di perfetta verzura. E ultimamente ha fatto nel belliſſimo giardino delle ſtalle, vicino a S. Marco, belliſſimi ornamenti a una fontana iſolata, con molti animali acquatici, fatti di marmo, e di miſchi belliſſimi. E in Piſa conduſſe già, con ordine del Tribolo ſopraddetto, la ſepoltura del Corte filoſofo, e medico eccellentiſſimo, con la ſua ſtatua, e due putti di marmo belliſſimi. E oltre a queſte, va tutta-

(1) Di queſto Antonio parla il Vaſari nel tomo 6. a cart. 361. ed era della medeſima famiglia di Batiſta detto del Cavaliere.

tuttavia nuove opere facendo per il Duca, d' animali di miſchi, e uccelli per fonti; lavori difficiliſſimi, che lo fanno degniſſimo d' eſſere nel numero di queſti altri Accademici. Parimente un fratello di coſtui, detto Stoldo di Gino (1) Lorenzi, giovane di 30. anni, ſi è portato di maniera inſino a ora in molte opere di ſculture, che ſi può con verità oggi annoverare fra' primi giovani della ſua profeſſione, e porre fra loro ne' luoghi più onorati. Ha fatto in Piſa, di marmo, una Madonna Annunziata dall' Angelo, che l' ha fatto conoſcere per giovane di bello ingegno, e giudizio. E un' altra belliſſima ſtatua gli fece fare Luca Martini in Piſa, che poi dalla Ducheſſa Leonora fu donata al Signor Don Garzia di Toledo ſuo fratello, che l' ha poſta in Napoli al ſuo giardino di Chiaja. Ha fatto il medeſimo con ordine di Giorgio Vaſari, nel mezzo della facciata del palazzo de' Cavalieri di S. Stefano in Piſa, e ſopra la porta principale un' arme del Signor Duca gran Maſtro, di marmo grandiſſima, meſſa in mezzo da due ſtatue tutte tonde, la Religione, e la Giuſtizia; che ſono veramente belliſſime, e lodatiſſime da tutti coloro, che ſe n' intendono. Gli ha poi fatto fare il medeſimo Signore, per lo ſuo giardino de' Pitti, una fontana, ſimile al belliſſimo trionfo di Nettuno, che ſi vede nella ſuperbiſſima maſcherata, che fece ſua Eccellenza nelle dette nozze del Signor Principe Illuſtriſſimo. E queſto baſti quanto a Stoldo Lorenzi, il quale è giovane, e va continuamente lavorando, e acquiſtandoſi maggiormente, fra i ſuoi compagni Accademici, fama, e onore.

Statue, ed arme del duca Coſimo di marmo.

Della medeſima famiglia de' Lorenzi da Settignano,

(1) Nell' Abecedario è travisato in Stoldo di Gigno. Di eſſo abbiamo alcune notizie nel Riposo del Borghino a c. 461. e 497. e nel Baldinucci dec. 1. part. 3. del ſec. 4.

Batiſta da Settignano ſcolaro del Bandinelli. no è Batiſta, (1) detto del Cavaliere, per eſſere ſtato diſcepolo del Cavaliere Baccio Bandinelli, il quale ha condotto di marmo tre ſtatue grandi quanto il vivo, le quali gli ha fatto fare Baſtiano del Pace, cittadino Fiorentino, per i Guadagni che ſtanno in Francia, i quali l' hanno poſte in un loro giardino; e ſono una Primavera ignuda, un' Eſtate, e un Verno, che devono eſſere accompagnate da un Autunno, le quali ſtatue da molti, che l' hanno vedute, ſono ſtate tenute belle, e ben fatte oltre modo onde ha meritato Batiſta d' eſſere ſtato eletto dal Signor Duca a fare la caſſa con gl' ornamenti, e una delle tre ſtatue, che vanno alla ſepoltura di Michelagnolo Bonarroti; la quale fanno, con diſegno di Gio gio Vaſari, ſua Eccellenza, e Lionardo Bonarroti; la quale opera ſi vede, che Batiſta va conducendo ottimamente a fine, con alcuni putti, e la figura di eſſo Bonarroto dal mezzo in ſu.

La ſeconda delle dette tre figure, che vanno al detto ſepolcro, che hanno ha eſſere la Pittura, Scultura, e Architettura, ſi è data a fare a Giovanni di *Gio. da Caſtello ſcultore.* Benedetto da Caſtello, diſcepolo di Baccio Bandinelli, e Accademico, il quale lavora per l' opera di Santa Maria del Fiore l' opere di Baſſorilievo; che vanno d' intorno al coro, che oggi mai è vicino alla ſua perfezione; nelle quali va molto imitando il ſuo maeſtro, e ſi porta in modo, che di lui ſi ſpera ottima riuſcita; nè avverrà altrimenti perciocchè è molto aſſiduo a lavorare, e agli ſtudj della ſua profeſſione. E la *Valerio Cioli operò nel ſepolcro del Bonarroti.* terza ſi è allogata a Valerio Cioli da Settignano, Scultore, e Accademico; perciocchè l' altre opere, che ha fatto in ſin quì, ſono ſtate tali, che ſi penſa abbia a riuſcire la detta figura sì fatta, che non ſia ſe non de-

(1) Vedi il Vaſari nel tom. 6. a c. 300. 360. e 374. dove parla di queſto Batiſta.

degna di eſſere al ſepolcro di tant' uomo collocata. Valerio, il quale è giovane di 26. anni, ha in Roma, al giardino del Cardinale di Ferrara (1) a Montecavallo, restaurate molte ſtatue di marmo, rifacendo a chi braccia, a chi piedi, e ad altre altre parti, che mancavano. E il ſimile ha fatto poi nel palazzo de' Pitti a molte ſtatue, che v' ha condotto per ornamento d' una gran ſala, il Duca; il quale ha fatto fare al medeſimo di marmo la ſtatua di Morgante nano ignuda, la quale è tanto bella, e così ſimile al vero riuſcita, che forſe non è mai ſtato veduto altro moſtro così ben fatto, nè condotto con tanta diligenza ſimile al naturale, e proprio: e parimente gli ha fatto condurre la ſtatua di Pietro detto Barbino, nano ingegnoſo, letterato, e molto gentile, favorito dal Duca noſtro; per le quali; dico, tutte cagioni ha meritato Valerio, che gli ſia ſtata allogata da ſua Eccellenza la detta ſtatua, (2) che va alla ſepoltura del Bonarroto, unico maeſtro di tutti queſti Accademici valent' uomini. Quanto a Franceſco Moſchino (3) ſcultore Fiorentino, eſſendoſi di lui in altro luogo favellato abbaſtanza, baſta dir quì, che anch' egli è Accademico, e che ſotto la protezione del Duca Coſimo va continuando di lavorare nel duomo di Piſa: e che nell' apparato delle nozze ſi portò ottimamente negli ornamenti della porta principale del Palazzo Ducale. Di Domenico Poggini (4) ſimilmente, eſſendoſi detto di ſopra, che è ſcultore valent' uomo, e che ha fatto una infinità di medaglie molto ſimili al vero, e alcune di

Moſtro ritratto in marmo.

Poggini gettò medaglie.

(1) Il giardino del Cardinal di Ferrara, come ſi è detto altrove, è diventato il palazzo Pontificio.

(2) La ſtatua del Cioli è l' inferiore.

(3) Queſti è Franceſco Moſca, del quale ha parlato aſſai il Vaſari tom. 3. a c. 304. e t. 5. a c. 212. e 215.

(4) Di Domenico Poggini ſi vegga nel tom. 4. a c. 263. e nel tomo 6. a c. 361.

di marmo, e di getto; non dirò quì altro di lui, ſe non che meritamente è de' noſtri Accademici, che in dette nozze fece alcune ſtatue molto belle, le quali furono poſte ſopra l' arco della Religione al canto alla Paglia: e che ultimamente ha fatto una nuova medaglia del Duca ſimiliſſima al naturale, e molto bella, e continuamente va lavorando. Giovanni Fancegli, (1) ovvero, come altri il chiamano, Giovanni di Stocco Accademico, ha fatto molte coſe di marmo, e di pietra, che ſono riuſcite buone ſculture; e fra l' altre è molto lodata un' arme di palle con due putti, ed altri ornamenti, poſta in alto ſopra le due fineſtre inginocchiate della facciata di Ser Giovanni Conti in Firenze. E il medeſimo dico di Zanobi Laſtricati, (2) il quale come buono, e valente ſcultore ha condotto, e tuttavia lavora molte opere di marmo, e di getto, che l' hanno fatto degniſſimo d' eſſere nell' Accademia in compagnia de' ſopradetti; e fra l' altre ſue coſe è molto lodato un Mercurio di bronzo, che è nel cortile del palazzo di meſſer Lorenzo Ridolfi, per eſſer figura ſtata condotta con tutte quell' avvertenze, che ſi richieggono. Finalmente ſono ſtati accettati nell' Accademia alcuni giovani ſcultori, che nell' apparato detto delle nozze di Sua Altezza hanno fatto opere onorate, e lodevoli; e queſti ſono ſtati fra Gio. Vincenzio de' Servi, diſcepolo di fra Gio. Agnolo Ottaviano del Collettajo, creato di Zanobi Laſtricati, e Pompilio Lancia, figliuolo di Baldaſſarre da Urbino, architetto, e creato di Girolamo Genga; il quale Pompilio nella maſcherata detta della Genealogia degli Dei, ordinata per lo più, e quanto alle macchine, dal

Gio. di Stocco.

Nomi di altri buoni Accademici.

(1) Del Fancegli non fa memoria l' Abecedario, nè il Vaſari altrove.

(2) Del Laſtricati fa menzione il Vaſari nel tom. 5. a c. 51. e nel tom. 6. a c. 351. e 362.

dal detto Baldaſſarre ſuo padre, ſi portò in alcune coſe ottimamente.

Eſſi ne' trapaſſati ſcritti aſſai largamente dimoſtro di quali e quanti uomini, e quanti virtuoſi ſi ſia per così lodevole Accademia fatto raccolta: e ſonſi in parte tocche le molte, ed onorate occaſioni avute da liberaliſſimi Signori di dimoſtrare la loro ſufficienza, e valore; ma nondimeno acciocchè queſto meglio s' intenda, quantunque que' primi dotti Scrittori nelle loro deſcrizioni degli archi, e de' diverſi ſpettacoli, nelle ſplendidiſſime nozze rappreſentanti, queſto troppo bene noto faceſſero; eſſendomi nondimeno data nelle mani la ſeguente operetta, ſcritta per via d' eſercitazione da perſona oziosa, e che della noſtra profeſſione non poco ſi diletta, ad amico ſtretto, e caro, che queſte feſte veder non potette, come più breve, e che tutte le coſe in un comprendeva, mi è paruto per ſodisfazione degli artefici miei dovere in queſto volume, poche parole aggiungendovi, inſerirla, (1) acciocche così congiunta più facilmente, che ſeparata, ſi ſerbi delle lor virtuoſe fatiche onorata memoria.

DE-

(1) Si trova dopo la ſeguente vita del Vaſari.

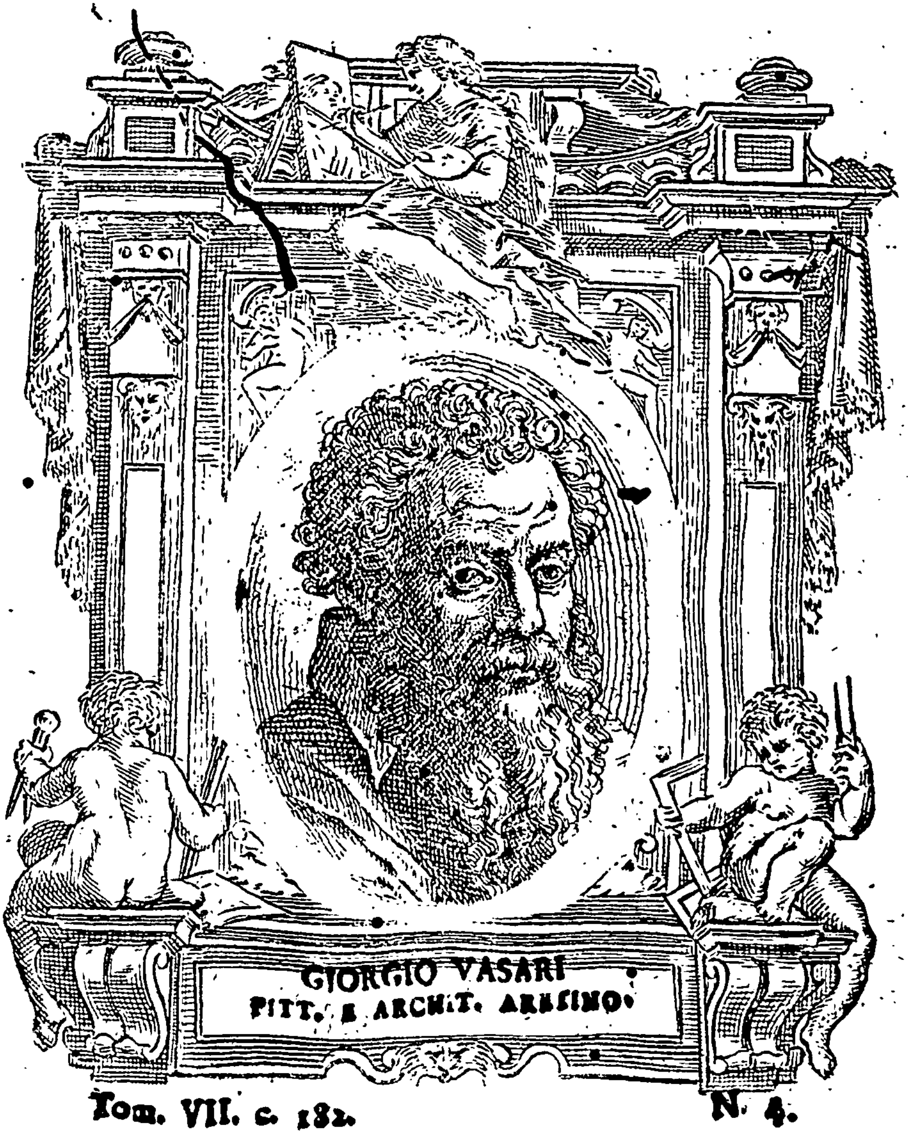
DESCRIZIONE
DELL' OPERE
DI GIORGIO VASARI
PITTORE E ARCHITETTO ARETINO.

Opere fatte dall' Autore.

AVendo io inſin quì ragionato dell' opere altrui con quella maggior diligenza, e ſincerità, che ha ſaputo, e potuto l' ingegno mio; voglio anche nel fine di queſte mie fatiche raccorre inſieme, e far note al Mondo l' opere, che la divina bontà mi ha fatto grazia di condurre; perciocchè ſebbene elle non ſono di quella perfezione, che io vorrei, ſi vedrà nondimeno da chi vorrà con ſano occhio riguardarle, che elle ſono ſtate da me con iſtudio, diligenza, ed amorevole fatica lavorate; e perciò ſe non degne di lode, almeno di ſcuſa: ſenza che eſſendo pur fuori, e veggendoſi, non le poſſo naſcondere. E perocchè potrebbono peravventura eſſere ſcritte da qualcun' altro, è pur meglio, che io confeſſi il vero, e accuſi da me ſteſſo la mia imperfezione, la quale conoſco da vantaggio; ſicuro di queſto, che, ſe come ho detto, in loro non ſi vedrà eccellenza, e perfezione, vi ſi ſcorgerà per lo meno un ardente deſiderio di bene operare, e una grande, e indefeſſa fatica, e l' amore grandiſſimo, che io porto alle noſtre arti. Onde avverrà, ſecondo le leggi, confeſſando io apertamente il mio difetto, che me ne ſarà una gran parte perdonato. Per cominciarmi dunque dai miei principj, dico, che avendo abbaſtanza favellato dell' origine della mia famiglia, della

Modeſtia del Vaſari in ſcuſarſi.

mia



Tom. VII. c. 182. N. 4.

mia naſcita, (1) e fanciullezza; e quanto io fuſſi da Antonio mio padre con ogni ſorte d'amorevolezza incamminato nella via delle virtù, e in particolare del diſegno, al quale mi vedeva molto inclinato, nella vita di Luca Signorelli da Cortona, (2) mio parente, in quella di Franceſco Salviati, (3) e in molti altri luoghi della preſente opera con buone occaſioni, non ſtarò a replicar le medeſime coſe. Dirò bene, che dopo avere io ne' miei primi anni diſegnato quante buone pitture ſono per le Chieſe d'Arezzo, mi furono inſegnati i primi principj con qualche ordine da Guglielmo *Principj dello ſtudio ſuo.* da Marzilla Franzeſe, di cui avemo di ſopra raccontato l'opere, e la vita. Condotto poi l'anno 1524. a Fiorenza da Silvio Paſſerini Cardinale di Cortona, atteſi qualche poco al diſegno ſotto Michelagnolo, (4) Andrea del Sarto, (5) ed altri. Ma eſſendo l'anno 1527. ſtati cacciati i Medici di Fiorenza, e in particolare Aleſſandro, e Ippolito, co' quali aveva così fanciullo gran ſervitù per mezzo di detto Cardinale; mi fece tornare in Arezzo Don Antonio mio zio paterno, eſſendo di poco avanti morto mio padre di peſte; il quale Don Antonio tenendomi lontano dalla Città, perchè io non appeſtaſſi; fu cagione, che per fuggire l'ozio, mi andai eſercitando pel contado d'Arezzo, vicino ai noſtri luoghi, in dipignere alcune coſe a freſco ai contadini del paeſe, ancorchè io non aveſſi quaſi ancor mai tocco colori, nel che fare m'avvidi, che il provarſi, e fare

(1) Nacque il Vaſari nel 1512. come ſi legge nella Biblioteca Domenicana all' articolo, dove ſi parla di Fra Giocondo.

Del ſuo parentado parla il Vaſari nel tom. 2. a c. 260. Aveva un fratello detto Ser Piero nominato verſo la fine di queſta vita.

(2) Nel tom. 3. a c. 9. ſi narra, come il Signorelli indrizzaſſe il Vaſari alla pittura; e da chi imparaſſe i principj dell' arte ha l' detto a c. 242. del t. 3. e c. 33. e 34. e del tom. 6. a c. 220.

(3) Vedi il tomo 6. a c. 133.

(4) Si vegga il tom. 6. a c. 33. 34.

(5) Vedi il tom. 3. a c. 296.

fare da ſe ajuta, inſegna, e fa che altri fa boniſſima pratica. (1) L' anno poi 1528. finita la peſte, la prima opera, che io feci, fu una tavoletta nella Chieſa di S. Piero d' Arezzo de' frati de' Servi; nella quale, che è appoggiata a un pilaſtro, ſono tre mezze figure, S. Agata, S. Rocco, e S. Baſtiano; la qual pittura, vedendola il Roſſo, pittore famoſiſſimo, che di que' giorni venne in Arezzo, fu cagione, che conoſcendovi qualche coſa di buono, cavata dal naturale, mi volle conoſcere; e che poi m' ajutò di diſegni, e di conſiglio. Nè paſsò molto, che per ſuo mezzo mi diede M. Lorenzo Gamurrini a fare una tavola, della quale mi fece il Roſſo il diſegno; e io poi la conduſſi con quanto più ſtudio, fatica, e diligenza mi fu poſſibile, per imparare, e acquiſtarmi un poco di nome. E ſe il potere aveſſe agguagliato il volere, ſarei toſto divenuto pittore ragionevole, cotanto mi affaticava, e ſtudiava le coſe dell' arte; ma io trovava le difficultà molto maggiori di quello, che a principio aveva ſtimato.

Prime ſue opere.

Colorì col diſegno del Roſſo una tavola.

Tuttavia, non perdendomi d' animo, tornai a Fiorenza, dove veggendo non poterſi con lunghezza di tempo divenir tale, che io ajutaſſi tre ſorelle, e due fratelli minori di me, ſtatimi laſciati da mio padre, mi poſi all' orefice, ma vi ſtetti poco; (2) perciocchè venuto il campo a Fiorenza l' anno 1529. me n' andai con Manno orefice, e mio amiciſſimo a Piſa, dove laſciato da parte l' eſercizio dell' orefice, dipinſi a freſco l' arco, che è ſopra la porta della Compagnia vecchia de' Fiorentini

Operò in Piſa.

(1) Narra il Vaſari tom. 1. a c. 381. che non avendo comodo d' altri maeſtri, imparó molto nel rifiorire due figure di Tommaſo Giottino, dipinte al freſco nella cappella del Veſcovado d' Arezzo, le quali figure erano ſcolorite per l' umidità.

(2) Pure imparó l' arte, perchè in eſſa ſi trattenne quattro meſi in Piſa, come ſi legge nel tom. 6. a c. 35. Qui voglio notare, che molti eccellenti uomini atteſero ſul principio a queſt' arte, come il Ghiberti, il Brunelleſco, Benvenuto Cellini, e altri.

rentini, e alcuni quadri a olio, che mi furono fatti fare per mezzo di Don Miniato Pitti, abate allora d' Agnano fuor di Piſa, e di Luigi Guicciardini, che in quel tempo era in Piſa. Creſcendo poi più ogni giorno la guerra, mi riſolvei tornarmene in Arezzo. Ma non potendo per la diritta via, e ordinaria, mi condusſi per le montagne di Modena a Bologna; dove trovando, che ſi facevano, per la coronazione di Carlo V. alcuni archi trionfali di pittura, ebbi così giovinetto da lavorare con mio utile, e onore. E perchè io diſegnava aſſai acconciamente, avrei trovato da ſtarvi, e da lavorare; ma il deſiderio, che io aveva di rivedere la mia famiglia, e parenti, fu cagione, che trovata buona compagnia, me ne tornai in Arezzo; dove trovato in buono eſſere le coſe mie, per la diligente cuſtodia avutane dal detto Don Antonio mio zio, quietai l' animo, e atteſi al diſegno, facendo anco alcune coſette a olio di non molta importanza. Intanto eſſendo il detto Don Miniato Pitti fatto, non ſo ſe abate, o priore di Sant' Anna, monaſterio di Monte Oliveto in quel di Siena, mandò per me, e così feci a lui, e all' Albenga loro Generale alcuni quadri, ed altre pitture. Poi eſſendo il medeſimo fatto abate di S. Bernardo d' Arezzo, gli feci nel poggiuolo dell' organo, in due quadri a olio, Jobbe, e Moisè. Perchè piaciuta a quei monaci l' opera, mi fece o fare innanzi alla porta principale della Chieſa, nella volta, e nelle facciate d' un portico, alcune pitture a freſco; cioè i quattro Evangeliſti con Dio Padre nella volta, e alcun' altre figure grandi quanto il vivo; nelle quali ſebbene, come giovane poco ſperto, non feci tutto ciò, che arebbe fatto un più pratico; feci nondimeno quello, che io ſeppi, e coſa, che non diſpiacque a que' Padri, avuto riſpetto alla mia poca età, e ſperienza. Ma non sì toſto ebbi compiuta quell' opera, che

In Bologna per la coronazione di Carlo V.

E a' monaci di Monte Oliveto.

Appreſſo al Cardinal Medici ſtudiò in Roma.

che paſſando il Cardinale Ippolito de' Medici (1) per Arezzo in poſte, mi conduſſe a' ſuoi ſervigj, come s' è detto nella vita del Salviati, (2) là dove ebbi comodità, per corteſia di quel Signore, d' attendere molti meſi allo ſtudio del diſegno. E potrei dire con verità, queſta comodità, e lo ſtudio di queſto tempo, eſſere ſtato il mio vero, e principal maeſtro in queſt' arte, ſebbene per innanzi mi aveano non poco giovato i ſoprannominati: e non mi s' era mai partito del cuore un ardente deſiderio d' imparare, e uno indefeſſo ſtudio di ſempre diſegnare giorno, e notte. Mi furono anco di grande ajuto in quei tempi le concorrenze de' giovani miei eguali, e compagni, che poi ſono ſtati per lo più eccellentiſſimi nella noſtr' arte. Non mi fu anco ſe non aſſai pungente ſtimolo il deſiderio della gloria, e il vedere molti eſſere riuſciti rariſſimi, e venuti a gradi, e onori. Onde diceva fra me ſteſſo alcuna volta: Perchè non è in mio potere con aſſidua fatica, e ſtudio procacciarmi delle grandezze, e gradi, che s' hanno acquiſtato tanti? Furono pure anch' eſſi di carne, e d' oſſa, come ſon' io. Cacciato dunque da tanti, e sì fieri ſtimoli, e dal biſogno, che io vedeva avere di me la mia famiglia, mi diſpoſi a non volere perdonare a niuna fatica, diſagio, vigilia, e ſtento, per conſeguire queſto fine. E così propoſtomi nell' animo, non rimaſe coſa notabile allora in Roma, nè poi in Fiorenza, e altri luoghi, ove dimorai, la quale io in mia gioventù non diſegnaſſi; e non ſolo di pitture, ma anche di ſculture, e architetture antiche, e moderne, e oltre al frutto, ch' io feci in diſegnando la volta, e cappella di Michelagnolo, non reſtò coſa di Raffaello, Pulidoro, e Baldaſſarre da Siena,

Stimolo di gloria, e d' utile lo moſſe a diſegnare aſſai.

(1) Vedi nel tom. 3. a c. 203. e tom. 6. a c. 37.

(2) Vedi nel tom. 6 a c. 33. dove narra alcuni ſuoi avvenimenti qui tralaſciati.

na, che ſimilmente io non diſegnaſſi, in compagnia di Francesco Salviati, come già s' è detto nella ſua vita. E acciocchè aveſſe ciaſcuno di noi i diſegni d' ogni coſa, non diſegnava il giorno l' uno quello, che l' altro, ma coſe diverſe: di notte poi ritraevamo le carte l' uno dell' altro per avanzar tempo; e fare più ſtudio; per non dir nulla, che le più volte non mangiavamo la mattina, ſe non così ritti, e poche coſe. Dopo la quale incredibile fatica, la prima opera, che mi uſciſſe di mano, come di mia propria fucina, fu un quadro grande di figure quanto il vivo, di una Venere con le Grazie, che l' adornavano, e facevan bella; la quale mi fece fare il Cardinale de' Medici; del qual quadro non accade parlare, perchè fu coſa da giovanetto, nè io lo toccherei, ſe non che mi è grato ricordarmi ancor di que' primi principj, e molti giovamenti nel principio dell' arti. Baſta, che quel Signore, ed altri mi diedero a credere, che fuſſe un non ſo che di buon principio, e di vivace, e pronta fierezza. E perchè fra l' altre coſe vi aveva fatto per mio capriccio un Satiro libidinoſo, il quale ſtandoſi naſcoſto fra certe fraſche, ſi rallegrava, e godeva in guardare le Grazie, e Venere ignude; ciò piacque di maniera al Cardinale, che fattomi tutto di nuovo riveſtire, diede ordine, che faceſſi in un quadro maggiore, pur' a olio, la battaglia de' Satiri intorno a' Fauni, Silvani, e putti, che quaſi faceſſero una bacchanalia. Perchè meſſovi mano, feci il cartone, e dopo abbozzai di colori la tela, che era lunga dieci braccia. Avendo poi a partire il Cardinale per la volta di Ungheria, fattomi conoſcere a Papa Clemente, mi laſciò in protezione di Sua Santità, che mi dette in cuſtodia del Signor Jeronimo Montaguto ſuo maeſtro di camera, con lettere, che volendo io fuggire l' aria di Roma quella ſtate, io fuſſi ricevuto a Fiorenza dal Duca Aleſſandro; il che ſarebbe.

Venere, e Grazie da lui fatte per lo Cardinale de' Medici.

Preſſo a Papa Clemente VII.

be ſtato bene, che io aveſſi fatto; perciocchè volendo io pure ſtare in Roma, fra i caldi, l'aria, e la fatica, ammalai di ſorte che per guarire fui forzato a farmi portare in ceſte ad Arezzo.

Favorito dal Duca Aleſſandro, e Ottaviano de' Medici.

Pure finalmente guarito intorno al 10. del Dicembre vegnente, venni a Fiorenza, dove fui dal detto Duca ricevuto con buona cera, e poco appreſſo dato in cuſtodia al Magnifico Meſſer Ottaviano de' Medici, il quale mi preſe di maniera in protezione, che ſempre, mentre viſſe, mi tenne in luogo di figliuolo; la buona memoria del quale io riverirò ſempre, e ricorderò, come d' un mio amorevoliſſimo padre. Tornato dunque ai miei ſoliti ſtudj, ebbi comodo per mezzo di detto Signore, d' entrare a mia poſta nella sagreſtia nuova di S. Lorenzo, dove ſono l' opere di Michelagnolo, eſſendo egli di quei giorni andato a Roma; e così le ſtudiai per alcun tempo con molta diligenza, così come erano in terra. Poi meſſomi a lavorare, feci in un quadro di tre braccia un Criſto morto portato da Niccodemo, Gioſeffo, ed altri alla ſepoltura, e dietro le Marie piangendo; il quale quadro, finito che fu, l' ebbe il Duca Aleſſandro con buono, e felice principio de' miei lavori; perciocchè non ſolo ne tenne egli conto, mentre viſſe, ma è poi ſtato ſempre in camera del Duca Coſimo, e ora è in quella dell' Illuſtriſſimo Principe ſuo figliuolo; e ancora che alcuna volta io abbia voluto rimettervi mano per migliorarlo in qualche parte, non ſono ſtato laſciato fare. Veduta dunque queſta mia prima opera il Duca Aleſſandro ordinò, che io finiſſi la camera terrena del palazzo de' Medici, ſtata laſciata imperfetta, come s'è detto, da Giovanni da Udine. Onde io vi dipinſi quattro ſtorie de' fatti di Ceſare: quando notando, ha in una mano i ſuoi Commentarj, e in bocca la ſpada: quando fa abbruciare gli ſcritti di Pompeo per non vedere l' opere

Dipinge per lo Duca dove aveva laſciato Gio. da Udine.

de' ſuoi nemici: quando dalla fortuna in mare travagliato, ſi dà a conoſcere a un nocchiere: e finalmente il ſuo trionfo; ma queſto non fu finito del tutto. Nel qual tempo, ancor che io non aveſſi ſe non poco più di diciotto anni, mi dava il Duca ſei ſcudi il meſe di provviſione, il piatto a me, e un ſervitore, e le ſtanze da abitare, con altre molte comodità. E ancorchè io conoſceſſi non meritar tanto a gran pezzo, io faceva nondimeno tutto ciò, che io ſapeva, con amore, e con diligenza; nè mi pareva fatica dimandare a' miei maggiori quello, che io non ſapeva. Onde più volte fui d'opera, e di conſiglio ajutato dal Tribolo, dal Bandinello, e da altri. Feci adunque in un quadro alto tre braccia eſſo Duca Aleſſandro, armato, e ritratto di naturale, con nuova invenzione, e un ſedere fatto di prigioni legati inſieme, e con altre fantaſie. E mi ricorda, che oltre al ritratto, il quale ſomigliava, per far il brunito di quell' arme bianco, lucido, e proprio che io vi ebbi poco meno, che a perdere il cervello, cotanto mi affaticai in ritrarre dal vero ogni minuzia. Ma diſperato di potere in queſta opera accoſtarmi al vero, menai Jacopo da Puntormo, il quale io, per la ſua molta virtù, oſſervava, a vedere l'opera, e conſigliarmi; il quale veduto il quadro, e conoſciuta la mia paſſione, mi diſſe amorevolmente: Figliuol mio, inſino a che queſte arme vere, e luſtranti ſtanno a canto a queſto quadro, le tue ti parranno ſempre dipinte; perciocchè ſebbene la biacca è il più fiero colore, che adoperi l'arte, è nondimeno più fiero, e luſtrante il ferro. Togli via le vere, e vedrai poi, che non ſono le tue finte armi così cattiva coſa, come le tieni. Queſto quadro fornito che fu, diedi al Duca, e il Duca lo donò a Meſſer Ottaviano de' Medici, nelle cui caſe è ſtato inſino a oggi in compagnia del ritratto di Caterina allora giovane ſorella del detto Duca, e poi Reina di Fran-

Si conſigliava da' buoni maeſtri.

Francia, e di quello del Magnifico Lorenzo vecchio. Nelle medeſime caſe ſono tre quadri pur di mia mano, e fatti nella mia giovanezza. In uno Abramo ſacrifica Iſac: nel ſecondo è Criſto nell' orto: e nell' altro la cena, che fa con gli Apoſtoli. Intanto eſſendo morto Ippolito Cardinale, nel quale era la ſomma collocata di tutte le mie ſperanze, cominciai a conoſcere, quanto ſono vane, le più volte, le ſperanze di queſto Mondo, e che biſogna in ſe ſteſſo, e nell' eſſere da qualche coſa principalmente confidarſi. Dopo queſt' opere, veggendo io, che il Duca era tutto dato alle fortificazioni, e al fabbricare, cominciai, per meglio poterlo ſervire, a dare opera alle coſe d' architettura, e vi ſpeſi molto tempo. Intanto avendoſi a far l' apparato per ricevere l' anno 1536. in Firenze l' Imperatore Carlo V.; nel dare a ciò ordine, il Duca commiſe ai deputati ſopra quella onoranza, come s' è detto (1) nella vita del Tribolo, che m' aveſſero ſeco a diſegnare tutti gli archi, ed altri ornamenti da farſi per quell' entrata. Il che fatto, mi fu anco, per beneficarmi, allogato, oltre le bandiere grandi del caſtello, e fortezza, come ſi diſſe, la facciata a uſo d' arco trionfale, che ſi fece a S. Felice in piazza, alta braccia quaranta, e larga venti: e appreſſo l' ornamento della porta a S. Piero Gattolini, opere tutte grandi, e ſopra le forze mie. E che fu peggio, avendomi queſti favori tirato addoſſo mille invidie; circa venti uomini, che m' ajutavano far le bandiere, e gli altri lavori, mi piantarono in ſul buono a perſuaſione di queſto, e di quello, acciocchè io non poteſſi condurre tante opere, e di tanta importanza. Ma io, che aveva preveduto la malignità di que' tali, ai quali aveva ſempre cercato di giovare; parte lavorando di mia mano giorno, e notte; e parte ajutato da pittori avuti di

Si dà all' architettura.

Offeſo dall' invidia per le molte opere.

(1) Tom. 5. a c. 12. 13.

di fuora, che mi ajutavano di naſcoſo, attendeva al fatto mio, e a cercare di ſuperare cotali difficultà, e malevoglienze con l' opere ſteſſe. In quel mentre Bertoldo Corſini, allora generale provveditore per Sua Eccellenza, aveva rapportato al Duca, che io aveva preſo a far tante coſe, che non era mai poſſibile, che io l' aveſſi condotte a tempo, e maſſimamente non avendo io uomini, ed eſſendo l' opere molto addietro; perchè mandato il Duca per me, e dettomi quello, che aveva inteſo, gli riſpoſi, che le mie opere erano a buon termine, come poteva vedere Sua Eccellenza a ſuo piacere, e che il fine loderebbe il tutto. E partitomi da lui, non paſsò molto, che occultamente venne, dove io lavorava, e vide il tutto, e conobbe in parte l' invidia, e malignità di coloro, che ſenza averne cagione, mi puntavano addoſſo. Venuto il tempo, che doveva ogni coſa eſſere a ordine, ebbi finito di tutto punto, e poſti a' luoghi loro i miei lavori con molta ſodisfazione del Duca, e dell' univerſale; là dove quelli di alcuni, che più avevano penſato a me, che a loro ſteſſi, furono meſſi ſu imperfetti. Finita la feſta, oltre a quattro cento ſcudi, che mi furono pagati per l' opere, me ne donò il Duca trecento, che ſi levarono da coloro, che non avevano condotto a fine le loro opere al tempo determinato, ſecondo che ſi era convenuto d' accordo; con i quali avanzi, e donativo maritai una delle mie ſorelle; e poco dopo ne feci un' altra monaca nelle Murate d' Arezzo, dando al monaſtero oltre alla dote, ovvero limoſina, una tavola d' una Nunziata di mia mano, con un tabernacolo del Sacramento in eſſa tavola accomodato; la quale fu poſta dentro nel loro coro, dove ſtanno a uffiziare.

Degli avanzi marita, e fa monache le ſorelle.

Avendomi poi dato a fare la compagnia del Corpus domini d' Arezzo la tavola dell' altar maggiore

di.

di San Domenico, vi feci dentro un Criſto depoſto di croce: e poco appreſſo per la Compagnia di S. Rocco cominciai la tavola della loro chieſa in Firenze. Ora mentre andava procacciandomi, ſotto la protezione del Duca Aleſſandro, onore, nome, e facultà, fu il povero Signore crudelmente ucciſo, (1) e a me levato ogni ſperanza di quello, che io mi andava, mediante il ſuo favore, promettendo dalla fortuna. Perchè mancati in pochi anni Clemente, Ipolito, ed Aleſſandro, mi riſolvei, conſigliato da meſſer Ottaviano, a non volere più ſeguitare la fortuna delle Corti, ma l' arte ſola; ſebbene facile ſarebbe ſtato accomodarmi col Signor Coſimo de' Medici nuovo Duca. E così tirando innanzi in Arezzo la detta tavola, e facciata di S. Rocco con l' ornamento, mi andava mettendo a ordine per andare a Roma; quando per mezzo di meſſer Giovanni Pollaſtra (come Dio volle, al quale ſempre mi ſono raccommandato, e dal quale riconoſco, ed ho riconoſciuto ſempre ogni mio bene) fui chiamato a Camaldoli, capo della congregazione Camaldoleſe da' Padri di quell' Eremo, a veder quello, che diſegnavano di voler fare nella loro chieſa. Dove giunto mi piacque ſommamente l' alpeſtre, ed erma ſolitudine, e quiete di quel luogo ſanto; e ſebbene mi accorſi di prima giunta, che que' Padri d' aſpètto venerando, veggendomi così giovane, ſtavano ſopra di loro; mi feci animo, e parlai loro di maniera, che ſi riſolverono a volere ſervirſi dell' opera mia nelle molte pitture, che andavano nella loro chieſa di Camaldoli a olio, e in freſco. Ma dove volevano, che io innanzi a ogni altra coſa faceſſi la tavola dell' altar maggiore, moſtrai loro con buone ragioni che era meglio far prima delle minori, che andavano nel tramezzo; e che finita quella, ſe fuſſe loro piacuta, avrei potuto ſegui-

Nella morte del Duca mancarono le ſue ſperanze.

Dipinge a Camaldoli.

(1) Ucciſo l' anno 1536.

guitare. Oltre ciò non volli fare con eſſi alcun patto fermo di danari; ma diſſi, che dove piaceſſe loro, finita che fuſſe l' opera mia, me la pagaſſero a lor modo, e non piacendo, me la rendeſſero che la terrei per me ben volentieri; la qual condizione parendo loro troppo oneſta, e amorevole, furono contenti, ch' io metteſſi mano a lavorare. Dicendomi eſſi adunque, che vi volevano la noſtra donna col figlio in collo, San Gio. Batiſta, e San Jeronimo, i quali ambidue furono eremiti, ed abitarono i boſchi, e le ſelve; mi partii dall' Eremo, e ſcorſi giù alla badia loro di Camaldoli; dove fattone con preſtezza un diſegno, che piacque loro, cominciai la tavola, e in due meſi l' ebbi finita del tutto, e meſſa al ſuo luogo, con molto piacere di que' Padri (per quanto moſtrarono) e mio; il quale in detto ſpazio di due meſi provai, quanto molto più giovi a gli ſtudj una dolce quiete, e oneſta ſolitudine, che i rumori delle piazze, e delle Corti; conobbi dico l' error mio, d' aver poſto per l' addietro le ſperanze mie negli uomini, e nelle baje, e girandole di queſto Mondo. Finita dunque la detta tavola, mi allogarono ſubitamente il reſto del tramezzo della chieſa: cioè le ſtorie, ed altro, che da baſſo, e alto vi andavano di lavoro a freſco, acciocchè le faceſſi la ſtate vegnente, atteſo la vernata non ſarebbe quaſi poſſibile lavorare a freſco in quell' alpe, e fra que' monti. Per tanto tornato in Arezzo, finii la tavola di S. Rocco, facendovi la noſtra Donna, ſei Santi, e un Dio Padre con certe ſaette in mano figurate per la peſte; le quali, mentre egli è in atto di fulminare, è pregato da S. Rocco, ed altri Santi per lo popolo. Nella facciata ſono molte figure a freſco, le quali inſieme con la tavola ſono come ſono. Mandandomi poi a chiamare in Val di Ca-

Prima tavola di guſto.

A San Rocco d' Arezzo.

Capreſe fra Bartolommeo Graziani frate di S. Agoſtino dal Monte San Savino, mi diede a fare una tavola grande a olio nella chieſa di S. Agoſtino del Monte detto per l' altar maggiore. E così rimaſo d' accordo, me ne venni a Firenze a vedere meſſer Ottaviano, dove ſtando alcuni giorni, durai delle fatiche a far sì, che non mi rimetteſſe al ſervizio delle Corti, come aveva in animo. Pure io vinſi la pugna con buone ragioni, e riſolveimi d' andare per ogni modo, avanti che altro faceſſi, a Roma; ma ciò non mi venne fatto ſe non poi, che ebbi fatto al detto meſſer Ottaviano una copia del quadro, nel quale ritraſſe già Raffaello da Urbino Papa Leone, Giulio cardinale de' Medici, e il cardinale de' Roſſi; perciocchè il Duca rivoleva il proprio, che allora era in potere di eſſo meſſer Ottaviano; la qual copia, che io feci, è oggi nelle caſe degli eredi di quel Signore; il quale nel partirmi per Roma mi fece una lettera di cambio di 500. ſcudi a Gio. Batiſta Puccini, che me gli pagaſſe ad ogni mia richieſta; dicendomi: Serviti di queſti per poter attendere a' tuoi ſtudj. Quando poi n' avrai il comodo, potrai rendermegli, o in opere, o in contanti a tuo piacimento. Arrivato dunque in Roma di Febbrajo l' anno 1538. vi ſtei tutto Giugno, attendendo in compagnia di Gio. Batiſta (1) Cungi dal Borgo, mio garzone, a diſegnare tutto quello, che mi era rimaſo indietro l' altre volte, che era ſtato in Roma; e in particolare ciò, che era ſotto terra nelle grotte. Nè laſciai coſa alcuna d' architettura, o ſcultura, che io non diſegnaſſi, e non miſuraſſi; intanto che poſſo dire con verità, che i diſegni ch' io feci in quello ſpazio

Liberalità ricevuta dal Sig. Ottaviano.

(1) Di Batiſta Cungi parla il Vaſari nel tom. 5. a c. 138. nella vita di Criſtofano Gherardi anch' egli dal Borgo a S. Sepolcro. Si trova nominato dal Vaſari anche un Lionardo Cungi, pur pittore, che diſegnò tutto il Giudizio di Michelagnolo. Vedi tom. 4. a c. 420. e tom. 6. a c. 109.

Gran diſegnare di coſe antiche.

zio di tempo, furono più di trecento; de' quali ebbi poi piacere, e utile molti anni in rivedergli, e rinfreſcare la memoria delle coſe di Roma; le quali fatiche, e ſtudio, quanto mi giovaſſero, ſi vide tornato che fui in Toſcana nella tavola, ch' io feci al Monte San Savino, nella quale dipinſi, con alquanto miglior maniera, un' Aſſunzione di noſtra Donna, e da baſſo, oltre agli Apoſtoli, che ſono intorno al ſepolcro, Santo Agoſtino, e San Romualdo. Andato poi a Camaldoli, ſecondo che aveva promeſſo a que' Padri romiti, feci nell' altra volta del tramezzo la natività di Gesù Criſto, fingendo una notte alluminata dallo ſplendore di Criſto nato, circondato da alcuni paſtori, che l' adorano. Nel che fare andai imitando con i colori i raggi ſolari, e ritraſſi le figure, e tutte l' altre coſe di quell' opera del naturale, e col lume, acciocchè fuſſero, più che ſi poteſſe, ſimili al vero. Poi, perchè quel lume non potea paſſare ſopra la capanna, da quivi in ſu, e all' intorno feci che ſuppliſſe un lume, che viene dallo ſplendore degli angeli, che in aria cantano *Gloria in excelſis Deo*. Senza che in certi luoghi fanno lume i paſtori, che vanno attorno con covoni di paglia acceſi, ed in parte la Luna, la Stella, e l' Angelo, che appariſce a certi paſtori. Quanto poi al caſamento, feci alcune anticaglie a mio capriccio con ſtatue rotte, ed altre ſomiglianti; e inſomma conduſſi quell' opera con tutte le forze, e ſaper mio; e ſebbene non arrivai con la mano, e col pennello al gran deſiderio, e volontà di ottimamente operare; quella pittura nondimeno a molti è piaciuta. Onde meſſer Fauſto Sabeo, uomo letteratiſſimo, e allora Cuſtode della libreria del Papa, fece, e dopo lui alcuni altri, molti verſi Latini in lode di quella pittura, moſſi per avventura più da molta affezione, che dall' eccellenza dell' opera. Comunque ſia, ſe coſa vi

Torna a Camaldoli.

Natività di noſtro Signore.

è di buono, fu dono di Dio. Finita quella tavola, ſi riſolverono i Padri, che io faceſſi a freſco nella facciata le ſtorie, che vi andavano, onde feci ſopra la porta il ritratto dell' Eremo: da un lato S. Romualdo con un Doge di Venezia, che fu ſant' uomo: (1) e dall' altro una viſione, che ebbe il detto Santo, la dove fece poi il ſuo Eremo, con alcune fantaſie, grotteſche, e altre coſe, che vi ſi veggiono; e ciò fatto, mi ordinarono, che la ſtate dell' anno avvenire io tornaſſi a fare la tavola dell' altar grande. Intanto il già detto don Miniato Pitti, che allora era Viſitator della congregazione di monte Oliveto, avendo veduta la tavola del Monte S. Savino, e l' opere di Camaldoli, trovò in Bologna don Filippo Serragli Fiorentino abate di S. Michele in Boſco, (2) e gli diſſe, che avendoſi a dipignere il refettorio di quell' onorato monaſterio, gli pareva, che a me, e non ad altri ſi doveſſe quell' opera allogare. Perchè fattomi andare a Bologna, ancorchè l' opera foſſe grande, e d' importanza, la tolſi a fare; ma prima volli vedere tutte le più famoſe opere di pittura, che foſſero in quella città, di Bologneſi, e d' altri. L' opera dunque della teſtata di quel refettorio fu diviſa in tre quadri, o parti; in una aveva ad eſſere quando Abramo nella valle Mambre apparecchiò da mangiare agli angeli. Nella ſeconda Criſto, che eſſendo in caſa di Maria Maddalena, e Marta, parla con eſſa Marta, dicendole, che Maria ha eletto l' ottima parte. E nella terza aveva da eſſere dipinto S. Gregorio a menſa co' dodici poveri, fra i quali conobbe eſſer Criſto. Per tanto meſſo mano all' opera, in queſt' ultima finſi S. Gregorio a tavola in un convento, e ſervito da monaci bianchi di quell' ordine, per potervi accomodare que' Pa-

Dipinge a S. Michele in Boſco.

Compartimento del refettorio.

(1) Forſe accenna S. Pietro Orſeolo.
(2) Vedi nel tom. 6. a c. 324.

padri ſecondo che eſſi volevano. Feci oltre ció, nella figura di quel Santo Pontefice l' effigie di Papa Clemente VII. e intorno, fra molti ſignori ambaſciadori, Principi, e altri perſonaggi, che lo ſtanno a vedere mangiare, ritraſſi il Duca Aleſſandro de' Medici per memoria de' beneficj, e favori, che io avea ricevuti, e per eſſere ſtato chi egli fu, e con eſſo molti amici miei. E fra coloro, che ſervono a tavola i poveri, ritraſſi alcuni frati miei domeſtici di quel convento; come di foreſtieri, che mi ſervivano, diſpenſatore, canovajo, e altri così fatti: e così l' abate Serraglio, il generale don Cipriano da Verona, e il Bentivoglio. Parimente ritraſſi il naturale ne' veſtimenti di quel Pontefice, contraffacendo velluti, dommaſchi, e altri drappi d' oro, e di ſeta d' ogni ſorte. L' apparecchio poi, vaſi, animali, e altre coſe feci fare a Criſtofano dal Borgo, (1) come ſi diſſe nella ſua Vita. Nella ſeconda ſtoria cercai fare di maniera le teſte, i panni, i caſamenti oltre all' eſſere diverſi da' primi, che faceſſino, più che ſi può apparire l' affetto di Criſto nell' iſtruire Maddalena, e l' affezione, e prontezza di Marta nell' ordinare il convito, e dolerſi d' eſſere laſciata ſola dalla ſorella in tante fatiche, e miniſterio; per non dir nulla dell' attenzione degli Apoſtoli, e altre molte coſe da eſſere conſiderate in queſta pittura. Quanto alla terza ſtoria, dipinſi i tre Angeli (venendomi ciò fatto non ſo come) in una luce celeſte, che moſtra partirſi da loro, mentre i raggi d' un Sole gli circondano in una nuvola; de' quali tre Angeli il vecchio Abramo adora uno, ſebbene ſono tre quelli, che vede; mentre Sara ſi ſta ridendo, e penſando, come poſſa eſſere quello che le è ſtato promeſſo, e Agar con Iſmael in braccio ſi parte dall' oſpizio. Fa anco la medeſima luce chiarezza ai ſervi, che apparecchiano,

Principi, e Monarchi ivi ritratti.

Terza tavola del detto refettorio.

(1) Vedi tom. 6. a c. 138.

no, fra i quali alcuni, che non poſſono ſofferire lo ſplendore, ſi mettono le mani ſopra gli occhi, e cercano di coprirſi: la quale varietà di coſe, perchè l'ombre crude, e i lumi chiari danno più forza alle pitture, fecero a queſta aver più rilievo, che l'altre due non hanno; e variando di colore, fecero effetto molto diverſo. Ma così aveſs' io ſaputo mettere in opera il mio concetto, come ſempre con nuove invenzioni, e fantaſie ſono andato allora, e poi cercando le fatiche, e il difficile dell' arte. Queſt' opera dunque, comunque ſia, fu da me condotta in *otto* meſi, inſieme con un fregio a freſco, e architettura, intagli, ſpalliere, e tavole, e altri ornamenti di tutta l' opera, e di tutto quel refetorio: e il prezzo di tutto mi contentai, che foſſe dugento ſcudi, come quelli che più aſpirava alla gloria, che al guadagno. Onde M. Andrea Alciati mio amiciſſimo, che allora leggeva in Bologna, vi fece far ſotto queſte parole:

Iſcrizione poſtavi dall' Alciato.

Octonis menſibus opus ab Arretino Georgio pictum, non tam precio, quam amicorum obſequio, & honoris voto anno 1539. Philippus Serralius pon. curavit.

Feci in queſto medeſimo tempo due tavolette d' un Criſto morto, e d' una Reſurrezione, le quali furono da Don Miniato Pitti abate poſte nella chieſa di S. Maria di Barbiano, fuor di S. Gimignano di Valdeſa; le quali opere finite, tornai ſubito a Fiorenza, perciocchè il Treviſi, maeſtro Biagio, (1) e altri pittori Bologneſi, penſando che io mi voleſſi accaſare in Bologna, e torre loro di mano l' opere, e i lavori, non ceſſavano d' inquietarmi; ma più nojavano loro ſteſſi, che me, il

Emulato in Bologna.

(1) Così era detto per ſoprannome Biagio Pipini, o Pupini, di cui in S. Girolamo de' Carboneſi di Bologna è opera la tavola del altar maggiore. Vedi il tom. 4. a c. 111. e tom. 5. a c. 314.

il quale di certe lor paſſioni, e modi mi rideva. In Fiorenza adunque copiai da un ritratto, grande infino alle ginocchia, un Cardinale Ipolito a Meſſer Ottaviano, e altri quadri, con i quali mi andai trattenendo in que' caldi inſopportabili della ſtate; i quali finiti, mi tornai alla quiete, e freſco di Camaldoli per fare la detta tavola dell' altar maggiore. Nella quale feci un Criſto, che è depoſto di croce, con tutto quello ſtudio, e fatica che maggiore mi fu poſſibile. E perchè col fare, e col tempo mi pareva pur migliorare qualche coſa, nè mi ſodisfacendo della prima bozza, gli ridetti di meſtica, e la rifeci, quale ella ſi vede, di nuovo tutta; e invitato dalla ſolitudine, feci in quel medeſimo luogo dimorando, un quadro al detto Meſſer Ottaviano, nel quale dipinſi un San Giovanni ignudo, e giovinetto, fra certi ſcogli, e maſſi, e che io ritraſſi dal naturale di que' monti. Nè appena ebbi finite queſt' opere, che capitò a Camaldoli Meſſer Bindo Altoviti per fare dalla cella di Sant' Alberigo, luogo di que' Padri, una condotta a Roma, per via del Tevere, di groſſi abeti per la fabbrica di S. Piero; il quale veggendo tutte l' opere da me ſtate fatte in quel luogo, e per mia buona ſorte piacendogli, prima che di lì partiſſe, ſi riſolvè, che io gli faceſſi per la ſua Chieſa di Santo Apoſtolo di Firenze una tavola. Perchè finita quella di Camaldoli, con la facciata della Cappella in freſco, dove feci eſperimento di unire il colorito a olio con quello, e riuſcimmi aſſai acconciamente; me ne venni a Fiorenza, e feci la detta tavola. E perchè aveva a dare ſaggio di me a Fiorenza, non avendomi più fatto ſomigliante opera, aveva molti concorrenti, e deſiderio di acquiſtare nome, mi diſpoſi a volere in quell' opera fare il mio sforzo, e mettervi quanta diligenza mi fuſſe mai poſſibile.

Opere fatte a Camaldoli.

Tavola fatta in Firenze per l' Altoviti.

E per potere ciò fare ſcarico d' ogni moleſto penſiero,

ſiero, prima maritai la mia terza ſorella, e comperai una caſa principiata in Arezzo, con un ſito da fare orti belliſſimi nel borgo di S. Vito, nella miglior aria di quella Città. D'Ottobre adunque l'anno 1540. cominciai la tavola di Meſſer Bindo per farvi una ſtoria che dimoſtraſſe la Concezione di noſtra Donna, ſecondo che era il titolo della cappella; la qual coſa, perchè a me era aſſai malagevole, avutone Meſſer Bindo, ed io il parere di molti comuni amici, uomini letterati, la feci finalmente in queſta maniera. Figurato l'albero del peccato originale nel mezzo della tavola alle radici di eſſo, come primi traſgreſſori del comandamento di Dio, feci ignudi, e legati Adamo, ed Eva e dopo agli altri rami feci legati di mano in mano Abram, Iſac, Jacob, Moisè, Aron, Joſue, David, e gli altri Re ſucceſſivamente ſecondo i tempi; tutti dico legati per ambedue le braccia, eccetto Samuel, e S. Gio. Batiſta, i quali ſono legati per un ſolo braccio, per eſſere ſtati ſantificati nel ventre. Al tronco dell'albero feci avvolto con la coda l'antico ſerpente, il quale avendo dal mezzo in ſu forma umana, ha le mani legate di dietro. Sopra il capo gli ha un piede, calcandogli le corna, la glorioſa Vergine, che l'altro tiene ſopra una Luna, eſſendo veſtita di Sole, e coronata di 12. ſtelle; la qual Vergine, dico, è ſoſtenuta in aria dentro a uno ſplendore da molti angeletti nudi, illuminati dai raggi, che vengono da lei; i quali raggi parimente paſſando fra le foglie dell'albero, rendono lume ai legati, e pare, che vadano loro ſciogliendo i legami con la virtù, e grazia, che hanno da colei, donde procedono. In Cielo poi, cioè nel più alto della tavola, ſono due putti, che tengono in mano alcune carte, nelle quali ſono ſcritte queſte parole: *Quos Evæ culpa damnavit, Mariæ gratia ſolvit.* Inſomma io non aveva fino allora fatto opera, per

Modo per ſpiegare la Concezione della B. V.

quello

quello che mi ricorda, nè con più ſtudio, nè con più amore, e fatica di queſta; ma tuttavia, ſe bene ſatisfeci ad altri peravventura, non ſatisfeci già a me ſteſſo: come che io ſappia il tempo, lo ſtudio, e l'opera, ch' io miſi particolarmente negl' ignudi, nelle teſte, e finalmente in ogni coſa. Mi diede Meſſer Bindo, per le fatiche di queſta tavola, trecento ſcudi d' oro; e inoltre l' anno ſeguente mi fece tante corteſie, e amorevolezze in caſa ſua in Roma; dove gli feci in un piccol quadro, quaſi di minio, la pittura di detta tavola, che io ſarò ſempre alla ſua memoria obbligato. Nel medeſimo tempo ch' io feci queſta tavola, che fu poſta, come ho detto, in S. Apoſtolo, feci a Meſſer Ottaviano de' Medici una Venere, ed una Leda con i cartoni di Michelagnolo: e in un quadro un S. Girolamo, quanto il vivo, in penitenza, il quale contemplando la morte di Criſto, che ha dinanzi in ſulla croce, ſi percuote il petto per ſcacciare dalla mente le coſe di Venere, e le tentazioni della carne, che alcuna volta il moleſtavano, ancorchè fuſſe nei boſchi, e luoghi ſolinghi, e ſalvatichi, ſecondo che egli ſteſſo di ſe largamente racconta. Per lo che dimoſtrare, feci una Venere, che con Amore in braccio fugge da quella contemplazione, avendo per mano il Giuoco, ed eſſendogli caſcate per terra le freccie, e il turcaſſo: ſenza che le ſaette da Cupido tirate verſo quel Santo, tornano rotte verſo di lui, e alcune, che caſcano, gli ſono riportate col becco dalle colombe di eſſa Venere: le tutte quali pitture, ancorachè forſe allora mi piaceſſero, e da me foſſero fatte come ſeppi il meglio, non ſo quanto mi piacciano in queſta età. Ma perchè l' arte in ſe è difficile, biſogna torre da chi fa, quel che può. Dirò ben queſto, però che lo poſſo dire con verità, d' avere ſempre fatto le mie pitture, invenzioni, e diſegni, comunque ſieno, non

S. Girolamo penitente.

dico con grandiſſima preſtezza, ma sì bene con incredibile facilità, e ſenza ſtento. Di che mi ſia teſtimonio come ho detto in altro luogo, la grandiſſima tela, ch' io dipinſi in S. Giovanni di Fiorenza in ſei giorni ſoli l' anno 1542. per lo batteſimo del Sig. Don Franceſco Medici, oggi Principe di Fiorenza, e di Siena. Ora ſe bene io voleva, dopo queſt' opere, andare a Roma per ſatisfare a Meſſer Bindo Altoviti, non mi venne fatto. Perciocchè chiamato a Venezia da Meſſer Pietro Aretino, poeta allora di chiariſſimo nome, e mio amiciſſimo, fui forzato, perchè molto deſiderava vedermi andar là; il che feci anco volentieri per vedere l' opere di Tiziano, e d' altri pittori in quel viaggio; la qual coſa mi venne fatta, perciocchè in pochi giorni vidi in Modena, e in Parma l' opere del Coreggio, quelle di Giulio Romano in Mantova, e l' antichità di Verona. Finalmente giunto in Venezia con due quadri dipinti di mia mano con i cartoni di Michelagnolo, gli donai a Don Diego di Mendozza, che mi mandò dugento ſcudi d' oro. Nè molto dimorai a Venezia, che pregato dall' Aretino, feci ai Signori della Calza l' apparato d' una loro feſta, dove ebbi in mia compagnia Batiſta Cungi, e Criſtofano Gherardi dal Borgo San Sepolcro, e Baſtiano Flori Aretino, molto valenti, e pratichi; di che ſi è in altro luogo ragionato abbaſtanza: e gli nove quadri di pittura nel palazzo di Meſſer Giovanni Cornaro, cioè nel ſoffittato d' una camera del ſuo palazzo, che è da S. Benedetto. Dopo queſte, ed altre opere di non piccola importanza, che feci allora in Venezia; me ne partii, ancorch' io fuſſi ſopraffatto dai lavori, che mi venivano per le mani, alli ſedici d' Agoſto l' anno 1542. e tornaimene in Toſcana. Dove avanti, che ad altro voleſſi por mano, dipinſi nella volta d' una camera, che di mio ordine era ſtata murata nella già detta mia caſa, tutte l' arti, che ſono

Va a Venezia e ivi opera.

Arti che dal diſegno dipendono.

ſotto

ſotto il diſegno, o che da lui dipendono. Nel mezzo è una Fama, che ſiede ſopra la palla del Mondo, e ſuona una tromba d' oro, gettandone via una di fuoco finta per la maledicenza, e intorno a lei ſono con ordine tutte le dette arti con i loro ſtrumenti in mano. E perchè non ebbi tempo a far il tutto, laſciai otto ovati per fare in eſſi otto ritratti di naturale de' primi delle noſtre arti. Ne' medeſimi giorni feci alle monache di ſanta Margherita di quella città, in una cappella del loro orto, a freſco una natività di Criſto di figure grandi quanto il vivo. E così conſumata, che ebbi nella patria il reſto di quella ſtate, e parte dell' autunno, andai a Roma. Dove eſſendo dal detto meſſer Bindo ricevuto, e molto accarezzato, gli feci in un quadro a olio un Criſto quanto il vivo, levato di croce, e poſto in terra a' piedi della Madre; e nell' aria Febo, che oſcura la faccia del Sole, e Diana quella della Luna. Nel paeſe poi, oſcurato da queſte tenebre, ſi veggiono ſpezzarſi alcuni monti di pietra, moſſi dal terremoto, che fu nel patir del Salvatore: e certi morti corpi di Santi ſi veggiono, riſorgendo, uſcire de' ſepolcri in varj modi; il quale quadro finito, che fu, per ſua grazia non diſpiacque al maggior pittore, ſcultore, e architetto, che ſia ſtato a' tempi noſtri paſſati, (1) Per mezzo anco d queſto quadro fui, moſtrandogliele il Giovio, e meſſer Bindo, conoſciuto dall' Illuſtriſſimo cardinale Farneſe, al quale feci, ſiccome volle, in una tavola alta otto braccia, e larga quattro, una Giuſtizia: che abbraccia uno ſtruzzo carico delle dodici Tavole, e con lo ſcettro, che ha la cicogna in cima, e armato il capo d' una celata di ferro, e d' oro con tre penne, impreſa del giuſto giudice, di tre variati colori. Era nuda tutta dal mezzo in ſu. Alla cintura ha coſtei legati, come prigioni, con catene

Torna a Roma, e ivi opera.

Impreſa fatta al cardinale Farneſe della giuſtizia.

(1) Intende quì di Michelagnolo Bonarroti.

ne d' oro i ſette vizi, che a lei ſono contrarj, la corruzione, l' ignoranza, la crudeltà, il timore, il tradimento, la bugia, e la maledicenza; ſopra le quali è poſta in ſu le ſpalle la Verità tutta nuda, offerta dal Tempo alla Giuſtizia, con un preſente di due colombe fatte per l' innocenza; alla quale Verità mette in capo eſſa Giuſtizia una corona di quercia per la fortezza del animo; (1) la quale tutta opera conduſſi con ogni accurata diligenza, come ſeppi il meglio. Nel medeſimo tempo, facendo io gran ſervitù a Michelagnolo Bonarroti, e pigliando da lui parere in tutte le coſe mie, egli mi poſe per ſua bontà molta più affezione: e fu cagione il ſuo conſigliarmi a ciò, per avere veduto alcuni diſegni miei, che io mi diedi di nuovo, e con miglior modo allo ſtudio delle coſe d' architettura; il che peravventura non avrei fatto giammai, ſe quell' uomo eccellentiſſimo non mi aveſſe detto quel che mi diſſe, che per modeſtia lo taccio. (2) In San Piero ſeguente, eſſendo grandiſſimi caldi in Roma, e avendogli conſumati, tutta quella vernata del 1543. me ne tornai a Fiorenza, dove in caſa meſſere Ottaviano de' Medici, la quale io poteva dir caſa mia, feci a meſſer Biagio Mei (3) Luccheſe, ſuo compare, in una tavola il medeſimo concetto di quella di meſſer Bindo in S. Apoſtolo, ma variai, dalla invenzione in fuore, ogni coſa: e quella finita ſi miſe in Lucca in S. Piero Gigoli alla ſua cappella. Feci in un' altra della medeſima grandezza, cioè alta ſette braccia, e larga quattro, la noſtra Donna, S. Jeronimo, S. Luca San-

Amato dal Bonarroti.

(1) Queſto quadro è ſtato fino a queſto anno nel palazzo Farneſe in guardaroba, e queſt' anno è ſtato traportato nel Real palazzo di Napoli.

(2) Fu queſto quadro dal Vaſari dipinto anco in piccola proporzione eccellentemente, e fu acquiſtato in Firenze dal Sig. Riccardo Gaven gentiluomo Ingleſe, pochi anni ſono.

(3) Della tavola che il Vaſari fece per il Mei, ſi vegga il tom. 6. a c. 91.

Santa Cecilia, S. Marta, S. Agoſtino, e S. Guido romito; la qual tavola fu meſſa nel duomo di Piſa, dove ne erano molte altre di mano d' uomini eccellenti. Ma non ebbi sì toſto condotto queſta al ſuo fine, che l' operajo di detto duomo mi diede a fare un' altra; nella quale, perchè aveva andare ſimilmente la noſtra Donna, per variare dall' altra, feci eſſa Madonna con Criſto morto a piè della croce, poſato in grembo a lei, i ladroni in alto ſopra le croci, e con le Marie, e Niccodemo, che ſono intorno, accomodati i Santi titolari di quelle cappelle, che tutti fanno componimento, e vaga la ſtoria di quella tavola. Di nuovo tornato a Roma l' anno 1544. oltre a molti quadri, che feci a diverſi amici, de' quali non accade far memoria, feci un quadro d' una Venere col diſegno di Michelagnolo a meſſer Bindo Altoviti, che mi tornavo ſeco in caſa: e dipinſi per Galeotto da Girone mercante Fiorentino in una tavola a olio Criſto depoſto di croce; la quale fu poſta nella chieſa di S. Agoſtino di Roma alla ſua cappella. (1) Per la qual tavola poter fare con mio comodo, inſieme con alcun' opere che mi aveva allogato Tiberio Criſpo caſtellano di Caſtel S. Agnolo, mi era ritirato da me in Traſtevere nel palazzo, che già murò il veſcovo Adimari ſotto S. Onofrio, che poi è ſtato fornito dal Salviati il Secondo; (2) ma ſentendomi indiſpoſto, e ſtracco da infinite fatiche, fui forzato tornarmene a Fiorenza, dove feci alcuni quadri, e fra gli altri uno, in cui era Dante, Petrarca, Guido Cavalcanti, il Baccio, Cino da Piſtoja, e Guittone d' Arezzo; il quale fu poi di Luca Martini, cavato dalle teſte antiche loro accuratamente: del quale ne ſono ſtate fatte poi molte copie. Il medeſimo anno 1544. condotto a Napoli da D. Giammatteo d' Aver-

Dipinſe in Piſa.

Criſto depoſto di croce dipinto in S. Agoſtino di Roma.

(1) Queſta tavola non v' è più.
(2) Cioè il Cardinal Salviati giovane.

Refettorio ridotto in bell' eſſerè da lui con molto artifizio.

d' Averſa Generale de' monaci di Monte Oliveto, perchè io dipigneſſi il refettorio d'un loro monaſtero fabbricato dal Re Alfonſo I.; quando giunſi, fui per non accettare l' opera, eſſendo quel refettorio, e quel monaſtero fatto d' architettura antica, e con le volte a quarti acuti, e baſſe, e cieche di lumi, dubitando di avere ad acquiſtarvi poco onore. Pure aſtretto da Don Miniato Pitti, e da Don Ippolito da Milano miei amiciſſimi, e allora Viſitatori di quell' Ordine, accettai finalmente l' impreſa; là dove conoſcendo poter fare coſa buona, ſe non con gran copia d' ornamenti, gli occhi abbagliando di chi aveva a vedere quell' opera con la varietà di molte figure; mi riſolvei a fare tutte le volte di eſſo refettorio lavorate di ſtucchi, per levar via, con ricchi partimenti di maniera moderna, tutta quella vecchiaja, e goffezza di ſeſti; nel che mi furono di grande ajuto le volte, e e mura, fatte, come ſi uſa in quella città, di pietre di tufo, che ſi tagliano come fa il legname, o meglio cioè come i mattoni non cotti interamente; perciocchè io vi ebbi comodità, tagliando, di fare sfondati di quadri, ovati, e ottangoli, ringroſſando con chiodi, e rimettendo de' medeſimi tufi. Ridotte adunque quelle volte a buona proporzione con quei ſtucchi, i quali furono i primi, che a Napoli fuſſero lavorati modernamente, e particolarmente le facciate, e teſte di refettorio; vi feci ſei tavole a olio, alte ſette braccia; cioè tre per teſtata. In trè, che ſono ſopra l' entrata del refettorio, è il piovere della manna al popolo Ebreo, preſenti Moisè, e Aron, che la ricogliono; nel che mi sforzai di moſtrare nelle donne, negli uomini, e ne' putti diverſità d' attitudini, e veſtiti, e l' affetto, con che ricogliono, e ripongono la manna, ringraziandone Dio. Nella teſtata, che è a ſommo, è Criſto, che deſina in caſa di Simone, e Maria Maddalena, che con

Iſtorie ivi dipinte.

le

le lacrime gli bagna i piedi, e gli aſciuga con i capelli, tutta moſtrandoſi pentita de' ſuoi peccati; la quale ſtoria è partita in tre quadri: nel mezzo è la cena, a man ritta una bottiglieria, con una credenza piena di vaſi in varie forme, e ſtravaganti, e a man ſiniſtra uno ſcalco, che conduce le vivande. Le volte furono compartite in tre parti: in una ſi tratta della Fede, nella ſeconda della Religione, e nella terza dell' Eternità; ciaſcuna delle quali, perchè erano in mezzo, ha otto Virtù intorno, dimoſtranti ai monaci, che in quel refettorio mangiano, quello che alla loro vita, e perfezione è richieſto. E per arricchire i vani delle volte, gli feci pieni di grotteſche, le quali in 48. vani fanno ornamento alle 48. immagini celeſti: e in ſei facce per lo lungo di quel refettorio ſotto le fineſtre fatte maggiori, e con ricco ornamento, dipinſi ſei delle parabole di Gesù Criſto, le quali fanno a propoſito di quel luogo; alle quali tutte pitture, ed ornamenti corriſponde l' intaglio delle ſpalliere fatte riccamente. Dopo feci all' altar maggiore di quella Chieſa una tavola alta 8. braccia dentrovi la noſtra Donna, che preſenta a Simeone nel tempio Gesù Criſto piccolino, con nuova invenzione. Ma è gran coſa, che dopo Giotto, non era ſtato inſino allora in sì nobile, e gran Città maeſtri, che in pittura aveſſino fatto alcuna coſa d' importanza; (1) ſebbene vi era ſtato condotto alcuna coſa di

Tavola per la Chieſa

Tardi entrò in Napoli la buona maniera.

(1) Queſto paſſo è combattuto da' Signori Bologneſi. Io non debbo ſoſtenere, nè difendere il Vaſari; ma altresì non lo poſſo condannare. La quiſtione è di fatto, e il fatto a me non è noto. Io pertanto mi rimetto totalmente non al giudicare, ma alla fede, e alla lealtà de' Signori Bologneſi, e baſta che numerino i valent' uomini, che fecero opere d' importanza avanti al tempo del Vaſari, che io darò il torto a queſto, perchè più di lui mi è cara la verità. Intendeſi per opere d' importanza verbigrazia il cartone di Michelagnolo, le pitture di Maſaccio, di Lionardo da Vinci, del Pontormo, d' Andrea del Sarto, di Fra Bartolommeo, del Roſſo, e ſimili, che furono avanti al Vaſari.

di fuori di mano del Perugino, e di Raffaello; per lo che m' ingegnai, fare di maniera, per quanto ſi eſtendeva il mio poco ſapere, che vi aveſſero a ſvegliare gl' ingegni di quel paeſe a coſe grandi, e onorevoli opere; e queſto, o altro, che ne ſia ſtato cagione, da quel tempo in quà vi ſono ſtate fatte di ſtucchi e pitture molte belliſſime opere, oltre alle pitture ſopraddette. Nella volta della foreſteria del medeſimo monaſtero conduſſi a freſco, di figure grandi quanto il vivo, Gesù Criſto, che ha la Croce in iſpalla, e a imitazione di lui molti de' ſuoi Santi, che l' hanno ſimilmente addoſſo, per dimoſtrare, che a chi vuole veramente ſeguitar lui, biſogna portare, e con buona pacienza, le avverſità, che dà il Mondo. Al Generale di detto Ordine conduſſi in un gran quadro Criſto, che apparendo agli Apoſtoli travagliati in mare dalla fortuna, prende per un braccio S. Piero, che a lui era corſo per l' acque dubitando non affogare. E in un altro quadro per l' abate Capeccio feci la Reſurrezione. E queſte coſe condotte a fine, al Sig. D. Pietro di Toledo vicerè di Napoli dipinſi a freſco nel ſuo giardino di Pozzuolo una cappella, e alcuni ornamenti di ſtucchi ſottiliſſimi. Per lo medeſimo ſi era dato ordine di far due gran logge, ma la coſa non ebbe effetto per queſta cagione. Eſſendo ſtata alcuna differenza fra il vicerè, e i detti monaci; venne il bargello con ſua famiglia al monaſterio per pigliar l' abate, e alcuni monaci, che in proceſſione avevano avuto parole, per conto di precedenza, con i monaci neri. Ma i monaci facendo difeſa, ajutati da circa 15. giovani, che meco di ſtucchi, e pitture lavoravano, ferirono alcuni birri. Per lo che biſognando di notte cansagli, s' andarono chi quà, e chi là. E così io rimaſo quaſi ſolo, non ſolo non potei fare le logge di Pozzuolo, ma ne anco fare 24. quadri di ſtorie del Teſtamento vecchio, e

Altre opere fatte in Napoli.

della

della vita di S. Gio. Batiſta; i quali non mi ſadisfacendo di reſtare in Napoli più, portai a fornire a Roma, donde gli mandai, e furono meſſi intorno alle ſpalliere, e ſopra gli armarj di noce fatti con mio diſegno, e architettura, nella ſagreſtia di S. Giovanni Carbonaro, convento de' frati Eremitani oſſervanti di Sant' Agoſtino, ai quali poco innanzi aveva dipinta in una ſcappella fuor della Chieſa in tavola un Criſto crocifiſſo, con ricco, e vario ornamento di ſtucco, a richieſta del Seripando lor Generale, che fu poi Cardinale. Parimente a mezzo le ſcale di detto convento feci a freſco S. Giovanni Evangeliſta, che ſta mirando la noſtra donna veſtita di Sole, con i piedi ſopra la Luna, e coronata di dodici ſtelle. Nella medeſima Città dipinſi a Meſſer Tommaſo Cambi, mercante Fiorentino, e mio amiciſſimo, nella ſala d' una ſua caſa in quattro facciate, i Tempi, e le Stagioni dell' anno, il Sogno, il Sonno ſopra un terrazzo, dove feci una fontana. Al Duca di Gravina dipinſi in una tavola che egli conduſſe al ſuo Stato, i Magi, che adorano Criſto: e ad Orſanca Segretario del Vicerè feci un altra tavola con cinque figure intorno a un crocifiſſo, e molti quadri.

Stagione e Sonno effigiati.

Ma con tutto, che io fuſſi aſſai ben viſto da que' Signori, guadagnaſſi aſſai, e l'opere ogni giorno moltiplicaſſero; giudicai, poi che i miei uomini s'erano partiti, che foſſe ben fatto, avendo in un anno lavorato in quella Città opere abbaſtanza, ch' io me ne tornaſſi a Roma. E così fatto la prima opera, ch' io faceſſi, fu al Signor Ranuccio Farneſe, allora Arciveſcovo di Napoli, in tela quattro portegli grandiſſimi a olio per l'organo del piſcopio di Napoli, dentrovi dalla parte dinanzi cinque Santi patroni di quella Città, e dentro la natività di Gesù Criſto con i paſtori, e David Re, che canta in ſul ſuo ſalterio: *Dominus dixit*

ad me &c. e così i ſopraddetti 24. quadri, e alcuni di M. Tommaſo Cambi, che tutti furono mandati a Napoli. E ciò fatto, dipinſi cinque quadri a Raffaello Acciajuoli, che gli portò in Iſpagna, della paſſione di Criſto. L' anno medeſimo, avendo animo il Cardinale Farneſe di far dipignere la ſala della Cancelleria, nel palazzo di S. Giorgio; Monſignor Giovio, deſiderando che ciò ſi faceſſe per le mie mani, mi fece fare molti diſegni di varie invenzioni, che poi non furono meſſi in opera. Nondimeno ſi riſolvè finalmente il Cardinale, ch' ella ſi faceſſe in freſco, e con maggior preſtezza, che fuſſe poſſibile, per ſervirſene a certo ſuo tempo determinato: E' la detta ſala lunga poco più di palmi cento, larga cinquanta, e alta altrettanto. In ciaſcuna teſta adunque, larga palmi cinquanta, ſi fece una ſtoria grande, e in una delle facciate lunghe due; nell' altra per eſſere impedita dalle fineſtre non ſi potè far iſtorie, e però vi ſi fece un ribattimento ſimile alla facciata in teſta, che è dirimpetto; e per non far baſamento, come inſino a quel tempo s' era uſato dagli artefici in tutte le ſtorie, alto da terra nove palmi almeno, feci per variare, e far coſa nuova, naſcere ſcale da terra, fatte in varj modi, ed a ciaſcuna ſtoria la ſua. E ſopra quelle feci poi cominciare a ſalire le figure a propoſito di quel ſuggetto, a poco a poco tanto che trovano il piano, dove comincia la ſtoria. Lunga, e forſe nojoſa coſa ſarebbe dire tutti i particolari, e le minuzie di queſte ſtorie; però toccherò ſolo e brevemente le coſe principali. Adunque in tutte ſono ſtorie de' fatti di Papa Paolo III. e in ciaſcuna è il ſuo ritratto di naturale. Nella prima, dove ſono, per dirle così, le ſpedizioni della Corte di Roma, ſi veggiono ſopra il Tevere diverſe nazioni, e diverſe ambaſcerie, con molti ritratti di naturale, che vengono a chieder grazie, e ad offerire diverſi tributi al Papa.

Quadri che andarono in Spagna.

Opere fatte in Cancelleria.

E

E oltre ciò, in certe nicchione, due figure grandi poſte ſopra le porte, che mettono in mezzo la ſtoria, delle quali una è fatta per l' Eloquenza, che ha ſopra due Vittorie, che tengono la teſta di Giulio Ceſare: e l' altra per la Giuſtizia con due altre Vittorie, che tengono la teſta di Aleſſandro Magno: e nell' altro del mezzo è l' arme di detto Papa, ſoſtenuta dalla Liberalità, e dalla Rimunerazione. Nella facciata maggiore è il medeſimo Papa, che rimunera la virtù, donando porzioni, cavalierati, benefizj, penſioni, veſcovadi, e cappelli di Cardinali. E fra quei, che ricevono, ſono il Sadoleto, Polo, il Bembo, il Contarino, il Giovio, il Bonarroto, e altri virtuoſi tutti ritratti di naturale; e in queſta è dentro a un gran nicchione una Grazia con un corno di dovizia pieno di dignità, il quale ella riverſa in terra; e le Vittorie, che ha ſopra a ſomiglianza dell' altre, tengono la teſta di Trajano Imperatore. Evvi anco l' Invidia, che mangia vipere, e pare che crepi di veleno: e di ſopra nel fine della ſtoria è l' arme del Cardinale Farneſe, tenuta dalla Fama, e dalla Virtù. Nell' altra ſtoria il medeſimo Papa Paolo ſi vede tutto intento alle fabbriche, particolarmente a quella di S. Piero ſopra il Vaticano. E però ſono innanzi al Papa ginocchioni la Pittura, la Scultura, e l' Architettura; le quali avendo ſpiegato un diſegno della pianta di eſſo S. Piero, pigliano ordine di eſeguire, e condurre al ſuo fine quell' opera. Evvi, oltre le dette figure, l' Animo, che aprendoſi il petto moſtra il cuore; la Sollecitudine appreſſo, e la Ricchezza: e nella nicchia la Copia con due Vittorie, che tengono l' effigie di Veſpaſiano: e nel mezzo è la Religione Criſtiana in un' altra nicchia, che divide l' una ſtoria dall' altra, e ſopra le ſono due Vittorie, che tengono la teſta di Numa Pompilio: e l' arme, che è ſopra a queſta iſtoria, è del Cardinal S. Giorgio, che già fabbricò

Ceſare, e Aleſſandro ritratti.

Beneficati da paolo Terzo.

profeſſioni che fanno iſtanza al papa che ſi finiſca s. Piero.

 cò

cò quel palazzo. Nell' altra ſtoria, che è dirimpetto alle ſpedizioni della Corte, è la Pace univerſale fatta fra i Criſtiani per mezzo di eſſo Papa Paolo III., e maſſimamente fra Carlo V. Imperatore, e Franceſco Re di Francia, che vi ſon ritratti. E però vi ſi vede la Pace abbruciar l'arme, chiuderſi il tempio di Giano, e il Furore incatenato. Delle due nicchie grandi, che mettono in mezzo la ſtoria, in una è la Concordia, con due Vittorie ſopra, che tengono la teſta di Tito Imperatore; e nell'altra è la Carità con molti putti. Sopra la nicchia tengono due Vittorie la teſta di Auguſto; e nel fine è l'arme di Carlo V. tenuta dalla Vittoria, e dalla Ilarità; e tutta queſt' opera è piena d'iſcrizioni, e motti belliſſimi fatti dal Giovio, e in particolare ve n'ha uno, che dice, quelle pitture eſſere ſtate tutte condotte in cento giorni. Il che io come giovane feci; come quegli, che non penſai ſe non a ſervire quel Signore, che come ho detto, deſiderava averla finita per un ſuo ſervizio in quel tempo. E nel vero, ſe bene io m'affaticai grandemente in far cartoni, e ſtudiare quell' opera, io confeſſo aver fatto errore in metterla poi in mano di garzoni, per condurla più preſto, come mi biſognó fare; perchè meglio ſarebbe ſtato aver penato cento meſi, e averla fatta di mia mano. Perciocchè, ſebbene io non l'aveſſi fatta in quel modo, che avrei voluto per ſervizio del Cardinale, e onor mio, avrei pure avuto quella ſatisfazione d'averla condotta di mia mano. Ma queſto errore fu cagione, che io mi riſolvei a non far più opere, che non fuſſero da me ſteſſo del tutto finite ſopra la bozza di mano degli ajuti, fatta con i diſegni di mia mano. Si fecero aſſai pratichi in queſt' opera Bizzerra, e Roviale Spagnuoli; che aſſai vi lavorarono con eſſo meco, e Batiſta Bagnacavallo Bologneſe, Baſtian Flori Aretino, Giovan Paolo dal Borgo, e fra Salvadore Foſchi d'Arezzo, e molti altri

La fretta offende l'opera di Cancelleria.

Giovani che l'ajutarono.

miei

miei giovani. In queſto tempo andando io ſpeſſo la ſera, finita la giornata, a veder cenare il detto Illuſtriſſimo Cardinal Farneſe, dove erano ſempre a trattenerlo, con belliſſimi, ed onorati ragionamenti, il Molza, Annibal Caro, Meſſer Gandolfo, Meſſer Claudio Tolomei, Meſſer Romolo Amaſeo, Monſignor Giovio, ed altri molti letterati, e galant' uomini, de' quali è ſempre piena la Corte di quel Signore, ſi venne a ragionare una ſera fra l' altre del muſeo del Giovio, e de' ritratti degli uomini illuſtri, che in quello ha poſti con ordine, e inſcrizioni belliſſimi. E paſſando d' una coſa in altra, come ſi fa ragionando, diſſe Monſignor Giovio, aver avuto ſempre gran voglia, e averla ancora, d' aggiugnere al muſeo, e al ſuo libro degli elogj, un Trattato, nel quale ſi ragionaſſe degli uomini illuſtri nell' arte del diſegno, (1) ſtati da Cimabue inſino a' tempi noſtri. D' intorno a che allargandoſi, moſtrò certo aver gran cognizione, e giudizio nelle coſe delle noſtre arti. Ma è ben vero, che baſtandogli fare gran faſcio, non li guardava così nel ſottile, e ſpeſſo favellando di detti artefici, o ſcambiava i nomi, i cognomi, le patrie, l' opere, o non dicea le coſe, come ſtavano appunto, ma così alla groſſa. Finito, che ebbe il Giovio quel ſuo diſcorſo, voltatoſi a me diſſe il Cardinale: Che ne dite voi, Giorgio, non ſarà queſta una bell' opera, e fatica? Bella, riſpos' io, Monſignor Illuſtriſſimo, ſe il Giovio ſarà ajutato da chiccheſſia dell' arte a mettere le coſe a' luoghi loro, e a dirle come ſtanno veramente; parlo così, perciocchè, ſebbene è ſtato queſto ſuo diſcorſo maraviglioſo, ha ſcambiato,

Deſiderio del Giovio di far memoria degli artefici di pittura illuſtri.

(1) Moltiſſimi uomini dotti, e grandi, e celebri letterati ſono ſtati non ſolo amanti, ma molto intendenti delle tre belle arti. Abbiamo veduto per nominarne uno, che il Caſa elegantiſſimo, e giudizioſiſſimo oratore, e poeta Latino, e Toſcano, e immerſo ne' più gravi, e ſcabroſi affari della Santa Sede, penſare a compilare un Trattato ſopra queſte arti.

biato, e detto molte coſe una per un' altra. (1) Potrete dunque, ſoggiunſe il Cardinale, pregato dal Giovio, dal Caro, dal Tolomei, e dagli altri, dargli un ſunto voi, e una ordinata notizia di tutti i detti artefici, e dell' opere loro ſecondo l' ordine de' tempi; e così avranno anco da voi queſto benefizio le voſtre arti; la qual coſa ancor, che io conoſceſſi eſſere ſopra le mie forze, promiſi, ſecondo il poter mio, di far ben volentieri. E così meſſomi giù a ricercare i miei ricordi, e ſcritti fatti intorno a ciò, (2) infin da' giovanetto per un certo mio paſſatempo, e per una affezione, che io aveva alla memoria de' noſtri artefici, ogni notizia de' quali mi era cariſſima; miſi inſieme tutto quel, che intorno a ciò mi parve a propoſito, e lo portai al Giovio, il quale, poi che molto ebbe lodata quella fatica, mi diſſe: Giorgio mio, voglio, che prendiate voi queſta fatica di ſtendere il tutto in quel modo, che ottimamente veggio, che ſaprete fare; perciocchè a me non dà il cuore, non conoſcendo le maniere, nè ſapendo molti particolari, che potrete ſaper voi: ſenza che quando pure io faceſſi, farei il più più, un Trattatetto ſimile a quello di Plinio: Fate quel ch' io vi dico, Vaſari; perchè veggio, che è per riuſcirvi belliſſimo, che ſaggio dato me ne ave-

Animato dal Giovio l' Autore all' impreſa di ſcrivere.

(1) Queſto ſteſſo poi è ſeguito più volte al Vaſari, come ſi è oſſervato nelle Note, e più c' era da oſſervare, chi ci aveſſe potuto impiegar più tempo. Ma è compatibile Giorgio per la vaſtità, e le infinite difficoltà, che s' incontrano in queſt' Opera.

(2) Da queſto ſi vede eſſer vero quello, che ho notato altrove, che il Vaſari fece molte di queſte vite a pezzi, e a bocconi, ricavandole da' fogliolini delle ſue annotazioni fatte in diverſi tempi, e talora inſerendogli nelle vite già diſteſe, onde è che talora non connetton bene, o ſon fuori di luogo, e di tempo, e qualche volta ſi contradicono con quello, che ha detto innanzi, o dopo. E molti di quei ricordi erano da lui raccolti dalla viva voce de' profeſſori più vecchi di lui, nè egli era ſtato poi ad eſaminargli, ma gli aveva creduti bonariamente, ma queſti ſon pochi. Vedaſi la finale di queſt' opera, dove Giorgio dice tutto.

avete in queſta narrazione. Ma parendogli, che io a ciò fare non fuſſi molto riſoluto, me lo fe dire al Caro, al Molza, al Tolomei, ed altri miei amiciſſimi; perchè riſolutomi finalmente, vi miſi mano con intenzione, finita che fuſſe, di darla a uno di loro, che riveduta, e acconcia, la mandaſſe fuori ſotto altro nome, che il mio. Intanto partito di Roma l'anno 1546. del meſe d'Ottobre, e venuto a Fiorenza, feci alle monache del famoſo monaſtero delle Murate, in tavola a olio un Cenacolo pel loro refettorio, la quale opera mi fu fatta fare, e pagata da Papa Paolo III. che aveva monaca in detto monaſtero una ſua cognata, ſtata Conteſſa di Pitigliano. E dopo feci in un'altra tavola la noſtra Donna, che ha Criſto fanciullo in collo, il quale ſpoſa S. Caterina vergine, e martire, e due altri Santi: la qual tavola mi fece fare M. Tommaſo Cambi per una ſua ſorella allora Badeſſa nel monaſtero del Bigallo fuor di Fiorenza. (1) E quella finita, feci a Monſignor de' Roſſi de' Conti di S. Secondo, e Veſcovo di Pavia, due quadri grandi a olio: in uno è S. Jeronimo, e nell' altro una Pietà, i quali amendue furono mandati in Francia. L'anno poi 1547. finii del tutto per lo Duomo di Piſa, ad iſtanza di M. Baſtiano della Seta operajo, un'altra tavola, che aveva cominciata; e dopo a Simon Corſi mio amiciſſimo un quadro grande a olio d'una Madonna. Ora mentre che io faceva queſt' opere, avendo condotto a buon termine il libro delle vite degli artefici del diſegno, non mi reſtava quaſi altro a fare, che farlo traſcrivere

Tavola per le Murate di Firenze.

in

(1) La tavola del Vaſari fatta per le monache del Bigallo, ſtava all' altar maggiore di quella chieſa; ma fu rimeſſa nel paſſato ſecolo e poſta nel loro Convento, in occaſione, che aggrandirono la detta chieſa; e in quel luogo ne fu poſta una aſſai maggiore, fatta fare a Matteo Roſſelli. Poi nell' anno 1757. per far rifare quelle Religioſe, la muraglia d' un podere, che gli era rovinata, non potendo far altrimenti, venderono la detta tavola al Signor Ignazio Hugford profeſſor di pittura in Firenze. *

in buona ſorma, quando a tempo mi venne alle mani Don Gian Matteo Faetani da Rimini, Monaco di Monte Oliveto, perſona di lettere, e d' ingegno, perchè io gli faceſſi alcun' opere nella Chieſa, e monaſtero di S. Maria di Scolca d' Arimini, là dove egli era Abate. Coſtui dunque avendomi promeſſo di farlami traſcrivere a un ſuo Monaco eccellente ſcrittore, e di correggerla egli ſteſſo, mi tirò ad Arimini a fare, per queſta comodità, la tavola, e altar maggiore di detta Chieſa, che è lontana dalla Città circa tre miglia; nella qual tavola feci i Magi, che adorano Criſto, con una infinità di figure da me condotte in quel luogo ſolitario con molto ſtudio, imitando quanto io potei, gli uomini delle Corti de' tre Re meſcolati inſieme, ma in modo però che ſi conoſce all' arie de' volti di che regione, e ſoggetto a qual Re ſia ciaſcuno. Concioſſiachè alcuni hanno le carnagioni bianche, i ſecondi bige ed altri nere; oltre che la diverſità degli abiti, e varie portature fa vaghezza, e diſtinzione. E meſſa la detta tavola in mezzo da due gran quadri, nei quali è il reſto della Corte, cavalli, liofanti, e giraffe: e per la cappella in varj luoghi ſparſi, Profeti, Sibille, Evangeliſti in atto di ſcrivere. Nella cupola, ovvero tribuna feci quattro gran figure, che trattano delle lodi di Criſto, e della ſua ſtirpe, e della Vergine, e queſti ſono Orfeo, e Omero con alcuni motti Greci. Virgilio col motto: *Iam redit & virgo*, (1) e Dante con queſti verſi: (2)

Dipinſe in Rimini per i Monaci Olivetani.

Tu ſe' colei, che l' umana Natura
Nobilitaſti sì, che il ſuo Fattore
Non ſi ſdegnò di farſi tua fattura,

con molte altre figure, e invenzioni, delle quali non accade altro dire. Dopo, ſeguitandoſi in tanto di ſcrivere.

(1) Virgil. Eclog. IV.
(2) Dante Parad. cant. ultim.

Ivi fu copiata l' opera delle vite de' pittori.

vere il detto libro, e ridurlo a buon termine, feci in S. Franceſco d' Arimini all' altar maggiore una tavola grande a olio con un S. Franceſco, che riceve da Criſto le ſtimate nel monte della Vernia, ritratto dal vivo. Ma perchè quel monte è tutto di maſſi, e pietre bige, e ſimilmente S. Franceſco, e il ſuo compagno ſi fanno bigi, finſi un Sole, dentro al quale è Criſto con buon numero di Serafini; e così fu l' opera variata, e il Santo con altre figure tutto lumeggiato dallo ſplendore di quel Sole, e il paeſe aombrato dalla varietà d' alcuni colori cangianti, che a molti non diſpiacciono, e allora furono molto lodati dal Cardinal Capodiferro, Legato della Romagna. Condotto poi da Rimini a Ravenna, feci come in altro luogo s' è detto, una tavola nella nuova Chieſa della Badia di Claſſi dell' ordine di Camaldoli, dipingendovi un Criſto depoſto di croce in grembo alla noſtra Donna.

Fece in Ravenna un depoſto di Croce.

E nel medeſimo tempo feci per diverſi amici molti diſegni, quadri, ed altre opere minori, che ſono tante, e sì diverſe, che a me ſarebbe difficile il ricordarmi pur di qualche parte, ed a' lettori forſe non grato udir tante minuzie. In tanto eſſendoſi fornita di murare la mia caſa d' Arezzo, ed io tornatomi a caſa, feci i diſegni per dipignere la ſala, tre camere, e la facciata quaſi per mio ſpaſſo di quella ſtate; nei quali diſegni feci fra l' altre coſe tutte le provincie, e luoghi, dove io aveva lavorato, quaſi come portaſſino tributi (per gli guadagni, che avea fatto con eſſo loro) a detta mia caſa; ma nondimeno, per allora non feci altro che il palco della ſala, il quale è aſſai ricco di legnami, con tredici quadri grandi, dove ſono gli Dei Celeſti, e in quattro angoli i quattro Tempi dell' anno ignudi, i quali ſtanno a vedere un gran quadro, che è in mezzo; dentro al quale ſono in figure grandi quanto il vivo, la Virtù, che ha ſotto i piedi l' Invi-

Dipinſe la ſua caſa d' Arezzo.

dia, e preſa la Fortuna per gli capelli, baſtona l'una, e l'altra; e quello, che molto allora piacque, ſi fu, che girando la ſala attorno, ed eſſendo in mezzo la Fortuna, viene tal volta l'Invidia a eſſere ſopra eſſa Fortuna, e Virtù: e d'altra parte la Virtù ſopra l'Invidia, e Fortuna, ſiccome ſi vede, che avviene ſpeſſe volte veramente. D'intorno nelle facciate ſono la Copia, la Liberalità, la Sapienza, la Prudenza, la Fatica, l'Onore, ed altre coſe ſimili: e ſotto attorno girano ſtorie di pittori antichi, di Apelle, di Zeuſi, Parraſio, Protogene, ed altri con varj partimenti, e minuzie, che laſcio per brevità. Feci ancora, nel palco d'una camera di legname intagliato, Abram in un gran tondo, di cui Dio benedice il ſeme, e promette, che multiplicherà in infinito, e in quattro quadri, che a queſto tondo ſono intorno, feci la Pace, la Concordia, la Virtù, e la Modeſtia. E perchè adorava ſempre la memoria, e le opere degli antichi, vedendo tralaſciare il modo di colorire a tempera, mi venne voglia di riſuſcitare queſto modo di dipignere, e la feci tutta a tempera; il qual modo per certo non merita d'eſſere affatto diſpreggiato, o tralaſciato; e all'entrar della camera feci, quaſi burlando, una ſpoſa, che ha in una mano un raſtrello, col quale moſtra avere raſtrellato, e portato ſeco, quanto ha mai potuto dalla caſa del padre: e nella mano, che va innanzi, entrando in caſa del marito, ha un torchio acceſo, moſtrando di portare, dove va, il fuoco, che conſuma, e diſtrugge ogni coſa. (1) Mentre, che io mi ſtava così paſſando tempo, venuto l'anno 1548. Don Giovan Benedetto da Mantoa, abate di Santa Fiora e Luciila, monaſtero de' monaci neri Caſſinenſi; dilettandoſi infinitamente delle coſe di pittura, ed eſſendo molto mio amico, mi pregò, che io voleſſi

Virtù ivi dipinte.

fargli

(1) Queſte pitture ſono tutte perite.

fargli nella teſta di un loro refettorio un cenacolo, o altra coſa ſimile. Onde riſolutomi a compiacerlo, andai penſando di farvi alcuna coſa fuor dell' uſo comune, e così mi riſolvei inſieme con quel buon padre a farvi le nozze della Reina Eſter con il Re Aſſuero; e il tutto in una tavola a olio, lunga quindici braccia, ma prima metterla in ſul luogo, e quivi poi lavorarla; il qual modo (e lo poſſo io affermare, che l' ho provato) è quello, che ſi vorrebbe veramente tenere a volere, che aveſſero le pitture i ſuoi proprj, e veri lumi; perciocchè in fatti il lavorare a baſſo, o in altro luogo, che in ſul proprio, dove hanno da ſtare, fa mutare alle pitture i lumi, l' ombre, e molte altre proprietà. In queſt' opera adunque mi sforzai di moſtrare maeſtà, e grandezza; comechè io non poſſa far giudizio, ſe mi venne fatto, o no; ſo bene, che il tutto diſpoſi in modo, che con aſſai bell' ordine ſi conoſcono tutte le maniere de' ſerventi, paggi, ſcudieri, ſoldati della guardia, bottiglieria, credenza, muſici, e un nano, ed ogni altra coſa, che a reale, e magnifico convito è richieſta. Vi ſi vede fra gli altri lo ſcalco condurre le vivande in tavola, accompagnato da buon numero di paggi veſtiti a livrea, ed altri ſcudieri, e ſerventi. Nelle teſte della tavola, che è ovata, ſono Signori, ed altri gran perſonaggi, e cortigiani, che in piedi ſtanno, come s' uſa, a vedere il convito. Il Re Aſſuero, ſtando a menſa come Re altero, e innamorato, ſta tutto appoggiato ſopra il braccio ſiniſtro, che porge una tazza di vino alla Reina, e in atto veramente regio, ed onorato. Inſomma ſe io aveſſi a credere quello, che allora ſentj dirne al popolo, e ſento ancora da chiunque vede queſt' opera, potrei credere d' aver fatto qualcoſa; ma io ſo da vantaggio, come ſta la biſogna, e quello che avrei fatto, ſe la mano aveſſe ubbidito a quello, che io m' era concetto nell' idea.

Iſtoria d' Eſter in un refettorio d' Arezzo.

Pompa di quelle nozze dipinte.

Opera lodata per ſtudio e diligenza.

Tuttavia vi miſi (queſto poſſo confeſſare liberamente) ſtudio, e diligenza. Sopra l' opera viene nel peduccio d' una volta un Criſto, che porge a quella Regina una corona di fiori; e queſto è fatto in freſco, e vi fu poſto per accennare il concetto ſpirituale della iſtoria; per la quale ſi denotava, che repudiata l' antica Sinagoga, Criſto ſpoſava la nuova Chieſa de' ſuoi fedeli Criſtiani. Feci in queſto medeſimo tempo il ritratto di Luigi Guicciardini, fratello di M. Franceſco, che ſcriſſe la ſtoria, per eſſermi detto M. Luigi amiciſſimo, e avermi fatto quell' anno, come mio amorevole, comprare, eſſendo Commiſſario d' Arezzo, una grandiſſima tenuta di terre, dette Fraſſineto in Valdichiana; il che è ſtata la ſalute, e il maggior bene di caſa mia, e ſarà de' miei ſucceſſori, ſiccome ſpero, ſe non mancheranno a loro ſteſſi, il quale ritratto, che è appreſſo gli eredi di detto Meſſer Luigi, ſi dice, eſſere il migliore, e più ſomigliante d' infiniti, che n' ho fatti. (1) Nè de' ritratti fatti da me che pur ſono aſſai, farò menzione alcuna, che ſarebbe coſa tedioſa, e per dire il vero, me ne ſono difeſo, quanto ho potuto di farne. Queſto finito, dipinſi a fra Mariotto da Caſtiglioni Aretino, per la Chieſa di San Franceſco di detta Terra, in una tavola la noſtra Donna, Sant' Anna, S. Franceſco, e S. Salveſtro. E nel medeſimo tempo diſegnai al Cardinal di Monte, che poi fu Papa Giulio III. molto mio padrone, il quale era allora Legato

Ritratto di Luigi Guicciardini belliſſimo.

(1) E' veriſſimo, che il Vaſari ha fatti molti ritratti, ma è altresì vero, che ne' ritratti il Vaſari è un altro pittore diverſo da ſe medeſimo. Il Richardſon tomo 3. a cart. 112. facendo menzione del ritratto di Giuliano Medici Duca di Nemours mezza figura fatto da Giorgio preſſo il Granduca, non eſagera punto dicendo: Lo ſtile ſomiglia quello di Tiziano, e di Giorgione &c. Queſto quadro, e quello di Gesù Criſto che porta la croce nella chieſa di ſanta croce fa vedere, che il Vaſari era qualche volta un grand' uomo; il che ſi dee intendere in fatto di pittura, perchè in architettura era grand' uomo ſempre.

to di Bologna, l' ordine, e pianta d' una gran coltivazione, che poi fu meſſa in opera a piè del Monte Sanſavino, ſua patria; dove fui più volte d' ordine di quel Signore, che molto ſi dilettava di fabbricare.

Andato poi, finite che ebbi queſt' opere, a Fiorenza, feci quella ſtate in un Segno da portare a proceſſione della Compagnia di S. Giovanni de' Peducci d' Arezzo, eſſo Santo, che predica alle turbe da una banda, e dall' altra il medeſimo, che battezza Criſto; la qual pittura avendo, ſubito che fu finita, mandata nelle mie caſe d' Arezzo, perchè fuſſe conſegnata agli uomini di detta Compagnia; avvenne, che paſſando per Arezzo Monſignor Giorgio Cardinale d' Armignac Franceſe, vide, nell' andare per altro a vedere la mia caſa, il detto Segno, ovvero ſtendardo; perchè piaciutogli, fece ogni opera d' averlo, offerendo gran prezzo, per mandarlo al Re di Francia; ma io non volli mancar di fede a chi me l' aveva fatto fare; perciocchè, ſebbene molti dicevano, che n' avrei potuto fare un altro, non ſo ſe mi fuſſe venuto fatto così bene, e con pari diligenza. E non molto dopo feci per Meſſer Annibale Caro, ſecondo che mi aveva richieſto molto innanzi per una ſua lettera, che è ſtampata, (1) in un quadro Adone, che muore in grembo a Venere, ſecondo l' invenzione di Teocrito; la quale opera fu poi, e quaſi contra mia voglia, condotta in Francia, e data a Meſſer Albizzo del Bene, inſieme con una Pſiche, che ſta mirando con una lucerna Amore, che dorme, e ſi ſveglia, avendolo colto una favilla di eſſa lucerna; le quali tutte figure ignude, e grandi quanto il vivo, furono cagione, che Alfonſo di Tommaſo Cambi giovanetto allora belliſſimo, letterato, virtuoſo, e molto corteſe, e gentile, ſi fece ritrarre ignudo, e tutto intero,

Non vuol mancar di ſua fede.

Venere, e Pſiche, e Endimione.

(1) Queſta lettera è tra quelle del tom. 5. delle pittoriche al n. 2. ed è anche tra quelle del Caro.

tero, in perſona d' uno Endimione cacciatore amato dalla Luna; la cui candidezza, e un paeſe all' intorno capriccioſo hanno il lume dalla chiarezza della Luna, che fa nell' oſcuro della notte una veduta aſſai propria, e naturale; perciocchè io m' ingegnai con ogni diligenza di contraffare i colori proprj, che ſuol dare il lume di quella bianca giallezza della Luna alle coſe, che percuote.

Dopo queſto dipinſi due quadri per mandare a Raugia, in uno la noſtra Donna, e nell' altro una Pietà; e appreſſo a Franceſco Botti in un gran quadro la noſtra Donna col figliuolo in braccio, e Giuſeppo; il quale quadro, che io certo feci con quella diligenza, che ſeppi maggiore, ſi portò ſeco in Iſpagna.

Forniti queſti lavori andai l' anno medeſimo a vedere il Cardinale de' Monti a Bologna, dove era Legato, e con eſſo dimorando alcuni giorni, oltre a molti altri ragionamenti, ſeppe così ben dire, e ciò con tante buone ragioni perſuadermi, che io mi riſolvei, ſtretto da lui, a far quello, che inſino allora non aveva voluto fare, cioè a pigliare moglie; e così tolſi, come egli volle, una figliuola di Franceſco Bacci nobile cittadino Aretino. Tornato a Fiorenza feci un gran quadro di noſtra Donna ſecondo un mio nuovo capriccio, e con più figure, il quale ebbe Meſſer Bindo Altoviti, (1) che perciò mi donò cento ſcudi d' oro, e lo conduſſe a Roma, dove è oggi nelle ſue caſe. Feci oltre ciò nel medeſimo tempo molti altri quadri, come a Meſſer Bernardetto de' Medici, a M. Bartolommeo Strada fiſico eccellente, ed altri miei amici, che non accade ragionarne. Di que' giorni, eſſendo morto Giſmondo Martelli in Fiorenza, e avendo

Nuovo capriccio nel dipignere la B. V.

(1) Queſti tanti quadri nominati dal Vaſari fatti per Bindo Altoviti non ſon più nè nel palazzo di Roma, nè in quello di Firenze, che poſſeggono gli eredi di detto Bindo.

do laſciato per teſtamento, che in San Lorenzo alla cappella di quella nobile famiglia ſi faceſſe una tavola con la nostra Donna, e alcuni Santi; Luigi, e Pandolfo Martelli, inſieme con Meſſer Coſimo Bartoli, miei amiciſſimi, mi ricercarono, che io faceſſi la detta tavola. E avutone licenza dal Sig. Duca Coſimo patrone, e primo operaio di quella Chieſa, fui contento di farla, ma con facultà di potervi fare a mio capriccio alcuna coſa di San Giſmondo, alludendo al nome di detto teſtatore; la quale convenzione fatta, mi ricordai avere inteſo, che Filippo di Ser Brunelleſco, architetto di quella Chieſa, aveva data quella forma a tutte le cappelle, acciocchè in ciaſcuna fuſſe fatta, non una piccola tavola, ma alcuna ſtoria, o pittura grande, che empieſſe tutto quel vano. Perchè diſpoſto a volere in queſta parte ſeguire la volontà, e l'ordine del Brunelleſco, più guardando all' onore, che al picciol guadagno, che di quell' opera, deſtinata a far una tavola piccola, e con poche figure, potea trarre; feci in una tavola larga braccia dieci, e alta tredici, la ſtoria, ovvero martirio di S. Giſmondo Re, cioè quando egli, la moglie, e due figliuoli furono gettati in un pozzo da un altro Re, ovvero tiranno: e feci, che l'ornamento di quella cappella, il quale è mezzo tondo, mi ſerviſſe per vano della porta d'un gran palazzo ruſtico, per la quale ſi aveſſe la veduta del cortile quadro, ſoſtenuto da pilaſtri e colonne Doriche: e finſi, che per lo ſtraforo di quella ſi vedeſſe nel mezzo un pozzo a otto facce con ſalita intorno di gradi; per gli quali ſalendo i miniſtri, portaſſono a gettare detti due figliuoli nudi nel pozzo. E intorno nelle logge dipinſi popoli, che ſtanno da una parte a vedere quell' orrendo ſpettacolo: e nell' altra, che è la ſiniſtra, feci alcuni malnadieri, i quali avendo preſa con fierezza la moglie del Re, la portano

Penſiero del Brunelleſco, che in ogni cappella ſi faceſſe un' iſtoria.

Iſtoria di San Sigiſmondo giudizioſamente dipinta.

verſo

verſo il pozzo per farla morire. E in ſulla porta principale feci un gruppo di ſoldati, che legano San Giſmondo; il quale con attitudine relaſſata, e paziente moſtra patir ben volentieri quella morte, e martirio; e ſta mirando in aria quattro Angeli, che gli moſtrano le palme, e corone del martirio ſuo, della moglie, e de' figliuoli; la qual coſa pare, che tutto il riconforti, e conſoli. Mi sforzai ſimilmente di moſtrare la crudeltà, e fierezza dell' empio tiranno, che ſta in ſul pian del cortile di ſopra a vedere quella ſua vendetta, e la morte di S. Giſmondo. Inſomma, quanto in me fu, feci ogni opera, che in tutte le figure fuſſero, più che ſi può, i proprj affetti, e convenienti attitudini, e fierezze, e tutto quello che ſi richiedeva; il che quanto mi riuſciſſe, laſcerò ad altri farne giudizio. Dirò bene, che io vi miſi, quanto potei, e ſeppi di ſtudio, fatica, e diligenza. (1) Intanto deſiderando il Signor Duca Coſimo, che il libro delle Vite, già condotto quaſi al fine con quella maggior diligenza, che a me era ſtato poſſibile, e con l'ajuto d'alcuni miei amici, ſi deſſe fuori, e alle ſtampe; lo diedi a Lorenzo Torrentino impreſſor Ducale, e così fu cominciato a ſtamparſi. Ma non erano anche finite le Teoriche, quando eſſendo morto Papa Paolo III. cominciai a dubitare d'avermi a partire di Fiorenza, prima che detto libro fuſſe finito di ſtampare. Perciocchè andando io fuor di Fiorenza ad incontrare il Cardinal di Monte, che paſſava per andare al conclave, non gli ebbi sì toſto fatto reverenza, e alquanto ragionato, che mi diſſe: Io vo a Roma, e al ſicuro farò Papa. Spediſciti, ſe hai che fare, e ſubito, avuto la nuova, vientene a Roma ſenza aſpettare altri avviſi, o d'eſſere chiamato. Nè fu vano

Eſpreſſiva del martirio.

Vite de' pittori ſtampate dal Torrentino.

Giulio terzo pronoſticò il ſuo Pontificato.

(1) Da queſta tavola andò via a poco a poco il colore, e rimaſe ſcoperta la tela, onde fu levata, e fattovi un giuſto altare ſecondo il comune, e fu abbandonato il penſiero del Bruneleſco, ch' era belliſſimo.

vano cotal pronoſtico, perocchè eſſendo quel carnovale in Arezzo, e dandoſi ordine a certe feſte, e maſchere, mi venne nuova, che il detto Cardinale era diventato Giulio III. Perchè montato ſubito a cavallo venni a Fiorenza, donde ſollecitato dal Duca, andai a Roma per eſſervi alla coronazione di detto nuovo Pontefice, e al fare dell' apparato. E così giunto in Roma, e ſcavalcato a caſa Meſſer Bindo, andai a far reverenza, e baciare il piè a Sua Santità. Il che fatto, le prime parole, che mi diſſe, furono il ricordarmi, che quello, che mi aveva di ſe pronoſticato, non era ſtato vano. Poi dunque che fu coronato, e quietato alquanto, la prima coſa, che volle, che ſi faceſſe, ſi fu ſodisfare a un obbligo, che aveva alla memoria di Meſſer Antonio vecchio, e primo Cardinal di Monte, d' una ſepoltura da farſi à S. Piero a Montorio; della quale fatti i modelli, e diſegni, fu condotta di marmo, come in altro luogo s' è detto pienamente, (1) e intanto io feci la tavola di quella cappella, dove dipinſi la converſione di San Paolo; ma per variare da quello, che aveva fatto il Bonarroto nella Paolina, feci S. Paolo, come egli ſcrive, giovane, che già caſcato da cavallo è condotto dai ſoldati ad Anania, cieco, dal quale per impoſizione delle mani riceve il lume degli occhi perduto, ed è battezzato; nella quale opera, o per la ſtrettezza del luogo, o altro che ne fuſſe cagione, non ſodisfeci interamente a me ſteſſo, ſebbene forſe ad altri non diſpiacque, e in particolare a Michelagnolo; feci ſimilmente a quel Pontefice un' altra tavola per una cappella del palazzo; ma queſta, per le cagioni dette altra volta, fu poi da me condotta in Arezzo, e poſta in pieve all' altar maggiore. Ma quando nè in queſta, nè in quella già detta di S. Piero a Montorio, io non aveſſi pienamente ſodisfatto

Coſe fatte a S. Pietro Montorio pel papa.

(1) Vedi nella vita del Bonarroti a c. 266. t. 6.

nè a me, nè ad altri, non ſarebbe gran fatto; imperocchè, biſognandomi eſſere continuamente alla voglia di quel Pontefice, era ſempre in moto, ovvero occupato in far diſegni d' architettura, e maſſimamente eſſendo io ſtato il primo, che diſegnaſſe, e faceſſe tutta l' invenzione della vigna Julia, che egli fece fare con ſpeſa incredibile; la quale ſebbene fu poi da altri eſeguita, io fui nondimeno quegli, che miſi ſempre in diſegno i capricci del Papa, che poi ſi diedero a rivedere, e correggere a Michelagnolo: e Jacopo Barozzi da Vignola finì con molti ſuoi diſegni le ſtanze, ſale, e altri molti ornamenti di quel luogo. Ma la fonte baſſa fu d' ordine mio, e dell' Ammannato, che poi vi reſtò, e fece la loggia, che è ſopra la fonte. Ma in quell' opera non ſi poteva moſtrare quello, che altri ſapeſſe, nè far alcuna coſa pel verſo; perocchè venivano di mano in mano a quel Papa nuovi capricci, i quali biſognava metter in eſecuzione, ſecondo che ordinava giornalmente Meſſer Pier Giovanni Aliotti, (1) Veſcovo di Forlì. In quel mentre, biſognandomi l' anno 1550. venire per altro a Fiorenza ben due volte, la prima finii la tavola di S. Giſmondo, la quale venne il Duca a vedere in caſa M. Ottaviano de' Medici, dove la lavorai, e gli piacque di ſorte, che mi diſſe, che finite le coſe di Roma, me ne veniſſi a Fiorenza al ſuo ſervizio, dove mi ſarebbe ordinato quello, che aveſſi da fare. Tornato dunque a Roma, e dato fine alle dette opere cominciate, e fatta una tavola all' altar maggiore della Compagnia della Miſericordia di un S. Giovanni decollato, aſſai diverſo dagli altri, che ſi fanno comunemente, la quale poſi ſu l' anno 1553. me ne volea tornare. Ma fui forzato, non potendogli mancare, a fare a M. Bindo Altoviti due logge grandiſſime di

Il diſegno della villa Giulia è ſuo.

Il papa era variabile ne' capricci.

Logge grandi di ſtucchi per l' Altoviti.

(1) Nominato dal Vaſari, e dal Bonarroti, e chiamato da queſto il Tantecoſe. Vedi nel tom. 6. a c. 271.

di ſtucchi, e a freſco; una delle quali dipinſi alla ſua vigna con nuova architettura, perchè eſſendo la loggia tanto grande, che non ſi poteva ſenza pericolo girarvi le volte, le feci fare con armadure di legname, di ſtuore, e di canne, ſopra le quali ſi lavorò di ſtucco, e dipinſe a freſco, come ſe foſſero di muraglia, e per tale appariſcono; e ſon credute da chiunque le vede, e ſon rette da molti ornamenti di colonne di miſchio, (1) antiche, e rare: e l'altra nel terreno della ſua caſa in ponte, piena di ſtorie a freſco. E dopo per lo palco d' un' anticamera quattro quadri grandi a olio, delle quattro ſtagioni dell' anno; e queſti finiti fui forzato ritrarre per Andrea della Fonte mio amiciſſimo una ſua donna di naturale, e con eſſo gli diedi un quadro grande d' un Criſto, che porta la Croce, con figure naturali, il quale aveva fatto per un parente del Papa, al quale non mi tornò poi bene di donarlo. Al Veſcovo di Vaſona feci un Criſto morto, tenuto da Niccodemo, e da due Angeli; e a Pierantonio Bandini una Natività di Criſto col lume della notte, e con varia invenzione. Mentre io faceva queſt' opere, e ſtava pure a vedere quello, che il Papa diſegnaſſe di fare, vidi finalmente, che poco ſi poteva da lui ſperare, e che in vano ſi faticava in ſervirlo; perchè, non oſtante che io aveſſi già fatto i cartoni per dipignere a freſco la loggia, che è ſopra la fonte di detta vigna, mi riſolvei a volere per ogni modo venire a ſervire il Duca di Fiorenza, maſſimamente eſſendo a ciò fare ſollecitato da Meſſer Averardo Serriſtori, e dal Veſcovo de' Ricaſoli, Ambaſciatori in Roma di Sua Eccellenza, e con lettere da M. Sforza Almeni ſuo coppiere, e primo cameriere. Eſ-

Volte a canna.

Varie opere fatte in Roma.

Ff 2 ſendo

(1) Il Baglioni non ha inteſo queſto luogo, dicendo, che dipinſe una belliſſima viſta di colonnati, a c. 13., quando le pitture ſon tutte di figure ſenza architettura, e le colonne, di cui qui parla il Vaſari, ſono di marmo.

Torna a Firenze e comincia ad operare.

ſendo dunque trasferitomi in Arezzo, per di lì venirmene a Fiorenza, fui forzato fare a Monſignor Minerbetti Veſcovo di quella Città, come a mio Signore, e amiciſſimo, in un quadro grande quanto il vivo, la Pacienza, in quel modo che poi ſe n' è ſervito per impreſa, e riverſo della ſua medaglia il Signor Ercole Duca di Ferrara; la quale opera finita, venni a baciar la mano al Sig. Duca Coſimo, dal quale fui, per ſua benignità, veduto ben volentieri, e intanto che s' andò penſando a che primamente io doveſſi por mano, feci fare a Criſtofano Gherardi dal Borgo, con miei diſegni, la facciata di Meſſer Sforza Almeni di chiaroſcuro, in quel modo, e con quelle invenzioni, che ſi ſon dette in altro luogo (1) diſteſamente. E perchè in quel tempo mi trovava eſſere de' Signori Priori della Città di Arezzo, offizio, che governa la Città, fui con lettere del Signor Duca chiamato al ſuo ſervizio, e aſſoluto da quell'obbligo e venuto a Fiorenza, trovai che Sua Eccellenza aveva cominciato quell' anno a murare quell' appartamento del ſuo palazzo, che è verſo la piazza del grano, con ordine del Taſſo intagliatore, e allora architetto del palazzo; ma era ſtato poſto il tetto tanto baſſo, che tutte quelle ſtanze avevano poco sfogo, e erano nane affatto. Ma perchè l' alzare i cavalli, e il tetto era coſa lunga, conſigliai, che ſi faceſſe uno ſpartimento, e ricinto di travi con sfondati grandi di braccia due e mezzo fra i cavalli del tetto, e con ordine di menſola per lo ritto, che faceſſero fregiatura circa a due braccia ſopra le travi, la qual coſa piacendo molto a Sua Eccellenza, diede ordine ſubito, che così ſi faceſſe, e che il Taſſo lavoraſſe i legnami, e i quadri, dentro ai quali ſi aveva a dipignere la genealogia degli Dei, per poi ſeguitare l' altre ſtanze. Mentre dunque, che ſi lavoravano i legnami di detti palchi,

E ſervire attualmente il Duca.

(1) Vedi il tom. 5. a c. 143. e ſegg.

chi, avuto licenza dal Duca, andai a ſtarmi due meſi fra Arezzo, e Cortona: parte per dar fine ad alcuni miei biſogni, e parte per fornire un lavoro in freſco cominciato in Cortona nelle facciate, e volta della Compagnia del Gesù; nel qual luogo feci tre iſtorie della Vita di Gesù Criſto, e tutti i ſacrifici ſtati fatti a Dio nel vecchio Teſtamento da Caino e Abel infino a Neemia profeta; dove anche in quel mentre accomodai di modelli, e diſegni la fabbrica della Madonna nuova fuor della Città; la quale opera del Gesù finita, tornai a Fiorenza con tutta la famiglia l' anno 1555. al ſervizio del Duca Coſimo, dove cominciai e finii i quadri, e le facciate, e il palco di detta ſala di ſopra chiamata degli Elementi, facendo nei quadri, che ſono undici, la caſtrazione di Cielo per l' aria: e in un terrazzo accanto a detta ſala, feci nel palco i fatti di Saturno, e di Opi: e poi nel palco d' un altra camera grande tutte le coſe di Cerere, e Proſerpina. In una camera maggiore, che è allato a queſta, ſimilmente nel palco, che è ricchiſſimo, iſtorie della Dea Berecintia, e di Cibele col ſuo trionfo, e le quattro Stagioni, e nelle facce tutti i dodici meſi. Nel palco d' un' altra, non così ricca, il naſcimento di Giove, il ſuo eſſere nutrito dalla capra Alfea, col rimanente dell' altre coſe di lui più ſegnalate. In un altro terrazzo accanto alla medeſima ſtanza, molto ornato di pietre, e di ſtucchi, altre coſe di Giove, e Giunone. E finalmente nella camera, che ſegue, il naſcere d' Ercole con tutte le ſue fatiche; e quello, che non ſi potè mettere nel palco, ſi miſe nelle fregiature di ciaſcuna ſtanza, o ſi è meſſo ne' panni d' arazzo, che il Signor Duca ha fatto teſſere con miei cartoni a ciaſcuna ſtanza, corriſpondenti alle pitture delle facciate in alto. Non dirò delle grotteſche, ornamenti, e pitture di ſcale, ne altre minuzie, fatte di mia mano in quello apparato di ſtanze; perchè oltre,

Pitture a freſco per la Compagnia del Gesù.

Opere fatte al Duca.

Fa i cartoni pergli arazzi.

tre, che ſpero, che ſe n' abbia a fare altra volta più lungo ragionamento, le può vedere ciaſcuno a ſua voglia e darne giudizio. Mentre di ſopra ſi dipignevano queſte ſtanze, ſi murarono l' altre che ſono in ſul piano della ſala maggiore, e riſpondono a queſte per dirittura a piombo, con gran comodi di ſcale publiche, e ſecrete, che vanno dalle più alte alle più baſſe abitazioni del palazzo. Morto in tanto il Taſſo, il Duca, che aveva grandiſſima voglia, che quel palazzo (ſtato murato a caſo, e in più volte, in diverſi tempi, e più a comodo degli uffiziali, che con alcuno buon ordine) ſi correggeſſe, riſolvè volere, che per ogni modo, ſecondo che poſſibile era, ſi raſſettaſſe, e la ſala grande col tempo ſi dipigneſſe, e il Bandinello ſeguitaſſe la cominciata Udienza. Per dunque accordare tutto il palazzo inſieme, cioè il fatto con quello, che s' aveva da fare, mi ordinò, che io faceſſi più piante, e diſegni; e finalmente ſecondo, che alcune gli erano piaciute, un modello di legname per meglio potere a ſuo ſenno andare accomodando tutti gli appartamenti, e dirizzare, e mutar le ſcale vecchie, che gli parevano erte, mal conſiderate, e cattive. Alla qual coſa, ancorchè impreſa difficile, e ſopra le forze mi pareſſe, miſi mano, e conduſſi, come ſeppi il meglio, un grandiſſimo modello, che è oggi appreſſo Sua Eccellenza, più per ubbidirla, che con ſperanza, che m' aveſſe da riuſcire; il quale modello, finito che fu, o fuſſe ſua, o mia ventura, o il deſiderio grandiſſimo, che io aveva di ſodisfare, gli piacque molto. Perchè dato mano a murare, a poco a poco ſi è condotto, facendo ora una coſa, e quando un' altra, al termine che ſi vede. E in tanto, che ſi fece il rimanente, conduſſi con ricchiſſimo lavoro di ſtucchi in varj ſpartimenti le prime otto ſtanze nuove, che ſono in ſul piano della gran ſala, fra ſalotti, camere, ed una cappella, con varie pit-

Riforma il palazzo ducale.

Stanze d' Eroi vecchi Medici.

pitture, ed infiniti ritratti di naturale, che vengono nelle iſtorie, cominciando da Coſimo vecchio, e chiamando ciaſcuna ſtanza dal nome d' alcuno diſceſo da lui grande, e famoſo. In una adunque ſono l' azioni del detto Coſimo più notabili, e quelle virtù, che più furono ſue proprie, e i ſuoi maggiori amici, e ſervitori, col ritratto de' figliuoli tutti di naturale. E così ſono inſomma quella di Lorenzo vecchio, quella di Papa Leone ſuo figliuolo, quella di Papa Clemente, quella del Sig. Giovanni padre di sì gran Duca, quella di eſſo Sig. Duca Coſimo. Nella cappella è un belliſſimo, e gran quadro di mano di Raffaello da Urbino, in mezzo a Santi Coſimo, e Damiano mie pitture; nei quali è detta cappella intitolata. Così delle ſtanze poi di ſopra dipinte alla Signora Ducheſſa Leonora, che ſono quattro, ſono azioni di donne illuſtri Greche, Ebree, Latine, e Toſcane, a ciaſcuna camera una di queſte. Perchè oltre, che altrove n' ho ragionato, ſe ne dirà pienamente nel Dialogo, che toſto daremo in luce come s' è detto, che il tutto quì raccontare ſarebbe ſtato troppo lungo; delle quali mie fatiche, ancora che continue, difficili, e grandi, ne fui dalla magnanima liberalità di sì gran Duca, oltre alle provviſioni, grandemente, e largamente rimunerato con donativi e di caſe onorate, e comode in Fiorenza, e in villa, perchè io poteſſi più agiatamente ſervirlo; oltre che nella patria mia d' Arezzo mi ha onorato del ſupremo magiſtrato del Gonfaloniere, ed altri ufficj, con facultà che io poſſa ſoſtituire in quegli un de' cittadini di quel luogo, ſenza che a Ser Piero mio fratello ha dato in Fiorenza uffizj d' utile, e parimente a' miei parenti d' Arezzo favori eceſſivi; là dove io non ſarò mai per le tante amorevolezze ſazio di confeſſar l' obbligo, che io tengo con queſto Signore. E tornando all' opere mie, dico, che pensò queſto Eccellentiſſimo Signore di mette-

Remunerazione ricevuta dal Duca.

re

Alza, e dipinge la ſala grande.

re ad eſecuzione un penſiero avuto già gran tempo, di dipignere la ſala grande: concetto degno dell' altezza, e profondità dell' ingegno ſuo, nè ſo ſe, come diceva, credo burlando meco, perchè penſava certo, che io ne caverei le mani, e a' dì ſuoi la vedrebbe finita, o pur fuſſe qualche altro ſuo ſegreto, e come ſono ſtati tutti i ſuoi, prudentiſſimo giudizio. L' effetto inſomma fu, che mi commeſſe, che ſi alzaſſe i cavalli, e il tetto, più di quel ch' egli era, braccia tredici, e ſi faceſſe il palco di legname, e ſi metteſſe d' oro, e dipigneſſe pien di ſtorie a olio: impreſa grandiſſima, importantiſſima, e ſe non ſopra l' animo, forſe ſopra le forze mie. Ma o che la fede di quel Signore, e la buona fortuna, ch' egli ha in tutte le coſe, mi faceſſe da più di quel ch' io ſono, o che la ſperanza, e l' occaſione di sì bel ſuggetto mi agevolaſſe molto di facultà, o che (e queſto doveva preporre a ogni altra coſa) la grazia di Dio mi ſomminiſtraſſe le forze; io la preſi, e, come ſi è veduto, la conduſſi contra l' opinione di molti, in molto manco tempo, non ſolo che io avevo promeſſo, e che meritava l' opera, ma nè anche io penſaſſe, o penſaſſe mai S. E. Illuſtriſſima. Ben mi penſo, che ne veniſſe maravigliata, e ſodisfattiſſima, perchè venne fatta al maggior biſogno, e alla più bella occaſione, che gli poteſſe occorrere: e queſta fu (acciò ſi ſappia la cagione di tanta ſollecitudine) che avendo preſcritto il maritaggio, che ſi trattava dell' Illuſtriſſimo Principe noſtro con la figliuola del paſſato Imperatore, e ſorella del preſente; mi parve debito mio far ogni sforzo. che in tempo, e occaſione di tanta feſta, queſta, che era la principale ſtanza del palazzo, e dove ſi avevano a far gli atti più importanti, ſi poteſſe godere. E quì laſcerò penſare non ſolo a chi è dell' arte, ma a chi è fuora ancora, pur che abbia veduto la grandezza, e varietà di quell' opera; la quale operazione ter-

Finita per le nozze del Principe.

terribiliſſima, e grande, doverà ſcuſarmi, ſe io non aveſſi per cotal fretta ſatisfatto pienamente in una varietà così grande di guerre in terra, e in mare, eſpugnazioni di Città, batterie, aſſalti, ſcaramucce, edificazioni di Città, conſigli pubblici, cerimonie antiche, e moderne, trionfi, e tante altre coſe; che non che altro gli ſchizzi, diſegni, e cartoni di tanta opera richiedevano lunghiſſimo tempo: per non dir nulla de' corpi ignudi, nei quali conſiſte la perfezione delle noſtre arti; nè de' paeſi, dove furono fatte le dette coſe dipinte, i quali ho tutti avuto a ritrarre di naturale in ſul luogo, e ſito proprio; ſiccome ancora ho fatto molti Capitani, Generali, Soldati, ed altri capi, che furono in quelle impreſe, che ho dipinto. E inſomma ardirò dire, che ho avuto occaſione di fare in detto palco quaſi tutto quello, che può credere penſiero, e concetto d'uomo, varietà di corpi, viſi, veſtimenti, abbigliamenti, celate, elmi, corazze, acconciature di capi diverſe, cavalli, fornimenti, barde, artiglierie d'ogni ſorte, navigazioni, tempeſte, piogge, nevate, e tante altre coſe, che io non baſto a ricordarmene. Ma chi vede queſt' opera, può agevolmente immaginarſi quante fatiche, e quante vigilie abbia ſopportato in fare, con quanto ſtudio ho potuto maggiore, circa quaranta ſtorie grandi, e alcune di loro in quadri di braccia dieci per ogni verſo, con figure grandiſſime e in tutte le maniere. E ſebbene mi hanno alcuni de' giovani miei creati ajutato; mi hanno alcuna volta fatto comodo, e alcuna no. Perchè ho avuto talora, come ſanno eſſi, a rifare ogni coſa di mia mano, e tutta ricoprire la tavola, perchè ſia d'una medeſima maniera: le quali ſtorie, dico, trattano delle coſe di Fiorenza dalla ſua edificazione inſino a oggi, la diviſione in quartieri, le Città ſottopoſte, nemici ſuperati, Città ſoggiogate, e in ultimo il principio, e fine della

Opera immenſa

Ivi dipintovi l'iſtoria di Firenze.

della guerra di Piſa da uno de' lati, e dall' altro il principio ſimilmente, e fine di quella di Siena; una dal governo popolare condotta, e ottenuta nello ſpazio di quattordici anni, e l' altra dal Duca in quattordici meſi, come ſi vedrà; oltre quello, che è nel palco, e ſarà nelle facciate, che ſono ottanta braccia lunghe ciaſcuna, e alte venti, che tuttavia vo dipignendo a freſco, per poi anco di ciò poter ragionare in detto Dialogo. (1) Il che tutto ho voluto dire infin quì non per altro, che per moſtrare con quanta fatica mi ſono adoperato, e adopero tuttavia nelle coſe dell' arte, e con quante giuſte cagioni potrei ſcuſarmi, dove in alcuna aveſſi (che credo avere in molte) mancato. Aggiugnerò anco, che quaſi nel medeſimo tempo ebbi carico di diſegnare tutti gli archi da moſtrarſi a Sua Eccellenza per determinare l' ordine tutto, e poi mettere gran parte in opera, e far finire il già detto grandiſſimo apparato, fatto in Fiorenza per le nozze del Sig. Principe Illuſtriſſimo: di far fare con miei diſegni in dieci quadri, alti braccia quattordici l' uno, e undici larghi, tutte le piazze delle Città principali del Dominio, tirate in proſpettiva, con i loro primi edificatori, e inſegne; oltre di far finire la teſta di detta ſala cominciata dal Bandinello: di far fare nell' altra una ſcena, la maggiore, e più ricca, che fuſſe da altri fatta mai: e finalmente di condurre le ſcale principali di quel palazzo, (2) i loro ricetti, ed il cortile, e colonne in quel modo, che ſa ognuno, e che ſi è detto di ſopra, con quindici Città dell' Imperio, e del Tirolo, ritratte di naturale in tanti quadri. Non è anche ſtato poco il tempo, che ne' medeſimi

Diſegnò gli archi delle feſte.

Altre opere ſue di ſtima.

(1) Stampato in Firenze.

(2) Le ſcale ſono oltre ogni credere ornate, magnifiche, e comode.

Vedi nel tomo 3. a c. 253.

ſimi tempi ho meſſo in tirare innanzi, da che prima la cominciai, la loggia, e grandiſſima fabbrica de' magiſtrati, che volta ſul fiume d' Arno; della quale non ho mai fatto murare altra coſa più difficile, nè più pericoloſa per eſſere fondata in ſul fiume, e quaſi in aria; ma era neceſſaria, oltre all' altre cagioni, per appiccarvi, come ſi è fatto, il gran corridore, che attraverſando il fiume, va dal palazzo Ducale al palazzo, e giardino de' Pitti; il quale corridore fu condotto in cinque meſi con mio ordine, e diſegno, ancorchè ſia opera da penſare, che non poteſſe condurſi in meno di cinque anni. Oltre che anche fu mia cura il far rifare, per le medeſime nozze, e accreſcere nella tribuna maggiore di Santo Spirito i nuovi ingegni della feſta, che già ſi faceva in S. Felice in piazza: il che tutto fu ridotto a quella perfezione, che ſi poteva maggiore; onde non ſi corrono più di que' pericoli, che già ſi facevano in detta feſta. E ſtata ſimilmente mia cura l'opera del palazzo, e Chieſa de' Cavalieri di S. Stefano in Piſa: e la tribuna, ovvero cupola della Madonna dell' Umiltà in Piſtoia, che è opera importantiſſima. Di che tutto, ſenza ſcuſare la mia imperfezione, la quale conoſco da vantaggio, ſe coſa ho fatto di buono, rendo infinite grazie a Dio, dal quale ſpero avere anco tanto d' ajuto, che io vedrò, quando che ſia, finita la terribile impreſa delle dette facciate della ſala, con piena ſodisfazione de' miei Signori, che già per iſpazio di tredici anni mi hanno dato occaſione di grandiſſime coſe con mio onore, e utile operare; per poi, come ſtracco, logoro, e invecchiato ripoſarmi. E ſe le coſe dette, per la più parte, ho fatto con qualche fretta, e preſtezza per diverſe cagioni, queſta ſpero io di fare con mio comodo, poichè il Signor Duca ſi contenta, che io non la corra, ma la faccia con agio, dandomi tutti quei ripoſi, e quelle ricreazioni, che io

Gli uffizi, e il corridore fatto con incredibile preſtezza.

Chieſa de' cavalieri di Piſa, e cupola in Piſtoja.

medeſimo ſo deſiderare. Onde l' anno paſſato, eſſendo ſtracco per le molte opere ſopraddette, mi diede licenza, che io poteſſi alcuni meſi andare a ſpaſſo. Perchè meſſomi in viaggio cercai poco meno, che tutta Italia, rivedendo infiniti amici, e miei Signori, e l' opere di diverſi eccellenti artefici, come ho detto di ſopra (1) ad altro propoſito. In ultimo eſſendo in Roma per tornarmene a Fiorenza, nel baciare i piedi al ſantiſſimo, e beatiſſimo Papa Pio V. mi commiſe, che io gli faceſſi in Fiorenza una tavola per mandarla al ſuo convento, e Chieſa del Boſco, ch' egli faceva tuttavia edificare nella ſua patria, vicino ad Aleſſandria della Paglia. Tornato dunque a Fiorenza, e per averlomi Sua Santità comandato, e per le molte amorevolezze fattemi, gli feci, ſiccome aveva commeſſomi, in una tavola l' adorazione de' Magi, la quale, come ſeppe eſſere ſtata da me condotta a fine, mi fece intendere, che per ſua contentezza, e per conferirmi alcuni ſuoi penſieri, io andaſſi con la detta tavola a Roma; ma ſopra tutto per diſcorrere ſopra la fabbrica di S. Piero, la quale moſtra di avere a cuore ſommamente. Meſſomi dunque a ordine con cento ſcudi, che perciò mi mandò, e mandata innanzi la tavola, andai a Roma. Dove poi, che fui dimorato un meſe, e avuti molti ragionamenti con Sua Santità, e conſigliatolo a non permettere che s' alteraſſe l' ordine del Bonarroto nella fabbrica di S. Piero, (2) e fatti alcuni diſegni; mi ordinò, che io faceſſi per l' altar maggiore della detta ſua Chieſa del Boſco non una tavola, come s' uſa comunemente, ma una macchina grandiſſima quaſi a guiſa d' arco trionfale, con due tavole grandi, una dinanzi, e una di dietro; e in pezzi minori, circa trenta ſtorie piene di molte

Girò per l' Italia, e rivide gli amici, e l' opere inſigni.

Serve Pio V. in diverſe coſe.

(1) Vedi il tomo 5. a c. 202, 303.
(2) Vedi il tomo 6. a c. 313.

te figure, che tutte ſono a boniſſimo termine condotte nel qual tempo ottenni graziosamente da Sua Santità (mandandomi con infinita amorevolezza, e favore le bolle ſped te gratis) la erezione d' una cappella, e dotanato nella Pieve d' Arezzo, che è la cappella maggiore di detta Pieve, con mio padronato, e della caſa mia, dotata da me, e di mia mano dipinta, e offerta alla bontà divina per una ricognizione (ancorchè minima ſia) del grande obbligo, che ho con Sua Maeſtà per infinite grazie, e beneſizj, che s' è degnato farmi. La tavola della quale, nella forma, è molto ſimile alla detta diſopra, il che è ſtato anche cagione in parte di ridurlami a memoria; perchè è iſolata, e ha ſimilmente due tavole, una, già tocca diſopra, nella parte dinanzi, e una della iſtoria di S. Giorgio, di dietro, meſſe in mezzo da quadri con certi Santi, e ſotto in quadretti minori l' iſtorie loro; perchè giacciono ſotto l' altare in una belliſſima tomba i corpi loro con altre reliquie principali della Città. Nel mezzo viene un tabernacolo aſſai bene accomodato per il Sacramento; perchè corriſponde all' uno, e l' altro altare, abbellito di ſtorie del vecchio, e nuovo Teſtamento: tutte a propoſito di quel miſterio, come in parte s' è ragionato altrove. Mi era anche ſcordato di dire, che l' anno innanzi, quando andai la prima volta a baciargli i piedi, feci la via di Perugia, per mettere a ſuo luogo tre gran tavole fatte ai monaci neri di San Piero in quella Città, per un loro refettorio. In una cioè quella del mezzo ſono le nozze di Cana Galilea, nelle quali Criſto fece il miracolo di convertire l' acqua in vino. Nella ſeconda da man deſtra è Eliſeo profeta, che fa diventar dolce con la farina l' amariſſima olla, i cibi della quale guaſti dalle coloquinte i ſuoi profeti non potevano mangiare. E nella terza è S. Benedetto, al quale annunziando un converſo, in tempo di grandiſſima

Bolle di padronato ricevuto gratis dal Papa.

Deſcrizione d' una ſua tavola.

Tavole fatte a' monaci neri in Perugia.

ſima careſtia, e quando appunto mancava da vivere a i ſuoi monaci; che ſono arrivati alcuni camelli carichi di farina alla porta, e' vede, che gli Angeli di Dio gli conducevano miracoloſamente grandiſſima quantità di farina. Alla Signora Gentilina, madre del Sig. Chiappino, e Sig. Paolo Vitelli, dipinſi in Fiorenza, e di lì le mandai a Città di Caſtello una gran tavola, in cui è la coronazione di noſtra Donna: in alto un ballo d' angeli, e a baſſo molte figure maggiori del vivo; la qual tavola fu poſta in San Franceſco di detta Città. Per la Chieſa del Poggio a Cajano, villa del Signor Duca, feci in una tavola Criſto morto in grembo alla Madre, S. Coſimo, e S. Damiano, che lo contemplano; e un angelo in aria, che piangendo moſtra i miſterj della paſſione di eſſo noſtro Salvatore. E nella Chieſa del Carmine di Fiorenza fu poſta, quaſi ne' medeſimi giorni, una tavola di mia mano, nella cappella di Matteo, e Simon Botti, miei amiciſſimi, nella quale è Criſto crociſiſſo, la noſtra Donna, S. Giovanni, e la Maddalena, che piangono. (1) Dopo a Jacopo Capponi feci, per mandare in Francia, due gran quadri; in uno è la Primavera, e nell' altro l' Autunno, con figure grandi, e nuove invenzioni: e in un altro quadro maggiore un Criſto morto ſoſtenuto da due angeli, e Dio Padre in alto. Alle monache di S. Maria Novella d' Arezzo mandai, pur di que' giorni, o poco avanti una tavola, dentro la quale è la Vergine annunziata dall' Angelo, e dagli lati due Santi: e alle monache di Luco di Mugello dell' Ordine di Camaldoli un' altra tavola, che è nel loro coro di dentro, dove è Criſto crociſiſſo, la noſtra Donna, San Giovanni, e Maria Maddalena.

Tavola fatta per li Signori Vitelli.

Varie ſue tavole a diverſi.

A Lu-

(1) Queſta tavola è deſcritta minutamente, e molto lodata da Franceſco Bocchi nelle Bellezze di Firenze a c. 152.

A Luca Torrigiani molto mio amorevoliſſimo, e domeſtico, il quale deſiderando fra molte coſe, che ha dell'arte noſtra, avere una pittura di mia mano propria per tenerla appreſſo di ſe; gli feci in un gran quadro Venere ignuda con le tre Grazie attorno, che una gli acconcia il capo, l'altra gli tiene lo ſpecchio, e l'altra verſa acqua in un vaſo per lavarla: la qual pittura m'ingegnai condurla col maggiore ſtudio, e diligenza, che io potei, sì per contentare non meno l'animo mio, che quello di sì caro e dolce amico. Feci ancora a Antonio de' Nobili generale depoſitario di Sua Eccellenza, e molto mio affezionato, oltre a un ſuo ritratto, sforzato contro alla natura mia di farne una teſta di Gesù Criſto, cavata dalle parole, che Lentulo ſcrive della effigie ſua, che l'una, e l'altra fu fatta con diligenza, e parimente un'altra alquanto maggiore, ma ſimile alla detta, al Signor Mandragone, primo oggi appreſſo a don Franceſco de' Medici Principe di Fiorenza, e Siena, la quale donai a ſua Signoria per eſſere egli molto affezionato alle virtù, e noſtre arti, a cagione che e' poſſa ricordarſi, quando la vede, che io lo amo e gli ſono amico. Ho ancora fra mano, che ſpero finirlo preſto, un gran quadro, coſa capriccioſiſſima, che deve ſervire per il Signore Antonio Montalvo, Signore della Saſſetta degnamente primo cameriere, e più intrinſeco al Duca noſtro, e tanto a me amiciſſimo, e dolce domeſtico amico, per non dir ſuperiore; che ſe la mano mi ſervirà alla voglia, ch'io tengo di laſciargli di mia mano un pegno della affezione, che io gli porto, ſi conoſcerà, quanto io l'onori, e abbia caro, che la memoria di sì onorato, e fedel Signore amato da me, viva ne' poſteri, poichè egli volentieri ſi affatica, e favoriſce tutti i begli ingegni di queſto meſtiero, o che ſi dilettino del diſegno. Al Signor principe don Franceſco ho fatto ultimamente due quadri, che

Effigie di noſtro Signore fatta con ſtudio.

Tavole fatte per mandare in Spagna.

che ha mandati a Toledo in Iſpagna a una ſorella della Signora Ducheſſa Leonora ſua madre, e per ſe un quadretto piccolo a uſo di minio, con quaranta figure fra grandi e piccole, ſecondo una ſua belliſſima invenzione. A Filippo Salviati ho finita, non ha molto, una tavola, che va a Prato nelle Suore di San Vincenzio, dove in alto è la noſtra Donna coronata, come allora giunta in Cielo, e baſſo gli apoſtoli intorno al ſepolcro. A' monaci neri della Badia di Fiorenza dipingo ſimilmente una tavola, che è vicina al fine, d' una aſſunzione di noſtra Donna, (1) e gli apoſtoli in figure maggiori del vivo, con altre figure dalle bande, e ſtorie, e ornamenti intorno, in nuovo modo accomodati. E perchè il Signor Duca veramente in tutte le coſe eccellentiſſimo, ſi compiace non ſolo nell' edificazioni de' palazzi, città, fortezze, porti, logge, piazze, giardini, fontane, villaggi, e altre coſe ſomiglianti, belle, magnifiche, e utiliſſime, a comodo de' ſuoi popoli; ma anco ſommamente in far di nuovo, e ridurre a miglior forma, e più bellezza, come cattolico principe, i tempj, e le Sante chieſe di Dio, a imitazione del gran Re Salomone; ultimamente mi ha fatto levare il tramezzo della chieſa di Santa Maria Novella, che le toglieva tutta la ſua bellezza, e fatto un nuovo coro, e ricchiſſimo dietro l' altar maggiore, per levar quello, che occupava nel mezzo gran parte di quella chieſa; il che fa parere quella una nuova chieſa belliſſima, come è veramente. E perchè le coſe, che non hanno fra loro ordine, e proporzione, non poſſono eziandio eſſere belle interamente, ha ordinato che nelle navate minori ſi facciano in guiſa, che corriſpondano al mezzo degli archi, e fra colonna, e colonna, ricchi ornamenti di pietre con nuova foggia,

Opere, in cui s' eſſercitava il Gran Duca Coſimo.

che

(1) Serve queſta Aſſunta come per tenda d' un organo finto.

che ſervino con i loro altari in mezzo per cappelle, e ſieno tutte d' una, o due maniere; e che poi nelle tavole, che vanno dentro a detti ornamenti, alte braccia ſette, e larga cinque, ſi facciano le pitture a volontà, e piacimento de' padroni di eſſe cappelle. In uno dunque di detti ornamenti di pietra, fatti con mio diſegno, ho fatto per monſignor reverendiſſimo Aleſſandro Strozzi, veſcovo di Volterra, mio vecchio e amorevoliſſimo padrone, un Criſto Crocifiſſo (1) ſecondo la viſione di S. Anſelmo, cioè con ſette Virtù, ſenza le quali non poſſiamo ſalire per ſette gradi a Gesù Criſto; ed altre conſiderazioni fatte dal medeſimo Santo; e nella medeſima chieſa per l' eccellente maeſtro Andrea Paſquali, medico del Signor Duca, ho fatto in uno di detti ornamenti la reſurrezione di Gesù Criſto in quel modo, che Dio mi ha inſpirato, per compiacere eſſo maeſtro Andrea, mio amiciſſimo. Il medeſimo ha voluto, che ſi faccia, queſto gran Duca, nella chieſa grandiſſima di Santa Croce di Firenze; cioè che ſi levi il tramezzo, ſi faccia il coro dietro l' altar maggiore, tirando eſſo altare alquanto innanzi e ponendovi ſopra un nuovo ricco tabernacolo per lo SS. Sacramento, tutto ornato d' oro, di ſtorie, e di figure; e oltre ciò, che nel medeſimo, che ſi è detto di Santa Maria Novella, vi ſi facciano quattordici cappelle a canto al muro, con maggiore ſpeſa e ornamento, che le ſuddette, per eſſere queſta chieſa molto maggiore che quella; nelle quali tavole, accompagnando le due del Salviati, e Bronzino, (2) han da eſſere tutti i principali miſteri del Salvatore dal principio

Criſto miſterioſo fatto per lo veſcovo Strozzi.

Bonificamento di diverſe Chieſe

(1) Queſta tavola non è più in S. Maria Novella, nè ſo dire, dove ella ſia ſe forſe non è andata male.

(2) La prima di queſte tavole rappreſenta la depoſizione di Croce, e l' altra la diſceſa di Gesù Criſto al Limbo. Queſte due tavole reſtano tra le porte.

cipio della ſua paſſiione inſino a che manda *lo* Spirito Santo, avendo fatto il diſegno delle cappelle, e ornamenti di pietre, ho io fra mano per meſſer Agnolo Biffoli, generale teſauriere di queſti Signori, e mio ſingolare amico. Ho finito, non è molto, due quadri

Numeroſa copia dell' opere ſue.

grandi, che ſono nel magiſtrato de' nove Conſervadori a canto a S. Piero Scheraggio. In uno è la teſta di Criſto, e nell' altro una Madonna. Ma perchè troppo ſarei lungo a volere minutamente raccontare molte altre pitture, diſegni che non hanno numero, modelli, e maſcherate, che ho fatto, e perchè queſto è abbaſtanza, e da vantaggio, non dirò di me altro, ſe non che per grandi, e d' importanza, che ſieno ſtate le coſe, che ho meſſo ſempre innanzi al Duca Coſimo, non ho mai potuto aggiungere, non che ſuperare la grandezza dell' animo ſuo, come chiaramente vedraſſi in una terza ſagreſtia, che vuol fare a canto a S. Lorenzo, grande, e ſimile a quella, che già vi fece Michelagnolo, ma tutta di vari marmi miſchi, e muſaico, per dentro chiudervi in ſepolcri onoratiſſimi, e degni della ſua potenza, e grandezza l' oſſa, de' ſuoi morti figliuoli, del padre, madre, della magnanima Ducheſſa Leonora ſua conſorte, e di ſe. Di che ho io già fatto modello a ſuo guſto, e ſecondo, che da lui mi è ſtato ordinato, il quale mettendoſi in opera, farà queſta eſſere un nuovo mauſoleo magnificentiſſimo e veramente reale. (1)

E fin

(1) Non fu altrimenti eſeguita ſecondo il modello del Vaſari; ma bensì in molto più magnifica forma, a guiſa di un Tempio ottangolare; larga 48. braccia di diametro, e alta 144. dal piano della Cappella alla Cupola. La cui fabbrica ebbe principio l' anno 1604; al tempo del Granduca Ferdinando primo.

Si può Sicuramente affermare in tal vaſtità di lavoro, per la prezioſità delle rariſſime pietre che la compongano, e gioje con cui ne' proporzionati luoghi viene arricchita, ſempre giuſtamente in tal genere reputata unica e ſingolare. E per quanto, fin dal detto tempo, vi ſia ſtato lavorato, e impiegato teſori, molto ancora vi reſta per ren-

der-

E fin quì baſti aver parlato di me, condotto con tante fatiche nella età d' anni 55., e per vivere, quanto piacerà a Dio con ſuo onore, e inſervizio ſempre degli amici, e quanto le mie forze potranno in comodo, e augumento di queſte nobiliſſime arti. *Modello per il ſepolcro de' Signori Medici.*

NOTA. „ Avendo il Vaſari terminata la ſtampa „ delle ſue Vite nel 1568. non ha potuto ſcrivere quel- „ lo, che gli occorſe dopo, nè l' opere fatte in Roma „ ſotto il pontificato di San Pio V. che fu eletto nel „ 1566 e morì nel 1572. nè ſotto Gregorio XIII. elet- „ to undici giorni dopo, e che viſſe fino al 1585. per- „ ciò ho ſtimato bene l' aggiunger quì la notizia di „ queſte ſue opere fatte fino all' anno 1574. in cui „ Giorgio morì. Fece dunque da Firenze ritorno a „ Roma, e quivi dipinſe nella ſcala a cordonate, che „ dal cortile di San Damaſo va all' appartamento di „ Raffaello, tre lunette: in una è S. Pietro, che ſom- „ mergendoſi nel mare è ſalvato da Gesù Criſto; ma „ queſta pittura avendo patito, è ſtata ritocca. Sopra „ l' arco della ſeconda ſcala, e che volta alla ſala re- „ gia, per la parte di dentro, quel Criſto che fa ora- „ zione nell' orto, è diſegno di Giorgio, ma colorito „ da un ſuo diſcepolo. Su la porta della prima ſala, „ dov' è un breve corridore, è ſua pittura la peſca „ degli Apoſtoli, e di fianco alla porta, che mette „ ſulle logge di Raffaello, è Gesù Criſto ſedente in „ barca con alcuni Apoſtoli, che è delle migliori ope- „ re di Giorgio: e dentro alla ſala Criſto, che appari- „ ſce ai diſcepoli, che erano in barca; ma il Criſto a „ ſedere con San Pietro, e S. Andrea, che è ſopra la „ porta a dirimpetto in detta ſala, è fatto co' ſuoi

 „ car-

derla del tutto compiuta. L' ingreſſo a sì magnifica cappella dovrà eſſere immediatamente dalla totale apertura del coro di quella chieſa, in teſta alla quale vien ſituata.

,, cartoni, ma dipinto da' ſuoi allievi. Nella ſala regia,
,, che è avanti alla cappella Paolina, ſono di lui mol-
,, te pitture in gran quadri. Primieramente ſopra la
,, porta della ſcala regia eſpreſſe Gregorio IX. in atto
,, di ſcomunicare l' Imperator Federigo, come moſtra
,, l' iſcrizione, che dice: *Gregorius IX. Friderico Imp.*
,, *eccleſiam oppugnanti ſacris interdicit.* Dipinſe anche
,, il gran quadro, che è tra la porta della cappella Si-
,, ſtina, e quella della ſcala regia, dove ſi rappreſenta
,, la moſtra dell' armata navale de' Criſtiani per andar
,, contro il Turco, unita da S. Pio V. che poi riportò
,, la famoſa vittoria di Lepanto; e di fianco l' armata
,, del Turco. Per aria è una gran cartella con alcuni
,, putti. Tutta queſta è pittura di Giorgio; ma alcune
,, gran figure, che rappreſentano la Santa Chieſa, e
,, la Spagna, e la Repubblica di Venezia, ſono di
,, Lorenzino da Bologna. Anche il quadro, che ac-
,, compagna queſto, ed è tra la porta della detta ſca-
,, la regia, e quella della ſpezieria, pure è del Vaſa-
,, ri, e rappreſenta la battaglia navale ſeguita preſſo
,, le Curzolari. Alcuni hanno attribuito queſto quadro
,, che è più bello, che le altre pitture di Giorgio, a
,, Taddeo Zuccheri, ma queſti era morto nel 1566.
,, cioè cinque anni avanti a detta battaglia. Vero è,
,, che le figure grandi ſono del detto Lorenzino.
,, Eziandio il gran quadro, che rimane contiguo alla
,, porta, che conduce alla loggia della benedizione,
,, è del Vaſari. Vi ſi vede Gregorio XI. preceduto da
,, S. Caterina da Siena nell' atto di ricondurre la Se-
,, de Apoſtolica da Francia in Roma, donde era ſtata
,, traportata da Clemente V. Evvi il Tevere con la
,, lupa, e ſopra la teſta ha ſcritto il nome, e la pa-
,, tria del pittore in lingua Greca. Queſto quadro ri-
,, ſente più la maniera comune del Vaſari. In un al-

,, tro

„ tro grande, ma non quanto l' antecedente, e poſto
„ allato alla porta della Siſtina Giorgio ha rappreſen-
„ tata la morte di Gaſpero Coligni grande ammiraglio
„ di Francia, e capo degli Ugonotti, il quale nel
„ giorno famoſo di S. Bartolommeo del 1572. fu get-
„ tato dalla fineſtra della ſua abitazione. Gli altri due
„ quadri, il primo allato al fineſtrone, e l' altro alla
„ porta della ſala ducale, ſono più deboli, benchè
„ fatti coi cartoni di Giorgio; poichè furono eſeguiti
„ da' ſuoi allievi. Nella cappella privata di S. Pio,
„ poſta in fine dell' appartamento Borgia, la tavola
„ dell' altare è del noſtro artefice, dov' è eſpreſſa la
„ morte di S. Pietro martire con buon colorito. L' al-
„ tre pitture di queſta cappella ſon fatte ſu i cartoni di
„ lui da' ſuoi ſcolari; e forſe queſti ſono i diſegni, che
„ egli fece per ordine di San Pio, quando lo chiamò
„ da Fiorenza.

„ Nella cappella di Niccolò V. dedicata a San
„ Lorenzo, e dipinta a freſco egregiamente dal Beato
„ Fra Giovanni Angelico, come ho detto tom. 2. a
„ c. 220. la tavola a olio è del Vaſari. Evvi il mar-
„ tirio di San Stefano, dal che ſi comprende, non eſ-
„ ſere ſtata fatta per quel luogo, ma credo, che ſia
„ ſtata lì traſferita dalla cappella delli Svizzeri, che
„ ora è rimaſa abbandonata, ed è nel cortile ultimo
„ per andare alla zecca; la qual cappella era dedicata
„ a S. Stefano, e dipinta a freſco dallo Zucca diſce-
„ polo di Giorgio, come ho detto a c. 119. nella de-
„ ſcrizione del palazzo Vaticano. Anche la tavola
„ della cappella ſuperiore a quella di S. Piero marti-
„ re, fabbricata parimente da San Pio con belliſſimo
„ diſegno, e adorna di architetture di marmo, e di
„ pitture, coſtrutta in forma ovale col diſegno ſenza
„ fallo del Vaſari, ha la tavola a olio di mano del
„ medeſimo, che è molto bella, ſe non che la Ma-

„ don-

„ donna viene a formare una figura troppo piramida-
„ le. Anche quattro tondi, che ſono negli angoli del-
„ la cupola di detta cappella, ſono, ſe non m' ingan-
„ no, del Vaſari, benchè non molto eccellenti.

„ Tornato a Fiorenza gli fu dato a dipingere la
„ gran cupola del Duomo, della quale per altro non
„ dipinſe, ſe non quei profeti, che ſono intorno alla
„ lanterna, eſſendo ſtato impedito dalla morte; onde
„ fu fatta terminare da Federigo Zuccheri. Egli morì
„ nell' anno 63. di ſua età nel 1574. e il ſuo corpo
„ fu portato da Fiorenza ad Arezzo, e ſepolto nella
„ Pieve dentro la cappella maggiore, che è della ſua
„ famiglia, e gli furono fatte ſolenni eſequie. I ſuoi
„ amici furono quaſi tutti gli uomini dotti, e i più
„ eccellenti artefici del ſuo tempo, e i meno eccel-
„ lenti furono da lui protetti. Di molti letterati ſuoi
„ amici ha fatto memoria in queſte Vite, ma alcuni
„ altri ne ha raccolti il Baglioni a cart. 14. della ſua
„ vita, come ſono Fauſto Sabeo, Romolo Amaſeo,
„ Claudio Tolomei, il Molza, Andrea Alciati, il Gio-
„ vio, Lionardo Salviati, l' Unico Aretino. Ebbe un
„ nipote, che fu il Cavalier Giorgio Vaſari, che fece
„ ſtampare i Ragionamenti, nominati più volte nella
„ ſua vita, e furono ſtampati con queſto titolo: Ra-
„ gionamenti del Sig. Cavalier Giorgio Vaſari pittore,
„ ed architetto Aretino, ſopra le invenzioni da lui di-
„ pinte in Fiorenza nel palazzo di Loro Altezze Sere-
„ niſſime &c. inſieme con la invenzione della pittura
„ da lui cominciata nella cupola &c. In Fiorenza ap-
„ preſſo Filippo Giunti 1588. in 4. libro adeſſo dive-
„ nuto molto raro, ma utile per gli pittori, e che
„ contiene molte curioſe, ed erudite notizie. E' dedi-
„ cato al Cardinale Ferdinando de' Medici Granduca
„ di Toſcana, avanti che rinunciaſſe la Porpora, co-

„ me

„ me egli fece dopo la morte del Granduca Franceſco
„ ſuo fratello. Laſciò il noſtro Giorgio gran fama di
„ ſe per la immenſa moltiplicità più, che per la ec-
„ cellenza delle ſue pitture, e per la vaghezza, e per
„ la perfezione delle ſue fabbriche, eſſendo in verità
„ ſtato eccellente architetto, ma ſempre ſarà più fa-
„ moſo, e più celebre nel Mondo per queſt' opera
„ delle Vite de' pittori, ſcultori, e architetti.

L' AU-

L' AUTORE
AGLI ACCADEMICI
DEL DISEGNO.

ONorati, e nobili artefici, a pro, e comodo de' quali principalmente io a così lunga fatica, la ſeconda volta, meſſo mi ſono; io mi veggio, col favore e ajuto della divina grazia, avere quello compiutamente fornito, che io nel principio della preſente mia fatica promiſi di fare. Per la qual coſa Iddio primieramente, e appreſſo i miei Signori ringraziando, che mi hanno, onde io abbia ciò potuto fare comodamente, conceduto, è dà dare alla penna, e alla mente faticata ripoſo; il che farò, toſto che avrò detto alcune coſe brevemente. Se adunque pareſſe ad alcuno, che talvolta in ſcrivendo fuſſi ſtato anzi lunghetto, e alquanto proliſſo; l' avere io voluto, più che mi ſia ſtato poſſibile, eſſere chiaro, e davanti altrui mettere le coſe in guiſa, che quello, che non s' è inteſo, o io non ho ſaputo dire così alla prima, ſia per ogni modo manifeſto: e ſe quello, che una volta ſi è detto, è talora ſtato in altro luogo replicato, di ciò due ſono ſtate le cagioni: l' avere così richieſto la materia, di cui ſi tratta, e l' avere io nel tempo, che ho rifatta, e ſi è l' opera riſtampata, interrotto più d' una fiata per iſpazio non dico di giorni, ma di meſi, lo ſcrivere o per viaggi, o per ſoprabbondanti fatiche, opere di pitture, diſegni, e fabbriche; ſenza che a un par mio (il confeſſo liberamente) è quaſi impoſſibile guardarſi da tutti gli errori. A coloro, ai quali pareſſe, che io aveſſi

Ringrazia Dio ed i padroni, dell' ozio avuto per ſcrivere.

Si ſcuſa del modo tenute.

alcuni o vecchi, o moderni troppo lodato; e che facendo comparazione da eſſi vecchi a quelli di queſta età, ſe ne rideſſero; non ſo, che altro mi riſpondere, ſe non che intendo avere ſempre lodato, non ſemplicemente, ma come s' uſa dire, ſecondo che; e avuto riſpetto ai luoghi, tempi, ed altre ſomiglianti circoſtanze. E nel vero, come che Giotto fuſſe, poniam caſo, ne' ſuoi tempi lodatiſſimo, non ſo quello, che di lui, e d' altri antichi ſi fuſſe detto, ſe fuſſe ſtato al tempo del Buonarruoto. Oltre che gli uomini di queſto ſecolo, il quale è nel colmo della perfezione, non ſarebbono nel grado, che ſono, ſe quelli non foſſero prima ſtati tali, e quel che furono innanzi a noi; ed inſomma credaſi, che quello, che ho fatto in lodare, o biaſimare, non l' ho fatto malignamente, ma ſolo per dire il vero, o quello che ho creduto, che vero ſia. Ma non ſi può ſempre avere in mano la bilancia dell' orefice, e chi ha provato, che coſa è lo ſcrivere, e maſſimamente dove ſi hanno a fare comparazioni, che ſono di loro natura odioſe, o dar giudicio; mi averà per iſcuſato. E ben ſo io, quante ſieno le fatiche, i diſagi, e i danari, che ho ſpeſo in molti anni, dietro a queſt' Opera. E ſono ſtate tali, e tante le difficultà che ci ho trovate, che più volte me ne ſarei giù tolto per diſperazione, ſe il ſoccorſo di molti buoni, e veri amici, ai quali ſarò ſempre obbligatiſſimo, non mi aveſſero fatto buon' animo, e confortatomi a ſeguitare con tutti quegli amorevoli ajuti, che per loro ſi ſono potuti, di notizie, e d' avviſi, e riſcontri di varie coſe, delle quali, comechè vedute l' aveſſi, io ſtava aſſai perpleſſo, e dubbioſo; i quali ajuti ſono veramente ſtati sì fatti, che io ho potuto puramente ſcoprire il vero, e dare in luce queſt' Opera per ravvivare la memoria di tanti rari, e pellegrini ingegni, quaſi del tutto ſepolta, e a beneficio di quei, che

Le lodi ſi devono ricevere ſecondo la varietà de' tempi.

Ajuto ſomminiſtrato dagli Amici.

dopo noi verranno. Nel che fare mi ſono ſtati, come altrove ſi è detto, di non piccolo ajuto gli ſcritti di Lorenzo Ghiberti, di Domenico Grillandai, e di Raffaello da Urbino; ai quali ſebbene ho preſtato fede, ho nondimeno ſempre voluto riſcontrare il loro dire con la veduta dell' opere, eſſendo che inſegna la lunga pratica, i ſolleciti dipintori conoſcere, come ſapete, non altramente le varie maniere degli arteſici, che ſi faccia un dotto, e pratico cancelliere i diverſi, e variati ſcritti de' ſuoi eguali, e ciaſcuno i caretteri de' ſuoi più ſtretti famigliari amici, e congiunti. Ora ſe io averò conſeguito il fine, che io ho deſiderato, che è ſtato di giovare, e inſiememente dilettare, mi ſarà ſommamente grato; e quando ſia altrimenti, mi ſarà di contento, o almeno alleggiamento di noja, aver durato fatica in coſa onorevole, e che dee farmi degno appo i virtuoſi di pietà, non che perdono. Ma per venire al fine oggimai di sì lungo ragionamento; io ho ſcritto come pittore, e con quell' ordine, e modo, che ho ſaputo migliore: e quanto alla lingua, in quella che io parlo, o Fiorentina, o Toſcana ch' ella ſia, e in quel modo, che ho ſaputo più, laſciando gli ornati, e lunghi periodi, la ſcelta delle voci, e gli altri ornamenti del parlare, e ſcrivere dottamente, a chi non ha, come ho io, più le mani ai pennelli, che alla penna, e più il capo ai diſegni, che allo ſcrivere. E ſe ho ſeminati per l' Opera molti vocaboli proprj delle noſtre arti, dei quali non occorſe peravventura ſervirſi ai più chiari, e maggiori lumi della lingua noſtra, ciò ho fatto per non poter far di manco, e per eſſere inteſo da voi, Artefici, per i quali, come ho detto, mi ſono meſſo principalmente a queſta fatica. Nel rimanente avendo fatto quello, che ho ſaputo, accettatelo volentieri, e da me non vogliate

Fine di giovare, e dilettare.

Ha ſcritto da pittore, non da affettato per eſprimere i termini dell' arte.

quel

quel che io non ſo, e non poſſo; appagandovi del buono animo mio, che è, e ſarà ſempre di giovare, e piacere altrui. (1)

I i 2 DE-

(1) Il Lomazzo nel ſuo Trattato lib. 2. cap. 2. ſi duole del Vaſari, che non abbia ſcritta la Vita di Gaudenzio, che egli meritamente eſalta, ma immeritamente dice del Vaſari per queſta omiſſione: Argomento, per non apporgli più brutta nota, ch' egli ha inteſo ſolamente ad innalzare la ſua Toſcana ſino al cielo.

Aleſſandro Lemmo nel Trattato della pittura al dire dello Scannelli Microc. lib. 2. cap. 19. a c. 270. ſi lamenta del Vaſari, che non abbia parlato de' Campi pittori cremoneſi. Lo Scannelli lo ſcuſa con queſte parole: Non eſſendo forſe egli conſapevole, che non foſſe il primo e determinato intento d' eſſo Vaſari, nel deſcrivere una tal iſtoria, che di fabbricare un ſodo, e piano racconto de' propri Toſcani, come per ſe ſteſſi copioſi, e degni, e ſolo accennare gli altri per accidente, o per dir meglio per lor diſgrazia.

Il Lomazzo non parla del Coreggio V. lo Scann. a c. 81. e pure lo ſtimava tanto e meritamente, dunque fu invidioſo? Inſomma queſta concluſione, o perorazione del Vaſari baſta ſufficientemente per riſpondere a quanto gli hanno oppoſto, e talora mordacemente e calunnioſamente coloro, che hanno ſcritto ſopra le tre belle arti; i quali gli ſi ſono diſſlati addoſſo con maggiore, e più potente animoſità, e invidia di quella, che eſſi gli rimproverano con poca giuſtizia.

DESCRIZIONE
DELL' APPARATO
PER LE NOZZE DEL PRINCPE
D. FRANCESCO DI TOSCANA

DESCRIZIONE DELLA PORTA AL PRATO

DIremo adunque con quella maggior diſtinzione, e brevità, che dall' ampiezza della materia ne ſarà conceſſo, che invenzione in tutti queſti ornamenti fu di rappreſentare con tante pitture, e ſculture, quaſi che vive foſſero, tutte quelle cirimonie, e effetti, e pompe, che per il ricevimento, e per le nozze di Principeſſa sì grande pareva, che convenevoli eſſer doveſſero; poeticamente, e ingegnoſamente formandone un corpo in tal guiſa proporzionato, che con giudizio, e grazia i diſegnati effetti operaſſe. E però primieramente alla porta, che al Prato ſi chiama, onde ſua Altezza nella città introdur ſi doveva, con mole veramente eroica, e che ben dimoſtrava l' antica Roma nell' amata ſua figliuola Fiorenza riſorgere, d' architettura Jonica ſi fabbricò un grandiſſimo, e ornatiſſimo, e molto maeſtrevolmente compoſto antiporto, che eccedendo di buono ſpazio l' altezza delle mura, che ivi eminentiſſime ſono, non pure agli entranti nella città, ma lontano ancora alquante miglia dava di ſe maraviglioſa, e ſuperbiſſima viſta, ed era queſto dedicato a Fiorenza, la quale in mezzo a quaſi due ſue amate compagne la Fedeltà, e l' Affezione (qual' ella ſempre verſo i ſuoi Signori ha dimoſtrata) ſotto forma d'

una

una giovane e belliſſima, e ridente, e tutta fiorita donna, nel principale, e più degno luogo, e più alla porta vicino era ſtata dicevolmente collocata, quaſi che ricevere, e introdurre; e accompagnare la novella ſua Signora voleſſe; avendo per dimoſtrazione de' figliuoli ſuoi, che per arte militare fra l' altre illuſtre rendute l' anno, quaſi miniſtro, e compagno, ſeco menato Marte lor Duce, e maeſtro, e in un certo modo primo di lei padre; poichè ſotto i ſuoi auſpicj, e da uomini marziali, e che da Marte eran diſceſi, fu fatta la ſua prima fondazione, la cui ſtatua da man deſtra, nella parte più a lei lontana, con la ſpada in mano, quaſi in ſervizio di queſta ſua novella Signora adoperar la voleſſe, tutto minaccioſo ſi ſcorgeva, avendo in una bella, e molto gran tela, che di chiaro, e ſcuro ſotto a' piedi dipinta gli ſtava, molto a bianchiſſimo marmo ſiccome tutte l' altre opere, che in queſti ornamenti furono, ſimigliante, ancor' egli quaſi condotto ſeco ad accompagnare la ſua Fiorenza, parte di quegli uomini della invittiſſima legion Marzia, tanto al primo, e al ſecondo Ceſare accetta; primi di lei fondatori, e parte di quelli, che di lei poi nati, avevano la ſua diſciplina glorioſamente ſeguitato. E di queſti molti del ſuo tempio (benchè oggi per la religion criſtiana a ſan Giovanni dedicato ſia) ſi vedevano tutti lieti uſcire; avendo nelle più lontane parti collocato quelli che ſol per valor di corpo pareva, che nome avuto aveſſero. Nella parte di mezzo gli altri poi, che col conſiglio, e con l' induſtria, come commiſſarj, o provveditori (alla Veneziana chiamandogli) erano ſtati famoſi; e nella parte dinanzi, e più agli occhi vicina, come di tutti più degni, ne' più degni luoghi avendo i capitani degli eſerciti poſti: e quelli che col valor del corpo, e dell' animo inſieme avevano

Figure nella porta al prato.

Tempio di S. Giovanni.

vano

vano chiaro grido, e fama immortale accquiſtatoſi; fra quali il primo e il più degno forſe ſi ſcorgeva, come molt' altri a cavallo, il glorioſo Signor Giovanni de' Medici dal natural ritratto, padre digniſſimo del gran Coſimo, che noi onoriamo per ottimo, e valoroſiſſimo Duca, maeſtro ſingolare dell' Italiana militar diſciplina, e con lui Filippo Spano, terrore della Turcheſca barbarie, e meſſer Farinata degli Uberti, magnanimo conſervatore della ſua patria Fiorenza. Eravi ancora meſſer Buonaguiſa della Preſſa, quegli, che capo della fortiſſima gioventù Fiorentina, meritando a Damiata la prima, e glorioſa corona murale, s' acquiſtò tanto nome, e ammiraglio Federigo Folchi cavalier di Rodi, che co' duoi figli, ed otto nipoti ſuoi fece contro a' Saracini tante prodezze. Eravi meſſer Nanni Strozzi, M. Manno Donati, e Meo Altoviti, e Bernardo Ubaldini detto della Carda, padre di Federigo duca di Urbino, capitano eccellentiſſimo de' tempi noſtri. Eravi ancora il gran conteſtabile meſſer Niccola Acciajoli, quegli che ſi può dire che conſervaſſe alla Regina Giovanna, e al Re Luigi ſuoi Signori, il travagliato Regno di Napoli, e che ivi, e in Sicilia s' adoperò ſempre con tanta fedeltà, e valore. Eravi un altro Giovanni de' Medici e Giovanni Biſdomini, illuſtri molto nelle guerre co' Viſconti: e lo sfortunato, ma valoroſo Franceſco Ferrucci: e de' più antichi vi era meſſer Foreſe Adimari, M. Corſo Donati, M. Vieri de' Cerchi, M. Bindaccio da Ricaſoli, e M. Luca da Panzano. Fra i commiſſarj poi, non meno pur dal naturale ritratti, vi ſi ſcorgeva Gino Capponi con Neri ſuo figliuolo, e col Pronipote, quegli, che tanto animoſamente ſtracciando gli inſolenti capitoli di Carlo VIII. Re di Francia, fece con ſuo immortale onore, come ben diſſe quell' arguto poeta:

Eroi Fiorentini ritratti al naturale.

Pietro Capponi che s' oppoſe a Carlo VIII.

nobil-

. . . . nobilmente ſentire
La voce d' un Cappon fra tanti Galli.

Eravi Bernardetto de' Medici, Luca di Maſo degli Albizi, Tommaſo di Meſſer Guido, detto oggi del Palagio, Piero Vettori, nelle guerre con gli Aragoneſi notiſſimo; e il tanto, e meritamente celebrato Antonio Giacomini, con Meſſer Antonio Ridolfi, e con molt' altri di queſto, e degli altri ordini, che lungo ſarebbe; e i quali tutti pareva, che lietiſſimi ſi moſtraſſero d' avere a tanta altezza la lor patria condotta, augurandole, per la venuta della novella Signora, accreſcimento, felicità, e grandezza; il che ottimamente dichiaravano i quattro verſi, che nell' architrave di ſopra ſi vedevano ſcritti:

Hanc peperere ſuo patriam qui ſanguine nobis *Epitaffio della porta.*
Aſpice magnanimos Heroas: nunc & ovantes,
Et laeti incedant, felicem terque quaterque,
Certatimque vocent, tali ſub Principe, Floram.

Nè minore allegrezza ſi ſcorgeva nella ſtatua belliſſima d' una delle nove Muſe, che dirimpetto, e per componimento di quella di Marte poſta era: e non minore nelle figure degli uomini ſcienziati, che nella tela ſotto i ſuoi piedi dipinta della medeſima grandezza, e per componimento ſimilmente dell' oppoſtale de' Marziali, ſi vedeva; per la quale ſi volle moſtrare, che ſiccome gli uomini militari, così i letterati, di cui ell' ebbe ſempre gran copia, e di non punto minor grido (poichè per conceſſione di ciaſcuno le lettere ivi a riſorgere incominciarono) erano da Fiorenza ſotto la Muſa lor guidatrice ſtati ancora eſſi condotti ad onorare, e ricevere la nobile Spoſa; la qual

Muſa

Muſa con donneſco, oneſto, e gentil' abito, e con un libro nella deſtra, e un flauto nella ſiniſtra mano pareva, che con un certo affetto amorevole voleſſe invitare i riguardanti ad applicare gli animi alla vera virtù; e ſotto la coſtei tela (pur ſempre, come tutte l' altre, di chiaro, e ſcuro) ſi vedeva dipinto un grande, e ricco tempio di Minerva; la cui ſtatua coronata di bianca oliva, e con lo ſcudo (come è coſtume) del Gorgone, fuor d' eſſo poſta era; innanzi al quale, e dai lati, entro ad un recinto di balauſtri, fatto quaſi per paſſeggiare, ſi vedeva una grande ſchiera di graviſſimi uomini, i quali (benchè tutti lieti, e feſtanti) ritenevano nondimeno nella ſembianza un certo che di venerabile. Erano queſti ancor' eſſi al natural ritratti: nella teologia, e per ſantità il chiariſſimo frate Antonio Arciveſcovo di Fiorenza, a cui un angeletto ſerbava la veſcovil mitria; e con lui ſi vedeva il prima frate, e poi Cardinale Giovanni Domenici, e con loro Don Ambrogio Generale di Camaldoli, e Meſſer Ruberto de' Bardi, maeſtro Luigi Marſili, maeſtro Lionardo Dati, e altri molti. Siccome da altra parte, e queſti erano i filoſofi, ſi vedeva il Platonico Meſſer Marſilio Ficino, Meſſer Franceſco Cattani da Diacceto, Meſſer Franceſco Verini il vecchio, e Meſſ. Donato Acciaioli, e per le leggi vi era col grande Accurſio, Franceſco ſuo figliuolo, Meſſer Lorenzo Ridolfi, Meſſer Dino Roſſoni di Mugello, e Meſſer Foreſe da Rabatta. Avevanvi i medici anch' eſſi i lor ritratti, fra i quali maeſtro Taddeo Dino, e Tommaſo del Garbo, con maeſtro Torrigian Valori, e maeſtro Niccolò Falcucci avevano i luoghi primi. Non reſtarono i mattematici sì, che anch' eſſi dipinti non vi foſſero; e di queſti, oltre all' antico Guido Bonatto, vi ſi vedeva maeſtro Paolo del Pozzo, e il molto acuto, e ingegnoſo, e nobile Leonbatiſta Alberti; e con eſſi Antonio

Statua di Pallade.

S. Antonio arciveſcovo.

Teologi, filoſofi, e matematici.

tonio Manetti, e Lorenzo della Golpaja; quelli, per man di cui abbiamo quel primo maraviglioſo orivolo de' pianeti, che oggi con tanto ſtupor di quella età ſi vede nella guardaroba di queſto eccellentiſſimo Duca. Eravi ancora nelle navigazioni il peritiſſimo, e fortunatiſſimo Amerigo Veſpucci, poichè sì gran parte del *Veſpucci.* Mondo, per eſſere ſtata da lui ritrovata, ritiene per lui il nome d' Ameriga. Di varia poi, e molto gentil dottrina vi era Meſſer Agnolo Poliziano, a cui quanto *Poliziano.* la Latina, e la Toſcana favella da lui cominciate a riſorgere, debbano, credo, che al mondo ſia aſſai baſtevolmente noto. Eran con lui Pietro Crinito, Giannozo Manetti, Franceſco Pucci, Bartolommeo Fonzio, Aleſſandro de' Pazzi, e Meſſer Marcello Vergilio Adria- *Adriani.* ni, padre dell' ingegnoſiſſimo, e dottiſſimo Meſſer Gio. Batiſta, detto oggi il Marcellino, che vive, e che con tanto onore legge pubblicamente in queſto Fiorentino Studio, e che novellamente di commiſſione di Loro Eccellenze Illuſtriſſime ſcrive le Fiorentine iſtorie; e vi era Meſſer Criſtofano Landini, Meſſer Coluccio Sa- *Landini, & altri letterati.* lutati, e Ser Brunetto Latini, il maeſtro di Dante. Nè vi mancarono alcuni poeti, che latinamente avevano ſcritto, come Claudiano, e fra i più moderni Carlo Marſuppini, e Zanobi Strada. Degl' iſtorici poi *Iſtorici Fiorentini.* ſi vedeva Meſſer Franceſco Guicciardini, Niccolò Machiavelli, Meſſer Lionardo Bruni, Meſſer Poggio, Matteo Palmieri: e di quei primi, Giovanni, e Matteo Villani, e l' antichiſſimo Ricordano Maleſpini. Avevano tutti, o la maggior parte di queſti, a ſodisfazione de' riguardanti, quaſi che a caſo poſti vi foſſero, nelle carte, o nelle coperte de' libri, che in mano tenevano, ciaſcuno il ſuo nome, o dell' Opere ſue più famoſe, notato; e i quali tutti, ſiccome i militari, per dimoſtrare quel che ivi a fare venuti foſſero, i quattro verſi, che come a quelli nell' architrave dipinti erano, chia-

chiaramente lo facevano manifeſto, dicendo:

Artibus egregiis Latiæ, Graiæque Minervæ
Florentes ſemper quis non miretur Etruſcos?
Sed magis hoc illos aevo florere neceſſe eſt,
Et COSMO genitore, & COSMI prole favente.

Accanto poi alla ſtatua di Marte, e alquanto più a quella di Fiorenza vicina (e qui è da notare, come con arte ſingolare, e giudizio foſſe ogni minima coſa diſtribuita) perciocchè volendo con Fiorenza accompagnare, quaſi diremo, ſei deità, della potenza delle quali ella poteva molto ben gloriarſi; le due fino ad ora di Marte, e della Muſa deſcritte, perchè altre Città potevano peravventura non men di lei attribuirſele, come manco ſue proprie, le ha anco meno dell' altre vicine a lei collocate; eſſendoſi all' ampio ricetto, e quaſi andito, che le quattro, che ſeguiranno, alla porta facevano, ſervito a queſte due narrate, come per ali, o per teſtate, che al ſuo principio poſte l' una verſo il caſtello era rivolta, e l' altra verſo l' Arno; ma queſt' altre due, che principio del ricetto facevano, perciocchè con poche altre cittadi le ſaranno comuni, andò anche alquanto più approſſimandogliele; ſiccome le due ultime, perchè ſono al tutto a lei propriiſſime, e con neſſun' altra l' accomuna, o per meglio dire, che neſſun' altra può con lei in eſſe agguagliarſi (e ſia detto con pace di qualche altra nazion Toſcana, la quale quando avrà un Dante, un Petrarca, e un Boccaccio da proporre, potrà peravventura venire in diſputa) gliele meſſe proſſimiſſime, e più che tutte l' altre vicine. Or ritornando, dico, che accanto alla ſtatua di Marte, non men dell' altre bella, e ragguardevole, era ſtata poſta una Cerere, la Dea della coltivazione, e de' campi; la qual coſa, quanto utile, e di quan-

Dante, Petrarca, e Boccaccio.

quanto onore degna ſia per una ben ordinata Città, ne fu da Roma anticamente inſegnato, che aveva nelle tribù ruſticane deſcritta tutta la ſua nobiltà, come teſtimonia oltre a molt' altri Catone, chiamandola il nerbo di quella potentiſſima Repubblica, e come non meno afferma Plinio, quando dice, i campi eſſere ſtati lavorati per le mani degl' Imperadori; e poterſi credere, che la terra ſi rallegraſſe d' eſſere arata col vomero laureato, e da trionfante bifolco. Era queſta (come è coſtume) coronata di ſpighe di varie ſorte, avendo nella deſtra mano una falce, e nella ſiniſtra un mazzo delle ſpighe medeſime. Or quanto in queſta parte gloriare Fiorenza ſi poſſa, chiariſcaſi, chi in dubbio ne ſteſſe, mirando il ſuo ornatiſſimo, e coltivatiſſimo contado, dal quale (laſciamo ſtare la innumerabile quantità de' ſuperbiſſimi, e agiatiſſimi palazzi, che per eſſo ſparſi ſi veggono) nondimeno egli è tale, che Fiorenza quantunque fra le più belle Città di che ſi abbia notizia, ottenga peravventura la palma, reſta da lui di gran lunga vinta, e ſuperata; talchè meritamente può attribuirſegli il titolo di giardino dell' Europa; oltre alla fertilità, la quale benchè per lo più montuoſo, e non molto largo ſia, nulladimeno la diligenza, che vi ſi uſa è tale, che non pur largamente paſce il ſuo grandiſſimo popolo, e l' infinita moltitudine de' foreſtieri, che vi concorrono, ma bene ſpeſſo corteſemente ne ſovviene i vicini, e lontani paeſi. Sotto la tela, ritornando, che nel medeſimo modo, e della medeſima grandezza ſotto la di coſtei ſtatùa medeſimamente ſi vedeva, aveva l' eccellente pittore figurato un belliſſimo paeſetto, ornato d' infiniti, e diverſi alberi; nella parte più lontana di cui ſi vedeva un antico, e molto adorno tempietto a Cerere dedicato, in cui, perciocchè aperto, e ſu colonnati ſoſpeſo era, ſi vedevano molti, che religioſamente ſagri- *Tempio finto di Cerere.*

ſicavano. In altra banda poi Ninfe cacciatrici per alquanto più ſolitaria parte ſi vedevano ſtare intorno ad una chiariſſima, e ombroſa fontana, mirando quaſi con meraviglia, e offerendo alla novella Spoſa di quei piaceri, e diletti, che nel loro eſercizio ſi pigliano, e de' quali peravventura la Toſcana non è a veruna altra parte d'Italia inferiore: e in altra, con molti contadini di diverſi animali ſalvatichi, e domeſtichi carichi, ſi vedevano anche molte villanelle belle, e giovani in mille grazioſe, benchè ruſticane guiſe, adorne venire anch' eſſe (teſſendo fiorite ghirlande, e diverſi pomi portando) a vedere, e onorare la loro Signoria, e i verſi, che come nell' altre ſopra queſta erano, con gran gloria della Toſcana, da Vergilio cavati, dicevano:

Inſcrizione per l' arte dell' agricoltura.

Hanc olim veteres vitam coluere Sabini:
Hanc Remus, et frater; ſic fortis Etruria crevit.
Scilicet et rerum facta eſt pulcherrima Flora,
Urbs antiqua, potens armis, atque ubere glebae.

Vedevaſi poi dirimpetto alla ſtatua della deſcritta Cerere quella dell' Induſtria; e non parlo di quell' induſtria ſemplicemente, che circa la mercanzia ſi vede da molti in molti luoghi uſare; ma d' una certa particolare eccellenza, e ingegnoſa virtù, che hanno i Fiorentini uomini alle coſe, ove metter ſi vogliono; perlochè molti, e quel giudizioſo poeta maſſimamente, ben pare, che a ragione il titolo d' Induſtri loro attribuiſſe. Di quanto giovamento ſia ſtata queſta cotale induſtria a Fiorenza, e quanto conto da lei ne ſia ſempre ſtato fatto, ſi vede dall' averne formato il ſuo corpo, e dall' aver voluto, che non poteſſe eſſer fatto di lei cittadino, chi ſotto il titolo di qualche arte non fuſſe ridotto, conoſcendo per lei a grandezza, e potenza non piccola eſſer pervenuta. Ora queſta fu figurata una

Induſtria come eſpreſſa.

fem-

femmina d' abito tutto diſciolto, e ſnello, tenente uno ſcettro, nella cui cima era una mano con un occhio nel mezzo della palma, e con due alette, ove con lo ſcettro ſi congiungeva a ſomiglianza in un certo modo del caduceo di Mercurio; e nella tela, che come l'altre ſotto la ſtava, ſi vedeva un grandiſſimo, e ornatiſſimo portico, o foro, molto ſomigliante al luogo, ove i noſtri mercatanti a trattare i loro negozj ſi riducono, chiamato il Mercato nuovo; il che faceva anche più chiaro il putto, che in una delle facciate ſi vedeva batter l' ore; in una banda del quale eſſendo maeſtrevolmente ſtati accomodati i loro particolari Dij, da una parte, cioè la ſtatua della Fortuna a ſedere ſur una ruota, e dall' altra un Mercurio col caduceo, e con una borſa in mano; ſi vedevano ridotti molti de' più nobili artefici, cioè quelli, che con maggiore eccellenza, che forſe in altro luogo in Fiorenza la lor' arte eſercitano; e di queſti con le lor merci in mano, quaſi che all' entrante Principeſſa offerir le voleſſero, altri ſi vedevano con drappi d' oro, altri di ſeta, altri con finiſſimi panni, ed altri con ricami belliſſimi, e meravigliosi, tutti lieti moſtrarſi; ſiccome in altra parte altri ſi vedevano poi con diverſi abiti paſſeggiando negoziare: ed altri di minor grado con varj, e belliſſimi intagli di legname, e di tarſie: ed altri con palloni, con maſchere, e con ſonagli, ed altre coſe fanciulleſche nella medeſima guiſa moſtrare il medeſimo giubbilo, e contento. Il che, e il giovamento delle quali, e l' utile, e la gloria, che a Fiorenza ne ſia venuto, lo dichiaravano i quattro verſi, che come agli altri di ſopra poſti erano, dicendo:

Induſtria de' Fiorentini nel mercantare.

Quas artes pariat SOLERTIA, nutriat uſus,
Aurea monſtravit quondam FLORENTIA cunctis

Iſcrizione per la mercatura.

Pan

Pandere namque acri ingenio, atque enixa labore eſt
Praeſtanti, unde paret vitam ſibi quiſque beatam.

Delle due ultime deità, o virtù poi, che come abbiamo detto, per la quantità, e eccellenza in eſſe de' Figluoli ſuoi, ſon tanto a Fiorenza proprie, che ben può ſopra l' altre glorioſa reputarſi, da man deſtra, e accanto alla ſtatua di Cerere era poſta quella d' Apollo; preſo per quello Apollo Toſcano, che infonde ne' Toſcani poeti i Toſcani verſi. Queſti ſotto i ſuoi piedi (ſiccome nell' altre tele) aveva dipinto in cima d' un ameniſſimo monte, conoſciuto eſſer d' Elicona dal caval Pegaſeo, un molto bello, e ſpazioſo prato, in mezzo a cui ſorgeva il ſagrato fonte d' Aganippe, conoſciuto anch' egli per le nove Muſe che intorno gli ſtavano ſollazzandoſi; con le quali, e all' ombra de' verdeggianti allori, di che tutto 'l monte era ripieno ſi vedevano varj poeti in varie guiſe ſederſi, o paſſeggiando ragionare, o cantare al ſuono della lira, mentre una quantità di piccoli Amorini ſopra gli allori ſcherzando, altri di loro ſaettavano, e ad altri pareva, che gettaſſero lauree corone. Di queſti nel più degno luogo ſi vedeva l' acutiſſimo Dante, il Petrarca leggiadro, e il facondo Boccaccio, che in atto tutto ridente pareva, che prometteſſero all' entrante Signora, poiche a loro non era tocco sì nobil ſubietto, infondere ne' Fiorentini ingegni tanto valore, che di lei degnamente cantar poteſſero; a che con l' eſempio de' loro ſcritti, pur che ſi trovi, chi imitar gli ſappia, hanno ben aperto larghiſſima ſtrada. Vedevanſi a lor vicini, e quaſi che con loro ragionaſſero tutti, ſiccome gli altri dal natural ritratti, meſſer Cino da Piſtoja, il Montemagno, Guido Cavalcanti, Guittone d' Arezzo, e Dante da Majano, che furono alla medeſima eta, e ſecondo

Pegaſeo con le Muſe, & Apollo.

Poeti Toſcani.

do quei tempi assai leggiadramente poetarono. Era poi da un' altra parte monſignor Giovanni della Caſa, Luigi Alamanni, e Lodovico Martelli con Vincenzio, alquanto da lui lontano, e con loro meſſer Giovanni Rucellai, lo Scrittore delle Tragedie, e Girolamo Benivieni: ſe in quel tempo ſtato vivo non fuſſe, ſi ſarebbe dato meritevol luogo al ritratto ancora di meſſer Benedetto Varchi, che poco dopo fece a miglior vita paſſaggio. Da un altra parte poi ſi vedeva Franco Sacchetti, che ſcriſſe le trecento novelle: e quelli, che benchè oggi di poco grido ſiano pur perchè a' loro tempi non piccolo augumento a' Romanzi diedero, non indegni di questo luogo giudicati furono, Luigi Pulci cioè, con Bernardo, e Luca ſuoi fratelli, col Ceo, e con l' Altiſſimo. Il Bernia anch' egli padre, e ottimo padre, e inventore della Toſcana burleſca poeſia, pareva, che col Burchiello, e con Antonio Alamanni, e con l' Unico Accolti, che in diſparte ſtava, moſtraſſe non degli altri punto minore allegrezza; mentre che l' Arno al modo ſolito appoggiato ſul ſuo leone, e con due putti, che d' alloro il coronavano, e mugnone noto per la Ninfa, che ſopra gli ſtava con la Luna in fronte, e coronata di ſtelle, alludendo alle figliuole d' Atlante, preſa per Fieſole, pareva, che anch' eſſi moſtraſſero la medeſima letizia, e contento; il che, e il ſopraſcritto concetto dichiararono ottimamente i quattro verſi, che come gli altri nell' architrave furono poſti, e che dicevano.

Varchi.

Pulchi, Berni.

Burchiello.

Muſarum hic regnat chorus; atque Helicone virente
Poſthabito, venere tibi Florentia, vates
Eximii, quoniam celebrare hæc regia digno
Non potuere ſuo connubia carmine ſacro.

Per li poeti.

E a rincontro di queſto, da man ſiniſtra poſto, non men forſe agl' ingegni Fiorentini di quello proprio, ſi vedeva la ſtatua del Diſegno, padre della pittura, ſcultura, e architettura, il quale, ſe non nato, ſiccome ne' paſſati ſcritti (1) ſi può vedere, poſſiam dire, che in Fiorenza al tutto rinato, e come in proprio nido nutrito, e creſciuto ſia. Era per queſto figurata una ſtatua tutta nuda, con tre teſte eguali per le tre arti, ch' egli abbraccia, tenendo indifferentemente in mano di ciaſcuna qualche inſtrumento; e nella tela, che ſotto gli ſtava, ſi vedeva dipinto un grandiſſimo cortile, per ornamento di cui in diverſe guiſe poſta era una gran quantità di ſtatue, e di quadri di pittura antichi, e moderni, i quali dà diverſi maeſtri ſi vedevano in diverſi modi diſegnare, e ritrarre; in una parte del quale facendoſi una anotomia, pareva, che molti ſteſſero mirando, e ritraendo ſimilmente, molto intenti. Altri poi la fabbrica, e le regole dell' architettura conſiderando, pareva, che minutamente voleſſero miſurare certe coſe, mentre che il divino Michelagnolo Bonarroti, principe, e monarca di tutti, con i tre cerchietti in mano (ſua antica impreſa) accennando ad Andrea del Sarto, a Lionardo da Vinci, al Puntormo, al Roſſo, a Perin del Vaga, e a Franceſco Salviati, e ad Antonio da Sangallo, e al Ruſtico, che gli erano con gran riverenza intorno, moſtrava con ſomma letizia la pompoſa entrata della nobil Signora. Faceva quaſi il medeſimo l' antico Cimabue verſo cert' altri, e da un' altra parte poſto; di cui pareva, che Giotto ſi rideſſe, avendogli, come ben diſſe Dante, tolto il campo della pittura, che tener ſi credeva, e aveva ſeco, oltre a' Gaddi, Buffalmacco, e Benozzo con molt' altri di quella età. In altra parte poi, e in altra guiſa poſti, ſi vedevano tutti giubbilanti ragionarſi quelli, che tanto augumento

Architetti, pittori, e ſcultori.

(1) Nelle Vite del Vaſari.

to all'arte diedero, e a cui tanto debbono queſti novelli maeſtri (il gran Donatello cioè, e Filippo di Ser Bruneleſco, e Lorenzo Ghiberti, e fra Filippo, e l'eccellente Maſaccio, e Deſiderio, e 'l Verocchio, con molt' altri dal natural ritratti; che per eſſerſene ne' paſſati libri trattato, fuggendo il tedio, che a' lettori, replicando, venir ne potrebbe, andrò, ſenza più dirne, trapaſſandoli, i quali, e quel che ivi a fare venuti fuſſero, come negli altri, da quattro ſopraſcritti verſi fu dichiarato: *Pittori antichi eccellenti.*

Non pictura ſatis, non poſſunt marmora, et aera,
Tuſcaque non arcus, teſtari ingentia facta,
Atque ea praecipue, quae mox ventura trahuntur:
Quis nunc Praxiteles caelet, quis pingat Apelles?

Per la pittura.

Ora nel baſamento di tutte queſte ſei grandiſſime, e belliſſime tele ſi vedeva dipinto una grazioſa ſchiera di fanciulletti, che ciaſcuno nella ſua profeſſione alla ſoprappoſta tela accomodata eſercitandoſi, pareva, oltre all' ornamento, che molto accuratamente moſtraſſero, con quali principj alla perfezione de' ſopradipinti uomini ſi perveniſſe; ſiccome giudizioſamente, e con ſingolare arte furono le medeſime tele ſcompartite ancora, ed ornate da altiſſime, e tonde colonne, e da pilaſtri, e da diverſe troferie, tutte alle materie, a cui vicine erano, accomodate, ma grazioſe, e vaghe apparvero maſſimamente le dieci impreſe, o per meglio dire, i dieci quaſi roveſci di medaglie, parte vecchi della Città, e parte nuovamente ritrovati, che negli ſpartimenti ſopra le colonne dipinti, andavano le deſcritte ſtatue dividendo, e l' invenzione di eſſe molto argutamente accompagnando; il primo de' quali era la deduzione d' una colonia, ſignificata con un toro, e con una vacca inſieme ad un giogo, e con l' aratore dietro

dietro, col capo velato, quali ſi veggono gli antichi Auguri, col ritorto liuto in mano, e con la ſua anima, che diceva: *Colonia Julia Florentia*. Il ſecondo, e queſto è antichiſſimo della Città, e con cui ella le coſe pubbliche ſuggellar ſuole, era l' Ercole con la clava, e con la pelle del Leone Nemeo ſenz' altro motto; ma il terzo era il caval Pegaſeo, che co' piè di dietro percoteva l' urna tenuta da Arno nel modo, che ſi dice del fonte d' Elicona, onde uſcivano abbondantiſſime acque, che formavano un chiariſſimo fiume tutto di cigni ripieno, ſenz' anima anch' eſſo: ſiccome anche il quarto, ch' era compoſto d' un Mercurio col caduceo in mano, e con la borſa, e col gallo, quale in molte corniuole antiche ſi vede. Ma il quinto accomodandoſi a quell' affezione, che, come nel principio ſi diſſe, fu per compagna a Fiorenza data, era una giovane donna, meſſa in mezzo, e laureata da due, che del militar paludamento adorni, e di laurea ghirlanda anch' eſſi incoronati, ſembravano eſſere e Conſoli, o Imperadori, con le ſue parole, che dicevano: *Gloria Pop. Florent.* Siccome il ſeſto, accomodandoſi in ſimil guiſa alla fedeltà di Fiorenza, anch' ella compagna era ſimilmente d' una femmina a ſeder poſta figurando, che con un altare vicino, ſopra il quale pareva, che metteſſe l' una delle mani, e con l' altra alzata, tenendo il ſecondo dito elevato alla guiſa, che comunemente giurar ſi vede, pareva, che col motto di *Fides Pop. Florent.* dichiaraſſe l' intenzione ſua: il che faceva anche la pittura del ſettimo ſenza motto, ch' erano i due corni di dovizia, pieni di ſpighe intrecciati inſieme. E lo faceva l' ottavo, pur ſenza motto, con le tre arti, Pittura, Scultura, e Architettura, che a guiſa delle tre Grazie preſe per mano, denotando la dependenza, che l' una arte ha dall' altra, erano ſu una baſe, in cui ſi vedeva ſcolpito un capricorno, non meno dell'

Antico motto di Firenze.

Tre poſſeſſioni congiunte.

dell' altre leggiadramente poſte. Facevalo ancora il nono più verſo l' Arno collocato, ch' era la ſolita Fiorenza col ſuo leone accanto, a cui erano da alcune perſone circoſtanti offerti diverſi rami d' alloro, grate quaſi del beneſizio dimoſtrandoſi, poichè ivi le lettere, come ſi diſſe, a riſorgere incominciarono: e lo faceva il decimo, ed ultimo col ſuo motto, che diceva: *Tribu Scaptia*, che fu la propria d' Auguſto ſuo conditore, ſcritto ſu uno ſcudo tenuto da un leone, nella quale anticamente Fiorenza ſoleva raſſegnarſi. Ma di grandiſſimo ornamento, oltra a' belliſſimi ſcudi, ov' erano l' armi dell' una, e l' altra Eccellenza, e della Sereniſſima Principeſſa, e l' inſegna della Città, e oltre all' aurea, e grande, e Ducal corona, che Fiorenza di porger moſtrava, fu una principaliſſima impreſa ſopra tutti gli ſcudi poſta, e a propoſito della Città meſſa, ch' era compoſta di due alcioni, faccenti in mare il lor nido al principio del verno; il che ſi dimoſtrava con quella parte del Zodiaco, che dipinto vi era, in cui ſi vedeva il Sole entrare appunto nel ſegno del Capricorno, con la ſua anima, che diceva: *Hoc fidunt*; volendo ſignificare, che ſiccome gli alcioni, per privilegio della natura, nel tempo, che il Sole entra nel predetto ſegno di Capricorno, che rende tranquilliſſimo il mare, poſſono farvi ſicuramente i lor nidi, onde ſono quei giorni Alcioni chiamati; così anche Fiorenza ſotto il Capricorno, aſcendente, e perciò antica, e onoratiſſima impreſa del ſuo ottimo Duca, può in qualunque ſtagione il Mondo ne apporti, feliciſſimamente, come ben ſa, ripoſarſi, e fiorire. E tutto queſto, con tutti gli altri ſopraddetti concetti, erano in buona parte dichiarati dall' inſcrizione, che all' altiſſima Spoſa favellando, accomodatamente, ed in belliſſimo, e ornatiſſimo luogo era ſtata meſſa, dicendo:

Arme, ed impreſa dell'alcione, che fa nido ſotto il capricorno.

Ingredere urbem feliciſſimo conjugio factam tuam, Auguſtiſſima Virgo, fide, ingeniis, & omni laude praeſtantem; optataque praeſentia tua, & eximia virtute, ſperataque foecunditate, optimorum Principum paternam, et avitam claritatem, fideliſſimorum divium laetitiam, florentis urbis gloriam, et felicitatem auge.

NELL' ENTRATA DI BORGO OGNISSANTI.

SEguitando poi verſo il borgo d' Ogniſſanti, ſtrada come ognun' ſa, belliſſima, e ampiſſima, e dirittiſſima, fu all' entrar d' eſſa con due molto gran coloſſi figurato in uno l' Auſtria per una giovane tutta armata all' antica: con uno ſcettro in mano, ſignificante la bellica ſua potenza, per l' Imperial dignità, oggi appreſſo a quella nazione riſedente, e ove pare, che al tutto ridotta ſia: e nell' altro una Toſcana, di religioſe veſti adorna, e con il ſacerdotal lituo in mano, che dimoſtrava anch' ella l' eccellenza, che al divino culto la Toſcana nazione fin dagli antichi tempi ha ſempre avuto; per il che ancor oggi ſi vede, che i Pontefici, e la Santa Romana Chieſa in Toſcana hanno il lor ſeggio principale voluto porre. Di queſte avendo ciaſcuna un grazioſo, e ignudo angeletto accanto, che all' una pareva, che ſerbaſſe l' Imperial corona, e all' altra quella, che i Pontefici uſar ſogliono, molto amorevolmente pareva, che l' una la mano all' altra porgeſſe, quaſi che l' Auſtria, con le ſue più nobili Città, le quali nella tela grandiſſima, che per ornamento, e per teſtata all' entrare di quella ſtrada, e verſo il Prato rivolta, ſotto diverſe immagini erano deſcritte, ſignificar voleſſe d' eſſere parentevolmente venuta ad intervenire all' allegrezze, e onoranze de' Sereniſſimi Spoſi, e riconoſcere, ed abbracciare l' amata ſua Toſcana, congiugnendo in un certo modo le due maſ-

Religione della Toſcana.

ſime

ſime potenze ſpirituale, e temporale inſieme. Il che ottimamente dichiararono i ſei verſi, che in accomodato luogo poſti furono, dicendo:

Auguſta en adſum ſponſæ comes Auſtria, magni,
Cæſaris hæc nata eſt, Cæſaris atque ſoror,
Carolus eſt patruus, gens, & fœcunda triumphis,
Imperio fulget, Regibus & proavis:
Lætitiam, & pacem adferimus, dulceſque Hymeneos,
Et placidam requiem, Tuſcia clara, tibi.

Siccome dall' altra parte la Toſcana, avendo a Fiorenza ſua Regina, e Signora, il primo luogo alla prima porta conceduto, tutta lieta di ricevere tanta donna pareva, che ſi dimoſtraſſe, avendo in ſua compagnia anch' ella in una ſimil tela accanto a ſe dipinto e Fieſole, e Piſa, e Siena, e Arezzo, con l' altre ſue Città più famoſe, e con l' Ombrone, e con l' Arbia, e col Serchio, e con la Chiana, tutte in varie forme, ſecondo il ſolito, ritratte, ſignificando il contento ſuo con i ſei ſeguenti verſi in ſomigliante modo come gli altri, e in comodo luogo poſti:

Ominibus fauſtis, & lætor imagine rerum:
Virginis aſpectu Cæſareæque fruor,
Hæ noſtræ inſignes urbes, hæc oppida, & agri:
Hæc tua ſunt: illis tu dare jura potes.
Audis ut reſonet lætis clamoribus æther:
Et plauſu, & ludis Auſtria cuncta fremat?

DEL PONTE ALLA CARRAJA.

E Acciocchè con tutti i proſperi auſpizj le ſplendide nozze celebrate foſſero, al palazzo de' Ricaſoli, che al principio del ponte alla Carraja, come ogn' uno

ſa,

ſa, è poſto, ſi fece di componimento Dorico il terzo ornamento a Imeneo, lo Dio di quelle dedicato: e questo fu, oltre a una ſingolare, e vaghiſſima teſtata, in cui gli occhi di chi per Borgo Ogniſſanti veniva, con meraviglioſo diletto ſi paſceva, di due altiſſimi, e molto magnifichi portoni, che in mezzo la mettevano; ſopra l' uno de' quali, che dava adito a' trapaſſanti nella ſtrada chiamata la Vigna, era giudizioſamente poſta la ſtatua di Venere genitrice, alludendo forſe alla Caſa de' Ceſari, che da Venere ebbe origine, o forſe augurando a' novelli ſpoſi generazione, e fecondità, con un motto cavato dall' epitalamio di Teocrito, che diceva:

Ornamento d' Imeneo.

ΚΥΠΡΙΣ ΜΕΝ ΘΕΑ ΚΥΠΡΙΣ ΙΣΟΝ ΕΡΑΣΘΑΙ ΑΛΛΑΛΩΝ.

E ſopra l' altro per onde paſsò la pompa, e che introduceva lungo la riva d' Arno, quella di Latona nutrice, ſchivando forſe la ſterilità, o l' importuna geloſia di Giunone, con il ſuo motto anch' ella di:

ΛΑΤΩ ΜΕΝ ΔΟΙΗ ΛΑΤΩ ΚΟΥΡΟΤΡΟΦΟΣ ΥΜΙΝ ΕΥΤΕΚΝΙΗΝ·

Per finimento de' quali, con ſingolare artifizio condotti ſopra una gran baſe, con l' uno de' portoni appiccata, quaſi dell' acque uſcito, ſi vedeva da una parte, ſotto forma d' un belliſſimo, e di gigli inghirlandato gigante, l' Arno; come ſe di nozze eſemplo dar voleſſe, con la ſua Sieve di frondi, e di pomi inghirlandata, ancor ella abbracciato, i quali pomi alludendo alle palle de' Medici, che quindi ebbero origine, roſſeggianti ſtati ſarebbero, ſe i colori in ſul bianco marmo foſſero convenuti, il quale tutto lieto pareva, che

alla novella Signora favellaſſe nel modo, che contengono i ſeguenti verſi:

In mare nunc auro flaventes Arnus arenas
Volvam: atque argento punior unda fluet. — *Vanto di Arno.*
Etruſcos nunc invictis comitantibus armis
Cæſareis, tollam ſydera ad alta caput.
Nunc mihi fama etiam Tybrim, fulgoreque rerum
Tantorum longe vincere fata dabunt.

E dall' altra parte, per compimento di quello, ſu una ſimil baſe, e in ſimil modo, con l' altro portone appiccata, quaſi ali, l' una verſo l' altra rivolgendoſi, e quaſi d' una ſimil forma, il Danubio, e la Drava abbracciati ſimilmente ſi vedevano, che ſiccome quelli il leone, avevano queſti l' aquila per inſegna, e ſoſtenimento, i quali incoronati anch' eſſi di roſe, e di mille variati fioretti, pareva, che a Fiorenza, ſiccome quelli a ſe ſteſſi, diceſſero i ſeguenti verſi:

Quamvis, Flora, tuis celeberrima finibus errem,
Sum ſeptemgeminus, Danubiusque ferox: — *Parla il Danubio.*
Virginis Auguſtæ comes, & veſtigia luſtro,
Ut reor: & ſi quod flumina numen habent,
Conjugium fauſtum, & fœcundum, & Neſtoris annos
Tuſcorum, & late nuntio regna tibi.

Nella ſommità della teſtata poi, e nel più degno luogo, molto a bianchiſſimo marmo ſomigliante, ſi vedeva la ſtatua del giovane Imeneo, inghirlandato di fiorita perſa, con la face, e col velo, e con l' inſcrizione a' piedi di *Boni conjugator Amoris*, meſſo in mezzo dall' Amore, che tutto abbandonato ſotto l' un de' fianchi gli ſtava, e dalla Lealtà maritale, che il braccio ſotto l' altro appoggiato gli teneva; la quale tanto — [illegible] *neo*

bella,

bella, tanto vaga, tanto vezzoſa, e tanto bene ſcompartita agli occhi de' riguardanti ſi dimoſtrava, che veramente più dire non ſi potrebbe; avendo per principale corona di quello ornamento (perciocchè a tutti una cotal principal corona, e una principale impreſa poſta era) in mano al deſcritto Imeneo formatone due della medeſima perſa, di che inghirlandato s'era, le quali con ſembianza teneva di volerle a' felici ſpoſi preſentare. Ma maſſimamente belli, e vaghi, e ottimamente condotti ſi moſtravano i tre capaci quadri, che in tanti appunto, da doppie colonne diviſi, era ſcompartita tutta quella larghiſſima facciata, e che con ſomma leggiadria a piè dell' Imeneo poſti erano, deſcrivendo in eſſi tutti quei comodi, tutti i diletti, e tutte le deſiderevoli coſe, che nelle nozze ritrovar ſi ſogliono; le diſpiacevoli, e le nojoſe; con una certa accorta grazia da quelle diſcacciando. E però nell' uno di queſti, e in quello del mezzo cioè, ſi vedevano le Grazie nel modo, che ſi coſtuma, dipinte tutte liete, e tutte feſtanti, che pareva, che cantaſſero con una certa ſoave armonia ſopra a' loro ſcritti verſi dicenti:

Quae tam praeclara naſcetur ſtirpe parentum
Inclita progenies, digna ataviſque ſuis?
Etruſca attollet ſe quantis gloria rebus
Conjugio Auſtriacae, Mediceaeque Domus?
Vivite felices: non eſt ſpes irrita; namque
Divina Charites talia voce canunt.

Avendo da una parte, e quaſi che coro faceſſero loro, convenientemente inſieme accoppiati la Gioventù, e il Diletto, e la Bellezza, che col Contento abbracciata ſtava: e dall' altra in ſimil guiſa l' Allegrezza col Gioco, e la Fecondità col Ripoſo, tutti con atti dolciſſimi, e a' loro effetti ſimiglianti, e in maniera

dal

dal buon pittore contraſſegnati, che agevolmente co-noſcere ſi potevano. In quello poi, che alla deſtra di queſto era, ſi vedeva, oltre all' Amore, e la Fedeltà, i medeſimi Allegrezza, e Contento, e Diletto, e Ripoſo, con acceſe faccelle in mano, che del Mondo cacciavano, nel profondo abiſſo rimettendo, la Geloſia e la Contenzione, l' Affanno, il Dolore, il Pianto, gl' Inganni, la Sterilità, e ſimili altre coſe nojoſe, e diſpiacevoli, che sì ſpeſſo ſolite ſono perturbare gli animi umani; e nell' altro, dalla banda ſiniſtra ſi vedevano le medeſime Grazie in compagnia di Giunone, e di Venere, e della Concordia, e dell' Amore, e della Fecondità, e del Sonno, e di Paſitea, e di Talaſſio, mettere in ordine il genial letto, con quelle antiche religioſe cerimonie di facelle, d' incenſi, di ghirlande, e di fiori, che coſtumar ſi ſolevano, e de' quali non piccola copia una quantità d' Amorini ſopra 'l letto ſcherzanti, e volanti ſpargendo andavano. Erano poi ſopra queſti con belliſſimi ſpartimenti accomodati due altri quadri, che in mezzo la ſtatua dell' Imeneo mettevano, alquanto de' deſcritti minori; nell' uno de' quali imitando l' antico coſtume, sì ben da Catullo deſcritto, ſi vedeva la Sereniſſima Principeſſa da natural ritratta, in mezzo ad un leggiadro drappelletto di belliſſime giovani in verginal abito tutte di fiori incoronate, e con facelle acceſe in mano, che accennando verſo la ſtella Eſpero, che apparire ſi dimoſtrava, ſembrava quaſi, da loro eccitata, con una certa grazioſa maniera muoverſi, e verſo l' Imeneo camminare, con il motto: O *digna conjuncta viro*! Siccome nell' altro dall' altra parte ſi vedeva l' Eccellentiſſimo Principe, in mezzo a molti ſimilmente inghirlandati, e amoroſi giovani, non meno delle vergini donne ſolleciti in accendere le nuziali facelle, e non meno accennanti verſo l' apparita ſtella, far ſembianza, verſo lei cammi-

Fuga delle ſiniſtre paſſioni.

nando, del medeſimo, o maggior deſiderio, col ſuo motto anch' egli, che diceva: *O taedis felicibus aucte*, ſopra i quali in molto grazioſo modo accomodata ſi vedeva per principale impreſa, come s' è detto, che a tutti gli archi poſta era, una dorata catena tutta di maritali anelli, con le lor pietre compoſta, che dal Cielo pendendo pareva, che queſto terreno Mondo ſoſteneſſe, alludendo in un certo modo all' Omerica catena di Giove, e ſignificando, mediante le nozze, unendoſi le celeſti cagioni con le materie terrene, la natura, e il predetto terreno Mondo conſervarſi, e quaſi perpetuo renderſi; con il motto, che diceva: *Natura ſequitur cupide*. Una quantità poi, e tutti vezzoſi, e tutti lieti, e tutti in accomodato luogo poſti di putti, e d' Amorini ſi vedevano ſparſi, e per le baſi, e per i pilaſtri, e per i feſtoni, e per gli altri ornamenti, che infiniti v' erano, che con una certa letizia pareva, che tutti o ſpargeſſero fiori, e ghirlande, o ſoavemente cantaſſero la ſeguente ode, fra gli ſpazi dell' accoppiate colonne, che, come s' è detto, i gran quadri, e la gran faccia dividevano con grazioſa, e leggiadra maniera accomodata.

Catena di Giove finta da Omero.

Auguſti ſoboles regia Caeſaris
Summo nupta viro Principi Etruriae
Fauſtis auſpiciis deſeruit vagum
Iſtrum, regnaque patria.
Cui frater, genitor, patruus atque avi
Fulgent innumeri ſtemmate nobiles
Praeclaro Imperii, priſca ab origine
Digno nomine Caeſares.
Ergo magnanimae virgini, & inclytae
Jam nunc, Arne pater, ſuppliciter manus
Libes: et violis verſicoloribus
Pulchram, Flora, praemas comam.

Aſſur-

Aſſurgant proceres, ac velut aureum,
Et coeleſte jubar rite colant eam.
Omnes accumulent templa Deum, et piis
Aras muneribus ſacras.
Tali coniugio Pax hilaris redit.
Fruges alma Ceres porrigit uberes:
Saturni remeant aura ſaecula,
Orbis laetitia fremit.
Quin dirae Eumenides, monſtraque Tartari
His longe, duce te, finibus exulant.
Bellorum rabies hinc abit effera,
Mavors ſanguineus fugit.
Sed jam nox ruit, et ſidera concidunt.
Et nymphae adveniunt: Junoque pronuba:
Arridet pariter blandaque Gratia
Nudis juncta ſororibus,
Haec cingit niveis tempora liliis.
Haec è purpureis ſerta gerit roſis.
Huic molles violae. & ſuavis amaracus
Nectunt virgineum caput.
Luſus, laeta Quies cernitur, et Decor:
Quos circum volitat turba Cupidinum:
Et plaudens recinit haec Hymeneus ad
Regalis thalami fores.
Quid ſtatis juvenes tam genialibus
Indulgere toris immemores? ioci
Ceſſent, et choreae: ludere vos ſimul
Poſcunt tempora mollius.
Non vincant hederae bracchia flexiles.
Conchae non ſuperent oſcula dulcia;
Emanet pariter ſudor, et oſſibus
Grato murmure ab intimis

Det ſummum imperium, regnaque Iupiter
Det Latona parem progeniem patri.
Ardorem unanimem det Venus, atque Amor
Aſpirans face mutua.

DEL PALAZZO DEGLI SPINI.

ED acciocchè neſſuna parte dell' uno, e dell' altro Imperio indietro non rimaneſſe, che non fuſſe alle nozze felici intervenuta, al ponte a Santa Trinita, e al Palazzo degli Spini, che al ſuo principio ſi vede, d' architettura compoſta non meno magnificamente fu il quarto ornamento fatto d' una teſtata di tre facce, l' una delle quali verſo il ponte alla Carraja ſvolgendoſi, veniva congiunta con quella del mezzo, che alquanto piegata era, e che anch' ella con quella, che verſo gli Spini, e Santa Trinita in ſimil guiſa ſvolgeva, era appiccata; onde pareva, che per veduta così dell' una, come dell' altra ſtrada principalmente ſtata ordinata foſſe, in tal maniera dall' una, e dall' altra tutta agli occhi de' riguardanti ſi dimoſtrava; coſa a chi ben conſidera, d' artifizio ſingolare, e che rendeva quella contrada, che per ſe è viſtoſa, e magnifica, quanto alcun' altra, che in Fiorenza ſi ritrovi; e viſtoſiſſima, e belliſſima oltre a modo, avendo nella faccia, che nel mezzo veniva, formatovi ſopra una gran baſe, due grandiſſimi, e in viſta molto ſuperbi giganti, ſoſtenuti da due gran moſtri, e da altri ſtravaganti peſci, che per il mare di nuotar ſembravano, e da due marine Ninfe accompagnati, preſi l' uno per il grande Oceano, e l' altro per il mar Tirreno, che in parte giacendo, pareva con una certa affettuoſa liberalità, che a' Sereniſſimi Spoſi preſentar voleſſero non pur molte, e belliſſime branche di coralli, e conche grandiſſime di madriperle, e altre lor marine ricchezze, che in man tenevano;

Sontuoſo addobbo di ſtrada.

vano; ma nuove iſole, e nuove terre, e nuovi Imperi, che ivi con loro condotte ſi vedevano; dietro a' quali, e che leggiadro, e pompoſo rendevan tutto queſto ornamento, ſi vedevan dal poſare, che in ſu la baſe facevano, a poco a poco ergerſi due grandiſſime mezze colonne, ſopra le quali poſando la ſua cornice, e fregio, e architrave, laſciavano dietro a' mari deſcritti, quaſi in forma d' arco trionfale, un molto ſpazioſo quadro, ſorgendo ſopra l' architrave, e ſopra le due colonne, due ben inteſi pilaſtri avviticchiati, da' quali movendoſi due cornici, formavano in fine un ſuperbo, e molto ardito fronteſpizio, in cima di cui, e ſopra i viticci de' due deſcritti pilaſtri ſi vedevano poſti tre grandiſſimi vaſi d' oro tutti pieni, e colmi di mille, e mille variate marine ricchezze; ma nel vano, che dall' architrave alla punta del fronteſpizio rimaneva, con ſingolar dignità ſi vedeva una maeſtevol Ninfa giacere, figurata per Tedide, o Anfitrite marina diva, e regina, che in atto molto grave, per principal corona di queſto luogo, porgeva una roſtrata corona, ſolita darſi a' vincitori delle navali battaglie, col ſuo motto di: *Vince mari*, quaſi, che ſoggiugneſſe quel che ſegue: *Jam terra tua eſt*: ſiccome nel quadro, e nella faccia dietro a' giganti, in una grandiſſima nicchia, e che di naturale, e verace antro, o grotta ſembianza aveva, fra molti altri marini moſtri ſi vedeva dipinto il Proteo della Georgica di Vergilio, da Ariſteo legato, che col dito accennando verſo i ſopraſcritti verſi, pareva, che profetando voleſſe annunziare a' ben congiunti ſpoſi, nelle coſe marittime felicità, e vittorie, e trionfi, dicendo:

Pompa de' Numi marini ſpiegata.

Germana adveniet, felici cum alite virgo,
Flora tibi, adveniet ſoboles Auguſta Hymenei
Cui pulcher Iuvenis jungatur foedere certo
Regius Italiae columen, bona quanta ſequentur

Con-

Conjugium? Pater, Arne, tibi, et tibi Florida Mater,
Gloria quanta aderit? Protheum nil poſtera fallunt.

E perchè, come s' è detto, queſta faccia dell' antro era dalle due altre facce, di cui l' una verſo Santa Trinita, e l' altra verſo il ponte alla Carraja volgeva, meſſo in mezzo, ſi vedevano ambedue, che della medeſima grandezza, e altezza erano, in ſimil modo da due ſimili mezze colonne meſſe ſimilmente in mezzo, le quali in ſimil guiſa reggevano il loro architrave, fregio, e cornice di quarto tondo, in ſu la quale, così di quà, come di là, ſi vedevano tre ſtatue di putti in ſu tre piediſtalli, che ſoſtenevano certi ricchiſſimi feſtoni d' oro, di chiocciole, e nicchie, e coralli, con ſala, e con alga marina, molto maeſtrevolmente compoſti, e da' quali non men gentilmente era dato a tutta queſta macchina fine. Ma ritornando allo ſpazio della facciata, che ſvolgendo al Palazzo degli Spini s' appoggiava, ſi vedeva di chiaroſcuro dipinta in eſſo una Ninfa tutta inculta, e poco meno che ignuda, in mezzo a molti nuovi animali, ed era queſta preſa per la nuova Terra del Perù, con l' altre nuove Indie Occidentali, ſotto gli auſpizj della fortunatiſſima Caſa d' Auſtria, in buona parte ritrovate, e rette, che volgendoſi verſo un Gesù Criſto noſtro Signore, che tutto luminoſo in una Croce nell' aria dipinto era (alludendo alle quattro chiariſſime ſtelle, che di croce ſembianza fanno, novellamente appreſſo a quelle genti ritrovate) pareva a guiſa di Sole, che con gli ſplendidiſſimi raggi alcune folte nugole trapaſſaſſe; di che ella ſembrava in un certo modo rendere a quella Caſa molte grazie, poichè per lei ſi vedeva al Divin culto, e alla verace Criſtiana Religione ridotta, con i ſottoſcritti verſi:

Indie trovate ſotto gli auſpizi di Caſa d' Auſtria.

Di

Di, tibi pro meritis tantis, Auguſta propago,
Praemia digna ferant: quae vinctam mille catenis,
Heu duris ſolvis: quae clarum cernere Solem
E tenebris tantis; & Chriſtum noſcere donas.

Siccome nella baſe, che tutta queſta faccia reggeva, e che benchè al par di quella de' giganti veniſſe, non perciò come quella ſporgeva in fuori, ſi vedeva quaſi per allegoria dipinta la tavola d' Andromeda, dal crudo moſtro marino per Perſeo liberata. Ma in quella, che in verſo l' Arno, e il ponte alla Carraja ſvolgendoſi riguardava, ſi vedeva in ſimil modo dipinta la famoſa, benchè piccola Iſola dell' Elba, ſotto forma d' un' armata guerriera ſedere ſopra un gran ſaſſo, col tridente nella deſtra mano, avendo dall' un de' lati un piccolo fanciulletto, che con un delfino pareva, che vezzoſamente ſcherzaſſe; e dall' altro un altro a quel ſimile, che un' ancora reggeva, con molte galee, che d' intorno al ſuo porto, che dipinto vi era, aggirar ſi vedevano, a piè di cui, e nella cui baſe, in ſimil modo corriſpondendo alla ſopradipinta faccia, ſi vedeva ſimilmente quella favola, che da Strabone è meſſa, quando conta, che tornando gli Argonauti dall' acquiſto del Vello d' oro, all' Elba con Medea arrivati, vi rizzarono altari, e vi fecero a Giove ſagrifizio, prevedendo forſe, o augurando, che ad altro tempo queſto glorioſo Duca, per l' ordine del Toſone quaſi della loro ſquadra, doveſſe fortificandola, e aſſicurando i travagliati naviganti, rinovare l' antica di loro, e glorioſa memoria, il che i quattro verſi in accomodato luogo poſtovi, ottimamente dichiaravano, dicendo:

Iſola dell' Elba figurata.

Argonauti nell' Elba ſacrificarono.

Evenere olim Heroes, qui littore in iſto
Magnanimi votis petiere. En Ilva potentis
Auſpiciis Coſmi multa munita opera, ac vi
Pacatum pelagus ſecuri currite nautae.

Ma belliſſima, e bizzarra, e capricciosa, e molto ornata viſta facevano, oltre alle varie impreſe, e trofei, e oltre ad Arione, che ſul notante delfino per mezzo il mare ſollazzandoſi andava, una innumerabile quantità di ſtravaganti peſci marini, e di Nereidi, e di Tritoni, che per fregi, e piedeſtalli, e baſamenti, e ovunque lo ſpazio, e la bellezza del luogo lo ricercava, ſparſi erano: ſiccome a piè del gran baſamento de' giganti grazioſa viſta faceva ancora una belliſſima Sirena, ſopra il capo d' un molto gran peſce ſedente, dalla cui bocca, ſecondo il voltar d' una chiave, alcuna volta, non ſenza deſiderato riſo de' circoſtanti, ſi vedeva gettare impetuoſamente acqua addoſſo a' troppo avidi di bere il bianco, e vermiglio vino, che dalle poppe della Sirena abbondantemente in un molto capace, e molto adorno pilo caſcava. E perchè la rivolta della faccia, ov' era dipinta l' Elba, che a chi dal ponte alla Carraja, lungo l' Arno, verſo gli Spini, ſiccome fece la pompa, andava, batteva di prima giunta negli occhi; parve al ritrovatore, naſcondendo la bruttezza dell' armadure, e de' legnami, che dietro neceſſariamente poſti erano, di tirare alla medeſima altezza un' altra, ſimile alle tre deſcritte, nuova faccetta, che rendeſſe (ſiccome fece) tutta quella viſta lietiſſima, e ornatiſſima. E in queſta dentro ad un grande ovato parve, che ben fuſſe (tutto il concetto della macchina abbracciando) collocare la principaliſſima impreſa; e però per queſta vi ſi vedeva figurato un gran Nettuno ſu l' uſato carro, e con l' uſato tridente, qual è deſcritto da Vergilio, diſcacciare gl' importuni venti, per

Arione ſopra il delfino.

Nettuno.

motto

motto uſando le ſue medeſime parole: *Maturate fugam*, quaſi voleſſe tranquillità, e quiete, e felicità nel ſuo regno a' fortunati Spoſi promettere.

DELLA COLONNA.

MA dirimpetto al vezzoſetto palazzo de' Bartolini, per più ſtabile, e fermo ornamento, era di poco non ſenza ſingolare artificio, ſtata ritta quella antica, e grandiſſima colonna d' Oriental granito, che dalle Romane Antoniane (1) tratta era; da Pio IV. ſtata a queſto glorioſo Duca conceſſa; e da lui (benchè con non piccolo diſpendio) a Fiorenza condotta, a lei magnanimamente, e per pubblico di lei decoro fattone anche corteſe dono; ſopra cui, e ſopra il cui belliſſimo capitello, che di bronzo, ſiccome la baſe ſembrava, e che di bronzo va or facendoſi, (2) fu poſta, benchè di terra, ma di color di porfido, perchè così ha eſſere, una molto grande, e molto eccellente ſtatua di donna tutta armata, con la celata in teſta, rappreſentante per la ſpada nella deſtra, e per le bilance nella ſiniſtra mano, una incorruttibile, e molto valoroſa Giuſtizia.

Colonna portata da Roma.

DEL CANTO A TORNAQUINCI.

FU' fatto il ſeſto ornamento al canto de' Tornaquinci, e dirò coſa, che incredibile parrebbe a chi veduta non l' aveſſe, perciocchè queſto fu tanto magnifico, tanto pompoſo, e con tanta arte, e grandezza fabbricato, che benchè congiunto col ſuperbiſſimo palazzo degli Strozzi, atto a far parer nulla le grandiſ-

Abbellimento del palazzo degli Strozzi.

(1) Cioè dalle Terme d' Antonino Caracalla.

(2) La ſtatua di porfido v' è ſtata fatta, ma il capitello è di marmo bianco.

ſime coſe: e benchè in ſito al tutto diſaſtroſo, per la ineguale rottura delle ſtrade, che vi concorrono, e per altri inconvenienti; tanta nondimeno fu l' eccellenza dell' artefice, e con tanta ben inteſa maniera fu condotto, che pareva, che tante difficultà, per più ammirabile, e per di maggiore bellezza renderlo a poſta concorſe vi foſſero, accompagnando la ricchezza degli ornamenti l' altezza degli archi, la grandezza delle colonne, tutte d' armi, e di trofei conteſte, e le grandi ſtatue, che ſopra la cima di tutta la macchina torreggiavano, quel belliſſimo palazzo, in guiſa che ciaſcuno giudicato avrebbe, che nè quell' ornamento ricercaſſe altra accompagnatura, che d' un palazzo tale: nè che a tal palazzo altro ornamento, che quello ſi richiedeſſe; il che acciocchè maggiormente s' intenda, e per più chiaramente, e più diſtintamente moſtrare, in che maniera queſto fatto foſſe, neceſſaria coſa è che da quelli, che fuor dell' arte ſono, ci ſia alquanto perdonato, ſe a quelli, che di eſſa ſi dilettano, andremo forſe più minutamente, che lor convenevole non parrebbe, deſcrivendo la qualità de' ſiti, e la forma degli archi, e queſto per moſtrare, come i nobili ingegni ſanno accomodare gli ornamenti a' luoghi, e l' invenzione a' ſiti con grazia, e con vaghezza. Diremo adunque, che perciocchè la ſtrada, che dalla colonna a' Tornaquinci viene, è (come ognun ſa) larghiſſima; e dovendoſi quindi in quella de' Tornabuoni trapaſſare, la quale per la ſua ſtrettezza cauſava, che gli occhi di chi veniva, in buona parte nella non molto adorna torre de' Tornaquinci, che più che la metà della ſtrada occupa, percuotevano; parve neceſſario, per maggior vaghezza, e per fuggire queſto inconveniente, di formare nella larghezza della predetta ſtrada, d' ordine compoſto due archi, da un' ornatiſſima colonna diviſi, l' uno de' quali dava libero adito alla pompa,

Arco, e via finiti a forza di proſpettiva.

che

che nella preſcritta via de' Tornabuoni trapaſſava, e l' altro la viſta della torre naſcondendo, pareva, per virtù d' un' artifiziosa proſpettiva, che dipinta vi era, che in un' altra ſtrada ſimile a quella de' detti Tornabuoni conduceſſe, in cui con piacevoliſſimo inganno ſi vedevano non pure le caſe, e le fineſtre di tappeti adorne, e d' uomini, e di donne, che per mirare intente ſteſſero piene; ma con grazioſa viſta pareva, che quindi in verſo gli entranti una molto vaga giovane ſu un bianco palafreno; da alcuni ſtaffieri accompagnata veniſſe, tal che a più d' uno e il giorno della pompa, e mentre, che poi vi ſtette, fece con grazioſa beffe naſcer deſiderio, o di andare ad incontrarla, o di attenderla fino a tanto che trapaſſata fuſſe. Erano queſti due archi, oltre alla preſcritta colonna, che gli divideva, meſſi in mezzo da altre colonne della grandezza medeſima, che reggevano gli architravi, fregi, e cornici, e ſopra ciaſcuno, con leggiadro ornamento, ſi vedeva un belliſſimo quadro, in cui pur di chiaroſcuro ſi vedevan dipinte l' iſtorie, delle quali poco di ſotto parleremo, chiudendo di ſopra ogni coſa un grandiſſimo cornicione, con gli ornamenti alla grandezza, e alla magnificenza, e vaghezza del reſto corriſpondenti, ſopra il quale poſavano poi le ſtatue; le quali quantunque veniſſero alte dal piano della terra ben venticinque braccia con tanta nondimeno proporzione erano fatte, che nè l' altezza toglieva loro la grazia, nè la lontananza la viſta d' ogni particolare ornamento, e bellezza. Stavano nella medeſima guiſa, quaſi ali di queſti due archi, di teſta dall' uno, e l' altro lato, due altri archi, l' uno de' quali congiunto col palazzo degli Strozzi trapaſſando alla predetta torre de' Tornaquinci, dava adito a quelli, che volgerſi verſo il mercato vecchio volevano, ſiccome l' altro dall' altro lato poſto, faceva

Artificioſo inganno per naſcondere la deformità.

il medeſimo effetto a quelli, che verſo la ſtrada chiamata la Vigna d' andar deſideraſſino; onde la via di S. Trinita, di cui s' è detto, ch' era tanto larga, veniva in queſti quattro deſcritti archi terminando, a porger tanta vaghezza, e sì bella, e sì eroica viſta, che maggiore ſodisfazione agli occhi de' riguardanti pareva che porgere non ſi poteſſe; e queſta era la parte dinanzi, compoſta, come ſi è detto, di quattro archi, di due di teſta, cioè, l' un finto, e l' altro, che nella via de' Tornabuoni paſſava, vero: e di due altri dai lati, a guiſa d' ali, che nelle due attraverſanti ſtrade ſi rivolgevano. Ma perchè, entrando nella predetta ſtrada de' Tornabuoni dal lato ſiniſtro accanto alla Vigna, sbocca (come ciaſcuno ſa) la ſtrada di San Siſto, la quale anch' ella neceſſariamente percuote nel fianco della medeſima torre de' Tornaquinci, naſcondendo la medeſima bruttezza nella medeſima maniera, e col medeſimo inganno della medeſima proſpettiva; ſi fece parere, che anch' ella in una ſimile ſtrada trapaſſaſſe, di varj caſamenti in ſimil modo poſti, e con artifizioſa viſta d' una molto adorna fontana, traboccante di chiariſſime acque della quale, chi punto lontano ſtato foſſe, di certo affermato avrebbe, che una donna con un putto, che di prenderne faceva ſembianza, viva al tutto, e non punto ſimulata era. Ora queſti quattro archi, tornando a quei dinanzi, erano da cinque, nel modo detto, ornate colonne e ſoſpeſi, e diviſi, formando quaſi una quadrata piazza; ed era al dritto di ciaſcuna d' eſſe colonne ſopra l' ultima cornice, e ſommità dell' edificio, un belliſſimo ſeggio, eſſendone nel medeſimo modo poſti quattro altri ſopra il mezzo di ciaſcheduno arco, i quali tutti facevano il numero di nove; in otto de' quali ſi vedeva a ſedere in ciaſcuno una ſtatua con molto maeſtrevol ſembianza, delle quali altra ſi vedeva armata, altra in pacifico abito, ed altra con l' Imperatorio

palu-

paludamento, ſecondo le qualità di coloro, che ritratti vi erano; e in vece del nono ſeggio, e della nona ſtatua ſopra la colonna del mezzo ſi vedeva collocato una grandiſſima arme di caſa d' Auſtria da due gran Vittorie, con l' Imperial corona ſoſtenuta, a cui tutta queſta macchina ſi dedicava; il che faceva manifeſto un grandiſſimo epitaffio, che con molto bella grazia ſotto l' arme poſto ſi vedeva dicente:

Virtuti felicitatique invictiſſimæ Domus Auſtriæ, Majeſtatique tot, et tantorum Imperatorum, ac Regum, qui in ipſa floruerunt, et nunc maxime florent, Florentia auguſto conjugio particeps illius felicitatis, grato, pioque animo dicat. *Inſcrizione in lode della caſa d' Auſtria.*

Ed era ſtata intenzione, come avendo condotto a queſte ſplendidiſſime nozze la provincia d' Auſtria con le ſue cittadi, e fiumi, e col ſuo mare Oceano, e fattole dalla Toſcana, e dalle ſue cittadi, e dall' Arno e dal Tirreno (come s' è detto) ricevere, di condurre adeſſo i ſuoi glorioſi, e grandiſſimi Auguſti tutti pomposi, e tutti adorni, ſiccome ordinariamente, quando a nozze s' interviene, uſar ſi ſuole; i quali quaſi che con loro la Sereniſſima Spoſa condotto aveſſero, foſſero innanzi venuti per fare con la Caſa de' Medici il primo parentevole abboccamento, e moſtrare di quale, e quanto glorioſa ſtirpe fuſſe la nobil vergine, ch' eſſi lor preſentar volevano; e perciò dell' otto ſopraddette ſtatue, ſopra gli otto ſeggi poſte, e per otto Imperadori di queſta auguſtiſſima Caſa fatte, ſi vedeva alla man deſtra dell' arme predetta, e ſopra l' arco, donde la poma trapaſſava, quella di Maſſimiliano II. al preſente ottimo, e magnanimo Imperadore, della Spoſa fratello, ſotto a cui in un molto capace quadro ſi vedeva con belliſſima invenzione dipinta la ſua mirabile *Elezione dell' Imperatore.*

le aſſunzione all' Imperio, ſtando egli a ſedere in mezzo agli ſpirituali, e a' temporali Elettori; quegli conoſciuti, oltre all' abito lungo, per una Fede, che a' loro piedi ſi vedeva: e queſti altri per una Speranza in ſimil guiſa poſta. Vedevanſi nell' aria poi, ſopra il ſuo capo certi angeletti, che ſembravano di cacciar fuori da certe oſcure, e tenebroſe nugole molti maligni ſpiriti; volendo con eſſi accennare o la ſperanza, che ſi ha, che quando che ſia, in quella invittiſſima, e coſtantiſſima nazione ſi andranno diſſipando, e ſpegnendo le nugole di tante turbazioni, che intorno alle coſe della religione vi ſono occorſe, e ſi ridurrà alla priſtina candidezza, e ſerenità di tranquilliſſima concordia: ovvero quaſi, che in queſt' atto tutte le diſſenſioni foſſer via volateſene, moſtrare, quanto mirabilmente in tanta variazione di menti, e di religioni cotale aſſunzione, con tanto conſenſo della Germania ſeguita fuſſe, il che denotavano le parole, che ſopra vi furono poſte, dicendo:

Epitaffio, che ciò ſpiegava.

Maximilianus II. ſalutatur Imp. magno conſenſu Germanorum, atque ingenti laetitia bonorum omnium, & chriſtianae pietatis felicitate.

Accanto poi alla ſtatua di Maſſimiliano ſopraddetto, in luogo corriſpondente alla colonna dell' angolo, vi ſi vedeva quella del veramente invittiſſimo Carlo V. ſiccome ſopra l' arco di queſta rivolta, e che ſopraſtava alla ſtrada della Vigna, era quella del ſecondo Alberto, uomo di ſpeditiſſimo valore, benchè piccol tempo imperaſſe. Ma ſopra la colonna di teſta fu meſſa quella del gran Ridolfo, il quale primo di queſto nome, primo anche introduſſe in queſta nobiliſſima Caſa l' Imperial dignità, e che primo l' arricchì del grande Arciducato d' Auſtria, quando per mancamento di ſucceſſione, eſſendo all' Imperio ricaduto, ne inveſtì il primo

Imperadori di Caſa d' Auſtria.

mo

mo Alberto ſuo figliuolo, onde ha poi preſo la Caſa d' Auſtria il cognome; il che per memoria di tanto importante fatto, ſi vedeva con belliſſima maniera nel fregio ſopra quell' arco dipinto, con l' inſcrizione a' piedi, che diceva:

Ridolfo primo Imperatore d' eſſa.

Rodulphus Primus ex hac familia Imp. Albertum Primum Auſtriae principatu donat.

Ma ritornando poi alla parte ſiniſtra, e cominciando dal medeſimo luogo del mezzo, ſi vedeva accanto all' arme, e ſopra il finto arco, che la torre de' Tornaquinci copriva, la ſtatua del religioſiſſimo Ferdinando della ſpoſa padre, ſotto i cui piedi, in un gran quadro, vedeva dipinta la valoroſa reſiſtenza per ſua opera fatta l' anno ventinove nella difeſa di Vienna, contro al terribile impeto Turcheſco, denotata con il ſopraſcritto motto dicente:

Ferdinando I. fece reſiſtenza al Turco in Vienna.

Ferdinandus Primus Imp. ingentibus copiis Turcarum cum Rege ipſorum pulſis, Viennam nobilem urbem fortiſſime feliciſſimeque defendit.

Siccome nell' angolo era la ſtatua del primo, e chiariſſimo Maſſimiliano, e ſopra l' arco, che piegava verſo il palazzo degli Strozzi, quella del pacifico Federigo, appoggiata ad un troncone d' oliva del medeſimo Maſſimiliano padre; ma ſopra l' ultima colonna, congiunta col ſopraddetto palazzo degli Strozzi, ſi vedeva quella del ſopraddetto primo Alberto, quegli che (come ſi diſſe) fu primo da Ridolfo ſuo padre degli ſtati d' Auſtria inveſtito, e che diede l' arme, che ancor oggi ſi vede, a quella nobiliſſima Caſa, la quale ſoleva prima eſſere di cinque allodolette in campo d' oro; dove queſta, che, come ognun vede, è tutta

roſſa

roſſa con una liſtra bianca, che la divide, dicono che tale da lui ſi meſſe in uſo, perciocchè, come ivi in un gran quadro dipinto ſotto i ſuoi piedi ſi vedeva, tale ſi trovò egli in queſta ſanguinoſiſſima battaglia da lui fatta con Adolfo, ſtato prima depoſto dell' Imperial ſede, ove il predetto Alberto ſi vedeva di ſua mano ammazzare valoroſamente Adolfo, e riportarne l' opime ſpoglie; e perciocchè fuor che il mezzo della perſona, che per l' arme bianca era, in tutto il reſto macchiato, e imbrodolato quel giorno di ſangue ſi ritrovava, con la medeſima maniera di forma, e di colori, per quella memoria, dipinger volle l' arme, che poi da' ſucceſſori di quella Caſa glorioſamente ſeguitata eſſer doveſſe, leggendoſi ſotto il quadro, ſiccome agli altri, una ſimile inſcrizione, che diceva:

Alberto I. *Imperatore, e ſpiegazione della ſua morte.*

Albertus I. Imp. Adolfum, cui legibus Imperium abrogatum fuerat, magno proelio vincit, et ſpolia opima refert.

E perchè ciaſcuno degli otto deſcritti Imperadori, oltre all' univerſale arme di tutta la Caſa, vivendo n' usò ancora una ſua particolare, e propria; per più manifeſto rendere a' riguardanti, per cui ciaſcuna delle ſtatue fatta foſſe, ſi miſe ancora ſotto i lor piedi in belliſſimi ſcudi quell' arme, che, come è detto, portata propriamente aveva; il che oltre ad alcune vaghe, e accomodate iſtoriette, che ne' piediſtalli dipinte erano, rendeva eroica, e magnifica, e molto ornata viſta; ſiccome non meno facevano nelle colonne, e in tutti i luoghi, ove accomodatamente metter ſi potevano, oltre a' trofei, e l' armi, le croci di S. Andrea, e i fucili, e le colonne d' Ercole col motto del *Plus ultra*, principale impreſa di queſto arco, e molte altre ſimili uſate dagli uomini di quella Imperialiſſima famiglia.

Plus ultra *motto di Carlo V.*

E tale

E tale era la viſta principale, che ſi offeriva à chi per diritta via, con la pompa trapaſſar voleva. Ma a quelli, che per il contrario dalla via de' Tornabuoni verſo i Tornaquinci venivano, faceva forſe con non men vago ornamento, per quanto la ſtrettezza della ſtrada ne concedeva, il medeſimo ſpettacolo proporzionatamente accomodato; perciocchè ivi, che la parte di dietro chiameremo, quaſi un altro corpo ſimile al deſcritto formato era, eccetto che per la ſtrettezza della ſtrada, dove quello di quattro, queſto di tre ſoli archi ſi vedeva compoſto; l' uno de' quali con fregiature, e cornici congiungendoſi, e perciò doppio rendendo quello, ſopra cui ſi diſſe, che fu la ſtatua del Secondo Maſſimiliano oggi imperante poſta, e l' altra con la deſcritta proſpettiva, che la torre naſcondeva, anch' egli appiccandoſi faceva, che il terzo, laſciando ſimilmente dietro a ſe una quadrata piazzetta, reſtava l' ultimo di chi con la pompa uſciva, e ſi dimoſtrava il primo a chi per il contrario per la ſtrada de' Tornabuoni tornava; ſopra il quale (che fu nella medeſima forma, che i deſcritti) era, ſiccome ivi gl' Imperadori in queſti ſi vedevano torreggiare, ma in piedi ſtando, due Re Filippi, padre l' uno, e l' altro figliuolo del gran Carlo V. quello, ed il ſecondo cioè, che ripieno di tanta liberalità, e giuſtizia onoriamo oggi per grandiſſimo e potentiſſimo Re di tanti nobiliſſimi regni; fra il quale, e la ſtatua del predetto ſuo avo ſi vedeva nel rigirante fregio dipinto queſto medeſimo ſecondo Filippo con maeſtà ſedere, e innanzi ſtargli una grande, ed armata donna, conoſciuta per la Croce bianca, che in petto avea, eſſer Malta, da lui con la virtù dell' Illuſtriſſimo Sig. Don Garzia di Toledo, che ritratto vi era, dall' aſſedio Turcheſco liberata, la quale pareva, che come memorevole del grandiſſimo beneficio, voleſſe porgergli l' oſſidional corona di gramigna, il

Duè Filippi padre, e figlio di Carlo V.

che era fatto manifeſto dal ſottoſcrittogli epitaffio, che diceva:

Malta liberata da Fippo II.

Melita erepta è faucibus immaniſſimorum hoſtium, ſtudio, & auxiliis piiſſimi regis Philippi conſervatorem ſuum corona graminea donat.

E perchè la parte, che verſo la ſtrada della Vigna riſguardava, aveſſe anch' ella qualche ornamento, coſa convenevole parve fra l' ultima cornice, ove poſavano le ſtatue, e l' arco, che grande ſpazio era, con un grande epitaffio, dichiarare il concetto di tutta queſta grandiſſima mole, dicendo.

Imperio late fulgentes aſpice Reges;
Auſtriaca hos omnes edidit alta Domus.
His invicta fuit virtus: his cuncta ſubacta:
His domita eſt tellus, ſervit & Oceanus.

Siccome nella medeſima guiſa, e per la medeſima cagione ſi fece diverſo il Mercato Vecchio anche in queſto, dicendo:

Imperiis gens nata bonis, & nata triumphis,
Quam genus è cœlo ducere nemo neget:
Tuque nitens germen divinæ ſtirpis Etruſcis,
Traditum agris nitidis, ut ſola culla bees:
Si mihi contingat veſtro de ſemine fructum
Carpere, & in natis cernere detur avos,
O fortunatam! vero tunc nomine florens
Urbs ferar, in quam ſors congerat omne bonum.

DEL

DEL CANTO A CARNESECCHI.

MA convenevole coſa parve, avendo nel deſcritto luogo detto i trionfanti Auguſti, di condurre anche al canto, che de' Carneſecchi è detto, e che da quello non lontano èra, con tutta la lor pompa ſimilmente i magnanimi Medici, quaſi che gli Auguſti riverentemente ricevendo (come ſi coſtuma) per la condotta, e deſiderata Spoſa feſteggiare, e onorar voleſſero. Qui non meno ſarà neceſſario, ſiccome in alcuno de' ſeguenti luoghi, che da quelli, che fuor dell' arte ſono, ne ſia conceſſo minutamente deſcrivere il ſito del luogo, e la forma degli archi, e degli ornamenti; perciocchè intenzione noſtra è di moſtrare non meno l' eccellenza delle mani, e de' pennelli di quelli arteſici, che l' opere eſeguirono, ma la fertilità dell' ingegno, e l' acutezza di chi dell' iſtorie, e di tutta l' invenzione fu il ritrovatore. E maſſimamente, che il ſito di queſto luogo fu il più diſaſtroſo forſe, e il più malagevole ad accomodare, che neſſuno degli altri deſcritti, o da deſcriverſi. Perciocchè volgendo ivi la ſtrada verſo Santa Maria del Fiore, e alquanto nel largo pendendo, viene a farvi quell' angolo, che da queſti dell' arte è chiamato ottuſo, e queſta era la parte deſtra; ma al dirimpetto, e nella parte ſiniſtra eſſendovi una piccola piazzetta, nella quale due ſtrade riſpondono; l' una che dalla piazza grande di Santa Maria novella viene, e l' altra dall' altra piazza ſimilmente Vecchia chiamata; in queſta cotale piazzetta, che in vero è ſproporzionatiſſima, ſi formò in componimento di teatro ottangolare tutta la parte di ſotto, le cui porte erano quadre, e di ordine Toſcano; e ſi vedeva ſopra ciaſcuna d' eſſe nua nicchia, da due colonne in mez-

Luogo malagevole ad onorarſi.

mezzo meſſa con ſue cornici, architravi ed altri ornamenti ricchi, e pompoſi di dorica architettura. Ma creſcendo in alto, ſi creava l' ordine terzo, ove ſi vedeva ſopra le nicchie in ciaſcuno ſpazio un quadro co' ſuoi ornamenti di pittura belliſſimi. Ora convenevole coſa è d' avvertire, che quantunque ſi ſia detto, che quadre foſſero le porte da baſſo, e Toſcane, che le due non dimeno, ove entrava, e uſciva la ſtrada principale, e onde doveva trapaſſar la pompa, furono fatte a ſembianza d' arco, allungandoſi non piccolo ſpazio l' uno in verſo l' entrata, e l' *Archi a guiſa di veſtibulo.* altro verſo l' uſcita a guiſa di veſtibulo, e avendo nella faccia del difuori renduto l' uno, e l' altro ricchiſſimo, e ornatiſſimo, quanto proporzionatamente ſi doveva. Deſcritta ora la forma generale di tutto l' edifizio, e alla particolare diſcendendo, e dalla parte dinanzi, e che prima agli occhi de' camminanti ſi offeriva, e che a guiſa d' arco trionfale, come ſi è detto, e di ordine Corintio era, incominciando, ſi vedeva il predetto arco eſſere dall' una, e dall' altra parte meſſo in mezzo da due armate, e molto bellicoſe ſtatue, di cui ciaſcuna ſu una grazioſa porticella poſandoſi, ſi vedevano ſimilmente fuori d' una nicchia meſſa da due proporzionate colonne anch' ella in mezzo uſcire. Ed erano queſte (quella cioè, che dal- *Duca Aleſſandro.* la parte deſtra ſi dimoſtrava) fatta per il Duca Aleſſandro, genero del chiariſſimo Carlo V., principe ſpiritoſo, e ardito, e di molto grazioſe maniere, tenente in una mano la ſpada, e nell' altra il baſton Ducale, col motto per la ſua acerba morte a' piedi poſtogli, che diceva: *Si Fata aſpera rumpas, Alexan-* *Gio. de' Medici.* *der eris*. Ma in quella dalla parte ſiniſtra ſi vedeva, ſiccome tutti gli altri dal natural ritratto, il valoroſiſſimo Sig. Giovanni, col calce d' una lancia rotta in mano, e col ſuo titolo anch' egli ſotto i piedi

Ita-

Italum fortiſſ. ductor. E perchè ſopra l' architrave
di queſte quattro prime colonne era proporzionata-
mente poſto un larghiſſimo fregio, per quella larghez-
za, che teneva la nicchia, ſi vedeva ſopra ciaſcuna
delle ſtatue un quadro meſſo in mezzo da due pila-
ſtri; ove in quello ſopra 'l duca Aleſſandro ſi vedeva *Impreſe del Duca Aleſſandro.*
di pittura la di lui uſata impreſa del rinoceronte,
col motto di *non buelvo ſin vencer*. E ſopra quella
del Signor Giovanni nella medeſima guiſa il ſuo ar-
dente fulmine. Ma ſopra l' arco del mezzo che adito
capace per più di ſette braccia di larghezza, e per
più di due quadri d' altezza alla trapaſſante pompa
dava, e ſopra alla cornice, e a' fronteſpizj, ſi vede-
va con bella maeſtà a ſeder poſta quella del valoro-
ſo, e prudentiſſimo duca Coſimo, padre ottimo del *Impreſa per la duca Coſimo.*
fortunatiſſimo ſpoſo, con il ſuo motto a' piedi anch'
egli, che diceva: *Pietate inſignis & armis*, e con una
lupa, ed un leone, che in mezzo lo mettevano, pre-
ſe per Fiorenza, e per Siena, che da lui rette, e ac-
carezzate, inſieme amichevolmente di riposarſi ſem-
bravano, la quale ſtatua ſi vedeva ſituata appunto nel
fregio, e nella dirittura, e in mezzo meſſa da' qua-
dri delle deſcritte impreſe, naſcendo, per quanto te-
neva queſta larghezza ſopra la cornice in alto, co'
ſuoi pilaſtri proporzionati, e cornice, ed altri abbiglia-
menti, un altro quadro di pittura, in cui alludendo
alla creazione del predetto duca Coſimo, molto pro-
priamente ſi vedeva figurata l' iſtoria del giovane Da-
vid, quando da Samuele fu unto Re, col ſuo motto
A Domino factum eſt iſtud. Ma ſopra queſt' ultima
cornice, che s' alzava molto grande ſpazio di terra
ſi vedeva poi l' arme di quella benavventuroſa fami-
glia, grande, e magnifica, quando ſi conveniva, che
da due Vittorie finte pur ſempre di marmo, era an-
ch' ella con la ducal corona ſoſtenuta, avendo ſo-

pra

pra la principale entrata dell' arco in accomodatiſſimo luogo l' iſcrizione, che diceva:

Iſcrizione in lode di Caſa Medici.

Virtuti felicitatique illuſtriſſimæ Mediceæ familiæ, quæ flos Italiæ, lumen Etruriæ, decus patriæ ſemper fuit; nunc aſcita ſibi Ceſarea ſobole, civibus ſecuritatem, & omni ſuo Imperio dignitatem auxit grata patria dicat.

Ma entrando dentro a queſto arco, ſi trovava quaſi una loggia aſſai capace, e lunga, con la ſua volta di ſopra bizzarriſſimamente, e con belliſſimo garbo, e diverſe impreſe tutta abbigliata, e dipinta; dopo la quale in due pilaſtri, ſopra cui girava un arco, per il quale s' aveva l' entrata nel prima detto teatro, ſi vedevano a rincontro l' una dell' altra due molte grazioſe nicchie, fra le quali (che quaſi congiunte con queſto ſecondo arco erano, e il prima deſcritto) ſi vedevano ne' vani delle finte pareti, che la loggia reggevano, due capaci quadri di pittura, le cui iſtorie dicevolmente accompagnavano ciaſcuno la ſua ſtatua, ed eran queſte: in quella da manritta cioè l' una fatta per il gran Coſimo, detto il Vecchio; il quale, quantunque nella famiglia de medici foſſero prima ſtati per armi, e per azioni civili, molti egregj, e nobili uomini, fu nondimeno il primo fondatore della ſua ſtraordinaria grandezza, e quaſi radice di quella pianta, ch' è poi tanto felicemente a tanta grandezza pervenuta; nel cui quadro ſi vedeva dipinto il ſupremo onore dalla ſua patria Fiorenza attribuitogli, quando dal pubblico Senato fu padre della patria appellato, il che ottimamente dichiarava l' iſcrizione, che ſotto ſi vedeva, dicendo:

COS-

COSMUS Medices, vetere honeſtiſſimo omnium Senatus conſulto renovato, Parens patriæ appellatur. Elogio a Coſimo il vecchio.

Eſſendo nella parte di ſopra del medeſimo pilaſtro, in cui la nicchia poſta era, un proporzionato quadretto, nel quale il magnifico piero, ſuo figliuolo ritratto era, padre del glorioſo Lorenzo, detto anch' egli il Vecchio, verace, e unico Mecenate de' tempi ſuoi, e ottimo conſervatore dell' Italica tranquillità; la cui ſtatua ſi vedeva nell' altra predetta nicchia corriſpondente a quella del vecchio Coſimo, avendo nel quadretto che in ſimil modo ſopra il capo dipinto gli era, il ritratto anch' egli del magnifico Giuliano ſuo fratello, e di Papa Clemente padre; e nel quadro maggiore, corriſpondente all' iſtoria di Coſimo, l' iſtoria del pubblico concilio fatto da tutti i Principi Italiani ove ſi vedeva col conſiglio di Lorenzo fermarſi quella tanto ſtabile, e tanto prudente congiunzione, per cui l' Italia, mentre ch' ei viſſe, e ch' ella durò, ſi vide condotta al colmo delle felicità; ſiccome poi morendo egli, e venendo ella meno, ſi vide precipitare in tanti incendi, e in tante calamità, e rovine, il che non meno chiaramente moſtrava l' iſcrizione, che ſotto avea dicendo:

Laurentius Medices, belli, et pacis artibus excellens, divino ſuo conſilio, conjunctis animis, et opibus Principum italorum, et ingenti Italiae tranquillitate parta, Parens optimi ſaeculi appellatur. In lode di Lorenzo il Magnifico.

Ma venendo poi nella piazzetta, in cui (come s' è detto) l' ottangular teatro, che così lo chiameremo, poſto era, cominciandomi da queſta prima entrata, e da man deſtra girando, diremo, che queſta prima parte

te era da queſt' arco dell' entrata occupata; ſopra il quale in un fregio, corriſpondente nell' altezza al terzo, e ultimo ordine del teatro, ſi vedevano in quattro ovati i ritratti di Gio. di Bicci, padre del vecchio Coſimo, e quello di Lorenzo ſuo figliuolo, del medeſimo Coſimo fratello, da cui queſto fortunato ramo de' Medici, oggi regnanti, ebbe origine, e quello di Pier Franceſco, di queſto Lorenzo figliuolo, con quello d' un altro Giovanni ſimilmente, padre del prima detto bellicoſo Sig. Giovanni. Ma nella ſeconda faccia pur dell' ottangolo, e con l' entrata congiunta, ſi vedeva fra due ornatiſſime colonne in una gran nicchia a ſedere, e di marmo, come tutte l' altre ſtatue, figurata, con la regal bacchetta in mano, Caterina la valoroſa Regina di Francia, con tutti quegli ornamenti, che alla leggiadra, ed eroica architettura ſi ricercano. Ma il terzo ordine di ſopra, ove ſi è detto, che venivano i quadri di pittura, era per la coſtei iſtoria figurata la medeſima Reina, con gran maeſtà a ſedere, che dinanzi aveva due belliſſime donne armate, l' una delle quali preſa per la Francia, che inginocchiata ſtava, pareva, che le preſentaſſe un belliſſimo putto di regal corona adorno; ſiccome l' altra in piede, che la Spagna era, pareva, che in ſimil guiſa le preſentaſſe una leggiadriſſima fanciulla; volendo pel putto intendere del Criſtianiſſimo Carlo IX., che oggi per Re della Francia è riverito: e per la fanciulla l' elettiſſima Regina di Spagna, moglie dell' ottimo Re Filippo. Vedevaſi poi intorno alla medeſima Caterina, con molta riverenza, alcuni più piccoli putti ſtare, preſi per gli ſuoi graziosiſſimi figliuoletti, a' quali pareva, che una Fortuna ſerbaſſe ſcettri, e corone, e regni. E perchè fra queſta nicchia, e l' arco dell' entrata, per la ſproporzione del ſito, avanzava alquanto di luogo, cauſato dal non ſi eſſer voluto far l' arco ſgraziatamente a ſghembo, ma

Caterina Medici Regina di Francia.

Pro-

proporzionato, e retto; per tal cagione fu ivi ancora, quaſi in una nicchia, un quadro di pittura meſſo, in cui con la Prudenza, e con la Liberalità, che inſieme abbracciate ſtavano, molto argutamente ſi dimoſtrava, con quali guide la Caſa de' Medici fuſſe a tanta altezza pervenuta; auendo ſopra loro, in un quadretto ſimile per larghezza agli altri del terzo ordine, dipinto una umile, e devota Pietà, conoſciuta per la cicogna, che l' era accanto, intorno alla quale ſi vedevano molti angeletti, che gli moſtravano diverſi diſegni, e modelli delle molte chieſe, e monaſteri, e conventi da quella magnifica, e religioſa famiglia fabbricati. Ma ſeguitando nella terza faccia dell' ottangolo, perchè ivi veniva l' arco, onde ſi uſciva dal teatro; ſopra il fronteſpizio di quello, come cuore di tanti nobiliſſimi membri, fu poſta la ſtatua dell' Eccellentiſſimo, e affabiliſſimo Principe, e Spoſo, con il motto a piedi di *Spes altera Florae*, eſſendo nella fregiatura di ſopra (intendendoſi ſempre, che arrivaſſe all' altezza del terzo ordine) a corriſpondenza dell' altro arco, ove (come ſi è detto, erano ſtati poſti quattro ritratti) in queſto luogo ancora quattro altri ritratti ſimili de' ſuoi Illuſtriſſimi fratelli in ſimil modo accomodati, quelli cioè de' due Reverendiſſimi Cardinali, Giovanni di veneranda memoria, e del graziosiſſimo Ferdinando, e quelli del belliſſimo Signor Don Garzia, e dell' amabiliſſimo Signor Don Pietro. Ma ritornando alla quarta faccia dell' ottangolo, concioſſiachè il canto delle caſe, che ivi ſono, non laſciando sfondare in dentro, non permetteſſe, che poteſſe farviſi la ſolita nicchia, in quella vece con bello artifizio vi ſi vedeva accomodato, e corriſpondente a quelle, un grandiſſimo epitaffio dicente:

Effigie de' Principi di Toſcana.

Epitaffio de' Cardinali Medici.

Hi, quos ſacra vides redimitos tempora mitra
Pontifices triplici, Romam, totumque piorum
Concilium rexere pii, ſed qui prope fulgent
Illuſtri è gente inſignes ſaguliſve, togiſve
Heroes claram patriam, populumque potentem
Imperiis auxere ſuis, certaque ſalute.
Nam ſemel Italiam donarunt aurea ſecla
Conjugio Auguſto decorant nunc, & mage firmant.

Capricorno impreſa di Coſimo.

Eſſendogli di ſopra in luogo d' iſtoria, e di quadro in due ovati dipinte le due impreſe del fortunato Duca, cioè il Capricorno con le ſette ſtelle, e col *Fiducia Fati*, e la donnola con il motto dell' *Amat victoria curam* dell' eccellentiſſimo Principe. Erano poi nelle tre nicchie, che nelle tre facce ſeguenti venivano le ſtatue de' tre Ponteſici Maſſimi, che ſono di quella famiglia uſciti, venuti anch' eſſi tutti lieti ad intervenire, ed onorare cotanta feſta, quaſi, che ogni favore umano, e divino, e ogni eccellenza d' arme, e di lettere, e di prudenza, e di religione, e ogni ſorta d' Imperio fuſſe a gara concorſo a fare auguſte, e felici quelle ſplendidiſſime nozze; ed erano queſti Pio IV. poco innanzi a miglior vita trapaſſato, ſopra il cui capo nella ſua iſtoria dipinto ſi vedeva, come, dopo che a Trento furono terminate le intricate diſpute, e fornito il ſacroſanto concilio, i due Cardinali Legati gli preſentarono gl' inviolabili decreti di quello: ſiccome in quella di Leone X. ſi vedeva l' abboccamento da lui fatto con Franceſco I. Re di Francia, per il quale con prudentiſſimo conſiglio raffrenò l' impeto di quel bellicoſo, e vittorioſo Principe, ſicchè non miſe ſottoſopra, come arebbe peravventura fatto, e certo poteva fare, tutta l' Italia: e in quella di Clemente VII. la coronazione da lui fatta in Bologna del gran Carlo V. Ma nell' ultima faccia poi, percuotendo nell' acuto angolo delle

Concilio chiuſo da Pio IV.

delle caſe de' Carneſecchi, dal quale veniva non poco la dirittura della faccia dell' ottangolo intercisa, con artifizio nondimeno grazioſo, e vago ſi fece, a ſembianza dell' altro, ma alquanto in fuori, rigirare un altro maeſtrevole epitaffio, che diceva:

In lode de' Papi di Caſa Medici.

Pontifices ſummos Medicum domus alta LEONEM,
  CLEMENTEM *deinceps, edidit inde* PIUM
Quid tot nunc referam inſignes pietate, vel armis
  Magnanimoſque duces, egregioſque viros?
Gallorum inter quos late Regina refulget.
  Hæc Regis conjux, hæc eadem genitrix.

Quaſi tale era di dentro il preſcritto teatro, il quale, benchè aſſai minutamente deſcritto paja, non perciò reſta, che un' infinità d' altri ornamenti di pitture, d' impreſe, e di mille belliſſime, e bizzariſſime fantaſie, che per le cornici Doriche, e per molti vani, che ſecondo l' occaſione poſte erano, e che facevano di ſe ricchiſſima, e grazioſiſſima viſta, come non eſſenziali, per non tediare il peravventura ſtanco lettore, laſciate non ſi ſieno; potendoſi chi di sì fatte coſe ſi diletta immaginare, che neſſuna parte rimaneſſe, che con ſomma maeſtria, e con ſommo giudizio, e con infinita leggiadria condotta non fuſſe; dando vaghiſſimo, e piacevoliſſimo fine all' altezza ſua le molt' armi, che proporzionatamente ſcompartite ſi vedevano, e queſte erano Medici, ed Auſtria per l' Illuſtriſſimo Principe, e ſpoſo con Sua Altezza. Medici, e Toledo per lo Duca padre. Medici, e Auſtria un' altra volta, conoſciuta per le tre penne eſſer dell' anteceſſor ſuo Aleſſandro. E Medici, e Bologna di Piccardia per Lorenzo Duca d' Urbino. E Medici, e Savoja per lo Duca Giuliano. E Medici, e Orſini per il doppio parentado di Lorenzo il vecchio e di Piero ſuo figliuolo. E Medici, e Vipera per il già

Sovrani parenti di Caſa Medici.

detto Giovanni, marito di Caterina Sforza. E Medici, e Salviati per il glorioſo Sig. Giovanni ſuo figliuolo. E Francia, e Medici per la Sereniſſima Regina. E Ferrara, e Medici per lo Duca, con una delle ſorelle dell' eccellentiſſimo Spoſo. E Orſini, e Medici per l' altra gentiliſſima ſorella maritata all' Illuſtriſſimo Sig. Paolo Giordano Duca di Bracciano. Reſta ora a deſcrivere l' uſcita del teatro, e l' ultima parte di quella, la quale corriſpondendo con la grandezza, con la proporzione, e con ciaſcuna altra ſua parte alla prima detta entrata, crederò, che poca fatica ci reſterà a dimoſtrarla al diſcreto lettore; eccetto però che nell' arco, che per faccia di queſta era, e che verſo Santa Maria del Fiore riguardava, come luogo meno principale, era ſtato ſenza ſtatue, e con alquanto minor magnificenza fabbricato, avendo in lor vece ſopra l' arco meſſo un grandiſſimo epitaffio, dicente:

Eſito del teatro.

Augurio di felice prole.

Virtus rara tibi, ſtirps illuſtriſſima, quondam
Clarum Tuſcorum detulit Imperium.
Quod COSMUS forti præfunctus munere Martis
Protulit, & juſta cum ditione regit.
Nunc eadem major divina è gente JOANNAM
Allicit in regnum, conciliatque thoro.
Quæ ſi creſcet item ventura in prole nepotes,
Aurea gens Tuſcis exorietur agris.

Ma ne' due pilaſtri, ch' erano nel principio dell' andito, o veſtibulo, che chiamato ce l' abbiamo, ſopra i quali ſi rigirava l' arco dell' uſcita, e ſopra cui era la ſtatua dell' inclito Spoſo, ſi vedevano due nicchie, in una delle quali ſi vedeva poſta la ſtatua del gentiliſſimo Duca di Nemors Giuliano il giovane, fratello di Leone, e Gonfaloniere di Santa Chieſa, che anch' egli nel quadretto, che ſopra gli ſtava, aveva il ritratto del

del magnanimo Cardinal Ippolito ſuo figliuolo, con l' iſtoria, che verſo l' uſcita ſi diſtendeva, del teatro Capitolino, dal popolo Romano l' anno 1513. dedicatogli con l' iſcrizione, che per nota renderla diceva: *Card. Ippolito de' Medici.*

Julianus Medices eximiæ virtutis, & probitatis ergo, ſummis a Pop. Rom. honoribus decoratur: renovata ſpecie antiquae dignitatis ac laetitiae.

E nell' altra corriſpondente a queſta, e ſiccome queſta ritta, ed armata, ſi vedeva ſimilmente poſta la ſtatua del Duca d' Urbino, Lorenzo il giovane, tenente in mano la ſpada, che ſopra ſe nel quadretto anch' egli aveva il ritratto di Piero ſuo padre; avendo nell' iſtoria figurato, quando da Fiorenza ſua patria gli fu con tanto faſto dato il baſtone del generalato, con la ſua iſcrizione anch' egli per dichiararla, che diceva: *Lorenzo Duca d' Urbino.*

Laurentius Med. junior maxima invictae virtutis indole, ſummum in re militari imperium, maximo ſuorum civium amore, et ſpe adipiſcitur.

DEL CANTO ALLA PAGLIA.

MA al canto, che dalla paglia, che continuamente vi ſi vende, la paglia è chiamato, ſi fece l' altro belliſſimo, e non meno di neſſuno degli altri ricchiſſimo, e pompoſiſſimo arco. Parrà forſe ad alcuno, perciocchè tutti, o la maggior parte di queſti ornamenti in ſupremo grado di bellezza, e d' eccellenza d' artifizio, e di pompa, e di ricchezza ſono ſtati da noi celebrati, che ciò ſia fatto per una certa maniera di ſcrivere al lodare, e all' amplificare inclinata; ma rendaſi pur certo ciaſcuno, che oltre all' eſſerſi di gran lunga laſciato con eſſi a dietro quante mai di sì fatte coſe in *Arco al canto della paglia.*

que-

queſta Città, e forſe altrove ſi ſien fatte, ch' elle furono tali, e con tanta grandezza, e magnificenza, e liberalità da magnanimi Signori ordinate, e dagli artefici condotte, ch' elle avanzavano di molto ogni credenza, e tolgono a qualſivoglia Scrittore ogni forza, ed ogni poſſanza di potere con la penna all' eccellenza del fatto arrivare. Or ritornando dico, che in queſto luogo, in quella parte cioè, ove la ſtrada, che dall' arciveſcovado camminando per entrare nel borgo di San Lorenzo fa, dividendo la prima detta ſtrada della paglia, una perfetta croce, ed un perfetto quadrivio. fu fatto il predetto ornamento molto al quadrifonte antico tempio di Jano ſimigliante; e queſto, perciocchè quindi la cattedral Chieſa ſi vedeva, fu da queſti religioſiſſimi Principi ordinato, che alla ſacroſanta Religione ſi dedicaſſe, in cui quanto la Toſcana tutta, e Fiorenza particolarmente in tutti i tempi ſtata eccellente ſia, non credo, che di meſtier faccia, che molto in dimoſtrarlo mi prenda fatica. E in queſta intenzione fu, che avendo fatto da Fiorenza per ſue miniſtre, e compagne (come nel principio ſi diſſe) condurre ſeco a ricevere nel primo abboccamento la novella Spoſa, alcune delle ſue doti, o proprietà, che poſta in grandezza l' avevano, e delle quali ben gloriar ſi poteva, di moſtrare, che quì a non men neceſſario ufficio laſciato aveſſe la Religione, che aſpettandola in un certo modo la introduceſſe nella grandiſſima, ed ornatiſſima Chieſa a lei vicina. Vedevaſi adunque queſto arco, che in molto larga ſtrada era (come ſi è detto) formato di quattro ornatiſſime facce; la prima delle quali ſi rappreſentava agli occhi di chi verſo i Carneſecchi veniva: l' altra il gambo della croce ſeguendo, e verſo il Duomo di S. Giovanni, e di S. Maria del Fiore riguardando, laſciava per traverſo della croce due altre facce, di cui l' una guardava verſo San Lorenzo, e l' altra

Sua forma, ed invenzione.

altra verſo l' arciveſcovado. E per deſcrivere ordinatamente, e con quanta più facilità ſia poſſibile la bellezza, ed il componimento del tutto, dico ancora dalla parte dinanzi incominciandomi, a cui ſenza punto mancare era nella composizione degli ornamenti quella di dietro ſimigliantiſſima, che nel mezzo della larga ſtrada ſi vedeva la molto larga entrata dell' arco, che ſi alzava convenientiſſimo ſpazio; nell' uno, e l' altro lato del quale ſi vedevano due grandiſſime nicchie meſſe in mezzo da due ſimili colonne Corintie, tutte di mitrie, di turriboli, di calici, di ſagrati libri, e d' altri ſacerdotali iſtrumenti in vece di trofei, e di ſpoglie dipinte; ſopra le quali, e ſopra l' ordinate cornici, e fregi, che ſportavano alquanto più in fuori di quelli, che ſopra l' arco del mezzo venivano, ma di altezza appunto gli pareggiavano, ſi vedeva fra l' una colonna, e l' altra girare un' altra cornice, come di porta, o di fineſtra di quarto tondo, che ſembrando di formare una particolar nicchia, faceva una viſta leggiadra, e vaga quanto più imaginar ſi poſſa. Sorgeva ſopra queſt' ultima cornice poi una fregiatura alta, e magnifica, quanto conveniva alla proporzione di tanto principio, con certi menſoloni intagliati, e meſſi ad oro, che ſopra le deſcritte colonne perpendiculari appunto venivano, ſopra i quali ſi poſava un' altra magnifica, e molto adorna cornice, con quattro grandiſſimi candellieri pur ad oro meſſi, e come tutte le colonne, baſi, capitelli, cornici, e architravi, e tutte l'altre coſe di diverſi intagli, e colori tocchi, i quali anch' eſſi al diritto de' menſoloni, e delle deſcritte colonne venivano. Ma nel mezzo poi, e ſopra i detti menſoloni alzandoſi ſi vedevano due cornici muovere, e a poco a poco fare angolo, e finalmente in un frontespizio convertirſi; ſopra il quale in una molto bella, e ricca baſe ſi poſava a ſedere, con una Croce in mano, una grandiſſima ſtatua

preſa per la ſantiſſima criſtiana Religione; a piè di cui e che in mezzo la mettevano, ſi vedevano due altre ſtatue ſimili, che ſopra la cornice del fronteſpizio già detto di giacer ſembravano; l' una delle quali, cioè quella da man deſtra, che tre putti d' intorno aveva, era per la Carità figurata, e l' altra per la Speranza. Nel vano poi, o per dir meglio nell' angolo del fronteſpizio ſi vedeva per principale impreſa di queſto arco l' antico Labaro con la Croce, e col motto: *In hoc vinces*, a Coſtantino mandato; ſotto a cui con belliſſima grazia ſi vedeva poſare una molto grand' arme de' Medici, con tre regni Papali, accomodandoſi al concetto della Religione per i tre Pontefici, che in eſſa di quella Caſa ſtati ſono. E in ſul primo cornicione piano ſi vedeva poi una ſtatua corriſpondente alla nicchia già detta, che fra le due colonne veniva; l' una delle quali, cioè quella dalla parte deſtra, era una belliſſima giovane tutta armata con l' aſte, e con lo ſcudo, quale ſoleva figurarſi anticamente Minerva, eccetto che in vece della teſta di Meduſa, ſi vedeva a queſta una gran Croce roſſa nel petto, il che faceva agevolmente conoſcerla per la novella Religione di Santo Stefano, da queſto glorioſo, e magnanimo Duca religioſamente fondata; ſiccome la ſiniſtra, che in vece d' armi tutta ſi vedeva di ſacerdotali, e pacifiche veſti adorna, e in vece d' aſte con una gran Croce in mano, col belliſſimo componimento dell' altre torreggiando ſopra tutta la macchina, faceva una viſta pompoſiſſima, e maravigliosa. Nella fregiatura poi, che veniva fra queſta ultima cornice, e l' architrave, che poſava ſopra le colonne, ove per l' ordine dello ſpartimento venivano tre quadri, ſi vedevano dipinte le tre ſpezie di vera religione, che ſono ſtate dalla creazione del Mondo in qua; nel primo de' quali, e che da man deſtra era, venendo ſotto l' armata ſtatua, ſi vedeva dipinta quella

Impreſa di Coſtantino.

Religione equeſtre di S. Stefano.

lor.

ſorta di religione, che regnò nel tempo della legge naturale in quei pochi, che l'ebbero vera, e buona, ſebben non ebbero perfetta cognizione di Dio. Onde ſi vedeva figurato Melchiſedec offerire pane, e vino, ed altri frutti della terra; ſiccome in quello dalla parte ſiniſtra, e che anch'egli in ſimil maniera ſotto la ſtatua della pacifica Religione veniva, ſi vedeva l'altra religione da Dio ordinata per le mani di Mosè, più perfetta della prima, ma tutta d' ombre, e di figure talmente velata, che interamente l' ultima, e perfetta del divin culto ſcoprire non laſciavano; per ſignficazione della quale ſi vedeva Mosè, e Aron ſagrificare a Dio il paſquale agnello. Ma in quello del mezzo, che veniva appunto ſotto le grandi, e prima deſcritte ſtatue di Religione, Carità, e Speranza, e ſopra l' arco principale, e che era a proporzione del maggiore ſpazio degli altri molto più capace, vi ſi vedeva figurato un altare, ſopravi un calice con un' Oſtia, che è il vero, ed evangelico ſagrifizio; intorno al quale ſi vedevano inginocchiati alcuni, e di ſopra un Spirito Santo in mezzo a molti angeletti, che tenevano un cartiglio in mano, in cui, perciocchè ſcritto era: *In ſpiritu, & veritate*, pareva, che anch'eſſi cantando lo replicaſſero, intendendo per lo Spirito quello in quanto riguarda al ſagrifizio naturale, e corporeo; e Verità, per quello che appartiene al legale, che tutto fu per ombra, e figura; eſſendo ſotto a tutta l' iſtoria un belliſſimo epitaffio, che da due altri angeli retto ſi poſava ſu la cornice dell' arco del mezzo, dicendo:

Motto per la Religione.

Veræ Religioni, quæ virtutum omnium fundamentum, publicarum rerum firmamentum, privatarum ornamentum, & humanae totius vitae lumen continet; Etruria ſemper dux, & magiſtra illius habita, & eadem nunc antiqua, & ſua propria laude maxime florens, libentiſſime conſecravit.

Ma venendo alla parte più baſſa, e tornando alla nicchia, che dalla parte deſtra fra le due colonne, e ſotto l' armata Religione veniva; e che, benchè di pittura, per virtù del chiaro, e ſcuro rilevata ſembrava, dico, che ivi la ſtatua del piiſſimo preſente Duca in abito di Cavaliere dell' ordine di Santo Stefano ſi vedeva, con la Croce in mano, e con la ſeguente iſcrizione ſopra il capo, e ſopra la nicchia, che intagliata veramente pareva, dicendo:

Per Coſimo I. inſtitutore de' Cavalieri di S. Stefano.

COSMUS MEDIC. *Floren. & Senar. Dux II. ſacram D. Stephani militiam chriſtianae pietatis, & bellicae virtutis domicilium fundavit anno* MDLXI.

Siccome nella baſe della medeſima nicchia fra i due piediſtalli delle colonne, con la proporzione Corintia compoſti, ſi vedeva dipinto la preſa di Damiata, ſeguita per opera de' fortiſſimi Cavalieri Fiorentini, augurando quaſi a queſti ſuoi novelli una ſimil gloria, e valore. E nella lunetta, o mezzo tondo che ſopra le due colonne veniva, ſi vedeva poi l' arme ſua propria, e particolare delle palle, che per la Croce roſſa, che con belliſſima grazia accomodata ci era, faceva chiaramente conoſcere, quella eſſere del Gran maeſtro, e capo di eſſa religione. Ora per univerſale, e pubblico contento, e per rinovare la memoria di coloro, i quali di queſta Citta, o di queſta provincia uſciti, per integrità di coſtumi, e per ſantità di vita chiari furono, e di qualche venerata religione fondatori, e per accendere gli animi de' riguardanti all' imitazione della bontà, e perfezione di eſſi; parve che dicevol coſa fuſſe, avendo dalla parte deſtra (come ſi è detto) meſſo la ſtatua del Duca, della ſacra milizia di San Stefano fondatore, dall' altra collocare quella di S. Gio. Gualberto, che Cavaliere, ſecondo l' uſo

uſo di quei tempi, fu anch' egli di corredo, e fu primo fondatore, e padre della religione di Valombroſa; il quale convenevolmente (ſiccome il Duca ſotto l' armata) anch' egli ſotto la ſacerdotale ſtatua della Religione, in abito ſimilmente di Cavaliere, che al nemico perdonava, poſto ſi vedeva; avendo nel fronteſpizio ſopra la nicchia una ſimil' arme de' Medici, con tre cappelli cardinaleſchi; e nella baſe l' iſtoria del miracolo occorſo alla badia a Settimo, del frate, che per ordine del predetto S. Gio. Gualberto a confuſione degli eretici, e ſimoniaci, paſsò con la ſua benedizione, e con una Croce in mano, per mezzo d' un ardentiſſimo fuoco; e avendo l' iſcrizione ſimilmente in un quadretto di ſopra, che tutto queſto dichiarava, dicendo:

Joannes Gualbertus eques nobiliſs. Floren. Vallis Umbroſae familiae auctor fuit anno MLXI.

S. Gio. Gualberto fondatore di Valombroſa.

col quale veniva terminata queſta belliſſima, e ornatiſſima principal faccia. Ma entrando ſotto l' arco, vi ſi vedeva un' aſſai ſpazioſa loggia, o andito, o veſtibulo, che chiamar ce lo vogliamo, nella cui guiſa ſi vedevano ſtare appunto le tre altre entrate, le quali congiungendoſi inſieme nella croce delle due ſtrade laſciavano in mezzo un quadrato ſpazio di circa otto braccia per ciaſcun verſo, ove i quattro archi alzandoſi all' altezza di quei di fuori, e girando i peducci in volta, come ſe a naſcer ſopra una cupoletta v' aveſſe; quando erano pervenuti alla intorno rigirante cornice, e ove a cominciare avuto avrebbe a volgerſi la volta della cupola, naſceva un ballatojo di dorati balauſtri, ſopra il quale ſi vedevano molto vezzoſamente in giro ballare un coro di belliſſimi angeletti, e cantare con un concento ſoaviſſimo, rimanendovi per più

grazia, e perchè lume ſotto l'arco per tutto ſi vedeſſe, in cambio di cupola, il ciel libero, ed aperto. Negli ſpazj poi, o ſpigoli, che ſi chiamino, de' quattro angoli, che naſcendo ſtretti di neceſſità, quanto più s' alzavano verſo la cornice, ſecondando il giro dell'arco, più s' aprivano, erano con non men grazia in quattro tondi i quattro animali dipinti, miſticamente da Ezzechiel, e dal divino Giovanni meſſi per i quattro Scrittori del ſagro Evangelio. Ma tornando alla prima di queſte quattro logge, o veſtibuli, che chiamati ce gli abbiamo, vi ſi vedevano le volte con molti vaghi, e leggiadri ſpartimenti tutte adorne, e dipinte con varie iſtoriette, ed armi, ed impreſe di quelle religioni, di cui ell' eran ſotto, o da canto, e alle quali elle principalmente ſervivano; ſiccome nella facciata di queſta prima da man deſtra, e che con la nicchia del Duca congiunta era, ſi vedeva in un ſpazioſo quadro dipinto il medeſimo Duca dar l' abito a' ſuoi Cavalieri con quegli ordini, e cerimonie, che conſueti ſono di fare; ſcorgendoſi nella parte più lontana, che Piſa rappreſentava, la nobile edificazione del palazzo, della Chieſa, e dello ſpedale, e nell' imbaſamento ſuo in un epitaffio, per dichiarazione dell' iſtoria, ſi leggevano queſte parole:

Miſtica eſpreſſiva degli Evangeliſti.

COSMUS Med. Flor. & Senar. Dux II. equitibus ſuis, divino conſilio creatis, magnifice pieque inſignia, & ſedem præbet, largeque rebus omnibus inſtruit.

Siccome nell' altra a rincontro di queſta, appiccata con la nicchia di S. Gio. Gualberto, ſi vedeva, quando queſto medeſimo Santo in mezzo ad aſpriſſimi boſchi fondava il primo, e principal monaſtero, con l' iſcrizione anch' egli nella baſe, che diceva:

S. Jo.

S. Jo. Gualbertus in Vallembroſano monte, ab interventoribus, & illecebris omnibus remoto loco domicilium ponit ſacris ſuis ſodalibus.

Ma ſpedita la faccia dinanzi, e a quella di dietro trapaſſando, per manco impedire l' intelligenza nel medeſimo modo deſcrivendola, diremo, come anche s' è prima detto, che e nell' altezza, e nella grandezza, e negli ſpartimenti, e nelle colonne, e finalmente in tutti gli altri ornamenti era del tutto alla deſcritta corriſpondente, eccetto che dove quella nella più alta cima del mezzo aveva le tre già dette grandi ſtatue, Religione, Carità, e Speranza: queſta in quella vece aveva ſolo una belliſſima Ara, tutta, ſecondo l' uſo antico, compoſta ed adorna, ſopra la quale (ſiccome di Veſta ſi legge) ſi vedeva ardere una vivaciſſima fiamma, e da man deſtra, cioè di verſo il S. Giovanni, ergerſi una grande ſtatua oneſtamente veſtita, tutta verſo il Ciel fiſſa, preſa per la Vita contemplativa, la quale per pendiculare dirittura veniva appunto ſopra la gran nicchia in mezzo alle due colonne, ſiccome nell' altra faccia s' è detto; e dall' altra parte un' altra grande ſtatua a queſta ſomigliante, ma tutta sbracciata, e tutta ſnella, e con la teſta di fiori incoronata, preſa per la Vita attiva; con le quali venivano attamente compreſe tutte le parti, che alla criſtiana Religione appartengono. Nella fregiatura fra l' un cornicione, e l' altro poi, che corriſpondeva a quello dell' altra parte, e che come quello era anch' egli ſcompartito in tre quadri, ſi vedeva nel maggiore, e che nel mezzo era tre uomini in abito Romano preſentar dodici fanciulletti ad alcuni venerabili vecchi Toſcani, acciocchè da loro nella lor Religio-

Compagne della Relione effigiate.

gio-

gione ammaeſtrati, dimoſtraſſero di quanta eccellenza appreſſo i Romani, e tutte l' altre nazioni fuſſe anticamente la Toſcana religione avuta, col motto, per dichiarazione di queſto, da quella perfetta legge di Cicerone cavato, che diceva: *Etruriae Principes diſciplinam doceto*. Sotto a cui era l' epitafio ſimile, e corriſpondente a quello nell' altra faccia deſcritto, che diceva anch' egli:

Toſcani inſegnarono la religione e il culto a' Romani.

Frugibus inventis doctæ celebrantur Athenæ:
Roma ferox armis, imperioque potens.
At noſtra hæc mitis provincia Etruria, ritu
Divino, & cultu nobiliore Dei,
Unam, quam perhibent artes tenuiſſe piandi
Nummis, & ritus edocuiſſe ſacros;
Nunc eadem ſedes veræ eſt pietatis, & illi
Hos nunquam titulos auferet ulla dies.

Ma nell' un de' due quadri minori, e in quello, che da man deſtra veniva, perchè pare, che l' antica Religione Gentile, che non ſenza cagione dall' Occaſo era poſta, in due parti diviſa ſia, e in augurio e in ſacrifizio maſſimamente conſiſta, ſi vedeva dipinto, ſecondo quell' uſo, un antico ſacerdote con cura mirabile ſtar tutto intento a mirare l' interiora de' ſagrificati animali, che in un gran nappo da' miniſtri del ſacrifizio l' erano meſſe innanzi: e nell' altro un augure a queſto ſimile, e col ritorto lituo in mano diſegnare in aria le regioni comode a pigliare gli augurj, con certi uccelli, che di ſopra volarvi ſembravano. Ora dicendo più a baſſo, e alle nicchie venendo dico, che in quella, che da man deſtra era, ſi vedeva S. Romualdo, il quale in queſto noſtro paeſe (Terra appropriata, e quaſi naturale di religione, e di ſantità) ſu gli altiſſimi monti Appennini ſe-

S. Romualdo in Toſcana inſtituì la ſua regola.

ſeminò il ſacro eremo di Camaldoli, ond' ebbe quella religione nome, e principio, con l' iſcrizione ſopra la nicchia, che diceva:

Romualdus in hac noſtra plena ſanctitatis Terra, Camaldulenſium Ordinem collocavit. Anno MXII.

e con l' iſtoria nella baſe dell' addormentato romito, che in ſegno vedeva la ſcala ſimile a quella di Giacob, ſopra le nugole trapaſſando, aſcendeva fino al cielo. Ma nella faccia, che con la nicchia era congiunta, e che ſotto il veſtibulo, come dell' altra ſi diſſe, trapaſſava, ſi vedeva dipinto l' edificazione nel predetto aſpriſſimo luogo fatta con cura, e magnificenza mirabile del predetto eremo, con l' iſcrizione che dichiarando diceva:

Sanctus Romualdus in Camaldulenſi ſylveſtri loco, divinitus ſibi oſtenſo, & divinæ contemplationi aptiſſimo, ſuo graviſſimo collegio ſedes quietiſſimas extruit. *Scala miſterioſa fin al cielo.*

Nella nicchia dalla ſiniſtra ſi vedeva poi il beato Filippo Benizi, noſtro cittadino, poco manco che fondatore e primo ſenza dubbio ordinator dell' ordine de' Servi, il quale benchè fuſſe da ſette altri nobili Fiorentini accompagnato, non entrando tutti in una nicchia, vi fu egli ſolo (come il più degno) collocato, con l' iſcrizione ſopra, che diceva:

Filippus Benitius civis noſter inſtituit, & rebus omnibus ornavit Servorum Familiam Anno MCCLXXXV. *S. Filippo Benizi inſtitutore de' Servi.*

con l' iſtoria ſimilmente nella baſe dell' Annunziata, che

che da molti Angeletti era ſoſtenuta, e con uno ſra gli altri, che un bel vaſo di fiori ſembrava di verſar ſopra un grandiſſimo popolo, che chiedendo gli ſtava, preſo per le innumerabili grazie, che per ſua interceſſione tutto il giorno ſi veggono fare a que' Fedeli, che con devoto zelo ſe 'gli raccomandano; e con l' altra iſtoria nel gran quadro, che ſotto l' andito paſſava del medeſimo S. Filippo, che co' ſette predetti nobili cittadini, laſciando l' abito civile Fiorentino, e pigliando quello della religione de' Servi ſi moſtrano molto occupati in fare edificare il belliſſimo monaſtero, che oggi in Fiorenza di lor ſi vede, e che allora fuori era, e la venerabile, e ornatiſſima, e per gl' infiniti miracoli per tutto il Mondo celebratiſſima chieſa dell' Annunziata, ſtata poi ſempre capo di quell' Ordine, con l' iſcrizione che diceva:

Septem nobiles cives noſtri in ſacello noſtræ urbis, toto nunc Orbe religionis, & ſanctitatis fama clariſſimo, ſe totos religioni dedunt, & ſemina jaciunt Ordinis ſervorum D. Mariæ Virg.

Reſtano le due facce, che braccia quaſi, come ſi è detto, al diritto gambo della croce facevano, minori aſſai delle due già deſcritte; cauſato dalla ſtrettezza delle due ſtrade, che quindi ſi partono, onde perciò manco ſpazio alla magnificenza dell' opera venendo a concedere, e per conſeguente, per non uſcir della debita proporzione di altezza, molto minore eſſendo, ſi vedeva giudizioſamente in vece delle due nicchie l' arco, che ivi adito dava da due ſole colonne in mezzo meſſo, ſopra il quale naſceva una fregiatura proporzionata, in mezzo di cui con un quadro di pittura ſi finiva l' ornamento di queſta faccia

cia, non già ſenza quegli altri infiniti abbigliamenti e impreſe, e pitture, quali in tai luoghi pareva, che dicevoli foſſero. Ma eſſendo tutta queſta macchina alla gloria, e potenza della vera religione, e alla memoria delle ſue glorioſe vittorie dedicata, pigliando le due nobili, e principali, ottenute contro a due principali, e potentiſſimi avverſarj, la ſapienza umana, cioè, ſotto cui ſi comprendono i filoſofi, e gli eretici, e la mondana potenza, dalla parte che verſo l' arciveſcovado riguardava, ſi vedeva figurato, quando S. Piero, e S. Paolo, e gli Apoſtoli pieni di divino ſpirito diſputavano con una gran quantità di filoſofi, e di altri di umana ſapienza ripieni; de' quali alcuni più confuſi ſi vedevano gettare, o ſtracciare i libri, che in mano tenevano: ed altri, come Dioniſio Areopagita, Juſtino, Panteon, e ſimili, tutti umili, e devoti venire a quelli in ſegno di conoſcere, e accettare la verità Evangelica, col motto per dichiarazione di queſto, che diceva: *Non eſt ſapientia, non eſt prudentia*. Ma nell' altra verſo l' arciveſcovado, a incontro di queſto, ſi vedevano i medeſimi S. Piero, e S. Paolo, e gli altri, preſente Nerone, e molti armati ſuoi ſatelliti, intrepidamente, e liberamente predicare la verità dell' Evangelio, con il motto: *Non eſt fortitudo, non eſt potentia*. Intendendoſi quel che in Salomone, onde il motto è preſo, ſegue: *Contra Dominum*. Nelle quattro faccie poi, che ſotto le due volte di queſti due archi venivano di verſo l' arciveſcovado, in una ſi vedeva il beato Giovanni Colombini, onorato cittadino Saneſe, dar principio alla Compagnia degl' ingeſuati, ſpogliandoſi nel campo di Siena l' abito cittadineſco, e veſtendoſi da vile, e povero, dare il medeſimo abito a molti, che con gran zelo ne lo ricercavano, con l' iſcrizione, che diceva.

Apoſtoli ben figurati.

B. Gio. Colombino iſtitutore de' Geſuati.

Origo collegii pauperum, qui ab JESU cognomen acceperunt cujus Ordinis princeps fuit JOANNES Colombinus, domo ſenenſis, anno MCCCLI.

E nell' altra a rincontro ſi vedevano altri gentiluomini pur Saneſi dinanzi al veſcovo d' Arezzo Guido Pietramaleſco, a cui dal Papa era ſtato commeſſo che ricercaſſe la vita loro, ſtar molto intenti a moſtrargli la volontà, e deſiderio, che avevano di crear l' Ordine di Monte Oliveto, la quale ſi vedeva da quel veſcovo approvare, confortandogli a mettere in atto l' edificazione di quel ſantiſſimo, e grandiſſimo monaſtero, che poi a monte Oliveto nel contado di Siena fabbricarono, di cui moſtrarono aver portato quivi un modello con l' iſcrizione, che diceva:

Monte Oliveto in Toſcana.

Inſtituitur ſacer Ordo monacorum, qui ab Oliveto Monte nominatur auctoribus nobilibus civibus Senſibus. Anno MCCCXIX.

Ma dalla parte di verſo S. Lorenzo ſi vedeva l' edificazione del famoſiſſimo oratorio della Vernia a ſpeſe in buona parte de' religioſi Conti Guidi, Signori allora di quel paeſe, e per opera del glorioſo S. Franceſco, il quale moſſo dalla ſolitudine del luogo vi ſi riduſſe, e vi fu viſitato, e ſegnato dal noſtro Signor Gesù Criſto crocifiſſo delle Stimate, con l' iſcrizione, che tutto queſto dichiarava, dicendo:

Vernia luogo, dove S. Franceſco ebbe le Stimate.

Aſperrimum agri noſtri montem Diuus Franciſcus elegit: in quo, ſummo ardore, domini noſtri ſalutarem necem contemplaretur: iſque notis plagarum in corpore ipſius expreſſis divinitus conſecratur.

Sic-

Siccome al dirimpetto vi ſi vedeva la celebrazione fatta in Fiorenza del concilio ſotto Eugenio IV., quando la Chieſa Greca ſtata tanti anni diſcordante con la Latina, ſi riunì, e reintegroſſi, ſi può dire la vera Fede nella priſtina chiarezza, e ſincerità; il che faceva ſimilmente manifeſto la ſua iſcrizione, dicendo:

Numine Dei optimi max & ſingulari civium noſtrorum Religionis ſtudio, eligitur urbs noſtra, in qua Graecia, ampliſſimum membrum a Chriſtiana pietate diſiunctum, reliquo Eccleſiæ corpori coniungeretur.

Concilio Generale in Fiorenza.

DI SANTA MARIA DEL FIORE.

ALla Chieſa poi cattedrale, e al principaliſſimo duomo, quantunque per ſe ornatiſſimo, e ſtupendiſſimo ſia, parve nondimeno, dovendo (come fece) rincontrata da tutto il clero la novella Signora fermarviſi, di abbellirla quanto più pompoſamente, e religioſamente ſi poteva, e di lumi, e di feſtoni, e di ſcudi, e d' una innumerabile, e molto bene ſcompartita quantità di drappelloni, facendo maſſimamente alla principal porta di componimento Jonico un maraviglioſo, e grazioſiſſimo ornamento, in cui oltre al reſto, che fu in vero ottimamente inteſo, molto ricche, e molto ſingolari maſſimamente apparvero dieci iſtoriette de' geſti della glorioſa Madre di noſtro Signor Gesù Criſto di baſſorilievo fatte le quali perciocchè di mirabile artifizio furono, da chi le vide, giudicate, ſi ſpera, che un giorno a concorrenza di quelle ſtupende, e maraviglioſe del tempio di S. Giovanni, ma, come in più fiorito ſecolo più belle, e più vaghe ſieno di bronzo per vederſi;

S. Maria del Fiore abbellita.

Statue finte a modo delle fatte di bronzo.

ma allora, benchè di terra, tutte d' oro ſi vedevano coperte, e con grazioſo ſpartimento nella porta di legno, che d' oro anch' ella ſembrava, erano commeſſe, ſopra cui oltre a una grandiſſima arme de' Medici, con le chiavi papali, e col regno, tenuta dall' Operazione, e dalla Grazia, vi ſi vedevano in una molto bella tela dipinti tutti i Santi tutelari della città, che verſo una Madonna, ed il Figliuolo, che in braccio teneva, rivolti, pareva, che lo pregaſſero per la ſalute, e felicità di eſſa. Siccome di ſopra con belliſſima invenzione, e per principale impreſa ſi vedeva una navicella, che col favore d' un proſpero vento pareva, che a vele piene s' incamminaſſe verſo un tranquilliſſimo porto, ſignificante le criſtiane azioni, eſſer biſognoſe e della divina grazia e a quelle, non come ozioſi, eſſer neceſſario ancora dalla noſtra parte aggiungnere la buona diſpoſizione, e operazione, il che era anche chiaramente moſtro dal motto, che diceva:

ΣΥΝΟΕΩ.

Ma molto più dal breviſſimo epitaffio, che ſotto ſe le vedeva, dicendo:

Confirma hoc Deus, quod operatus es in nobis.

DEL CAVALLO.

Cavallo formato a modo di coloſſo.

SU la piazza poi di S. Pulinari, non riguardando al tribunale ivi vicino, ma acciocchè tanto ſpazio dal duomo all' altro arco, voto non fuſſe, quantunque belliſſima la ſtrada ſua ſia, ſi fece con maraviglioſo artifizio, e con arguta invenzione figurare un grandiſſimo, e molto eccellente, e molto feroce, e ben

ben condotto cavallo, di più di nove braccia di altezza, che tutto ſu le gambe di dietro ſi levava, ſopra cui ſi vedeva un giovane Eroe tutto armato, e tutto alla ſembianza di valor pieno, in atto d' avere con l' aſte (il cui tronco a' piedi ſe gli vedeva) ferito a morte un grandiſſimo moſtro, che ſotto il cavallo tutto languido diſteſo gli era, e già ſu una lucida ſpada la mano meſſa, quaſi per voler di nuovo ferirlo, ſembrava di mirare a che termine per il primo colpo il moſtro ridotto foſſe. Era queſto figurato per quella vera Erculea virtù, che diſcaggiando, come ben diſſe Dante per ogni villa, e rimettendo nell' inferno la diſſipatrice de' regni, e delle repubbliche, la madre delle diſcordie, delle ingurie, delle rapine, e delle ingiuſtizie, e finalmente quella, che comunemente il Vizio, o la Fraude ſi chiama, ſotto forma d' oneſta, e giovane donna, ma con una gran coda di ſcorpione ridotta, ſembrava d' avere uccidendola, meſſo la città in quella tranquillità, e quiete, in cui mercè degli ottimi ſuoi Signori ripoſare, e felicemente oggi fiorire ſi vede; il che non meno era maeſtrevolmente dichiarato dall' impreſa, accomodatamente nella gran baſe poſta, in cui ſi vedeva dentro, e in mezzo ad un tempio aperto, e ſoſpeſo da molte colonne, ſopra un religioſo altare l' Egiziano Ibi, che col becco, e con l' unghie moſtrava di lacerare alcune ſerpi che intorno alle gambe avvolte ſe gli erano e col motto, che accomodatamente diceva: *Praemia digna*.

DEL BORGO DE' GRECI.

SIccome ancora al canto del Borgo de' Greci, perchè gli occhi in quella ſvolta, che ſi fece, andando verſo la dogana, aveſſero ove paſcerſi con diletto, volle

volle d'architettura Dorica formare un piccolo, e chiuſo archetto, dedicandolo alla pubblica allegrezza, il che ſi dimoſtrava per la ſtatua d' una femmina inghirlandata, e tutta giojoſa, e ridente, che nel principal luogo era con il motto per dichiarazione dicente: *Hilaritas PP. Florent.* ſotto a cui in mezzo a molte grotteſche, ed a molte grazioſe iſtoriette di Bacco ſi vedevano due vezzoſiſſimi Satirini, che con due otri, che in ſpalla tenevano, verſavano (come nell'altra ſi fece) in una belliſſima fontana vino bianco, e vermiglio; e come a quella il peſce, a queſta due cigni, che ſotto i due putti ſtavano, facevano, a chi troppo beeva, la beffe co' zampilli dell' acqua, che fuor del vaſo talvolta con impeto ſchizzavano con un grazioſo motto, che diceva: *Abite, lymphae, vini pernicies.* Ma di ſopra, e d' intorno alla maggiore ſtatua ſi vedevano molt' altri e Satiri, e Baccanti, che con mille piacevoli modi ſembrando e di bere, e di ballare, e di cantare, e di tutti quei giuochi fare, che gli ebbri ſogliono, quaſi di dir moſtravano il ſopraſcrittogli motto:

Gaudio figurato.

Scherzo de' Baccanti.

Nunc eſt bibendum, Nunc pede libero Pulſanda tellus.

DELL' ARCO DELLA DOGANA.

PAreva fra tante prerogative, ed eccellenze, e grazie, con cui l' alma Fiorenza adornandoſi, ed in varj luoghi (come s' è moſtro) a ricevere, ed accompagnare la ſua Sereniſſima Principeſſa diſtribuite avendole; pareva dico, che la ſola ſovrana, e principal Virtù, o Prudenza civile, regina, e maeſtra di ben reggere, e governare le popolazioni, e gli Stati ſi fuſſe, ſenza menzione farne, fino a quì trapaſſata; la quale, quantunque con molta laude, e gloria di lei ſi poteſſe in molti ſuoi figliuoli de' trapaſſati tempi largamen-

gamente dimoſtrare; avendone nondimeno ne' preſenti il più freſco, più verace, e ſenza dubbio il più ſplendido eſempio degli eccellentiſſimi ſuoi Signori, che mai fino a quì in lei veduto ſi ſia; parve, che i loro magnanimi geſti a dovere ottimamente eſprimerla, e dimoſtrarla attiſſimi fuſſero; il che con quanta ragione e quanto ſenza alcun liſcio d'adulazione, ma ben con grato animo degli ottimi cittadini fatto lor fuſſe, ciaſcuno, che dalla cieca invidia occupato non ſia, dal cui velenoſo morſo chiunque mai reſſe, fu in tutti i tempi moleſtato, può agevolmente giudicarlo, mirando non pure al diritto, e ſanto governo del benavventuroſo Stato loro, e alla difficile conſervazione di eſſo ma al memorabile, e amplo, e glorioſo ſuo accreſcimento, non meno certo per l' infinita fortezza, e coſtanza, e pazienza, e vigilanza del ſuo prudentiſſimo Duca, che per benignità di proſpera fortuna ſucceſſo: il che ottimamente tutto il concetto di tutto l' ornamento abbracciando, veniva eſpreſſo nell' epitaffio con belliſſima grazia in accomodato luogo meſſo, dicendo:

Rebus urbanis conſtitutis: finibus imperii propagatis: re militari ornata: pace ubique parta: civitatis, Imperiique dignitate aucta: memor tantorum beneficiorum Patria Prudentiae Ducis opt. dedicavit.

Trofeo delle coſe fatte dal Duca.

All' entrare adunque della pubblica, e ducal piazza, e dall' una parte col pubblico, e ducal palazzo congiunto, e dall'altra con quelle caſe, in cui il ſale a' popoli diſtribuir ſi ſuole; bene, e dicevolmente fu a queſta cotal Virtù, o Prudenza civile, uno ſovra tutti gli altri meraviglioſo, e grand' arco dedicato, in tutte le parti ſue, benchè più alto, e più magnifico al prima deſcritto della Religione, che al canto alla paglia fu meſſo, conforme, e ſomigliante, in cui ſopra quattro

Dedicato alla Prudenza civile.

tro grandiſſime colonne Corintie, in mezzo alle quali adito alla trapaſſante pompa ſi dava, e ſopra il ſolito architrave, e cornice, e fregiatura di riſalti (come in quell' altro ſi diſſe) in tre quadri diviſa, ſi vedeva ſopra un ſecondo cornicione, che tutta l' opera chiudeva con eroica, e graviſſima maeſtà, in ſembianza di regina, a ſeder poſta, con uno ſcettro nella deſtra mano, poſando la ſiniſtra ſu una gran palla, una grandiſſima donna di real corona adorna, che ben di eſſere queſta cotale civile virtù dimoſtrava, rimanendo da baſſo fra l' una colonna, e l' altra tanto di ſpazio, che una sfondata, e capace nicchia agiatamente riceveva, in ciaſcuna delle quali accortamente dimoſtrando di quali altre virtù queſta cotale virtù civile compoſta ſia, e alle militari meritevolmente il primo luogo dando, con belliſſimo, ed eroico componimento ſi vedeva nella nicchia da man deſtra la ſtatua della Fortezza, principio di tutte l'azioni magnanime, e generoſe; ſiccome dalla ſiniſtra in ſimil guiſa poſta ſi vedeva la Coſtanza, ottima di loro conduttrice, ed eſequitrice. Ma perchè fra il frontespizio delle due nicchie, e la cornice, che rigirava, alquanto di ſpazio rimaneva; acciocchè il tutto adorno fuſſe, vi furono finti di color di bronzo due tondi, in un de' quali con una bella armata di galere, e di navi ſi dimoſtrava la diligenza, e accuratezza di queſto accortiſſimo Duca circa le coſe marittime: e nell' altro, ſiccome nell' antiche medaglie ſpeſſo ſi trova, l' iſteſſo Duca cavalcando, e circuendo ſi vedeva viſitare, e provvedere a' biſogni de' fortunati Stati ſuoi. Sopra il cornicione ſovrano poi, ove ſi diſſe, che la maeſtevole ſtatua della civil Prudenza a ſeder poſta era, ſeguitando di dimoſtrare di quali parti compoſta fuſſe, e a dirittura appunto della deſcritta Fortezza ſi vedeva da alcuni magnifici vaſi da lei ſeparata la Vigilanza, tanto neceſſaria in tutte l' umane azioni, ſic-

Figura della Coſtanza.

come

come ſopra la Coſtanza ſi vedeva in ſimil guiſa la Pazienza; e non parlo di quella Pazienza, a cui gli animi rimeſſi, tollerando l'ingiurie, hanno attribuito nome di virtù; ma di quella, che tanto onor diede all' antico Fabio Maſſimo, che con maturità, e prudenza aſpettando i tempi opportuni, d'ogni temerario furor priva, fa le ſue coſe con ragione, e con vantaggio. Ne' tre quadri poi, in cui, come ſi diſſe, la fregiatura diviſa era, e i quali erano da modiglioni, e da pilaſtri, che al diritto delle colonne naſcendo, e fino al cornicione con ſomma vaghezza diſtendendoſi, ſeparati; in uno, in quel del mezzo cioè, che ſopra il portone dell' arco, e ſotto la Regina Prudenza veniva, ſi vedeva dipinto il generoſo Duca con prudente, ed amorevol conſiglio renunziare al meritevol Principe tutto il governo degli ampliſſimi Stati ſuoi; il che ſi eſprimeva per uno ſcettro ſopra una cicogna, che di porgergli faceva ſembianza, e dall' ubbidiente Principe con gran riverenza pigliarſi, col motto, che diceva: *Reget patriis virtutibus*. Siccome in quello da man deſtra ſi vedeva il medeſimo fortiſſimo Duca con animoſa riſoluzione inviare le genti ſue, e da loro occuparſi il primo forte di Siena, cagion forſe non piccola della vittoria di quella guerra. Avendo in ſimil guiſa in quello da man ſiniſtra dipinto la fieriſſima entrata ſua dopo la vittoria conſeguita in quella nobiliſſima Città.

Cicogna tipo dell' affetto dovuto a padri.

Ma dietro alla grande ſtatua della Regina Prudenza (e in queſto ſolo veniva queſta parte dinanzi all' arco della Religione diſſimile) ſi vedeva rilevarſi in alto un quadrato, e vagamente accartocciato imbaſamento, quantunque da baſſo non ſenza infinita grazia fuſſe alquanto più largo, che nella cima non era; ſopra il quale, l'antica uſanza rinovando, ſi vedeva una belliſſima, e trionfal quadriga, da quattro meraviglioſi

corſieri, a verun degli antichi peravventura in bellezza, e grandezza inferiori, tirata, in cui da due vezzoſi angeletti ſi vedeva tener'in aria ſoſpeſa la principal corona di queſto arco di civica quercia compoſta, e a ſembianza di quella del primo Auguſto, a due code di capricorno annodata, col medeſimo motto, che da lui con eſſa già fu uſato, dicente: *Ob cives ſervatos*; eſſendo negli ſpazj, che fra i quadri, e le ſtatue, e le colonne, e le nicchie rimanevano, ogni coſa con ricchezza, e grazia, e con magnificenza infinita di vittorie, e ancore, e di teſtuggini con l'ali, e di diamanti, e di capricorni, e d' altre sì fatte impreſe di queſti magnanimi Signori ripiene. Ora alla parte di dietro, e che verſo la piazza riguardava, trapaſſando, la quale al tutto ſimile alla dianzi deſcritta diremo eſſere ſtata; eccettuato però, che in vece della ſtatua della Regina Prudenza vi ſi vedeva in un grande ovato, corriſpondente al gran piediſtallo, che reggeva la detta gran quadriga, la quale con ingegnoſo artifizio in un momento, trapaſſata la pompa, verſo la piazza ſi rivolſe; vi ſi vedeva, dico, per principale impreſa dell' arco un celeſte Capricorno con le ſue ſtelle, che nelle zampe ſembrava di tenere un regale ſcettro, con un occhio in cima, quale ſi dice, che già di portare uſava l' antico, e giuſtiſſimo Oſiri, con l' antico motto intorno, dicente: *Nullum Numen abeſt*, quaſi ſoggiungeſſe (come il primo autor diſſe:) *Si ſit prudentia*. Ma dalla parte da baſſo incominciandomi, diremo ancora (perchè queſta per eſprimere le azioni della pace, non meno al genere umano neceſſarie, forſe fu fatta) che nella nicchia da man deſtra, ſimile a quelle dell' altra deſcritta faccia, ſi vedeva poſta una ſtatua di femmina, preſa per il premio, o remunerazione chiamata *Grazia*, che i ſavj Principi conferir ſogliono per le buone opere agli uomini virtuoſi, e buo-

Corona civica di quercia, e ſuo motto.

Oſiri Dio giuſtiſſimo.

ni; ſiccome nella ſiniſtra in ſembianza minacciosa con una ſpada in mano, ſi vedeva ſotto la figura di Nemeſi, la *Pena* per i vizioſi, e rei; con che venivan compreſe le due principali colonne della Giuſtizia, ſenza ambo le quali, come manchevole, e zoppo, neſſuno Stato mai ebbe ſtabilità, o fermezza. Ne' due ovati poi, corriſpondendo ſempre a quelli dell' altra faccia, e come quelli di bronzo pur finti; nell' uno ſi vedevan le fortificazioni di molti luoghi dal prudentiſſimo Duca con molta accortezza fatte: e nell' altro la cura, e diligenza ſua mirabile in procurare la comune pace d' Italia (ſiccome in molte delle ſue azioni s' è viſto) ma maſſimamente allora, che per ſua opera s' eſtinſe il terribile, e tanto pericoloſo incendio, non però con molta prudenza da chi doveva più procurare il ben pubblico del popolo criſtiano, eccitato, il che era eſpreſſo con diverſi Feciali, ed Are, e con altri ſimili iſtrumenti di pace, e con le parole ſolite nelle medaglie ſopra eſſi dicenti: *Pax Auguſta*. Ma ſopra queſti, e ſopra le due deſcritte ſtatue delle nicchie ſimili alle dette dall' altra parte, ſi vedeva dalla banda deſtra la Facilità, e dalla ſiniſtra la Temperanza, o Bontà, che la vogliamo chiamare, ſignificando per quella prima una eſteriore corteſia, e affabilità nel volere aſcoltare, e intendere, e riſpondere benignamente a ciaſcuno, il che tiene meravиglioſamente i popoli ſodisfatti: e per l' altra quella temperata, e benigna natura, che nella converſazione con gl' intrinſechi, e domeſtici rende il Principe amabile, ed amorevole, e con i ſudditi facile, e grazioſo. Nel fregio poi corriſpondente a quello della parte dinanzi, e come quello in tre quadri diviſo, ſi vedeva ſimilmente in quel del mezzo, e come coſa importantiſſima, la concluſione del feliciſſimo matrimonio contratto con tanta ſodisfazione, a beneſizio de' fortunati popoli ſuoi, e per riposo,

Nemeſi Dea dell' equità.

e quiete di ciaſcuno, fra queſto Illuſtriſſimo Principe, e queſta Sereniſſima Regina Giovanna d' Auſtria, con il motto dicente: *Fauſto cum ſidere*. Siccome nell' altro da man deſtra ſi vedeva l' amorevoliſſimo Duca, preſo per mano con l' eccellentiſſima Ducheſſa Leonora ſua conſorte, donna di virile, ed ammirabile virtù, e prudenza, e con cui, mentre ella viſſe, fu di tale amor congiunto, che ben potette chiamarſi chiariſſimo ſpecchio di marital fede. Ma nella ſiniſtra ſi vedeva il medeſimo grazioſo Duca ſtare, come ha ſempre uſato con corteſia mirabile ad aſcoltar molti, che di voler parlargli facevano ſembiante; e queſta era tutta la parte, che verſo la piazza riguardava. Ma ſotto lo ſpazioſo arco, e dentro al capace andito, per onde la pompa trapaſſava, ſi vedeva dipinto in una delle pareti, che la volta ſoſtenevano, il glorioſo Duca in mezzo a molti venerabili vecchi, co' quali conſigliandoſi pareva, che a molti ſteſſe porgendo varie leggi, e ſtatuti in diverſe carte ſcritte, ſignificando le tante leggi prudentiſſimamente emendate, o di nuovo fondate da lui, con il motto di *Legibus emendes*. Siccome nell' altra dimoſtrando l' utiliſſimo penſiero d' ordinare, ed accreſcere la ſua valoroſa milizia, ſi vedeva il medeſimo valoroſo Duca (qual veggiamo in molte antiche medaglie) ſtare ſu un militare ſuggeſto a parlamentare a una gran moltitudine di ſoldati, che d' intorno gli ſtavano, con il motto di ſopra, che diceva: *Armis tuteris*. Siccome nella gran volta, che in ſei quadri ſcompartita era, ſi vedeva in ciaſcuno d' eſſi, in vece di que' roſoni, che comunemente metter ſi ſogliono, una impreſa, o per più propriamente favellare, un roveſcio di medaglia accomodato alle due deſcritte iſtorie delle pareti; ed era in un di queſti dipinto diverſe ſelle curuli, con diverſi faſci conſolari: e nell' altro una donna con le bilancie, preſa per l' Equità; ſignificar

Buon augurio nelle nozze.

Raſſettate le leggi.

ſicar con ambi volendo, le giuſte leggi, dover ſempre alla ſeverità della ſuprema poteſtà congiungere l'equità del diſcreto giudice. E gli altri due alla milizia riguardando, e la virtù de' ſoldati, e la debita lor fede dimoſtrando; per l'una di queſte coſe ſi vedeva dipinto una femmina armata all'antica, e per l'altra molti ſoldati, che diſtendendo l'una mano ſopra un altare, ſembravano di porger l'altra al lor Capitano. Negli altri due poi, che rimanevano, il giuſto, e deſiderato frutto di tutte queſte fatiche, cioè la Vittoria deſcrivendo, ſi vedeva venir pienamente eſpreſſo, figurandone ſecondo il ſolito due femmine ſtanti l'una nell'un de' quadri ſopra una gran quadriga, e nell'altro l'altra ſopra un gran roſtro di nave, le quali ambe in una delle mani ſi vedevano tenere un ramo di glorioſa palma, e nell'altra una verdeggiante corona di trionfale alloro, ſeguitando nel rigirante fregio, che intorno alla volta e il dinanzi, e il di dietro abbracciava, la terza parte del cominciato motto dicendo: *Moribus ornes*. *Segno della Vittoria.*

DELLA PIAZZA, E DEL NETTUNO.

AVendo poi tutti i più nobili magiſtrati della Città, di parte in parte per tutto il circuito della gran piazza diſtribuendoſi ciaſcuno con le ſue uſate inſegne, e con ricchiſſime tappezzerie, da molto grazioſi pilaſtri egualmente ſcompartite, rendutola magnificamente viſtoſa tutta, e adorna, in cui con gran cura, e diligenza in quei giorni s'affrettò, quantunque per ſtabile, e perpetuo ornamento ordinato fuſſe, che al ſuo luogo nel principio della ringheria ſi metteſſe quello per grandezza, e per bellezza, e per ciaſcuna ſua parte meraviglioſo, e ſtupendo gigante (1) di bianco, e finiſ- *Magiſtrati cōoperarono alla feſta.*

(1) Opera dell'Ammannato.

di finiſſimo marmo, che vi ſi vede ancor' oggi, conoſciuto dal tridente, che ha in mano, e dalla corona di pino, e dai Tritoni, che con le buccine a' piedi ſonando gli ſtanno, eſſere Nettuno lo Dio del mare. Queſto fu un grazioſo carro di diverſe marine coſe, e da due aſcendenti Capricorno del Duca, e Ariete del Principe adorno, e da quattro marini cavalli tirato, pare con una certa benigna protezione, che prometter nelle coſe marittime ne voglia quiete, felicità, e vittoria; a piè di cui per più ſtabilmente, e più riccamente fermarla, con non men bella maniera ſi fece per allora una vaghiſſima, e grandiſſima ottangolare fontana, leggiadramente ſoſtenuta da alcuni Satiri, che con ceſtelle di diverſi frutti ſalvatichi, e di ricci di caſtagne in mano, e da alcune iſtoriette di baſſorilievo, e da alcuni feſtoni diviſi, di marine nicchie, e di gamberi, e altre sì fatte coſe conſperſi, pareva, che lieti molto, e baldanzoſi per la novella Signora ſi dimoſtraſſero; ſiccome non meno, e con non minor grazia ſi vedevano giacendo ſtarſi ſu le ſponde delle quattro principali facce della fontana, con certe gran conchiglie in mano anch' eſſe, e con certi putti in braccio, due femmine nude, e due belliſſimi giovani, i quali con una certa grazioſa attitudine, quaſi che in lito del mare foſſero, pareva, che con alcuni delfini, che ſimilmente di baſſorilievo vi erano, giocando vezzoſamente, e ſcherzando ſi ſteſſero.

DELLA PORTA DEL PALAZZO.

Figura di Fiorenza, e ſuoi anneſſi.

MA avendo (come nel principio della deſcrizione s'è detto) fatto da Fiorenza, accompagnata dai ſeguaci di Marte, delle Muſe, di Cerere, della Induſtria, e della Toſcana poeſia, e del diſegno, la Sereniſſima Principeſſa ricevere; e dalla Toſcana poi la trionfale

ſale Auſtria, e dall' Arno la Drava, e dal Tirreno l' Oceano, e da Imeneo promettergli felici, e avventuroſe nozze: e i ſuoi glorioſi Auguſti fare con i chiariſſimi Medici il parentevole abboccamento, e tutti poi per l' arco della ſagroſanta Religione trapaſſando alla Cattedrale Chieſa, ſciogliere gli adempiuti voti: e quindi veggendo l' eroica Virtù avere il Vizio eſtinto, e con quanta pubblica allegrezza l' entrata ſua celebrata fuſſe, dalla Virtù civile, e da' magiſtrati della Città nuovamente raccolta, promettendogli Nettuno il mar tranquillo; parve giudizioſamente di collocarla all' ultimo nel porto della quietiſſima Sicurezza, la quale ſopra la porta del ducal palazzo, in luogo oltremodo accomodato ſi vedeva, figurata ſotto la forma d' una grandiſſima, e belliſſima, e molto giojoſa femmina, d' alloro, e d' oliva incoronata, che moſtrava tutta adagiata ſederſi ſopra una fermiſſima baſe ad una gran colonna appoggiata, per lei dimoſtrando il fine deſiderato di tutte l' umane coſe, debitamente a Fiorenza, e per conſeguenza alla feliciſſima Spoſa acquiſtato dalle ſcienze, e virtù, e arti di cui di ſopra s' è favellato; ma maſſimamente da' prudentiſſimi, e fortunatiſſimi ſuoi Signori, che di accorla e adagiarla ivi preparato avevano, come in luogo ſicuriſſimo di godere perpetuamente con gloria, e ſplendore gli umani, e divini beni nelle trapaſſate coſe dimoſtratile; il che molto attamente ſi dichiarava e dall' epitaffio, che con belliſſima grazia ſopra la porta veniva dicendo: *Figura della Sicurezza.*

Ingredere optimis auſpiciis fortunatas ædes tuas Auguſta Virgo, & præſtantiſſimi ſponſi amore, clariſſ. Ducis ſapientia, cum bonis omnibus deliciiſque ſumma animi ſecuritate diu fœlix, & læta perfruere, & divinæ tuæ virtutis, ſuavitatis, fœcunditatis fructibus publicam bilaritatem confirma;

e da

eda una principaliſſima impreſa, che nella più alta parte ſopra la deſcritta ſtatua della Sicurezza in un grande ovato dipinta ſi vedeva, e queſta era la militare Aquila delle Romane legioni, che in ſu un' aſta laureata ſembrava dalla mano dell' alfiere eſſere ſtata in terra fitta, e ſtabilita, con il motto di tanto felice augurio da Livio, onde l' impreſa è al tutto cavata, dicente: *Hic manebimus optume*. L' ornamento poi della porta, che col muro appiccato veniva, in tal guiſa accomodato, e sì bene inteſo era, che ſervire ottimamente potrebbe qualunque volta adornando la ſemplice, ma magnifica rozzezza de' vecchi ſecoli, ſi voleſſe per più ſtabile, e perpetuo, convenevole alla noſtra più culta età, di marmi, o d' altre più fini pietre fabbricare. E però dalla parte più baſſa incominciando, dico, che ſopra due gran piedeſtalli, che ſul piano della terra ſi poſavano, e che la verace porta del palazzo in mezzo mettono, ſi vedevano due grandiſſimi prigioni, maſchio preſo per il Furore, e femmina con i crini di vipere, e di ceraſte per la Diſcordia di lui compagna; i quali quaſi domati, e incatenati, e vinti ſembravano per il Jonico capitello, e per l' architrave, e fregio, e cornice, che ſopra loro premendo ſtavano, che in un certo modo per il gran peſo reſpirare non poteſſero; troppo grazioſamente moſtrando ne' volti, che per la loro bruttezza belliſſimi erano, l' ira, la rabbia, il veleno, la violenza, e la fraude lor proprj, e naturali affetti; ma ſopra la deſcritta cornice ſi vedeva formare un fronteſpizio, in cui una molto ricca, e molto grand' arme del Duca, ricinta dal ſolito toſone con il Ducal mazzocchio, da due belliſſimi putti retto, collocata era. E perchè queſto ſolo ornamento, che appunto gli ſtipiti della vera porta copriva, povero a tanto palazzo non rimaneſſe, convenevole coſa parve di farlo mettere in mezzo da quattro mezze colonne, poſte due dall' una

Detto cavato da Livio.

Prigioni figurati alla gran porta.

e due

e due dall' altra parte, che alla medeſima altezza venendo, e con la medeſima cornice, e architrave movendoſi, formaſſero un quarto tondo, il quale l' altro fronteſpizio acuto, ma retto abbracciaſſe, con i ſuoi riſalti, e con tutte l' avvertenze a' debiti luoghi meſſe; ſopra il quale fermandoſi un belliſſimo baſamento, ſi vedeva la deſcritta ſtatua della Sicurezza, come ſi è detto, con belliſſima grazia poſta. Ma alle quattro mezze colonne da baſſo ritornando, dico, che per maggiore magnificenza, e bellezza, e proporzione da ciaſcuno dei lati, fra colonna, e colonna era tanto di ſpazio ſtato laſciato, che agevolmente in vece di nicchia un bello, e capace quadro dipinto vi ſi vedeva; in un de' quali, e in quello, che più verſo la divina ſtatua del gentiliſſimo David poſto era, ſi ſcorgevano ſotto la forma di tre femmine, che tutte liete incontro all' aſpettata Signora di farſi ſembravano, la Natura con le ſue torri (come è coſtume) in capo, e con le tante ſue poppe, ſignificatrici della felice moltitudine degli abitatori, e la Concordia col caduceo in mano; ſiccome per la terza ſi vedeva figurata Minerva inventrice, e maeſtra dell' arti liberali, e de' virtuoſi, e civili coſtumi. Ma nell' altro, che verſo la fieriſſima ſtatua dell' Ercole riguardava, ſi vedeva Amaltea col ſolito corno di dovizia in braccio, fiorito e pieno, e con lo ſtajo colmo, ed ornato di ſpighe a' piedi, ſignificante l' abbondanza, e fertilità della terra, e ſi vedeva la Pace, di fecondo, e fiorito olivo, e con un ramo del medeſimo in mano incoronata: e ultimamente ſi vedeva in graviſſimo, e venerabile ſembiante la Maeſtà, o Riputazione, ingegnoſamente con tutte queſte coſe dimoſtrando, quante nelle bene ordinate Città, abbondanti d' uomini, copioſe di ricchezze, ornate di virtù, piene di ſcienze, e illuſtri per

Natura turrita. *Concordia.* *Minerva.* *Amaltea.* *Pace.* *Maeſtà.*

 mae-

maeſtà, e riputazione, felicemente, e con pace, e quiete, e contentezza ſi viva. A dirittura delle quattro deſcritte mezze colonne poi, ſopra il cornicione, e fregio di ciaſcuna, ſi vedeva con non men bella maniera fermo un zoccolo con un proporzionato piedeſtallo, ſopra cui poſavano alcune ſtatue; e perchè i due del mezzo abbracciavano ancora la larghezza de' due deſcritti termini, ſopra ciaſcuno di queſti furono due ſtatue inſieme abbracciate poſte, la Virtù cioè da una parte, che la Fortuna di tenere amorevolmente ſtretta ſembrava, con il motto nella baſe dicente: *Virtutem Fortuna ſequetur*; quaſi che moſtrar voleſſe, checchè ſe ne dichino molti, che ove ſia virtù, non mai mancar fortuna ſi vede: e nell' altra la Fatica, o Diligenza, che con la Vittoria moſtrava di volere in ſimil guiſa anch' ella abbracciarſi, con il motto a' piedi dicente: *Amat victoria curam*. Ma ſopra le mezze colonne, che negli eſtremi erano, e ſopra le quali i piedeſtalli più ſtretti venivano, d' una ſola ſtatua per ciaſcuno adornandogli, in uno ſi vedeva l' Eternità, quale dagli antichi è figurata con le teſte di Jano in mano, e con il motto: *Nec fines, nec tempora*, e nell' altro la Fama, nel modo ſolito figurata anch' ella con il motto dicente: *Terminat aſtris*, eſſendo fra l' una, e l' altra di queſte con ornato, e belliſſimo componimento, e che appunto in mezzo la già detta arme del Duca mettevano, poſto dalla deſtra quella dell' eccellentiſſimo Principe, e Principeſſa, e dall' altra quella, che fin dagli antichi tempi la Città ha di uſare avuto in coſtume.

Eternità.

DEL CORTILE DEL PALAZZO.

PEnſava, quando da principio di ſcrivere mi deliberai, che molto minore opera fuſſe per dover condurmi la trapaſſata deſcrizione a fine; ma l' abbando-
nanza

nanza dell' invenzioni, la magnificenza delle coſe fatte; e il deſiderio di ſodisfare a' curioſi artefici, a cui cagione, come s' è detto, queſte coſe maſſimamente ſcritte ſono, m' hanno (nè ſo come) in un certo modo contro a mia voglia condotto a queſto, che ad alcuni potrebbe peravventura parere ſoverchia lunghezza, neceſſaria nondimeno a chi chiaramente diſtinguere le coſe ſi propone. Ma poichè fuori della prima fatica mi ritrovo, quantunque queſto reſtante della deſcrizione degli ſpettacoli, che ſi fecero, con più brevità, e con non minor diletto peravventura dei lettori trattare ſperi, eſſendo in eſſi apparſa non meno, che la liberalità de' magnanimi Signori, e non meno che la deſtrezza, e vivacità degl' ingegnoſi inventori, eccellente, e rara, l' induſtria, e virtù de' medeſimi artefici; diſconvenevol coſa non dovrà parere, nè al tutto di conſiderazione indegna, ſe innanzi, che più oltre ſi trapaſſi, ragioneremo alquanto dell' aſpetto (mentre che le nozze ſi preparavano, e poichè elle ſi fecero) della Città; perciocchè in lei, con infinito trattenimento de' riguardanti, ſi vedevano molte ſtrade dentro, e fuori raſſettarſi: il Ducal Palazzo (come ſi *Opere fatte con* dirà) con ſingolar preſtezza abbellirſi: la fabbrica del *gran preſtezza.* lungo corridore, che da queſto a quel de' Pitti conduce volare: la colonna, la fonte, e tutti i deſcritti archi in un certo modo naſcere: e tutte l' altre feſte, ma maſſimamente la commedia, che prima in campo uſcir dovea, e le due grandiſſime maſcherate, che di più opera avevano meſtiero, in ordine metterſi: e finalmente tutte l' altre coſe ſecondo i tempi, che a rappreſentar ſi avevano, qual più tarda, e qual più preſta prepararſi; eſſendoſele ambo i Signori Duca, e Principe, a ſembianza degli antichi Edili, fra loro diſtribuite, e preſone ciaſcuno con magnanima emulazione la ſua parte a condurre. Ma nè minor ſolleci-

Effetti in queſta feſta.

tudine, nè minore emulazione ſi ſcorgeva fra' gentiluomini, e fra le gentildonne della Città, e foreſtiere, di cui un numero infinito di tutta l' Italia concorſo vi era, gareggiando e nella pompa de' veſtimenti, non meno in loro, che nelle livree de' lor ſervitori, e dame, e nelle feſte private, e pubbliche, e ne' lautiſſimi conviti, che ora in queſto luogo, e ora in quello a vicenda continuamente ſi fecero; tal che in un medeſimo iſtante ſi poteva vedere l' ozio, la feſta, il diletto, il diſpendio, e la pompa, e il negozio, l' induſtria, la pazienza, la fatica, e il grazioſo guadagno, di che tutti i predetti artefici ſi riempirono, far molto largamente gli effetti ſuoi. Ma al cortile del palazzo in cui per la deſcritta porta s' entrava, venendo, per non laſciar queſta ſenza alcuna coſa narrarne, diremo, che ancorchè oſcuro, e diſaſtroſo, e in tutte le parti quaſi inabile a ricever neſſuna ſorta d' ornamento ſembraſſe, con nuova maraviglia, e con incredibil velocità nondimeno ſi vide condotto a quella bellezza, e vaghezza, in cui oggi può da ciaſcuno riguardarſi; eſſendoſi oltre alla leggiadra fontana di duriſſimo porfido, che in mezzo riſiede, e oltre al vezzoſo putto, che con l' abbracciato delfino l' acqua dentro vi getta, in un momento accannellate, e ſecondo l' ordine Corinto con belliſſima maniera ridotte le nove colonne, che in mezzo a ſe laſciano il predetto quadrato cortile, e che le rigiranti logge fabbricate prima ſecondo l' uſo di que' tempi aſſai rozzamente di pietra forte, dall' una parte ſoſtengono, mettendo i campi d' eſſe quaſi tutti ad oro, e di grazioſiſſimi fogliami ſopra gli accannellamenti riempiendole, e le lor baſi, e capitelli, ſecondo il buono, e antico coſtume inſieme formando. Ma dentro alle logge, le cui volte tutte erano di ſtravagantiſſime, e bizzariſſime grotteſche piene, e adorne ſi vedevano (ſiccome in molte medaglie a ſua cagion fatte) eſpreſſi par-

Fontana di porfido.

te de' glorioſi geſti del magnanimo Duca, i quali (ſe alle coſe grandiſſime le men grandi agguagliar ſi debbono) meco medeſimo ho più volte conſiderato eſſere tanto a quelli del primo Ottaviano Auguſto ſomiglianti, che coſa neſſun' altra più conforme difficilmente trovar ſi potrebbe. Perciocchè laſciamo ſtare, che l' uno, e l' altro ſotto un medeſimo aſcendente del Capricorno nato ſia: e laſciamo il trattare, che nella medeſima giovanile età foſſero quaſi inaſpettatamente al Principato aſſunti: e laſciamo delle più importanti vittorie conſeguite dall' uno, e dall' altro ne' primi giorni d' Agoſto: e di vederſi poi le medeſime compleſſioni, e nature nelle coſe famigliari, e dimeſtiche: e della ſingolare affezione verſo le mogli, ſe non che ne' figliuoli, e nell' aſſunzione al Principato, e forſe in molt' altre coſe crederei, che più felice d' Auguſto poteſſe queſto fortunato Duca reputarſi. Ma non ſi vede egli nell' uno, e nell' altro un ardentiſſimo, e molto ſtraordinario deſiderio di fabbricare, e abbellire, e di procurare, che altri fabbrichi, e abbelliſca? Tal che ſe quegli diſſe aver trovato Roma di mattoni, e laſciarla di ſaldiſſime pietre fabbricata: e queſti non meno veridicamente potrà dire di aver Fiorenza ben di pietre, e vaga, e bella ricevuta, ma di gran lunga laſciarla a' ſucceſſori e più vaga, e più bella, e di qualſivoglia leggiadro, e magnifico, e comodo ornamento accreſciuta, e colmata. Per eſpreſſione delle quali coſe in ciaſcuna lunetta delle ſopraſcritte logge ſi vedeva con i debiti ornamenti, e con ſingolar grazia accomodato un ovato, nell' uno de' quali ſi ſcorgeva la tanto neceſſaria fortificazione di Porto Ferraio nell' Elba, con molte galee, e navi, che dentro ſicure di ſtarvi ſembravano, e la magnanima edificazione nel medeſimo luogo della Città dall' edificator ſuo *Coſmopoli* detta, con un motto dentro all' ovato dicente: *Ilva renaſcens*: e l' altro nel rigi-

Grotteſche, e medaglie ſotto le logge.

Similitudine del Duca con Auguſto.

Coſmopoli.

ran-

rante cartiglio, che diceva: *Tuſcorum, & Ligurum ſecuritati.*

Siccome nel ſecondo ſi vedeva l' utiliſſima, e vaghiſſima fabbrica, in cui la maggior parte de' piú nobili magiſtrati ridur ſi debbano, che da lui di contro alla zecca fa fabbricarſi, e che oramaï a buon termine ſi vede ridotta, ſopra cui rigira quel sì lungo, e sì comodo corridore, del quale di ſopra s'è detto, per opera del medeſimo Duca in queſti giorni con ſomma velocità fabbricato, con il motto che anch' egli diceva: *Publicae commoditati.*

E ſiccome nel terzo ſi vedeva ſimilmente col ſolito corno di dovizia nella ſiniſtra mano, e con un' antica inſegna militare nella deſtra la Concordia, a' cui piedi un leone, e una lupa notiſſimi veſſilli di Fiorenza, e di Siena ſembravano di pacificamente, e quiete ſtarſi, con il motto alla materia accomodato dicente: *Etruria pacata.*

Toſcana in pace.

Ma nel quarto ſi vedeva il ritratto della oriental colonna di granito, con la Giuſtizia in cima, quale ſotto il ſuo fortunato ſcettro può ben dirſi, che inviolabile, e dirittamente s' oſſervi, con il motto dicente: *Juſtitia victrix.*

Giuſtizia inviolabile.

Siccome nel quinto ſi vedeva un feroce toro con ambe le corna rotte, volendo, come dell' Acheloo già ſi diſſe, denotare il comodiſſimo dirizzamento da lui in molti luoghi fatto del fiume d' Arno, con il motto: *Imminutus crevit.*

Arno addirizzato.

Nel ſeſto poi ſi vedeva il ſuperbiſſimo palazzo, che già fu da Meſſer Luca Pitti con meraviglia di tanta magnanimità in privato cittadino, e con realiſſimo animo, e grandezza cominciato, e che oggi ſi fa dal magnanimiſſimo Duca con incomparabil cura, e artifizio non pure a perfezion ridurre, ma glorioſamente, e maraviglioſamente accreſcere, e abbellire con fabbriche

non

non pure ſtupenda , ed eroica, ma con grandiſſimi e delicatiſſimi giardini, pieni di copioſiſſime fontane, e con una innumerabile quantità di nobiliſſime ſtatue antiche, e moderne, che vi ha di tutto 'l Mondo fatte ridurre, il che dal motto era eſpreſſo dicendo: *Pulchriora latent*.

Ma nel ſettimo ſi vedeva dentro ad una gran porta molti libri in varie guiſe poſti, con il motto nel cartiglio dicente: *Publicae utilitati*, volendo denotare, la glorioſa cura da molti della famiglia de' Medici, ma maſſimamente dal liberaliſſimo Duca uſata in raccorre, e con util diligenza conſervare una meraviglioſa quantità di rariſſimi libri di tutte le lingue, novel- *Giardini, e librerie fatte.* lamente nella vaghiſſima libreria di San Lorenzo, da Clemente VII. cominciata, e da Sua Eccellenza fornita, ridotti.

Siccome nell' ottavo ſotto la figura di due mani, che più moſtravano di legarſi, quanto più di ſciorre un nodo pareva, che ſi sforzaſſero, ſi denotava con l'amorevol renunzia da lui fatta all' amabiliſſimo Principe la difficultà, o per meglio dire, impoſſibilità, che ha di diſtrigarſi, chi una volta a' governi degli Stati mette le mani, il che dichiarava il motto dicendo: *Explicando implicatur*.

Ma nel nono ſi vedeva la deſcritta fontana di piazza, con la rariſſima ſtatua del Nettuno, e con il motto: *Optabilior, quo melior*, denotando non pure l' ornamento della predetta grandiſſima ſtatua, e fontana, ma l' utile, e il comodo, che con l' acque, che continuamente va conducendo, ſarà alla Città in poco tempo per partorire.

Nel decimo poi ſi vedeva la magnanima creazione *Cavalleria fondata.* della novella Religione di S. Stefano, eſpreſſa con la figura del medeſimo Duca, che armato ſembrava di porgere con l' una mano a un armato Cavaliere ſopra un

altare una ſpada, e con l' altra una delle lor croci, con il motto dicente: *Victor vincitur*.

E come nell' undiceſimo ſimilmente, ſotto la figura del medeſimo Duca, che parlamentava, ſecondo l' antico coſtume, a molti ſoldati, s' eſprimeva la da lui ben ordinata, e ben conſervata milizia nelle ſue valoroſe Bande, con il motto, che queſto denotava dicente: *Res militaris conſtituta*.

Ma nel dodiceſimo poi con le ſole parole di *Munita Tuſcia*, ſenz' altro corpo ſi dimoſtravan le molte fortificazioni ne' più biſognoſi luoghi dello ſtato, dal prudentiſſimo Duca fatte, aggiungendo con gran moralità nel cartiglio: *Sine juſtitia immunita*.

Siccome nel trediceſimo in ſimil guiſa ſenz' altro corpo ſi leggeva: *Siccatis maritimis paludibus*, il che in molti luoghi, ma nel fertile contado di Piſa può maſſimamente con ſua infinita gloria vederſi.

E perchè la meritata lode del tutto con ſilenzio non ſi trapaſſaſſe dell' avere alla patria ſua Fiorenza gloriosamente ricondotte, e rendute le per altri tempi perdute artiglierie, ed inſegne; nel quattordiceſimo, ed ultimo ſi vedevano alcuni ſoldati di eſſe carichi, tutti baldanzoſi, e lieti verſo lui ritornare, con il motto per dichiarazione, che diceva *Signis receptis*.

A ſodisfazione poi de' foreſtieri, e de' molti Signori Alemanni maſſimamente, che in grandiſſimo numero, per onore di Sua Altezza, e con l' Eccellentiſſimo Duca di Baviera il giovane, ſuo nipote, venuti vi erano, ſi vedeva ſotto le deſcritte lunette con belliſſimo ſpartimento ritratte, che naturali parevano, molte delle principali Città e d' Auſtria, e di Boemia, e d' Ungheria, e del Tirolo, e degli altri Stati ſottopoſti all' Auguſtiſſimo ſuo fratello.

DEL-

DELLA SALA, E DELLA COMMEDIA.

MA nella gran ſala per l'agiatiſſime ſcale aſcendendo, in cui la prima, e principaliſſima feſta, ed il principaliſſimo, e nuzial convito fu celebrato (laſciando il ragionare dello ſtupendo, e pompoſiſſimo palco, mirabile per la varietà, e moltitudine delle rariſſime iſtorie di pittura, e mirabile per l' ingegnoſiſſima invenzione, e per i ricchiſſimi ſpartimenti, e per l' infinito oro, di che tutto riſplender ſi vide; ma molto più mirabile, perciocchè per opera d' un ſolo pittore è ſtato in pochiſſimo tempo condotto) e dell' altre coſe ſolo a queſto luogo appartenenti trattando, dico, che veramente, non credo, che in queſte noſtre parti ſi abbia notizia di verun' altra ſala maggiore, o più sfogata di queſta; ma ſenza dubbio, nè più bella, nè più ricca, nè più adorna, nè con maggiore agiatezza accomodata di quel ch' ella ſi vedde quel giorno, che la commedia fu recitata, credo, che impoſſibile a ritrovare al tutto ſarebbe. Perciocchè oltre alle grandiſſime facciate, in cui con grazioſi ſpartimenti (non ſenza poetica invenzione) ſi vedevano dal natural ritratte le principali piazze delle più nobili Città di Toſcana; e oltre alla vaghiſſima, e grandiſſima tela di diverſi animali, in diverſi modi cacciati, e preſi dipinta, che da un gran cornicione ſoſtenuta, naſcondendo dietro a ſe la proſpettiva, in tal guiſa l' una delle teſte formava, che pareva, che la gran ſala la debita proporzione aveſſe; tali furono, e sì bene accomodati gradi, che intorno la rigiravano, e tal vaghezza reſero quel giorno l' ornatiſſime donne, che in grandiſſimo numero, e delle più belle, e delle più nobili, e delle più ricche convitate vi furono: e tale i Signori, e Cavalieri, e gli altri Gentiluomini, che ſopra eſſi, e per il reſtante della ſtanza accomodati erano; che ſenza dubbio acce-

Palco mirabile, e ſuo ſito.

Viſta di Toſcana dipinta.

acceſe le capricciosiſſime lumiere, al caſcar della preſcritta tela, ſcoprendoſi la luminoſa proſpettiva, ben parve, che il Paradiſo con tutti i cori degli Angeli ſi fuſſe in quello iſtante aperto; la qual credenza fu meravigliosamente accreſciuta da un ſoaviſſimo, e molto maeſtrevole, e molto pieno concento d'iſtrumenti, e di voci, e che da quella parte ſi ſentì poco dopo prorompere; nella qual proſpettiva sfondando molto ingegnoſamente con la parte più lontana per la dirittura del ponte, e terminando nel fine della ſtrada, che via Maggio ſi chiama, nelle parti più vicine ſi veniva a rappreſentare la belliſſima contrada di Santa Trinita; nella quale, e in tante altre, e sì meraviglioſe coſe, poichè gli occhi de' riguardanti laſciati sfogare per alquanto ſpazio ſi furono, dando deſiderato, e grazioſo principio al primo intermedio della commedia, cavato come tutti gli altri da quella affettuoſa novella di Pſiche, e d' Amore, tanto gentilmente da Apulejo nel ſuo Aſino d' oro deſcritta, e di eſſa preſo le parti che parvero più principali, e con quanta maggior deſtrezza ſi ſapeva, alla commedia accomodatole, onde fatto quaſi dell' una, e dell' altra favola un artifizioſo componimento, appariſſe, che quel che nella favola degl' intermedj operavano gli Dij, operaſſero (quaſi che da ſuperior potenza coſtretti) nella favola della commedia gli uomini ancora; ſi vide nel concavo cielo della deſcritta proſpettiva (aprendoſi quaſi in un momento il primo) apparire un altro molto artifizioſo cielo, di cui a poco a poco ſi vedeva uſcire una bianca, e molto propriamente contraffatta nugola, nella quale con ſingolar vaghezza pareva, che un dorato, ed ingemmato carro ſi poſaſſe, conoſciuto eſſer di Venere, perciocchè da due candidiſſimi cigni ſi vedeva tirare, e in cui, come donna, e guidatrice, ſi ſcorgeva ſimilmente quella belliſſima Dea tutta nuda, e inghirlanda-

Proſpettiva belliſſima di ſcena.

Favola di Pſiche rappreſentata.

Carro di Venere, e ſua comparſa.

ta di roſe, e di mortella, con molta maeſtà ſedendo, guidare i freni. Aveva coſtei in ſua compagnia le tre Grazie, conoſciute anch' eſſe dal moſtrarſi tutte nude, e da' capelli biondiſſimi, che ſciolti ſu per le ſpalle caſcavano; ma molto più dalla guiſa, con che ſtavano preſe per mano: e le quattro Ore, che l' ali tutte a ſembianza di farfalla dipinte avevano, e che ſecondo le quattro ſtagioni dell' anno, non ſenza cagione, erano ſtate in alcune parti diſtinte; perciocchè l' una, che tutta adorna la teſta, e i calzaretti di variati fioretti, e la veſte cangiante aveva, per la fiorita, e variata Primavera era ſtata voluta figurare; ſiccome per l' altra con la ghirlanda, e co' calzaretti di pallenti ſpighe conteſti, e con i drappi gialli, di che adorna ſi era, di denotare s' intendeva la calda State: e come la terza per l' Autunno fatta, tutta di drappi roſſi veſtita, ſignificanti la maturità de' pomi, ſi vedeva de' medeſimi pomi, e di pampani, e d' uve eſſere ſtata anch' ella tutta coperta, e adorna. Ma la quarta, ed ultima, che il nevoſo, e candido Verno rappreſentava, oltre alla turchina veſte tutta tempeſtata a fiocchi di neve, aveva i capelli, e i calzaretti ſimilmente pieni della medeſima neve, e di brinate, e di ghiacci; e tutte come ſeguaci, ed ancelle di Venere ſu la medeſima nugola, con ſingolare artifizio, e con belliſſimo componimento d' intorno al carro accomodate, laſciando dietro a ſe Giove, e Giunone, e Saturno, e Marte, e Mercurio, e gli altri Dei, da cui pareva, che la preſcritta ſoaviſſima armonia uſciſſe, ſi vedevano a poco a poco con belliſſima grazia verſo la terra calare, e per la lor venuta la ſcena, e la ſala tutta di mille prezioſiſſimi, e ſoavi odori riempierſi. Mentre con non meno leggiadra viſta, ma per terra di camminar ſembrando, ſi era da un' altra parte veduto venire il nudo, ed altro Amore, accompagnato anch' egli da quelle quattro *Comparſa di Amore.*

principali paſſioni, che sì ſpeſſo pare, che l' inquieto ſuo regno conturbar ſogliono, dalla Speranza cioè, tutta di verde veſtita, con un fiorito ramicello in teſta, e dal Timore, conoſciuto, oltre alla pallida veſte, da' conigli, che nella capelliera, e ne' calzaretti aveva, e dall' Allegrezza, di bianco, e di ranciato, e di mille lieti colori coperta anch' ella, e con la pianta di fiorita borrana ſopra capegli, e dal Dolore tutto nero, e tutto nel ſembiante doglioſo, e piangente; de' quali (come miniſtri) altri gli portava l' arco, altri la faretra, e le ſaette, altri le reti, ed altri l' acceſa facella, eſſendo, mentre che verſo il materno carro già in terra arrivato andavano, della nugola a poco a poco le preſcritte Ore, e Grazie diſceſe, e fatto riverentemente di ſe intorno alla bella Venere un piacevoliſſimo coro, ſembravano di tutte intente ſtare a tenergli tenore, mentre ella al figliuol rivolta con grazia ſingolare, ed infinita, facendogli la cagione del ſuo diſdegno manifeſta, e tacendo quei del Cielo, cantò le ſeguenti due prime ſtanze della Ballata, dicendo:

Canto di Venere.

A me, che fatta ſon negletta, e ſola,
Non più gli altar, nè i voti,
Ma di Pſiche devoti
A lei ſola ſi danno: ella gl' invola:
Dunque, ſe mai di me ti calſe, o cale,
Figlio, l' armi tue prendi,
E queſta folle accendi
Di viliſſimo amor d' uomo mortale.

La quale fornita, e ciaſcuna delle preſcritte ſue ancelle a' primi luoghi ritornate, continuamente ſopra i circoſtanti aſcoltatori diverſe, e vaghe, e gentili, e fiorite ghirlande gettando, ſi vide il carro, e la nugola, quaſi che il ſuo deſiderio la bella guidatrice compiuto

piuto aveſſe, a poco a poco muoverſi, e verſo il cielo ritornare: ove arrivata, ed egli in un momento chiuſoſi, ſenza rimaner pur veſtigio, onde ſoſpicar ſi poteſſe da che parte la nugola, e tante altre coſe uſcite, e entrate ſi foſſero, parve, che ciaſcuno per una certa nuova, e grazioſa maraviglia tutto attonito rimaneſſe. Ma l' ubbidiente Amore, mentre che queſto ſi faceva, accennando quaſi alla madre, che il ſuo comandamento adempito ſarebbe; e attraverſando la ſcena ſeguitò con i compagni ſuoi, che l' armi gli amminiſtravano, e che anch' eſſi cantando tenor gli facevano, la ſeguente, ed ultima ſtanza dicendo:

Canto degli Amori.

Ecco madre: andian noi: chi l' arco dammi?
Chi le ſaette? ond' io
Con l' alto valor mio
Tutti i cor vinca, leghi, apra, ed infiammi;

tirando anch' egli pur ſempre, mentre che queſto cantava nell' aſcoltante popolo molte, e diverſe ſaette; con le quali diede materia di credere, che gli amanti, che a recitare incominciarono, da eſſe quaſi moſſi partoriſſero la ſeguente commedia.

INTERMEDIO SECONDO.

Finito il primo atto, e eſſendo Amore, mentre di prendere la bella Pſiche ſi credea, da' ſuoi medeſimi lacci per l' infinita di lei bellezza rimaſto colto, rappreſentar volendo quelle inviſibili voci, che come nella favola ſi legge, erano ſtate da lui per ſervirla deſtinate, ſi vide da una delle quattro ſtrade, che per uſo de' recitanti s' erano nella ſcena laſciate, uſcire prima un piccolo Cupidino, che in braccio ſembrava di portare un vezzoſo cigno; col quale (perciocchè un ottimo

vio-

violone naſcondeva) mentre con una verga di paluſtre ſala, che per archetto gli ſerviva, di ſollazzarſi ſembrava, veniva dolciſſimamente ſonando. Ma dopo lui per le quattro deſcritte ſtrade della ſcena ſi vide ſimilmente in un iſteſſo tempo per l' una venire l' amoroſo Zefiro, tutto lieto, e ridente, e che l' ali, e la veſte, e i calzaretti aveva di diverſi fiori conteſti: e per l' altra la Muſica, conoſciuta dalla mano muſicale, che in teſta portava, e dalla ricca veſte piena di diverſi ſuoi inſtrumenti, e di diverſe cartiglie, ove erano tutte le note, e tutti i tempi di eſſa ſegnati; ma molto più, perciocchè con ſoaviſſima armonia ſi vedeva ſimilmente ſonare un bello, e gran lirone: ſiccome dall' altre due ſotto forma di due piccoli Cupidetti ſi videro il Gioco, e il Riſo in ſimil guiſa ridendo, e ſcherzando apparire; dopo i quali mentre a' deſtinati luoghi avviandoſi andavano, ſi videro per le medeſime ſtrade, nella medeſima guiſa, e nel medeſimo tempo, quattro altri Cupidi uſcire, e con quattro ornatiſſimi leuti andare anch' eſſi grazioſamente ſonando: e dopo loro altri quattro Cupidetti ſimili, due de' quali con i pomi in mano ſembravano di inſieme ſollazzarſi, e due che con gli archi, e con gli ſtrali con una certa ſtrana amorevolezza pareva, che i petti ſaettar ſi voleſſero. Queſti tutti in grazioſo giro arrecatiſi, parve, che cantando con molto armonioſo concento il ſeguente madrigale, e co' leuti, e con molt' altri inſtrumenti dentro alla ſcena naſcoſti le voci accompagnando, faceſſero tutto queſto concetto aſſai manifeſto dicendo:

Amorino con violone.

Zeffiro.

Gioco, e Riſo.

Canto de' perſonaggi.

Oh altero miracolo novello!
Viſto l' abbian: ma chi fia, che cel creda?
Ch' Amor d' Amor ribello
Di ſe ſteſſo, e di Pſiche oggi ſia preda?
Dunque a Pſiche conceda

Di

Di beltà pur la palma, e di valore
Ogn' altra bella: ancor che pel timore,
Ch' ha del ſuo prigionier doglioſa ſtia:
Ma ſeguiam noi l' incominciata via:
Andiam, Gioco, andiam Riſo,
Andiam dolce armonia di paradiſo,
E facciam, che i tormenti
Suoi dolci ſien, co' tuoi dolci concenti.

INTERMEDIO TERZO.

Non meno feſtoſo fu l'intermedio terzo; perciocchè, come per la favola ſi conta, occupato Amore nell' amore della ſua bella Pſiche; e non più curando di accender ne' cuori de' mortali l' uſate fiamme, e uſando egli con altri, e altri con lui fraude, e inganno, forza era, che fra i medeſimi mortali, che ſenza amore vivevano, mille fraudi, e mille inganni ſimilmente ſorgeſſero; e perciò a poco a poco ſembrando, che il pavimento della ſcena gonfiaſſe, e finalmente, che in ſette piccoli monticelli convertito ſi fuſſe; ſi vide di eſſi come coſa malvagia, e nocevole uſcir prima ſette, e poi ſett'altri Inganni; i quali agevolmente per tali ſi fecer conoſcere, perciocchè non pure il buſto tutto macchiato a ſembianza di pardo, e le gambe ſerpentine avevano, ma le capelliere molto capricciofamente, e con belliſſime attitudini tutte di malizioſe volpi ſi vedevan compoſte, tenendo in mano, non ſenza riſo de' circonſtanti, altri trappole, altri ami, e altri ingannevoli oncini, o rampi, ſotto i quali con ſingolar deſtrezza erano ſtate, per uſo della muſica, che a fare avevano, aſcoſte alcune ſtorte muſicali. Queſti eſprimendo il preſcritto concetto; poi che ebbero prima dolciſſimamente cantato, e poi cantato, e ſonato il ſeguente madrigale, andarono con belliſſimo

Inganni in ſcena, e loro ornati.

mo ordine (materia agl' Inganni della commedia porgendo) per le quattro preſcritte ſtrade della ſcena ſpargendoſi:

Cor canto.

S' Amor vinto, e prigion, poſto in oblio
L' arco, e l' ardente face,
Della madre ingannar nuovo deſio
Lo punge, e s' a lui Pſiche inganno face;
E ſe l' empia, e fallace
Coppia d' invide ſuore inganno, e froda
Sol penſa: or chi nel Mondo oggi più ſia,
Che 'l regno a noi non dia?
D' inganni dunque goda
Ogni ſaggio; e ſe ſpeme altra l' invita,
Ben la ſtrada ha ſmarrita.

INTERMEDIO QUARTO.

Ma' derivando dagl' inganni l' offeſe, e dall' offeſe le diſſenſioni, e le riſſe, e mille altri sì fatti mali, poichè Amore per la ferita della crudel lucerna ricevuta non poteva all' uſato ufizio di infiammare i cuori de' viventi attendere, nell' intermedio quarto, invece de' ſette monticelli, che l' altra volta nella ſcena dimoſtri s' erano, ſi vide in queſto apparire (per dar materia alle turbazioni della commedia) ſette piccole voragini, onde prima un oſcuro fumo, e poi a poco a poco ſi vide uſcire con una inſegna in mano la Diſcordia, conoſciuta; oltre all' armi, dalla variata, e sdrucita veſte, e capellatura; e con lei l' Ira, conoſciuta oltr' all' armi anch' ella da' calzaretti in guiſa di zampe, e dalla teſta in vece di celata, d' orſo, onde continuamente uſciva fumo, e fiamma: e la Crudeltà con la gran falce in mano, nota per la celata a guiſa di teſta di tigre: e per i calzaretti a ſembianza di piedi di coccodrillo: e la Rapina

Diſcordia, e ſua comparſa.

con

con la roncola in mano anch' ella, e con il rapace uc-
cello ſu la celata, e con i piedi a ſembianza d' aqui- o
la: e la Vendetta con una ſanguinoſa ſtorta in mano, *Vendetta.*
e co' calzaretti, e con la celata tutta di vipere conte-
ſta: e due Antropofagi, o Leſtrigioni, che ci
vogliam chiamargli, che ſonando ſotto forma di due
trombe ordinarie due muſicali tromboni, pareva,
che voleſſero, oltre al ſuono, con una certa lor
bellicoſa movenzia eccitare i circoſtanti aſcoltatori a
combattere. Era ciaſcun di queſti con orribile ſparti-
mento meſso in mezzo da due Furori, di tamburi, di *Moreſca.*
ferrigne sferze, e di diverſe armi forniti, ſotto le
quali con la medeſima deſtrezza erano ſtati diverſi mu-
ſicali iſtrumenti naſcoſti. Fecerſi i preſcritti furori cono-
ſcere dalle ferite, onde avevan tutta la perſona piena,
di cui pareva, che fiamme di fuoco uſciſſero, e dalle
ſerpi, ond' eran tutti annodati, e cinti, e dalle rotte
catene, che dalle gambe, e dalle braccia lor pendeva-
no, e dal fumo, e dal fuoco, che per le capelliere gli
uſciva: i quali tutti inſieme con una certa gagliarda,
e bellicoſa armonia cantato il ſeguente madrigale fe-
cero in foggia di combattenti una nuova, e fiera, e
molto ſtravagante moreſca, alla fine della quale confu-
ſamente in quà, e in là per la ſcena ſcorrendo ſi vide-
ro con ſpaventoſo terrore torre in ultimo dagli occhi
de' riguardanti.

In bando itene, vili
Inganni: il Mondo ſolo ira, e furore
Sent' oggi: audaci voi, ſpirti gentili,
Venite a dimoſtrar voſtro valore;
Che ſe per la lucerna or langue amore,
Noſtro convien, non che lor ſia l' impero:
Su dunque ogni più fero
Cor ſorga: il noſtro bellicoſo carme
Guerra, guerra ſol grida: ſolo arm' arme.

INTERMEDIO QUINTO.

La miſera, e ſimplicetta Pſiche avendo (come nell' altro intermedio s'è accennato per troppa curioſità con la lucerna imprudentemente offeſo l'amato marito, da lui abbandonata, eſſendo finalmente venuta in mano dell' addirata Venere; accompagnando la meſtizia del quarto atto della commedia diede al quinto meſtiſſimo intermedio convenevoliſſima materia, fingendo d'eſſer mandata dalla preſcritta Venere all' infernal Proſperina; acciocchè mai più fra' viventi ritornar non poteſſe; e perciò di diſperazion veſtita ſi vide molto meſta per l'una delle ſtrade venire; accompagnata dalla nojoſa Geloſia, che tutta pallida, e afflitta ſiccome l'altre ſeguenti ſi dimoſtrava; conoſciuta dalle quattro teſte, e dalla veſte turchina tutta d'occhi, e d'orecchi conteſta; e dall' Invidia, nota anch' ella per le ſerpi, ch'ella divorava: e dal Penſiero, o Cura, o Sollecitudine, che ci vogliamo chiamarla, conoſciuta pel corbo, che aveva in teſta, e per l'avoltojo che gli lacerava l'interiora: e dallo Scorno, o Diſprezzagione, per darle il nome di femmina, che ſi faceva conoſcere oltre al gufo, che in capo aveva, dalla mal compoſta, e malveſtita, e ſdrucita veſte.

Pſiche condannata da Venere.

Queſte quattro poi, che percuotendola, e ſtimolandola ſi furon condotte vicine al mezzo della ſcena, aprendoſi in quattro luoghi con fumo, e con fuoco in un momento la terra, preſero, quaſi che difender ſe ne voleſſero, quattro orribiliſſimi ſerpenti, che di eſſa ſi videro inaſpettatamente uſcire, quelli percotendo in mille guiſe con le ſpinoſe verghe, ſotto cui erano quattro archetti naſcoſti; parve in ultimo, che da loro con molto terrore de' circoſtanti ſparati foſſero; onde nel ſanguinoſo ventre, e fra gl' interiori di nuovo percoten-

Furie, che la tormentano.

tendo, ſi ſentì in un momento (cantando Pſiche il ſeguente madrigale) un meſto ſuaviſſimo, e dolciſſimo concento uſcire; perciocchè ne i ſerpenti erano con ſingolare artifizio congegnati quattro ottimi violoni, che accompagnando con quattro tromboni, che dentro alla ſcena ſonavano, la ſola, e flebile, e grazioſa ſua voce, partorirono ſi fatta meſtizia, e dolcezza inſieme, che ſi vide trarre a più d'uno non finte lacrime dagli occhi; il qual fornito, e con una certa grazia ciaſcuna il ſuo ſerpente in ſpalla levatoſi, ſi vide con non minor terrore de' riguardanti un' altra nuova, e molto grande apertura nel pavimento apparire, di cui fumo, e fiamma continua, e grande pareva, che uſciſſe, e ſi ſentì con ſpaventoſo latrato, e ſi vide con le tre teſte di eſſa uſcire l'infernal Cerbero; a cui, ubbidendo alla favola, ſi vide Pſiche gettare una delle due ſtiacciate, che in mano aveva; e poco dopo con diverſi moſtri ſi vide ſimilmente apparire il vecchio Caronte con la ſolita barca; in cui diſperata Pſiche entrata, le fu dalle quattro predette ſue ſtimulatrici tenuta nojoſa, e di ſpiacevol compagnia. *Cerbero, e Caronte.*

Fuggi, mia ſpeme, fuggi,
E fuggi per non far più mai ritorno:
Sola tu, che diſtruggi
Ogni mia pace: a far vienne ſoggiorno
Invidia, Geloſia, Penſiero, e Scorno
Meco nel cieco Inferno,
Ove l'aſpro martir mio viva eterno.

canto della miſera Pſiche.

INTERMEDIO ULTIMO.

Fu il ſeſto, ed ultimo intermedio tutto lieto, perciocchè finita la commedia, ſi vide dal pavimento della ſcena in un tratto uſcire un verdeggiante monticello

cello tutto d'allori, e di diverſi fiori adorno; il quale avendo in cima l'alato caval Pegaſeo, fu toſto conoſciuto eſſer' il monte d'Elicona; di cui a poco a poco ſi vide ſcendere quella piacevoliſſima ſchiera de' deſcritti Cupidi, e con loro Zefiro, e la Muſica e Amore, Pſiche preſi per mano tutta lieta, e tutta feſtante, poichè ſalva era dall' inferno ritornata, e poichè per interceſſion di Giove a' preghi del marito Amore ſe l'era, dopo tant' ira di Venere, impetrato grazia, e perdono. Era con queſti Pan, e nove altri Satiri con diverſi paſtorali iſtrumenti in mano, ſotto cui altri muſicali iſtrumenti ſi naſcondevano, che tutti ſcendendo dal predetto monte, di condurre moſtravano con loro Imeneo, lo Dio delle nozze, di cui ſonando, e cantando le lodi, come nelle ſeguenti canzonette; facendo nella ſeconda un nuovo, ed allegriſſimo, e molto vezzoſo ballo; diedero alla feſta grazioſo compimento.

Pegaſeo Elicona. *Imeneo.*

Canto de' Satiri.

Dal bel monte Elicona
Ecco Imeneo, che ſcende,
E già la face accende, e s'incorona.
Di perſa s'incorona,
Odorata, e ſoave,
Onde il Mondo ogni grave cura ſcaccia.
Dunque, e tu Pſiche, ſcaccia,
L' aſpra tua fera doglia,
E ſol gioja s'accoglia entro al tuo ſeno.
Amor dentro al ſuo ſeno
Pur lieto albergo datti,
E con mille dolci atti ti conſola.
Nè men Giove conſola
Il tuo paſſato pianto,
Ma con riſo, e con canto al Ciel ti chiede.

Ime.

Imeneo dunque ognun chiede,
Imeneo vago ed adorno,
Deh che lieto, e chiaro giorno,
Imeneo, teco oggi riede!
Imeneo per l'alma, e diva
Sua GIOVANNA ognor ſi ſente
Dal gran Ren ciaſcuna riva
Riſonar ſoavemente:
E non men l'Arno lucente
Pel gradito inclito, e pio
Suo FRANCESO aver deſio
Di Imeneo lodar ſi vede.
Imeneo &c.
Flora lieta, Arno beato,
Arno umil, Flora corteſe,
Deh qual più felice ſtato
Mai ſi vide, o mai s'inteſe;
Fortunato almo paeſe
Terra in Ciel gradita, e cara,
A cui coppia così rara
Imeneo benigno diede:
Imeneo &c.
Lauri or dunque, olive, e palme,
E corone, e ſcettri, e regni
Per le due ſi felici alme,
Flora, in te ſol ſi diſegni:
Tutti vili atti, ed indegni
Lungi ſtien: ſol pace vera,
E diletto, e primavera
Abbia in te perpetua ſede.

Eſſendo tutti i ricchiſſimi veſtimenti, e tutte l'altre coſe, che impoſſibili a farſi pajono, dagl'ingegnoſi artefici con tanta grazia, e leggiadria, e deſtrezza condotte, e sì proprie, e naturali, e vere fatte parere, *Ricche veſti de' recitanti.*

che

che ſenza dubbio di poco la verace azione ſembrava, che il finto ſpettacolo vincer poteſſe.

DEL TRIONFO DE' SOGNI, E D' ALTRE FESTE.

Piazze fatte a guiſa di teatro. MA dopo queſto, quantunque ogni piazza (come ſi è detto) e ogni contrada di ſuono, e di canto, e di gioco, e di feſta riſonaſſe; perchè la ſoverchia abbondanza non partoriſſe ſoverchia ſazietà, avevano i magnanimi Signori, prudentiſſimamente le coſe diſtribuendo, ordinato, che in ciaſcuna domenica una delle più principali feſte ſi rappreſentaſſe: e per tal cagione, e per maggiore agiatezza de' riguardanti avevano fatto a guiſa di teatro veſtire le facce delle belliſſime piazze di ſanta Croce, e di ſanta Maria Novella con ſicuriſſimi, e capaciſſimi palchi, dentro a' quai, perciocchè vi furono rappreſentati giuochi, in cui più i nobili giovani eſercitandoſi, che i noſtri artefici in addobargli, ebbero parte, ſemplicemente toccando di eſſi, dirò, che altra volta vi fu da liberaliſſimi Signori con ſei ſquadre di leggiadriſſimi cavalieri, d' otto per ſquadra, fatto vedere il tanto dagli Spagnuoli celebrato giuoco di canne, e di caroſelli; avendo ciaſcuna d' eſſe, che tutte di tele d' oro, e d' argento riſplendevano, diſtinta altra ſecondo l' antico abito de' Caſtigliani, altra de' Portogheſi, altra de' Mori, altra degli Ungheri, altra de' Greci, e altra de' Tartari: e in ultimo con pericoloſo abbattimento morto, parte con le zagaglie, e co' cavalli, al coſtume pure Spagnuolo, e parte con gli uomini a piede, e co' cani, alcuni ferociſſimi tori: altra volta rinovando l' antica pompa delle Romane cacce, vi ſi vide con belliſſimo ordine fuor d' un finto boſchetto cacciare, e uccidere *Azioni alla Spagnuola.*

da

da alcuni leggiadri cacciatori, e d'una buona quantità di diverſi cani una moltitudine innumerabile (che a vicenda l'una ſpezie dopo l'altra veniva) prima di conigli, e di lepri, e di capriuoli, e di volpi, e d'iſtrici, e di taſſi, e poi di cervi, e di porci, e d'orſi, e fino ad alcuni sfrenati, a tutti d'amor caldi cavalli: e ultimamente, come caccia di tutte l'altre più nobile, e più ſuperba, eſſendoſi da una grandiſſima teſtuggine, e da una gran maſchera di bruttiſſimo moſtro, che ripiene d'uomini erano, con diverſe ruote fatte quà, e là camminare, più volle eccitato un molto fiero leone, perchè a battaglia con un braviſſimo toro veniſſe; poi che conſeguire non ſi potette, ſi vide finalmente l'uno, e l'altro della moltitudine de' cani, e de' cacciatori, non ſenza ſanguinoſa, e lunga vendetta, abbattere, e uccidere.

Eſercitavaſi oltre a queſto con leggiadriſſima deſtrezza, e valore (ſecondo il coſtume) ciaſcuna ſera la nobile gioventù della città al giuoco del calcio, proprio, e peculiare di queſta nazione, il quale ultimamente con livree ricchiſſime di tele d'oro in color roſſo, e verde, con tutti i ſuoi ordini (che molti, e belli ſono) fu una delle domeniche predette un de' più graditi, e de' più leggiadri ſpettacoli, che veder ſi poteſſe. Ma perchè la variazione il più delle volte pare, che piacere accreſca alla maggior parte delle coſe; con diverſa moſtra volle altra volta l'inclito Principe contentare l'aſpettante popolo del ſuo tanto deſiderato trionfo de' Sogni; l'invenzione del quale, quantunque andando egli in Alamagna a vedere l'altiſſima Spoſa, e a far reverenza all'Imperialiſſimo Maſſimiliano Ceſare, e agli altri Auguſtiſſimi cognati, fuſſe da altri con gran dottrina, e diligenza ordinata, e diſpoſta; ſi può dire nondimeno, che da principio fuſſe parto del ſuo nobiliſſimo ingegno, capace di qualſivoglia ſottile ed arguta

Giuoco del calcio.

Principe Franceſco capace d'ogni grand' invenzione.

guta coſa; con la quale, chi aſſeguì poi, e che della canzone fu il compoſitore, dimoſtrar volle quella morale opinione eſpreſſa da Dante, quando dice, naſcere fra i viventi infiniti errori, perciocchè molti a molte coſe operare meſſi ſono, a che non pare, che per natura atti nati ſieno, deviandoſi per lo contrario da quelle, a cui l'inclinazione della Natura ſeguitando, attiſſimi eſſer potrebbero. Il che di dimoſtrare anch'egli ſi sforzò con cinque ſquadre di maſchere, che da cinque degli umani da lui reputati principali deſiderj eran guidate, dall'Amore cioè, dietro a cui gli amanti ſeguivano: e dalla Bellezza compreſa ſotto Narciſo, ſeguitato da quelli, che di troppo apparir belli ſi sforzano: e dalla Fama, che aveva per ſeguaci i troppo appetitoſi di gloria: e da Plutone denotante la ricchezza; dietro a cui ſi vedevano i troppo avidi, e ingordi di eſſa: e da Bellona che dagli uomini guerreggiatori ſeguitata era; facendo che la ſeſta ſquadra, che le cinque preſcritte comprendeva, e a cui tutte voleva, che ſi referiſſero, fuſſe dalla Pazzia guidata con buona quantità de' ſuoi ſeguaci anch'ella dietro: ſignificar volendo, che chi troppo, e contro all' inclinazione della Natura ne' preſcritti deſiderj s'immerge (che ſogni veramente, e laure ſono) viene ad eſſere in ultimo dalla Pazzia preſo, e legato; e però all'amoroſo, come coſa di feſta, e carneſcialeſca, queſta opinion riducendo, rivolta alle giovani donne moſtra, che il gran padre Sonno ſia con tutti i ſuoi miniſtri, e compagni venuto per moſtrar loro co'i mattutini ſuoi ſogni, che veraci ſon reputati, che nelle cinque prime ſquadre (come ſi è detto) eran compreſi, che tutte le preſcritte coſe, che da noi contro a Natura s'adoprano, ſon ſogni, come ſi è detto, e larue da eſſer reputate; e però a ſeguitare quello a che la Natura l'inclina confortandole, par, che in ultimo

Ciaſcun ſegue il ſuo genio.

Sonno padre de' ſogni.

quaſi

quaſi concluder voglia, che ſe elle ad eſsere amate per Natura inclinate ſi ſentano, che non voglino da queſto natural deſiderio aſtenerſi, anzi ſprezzata ogn'altra opinione. come coſa vana, e pazza, a quella ſavia, e naturale, e vera ſeguitare ſi diſponghino. Intorno al carro del Sonno poi, e alle maſchere, che queſto concetto ad eſprimer avevano, accomodando, e per ornamento mettendo quelle coſe, che ſono al Sonno, e a' ſogni convenevoli giudicate. Vedevaſi dunque dopo due belliſſime Sirene, che in vece di due trombetti, con due gran trombe, innanzi a tutti gli altri ſonando, precedevano: e dopo due ſtravaganti maſchere guidatrici di tutte l'altre, con cui ſopra l'argentata tela il bianco, il giallo, il roſſo, e'l nero meſcolando, i quattro umori, di che i corpi compoſti ſono, ſi dimoſtrava: e dopo il portatore d'un grande, e roſſo veſſillo di diverſi papaveri adorno, in cui un gran griſone dipinto era, con i tre verſi, che rigirandolo dicevano: *Papavero e griſo inſegna del ſonno.*

Non ſolo aquila è queſto, e non leone,
Ma l'uno, e l'altro: così 'l Sonno ancora
Ed umana, e divina ha condizione;

ſi vedeva, dico, come diſopra s'è detto, venire il giocondiſſimo Amore, figurato, ſecondo che ſi coſtuma, e meſſo in mezzo da una parte dalla verde Speranza, che un camaleonte in teſta aveva, e dall'altra dal pallido Timore, con la teſta anch'egli adorna da un paventoſo cervo. Vedevaſi queſto dagli amanti ſuoi ſervi, e prigioni ſeguitare, in buona parte di drappi dorè, per la fiamma in che ſempre acceſi ſtanno, con leggiadria, e ricchezza infinita veſtiti, e da gentiliſſime, e dorate catene tutti legati, e cinti. Dopo i quali (laſciando le ſoverchie minuzie) ſi vedeva per la Bellezza venire, in leggiadro abito turchino, tutto de' ſuoi medeſimi

Narciſo tipo della bellezza.

deſimi fiori conteſto, il belliſſimo Narciſo, accompagnato anch' egli, ſiccome dell' Amore ſi diſſe, dall' una parte dalla fiorita, e inghirlandata Gioventù tutta di bianco veſtita, e dall' altra dalla Proporzione, di turchini drappi adorna, e che da un equilatero triangolo, che in teſta aveva, ſi faceva da' riguardanti conoſcere. Vedevanſi dopo queſti coloro, che pregiati eſſere per via della bellezza cercano, e che il guidator loro Narciſo pareva, che ſeguitaſſero, di giovenile, e leggiadro aſpetto anch' eſſi, e che anch' eſſi ſopra le tele d' argento, che gli veſtivano, avevano i medeſimi fior-narciſi molto maeſtrevolmente ricamati, con le arricciate, e bionde chiome, tutte de' medeſimi fiori vagamente inghirlandate.

Fama, e ſuo abito.

Ma la Fama con una palla, che il Mondo rappreſentava, in teſta, e che una gran tromba (che tre bocche aveva) di ſonar ſembrava; con ali grandiſſime di penne di pavone ſi vedeva dopo coſtor venire; avendo in ſua compagnia la Gloria, a cui faceva acconciatura di teſta un pavon ſimile, e il Premio, che una coronata aquila in ſimil guiſa in capo portava. I ſuoi ſeguaci poi, che in tre parti eran diviſi, cioè Imperadori, Re, e Duchi, benchè tutti d' oro, e con ricchiſſime perle, e ricami veſtiti foſſero, e benchè tutti ſingolar grandezza, e maeſtà nel ſembiante moſtraſſero; nientedimeno erano l' un dall' altro chiariſſimamente conoſciuti per la forma delle diverſe corone, ciaſcuna al ſuo grado conveniente, che in capo portavano.

Pluto Dio dell' oro.

Ma il cieco Plutone poi, lo Dio (come s'è detto) della ricchezza, che con certe verghe d'oro, e d'argento in mano dopo coſtoro ſeguitava, ſi vedeva, ſiccome gli altri, meſſo in mezzo dall' Avarizia di giallo veſtita, e con una lupa in teſta; e dalla Rapacità di roſſi drappi coperta, e che un falcone per nota renderla anch' ella in teſta aveva. Difficil coſa poi ſarebbe a voler narrar poi la quantità

dell'

dell' oro, e delle perle, e dell' altre prezioſe gemme, e le varie guiſe, con che i ſeguaci di eſſa coperti, e adorni s' erano. Ma Bellona, la Dea della guerra, ricchiſſimamente di tela d' argento in vece d' armi in molte parti coperta, e di verde, e laurea ghirlanda incoronata, e tutto il reſtante dell' abito con mille grazioſi, e ricchi modi compoſto, ſi vedeva anch' ella con un grande, e bellicoſo corno in mano dopo coſtoro venire, e eſſere come gli altri accompagnata dallo Spavento, per il cuculio nell' acconciatura di teſta noto, e dall' Ardire, conoſciuto anch' egli per il capo del leone, che in vece di cappello in capo aveva; e con lei militari uomini, che la ſeguitavano, ſi vedevano in ſimil guiſa con ſpade, e con ferrate mazze in mano, e con tele di oro, e di argento. molto capricciosamente, a ſembianza di armadure, e di celate fatte, ſeguitarla. Avevano queſti, e tutti gli altri dell' altre ſquadre, per dimoſtrazione, che per Sogni figurati foſſero, ciaſcuno (quaſi che mantelletto lor faceſſe) un grande, ed alato, e molto ben condotto pipiſtrello di tela di argento in bigio ſu le ſpalle accomodato: il che oltr' alla naceſſaria ſignificazione, rendeva tutte le ſquadre, che variate (come s' è moſtro) erano, con una deſiderabile unione belliſſime, e grazioſiſſime oltre a modo, laſciando negli animi de' riguardanti una ferma credenza, che in Fiorenza, e forſe fuori, mai più veduto non ſi fuſſe ſpettacolo nè sì ricco, nè sì grazioſo, nè sì bello: eſſendo oltre all' oro, e le perle, e l' altre prezioſe gemme, di che i ricami (che finiſsimi furono) fatti erano, condotto tutte le coſe con tanta diligenza, e diſegno, e grazia, che non abiti per maſchere, ma come ſe perpetui, e durevoli, e come ſe ſolo a grandiſſimi Principi ſervir doveſſero, pareva, che formati foſſero. Seguitava la Pazzia; la quale, perciocchè non ſogno, ma verace a moſtrar s' aveva in co-

Bellona, e ſua comparſa.

Spettacolo non più forſi veduto

 loro,

loro, che le trapaſſate coſe contro all' inclinazione ſeguitar volevano; ſi fece, che ſolo gli uomini della ſquadra ſenza il pipiſtrello in ſu le ſpalle ſi vedeſſero. Ed era coſtei di diverſi colori (benchè ſproporzionatamente compoſti) e quaſi ſenza verun garbo veſtita: ſopra le cui arruffate trecce, per dimoſtrazione del ſuo diſconvenevole penſiero, ſi vedevano un pajo di dorati ſproni con le ſtelle in ſu volte; eſſendo in mezzo meſſa da un Satiro, e da un Baccante. I ſuoi ſeguaci poi in ſembianza di furioſi, ed ebbri ſi vedevano con la tela di oro ricamata con variati rami di ellera, e di variati pampani, con lor grappoletti di mature uve, molto ſtravagantemente veſtiti: avendo e queſti, e tutti gli altri delle trapaſſate ſquadre, oltre ad una buona quantità di ſtaffieri ricchiſsimamente anch' eſſi, e ingegnoſamente (ſecondo le ſquadre, a cui ſervivano veſtiti, ciaſcuna ſquadra, aſſortito i colori de' cavalli, ſicchè altra leardi, altra ſauri, altra morelli, altra uberi, altra baj, ed altra di variato mantello (ſecondo che alla invenzione ſi conveniva) gli aveſſe. E perchè le preſcritte maſchere, ove quaſi ſolo i principali Signori intervennero, non foſſero la notte a portare le ſolite torce coſtrette, precedendo il giorno con belliſsimo ordine innanzi a tutte le ſei deſcritte ſquadre quarantotto variate Streghe, guidate da Mercurio, e da Diana, che tre teſte (ambo le tre lor potenze ſignificando) per ciaſcuno avevano; ed eſſendo anch' elle in ſei ſquadre diſtinte, e ciaſcuna particolare ſquadra eſſendo da due diſcinte, e ſcalze ſacerdoteſſe governata; meſſero la notte poi ciaſcuna la ſua ſquadra de' Sogni, a cui attribuita era, ordinatamente in mezzo; e la reſero con l' acceſe torce, che elle, e gli ſtaffieri portavano, baſtevolmente luminoſa, e chiara. Erano, queſte oltre alle variate facce (ma vecchie tutte, e deformi) e oltre a' variati colori de' ricchiſſimi drappi, di che veſtite ſi erano, conoſciute maſſima-

Pazzia e ſuoi valletti.

Streghe, e loro funzione.

mamente, e l'una dall'altra ſquadra diſtinte dagli animali, che in teſta avevano; in cui ſi dice, che di traſformarſi aſſai ſpeſſo co' loro incanti ſi credono. Perciocchè altre aveva ſopra l'argentata tela, che lo ſciugatojo alla teſta le faceva, un nero uccello con l'ali, e con gli artigli aperti, e con due ampollette intorno al capo, ſignificante le lor malefiche diſtillazioni: altre gatte, altre bianchi, e neri cani, ed altre con capelli biondi poſticci ſcoprivano con i naturali, e canuti, che ſotto a quelli quaſi contro a lor voglia ſi vedevano, il lor vano deſiderio di parer giovani, e belle, e a' loro amadori. Ma il grandiſſimo carro tirato da ſei irſuti, e e grand' orſi, di papaveri incoronati, che in ultimo, e dopo tutta la leggiadriſſima ſchiera veniva, fu ſenza dubbio il più ricco, il più pompoſo, e il più maeſtrevolmente condotto, che da gran tempo in quà veduto ſi ſia. Ed era queſto guidato dal Silenzio, di bigi drappi, e con le ſolite ſcarpe di feltro a' piedi, che di tacere, mettendoſi il dito alla bocca, pareva, che far voleſſe a' riguardanti cenno; col quale tre donne per la Quiete preſe, di viſo graſſo, e pieno, e di amplo, e ricco abito azzurro veſtite, con una teſtuggine per ciaſcuna in teſta, pareva, che ajutare a guidare i preſcritti orſi al preſcritto ſilenzio voleſſero. Era il carro poi (in ſur un grazioſo piano di 6 angoli poſandoſi) figurato in forma di una grandiſsima teſta di elefante; dentro a cui ſi vedeva figurato ſimilmente per la caſa del Sonno una capriccioſa ſpelonca, e il gran padre Sonno predetto in parte nudo, di papaveri inghirlandato, rubicondo, e graſſo ſu l' un de' bracci le guance appoggiato, ſi vedeva ſimilmente con grande agio giacervisi; avendo intorno a ſe Morſeo, e Icelo, e Fantaſio, e gli altri figliuoli ſuoi, in ſtravaganti, e diverſe, e bizzarre forme figurati. Ma nella ſommità della ſpelonca predetta ſi vedeva la bianca, e bella, e lucida Alba

Quiete e ſua attitudine.

Suoi figli.

con la biondiſsima chioma tutta rugiadoſa, e molle; eſſendo a piè della ſpelonca medeſima con un taſſo, che guancial le faceva, l'oſcura Notte; la quale, percioc-chè de' veraci ſogni madre è tenuta, pareva, che fede non picciola alle parole de' preſcritti Sogni accreſcer doveſse. Per ornamento del carro poi ſi vedevano, all'invenzione accomodandoſi, alcune vaghiſsime iſtoriette, con tanta leggiadria, e grazia, e diligenza ſcomparite, che più non pareva, che ſi poteſse deſiderare; per la prima delle quali ſi vedeva Bacco, del Sonno padre, ſur un pampinoſo carro da due macchiati tigri tirato con il verſo, per noto renderlo, che diceva:

Bacco del Sonno ſei tu vero Padre.

Cerere, Bacco, e Paſitea.

Siccome nell' altro ſi vedeva la madre del medeſimo Sonno Cerere, delle ſolite ſpiche incoronata, con il verſo per la mededeſima cagion poſto, che diceva anch' egli:

Cerer del dolce Sonno è dolce madre.

E ſiccome ſi vedeva nell' altra la moglie del medeſimo Sonno Paſitea, che di volare ſopra la terra ſembrando; pareva, che negli animali, che per gli alberi, e ſopra la terra ſparſi erano, indotto un placidiſſimo ſonno aveſſe, con il ſuo motto anch' ella, che nota la rendeva dicendo:

Spoſa del Sonno queſta è Paſitea.

Ma dall' altra parte ſi vedeva Mercurio, preſidente del ſonno, addormentare l'occhiuto Argo, e con il ſuo motto anch' egli dicente:

Creare il ſonno può Mercurio ancora.

Tempio à Eſculapio.

E ſi vedeva eſprimendo la Nobiltà, e divinità del Sonno medeſimo un adorno tempietto d' Eſculapio, in cui molti uomini macilenti, e infermi dormendo, pareva, che la perduta ſanità recuperaſſero; con il verſo ſignificante, e che diceva anch' egli:

Rende gli uomini ſani il dolce ſonno.

Sic-

Siccome ſi vedeva altrove Mercurio accennando verſo alcuni Sogni, che di volar per l'aria ſembravano, parlar, nell'orecchie al Re Latino, che in un antro addormentato ſtava dicendo il ſuo verſo:

Speſſo in ſogno parlar lice con Dio.

Oreſte poi dalle Furie ſtimolato ſi vedeva ſolo, mediante i Sogni, che di cacciare con certi mazzi di papaveri le predette Furie ſembravano, pigliare a tanto travaglio qualche quiete, con il verſo che diceva:

Fuggon pel ſonno i più crudi penſieri.

E ſi vedeva alla miſera Ecuba ſimilmente ſognando parere, che una vaga cerva le fuſse da un fiero lupo di grembo tolta, e ſtrangolata; ſignificar volendo per eſsa il pietoſo caſo, che poi alla sfortunata figliuola avvenne, con il motto dicente:

Quel ch' eſſer deve, il ſogno ſcopre, e dice.

Siccome altrove col verſo, che diceva:

Fanno gli Dei ſaper le voglie in ſogno.

Si vedeva Neſtore apparire al dormente Agamennone, ed eſporgli la volontà del ſommo Giove. E come nel ſettimo, ed ultimo ſi dimoſtrava l'antica uſanza di far ſacrifizio come deità veneranda, al Sonno in compagnia delle Muſe, eſprimendolo con un ſacrificato animale ſopra un altare, e col verſo dicente:

Fan ſagrifizio al Sonno, ed alle Muſe.

Eran tutte queſte iſtoriette ſcompartite poi, e tenute da diverſi Satiri, e Baccanti, Putti, e Streghe; e con diverſi notturni animali, e feſtoni di papaveri reſe vagamente liete, e adorne; non ſenza un bel tondo in vece di ſcudo nell'ultima parte del carro poſto, in cui l'Iſtoria d'Endimione, e della Luna ſi vedeva dipinta; eſsendo tutte le coſe, come s'è detto con tanta leggiadria, e grazia, e pazienza, e diſegno condotte; che di troppa opera ci ſarebbe meſtiero a volere ogni minima tua parte con la meritata lode raccontare.

Ma

Ma quelli, di cui ſi diſse, che per figliuoli del Sonn in sì ſtravaganti abiti in ſul deſcrirto carro poſti erano, cantando a' principali canti della città la ſeguente canzone, pareva con la ſoaviſſima, e mirabile loro armonia, che veramente un graziosiſſimo, e dolce ſonno negli aſcoltanti di indurre ſi sforzaſſero, dicendo:

Canto, che induceva il ſonno.

Or che la rugiadoſa
Alba la rondinella a pianger chiama,
Queſti, che tanto v' ama,
SONNO, gran padre noſtro, e dell' ombroſa
Notte figlio, pietoſa,
E ſacra ſchiera noi
Di SOGNI, o belle donne, moſtra a voi,
Perchè il folle penſiero
Uman ſi ſcorga, che ſeguendo fiſo
Amor, Fama, Narciſo,
E Bellona, e Ricchezza il van ſentiero
La notte, e 'l giorno intero
S' aggira, al fine inſieme
Per frutto ha la Pazzia del ſuo bel ſeme.
Accorte or dunque il voſtro
Tempo miglior ſpendete in ciò, che chiede
Natura: non mai ſede
Aggiate all' arte, che queſto aſpro moſtro
Cinto di perle, e d' oſtro
Dolce v' invita, e pure
Son le promeſſe SOGNI, e larue ſcure.

DEL CASTELLO.

Caſtello finto nella Piazza di S. Maria Novella.

VAriando poi altra volta ſpettacolo, e avendo ſu la grandiſſima piazza di ſanta Maria Novella fatto con ſingolar maeſtria fabbricare un belliſſimo caſtello con tutte le debite circoſtanze di baluardi, di cava-

lieri,

lieri, di caſematte, di cortine, di foſſi, e contraffoſſi, e porte ſegrete, e paleſi, e finalmente con tutte quelle avvertenze, che alle buone, e gagliarde fortificazioni ſi ricercano: e meſſovi dentro una buona quantità di valoroſi ſoldati con un de' principali, e più nobili Signori della Corte per capitano, oſtinato a non voler per niuna guiſa eſſer preſo; dividendo in due giornate il magnifico ſpettacolo, ſi vide nella prima con belliſſimo ordine, comparire da una parte buona, e ornatiſſima banda di cavalli tutti armati, e in ordine, come ſe con veraci inimici affrontar ſi doveſſero, e dall' altra in ſembianza di poderoſo, e ben inſtrutto eſercito alcuni ſquadroni di fanteria co' loro arneſi, e carri di munizione, e artiglieria co' loro guaſtatori, e vivandieri tutti inſieme riſtretti, come nelle proprie, e ben pericoloſe guerre coſtumar ſi ſuole: avendo anche queſti un peritiſſimo, e valoroſiſſimo Signore ſimile per capitano, che quà, e là travagliandoſi ſi vide far molto nobilmente l'ufizio ſuo. Ed eſſendo queſti da quei di dentro ſtati in varie guiſe, e con valore, e arte più volte riconoſciuti, e con grande ſtrepito d' archibuſi, e d' artiglierie eſſendoſi appiccato or con cavalli, e or con fanti diverſe ſcaramucce: e preſo, e dato cariche, e ordinato con aſtuzia, e ingegno alcune imboſcate, ed altri così fatti bellici inganni, ſi vide finalmente da que' di dentro, quaſi che oppreſſi dalla troppa forza, andare a poco a poco ritirandoſi: e in ultimo ſembrare d'eſſere al tutto a rinchiuderſi dentro al caſtello ſtati coſtretti. Ma il ſecondo giorno (quaſi che le piatteforme, e la gabbionata, e piantato l'artiglieria la notte aveſſero) ſi vide cominciare una molto orribile batteria, che di gettare a poco a poco una parte della muraglia a terra ſembrava; dopo la quale, e dopo lo ſcoppio di una mina; che da un' altra parte, per tener divertiti gli animi, pareva, che aſſai *Aſſalti finti.*

capace adito nella muraglia fatto aveſſe, riconoſciuti i luoghi, e ſtando con belliſſimo ordine la cavalleria in battaglia, ſi vide quando uno ſquadrone, e quando un altro, e quale con ſcale, e qual ſenza muoverſi, e dare a vicenda molti, e terribili, e valoroſi aſſalti, e quegli rimeſſi più volte, e da quegli altri ſempre con arte, e con ardire, e con oſtinazione ſoſtenuti, pareva in fine come laſſi, ma non vinti, che quei di dentro ſi fuſſero con quei di fuori onoratamente accordati a concedere loro il luogo; uſcendoſene con mirabile ſoddisfazione de' riguardanti in ordinanza con le loro inſegne, e tamburi, e con tutte le lor ſolite bagaglie.

Batteria vaga nel Caſtello.

DELLA GENEALOGIA DEGLI DEI.

Detto di Paolo Emilio.

Leggeſi di Paulo Emilio, capitan ſommo de' virtuoſi ſecoli ſuoi, che non meno di maraviglia porſe della prudenza, e valor ſuo a' popoli Greci, e di molte altre nazioni, che in Amfipoli eran concorſi, celebrandovi, dopo la vittoria conſeguita, varj, e nobiliſſimi ſpettacoli, che prima vincendo Perſeo, e domando glorioſamente la Macedonia, ſi aveſſe porto nel maneggio di quella guerra, che fu non poco difficile, e faticoſa: uſando dire non minor ordine, nè minor prudenza ricercarſi, e quaſi non meno di buon capitano eſſere ufizio il ſapere nella pace ben preparare un convito; che nella guerra il ſaper bene un eſſercito per un fatto d' arme rappreſentare. Per lo che, ſe dal glorioſo Duca, nato a fare tutte le coſe con grandezza, e valore, queſto medeſimo ordine, e queſta medeſima prudenza fu in queſti ſpettacoli dimoſtrata, e in quello maſſimamente, che a deſcrivere m' apparecchio; crederò, che a ſdegno non ſia per eſſergli, ſe tacere non avrò voluto, che egli ne fuſſe al tutto inventore, e or-

e ordinatore, e in un certo modo diligente eſſecutore; trattando tutte le coſe, e rappreſentandole poi con tanto ordine, e tranquillità, e prudenza, e tanto magnificamente; che ben può fra le molte ſue glorioſe azioni, ancor queſta con ſomma ſua lode annoverarſi. Or laſciando a chi prima di me con infinita dottrina in quei tempi ne ſcriſſe; rimettendo a quell' opera coloro, che curioſamente veder cercaſſero, come ogni minima coſa di queſta maſcherata, che della *Genealogia degli Dei* ebbe il titolo, fu con l' autorità de' buoni Scrittori figurata, e quel che io giudicherò in queſto luogo ſoverchio trapaſſando, dirò, che ſiccome ſi legge eſſere alle nozze di Peleo, e di Teti ſtati convocati parte degli antichi Dei a renderle fauſte, e felici, così a queſte di queſti novelli eccellentiſſimi ſpoſi, augurandogli i buoni la medeſima felicità, e contento, e aſſicurandoli i nocevoli, che nojoſi non gli ſarebbero, parve, che non parte de' medeſimi Dei, ma tutti, e non chiamati, ma che introdur ſi doveſſero, e per ſe ſteſſi alla medeſima cagione venuti vi foſſero; il qual concetto da quattro madrigali, che ſi andavano diverſamente ne' principali luoghi (ſiccome in quel de' Sogni ſi è detto) e da quattro pieniſſimi cori cantando; in queſta guiſa pareva, che leggiadramente eſpreſſo ſi fuſſe, dicendo:

Maſcherata degli Dei invenzione del Sig. Duca.

Compartimento del concerto della muſica.

L' alta, che fino al ciel fama rimbomba
Della leggiadra Spoſa,
Che in queſta riva erboſa
D' Arno, candida, e pura, alma colomba
Oggi lieta ſen vola, e dolce poſa;
Dalla celeſte ſede a noi quà tratti,
Perchè più leggiadri atti,
E bellezza più vaga, e più felice
Veder già mai non lice.

 Nè

Nè pur la tua feſtoſa
Viſta, o FLORA, e le belle alme tue dive,
Traggionne alle tue rive,
Ma il lume, e'l Sol della nevella SPOSA,
Che più che mai giojoſa
Di ſuo bel ſeggio, e freno,
Al gran Toſco divin corcuſi in ſeno.
Da' bei lidi, che mai caldo, nè gielo
Diſcolora, vegnam: nè vi crediate,
Ch' altrettante beate
Schiere, e ſante non abbia il Mondo, e'l Cielo:
Ma voſtro terren velo,
E lor ſoverchio lume,
Queſto, e quel vi contende amico nume.
Ah quanti il Cielo, ah quanti
Iddii la Terra, e l' onda al parer voſtro,
Ma DIO ſolo è quell' un, che il ſommo chioſtro
Alberga in mezzo a mille Angeli ſanti,
A cui ſol giunte avanti
Poſan le pellegrine,
E ſtanche alme al fine, al fin del giorno,
Tutto allegrando il Ciel del ſuo ritorno.

Credo di poter ſicuramente affermare, che queſta maſcherata (macchina da poterſi ſolo condurre per mano di prudente, e pratico, e valoroſo, e gran Principe, e in cui quaſi tutti i Signori, e Gentiluomini della Città, e foreſtieri intervennero) fuſſe ſenza dubbio la più numeroſa, la più magnifica, e la più ſplendida, che da molti ſecoli in quà ci ſia memoria, che in verun luogo ſtata rappreſentata ſia; eſſendoſi fatti non pure la maggior parte de' veſtimenti di tele d'oro e di argento, e d'altri ricchiſſimi drappi, e di pelli, ove il luogo lo ricercava, finiſſime; ma vincendo l'arte la materia, compoſti ſopra tutto con leggiadria, e in-

Ricchezza di queſta maſcherata.

e induſtria, e invenzione ſingolare, e maraviglioſa, e perchè gli occhi de' riguardanti poteſſero con più ſodisfazione mirando, riconoſcere quali di mano in mano foſſero gli Dei, che figurar ſi volevano, convenevol coſa parve d'andargli tutti diſtinguendo in ventuna ſquadra; preponendone a ciaſcheduna uno, che più principale pareva, che reputar ſi doveſſe; e quelli per maggior magnificenza, e grandezza, e perchè così ſono dagli antichi poeti figurati, facendo ſopra appropriati carri da' lor proprj, e particolari animali tirare. Ora in queſti carri, che belli, e capriccioſi, e bizzarri oltre a modo, e di oro, e di argento ſplendidiſſimi ſi dimoſtravano: e nel figurare i preſcritti animali, che gli tiravano, proprj, e naturali; fu ſenza dubbio tanta la prontezza, e eccellenza degl' ingegnoſi artefici, che non pure furon vinte tutte le coſe fino allora fatte fuori, e dentro alla Città, reputatane in tutti i tempi maeſtra ſingolariſſima; ma con infinita meraviglia ſi tolſe del tutto la ſperanza a ciaſcuno, che mai più coſa nè sì eroica, nè sì propria veder ſi poteſſe. Da quegli Dei adunque poi, che tali furono, che prime cagioni, e primi padri degli altri ſon reputati, incominciandoci, andremo ciaſcun de' carri, e delle ſquadre, che gli precedevano deſcrivendo. E poichè la Genealogia degli Dei ſi rappreſentava, a Demogorgone primo padre di tutti, e dal ſuo carro facendo principio, diremo, che dopo un vago, e leggiadro, e d' alloro inghirlandato paſtore, l' antico poeta Eſiodo rappreſentante, che primo nella ſua Tegonia degli Dei cantando la lor Genealogia ſcriſſe: e che in mano come guidatore un quadro, e grande, e antico veſſillo portava, in cui con diverſi colori il Cielo, e i quattro elementi ſi dimoſtravano, eſſendovi in mezzo dipinto un grande, e Greco O attraverſato da un ſerpente, che il capo di ſparviere aveva; e dopo otto trombetti, che con mille grazioſi giuo-

Ogni falſo Dio compariſce col ſuo carro.

Demogorgone primo padre.

giuochi atteggiavano, figurati per quei tibicini, che privati di poter cibarſi nel tempio, per ſdegno a Tibure fuggendoſi, furono a Roma addormentati, e ebbri ingannevolmente, e con molti privilegj ricondotti: da Demogorgone, dico, incominciandoci ſi vedeva ſotto forma di una oſcura, e doppia ſpelonca il predetto ſuo carro da due ſpaventevoli dragoni tirarſi: e per Demogorgone un pallido, e arruffato vecchio figurando tutto di nebbie, e di caligini coperto, ſi vedeva nell' anterior parte della ſpelonca tutto pigro, e nighittoſo giacerſi, eſſendo dall' una parte meſſo in mezzo dalla giovane Eternità, di verdi drappi (perchè ella mai non invecchia) adorna, e dall' altra dal Caos, che *Caos finto.* quaſi di una maſſa ſenza veruna forma aveva ſembianza. Sorgeva poi fra la preſcritta ſpelonca, che le tre preſcritte figure conteneva, un grazioſo colletto, tutto d' alberi, e di diverſe erbe pieno, ed adorno, preſo per la madre Terra, in cui dalla parte di dietro ſi vedeva un' altra ſpelonca, benchè più oſcura della deſcritta, e più cava, nella quale l' Erebo (nella guiſa che di Demogorgone ſuo padre ſi è detto) di giacere ſimilmente ſembrava, e che ſimilmente dalla Notte della Terra figliuola, con due putti l' uno chiaro, e l' altro oſcuro in braccio, era dall' una parte meſſo in mezzo, e dall' altra dall' Etere, della predetta Notte, e dal predetto Erebo nato, che ſotto forma di un riſplendente giovane con una turchina palla in mano parve, che figurar ſi doveſſe. Ma a piè del carro poi ſi vedeva cavalcare la Diſcordia, ſeparatrice delle confuſe coſe, e perciò conſervatrice del Mondo da' filoſofi reputata, e che di Demogorgone prima figliuola è te-*Le Parche.* nuta: e con lei le tre Parche, che di filare, e di troncar poi diverſi fili ſembravano. Ma ſotto la forma d' un giovane tutto di drappi turchini veſtito ſi vedeva il Polo, che una terreſtre palla in mano aveva, in cui accen-

cennando alla favola, che di lui ſi conta, pareva, che un vaſo d'acceſi carboni, che ſotto gli ſtava, molte faville aſperſe aveſſe: e ſi vedeva Pitone di Demogorgone anch'egli figliuolo, che tutto giallo, e con una affocata maſſa in mano, ſembrava d'eſſerſi col fratello Polo accompagnato. Veniva poi dopo loro l'Invidia, dell'Erebo, e della Notte figliuola, e con lei ſotto forma di un pallido, e tremante vecchio, che di pelle di fugace cervo l'acconciatura di teſta, e tutti gli altri veſtimenti aveva, il Timore ſuo fratello. *Erebo.*

Ma dopo queſti ſi vedeva tutta nera, con alcune branche d'ellera, che di abbarbicata averla ſembravano, la Pertinacia, che con loro del medeſimo ſeme è nata, e che col gran dado di piombo, che in teſta aveva, dava ſegno dell'ignoranza, con cui la Pertinacia eſſer congiunta ſi dice. Aveva coſtei in ſua compagnia la Povertà ſua ſorella, che pallida, e furioſa, e di nero neglettamente più preſto coperta, che veſtita ſi dimoſtrava. Ed era con loro la Fame, del medeſimo padre nata anch'ella, e che pareva, che di radici, e di ſalvatiche erbe andaſſe paſcendoſi. La Querela poi, o il Rammarico di queſte ſorella, di drappo tanè coperta, e con la querula paſſera ſolitaria, che nell'acconciatura di teſta ſembrava d'avergli fatto il nido, ſi vedeva dopo coſtoro molto maninconicamente camminare, ed avere in ſua compagnia l'altra comune ſorella, Infermità detta, che per la magrezza, e pallidezza ſua, e per la ghirlanda, e per il ramicello di anemone, che in mano teneva, troppo ben facea da' riguardanti, per quel che l'era, conoſcerſi; avendo l'altra ſorella Vecchiezza dall'altro lato, tutta canuta, e tutta di ſemplici panni neri veſtita, che anch' ella non ſenza cagione aveva un ramo di ſenecio in mano. Ma l'Idra, e la Sfinge, di Tartaro figliuole, nella guiſa che comunemente figurar ſi ſogliono, ſi vedevan *Povertà, e Fame. Vecchiezza.*

devan

devan dietro a coſtoro col medeſimo bell' ordine venire; e dopo loro tornando all' altre figliuole dell' Erebo, e della Notte, ſi vide tutta nuda, e ſcapigliata con una ghirlanda di pampani in teſta, tenendo ſenza verun freno la bocca aperta la Licenza, con cui la Bugia ſua ſorella, tutta di diverſi panni, e di diverſi colori coperta, ed involta, e con una gazza per maggiore dichiarazione in teſta, e con il peſce ſeppia in mano, accompagnata s' era. Avevano queſte, che con loro di pari camminava, il Penſiero; fingendo per lui un vecchio tutto di nero veſtito anch' egli, e con una ſtravagante acconciatura di noccioli di peſca in teſta, moſtrando ſotto i veſtimenti, che talora ſventolando s' aprivano, il petto, e tutta la perſona eſſere da mille acutiſſime ſpine punta, e trafitta. Momo poi, lo Dio del biaſimo, e della maledicenza, ſi vedeva ſotto forma d' un curvo, e molto loquace vecchio dopo coſtoro venire: e con loro il fanciullo Tagete tutto riſplendente (benchè della Terra figliuolo) ma in tal modo figurato; perciocchè primo fu dell' arte degli aruſpici ritrovatore; ſoſpendendogli per dimoſtrazione di quella uno ſparato agnello al collo, che buona parte degli interiori dimoſtrava. Vedevaſi ſimilmente ſotto forma di un grandiſſimo gigante l' Affricano Anteo, di coſtui fratello, che di barbariche veſti coperto, con un dardo nella deſtra mano, pareva, che della decantata fierezza voleſſe dar quel giorno manifeſti ſegnali. Ma dopo coſtui ſi vedeva ſeguitare il Giorno dell' Erebo ſimilmente, e della Notte figliuolo, fingendo anche queſto un riſplendente, e lieto giovane, tutto di bianchi drappi adorno, e di ornitogalo incoronato, in compagnia di cui ſi vedeva la Fatica ſua ſorella, che di pelle di aſino veſtita, ſi era della teſta del medeſimo animale con gli elevati orecchi, non ſenza riſo de' riguardanti, fatto cappello; aggiungendovi per piegatu-

Momo Dio del biaſimo.

ra due ali di gru; e per l' opinione, che ſi ha, che gli uomini indefeſſi alla fatica renda, avendogli anche le gambe della medeſima gru in mano meſſe. Il Giuramento poi da' medeſimi generato, ſotto forma di un vecchio ſacerdote, tutto ſpaventato per un Giove vendicatore, che in man teneva; chiudendo tutta la ſquadra al gran padre Demogorgone attribuita, teneva a coſtoro ultimamente compagnia. *Giuramento, e ſuo abito.*

E giudicando con queſte deità baſtevolmente aver moſtro i principj di tutti gli altri Dei, quì fine a' ſeguitanti del primo carro fu poſto.

CARRO SECONDO DI CIELO.

MA nel ſecondo di più vaga viſta, che allo Dio CIELO fu deſtinato, del deſcritto Etere, e del Giorno tenuto da alcuni figliuolo, ſi vedeva queſto giocondo, e giovane Dio di lucidiſsime ſtelle veſtito, e con la fronte di zaffiri incoronata, e con un vaſo in mano entrovi una acceſa fiamma ſedere ſur una palla turchina tutta delle quarantotto celeſti immagini dipinta, e adorna: nel cui carro tirato dalla maggiore, e minor Orſa, note queſta per le ſette, e quella per le ventuna ſtelle, di che tutte aſperſe erano: ſi vedevan per adorno, e pompoſo renderlo, con belliſsima maniera, e con grazioſo ſpartimento dipinte ſette delle favole del medeſimo Cielo; figurando nella prima, per dimoſtrare non ſenza cagione quell' altra opinione, che ſe ne tiene, il ſuo naſcimento, che dalla Terra eſſer ſeguito ſi dice, ſiccome nella ſeconda ſi vedeva la congiunzione ſua con la medeſima madre Terra; di che naſcevano oltre a molti altri Cotto, Briareo, e Gige, che cento mani, e cinquanta capi per ciaſcuno avere avuto ſi crede: e ne naſcevano i Ciclopi, così detti dal ſolo occhio, che in fronte avevano. Vedevaſi nel- *Cielo, e ſua vaga comparſa.*

la terza, quando e' rinchiudeva nelle caverne della preſcritta Terra i comuni figliuoli, perchè veder non poteſſero la luce: ſiccome nella quarta per liberargli da tanta oppreſsione ſi vedeva la medeſima madre Terra confortargli a prendere del crudo padre neceſſaria vendetta; per lo che nella quinta gli eran da Saturno tagliati i membri genitali; del cui ſangue pareva, che da una banda le Furie, e i Giganti naſceſſero; ſiccome della ſpuma dell' altra, che in mare di eſſer caduta ſembrava, ſi vedeva con diverſo parto produrſi la belliſsima Venere. Ma nella ſeſta ſi vedeva eſpreſſa quell' ira, che co' Titani ebbe, per eſſergli da loro ſtati laſciati, come ſi è detto, i genitali tagliare; e ſiccome nella ſettima, ed ultima ſi ſcorgeva ſimilmente queſto medeſimo Dio dagli Atlantidi adorarſi, ed eſſergli religioſamente edificati tempi, e altari. Ma a piè del carro poi (ſiccome nell' altro ſi diſſe) ſi vedeva cavalcare il nero, e vecchio, e bendato Atlante, che di aver con le robuſte ſpalle ſoſtenuto il Cielo avuto ha nome; per lo che una grande, e turchina, e ſtellata palla in mano ſtata meſſa gli era. Ma dopo lui con leggiadro abito di cacciatore, ſi vedeva camminare il bello, e giovane Iade ſuo figliuolo, a cui facevan compagnia le ſette ſorelle, Iade, anch' eſſe dette, cinque delle quali tutte di oro riſplendenti, ſi vedevano una teſta di toro per ciaſcuna in capo avere; perciocchè anch' eſſe ſi dice, che ornamento ſono della teſta del celeſte Toro, e l' altre due, come manco in Ciel chiare, parve, che di argentato drappo bigio veſtir ſi doveſſero. Ma dopo coloro, per ſette altre ſimili ſtelle figurate, ſeguivano le ſette Pleiadi del medeſimo Atlante figliuole; l' una delle quali, perciocchè anch' ella poco lucida in Ciel ſi dimoſtra, del medeſimo, e ſolo drappo bigio parve, che dicevolmente adornar ſi doveſſe, ſiccome l' altre ſei, perciocchè riſplendenti, e chiare

Venere prodotta

Plejadi figlie di Atlante.

re ſono, ſi vedevano nelle parti dinanzi tutte per l'infinito oro lampeggiare, e rilucere; eſſendo in quelle di dietro di ſolo puro, e bianco veſtimento coperte; denotare per ciò volendo, che ſiccome al primo apparir loro pare, che la chiara, e lucida ſtate abbia principio; così partendoſi ſi vede, che l'oſcuro, e nevoſo inverno ci laſcino; il che era anche eſpreſſo dall' acconciatura di teſta, che la parte dinanzi di variate ſpighe conteſta aveva: ſiccome quella di dietro pareva, che tutta di nevi, e di ghiaccio, e di brinate compoſta fuſſe. Seguiva dopo coſtoro il vecchio, e deforme Titano, che con lui aveva l'audace, e fiero Japeto ſuo figliuolo. Ma Prometeo, che di Japeto nacque, ſi vedeva tutto grave, e venerando, dopo coſtoro una ſtatuetta di terra nell'una delle mani, e con una face acceſa nell'altra venire; denotando il fuoco, che fino di Cielo a Giove aver furato ſi dice. Ma dopo lui per ultimi, che la ſchiera del ſecondo carro chiudeſſero, ſi vedevano con abito Moreſco, e con una teſta di religioſo elefante per cappello venire ſimilmente due degli Atlantidi, che prima, come ſi diſſe, il Cielo adorarono; aggiugnendo, per dimoſtrazione delle coſe, che da loro ne' primi ſagrifizj uſate furono, ad ambo in mano un gran mazzo di ſimpullo, di mappa, di dolobra, e di acerra.

Titano, e Prometeo.

CARRO TERZO DI SATURNO.

SAturno di Cielo figliuolo, tutto vecchio, e bianco, e che alcuni putti avidamente di divorar ſembrava, ebbe il terzo non men dell'altro adornato carro, da due grandi, e neri buoi tirato; per accreſcimento della bellezza del quale, ſiccome in quello ſette, così in queſto cinque delle ſue favole parve, che dipignere ſi doveſſero. E perciò per la prima ſi vedeva queſto Dio,

Saturno, e ſuo carro con biga terra comparſa.

 eſ-

eſſere dalla moglie Opis ſopraggiunto, mentre con la bella, e vaga ninfa Fillare con gran diletto ſi giaceva; per lo che eſſendo coſtretto a trasformarſi, per non eſſere da lei conoſciuto, in cavallo, pareva, che di quel conjungimento naſceſſe poi il Centauro Chirone. Siccome nella ſeconda ſi vedeva l'altro ſuo conjungimento con Latina Enotria, di cui Jano, Imno, Felice, e Feſto ad un medeſimo parto prodotti furono; per i quali ſpargendo il medeſimo Saturno nel genere umano la tanto utile invenzione del piantar le viti, e fare il vino, ſi vedeva Jano in Lazio arrivare, e quivi inſegnando a i rozzi popoli la paterna invenzione, bevendo quella gente intemperatamente il novello, e piacevoliſſimo liquore, e per ciò poco dopo ſommerſi in un profondiſſimo ſonno, riſvegliati finalmente, e tenendo di eſſere ſtati da lui avvelenati, ſi vedevano empiamente traſcorrere a lapidarlo, ed ucciderlo; per lo che commoſſo Saturno ad ira, e gaſtigandoli con una orribiliſsima peſtilenza, pareva finalmente, per gli umili preghi de' miſeri, e per un tempio da loro ſu la rupe Tarpeia edificatoli, che benigno, e placato ſi rendeſſe. Ma nella terza ſi vedeva figurato poi, quando volendo crudelmente divorarſi il figliuolo Giove, gli era dall' accorta moglie, e dalle pietoſe figliuole mandato in quella vece il ſaſſo, il quale rimandato loro indietro da lui ſi vedeva rimanerne con infinita triſtezza, e amaritudine. Siccome nella quarta era la medeſima favola dipinta (di che nel paſsato carro di Cielo ſi diſſe) cioè quando egli tagliava i genitali al predetto Cielo, da cui i Giganti, e le Furie, e Venere ebbero origine; e ſiccome nell' ultima ſi vedeva ſimilmente, quando da' Titani fatto prigione, era dal pietoſo figliuolo Giove liberato. Per dimoſtrar poi la credenza, che ſi ha, che l' Iſtorie a' tempi di Saturno primieramente cominciaſsero a ſcriverſi; con l' autorità d' ap-

Mali effetti ſuoi

Liberato da Giove.

d'approvato Scrittore ſi vedeva figurato un Tritone, con una marina conca ſonante, e con la doppia coda quaſi in terra fitta chiudere l'ultima parte del carro: a piè di cui (ſiccome degli altri s'è detto) ſi vedeva di verdi panni adorna, e con un candido ermellino in braccio, che un aurato collare di topazj al collo aveva, un oneſtiſſima vergine per la Pudicizia preſa; la quale col capo, e con la faccia di un giallo velo coperta, aveva in ſua compagnia la Verità, figurata anch'ella ſotto forma di una belliſsima, e delicata, e oneſta giovane, coperta ſolo da certi pochi, e traſparenti, e candidi veli. Queſte con molto grazioſa maniera camminando, avevano meſſo in mezzo la felice Età dell'oro, figurata per una vaga, e pura vergine anch'ella, tutta ignuda, e tutta di que' primi frutti dalla terra per ſe ſteſſa prodotti, coronata, e adorna. Seguiva dopo coſtoro di neri drappi veſtita la Quiete, che una giovane donna, ma grave molto, e veneranda ſembrava, e che per acconciatura di teſta aveva molto maeſtrevolmente compoſto un nido, in cui una vecchia, e tutta pelata cicogna pareva, che ſi giaceſſe; eſſendo da due neri ſacerdoti in mezzo meſsa, che coronati di fico, e con un ramo per ciaſcuno del medeſimo fico nell'una mano, e con un nappo entrovi una ſtiacciata di farina, e di mele nell'altra, pareva, che dimoſtrar con eſsa voleſſero quella opinione, che ſi tiene per alcuni, che Saturno delle biade fuſſe il primo ritrovatore; per lo che i Cirenei, che tali erano i due neri ſacerdoti, ſi dice, che delle predette coſe ſolevan fargli i ſagrifizj. Erano queſti da due altri Romani ſacerdoti ſeguitati, che di volere anch'eſsi ſagrificarli, quaſi ſecondo l'uſo moderno alcuni ceri, pareva, che dimoſtraſsero; poichè dall'empio coſtume da' Pelaſgi di ſagrificare a Saturno gli uomini in Italia introdotto, ſi vedevano, mediante l'eſempio d'Ercole

Abito della Quiete.

Uſo di ſacrificar gli uomini tolto.

(che

(che ſimili ceri uſava) liberati. Queſti, ſiccome quegli la Quiete, mettevano anch' eſsi in mezzo la veneranda veſta di Saturno figliuola, che ſtrettiſsima nelle ſpalle, e ne' fianchi a guiſa di ritonda palla, molto piena, e larga, di bianco veſtita, portava un' acceſa lucerna in mano; ma dopo coſtoro, chiudendo per ultimo la terza ſquadra, ſi vedeva venire il Centauro Chirone, di Saturno, come ſi è detto, figliuolo; della ſpada, ed arco, e turcaſſo armato: e con lui un altro de' figliuoli del medeſimo Saturno con il ritorto lituo (perciocchè augure fu) in mano, tutto di drappi verdi coperto, e con l' uccello picchio in teſta, poichè in tale animale ſecondo che le favole narrano, ſi tiene, che da Chirone trasformato fuſse.

Chirone Centauro.

CARRO QUARTO DEL SOLE.

MA allo ſplendiſsimo Sole fu il quarto tutto lucido, tutto dorato, e ingemmato carro deſtinato, che da quattro velociſsimi, ed alati deſtrieri ſecondo il coſtume tirato, ſi vedeva con una acconciatura di un delfino, e di una vela in teſta la Velocità per auriga avere, in cui, ma con diverſi ſpartimenti, e grazioſi, e vaghi, quanto più immaginar ſi poſſa, erano ſette delle ſue favole (ſiccome degli altri s' è detto) dipinte; per la prima delle quali ſi vedeva il caſo del troppo audace Fetonte, che mal ſeppe queſto medeſimo carro guidare: ſiccome per la ſeconda ſi vedeva la morte del ſerpente Pitone: e per la terza il gaſtigo dato al temerario Marſia: ma nella quarta ſi vedeva, quando paſcendo d' Admeto gli armenti, volle un tempo umile, e paſtoral vita menare: ſiccome per la quinta ſi vedeva poi, quando fuggendo il furor di Tifeo fu in corbo a convertirſi coſtretto: e come nella ſeſta furon l' altre ſue converſioni prima in leone, e poi in ſparviere

Velocità auriga del Sole.

Diverſe favole di Apollo.

viere finalmente figurate: veggendoſi per l' ultima il mal ſuo gradito amore della fugace Daſne, che alloro (come è notiſſimo) per pietà degli Dii finalmente divenne. Vedevaſi a piè del carro cavalcar poi tutte alate, e di diverſe etadi, e colori l'Ore, del Sole ancelle, e miniſtre, delle quali ciaſcuna a imitazion degli Egizj un Ippopotamo in mano portava, ed era di fioriti lupini incoronata; dietro alle quali (il coſtume Egizio pur ſeguitando) ſi vedeva ſotto forma di un giovane, tutto di bianco veſtito, e con due cornetti verſo la terra rivolti in teſta, e di Oriental palma inghirlandato il Meſe camminare, e portare in mano un vitello, che un ſol corno non ſenza cagione aveva. Ma dopo coſtui ſi vedeva camminare finalmente l' Anno, col capo tutto di ghiacci, e di nevi coperto, e con le braccia fiorite, e inghirlandate, e col petto, e col ventre tutto di ſpighe adorno: ſiccome le coſce, e le gambe parevano anch' eſse tutte eſsere di moſto bagnate, e tinte; portando ſimilmente nell' una mano, per dimoſtrazione del ſuo rigirante corſo, un rigirante ſerpente, che con la bocca pareva, che la coda divorar ſi voleſse, e nell' altra un chiodo, con che gli antichi Romani ſi legge, che tener ne' tempi ſolevano degli anni memoria. Veniva la roſseggiante Aurora poi tutta vaga, e leggiadra, e ſnella con un giallo mantelletto, e con una antica lucerna in mano; ſedente con belliſsima grazia ſul Pegaſeo cavallo, in cui compagnia ſi vedeva in abito ſacerdotale, e con un nodoſo baſtone, e un rubicondo ſerpente in mano, e con un cane a' piedi, il medico Eſculapio, e con loro il giovane Fetonte, del Sole (ſiccome Eſculapio) figliuolo anch' egli; che tutto ardente, rinovando la memoria del ſuo infelice caſo, pareva, che nel cigno, che in mano aveva, trasformar ſi voleſse. Orfeo poi di queſti fratello, giovane, e adorno, ma di preſenza grave, e ve-

Chiodo, con cui ſi ſegnava l' anno da' Romani.

e venerabile con la tiara in teſta, ſembrando ſonare un ornatiſsima lira, ſi vedeva dietro a loro camminare: e ſi vedeva con lui l'incantatrice Circe, del Sole figliuola anch'ella, con la teſta bendata, che tale era la reale inſegna, e con matronale abito; la quale in vece di ſcettro pareva, che teneſse in mano un ramicello di larice, e un cedro; co' cui fumi ſi dice, che gran parte degli incantamenti ſuoi fabbricar ſoleva. Ma le nove Muſe, con grazioſo ordine camminando, con belliſsimo finimento chiudevan l'ultima parte del deſcritto leggiadro drappello; le quali ſotto forma di leggiadriſsime Ninfe di piume gazza, per ricordanza delle vinte Sirene, e di altre ſorte di penne incoronate, con diverſi muſicali iſtrumenti in mano, ſi vedevan figurate; avendo in mezzo all'ultime, che il più degno luogo tenevano, meſſo di neri, e ricchi drappi adorna la Memoria delle Muſe madre, tenente un nero cagnuolo in mano, per la memoria, che in queſto ſi dice eſſer mirabile; e con l'acconciatura di teſta ſtravagantemente di variatiſsime coſe compoſta, denotando le tante, e sì variate coſe, che la memoria è abile a ritenere.

Circe e ſuoi incanti.

CARRO QUINTO DI GIOVE.

IL gran padre poi degli uomini, e degli Dii Giove, di Saturno figliuolo, ebbe il quinto ſopra tutti gli altri ornatiſſimo, e pompoſiſſimo carro; perciocchè oltre alle cinque favole, che come negli altri dipinte vi ſi vedevano, ricco oltre a modo, e meraviglioſo era da tre ſtatue, che pompoſiſsimo ſpartimento alle preſcritte favole facevano: dall'una delle quali ſi vedeva rappreſentare l'effigie, che ſi crede eſſere ſtata del giovane Epafo, di Io, e di Giove nato, e dall'altra quella della vaga Elena, che da Leda ad un parto fu con Caſtore, e Polluce prodotta; ſiccome dall'ultima ſi

Carro di Giove oltre gli altri ricco.

rap-

rappreſentava quella dell' avo del ſaggio Uliſſe Arceſio chiamato. Ma per la prima delle favole predette, ſi vedeva Giove convertito in toro traſportare la ſemplicetta Europa in Creta: ſiccome per la ſeconda ſi vedeva con periglioſa rapina ſotto forma d' aquila volarſene col Trojano Ganimede in cielo: e come per la terza volendo con la bella Egina di Aſopo figliuola giacerſi, ſi vedeva l' altra ſua trasformazione fatta in fuoco: veggendoſi per la quarta il medeſimo Giove converſo in pioggia di oro diſcendere nel grembo dell' amata Danae: e nella quinta, ed ultima veggendoſi liberare il padre Saturno, che da' Titani prigione era (come diſopra ſi diſſe) indegnamente tenuto. In tale, e così fatto carro poi, e ſopra una belliſsima ſede di diverſi animali, e di molte aurate Vittorie compoſta, con un mantelletto di diverſi animali, ed erbe conteſto, ſi vedeva il predetto gran padre Giove, con infinita maeſtà ſedere, inghirlandato di frondi ſimili a quelle della comune oliva; e con una Vettoria della deſtra mano, da una faſcia di bianca lana incoronata, e con un reale ſcettro nella siniſtra, in cima a cui l' imperiale aquila pareva, che poſata ſi fuſſe. Ma ne' piedi della ſede (per più maeſtrevole, e pomposa renderla) ſi vedeva da una parte Niobe con i figliuoli morire per le ſaette d' Apollo, e di Diana: e dall' altra ſett' uomini combattenti, che in mezzo a ſe d' aver ſembravano un putto con la teſta di bianca lana faſciata, ſiccome dall' altro ſi vedeva Ercole, e Teſeo, che con le famoſe Amazzoni di combattere moſtravano. Ma a piè del carro, tirato da due molto grandi, e molto propriamente figurate aquile, ſi vedeva poi, ſiccome degli altri s' è detto, camminare Bellorofonte di reale abito, e di real diadema adorno, per accennamento della cui favola ſopra la preſcritta diadema ſi vedeva la da lui uccisa Chimera; avendo in ſua com-

Varie ſue favole ivi rappreſentate.

pagnia il giovane Perſeo, di Giove, e di Danae diſceſo, con la ſolita teſta di Meduſa in mano, e con il ſolito coltello al fianco; e con loro il preſcritto Epafo, che una teſta d' Affricano elefante per cappello aveva. Ma Ercole di Giove, e di Alemena nato, con l'uſata pelle del leone, e con l' uſata clava ſi vedeva dopo coſtoro venire, e in ſua compagnia avere Scita il fratello (benchè di altra madre nato) ritrovator primo dell' arco, e delle ſaette; per lo che di eſſe ſi vedeva, che le mani, e il fianco adornato s'era. Ma dopo queſti ſi vedevano i due grazioſi gemelli Caſtore, e Polluce non meno vagamente ſopra due lattati, e animoſi corſieri in militare abito cavalcare, avendo ciaſcuno ſopra la celata, che l' una d' otto, e l' altra di dieci ſtelle era conſperſa, una ſplendida fiammella per cimiere, accennando alla ſalutevol luce, che oggi di ſanto Ermo è detta, che a' marinari per ſegno della ceſſata tempeſta apparir ſuole: e per le ſtelle ſignificar volendo, come in cielo da Giove per il ſegno di Gemini collocati furono: La Giuſtizia poi bella, e giovane, che una deforme, e brutta femmina con un baſtone battendo, finalmente ſtrangolava, ſi vedeva dopo coſtoro venire; alla quale quattro degli Dei Penati, due maſchi, e due femmine, facevano compagnia, dimoſtrando queſti, benchè in abito barbareſco, e ſtravagante, e benchè con un fronteſpizio in teſta, che con la baſe all'insù volta le teſte d' un giovane, e d' un vecchio ſoſteneva, per l' aurata catena, che al collo con un cuore attaccato avevano, e per le lunghe, e ample, e pompoſe veſti, di eſſer perſone molto gravi, e di molto, e alto conſiglio; il che con gran ragione fu fatto, poichè di Giove conſiglieri furono dagli antichi Scrittori reputati. Ma i due Palici, di Giove, e di Talia nati, di leonati drappi adorni, e di diverſe ſpighe inghirlandati, con un altare in mano per ciaſcuno, ſi

Ercole eſpreſſo.

Gemelli figli di Giove.

Aſtrea e Penati

ve-

vedevano dopo coſtoro camminare, co' quali Iarba Re di Getulia, del medeſimo Giove figliuolo, di bianca benda cinto, e con una teſta di leone ſopravi un coccodrilllo per cappello: conteſto nell' altre parti di foglie di canna, e di papiro, e di diverſi moſtri: e con lo ſcettro, e una fiamma di acceſo fuoco in mano, accompagnato s'era. Ma Xanto, il Trojano fiume di Giove pur figliuolo anch' egli ſotto umana forma, ma tutto giallo, e tutto ignudo, e tutto toſo, con il verſante vaſo in mano, e Sarpedone Re di Licia ſuo fratello, con maeſtrevole abito, e con un monticello in mano di leoni, e di ſerpenti pieno, ſi vedevano dopo loro venire, chiudendo in ultimo l' ultima parte della grande ſquadra quattro armati Cureti, che le ſpade aſſai ſovente l' una con l' altra percuotevano, rinovando per ciò la memoria del monte Ida, ove Giove fu per loro opera dal vorace Saturno ſalvato; naſcondendo con lo ſtrepito dell' armi il vagito del tenero fanciullo; fra' quali in ultimo con l' ultima coppia per maggiore dignità ſi vide con l' ali, e ſenza piedi, quaſi regina degli altri, con molto faſto, e grandezza la ſuperba Fortuna altieramente venire.

Xanto fiume figlio di Giove.

Artificio, con cui fu da Saturno ſalvato Giove.

CARRO SESTO DI MARTE.

MA Marte il bellicoſo, e fiero Dio, di lucidiſſime armi coperto, ebbe il ſeſto non poco adorno e non poco pompoſo carro, da due feroci, e molto a' veri ſimiglianti lupi tirato, in cui la moglie Nereine, e la figliuola Evadne di baſſorilievo figuratevi, facevano ſpartimento a tre delle ſue favole, che, come degli altri ſi è detto, dipinte vi erano; per la prima delle quali in vendetta dalla violata Alcippe ſi vedeva da lui uccidere il miſero figliuolo di Nettuno Alirtozio: e per la ſeconda in ſembiante tutto amoroſo ſi vedeva

Carro di Marte e ſua deſcrizione.

giacere con Rea Silvia, e generarne i due gran conditori di Roma Romulo, e Remo: ſiccome per la terza, ed ultima ſi vedeva rimanere (quale a' ſuoi ſeguaci aſſai ſovente avviene) miſeramente prigione degli empj Oto, ed Efialte.

Favole a lui appropriate. Ma innanzi al carro per le prime figure, che precedendo cavalcavano, ſi vedevano poi due de' ſuoi ſacerdoti Salj, de' ſoliti ſcudi Ancili, e delle ſolite armi, e veſti coperti, e adorni; mettendo loro in teſta in vece di celata due cappelli a ſembianza di coni: e ſi vedevano eſſer ſeguitati da i predetti Romulo, e Remo a guiſa di paſtori, con pelli di lupi ruſticamente coperti; mettendo per diſtinguere l' uno dall' altro a Remo ſei, e a Romulo, per memoria dell' augurio più felice, dodici avvoltoj nell' acconciatura di teſta. Veniva dopo coſtoro Enomano re della Greca Piſa, di Marte figliuolo anch' egli; e che nell' una mano, come re, un reale ſcettro teneva, e nell' altra una rotta carretta, per memoria del tradimento uſatogli dall' auriga Mirmillo combattendo per la figliuola Ippodamia contro a Pelope di lei amante. Ma dopo loro ſi vedevano venire Aſcalafo, e Jalmeno, di Marte anch' eſſi figliuoli, di militare, e ricco abito adorni, rammemorando per le navi, di cui ciaſcuno una in mano aveva, il poderoſo ſoccorſo da loro con cinquanta navi porto a gli aſſediati Trojani. Erano queſti ſeguitati dalla bella ninfa Britona, di Marte ſimilmente figliuola, con una rete, per ricordanza del ſuo miſero caſo, in braccio; e dalla non men bella Ermione, che del medeſimo Marte, e della vaghiſſima Venere nacque, e che moglie fu del Tebano Cadmo; a cui ſi tiene, che Vulcano già un belliſſimo collare donaſſe. Per lo che ſi vedeva coſtei, col preſcritto collare al collo, nelle parti ſuperiori avere di femmina ſembianza, e nelle inferiori (denotando, che col marito in ſerpente fu con-

Ermione nacque da lui, e da Venere.

ver-

vertita) ſi vedeva eſſere di ſerpentino ſcoglio coperta. Avevano queſte dietro a ſe con un ſanguinoſo coltello in mano, e con uno ſparato capretto ad armacollo, il molto in viſta fiero Ipervio, del medeſimo padre nato; da cui ſi dice, che prima impararono gli uomini ad uccidere i bruti animali: e con lui il non men fiero Etolo, da Marte anch' egli prodotto; fra' quali di roſſo abito adorna, tutto di neri ricami conſperſo, con la ſpumante bocca, e con un rinoceronte in teſta, e con un cinocefalo in groppa, ſi vedeva la cieca Ira camminare. Ma la Fraude con la faccia d' uom giuſto, e con l' altre parti, quali da Dante nell'Inferno deſcritte ſi leggono: e la Minaccia, per una ſpada, e un baſtone, che in mano aveva, minacciofa veramente in viſta. di bigio, e roſſo drappo coperta, e con l' aperta bocca dopo coſtoro di camminar ſeguitando, ſi vedevano dietro a ſe laſciare il gran miniſtro di Marte Furore, e la pallida, e non meno a Marte convenevole Morte; eſſendo quegli di oſcuro roſſore ſtato tutto veſtito, e tinto, e con le mani dietro legate, ſembrando ſur un gran faſcio di diverſe armi molto minaccioſo ſederſi; e queſta tutta pallida (come ſi è detto) e di neri drappi coperta, con gli occhi chiuſi, non meno ſpaventevole, e non meno orribile dimoſtrandoſi. Le ſpoglie poi ſotto figura di una femmina di leonina pelle adorna, con un antico trofeo in mano, ſi vedeva dopo coſtoro venire; la quale pareva, che di due prigioni feriti, e legati, che in mezzo la mettevano, quaſi gloriar ſi voleſſe; avendo dietro a ſe per l' ultima fila di sì terribile ſchiera una in ſembianza molto gagliarda femmina con due corna di toro in teſta, e con uno elefante in mano, figurata per la Forza, con cui pareva, che la Crudeltà tutta roſſa, e tutta ſimilmente ſpaventevole, un picciol fanciullo uccidendo, bene, e dicevolmente accompagnata ſi fuſſe.

Fraude, Minaccia, e Furore.

Trofei.

CAR-

CARRO SETTIMO DI VENERE.

Carro di Venere.

MA diverſa molto fu la viſta del vezzoſo, e gentile, e grazioſo, e dorato carro della benigna Venere, che dopo queſto nel ſettimo luogo ſi vedeva venire; tirato da due placidiſſime, e candidiſſime, e tutte amoroſe colombe, a cui non mancarono quattro maeſtrevolmente condotte iſtorie, che pomposo, e vago, e lieto non lo rendeſſero; per la prima delle quali ſi vedeva queſta belliſſima Dea, fuggendo il furore del gigante Tifeo, convertirſi in peſce: e per la ſeconda tutta pietoſa, ſi vedeva ſimilmente pregare il padre Giove, che voleſſe imporre ormai fine alle tante fatiche del travagliato ſuo figliuolo Enea, veggendoſi nella terza la medeſima eſſere da Vulcano ſuo marito con la rete preſa giacendoſi con l'amator ſuo Marte: ſiccome nella quarta, ed ultima ſi vedeva, non meno ſollecita per il preſcritto figliuolo Enea, venire con la tanto ineſorabile Giunone a concordia di congiungerlo in amoroſo laccio con la caſta regina di Cartagine. Ma il belliſſimo Adone, come più caro amante, ſi vedeva prima innanzi al carro con leggiadro abito di cacciatore camminare; col quale due piccoli, e vezzoſi Amorini con dipinte ali, e con l'arco, e con le ſaette pareva, che accompagnati ſi fuſſero; eſſendo dal maritale Imeneo, giovane, e bello ſeguitati, con la ſolita ghirlanda di perſa, e con l'acceſa face in mano: e da Talaſſio col pilo, e con lo ſcudo, e col corbello di lana pieno. Ma Piteo, la Dea della perſuaſione, di matronale abito adorna, con una gran lingua, ſecondo il coſtume Egiziano, entrovi un ſanguinoſo occhio in teſta, e con un' altra lingua ſimile in mano, ma che con un' altra finta mano era congiunta; ſi vedeva dopo coſtoro venire, e con lei il Troja-

Favole di Venere proprie.

ro

ao Paride, che in abito di paſtore ſembrava, per memoria della ſua favola, di portare il mal per lui avventuroſo pomo: ſiccome la Concordia ſotto forma di bella, e grave, e inghirlandata donna, con una tazza nell'una mano, e con un fiorito ſcettro nell'altra, pareva, che queſti ſeguitaſſe, con cui ſimilmente pareva, che accompagnato ſi fuſſe, con la ſolita falce, e col grembo tutto di frutti pieno, lo Dio degli orti Priapo; e con loro con un dado in mano, e uno in teſta Manturna, ſolita dalle ſpoſe la prima ſera, che co' mariti ſi congiungevano, molto devotamente invocarſi; credendo, che fermezza, e ſtabilità indurre nelle vaghe menti per lei ſi poteſſe. Stravagantemente fu poi l'Amicizia, che dopo loro veniva, figurata, perciocchè queſta, benchè in forma di giovane donna, ſi vedeva avere di frondi di melagrano, e di mortella la nuda teſta inghirlandata, con una rozza veſte in doſſo, in cui ſi leggeva: *Mors & vita;* e col petto aperto, ſicchè ſcorgervisi entro il cuore ſi poteva; in cui ſi vedeva ſimilmente ſcritto: *Longe & prope;* portando un ſecco olmo in mano da una freſca, e feconda vite abbracciato. Eran con coſtei accompagnato l'oneſto, e l'inoneſto Piacere, ſtravagantemente figurato anch'egli ſotto forma di due giovani, che con le ſtiene l'una con l'altra d'eſſere appiccate ſembravano; l'una bianca, e come diſſe Dante guercia, e co' piedi ſtorti: e l'altra (benchè nera) di oneſta, e grazioſa fama, cinta con bella avvertenza dell'ingemmato, e dorato ceſto, e con un freno, e con un comune braccio da miſurare in mano: la quale era ſeguitata dalla dea Virginenſe ſolita anticamente invocarſi nelle nozze anch'ella, perchè ell'ajutaſſe ſciorre allo ſpoſo la verginal zona; per lo che di lini, e bianchi panni tutta veſtita, e di ſmeraldi, e da un gallo la teſta inghirlandata, ſi vedeva, con la preſcritta zona, e con un ramicello di agno-

Pompa causa di Discordia.

Amicizia.

agnocaſto in mano, camminare, eſſendoſi con lei accompagnata la tanto, e da tanti deſiderata Bellezza, in forma di vaga, e fiorita, e tutta di gigli incoronata Vergine: e con loro Ebe la Dea della gioventù vergine anch'ella, e anch'ella ricchiſſimamente, e con infinità leggiadria veſtita, e d'aurata, e vaga ghirlanda incoronata, ed adorna, e con un vezzoſo ramicello di fiorito mandorlo in mano: chiudendo ultimamente il leggiadriſſimo drappello l'Allegrezza, vergine, e vaga, e inghirlandata ſimilmente, e che un tirſo tutto di ghirlande, e di variate frondi, e fiori conteſto in mano anch'ella, e in ſimil guiſa portava.

Ebe, e Allegrezza.

CARRO OTTAVO DI MERCURIO.

FU dato a Mercurio poi, che il caduceo, e il cappello, e talari aveva, l'ottavo carro da due naturaliſſime cicogne tirato, e ricco fatto anch'egli, e adorno da cinque delle ſue favole: per la prima delle quali ſi vedeva come meſſaggiero di Giove apparire ſulle nuove mura di Cartagine all'innamorato Enea, e comandargli, che quindi partendoſi doveſſe alla volta d'Italia venire: ſiccome per la ſeconda ſi vedeva la miſera Aglauro eſſer da lui convertita in ſaſſo: e come per la terza di comandamento di Giove ſi vedeva ſimilmente legare a gli ſcogli del monte Caucaſo il troppo audace Prometeo: ma nella quarta ſi vedeva un'altra volta, convertire il mal accorto Batto, in quella pietra, che paragone ſi chiama, e nella quinta, ed ultima uccifione ſagacemente da lui fatta dell'occhiuto Argo; il quale per maggiore dimoſtrazione in abito paſtorale tutto di occhi pieno ſi vedeva primo innanzi al carro camminare: con cui in abito ricchiſſimo di giovane donna, con una vite in teſta, e con uno ſcettro in mano Maja, la madre di Mercurio predetto, e di Fauno figli-

Carro del meſſaggiero delli Dei.

Favole a lui aſcritte.

figliuola, ſembrava d'eſſerſi accompagnata, avendo alcuni in viſta domeſtichi ſerpenti, che la ſeguitavano. Ma dopo queſti ſi vedeva venire la Paleſtra, di Mercurio figliuola, in ſembianza di vergine tutta ignuda; ma forte, e fiera a maraviglia, e di diverſe frondi di olivo per tutta la perſona inghirlandata con i capelli accortati, e toſi; acciocchè combattendo, come è ſuo coſtume di ſempre fare, preſa all' inimico non porgeſſero. E con lei l'Eloquenza, pur di Mercurio figliuola anch'ella, di matronale, ed oneſto, e grave abito adorna, con un pappagallo in teſta, e con una delle mani aperta: vedevanſi poi le tre Grazie nel modo ſolito preſe per mano, e d'un ſottiliſſimo velo coperte: dopo le quali di pelle di cane veſtiti, ſi vedevano i due Lari venire: co' quali l'Arte con matronal' abito anch'ella, e con una gran leva, e una gran fiamma di fuoco in mano pareva, che accompagnata ſi fuſſe. Erano queſti da Auttolico ladro ſottiliſſimo, di Mercurio, e di Chione ninfa figliuolo, con le ſcarpe di feltro, e con una chiuſa berretta, che il viſo gli naſcondeva, ſeguitati; avendo d' una lanterna, che da ladri ſi chiama, e di diverſi grimaldelli, e di una ſcala di corda, l'una, e l'altra man piena: veggendoſi ultimamente dall' Ermafrodito, di Mercurio anch' egli, e di Venere diſceſo, nel modo ſolito figurato, chiuderſi l'ultima parte della picciola ſquadra. *Seguaci del carro.*

CARRO NONO DELLA LUNA.

MA il nono, e tutto argentato carro della Luna da due cavalli l'un bianco, e l'altro nero tirato, ſi vide dopo queſto non men leggiadramente venire; guidando ella, d'un candido, e ſottil velo come è coſtume coperta, con grazia graziosiſſima gli argentati freni; e ſi vide (come negli altri) non men vagamente *Carro della Luna e ſue favole.*

mente fatto pompoſo, ed adorno da quattro delle ſue favole: per la prima delle quali fuggendo il furor di Tifeo ſi vedeva queſta gentiliſſima Dea eſſere in gatta a convertirſi coſtretta: ſiccome nella ſeconda ſi vedeva caramente abbracciare, e baciare il bello, e dormente Endimione: e come nella terza ſi vedeva da un gentil vello vinta di candida lana, condurſi in una oſcura ſelva per giacerſi con l' innamorato Pan Dio de' paſtori. Ma nella quarta ſi vedeva eſſere al medeſimo ſoprafcritto Endimione, per la grazia di lei acquiſtataſi, dato a paſcere il ſuo bianco gregge; e per maggiore eſpreſſione di coſtui, che tanto fu alla Luna grato, ſi vedeva poi primo di dittamo inghirlandato innanzi al carro camminare, con cui un biondiſſimo fanciullo con un ſerpente in mano, e di platano incoronato anch' egli preſo per il Genio buono, e un grande, e nero uomo ſpaventevole in viſta, con la barba, e co' capelli arruffati, e con un gufo in mano, preſo per il Genio cattivo, accompagnato s'era; eſſendo dallo Dio Vulcano, che al Vagito de' piccoli fanciulli eſſer atto a ſoccorrer ſi crede, di oneſto, e leonato abito adorno, e con un d'eſſi in braccio, ſeguitato: con cui ſi vedeva venir ſimilmente con ſplendida, e variata veſte, con una chiave in mano la Dea Egeria, invocata anch'ella in ſoccorſo dalle pregnanti donne: e con loro l'altra Dea Nundina protettrice ſimilmente de' nomi de' piccoli bambini, con abito venerabile, e con un ramo di alloro, e un vaſo da ſacrifizio in mano. Vitumno poi, il quale al naſcimento de' putti era tenuto, che loro inſpiraſſe l'anima ſecondo l' Egiziano coſtume figurandolo, ſi vedeva dopo coſtoro camminare: e con lui Sentino, che dare a' naſcenti la poteſtà de' ſenſi era anch' egli dagli antichi reputato: per lo che eſſendo tutto candido, ſegli vedeva nell' acconciatura di teſta cinque ſentimenti più acuti, che neſſun degli altri ſi crede:

Genio cattivo.

de: quello di una bertuccia cioè, quello d' un avvoltojo, e quello di un cignale, e quello di un lupo cerviere, e quello anzi per tutto 'l corpo di un piccol ragnatelo. Eduſa, e Potina poi, prepoſte al nutrimento de' medeſimi putti in abito ninfale, ma con lunghiſſime, e pieniſſime poppe, tenente l' una un nappo entrovi un candido pane, e l' altra un belliſſimo vaſo, che pieno d' acqua eſſer ſembrava: ſi vedevano nella medeſima guiſa, che gli altri cavalcare; chiudendo con loro l' ultima parte della torma Fabulino, propoſto al primo favellare de' medeſimi putti, di variati colori adorno, e tutto di cutrettole, e di cantanti fringuelli il capo inghirlandato.

Seguaci del carro.

CARRO DECIMO DI MINERVA.

MA Minerva con l' aſte, e armata, e con lo ſcudo del Gorgone, come figurar, ſi ſuole ebbe il decimo carro di triangolar forma, e di color di bronzo compoſto; da due grandiſſime, e bizzariſſime civette tirato; delle quali da tacer non mi pare, che quantunque di tutti gli animali, che queſti carri tirarono ſi poteſſe contare meraviglie ſingolari, e incredibili, queſte nondimeno fra gli altri furono sì propriamente, e sì naturalmente figurate; facendo loro muovere e piedi, e ali, e colli, e chiudere, e aprire fino agli occhi tanto bene, e con ſimiglianza sì al vero vicina, ch' io non ſo come poſſibil ſia potere, a chi non le vide, perſuaderlo giammai; e però il di lor ragionare laſciando dirò, che nelle tre facce, di che il triangolar carro era compoſto, ſi vedeva nell' una dipinto il mirabil naſcimento di queſta Dea del capo di Giove: ſiccome nella ſeconda ſi vedeva da lei adornarſi con quelle tante coſe Pandora: e come nella terza ſimilmente ſi vedeva convertire in ſerpenti i capelli della miſera Me-

Carro di Minerva.

Sue favole.

duſa: dipignendo da una parte della baſe poi la conteſa, che con Nettuno ebbe ſopra il nome, che ad Atene (innanzi che tale l'aveſſe) por ſi doveva; ove producendo egli il feroce cavallo, ed ella il fruttifero olivo, ſi vedeva ottenerne memorabile, e glorioſa vittoria: e nell' altra ſi vedeva, trasformata in una vecchierella, sforzarſi di perſuadere alla temeraria Aracne, prima che in tale animale convertita l' aveſſe, che voleſſe, ſenza metterſi in prova, concederle la palma della ſcienza del ricamare: ſiccome con diverſo ſembiante ſi vedeva nella terza, ed ultima valoroſamente uccidere il ſuperbo Tifone. Ma innanzi al carro poi con due grand' ali, e con oneſto, e puro, e diſciolto abito ſotto forma di giovane, e viril donna ſi vedeva la Virtù camminare; dicevolmente in ſua compagnia avendo, di palma inghirlandato, e di porpora, e di oro riſplendente, il venerabile Onore, con lo ſcudo, e con un aſte in mano; e che due tempj di ſoſtener ſembrava; nell' uno de' quali, in quello cioè al medeſimo Onore dedicato, pareva, che non ſi poteſſe ſe non per via dell' altro della Virtù trapaſſare. E acciocchè nobile, e dicevol compagnia a sì fatte maſchere data fuſſe, parve, che alla medeſima fila la Vittoria di lauro inghirlandata, e con un ramo anch' ella di palma in mano, aggiungere ſi doveſſe. Seguivano queſte la buona Fama, figurata in forma di giovane donna, con due bianche ali, ſonante una grandiſſima tromba: e ſeguiva con un bianco cagnuolo in collo la Fede, tutta candida anch' ella, e con un lucido velo, che le mani, e il capo, e il volto di coprirle ſembravano: e con loro la Salute tenente nella deſtra una tazza, che porgerla ad un ſerpente pareva che voleſſe; e nell' altra una ſottile, e diritta verga. Nemeſi poi figliuola della Notte, remuneratrice de' buoni, e gaſtigatrice de' rei, in virginal ſembianza, di piccoli cervi, e di piccole Vittorie inghir-

Virtù.

Buona fama.

ghirlandata, con un aſte di fraſſino, e con una tazza ſimile in mano ſi vedeva dopo coſtoro venire: con la quale la Pace, vergine anch' ella, ma di benigno aſpetto, con un ramo di oliva, e con un cieco putto in collo, preſo per lo Dio della ricchezza, pareva, che accompagnata ſi fuſſe; e con loro portando un vaſo da bere in forma di giglio in mano, ſimilmente ſi vedeva: e in ſimil guiſa venire la ſempre verde Speranza, ſeguitata dalla Clemenza, ſur un gran leone a caval poſta, con un aſta nell' una, e con un fulmine nell' altra mano; il quale non di impetuoſamente avventare, ma quaſi di voler via gettarlo faceva ſembiante. Ma l' Occaſione, che poco dopo a ſe la Penitenza aveva, e che da lei eſſere continuamente percoſſa ſembrava, e la Felicità ſopra una ſede adagiata, e con un caduceo nell' una mano, e con un corno di dovizia nell' altra, ſi vedevan ſimilmente venire. E ſi vedevan ſeguitare dalla Dea Pellonia (che a tener lontani i nemici è prepoſta) tutta armata con due gran corna in teſta, e con una vigilante gru in mano, che ſu l' un de' piedi ſoſpeſa ſi vedeva (come è lor coſtume) tenere nell' altra un ſaſſo; chiudendo con lei l' ultima parte della glorioſa torma la Scienza figurata ſotto forma d' un giovane, che in mano un libro, e in teſta un dorato tripode, per denotar la fermezza, e ſtabilità ſua, di portar ſembrava.

Seguaci del carro.

CARRO UNDICESIMO DI VULCANO.

VUlcano lo Dio del fuoco poi, vecchio, e brutto e zoppo, e con un turchino cappello in teſta, ebbe l' undiceſimo carro, da due gran cani tirato, figurando in eſſo l' iſola di Lemno; in cui ſi dice Vulcano di Cielo gettato, eſſere ſtato da Tetide nutrito, ed ivi aver cominciato a fabbricare a Giove le prime ſaet-

Carro in cui ſi eſprimeva Lemno.

ſaette: innanzi a cui (come miniſtri, e ſerventi ſuoi) ſi vedevano camminare tre Ciclopi Bronte, e Steropone, e Piracmone; della cui opera ſi dice, eſſer ſolito valerſi intorno alle ſaette preſcritte. Ma dopo loro in paſtoral abito, con una gran zampogna al collo ed un baſtone in mano, ſi vedeva venire l'amante della bella Galatea, e il primo di tutti i Ciclopi Poliſemo; e con lui il deforme, ma ingegnoſo, e di ſette ſtelle inghirlandato Erictonio, di Vulcano, volente violar Minerva, con i ſerpentini piedi nato, per naſcondimento della bruttezza de' quali ſi tiene, che primo ritrovator fuſſe dell' uſo delle carrette; onde con una d' eſſe in mano camminando, ſi vedeva eſſer ſeguitato dal ferociſſimo Cacco, di Vulcano anch' egli figliuolo, gettante per la bocca, e per lo naſo perpetue faville: e da Ceculio figliuolo di Vulcano similmente, e ſimilmente di paſtoral abito, ma con la real diadema adorno; in mano a cui per memoria dell' edificata Preneſte, ſi vedeva nell' una una Città poſta ſopra un monte, e nell' altra un acceſa, e roſſeggiante fiamma. Ma dopo loro ſi vedeva venire Servio Tullo Re di Roma, che di Vulcano anch' egli eſſer nato ſi crede; in capo a cui, ſiccome a Ceculio in mano, per accennamento del felice augurio, ſi vedeva da una ſimil fiamma eſſer mirabilmente fatta ſplendida, e avventuroſa ghirlanda. Vedevaſi poi la geloſa Procri del preſcritto Erictonio figliuola, e moglie di Cefalo, a cui, per memoria dell' antica favola ſembrava eſſere da un dardo il petto trapaſſato: e con lei ſi vedeva Oritia ſua ſorella, in verginale, e leggiadro abito, che Pandione Re d' Atene di reali, e Greci veſtimenti adorno, e con loro dei medeſimo padre nato, in mezzo mettevano. Ma Progne, e Filomena di coſtui figliuole, veſtite l' una di pelle di cervio, con un' aſta in mano, e con una garrula rondinella

Figli di Vulcano.

Progne e Filomena.

nella in teſta, e l'altra un roſignuolo nel medeſimo luogo portando; e in mano ſimilmente (denotando il ſuo miſero caſo) un donneſco burattello lavorato avendo; pareva, benchè di ricco abito adorna, che tutta meſta l'amato padre ſeguitaſſe: avendo con loro, perchè l'ultima parte della ſquadra chiudeſſe, Cacca di Cacco ſorella, per Dea dagli antichi adorata; perciocchè depoſto il fraterno amore, ſi dice avere ad Ercole manifeſtato l'inganno delle furate vacche. *Gacca.*

CARRO DUODECIMO DI GIUNONE.

MA la Regina Giunone di reale, e ricca e ſuperba corona e di traſparenti, e lucide veſti adorna, paſſato Vulcano, ſi vide con molta maeſtà ſul duodecimo, non men di neſſun degli altri pompoſo carro, venire, da due vaghiſſimi pavoni tirato, dividendo le cinque iſtoriette de' ſuoi geſti, che in eſſo dipinte ſi vedevano, Licoria, e Beroe, e Deiopeja ſue più belle, e da lei più gradite ninfe. Ma per la prima delle preſcritte iſtorie ſi vedeva da lei convertirſi la miſera Caliſto in orſa, quantunque fuſſe poi dal pietoſo Giove fra le principaliſſime ſtelle in ciel collocata: e nella ſeconda ſi vedeva, quando trasformataſi nella ſembianza di Beroe, perſuadeva alla mal accorta Samele, che chiedeſſe in grazia a Giove, che con lei ſi voleſſe giacere in quella guiſa, che con la moglie Giunone era uſato; per lo che come impotente a ſoſtenere la forza de' celeſti ſplendori, ardendo la miſera, ſi vedeva eſſerle da Giove del ventre Bacco cavato, e nel ſuo medeſimo riponendo, ſerbarlo al maturo tempo del parto. Siccome nella terza ſi vedeva pregar Eolo a mandare gli impetuoſi ſuoi venti a diſpergere l'armata del Trojano Enea: e come nella quarta ſi vedeva tutta geloſa ſimilmente chiedere a Giove la sfortunata *Carro tirato da pavoni*

Favole di Giunone. Io in vacca convertita, e darla, perchè da Giove furata non le fuſſe, al ſempre vigilante Argo in cuſtodia; il quale (come altrove ſi diſſe) da Mercurio fu addormentato, e ucciſo. Si vedeva nella quinta iſtoria Giunone mandare all'infeliciſſima Io lo ſpietato aſſillo acciocchè trafitta, e ſtimolata continuamente la teneſſe: vedendoſi venire a piè del carro poi buona parte di quelle impreſſioni, che nell'aria ſi fanno, fra le quali per la prima ſi vedeva Iride, tenuta dagli antichi per meſſaggiera degli Dei, e di Taumante, e di Elettra figliuola tutta ſnella, e diſciolta, e con roſſe, e gialle, e azzurre, e verdi veſti (il baleno arco ſignificando) veſtita, e con due ali di ſparviere, che la ſua velocità dimoſtrava, in teſta. Veniva con lei accompagnata poi, di roſſo abito, e di roſſeggiante, e ſparſa chioma la Cometa, che ſotto figura di giovane donna, una grande, e lucida ſtella in fronte aveva: e con loro la Serenità: la quale in virginal ſembianza pareva, che turchino il volto, e turchina tutta la larga, e ſpazioſa veſte, non ſenza una bianca colomba, perchè l'aria ſignificaſſe, anch'ella in teſta. Ma la Neve, e la Nebbia pareva, che dopo coſtoro accoppiate inſieme ſi foſſero; veſtita quella di leonati drappi, ſopra cui molti tronchi d'alberi tutti di neve aſperſi di poſarſi ſembravano: e queſta quaſi che neſſuna forma aveſſe, ſi vedeva come in figura d'una grande, e bianca maſſa camminare: avendo con loro la verde Rugiada di tal colore figurata, per le verdi erbe, in cui vedere comunemente ſi ſuole; che una rotonda luna in teſta aveva, ſignificante, che nel tempo della ſua pienezza, è maſſimamente la rugiada ſolita dal cielo ſopra le verdi erbe caſcare. Seguitava la Pioggia poi di bianco abito, benchè alquanto torbidiccio, veſtita; ſopra il cui capo par le ſette Pleiadi, ſette parti ſplendide, e parte abbacinate ſtelle ghirlanda facevano, ſiccome

Dea dell'aria e ſuoi effetti.

le

le diciaſſette, che nel petto le fiammeggiavano, pareva, che denotar voleſſero il ſegno del piovoſo Orionte. Seguitavano ſimilmente tre vergini di diverſa età di bianchi drappi adorne, e di oliva inghirlandate, anch' elle figurando con eſſe i tre ordini di vergini, che correndo ſolevano gli antichi giuochi di Giunone rappreſentare: avendo per ultimo in lor compagnia la Dea Populonia, in matronale, e ricco abito, con una ghirlanda di melagrano, e di meliſſa in teſta, e con una piccola menſa in mano, da cui tutta la preſcritta aerea torma ſi vedea leggiadramente chiudere.

Vergini, che intervenivano a' giuochi di Giunone.

CARRO TREDICESIMO DI NETTUNO.

MA capriccioſo, e bizzarro, e bello ſopra tutti gli altri apparve poi il trediceſimo carro di Nettuno, eſſendo di un grandiſſimo granchio, che grancevalo ſogliono i Veneziani chiamare, e che in ſu quattro gran delfini ſi poſava, compoſto, e avendo intorno alla baſe che uno ſcoglio naturale, e vero ſembrava; una infinità di marine conche; e di ſpugne, e di coralli, che ornatiſſimo, e vaghiſſimo lo rendevano, ed eſſendo da due marini cavalli tirato, ſopra cui Nettuno nel modo ſolito, e col ſolito tridente ſtando, ſi vedeva in forma di bianchiſſima, e tutta ſpumoſa Ninfa la moglie Salacia a' piedi, e come per compagna avere. Ma innanzi al carro ſi vedeva camminare poi il vecchio, e barbuto Glauco, tutto bagnato, e tutto di marina alga, e di muſco pieno, la cui perſona pareva dal mezzo in giù che forma di notante peſce aveſſe, aggirandoſegli intorno molti degli alcioni uccelli, e con lui ſi vedeva il vario, e ingannevole Proteo, vecchio, e pien d'alga e tutto bagnato anch' eſſo, e con loro il fiero Forci, di reale, e turchina benda il capo cinto, e con barba, e capelli oltre a modo lunghi, e diſteſi; portando per ſe-

Carro di Nettuno tirato da' delfini.

ſegno dell' Imperio, che avuto aveva, le famoſe colonne d' Ercole in mano. Seguitavano poi con le ſolite code, e con ſonanti buccine due Titoni, co' quali pareva, che il vecchio Eolo, tenente anch' egli in mano una vela, e un reale ſcettro, e avendo un acceſa fiamma di foco in teſta, accompagnato ſi fuſſe, eſſendo da quattro de' principali ſuoi venti ſeguitato; dal giovane Zefiro cioè, con la chioma, e con le variate ali, di diverſi fioretti adorne, e dal nero, e caldo Euro, che un lucido Sole in teſta avea, e dal freddo, e nevoſo Borea; e ultimamente dal molle, e nubiloſo, e fiero Auſtro, tutti ſecondo che dipigner ſi ſogliono con le gonfianti guance, e con le ſolite veloci, e grand' ali figurati. Ma i due giganti Oto, e Efialte di Nettuno figliuoli, ſi vedevano convenientemente dopo coſtor venire, tutti per memoria d' eſſere ſtati da Apollo, e da Diana uccisi, di diverſe frecce feriti, e trapaſſati: e con loro con men convenienza ſi vedeva venire ſimilmente due Arpie, e con l' uſata faccia di donzella, e con l' uſate branche, e con l' uſato bruttiſſimo ventre. Vedevaſi ſimilmente l' Egiziano Dio Canopo, per memoria dell' antica aſtuzia uſata dal ſacerdote contro a' Caldei, tutto corto, e ritondo, e groſſo figurato: e ſi vedeva gli alati, e giovani, e vaghi Zete, e Calai figlioli di Borea, con la cui virtù ſi conta, che già furon del Mondo cacciate le brutte, e ingorde Arpie preſcritte: veggendoſi con loro per ultimo con un aurato vaſo la bella ninfa Amminione da Nettuno amata, e giovane Neleo del medeſimo Nettuno figliuolo; da cui con l' abito, e ſcettro reale ſi vedeva chiudere l' ultima parte della deſcritta ſquadra.

Sue favole eſpreſſe.

CAR-

CARRO QUATTORDICESIMO DELL' OCEANO, E DI TETIDE.

SEguitando nella quattordiceſima con Tetide la gran regina della marina il gran padre Oceano ſuo marito, e di Cielo figliuolo, eſſendo queſti figurato ſotto forma d'un grande, e ceruleo vecchio, con la gran barba, e co' lunghiſſimi capelli tutti bagnati, e diſteſi, e tutto d'alga, e di diverſe marine conche pieno, e con una orribile Foca in mano; e quella una grande, e maeſtrevole, e bianca, e ſplendida, e vecchia matrona, tenente un gran peſce in mano, rappreſentando, ſi vedevano ambo due ſur un carro, in ſembianza di molto ſtrano, e molto capriccioſo ſcoglio eſſere da due grandiſſime balene tirati: a piè di cui ſi vedeva camminare il vecchio, e venerando, e ſpumoſo Nereo lor figliuolo, e con lui quell' altra Tetide di queſto Nereo, e di Doride figliuola, e del grande Achille madre, che di cavalcare un delfino faceva ſembianza: la quale ſi vedeva da tre belliſſime Sirene, nel modo ſolito figurate, ſeguitare: e le quali dietro a ſe avevano due (benchè con canuti capelli) belliſſime, e marine ninfe, Gree, di Forci Dio marino ſimilmente, di Ceto ninfa figliuole, di diverſi, e grazioſi drappi molto vagamente veſtite: dietro a cui ſi vedevan venire poi le tre Gorgone, de' medeſimi padre, e madre nate, con le ſerpentine chiome, e che d'un occhio, col quale tutta tre veder potevano, ſolo, e ſenza più, preſtandolo l'una all'altra, ſi ſervivano. Vedevaſi ſimilmente con faccia, e petto di donzella, e col reſtante della perſona in figura di peſce venire, la cruda Scilla, e con lei la vecchia, e brutta, e vorace Cariddi, da una ſaetta per memoria del meritato gaſtigo trapaſſata: dietro alle quali, per laſciare l'ultima

Oceano qual ceruleo vecchio

Tetide, e loro figli.

Scilla, e Cariddi.

tima parte della ſquadra con più lieta viſta, ſi vide ultimamente tutta ignuda venire la bella, e vaga, e bianca Galatea, di Nereo, e di Doride amata, e graziosa figliuola.

CARRO QUINDICESIMO DI PAN.

Pan Dio, Silveſtre. VIdeſi nel quindiceſimo carro poi, che di una ombroſa ſelva, con molto artifizio fatta aveva naturale, e vera ſembianza, da due grandi, e bianchi becchi tirato venire, ſotto forma di un cornuto, e vecchio Satiro, il rubicondo Pan, lo Dio delle ſelve, e de' paſtori, di fronda di pino incoronato, con una macchiata pelle di leonza ad armacollo, e con una gran zampogna di ſette canne, e con paſtoral baſtone in mano, a piè di cui ſi vedevano alcuni vecchi Silvani, di ferule, e di gigli inghirlandati camminare, con al-
Satiri coronati. cuni rami di cipreſſo per memoria dell'amato Cipariſſo in mano. Vedevanſi ſimilmente due Fauni coronati di alloro, e con un gatto per ciaſcuno in ſu la deſtra ſpalla, dopo coſtoro venire: e dopo loro la bella, e ſelvaggia Siringa, che da Pan amata ſi conta, che fuggendolo, fu in ſonante, e tremula canna dalle ſorelle Najadi convertita. Aveva coſtei l'altra ninfa Pitida, da Pan amata ſimilmente, in ſua compagnia. Ma perchè Borea il vento anch'egli, e in ſimil guiſa innamorato n'era, ſi crede, che per geloſia in un aſpriſſima rupe la ſoſpigneſſe, ove tutta rompendoſi, ſi dice, che per pietà fu in belliſſimo pino dalla madre Terra convertita, della cui fronde l'amante Pan uſava (come di ſopra s'è moſtro) farſi grazioſa, e amata ghirlanda.

Pales poi la reverenda cuſtode, e protettrice delle greggi, in paſtorale, e gentil abito, con un gran vaſo di latte in mano, e di medica erba inghirlandata, ſi ve-

vedeva dopo coſtoro venire; e con lei l'altra protettrice degli armenti Bubona detta, in ſimil paſtoral abito anch'ella, e con una ornata teſta di bue, che cappello al capo le faceva. Ma Miagro, lo Dio delle moſche, di bianco veſtito, e con una infinita moltitudine di quegli importuni animaletti per la perſona, e per la teſta aſperſi, di ſpondilo inghirlandato, e con l'Erculea clava in mano: e Evandro, che primo in Italia inſegnò fare a Pan i ſagrifizj, di real porpora adorno, e con la real benda, e col reale ſcettro in mano, chiudevano con grazioſa moſtra l'ultima parte della quantunque paſtorale, vaga nondimeno, e molto viſtoſa ſquadra.

Dio delle Moſche.

CARRO SEDICESIMO DI PLUTONE, E DI PROSERPINA.

Seguiva l'infernal Plutone colla regina Proſerpina, tutto ignudo, e ſpaventevole, e oſcuro, e che di funeral cipreſſo incoronato era, tenente per ſegno della real potenza un piccolo ſcettro nell'una delle mani, e avendo il grande, e orribile, e trifauce Cerbero a' piedi. Ma Proſerpina, che con lui da due Ninfe accompagnata ſi vedeva, tenente l'una una ritonda palla in mano, e l'altra una grande, e forte chiave; denotando la perduta ſperanza, che aver dee, del ritorno chi nel ſuo regno una volta perviene; pareva, che di bianca, e ricca, ed oltre a modo ornata veſte coperta ſi fuſſe; eſſendo ambi ſull'uſato carro tirato da quattro oſcuriſſimi cavalli, i cui freni ſi vedevano da un bruttiſſimo, ed infernal moſtro guidare; per accompagnatura del quale degnamente ſi vedevan poi le tre ſimilmente infernali Furie ſanguinoſe, e ſozze, e ſpaventevoli, e varie, e di venenoſe ſerpi i crini, e tutta la perſona avvolte: dietro alle quali con l'arco, e con le ſaette ſi vedevan ſeguitare i due Centauri Neſſo, e Aſti-

Dei infernali e loro addobbj

Favole a loro dovute.

e Aſtilo; portando oltre alle preſcritte armi Aſtilo una grand' aquila in mano: e con loro il ſuperbo gigante Briareo, che cento di ſcudi, e di ſpada armate mani, e cinquanta capi aveva, da' quali pareva, che per le bocche e per i naſi perpetuo fuoco ſi ſpargeſſe. Erano queſti ſeguitati dal torbido Acheronte, gettante per un gran vaſo, che in man portava, arena, ed acqua livida, e puzzolente: col quale ſi vedeva venire l'altro infernal fiume Cocito, oſcuro, e pallido anch' egli, e che anch' egli con un ſimil vaſo, fetida, e torbida acqua verſava; avendo con loro l'orribile, e tanto da tutti gli Dij temuta palude Stige, dell' Oceano figliuola, in ninfale, ma oſcuro, e ſozzo abito, portante un ſimil vaſo anch' ella; e che dall' altro infernal fiume Flegetonte, di oſcuro, e tremendo roſſore egli, e il vaſo, e la bollente acqua tinto, pareva, che meſſa in mezzo foſſe. Seguitava poi col remo, e con gli occhi (come diſſe Dante) di brace, il vecchio Caronte: accompagnato, acciocchè neſſuno degli infernali fiumi non rimaneſſe, del pallido, e magro, e diſtrutto, e oblivioſo Lete, in mano a cui un ſimil vaſo ſi vedeva, che da tutte le parti ſimilmente torbida, e livida acqua verſava: e ſeguitavane i tre grandi infernali giudici Minos, Eaco, e Radamanto, figurando il primo ſotto abito, e forma reale; ed il ſecondo, e il terzo di oſcuri, e gravi, e venerabili abiti adornando. Ma dopo loro ſi vedeva venire Flegias, il ſacrilego re de' Lapiti, rinovando per una freccia, che per lo petto lo trapaſſava, la memoria dell' arſo tempio di Febo, e il da lui ricevuto gaſtigo; e portando per maggior dimoſtrazione il preſcritto ardente tempio in una delle mani. Vedevaſi poi l'affannoſo Siſifo ſotto il grande, e peſante ſaſſo: e con lui l'affamato, e miſero Tantalo, che gl' invano deſiati frutti aſſai vicini alla bocca ſembrava di avere. Ma con più grata viſta ſi vedeva venir

Fiume dell' oblio.

Siſifo Tantalo.

nir poi quaſi da' lieti campi Eliſi partendeſi, con la chiomata ſtella in fronte, e con l' abito Imperatorio, il divo Julio, ed il felice Ottaviano Auguſto ſuo ſucceſſore: chiudendoſi molto nobilmente orribile e ſpaventoſa torma ultimamente dall' Amazzone Pantaſilea, dell' aſte, e della lunata pelta, e della real benda il capo adorna: e dalla vedova regina Tomiri, che anch' ella con l' arco, e con le barbariche frecce il fianco, e le mani adornate s' aveva.

CARRO DICIASSETTESIMO DI CIBELE.

MA la gran madre degli Dei Cibele di torri intorniata, e perciocchè dalla terra Dea è tenuta, con una veſte di variate piante conteſta, e con uno ſcettro in mano, ſedente ſur un quadrato carro, pieno oltre alla ſua da molte altre vacue ſedi, e da due gran leoni tirato, ſi vedeva dopo coſtor venire, avendo per ornamento del carro dipinto con belliſſimo diſegno quattro delle ſue iſtorie: per la prima delle quali ſi vedeva, quando da Peſinunte a Roma condotta, in calmandoſi la nave, che la portava, nel Tevere, era dalla Veſtal Claudia col ſolo ſuo, e ſemplice cignimento, e con ſingolar meraviglia de' circoſtanti miracoloſamente alla tirata: ſiccome per la ſeconda ſi vedeva eſſere di comandamento de' ſacerdoti ſuoi condotta in caſa di Scipion Naſia, giudicato per lo megliore, e più ſanto uomo, che allora in Roma ſi ritrovaſſe: e come per la terza ſi vedeva ſimilmente eſſere in Frigia dalla dea Cerere viſitata; poichè in Sicilia aver ſicuramente naſcoſto la figliuola Proſerpina ſi credea; veggendoſi per la quarta, ed ultima, fuggendo (come i poeti raccontano) in Egitto il furor de' giganti, eſſere in una merla a convertirſi coſtretta. Ma a piè del carro, ſi vedevan cavalcar poi ſe-

Carro della madre de' Dei.

Suoi attributi.

Claudia qui da Veſtale.

ſecondo l' uſo antico armati dieci Coribanti, che varj e ſtravaganti atteggiamenti di perſona, e di teſta facevano: dopo i quali, con i lor Romani abiti ſi vedeano venire due Romane matrone, con il capo da un giallo velo coperte, e con loro il preſcritto Scipion Naſica, e la preſcritta vergine, e Veſtal Claudia, che un quadro, e bianco, e d' ogn' intorno liſtato panno, che ſotto la gola s' affibbiava, in teſta aveva: veggendoſi per ultimo, acciocchè grazioſamente la piccola ſquadra chiudeſſe, con gran leggiadria venire il giovane, e belliſſimo Atis, da Cibele (ſecondo che ſi legge) ardentiſſimamente amato; il quale oltre ricche, e ſnelle, e leggiadre veſti di cacciatore, ſi vedeva da un belliſſimo, e aurato collare eſſer reſo molto grazioſamente adorno.

Atis.

CARRO DICIOTTESIMO DI DIANA.

Della Dea cacciatrice.

MA nel diciotteſimo oltre modo viſtoſo carro, da bianchi cervi tirato, ſi vide venire con l' aurato arco, e con l' aurata faretra la cacciatrice DIANA, che ſu due altri cervi, che con le groppe molto capricciosamente quaſi ſede le facevano, di ſedere con infinita vaghezza, e leggiadria faceva ſembiante; eſſendo il reſtante del carro reſo poi da nove delle ſue piacevoliſſime favole ſtranamente e grazioſo, e vago e adorno. Per la prima delle quali ſi vedeva quando moſſa a pietà della fuggente Aretuſa, che dall' innamorato Alfeo ſeguitar ſi vedeva, era da lei in fonte convertita: ſiccome per la ſeconda ſi vedeva pregare Eſculapio, che voleſſe ritornarle in vita il morto, ed innocente Ippolito: il che conſeguito, ſi vedeva nella terza poi deſtinarlo cuſtode in Aricia del tempio, e del ſuo ſagrato boſco: ma per la quarta ſi vedeva ſcacciare delle pure acque, ove ella con l' altre vergini

ninfe

ninfe ſi bagnava, la da Giove violata Cintia: e per la quinta ſi vedeva l' inganno da lei uſato al ſopraſcritto Alfeo; quando temerariamente cercando di conſeguirla per moglie, condottolo a certo ſuo ballo, ed ivi in compagnia dell' altre ninfe imbrattataſi di fango il volto, lo coſtrinſe, non potendo in quella guiſa riconoſcerla, tutto ſcornato, e deriſo, a partirſi. Vedevaſi per la ſeſta poi, in compagnia del fratello Apollo, gaſtigando la ſuperba Niobe, uccider lei con tutti i figliuoli ſuoi: e ſi vedeva per la ſettima mandare il grandiſſimo, e ſelvaggio porco nella ſelva Calidonia, che tutta l' Etolia guaſtava, da giuſto, e legittimo ſdegno contro a quei popoli moſſa per gli intereſſi ſuoi ſagrifizj: ſiccome per l' ottava non meno ſdegnoſamente ſi vedeva convertire il miſero Atteone in cervo: e come nella nona, ed ultima per lo contrario, da pietà tratta, ſi vedeva convertire la piangente Egeria, per la morte del marito Numa Pompilio, in fonte. Ma a piè del carro in leggiadro, e vago, e diſciolto, e ſnello abito di pelli di diverſi animali quaſi da loro uccíſi compoſto, ſi vedevan poi con gli archi, e con le faretre otto delle ſue cacciatrici Ninfe venire: e con loro ſenza più; e che la piccoliſſima, ma grazioſa ſquadra chiudeva, il giovane Virbio, di punteggiata mortella inghirlandato, tenente in una delle mani una rotta carretta, e nell' altra una ciocca di verginali, e biondi capelli. *Sue ninfe, e favole.*

CARRO DICIANNOVESIMO DI CERERE.

MA nel diciannoveſimo carro, che da due dragoni tirato, Cerere, la Dea delle biade, in matronal abito, di ſpighe inghirlandata, e con la roſſeggiante chioma, ſi vedeva non men degli altri pompoſamente venire: e non men pompoſamente ſi vedeva eſſere reſo *Dragoni, che tirano il carro di Cerere.*

adorno da nove delle ſue favole, che dipinte ſtate vi erano; per la prima delle quali ſi vedeva figurato il felice naſcimento di Plutone, lo Dio delle ricchezze, da lei, e da Jaſio eroe (ſecondo che in alcuni poeti ſi legge) generato: ſiccome per la ſeconda ſi vedeva con gran cura lavarſi, e da lei col proprio latte nutrirſi il piccolo Triptolemo, di Eleuſio, e di Jona figliuolo: veggendoſi per la terza il medeſimo Triptolemo per ſuo avviſo fuggire ſu l' un de' due draghi, che da lei col carro gli erano ſtati donati, perchè andaſſe pel Mondo pietoſamente inſegnando la cura, e coltivazione de' campi, eſſendogli ſtato l'altro drago ucciſo dall' empio Re de' Geti, che di uccider ſimilmente Triptolemo con ogni ſtudio cercava. Ma per la quarta ſi vedeva, quando ella naſcondeva in Sicilia, preſaga in un certo modo di quel che poi le avvenne, l'amata figliuola Proſerpina: ſiccome nella quinta ſi vedeva ſimilmente dopo queſto (e come altrove s'è detto) andare in Frigia a viſitare la madre Cibele: e come nella ſeſta ſi vedeva, in quel luogo dimorando, apparirle, in ſogno la medeſima Proſerpina, e dimoſtrarle in quale ſtato, per il rapimento da lei fatto da Plutone, ſi ritrovaſſe: per lo che tutta commoſſa, ſi vedeva per la ſettima con gran fretta tornarſene in Sicilia: l'ottava ſi vedeva ſimilmente, come non ve lo trovando, con grande anſietà acceſe due gran faci, ſi era moſſa con animo di volerla per tutto il Mondo cercare: veggendoſi nella nona, ed ultima arrivare alla palude Ciane, ed ivi nel cignimento della rapita figliuola a caſo abbattendoſi, certificata di quel che avvenuto le era per la molta ira, non avendo altrove in che sfogarſi, ſi vedeva volgere a ſpezzare i raſtri, e le marre, e gli arati, e gli altri ruſticani iſtrumenti, che ivi a caſo pe' campi da' contadini ſtati laſciati erano. Ma a piè del carro ſi vedevan camminar poi, denotando i

Coſe a lui convenienti.

vari

varj ſuoi ſagrifizj, prima per quegli, che Eleuſini ſon chiamati, due verginelle, di bianche veſti adorne, con una grazioſa caneſtretta per ciaſcuna in mano; l' una delle quali tutta di variati fiori, e l' altra di variate ſpighe ſi vedeva eſſer piena; dopo le quali, per que' ſagrifizj, che alla terreſtre Cerere ſi facevano, ſi vedevan venire due fanciulli, due donne, e due uomini, tutti di bianco veſtiti anch' eſſi, e tutti di jacinti incoronati, e che due gran buoi quaſi per ſagrificarli menavano. Ma per quegli altri poi, che ſi facevano alla legislatrice Cerere, Teſmofora da' Greci detta, ſi vedevan venire due ſole in viſta molto pudiche matrone, di bianco ſimilmente veſtite, e di ſpighe, e di agnocaſto anch' eſſe ſimilmente inghirlandate. Ma dopo coſtoro, per deſcrivere pienamente tutto l' ordine de' ſagrifizj ſuoi, ſi vedevan venire di bianchi drappi pur ſempre adorni tre Greci ſacerdoti, due de' quali due acceſe facelle, e l' altro una ſimilmente acceſa, e antica lucerna in mano portavano: chiudendo ultimamente il ſagro drappello i due tanto da Cerere amati, di cui di ſopra s'è fatto menzione, Triptolemo cioè, che portando un aratro in mano, un drago di cavalcar ſembrava, e Jaſio, che in ſnello, e leggiadro, e ricco abito di cacciatore parve, che figurato eſſer doveſſe.

Varietà de' ſagrifizj a lei dedicati.

CARRO VENTESIMO DI BACCO.

SEguitava il carro venteſimo di Bacco, con ſingolare artifizio, e con nuova, e in vero molto capriccioſa, e bizzarra invenzione formato anch' egli, per il quale ſi vedeva figurata una grazioſiſſima, e tutta argentata navicella, che ſur una gran baſe, che di ceruleo mare aveva verace, e natural ſembianza, era ſtata in tal guiſa bilicata, che per ogni piccolo movimento ſi vedeva qual proprio, e nel proprio mare ſi ſuole, con-

Bizzarro carro di Bacco.

Navicella in un mar ben formato.

ſingolariſſimo piacére de' riguardanti, quà, e là ondeggiare; in ſu la quale oltre al lieto, e tutto ridente Bacco, nel modo ſolito adorno, e nel più eminente luogo poſto, ſi vedeva col Re di Tracia Marone, alcune Baccanti, e alcuni Satiri tutti giojoſi, e lieti, che ſonando diverſi cembali, e altri loro sì fatti iſtrumenti, ſorgendo quaſi in una parte della felice nave un abbondevole fontana di chiaro, e ſpumante vino; ſi vedevano con varie tazze non pure ſpeſſe volte andarne tutti giubbilanti beendo; ma con quella libertà, che il vino induce, ſembravan, di invitar i circoſtanti a far loro beendo, e cantando compagnia. Aveva la navicella poi, in vece d'albero, un grande, e pampinoſo tirſo, che una grazioſa, e gonfiata vela ſoſteneva; in ſu la quale, perchè lieta, e adorna fuſſe, ſi vedevan dipinte molte di quelle Baccanti, che ſul monte Timolo, padre di prezioſiſſimi vini, ſi dice, che bere, e ſcorrere, e con molta licenzia ballare, e cantare ſolite ſono. Ma a piè del carro ſi vedeva camminar poi la bella Sica, da Bacco amata, che una ghirlanda, e un ramo di fico in capo, e in mano aveva: con la quale ſi vedeva ſimilmente l'altra amata del medeſimo Bacco, Stafile detta; la quale oltre ad un gran tralcio con molte uve, che in man portava, ſi vedeva ſimilmente eſſerſi con pampani, e con grappoli delle medeſime uve non meno vagamente fatto intorno alla teſta grazioſa e verde ghirlanda. Veniva dopo coſtoro il vago, e giovanetto Ciſſo, da Bacco amato anch' egli; e che in ellera, diſgraziatamente caſcando, fu dalla madre Terra convertito; per lo che ſi vedeva avere l'abito in tutte le parti di ellera pieno: dopo il quale il vecchio Sileno tutto nudo, e ſur un aſino con diverſe ghirlande di ellera legato, quaſi che per l'ubriachezza ſoſtenere per ſe ſteſſo non ſi poteſſe, ſi vedeva venire; portando una grande, e tutta conſumata tazza di legno alla cintura attaccata: venendo con lui ſimil-

Favole, e ſuoi ſeguaci.

ſimilmente lo Dio de' conviti, Como dagli antichi detto: figurandolo ſotto forma d'un rubicondo, e sbarbato, e belliſſimo giovane, tutto di roſe inghirlandato; ma tanto in viſta abbandonato, e ſonnolente, che pareva quaſi, che uno ſpiede da cacciatore, e una acceſa facella, che in man portava, a ogni ora per caſcargli ſteſſero. Seguitava con una pantera in groppa la vecchia, e ſimilmente rubiconda, e ridente Ubriachezza, di roſſo abito adorna, e con un grande, e ſpumante vaſo di vino in mano: e ſeguitava il giovane, e lieto Riſo: dopo i quali ſi vedevan venire in abito di paſtori, e di ninfe due uomini, e due donne, di Bacco ſeguaci, di varj pampani in varj modi inghirlandati. Ma la bella Semele, madre di Bacco, tutta per memoria dell' antica favola affumiccata, e arſiccia con Narceo, primo ordinatore de' Baccanali ſagrifizj, con un gran becco in groppa, e di antiche, e lucide armi adorno, parve, che degnamente poneſſero alla lieta, e feſtante ſquadra convenevole, e grazioſo fine.

Ebrietà, Riſo, e Baccanti.

CARRO VENTUNESIMO, ED ULTIMO.

MA il ventuneſimo, e ultimo carro rappreſentante il Romano monte Janiculo, da due grandi, e bianchi montoni tirato, ſi diede al venerabile Jano con le due teſte di giovane, e di vecchio (come ſi coſtuma figurarlo) e in mano una gran chiave, e una ſottil verga, per dimoſtrare la poteſtà, che ſopra le porte, e ſopra le ſtrade gli è attribuita, mettendogli: veggendoſi a piè del carro poi di bianche, e line veſti adorna, e con l'una delle mani aperta, e nell' altra un' antica ara con una acceſa fiamma portando, venire la ſagra Religione, eſſendo dalle Preghiere in mezzo meſſa, rappreſentate (qual da Omero ſi deſcrivono)

Jano bifronte.

no) ſotto forma di due grinze, e zoppe, e guercie, e maninconiche vecchie, di drappi turchini veſtite: dopo le quali ſi vedeva venire Antevorta, e Poſtvorta compagne della divinità; credendoſi, che quella prima poteſſe ſapere, ſe le preghiere dovevano eſſere, o non eſſere dagli Dij eſaudite: e la ſeconda, che ſolo del trapaſſato ragione rendeva, credendoſi, che dire poteſſe, ſe eſaudite ſtate, o non ſtate le preghiere fuſſero; figurando quella prima con ſembianza, e abito matronale, e oneſto, e una lucerna, e un vaglio in mano mettendole, con una acconciatura in teſta piena di formiche: e queſta ſeconda, di bianco nelle parti dinanzi veſtendola, e la faccia di donna vecchia rappreſentandole ſi vedeva in quelle di dietro eſſer di gravi, e neri drappi adorna, e avere per il contrario i crini biondi, e increſpati, e vaghi, quali alle giovani, e amoroſe donne ordinariamente veder ſi ſogliono. Seguitava quel Favore poi, che a gli Dei ſi chiede, perchè i noſtri deſiderj ſortiſchino felice, e avventuroſo fine, il quale, benchè di giovenile aſpetto, e con l'ali, e cieco, e di altera, e ſuperba viſta ſi dimoſtraſſe, timido nondimeno, e tremante alcuna volta pareva, che fuſſe per una volubile ruota, ſopra la quale di poſarſi ſembrava; dubitando quaſi (come ſpeſſe volte avvenir ſi vede) che per ogni minimo rivolgimento, caſcar con molta agevolezza ne poteſse: e con lui ſi vedeva il buono Evento, ed il felice fine dell'impreſe, che noi ci vogliam dire, figurato per un lieto, e vago giovane, tenente in una delle due mani una tazza, e nell'altra una ſpiga, e un papavero. Seguitava poi in forma d'orientale, palma inghirlandata, e con una ſtella in fronte, e con un ramo della medeſima palma in mano, Anna Perenna, per Dea dagli antichi venerata, credendoſi, che far felice l'anno poteſse: e con lei ſi vedevan venire due Feciali, con la Romana

Comitiva bizzarra, ed eſprimente belliſſimi miniſteri.

Feciali togati.

to-

toga di verminacea ghirlanda adorni, e con una troja, e un ſaſso in mano, denotante la ſpezie del giuramento, che fare eran ſoliti, quando per il popol Romano alcuna coſa promettevano: dietro a' quali ſi vedevan venir poi (le religioſe Cirimonie della guerra ſeguitando) con la Gabinia, e purpurea toga un Conſolo Romano con l'aſte in mano, e con lui due Romani Senatori togati anch'eſſi, e due ſoldati con tutte l'armi, e con il Romano pilo: ſeguitando ultimamente, perchè queſta, e tutte l'altre ſquadre chiudeſsero, di gialli, e di leonati drappi adorna, e con diverſi inſtrumenti da batter le monete in mano, la Pecunia; il cui uſo, per quanto ſi crede, fu da Jano primieramente (come coſa al genere umano neceſsaria) ritrovato, e introdotto.

Jano inventor delle monete.

Tali furono i carri, e le ſquadre della meraviglioſa, e non mai più tal veduta Maſcherata, nè che forſe mai più a' giorni noſtri ſarà per vederſi; intorno alla quale laſciando ſtare come troppo gran peſo per le mie ſpalle, le immenſe, e incomparabili lodi, che convenevoli le ſerebbero; molto giudizioſamente erano ſtate ordinate ſei ricchiſſime maſchere; che molto bene con tutta l' invenzione confacendoſi, ſi videro quà, e là a guiſa di ſergenti, anzi pure di capitani, ſecondo, che meſtiero faceva, traſcorrere, e tenere la lunghiſſima fila, che circa un mezzo miglio di cammino occupava, con decoro, e con grazia inſieme ordinata, e riſtretta.

Maſcherata non più veduta.

Ma avvicinandoſi ora mai la fine dello ſplendido, e lietiſſimo carnovale, che viè più lieto, e con viè più ſplendore ſtato celebrato ſarebbe, ſe l' importuna morte di Pio IV., poco innanzi ſeguita, non aveſſe diſturbato una buona quantità di reverendiſſimi Cardinali, ed altri Signori principaliſſimi, che di tutta Italia alle Realiſſime nozze invitati, ſi erano per venire apparecchiati: e laſciando ſtare le leggiadre, e ricche, ed infinite

finite invenzioni nelle ſpicciolate maſchere (mercè degli innamorati giovani) veduteſi non pure agli infiniti conviti, e ad altri sì fatti ritrovamenti; ma ora in queſto luogo, e ora in quello, ove ſi rompeſſin lance, o ſi correſſe all' anello, od ove ſi faceſſe in mill' altri giuochi ſimili paragone della deſtrezza, e del valore; e dell' ultima feſta, che l' ultimo giorno di eſſo ſi vide, ſolo trattando, dirò, che quantunque tante, e sì rare, e sì ricche, e ingegnoſe coſe, di quante di ſopra menzion s'è fatto, vedute ſi fuſſero, che queſta nondimeno, per la piacevolezza del giuoco, e per la ricchezzá, e per l' emulazione, e competenza, che vi ſi ſcorgè ne' noſtri artefici; di cui pareva ad alcuni (come avviene) d' eſſer ſtati nelle coſe fatte laſciati in dietro: e per una certa ſtravaganza, e varietà dell' invenzioni, di che altre belle, e ingegnoſe, ed altre anche ridicole, e goffe ſi dimoſtrarono: apparſe dico di molto vaga, e ſtraordinaria bellezza anch' ella, e anche ella dette, in tanta ſazietà, al riguardante popolo diletto, e piacere peravventura inaſpettato, e maraviglioſo: e queſta fu una bufolata compoſta, diſtinta in dieci ſquadre, diſtribuite, oltre a quelle, che i Sovrani Principi per ſe tolſero, parte ne' ſignori della Corte, e foreſtieri, e parte ne' gentiluomini della città, e nelle due nazioni de mercanti Spagnuola, e Genoveſe. Videſi adunque primieramente, e fu la prima bufola, che alla deſtinata piazza comparſe, venire con grand' arte, e giudizio adornata la Scelleratezza, che da ſei cavalieri ingegnoſiſſimamente anch' eſſi per il Flagello, e per i Flagelli figurati, pareva, che cacciata, e ſtimolata, e percoſſa fuſſe. Dopo la quale in ſu la bufola ſeconda, che ſembianza di pigro aſinello aveva, ſi vide venire il vecchio, ed ebbro Sileno, da ſei Baccanti ſoſtenuto, mentre che di ſtimolare, e pugnere l' aſino nel medeſimo tempo pareva, che ſi sforzaſſero; ſiccome in ſu la terza,

Emulazione degli artefici.

Concorrenza de' mercanti in far feſte.

Giuochi colle comparſe delle Bufale.

terza, che forma di vitello aveva, ſi vide venire ſimilmente l'antico Oſiri, accompagnato da ſei di quei ſuoi compagni, o ſoldati, co' quali in molte parti del Mondo traſcorrendo, ſi crede, che inſegnaſſe alle ancor nuove, e rozze genti la coltivazione de' campi. Ma in ſu la quarta ſenza altrimenti trasfigurarla era ſtato l'umana Vita a caval poſta, cacciata, e ſtimolata anch'ella da ſei cavalieri, che gli Anni rappreſentavano. Siccome in ſu la quinta ſenz'eſſere ſimilmente trasfigurata ſi vide venire, con le tante bocche, e con le ſolite deſioſe, e grand'ali, la Fama de' ſei Cavalieri, che la Virtù raſſembravano, cacciata anch'ella; le quali Virtù (à quanto ſi diſſe) cacciandola, aſpiravano a conſeguir il debito, e meritato premio dell'onore. Videſi in ſu la ſeſta venire poi un molto ricco Mercurio, che da ſei altri ſimili Mercurj pareva, che non meno degli altri ſtimolato, ed affrettato fuſſe: veggendoſi in ſu la ſettima la nutrice di Romolo Acca Laurenzia, a cui ſei de' ſuoi ſacerdoti Arvali non pure con gli ſtimoli affrettavano il pigro animale al corſo; ma pareva quaſi, che ſtati introdotti fuſſero per farle dicevole, e molto pompoſa compagnia. Videſi in ſu l' ottava venir poi con molta grazia, e ricchezza una grande, e naturaliſſima civetta, a cui ſei cavalieri in forma di naturaliſſimi, e troppo a' veri ſimiglianti pipiſtrelli, or da queſta parte, or da quella co' deſtriſſimi cavalli la buſola ſtimolando, ſembravano di dare mille feſtoſi, e giocondiſſimi aſſalti. Ma per la nona con ſingolare artifizio, e con ingegnoſo inganno ſi vide una nuvola a poco a poco comparire, la quale, poichè per alquanto ſpazio gli occhi de' riguardanti tenuti ſoſpeſi ebbe, ſi vide in un momento quaſi ſcoppiare, di lei uſcire il marino Miſeno ſu la buſola a ſeder poſto, il quale da ſei ricchiſſimi, e molto maeſtrevolmente ornati Tritoni ſi vide in un momento eſſere perſeguitato, e punto: veggen-

Frati Arvali.

doſi per la decima, e ultima quaſi con il medeſimo artiſizio, ma ben con diverſa, e molto maggior forma, e colore, un'altra ſimil nuvola venire, e quella in ſimil modo al debito luogo con fumo, e con fiamma, e con ſtrepito correndo ſcoppiando, ſi vide dentro a ſe avere l'infernal Plutone, ſopra il ſolito carro tirato; dal quale con molto grazioſo modo ſi vide ſpiccare in vece di bufola il grande, e ſpaventevole Cerbero, e quello eſser cacciato da quegli antichi, e glorioſi Eroi, che ne campi Eliſi ſi crede, che faccino riposata dimora. Queſte ſquadre tutte, poi che ebbero di mano in mano, che ſu la piazza comparſero, fatto di ſe debita, e grazioſa moſtra; dopo un lungo romper di lance, e dopo un grande atteggiar di cavalli, e di mille altri sì fatti giuochi, con che le vaghe donne, e il riguardante popolo fu per buono ſpazio intrattenuto; condotti finalmente al luogo, ove le bufole a metterſi in corſo avevano, ſonata la tromba, e sforzandoſi ciaſcuna ſquadra, che la ſua bufola innanzi all'altre alla deſtinata meta arrivaſſe, prevalendo or queſta, e or quella, giunte per alquanto ſpazio al luogo vicine, ſi vide in un momento tutta l' aria d' intorno empierſi di terrore, e di ſpavento, per i grandi e ſtrepitoſi fuochi, che or da queſta parte, or da quella in mille, e ſtrane guiſe le ferivano; talchè bene ſpeſſo ſi vide avvenire, che chi più vicino era da principio ſtato ad acquiſtare il deſiato premio; impaurendoſi quello ſpaventoſo, e poco ubbidiente animale per lo ſtrepito, e pe' fumi, e pe' fuochi predetti, che quanto più innanzi ſi andava, maggiori ſempre, e con viè più impeto le percuotevano; e perciò in diverſa parte, e bene ſpeſſo al tutto in fuga rivolgendoſi; ſi vide, dico, che molte volte i primi eran fra gli ultimi coſtretti a ritornare, parturendo il viluppo degli uomini, e delle bufole, e de' cavalli, e i lampi, e gli ſtrepiti, e i fracaſſi ſtrano, e nuo-

Caccia fatta di Cerbero.

nuovo, e incomparabile diletto, e piacere; con che, e con il quale ſpettacolo fu finalmente poſto, al lietiſſimo, e feſtevoliſſimo carnovale, ſplendido, benchè per avventura a molti nojoſo, fine.

Ne' primi, e ſanti giorni della ſeguente quareſima penſando di ſodisfare alla religioſiſſima ſpoſa, ma con ſodisfazione certo grandiſſima di tutto il popolo, che eſſendone ſtato per molt' anni privo, e eſſendoſi parte di quei ſottiliſſimi inſtrumenti ſmarriti, temeva, che mai più riaſſumere non ſi doveſſero; fu fatta la tanto famoſa, e tanto ne' vecchi tempi celebrata feſta di S. Felice, (1) così detta dalla Chieſa, ove prima ordinar ſi ſoleva; ma queſta volta oltre a quella, che i proprj eccellentiſſimi Signori aver ne voller, con cura, e ſpeſa di quattro principali, e molto ingegnoſi Gentiluomini della Città, in quella di Santo Spirito, come luogo più capace, e più bello, rappreſentata, con ordine, e apparato grandiſſimi, e con tutti i vecchi inſtrumenti, e con non pochi di nuovo aggiunti, in cui, oltre a molti profeti, e ſibille, che con quel ſemplice, e antico modo cantando, predicevano l' avvenimento di noſtro Signor Gesù Criſto. Notabile, anzi pure per eſſere in quei rozzi ſecoli ordinato, meraviglioſo, e ſtupendo, e incomparabile fu il paradiſo; che in un momento aprendoſi, pieno di tutte le gerarchie degli Angeli, e de' Santi, e delle Sante, e co' varj moti le diverſe ſue sfere accennando, ſi vide quaſi in Terra mandare il divino Gabriello, pieno d' infiniti ſplendori in mezzo ad otto altri Angeletti, ad annunziare la Vergine glorioſa, che tutta umile, e devota ſembrava nella ſua camera dimorarſi, calandoſi tutti, e riſalendo poi con ſingolar meraviglia di ciaſcuno dalla più alta parte della cupola di quella Chieſa, ove il preſcritto paradi-

Fff 2 ſo

(1) *Di queſta feſta, e di tutti gl' ingegni, e macchine, con cui ſi faceva, ſi vegga il Vaſari tom. 2. a c. 145.*

ſo era figurato, fino al palco della camera della Vergine, che non però molto ſpazio ſopra il terreno ſi alzava, con tanta ſicurtà, e con sì belli, e sì facili, e sì ingegnoſi modi, che appena parve, che umano ingegno poteſſe tant' oltre trapaſſare; con la quale le feſte tutte dagli eccellentiſſimi Signori per le realiſſime nozze apparecchiate, ebbero non pure ſplendido, e famoſo, ma come bene, e a veri, e criſtiani Principi ſi conveniva, religioſo, e devoto compimento.

Sarebbonci da dire ancora molte coſe d' un nobiliſſimo ſpettacolo rappreſentato dal liberaliſſimo Signor Paulo Giordano Orſino Duca di Bracciano, in un grande, e molto eroico teatro, tutto nell'aria ſoſpeſo, da lui con Real animo, e con ſpeſa incredibile, in queſti giorni, di legnami fabbricato; ove con ricchiſſime invenzioni de' Cavalieri mantenitori, de' quali egli fu uno e degli avventurieri, ſi combattè con diverſe armi una sbarra, e ſi fece con ſingolar diletto de' riguardanti, con ammaeſtratiſſimi cavalli quel grazioſo ballo chiamato la Battaglia. Ma perchè queſto, impedito dalle importune piogge, fu per molti giorni prolungato; e perchè ricercherebbe, volendo a pieno trattarne, quaſi un' opera intera, eſſendo oggimai ſtanco, ſenza più dirne, credo, che perdonato mi ſia, ſe anch' io farò ormai a queſta mia, non ſo ſe nojoſa fatica, fine.

NOTA. *L' invenzione di queſto nobiliſſimo, e magnificentiſſimo apparato, quì deſcritto, fatto con iſpeſa indicibile, e con arte ammirabile, ſi debba attribuire a Monſignor Vincenzio Borghini, come ſi ha da una ſua lettera ſtampata nel tomo 1. a c. 90. delle Lettere pittoriche. L' invenzione poi della Maſcherata degli Dei ſi può dire eſſere di Meſſer Giovanni Boccacci, il quale, benchè foſſe anteriore di dugento anni, tuttavia ella è tolta tutta dalla ſua Opera intitolata. La Genealogia*

degli

degli Dei, che egli compilò in Latino, e reputò la maggior ſua Opera, che fu poi tradotta in volgare dal Betuſſi.

Queſte due deſcrizioni non pare, che abbiano che fare con le Vite de' Pittori ec. ma credo, che il Vaſari ce l' abbia aggiunte, perchè ſono utiliſſime per gli profeſſori delle tre arti, ſomminiſtrando loro molti lumi per l' invenzioni, e per le maniere di rappreſentare, e di veſtire, e di eſprimere molti umani affetti, e molte deità, e inſegnando quali ſieno i loro ſimboli.

Fine del Settimo, ed Ultimo Tomo.

CATALOGO DE' PROFESSORI

LA CUI VITA E' CONTENUTA

IN QUESTO SETTIMO, ED ULTIMO TOMO.

1.	Tiziano da Cador Pittore	1.
2.	Jacopo Sanſovino, Scultore Fiorentino.	37.
3.	Lione Lioni Aretino Scultore.	84.
4.	Giovan dalla Porta Scultore, e Architettore.	90.
5.	Guglielmo Tedeſco Scult.	95.
6.	Don Giulio Clovio Miniatore.	102.
7.	Girolamo Siciolante da Sermoneta.	113.
8.	Marcello Mantovano Pittore.	116.
9.	Jacopo del Conte Fiorentino.	117.
10.	Adone Doni d' Aſceſi Pitt.	119.
11.	Ceſare del Nebbia Pitt.	ivi.
12.	Agnolo detto il Bronzino.	136.
13.	Aleſſandro Allori.	148.
14.	Giorgio Vaſari Pitt. e Arch. Aretino.	182.

INDICE
DELLE COSE PIU' NOTABILI
CHE SI CONTENGONO
IN QUESTO SETTIMO, ED ULTIMO TOMO.

A

Adone, che muore in grembo a Venere di Giorgio Vaſari. 221.
Adone Doni Pitt. 119.
Agnolo detto il Bronzino. 136.
Agnolo Poliziano. 257.
Alamanno Salviati. 142.
Alberto Duro. 103.
Alberto da Carpi. ivi.
Albizzo del Bene ha cinque quadri dipinti dal Vaſari. 221.
Aleſſo Baldovinetti pitt. 35.
Aleſſandro Vittoria ſcult. 70. 162.
Aleſſandro Papa III. 6.
Aleſſandro del Barbiere pitt. 161.
Aleſſandro Allori. 148.
Aleſſandro Paris, che rapiſce Elena di Vincenzio de' Roſſi ſcult. 167.
Aleſſandro Fortori d'Arezzo pitt. 161.
Alfonſo Duca di Ferrara. 7.
Alfonſo Lombardi ſcult. 12.
Alonſo Berugetta Spagnuolo 41.
Ammannato 166.
Amerigo Veſpucci 257.
Andrea Calamech ſcult. 166.
Andrea del Minga pitt. 154.
Andrea Palladio archit. 78. 162.
Andrea Gritti Doge 10.
Andrea della Fonte 227.
Andrea Alciati 198.
Annibale Caro 213.
Angelo Bronzino 136.
Antonio Lorenzi ſcult. 176.
Antonio Montalvo Signore della Saſſetta 239.

An-

Antonio Moro pitt. 128.
Antonio Giacomini. 255.
Antonio Ridolfi ivi.
Appartamento nuovo del Palazzo Ducale in Fiorenza 228.

B

BAccio da Montelupo 43.
Badia di S. Fiore in Arezzo 219.
Badia in Fiorenza 153.
Badia di S. Stefano in Sermoneta 113.
Badia di Claſſi 217.
Bartolommeo Mantegna 78.
Bartolommeo Bozzato 36.
Bartolommeo Bettini 138.
Bartolommeo Ammannati 73.
Bartolommeo Panciatichi 138
Baſtiano Flori pitt. 212.
Batiſta Naldini pitt. 152.
Batiſta Farinato pitt. 82. 102.
Batiſta di Benedetto ſcult. 165.
Batiſta Cungi 194.
Batiſta Lorenzi del Cavaliere ſcult. 178.
Batiſta Bagnacavallo pitt. 212.
Benedetto da Rovezzano 45.
Benedetto da Peſcia 143.
Benvenuto Cellini ſcult. 163.
Bernardo Timante pitt. 155.
Bernardo di Mona Mattea 171.
Bernardo di Mona Mattea Muratore 171.
Bernardo Vecchietti 170.
Bernardo di Bruſelles 124.
Bernardo Ubaldini 254.
Bernardetto Minerbetti Veſcovo d' Arezzo 228.
Bernardetto de' Medici 255.
Bernardino intagliatore di gioje 157.
Bernardino Pinturicchio 42.
Bertoldo Corſini 191.
Bigallo in Fiorenza 215.
Bindo Altoviti 43. 44. 199.
Bindaccio da Ricaſoli 254.
Bizzerra Spagnuolo pitt. 212.
Bologna 169.
Bonifazio pitt. Veneziano 83.
Boſco d' Aleſſandria 236.
Bramantino da Milano 42.
Buſſolata fatta in Fiorenza l' anno 1565. 408.

C

CA grande in Venezia 9. 57.
Cador caſtello 14.
Camaldoli 192.
Camerino del Duca di Ferrara 7.
Campanile di S. Marco in Venezia 56.
Candiano Milaneſe Medico 33.
Canto della Genealogia degli Dei 228.
Cappella del Palagio Ducale in Fiorenza 139.
Cappella del Cardinale Giovanni Riccio da Montepulciano 96.
Cappella de' Zanchini in S. Croce in Fiorenza 141.
Cappella de' Guadagni ne' Servi di Fiorenza 142.
Cappella de' Cavalcanti in S. Spirito di Fiorenza 144.
Cappella de' Montaguti ne' Servi di Fiorenza 148.
Cappella del Vaſari nella Pieve d'Arezzo 225.
Cappella del Veſcovo Strozzi in S. M. Novella di Fiorenza 241.
Cappella del Buffolo in S. Croce 242.
Cardinale Ippolito de' Medici 12.
Cardinale Campeggio 103.
Cardinale di Monte 50.
Cardinale di Lorena 33.
Carlo V. Imperatore in Bologna 12.
Carmine in Fiorenza 238.
Caſa di Sforzo Almeni Perugino, e ſue pitture 172.
Caſa de' Foſcari 32.
Caſa di M. Luigi Leoni 50.
Caſa del Conte da Tiene 81.
Caſa del Signore Floriano Artimini ivi.
Caſa di M. Marco Zeno ivi.
Caſa di Giorgio Vaſari in Arezzo dipinta da lui 217. 218
Caſa degl' Altoviti in Roma 222.
Caſa di Leone Aretino in Milano 88.
Caſtello combattuto nella Piazza di S. M. Novella in Fiorenza 560.
Certoſa di Fiorenza 137.
Certoſa di Pavia 90.
Ceſare del Nebbia pitt. 119.
Ceſare Ceſariano 42.
Chieſa degli Spagnuoli in Roma 50.
Chieſa de' Fiorentini in Roma 51.

Chie-

Chieſa del Popolo in Roma 118.
Chieſa de' Zoccolanti nell' Elba 145.
Chieſa de' Cavalieri in Piſa ivi.
Claudio Tolomei 212.
Compagnia della Miſericordia de' Fiorentini in Roma 118.
Conſiglio del Vaſari ſopra la fabbrica di S. Piero 236.
Corridore di Fiorenza, che va dal Palagio del Duca a Pitti 235.
Corſo Donati 254.
Cortile del Palazzo Ducale in Fiorenza 139.
Cortona 229.
Criſtofano dell' Altiſſimo 150.
Criſtofano Gherardi pitt. 197.
Crocifiſſo del Benvenuto 164.

D

Danae, che ha in grembo Giove 18.
Daneſe da Carrara ſcult. 69. 74. 162.
Deſcrizione della Commedia fatta nelle nozze del Principe Don Franceſco 337.
Diric d'Arlem 125.
Diric da Lovano 124.
Diſcepoli del Sanſovino 66.
Diſcepoli di Tiziano 30.
Domenico Benci pitt. 161.
Domenico Lampſonio pitt. 128.
Domenico Poggini ſcult. 179.
Don Pietro di Toledo 208.
Duca di Gravina 209.
Duca di Mantova 13.
Duomo di Verona 15.
Duomo di Treviſi 31.
Duomo di Fiorenza 44.
Duomo di Milano 87.
Duomo d'Orvieto 120.
Duomo di Piſa 205.

E

Enrico da Dinant. pitt. 125.
Entrata di Carlo V. Imperatore in Firenze 190.
Epitaffio alla porta al Prato per l'apparato delle nozze di Don Franceſco 255.
Ercole, che fa ſcoppiare Anteo 17.
Eroi Fiorentini ritratti al naturale 254. 255.

Errore degli antichi nel dipignere 3.

F

FAbbrica de' Magiſtrati in Fiorenza 89.
Fabbriche in Venezia del Palladio 81.
Fabrizio Veneziano pitt. 83.
Facciata di S. Maria del Fiore; fatta nell' Entrata di Leon decimo in Fiorenza 47.
Facciata di Ser Gio: Conti in Firenze 180.
Facciata di M. Sforza Almeni 228.
Fatiche d' Ercole di Vincenzio de' Roſſi 167.
Fauſto Sabeo 195.
Federigo Zucchero pitt. 161.
Federigo Gonzaga 13.
Federigo Barbaroſſa 6.
Federigo Fiammingo pitt. 155.
Feſta di S. Felice in Piazza, fatta in S. Spirito l' anno 1565. 235.
Filippo Serragli Fiorentino Abate di S. Michele in Boſco 196.
Filippo Salviati 138.
Fondaco de' Tedeſchi in Venezia 6.
Fonte della piazza di Fiorenza 74.
Fonte nella Piazza di Bologna 169.
Foreſe Adimari 254.
Franceſco da S. Gallo 165.
Franceſco Veruzio 78.
Franceſco Moſtuereb. pitt. 125.
Franceſco Floris pitt. 127.
Franceſco Moſchino 179.
Franceſco da Poppi pitt. 152.
Franceſco Camiliani ſcult. 168.
Franceſco Ferrucci. 254.
Fra Baſtiano del Piombo 6.
Fra Guglielmo del Piombo 92.
Fra Ignazio Danti di S. Domenico 173.
Fra Gio. Vincenzio de' Servi Scult. 180.
Fra Salvadore Foſchi di Arezzo pitt. 212.
Fra Mariotto da Caſtiglioni Aretino 220.

G

GAleazzo Aleſſi Architettore Perugino 98.
Gandolfo 113.

Genova 113.
Giardino de' Bartolini in Firenze 45.
Giardino di Caſtello 74.
Giardino di Don Luigi di Toledo in Fiorenza 168.
Gino Capponi 254.
Giorgione da Caſtel Franco pitt. 2.
Giorgione pitt. 3.
Giorgio Vaſari. Vita 182.
Gios di Cleves pitt. 124.
Giotto 35.
Giovanni di Stocco ſcult. 180.
Giovanni d' Olanda 124.
Giovanni Conti Segretario 180.
Gio. Vincenzio intagliatore, e architettore 78.
Gio. Paolo Poggini ſcult. 88.
Gio. Jacopo della Porta ſcult. 90.
Gio. Maria Butteri pitt. 150.
Gio. Maria Verdezzotti pitt. 29.
Giovanni Gaddi 42.
Gio. Franceſco Martelli 49.
Giovanni Speranza 78.
Giovanni Calker 123.
Giovanni d' Emſen pitt. 124.
Giovanni Cornelis pitt. ivi.
Giovacchino da Patenier pitt. 125.
Gian Bologna ſcult. 169.
Gian Bellino pitt. 2.
Giovanni de' Medici 254.
Giovanni Biſdomini ivi.
Giovanni Scoorle pitt. ivi.
Giovanni Bellagamba pitt. ivi.
Giovanni di Mabuſe pitt. 127.
Giovanni della Strada pitt. 127. 157.
Giovanni Bologna de' Dovai ſcult. 127.
Giovanni Zanchini 141.
Giovanni Pollaſtra 192.
Giovan Benedetto da Mantova Abate di S. Fiora 218.
Gio. Paolo del Borgo pitt. 212.
Giovanni Fiammingo pitt. 30.
Giovanni da Caſtello ſcult. 178.
Girolamo di Tiziano pitt. 36.
Girolamo da Ferrara 66.
Girolamo Cocca 123.
Girolamo Bos pitt. 126.
Girolamo Pironi Vicentino archit. 78.
Girolamo Sermoneta 113.
Girolamo del Crocifiſſo pitt. 154.
Gita del Sanſovino a Venezia

zia 52.
Giulio Clovio pigliò l' abito della Religione in Mantova 103.
Giuliano da S. Gallo archit. 39.
Giulio da Urbino pitt. 156.
Giulio Romano 103.
Giuſeppe Salviati 82. 162.
Giuſto da Guanto 122.
Gobbo ſcult. Milaneſe 90.
Guardaroba del Duca Coſimo 12. 13.
Guglielmo Tedeſco ſcult. 95.
Guglielmo dalla Porta 90.
Guglielmo Cay pitt. 128.

I

Jacopo Caſſignola ſcult. 97.
Jacopo del Conte Fior. 117.
Jacopo da Baſsano pitt. 26.
Jacopo Puntormo 144.
Jacopo del Tadda detto poi Sanſovino 39.
Jacopo Colonna ſcult. 67.
Jacopo Breſciano ſcult. 72.
Jacopo Fallaro pitt. 83.
Jacopo Pisbolica pitt 83.
Jacopo del Zucca pitt. 159.
Jacopo Grimer pitt. 129.
Jacopo Barozzi 120.
Ilarione Ruſpoli ſcult. 108.
Intrata della Principeſsa di Fiorenza, e deſcrizione del ſuo apparato 252.
Intrata di Carlo V in Fiorenza 193.

L

Lamberto d' Amſterdam pitt 125.
Lancillotto pitt. 126.
Leda di Giorgio Vaſari 201.
Leone Aretino fatto Cavaliere da Carlo V. 85.
Lettere di M. Domenico Lampſonio al Vaſari 133.
Libri da Coro, e altre coſe miniate da Giulio Clovio 104. 105.
Libreria di S. Marco in Venezia 54.
Lionardo ſcult. Milaneſe 96.
Lodovico ſcult. Fiorentino 120.
Lodovico Capponi 50.
Lodovico Arioſto 9.
Lodovico Roſso 35.
Lodovico da Lovano 122.
Loggia di M. Marco Coſcia in Roma 50.
Loggie di M. Bindo Altoviti in Roma 226.
Lorenzo Sabatini Bologneſe pitt. 162.
Lorenzo della Volpaja Fiorentino 174.

Lorenzo dello Sciorina pitt. 152.
Luca Martini 142.
Luca Torrigiani 239.
Luca Signorelli pitt. 42.
Luca d'Olanda 122.
Luca Urembout 130.
Luca da Panzano 254.
Luca degl' Albizj 255.
Luigi Foſcari 81.
Luigi Cornaro 67.

M

Maeſtri di vetriate eccellenti 131.
Manno Donati 254.
Marcello Mantovano pitt. 116.
Marco da Faenza pitt. 162.
Mario Capocaccia ſcultore Anconitano 90.
Marino di Sireſſa intagliatore 130.
Martino di Vos pitt. 129.
Maſſimiliano Imperatore 5.
Maſo Mazzuoli da S. Friano pitt. 153.
Martino Fiammingo 123.
Mattias Cook pitt. 124.
Medaglie del Duca Coſimo, e ſuoi roveſci 89.
Meo Altoviti 254.
Mercurio di bronzo nel Palazzo di M. Lorenzo Ridolfi in Fiorenza 180.
Michele Cockiſien 122.128.
Minerva in Roma 97.
Miniature diverſe del Clovio 103.
Mirabello di Silincorno pittore 154.
Modello del Palazzo Ducale di Fiorenza 230.
Molo di Genova 98.
Molza 213.
Monaſtero della Carità in Venezia 80.
Monaſtero delle Murate in Fiorenza 215.
Mondrogone ha un quadro del Vaſari 239.
Monſignor Giovio 213.
Monte Oliveto in Napoli 206.
Monte Oliveto di Rimini 216.
Morgante Nano 143.
Moro pitt. 129.
Morte di fra Baſtiano Veneziano 92.
Morte di Don Giulio Clovio 112.

N

Nanni di Baccio Bigio archit. e ſcult. 97.
Nanni Strozzi 254.
Nanni Unghero 39.

Neri Capponi ivi.
Niccolò detto il Tribolo 66.
Niccolò Foſcari 81.
Niccolò dalle Pomarance 120.
Niccolò Acciajuoli 254.

O

Offizio del Cardinal Farneſe 106.
Ogniſſanti di Fiorenza 160.
Ogniſſanti di Venezia 71.
Orazio Veccelli pitt. 20.
Orazio Porta pitt. 161.
Ornamento della Piazza Ducale di Fiorenza nelle Nozze del Principe Don Franceſco 325.
Orſan Michele 165.
Ottaviano del Collettajo pitt. 180.

P

Pace in Roma 167.
Palazzo de' Cornari a Piombino 81.
Palazzo del Cavaliere Mozzenigo ivi.
Palazzo de' Foſcari in Venezia ivi.
Palazzo di M. Franceſco Piſani ivi.
Palazzo de' Marini in Milano 100.
Palazzo del Moro 55.
Palazzo de' Strozzi in Banchi in Roma 50.
Palazzo di M. Giorgio Cornari 55.
Palazzo di Capo di Ferro 115.
Palazzo de' Cavalieri in Piſa 145.
Palazzo, e Chieſa de' Cavalieri in Piſa 145. 235.
Palma pitt. 3.
Panni d' Arazzo per la Sala del Conſiglio in Fiorenza 141.
Paolo Veroneſe pitt. 162.
Paris Bondone pitt. 30.
Perſeo, e Meduſa di Benvenuto Cellini 164.
Piero da Salò ſcult. 69.
Pietro Aretino 11. 12.
Pietro Arſen pitt. 129.
Pietro Coec pitt. 126.
Pietro Brueghel pitt. ivi.
Pietro Criſta 122.
Pietro Paolo Galeotti 87.
Pietro Vettori 255.
Pieve di Prato 172.
Pieve d' Arezzo 225.
Pippo del Fabbro del Sanſovino 45.
Piſa Città 143.
Pittori Ritratti 265.
Pittori Fiamminghi 150. e ſeqq.

Pitture delle ſtanze del Palazzo Ducale di Fiorenza 228.
Pitture di Tiziano in Spagna 25.
Poggio a Cajano 238.
Polidoro Oreſice 90.
Pompeo Lioni ſcult. 89.
Pompilio Lancia pitt. 180.
Pómponio Uccelli pitt. 20.
Pontemolle in Roma 50.
Pordenone 3.
Porto di Genova 98.
Porta al Prato in occaſione dell' Apparato delle Nozze di Don Franceſco, e ſua Deſcrizione 252.
Porta di S. Marco in Venezia 62.
Porta del Palazzo Ducale in Fiorenza [illegible]6.
Primo motivo dell' Autore a ſcrivere queſte Vite 214.
Principi ritratti dal Bronzino 140.
Proſpero Fontana pitt. 162.

Q

Quintino da Lovano Fiammingo pitt. 124.

R

Raffaello da Colle p. 141.
Raffaello del Setajuolo 143.
Raffaello Acciajuoli 210.
Ritratti di Perſone ſegnalate nella Sala della Cancelleria in Roma 17.
Rocco Guerrini Architetto 101.
Romolo Amaſco 213.
Roſso pitt. 204.
Roviale Spagnuolo pittore 212.
Ruggieri Vander 122.

S

Sala de' Re 116.
Sala del Poggio a Cajano 138.
Sala di M. Andrea Loredano 4.
Sala della Cancelleria in Roma fatta in cento giorni 17.
Sala del Gran Conſiglio di Venezia 69.
Sala della Commedia nel Palazzo di Fiorenza 337.
Sala grande nel Palazzo Ducale di Fiorenza 232.
Santi Tidi pitt. 100.
S. Agoſtino di Cremona 33.
S. Agoſtino in Roma 49.
S. Agoſtino nel Monte a S. Savino 194.
S. Alò in Roma 115.

S. Anaſtaſia in Verona 75.
S. Antonio di Venezia 69.
S. Antonio da Padova 6. 57. 68.
S. Apoſtolo in Fiorenza 153. 199.
S. Apoſtolo di Roma 113.
S. Baſtiano di Venezia 25. 72.
S. Bernardo in Arezzo 185.
S. Celſo in Milano 101.
S. Croce in Giudecca di Venezia 67.
S. Croce di Fiorenza 141.
S. Domenico in Arezzo 191.
S. Domenico d' Ancona 24.
S. Felicita in Fiorenza 137.
S. Franceſco in Rimini 217.
S. Franceſco della Vigna in Venezia 56. 71.
S. Franceſco di Treviſi 31.
S. Franceſco di Perugia 171.
S. Franceſco di Città di Caſtello 238.
S. Gimignano in Val d' Elſa 71.
S. Gimignano di Venezia 71.
S. Giovanni Decollato in Roma 226.
S. Giovanni Carbonaro 209
S. Giovanni, e Polo in Venezia 11. 71.
S. Giovanni in Bragola in Venezia 32.
S. Giovanni nuovo in Venezia 67.
S. Girolamo detto le Sore di Firenze 137.
S. Girolamo di Treviſi 32.
S. Girolamo dipinto con nuova invenzione del Vaſari in Caſa M. Ottaviano de' Medici 56.
S. Giuſeppe di Civitale 33.
S. Jacopo di marmo del Sanſovino 194.
S. Jacopo degli Spagnuoli in Roma 50.
S. Job in Venezia 32.
S. Joſeffo in Fiorenza 160.
S. Joſeffo nella Ritonda di Roma 167.
S. Lorenzo in Lucina di Roma 115.
S. Lorenzo di Treviſi 32.
S. Luigi in Roma 115.
S. Marco di Venezia 58.
S. Marcello in Roma 50.
S. Maria Maggiore in Roma 116.
S. Maria degl' Angeli d' Aſceſi 119.
S. Maria Zenebigo in Venezia 83.
S. Maria Maggiore di Venezia 10. 83.
S. Maria della Pace in Roma 113.
S. Maria del Popolo in Roma 118.
S. Maria degl' Angioli in

Murano 13. 69.
S. Maria Nuova di Venezia 20.
S. Maria delle Grazie di Milano 24.
S. Maria dell' Anima in Roma 97.
S. Maria Scolca in Rimini 216.
S. Maria Novella in Arezzo 191.
S. Marina di Venezia 67.
S. Martino in Bologna 115.
S. Marziliano di Venezia 5.
S. Michele in Boſco in Bologna 196.
S. Nazzario in Breſcia 15.
S. Niccolò di Venezia 9.
S. Paolo di Venezia 11.
S. Pietro in Roma 95.
S. Piero Montorio in Roma 73.
S. Piero Cigoli 204.
S. Piero in Arezzo 184.
S. Piero Maggiore in Fiorenza 154.
S. Polo di Treviſi. 32.
S. Rocco di Venezia 10.
Santo di Padova 6.
S. Salvatore di Venezia 70.
S. Spirito di Venezia 15. 83.
S. Spirito di Fiorenza 97.
S. Spirito in Roma 114.
S. Stefano di Venezia 71.
S. Tommaſo in Piazza Giudea 114.
S. Trinità di Fiorenza 137.
S. Vincenzio di Prato 240.
S. Vittore in Milano 101.
Sagreſtia di S. Spirito di Roma 114.
Sanſone di Gianbologna 170
Sanſovino Protomaeſtro dei Signori Procuratori di S. Marco di Venezia con aſſai conveniente provviſione 54.
Scuola di S. Maria della Carità 12.
Scuola di S. Giovanni Evangeliſta in Venezia 70.
Scuola di S. Fantino 12.
Scuola di S. Marco in Venezia 32.
Scultori, e Architettori Fiamminghi 131.
Sebaſtiano Serlio in lingua Tedeſca 127.
Sepoltura di Paolo III. 92.
Sepoltura del Medichino in Milano 87.
Sepoltura di Monſignor Giovio 166.
Sepoltura del Cardinale d' Aragona 52.
Sepoltura del Cardinale Aginenſe ivi.
Sepoltura di marmo a Monte Caſino di Piero de' Medici

dici *66.* *166.*
Sepoltura di Marco da Mantova 73.
Sepoltura del Cardinale de' Monti vecchio ivi.
Sepoltura di Paolo IV. 97.
Sepoltura del Veſcovo Marzi *166.*
Sepoltura di Carlo de' Medici in Prato 172.
Sepoltura del Conte Filoſofo in Piſa 176.
Sepoltura del Buonarroti 178.
Simone Benic. intagl. 131.
Soloſmeo da Settignano *66.*
Statua di Pallade 256.
Statua della Vittoria 170.
Statua di Bacco ivi.
Statua di Clemente VII. 97.
Statua di Marco Aurelio 88.
Statua di Paolo IV. 97.
Statua di Giulio III. in Perugia 171.
Statua del Duca Coſimo nella Fabbrica de' Magiſtrati di Fiorenza 172.
Statua di Morgante, e Barbino Nani nel Palazzo de' Pitti in Fiorenza 179.
Statua d' un Bacco ignudo, che preme un grappolo d'uva d'una vite 74.
Statua d'Eſculapio 17
Stefano Pieri pitt. 152.
Stefano Veltroni pitt. 161.
Stoldo Lorenzi ſcult. 177.
Storie della Paſſione di Fra Guglielmo 94.
Storia della rotta di Chiaradadda nella ſala del gran Conſiglio 12.
Studio del Duca Coſimo 145.
Studio del Principe di Fiorenza 156.

T

Taſſo intagliatore 228.
Tavola d'Alberto Duro 7.
Tavolino di gioje del Duca Coſimo 156.
Tavola di Geografia con le palle celeſti, e terreſtri del Duca Coſimo 174.
Teatro di S. Paolo Giordano, fatto in Fiorenza l'anno 1565. 408.
Teſta del Duca d' Alva 86.
Teſta di Carlo V. ivi.
Teſta del Re Filippo ivi.
Teſta di Carlo V. Imperatore del Lugano 72.
Tiberio Criſpo 205.
Tintoretto pitt. 82. 162.
Tiziano vita 1.
Tiziano da Padova ſc. 68.
Tiziano provviſionato da Carlo V. Imperatore, e Ca-

Cavaliere 21.
Tiziano vecchio da Cador pitt. 162.
Tiziano da Padova 68.
Tofano dell' Altiſsimo pitt. 150.
Tommaſo Caſignola ſcult. 97.
Tommaſo Lugano ſcult. 72.
Tommaſo del Verrocchio pitt. 161.
Tommaſo del Palagio 255.
Tommaſino Porta 95.
Tribuna di S. Lorenzo di Fiorenza 144.
Trionfo della Fede di Tiziano 5.

V

VAlerio Cioli da Settignano 178.
Valerio Zuccherini 36.
Venere di Giorgio Vaſari 201.
Ugo d' Anverſa 122.
Vicenza Città 6.
Vieri de' Cerchi 254.
Vigna di Giulio III. 226.
Vigna del Cardinal di Monte 50.
Vincenzio dei Roſſi 166.
Vincenzio Borghini 152.
Vincenzio Danti Perugino 171.
Vincenzlo Zuccherini 36.

Z

ZAccheria Zachi da Volterra 41.
Zanobi Laſtricati ſcult. 180.
Zanobi Strada 257.
Zecca Vecchia di Venezia 77.
Zecca di Firenze 172.
Zecca di Venezia 54.

Fine dell' Indice delle coſe notabili.

TAVOLA DE' RITRATTI

CHE SONO NOMINATI

IN QUESTO SETTIMO, ED ULTIMO TOMO.

A

AGnolo Poliziano 257.
Alberto Anigo 31.
Aleſſandro Magno 166
Aleſſandro Cardinal Farneſe ivi.
Alfonſo d' Avalos 13.
Alfonſo Cambi 221.
Amerigo Veſpucci 257.
Andrea Doria 138.
Andrea Gritti 10.
Andrea Loredano 7.
Antonio de' Nobili 239.
Antonio da Leva 22.

B

BAchiacca pitt. 142.
Barbarigo da Cà 4.
Bartolommeo Strada Fiſico 222.
Batiſta Ceciliano 20.
Bembo 26.
Bernardetto de' Medici 225
Boccaccio 138.
Bonaccorſo Pinadori 138.

C

CAmmilla Tedaldi 142.
Canturino Capitano 75.
Cardinale di Lorena 33.
Cardinale Farneſe 18.
Cardinale di Ravenna 26.
Cardinale Bembo 75.
Carlo V. Imp. 13. 20.
Caterina Medici 189.
Clemente VII. Papa 197.
Coſtanza da Sommia 142.

D

DAnte Petrarca Cino 138.

Do-

Donatello 265.
Don Cipriano da Verona 197.
Duca Aleſſandro. 188.

F

FEderigo Gonzaga 14.
Ferdinando Re de' Romani 21.
Filippo Re di Spagna ivi.
Fra Filippo Serragli 265.
Fracaſtoro 26.
Franceſco Maria Duca d'Urbino 14.
Franceſco Sforza 22.
Franceſco Filetto 26.
Franceſco Donato 11.
Franceſco da Quer 31.

G

GIovanni d' Anna 4.
Giovanni Cardinale de'Medici 146.
Gio. Batiſta Caſtaldo 22.
Gio. Batiſta Gello 142.
Gio. Batiſta da Ca 72.
Girolamo Gigante 75.
Giulia da Ponte 25.
Giulio Manfrone 33.
Giuſtiniano 75.
Gonzaga Cardinale 14.
Guidobaldo ſecondo Duca 15.
Guittone Guido Cavalcanti 205.

I

JAcopo Pontormi 142.
Ippolito de' Medici Cardinale 13.

L

LIvia Colonna 119.
Loredano 10.
Lorenzo vecchio 190.
Lorenzo Lenzi 138.
Lorenzo Ghiberti 265.
Luigi Guicciardini 220.

M

MArco Antonio Treviſano 11.
Marco Seravalle 31.
Marcheſe del Vaſto 13.
Marcheſe di Peſcara 22.
Maſſimiano Stampa 22.
Morgante Nano 143.

N

NIccolò Zono 27.

Ot-

O

OTtaviano de' Medici 18.
Ottavio Grimaldo 33.

P

PAolo da Ponte 25.
Paolo Viſconti 34.
Papa Siſto IV. 15.
Papa Giulio II. ivi.
Papa Paolo III. ivi.
Petrarca 138.
Pietro Strozzi 118.
Pietro Lando 11.
Pietro Aretino 13.
Pier Ant. Bandini 138.
Pippo del Fabbro 45.
Priamo da Lagiè 71.
Principe Grimani 10.

R

RE Franceſco 10.
Re Cattolico 20.

T

TIepolo 75.

V

VEniero 11.
Veſcovo di Buſſo 9.
Vincenzio da Cà 71.
Ugolino Martelli 138.

Z

ZAnobi Strada 257

TAVOLA DE' LUOGHI

DOVE SONO L' OPERE DESCRITTE IN QUESTO SETTIMO, ED ULTIMO TOMO.

ANCONA S. Domenico.

LA Tavola dell' Altar Maggiore con Criſto in Croce, la noſtra Donna S. Giovanni, e S. Domenico. Tiziano 24.

AREZZO. Pieve.

La Cappella, e Tavola dell' Altar Maggiore. Giorgio Vaſari. 225.

Badia.

Cenacolo del Refettorio. Il medeſimo. 219.

S. Piero.

Una Tavoletta a un pilaſtro. Il medeſimo. 184.

S. Bernardo.

Pitture del Poggiuolo del Pergamo dell' Organo. Il medeſimo 185.

Pitture della Volta innanzi alla Porta principale della Chieſa. Il medeſimo. 185.

Le facciate d' un Portico. Il medeſimo 185.

Compagnia del Corpus Domini.

Nella Chieſa di S. Domenico la Tavola dell' Altar Maggiore. Il medeſimo. 191.

S. Margherita Monaſtero

In una Cappella dell' orto la Natività di Criſto. Giorgio Vaſari. 203.

Compagnia di S. Rocco.

La Tavola, e Facciata. Il medeſimo. 192.

S. Maria Novella Monaſtero.

Una Tavola d' una Nunziata. Il medeſimo. 191. 238.

S. Giovanni de' Peducci Compagnia in Arezzo.

Un ſegno da portare a Proceſſione. Il medeſimo. 221.

ASCESI. S. Maria degl' Angeli.

Pitture a olio nella Cappella dove morì S. Franceſco. Adone Doni. 119.

Pitture in teſta del Refettorio. Il medeſimo. 119.

BOLOGNA. I Servi.

Le Statue di Bronzo, e altri ornamenti di metallo della Fontana di S. Petronio; Giambologna da Dovai Fiammingo 169.

S. Martino.

La Tavola dell' Altar Maggiore. Girolamo Siciolante. 115.

S. Michele in Boſco.

Pitture del Refettorio. Giorgio Vaſari. 196.

Boſco d' Aleſſandria.

La Tavola d' una Adorazione de' Magi nel nuovo Convento. Il medeſimo. 198.

L' Altar Maggiore. Il medeſimo. 198.

Modello di detto Convento, e Chieſa. Fra Ignazio Dante Perugino dell' Ordine di S. Domenico.

BRESCIA. S. Nazzarro.

La Tavola dell' Altar Maggiore Tiziano da Cador. 15.

Palazzo Grande.

Tre quadri grandi negl' Ornamenti del Palco della Sala. Tiziano 28.

CAMALDOLI.

La Tavola dell' Altar Maggiore. Giorgio Vaſari 192.

Figure, e Pitture del tramezzo. Il medeſimo. 195.

Una Tavola nel tramezzo. Il medeſimo 198. 195.

Un' altra nel tramezzo. Il medeſimo. 193.

CASTIGLIONE ARETINO. S. Frenceſco.

Una Tavola, dentrovi una noſtra Donna S. Anna, e S. Franceſco, e S. Silveſtro. Il medeſimo. 220.

CITTA' DI CASTELLO. S. Franceſco.

Una Tavola, dove è la Coronazione di noſtra Donna. Il medeſimo. 238.

CIVITALE. S. Maria.

Una Tavola. Paris Bondone. 33.

S. Giuſeppe.

Una Tavola. Il medeſimo. 33.

CORTONA. La Compagnia del Gesù

Le Pitture della Volta, e delle facciate. Giorgio Vaſari, e Criſtofano Gherardi. 229.

La Madonna nuova fuori di Cortona.

Suo ultimo diſegno. Giorgio Vaſari. 229.

COSMOPOLI NELL'ELBA.

Frati Zoccolanti.

Una Tavola d'una Depoſizione di Criſto di Croce. Il Bronzino. 145.

CREMONA. S. Agoſtino.

Due Tavole. Paris Bondone. 33.

FIESOLE.

Giardino del Signore Sforza Almeni. Molti ornamenti. Vincenzio Danti Perugino. 172.

FIORENZA. Duomo.

Il S. Jacopo di Marmo in Chieſa. Jacopo Sanſovino 44.

La Nunziata.

La Cappella, e Tavola de' Montaguti. Aleſſandro Allori. 148.

La Tavola nella Cappella de' Guadagni intorno al Coro. Il Bronzino. 142.

La Sepoltura del Veſcovo de' Marzi. Franceſco da S. Galio. 166.

S. Lorenzo.

La Tavola della Cappella de' Martelli. Giorgio Vaſari. 223.

Due Storie a freſco nella Facciata avanti all'organo. Il Bronzino. 147.
Il S. Lorenzo ſopra la graticola nella facciata di detta Cappella, con molte altre pitture intorno intorno, di quà, e di là dalle facciate. Il medeſimo. 143.

S. Felicita.

I due Evangeliſti, e alcune figure nella volta della Cappella di Lodovico Capponi. Il medeſimo 137.

S. Girolamo delle Poverine Monaſtero.

Un Tabernacolo nell'Orto. Il medeſimo. 137.

Le Murate Monaſtero.

Il Cenacolo del Refettorio. Giorgio Vaſari. 215.

S. Croce.

La tavola della Cappella de' Zanchini allato alla porta principale a man ſiniſtra entrando in Chieſa. Il Bronzino 141.
La Cappella, e Tavola del Biffolo. Giorgio Vaſari. 242.

S. Maria Novella.

Il nuovo Coro. Il medeſimo. 240.
La Cappella, e Tavola di Monſignore Strozzi Veſcovo di Volterra. Il medeſimo. 241.
La Cappella, e Tavola di Maeſtro Andrea Paſquali. Il medeſimo 241.

S. Spirito.

Una pietà di Marmo nella Cappella di Luigi del Riccio a man deſtra. Nanni di Baccio Bigio. 97.
La Tavola della Cappella di Tommaſo Cavalcanti. Il Bronzino. 144.
La Teſta col buſto di Tommaſo Cavalcanti in detta Cappella. Fra Gio. Angelo. 144.

S. Trinita.

Un quadro d'un Criſto morto con S. Maria Maddalena al primo pilaſtro a man ritta. Il Bronzino. 137.

Il Carmine.

Cappella, e Tavola di Matteo Botti. Giorgio Vaſari. 238.

Orſan Michele.

Le tre figure di marmo ſopra l' Altar Maggiore, cioè S. Anna, la Vergine, e Criſto fanciullo. Franceſco da S. Gallo. 165.

Gl' Angeli Monaſtero.

Un quadro d' una S. Caterina. Il Bronzino. 146.

Una Madonna di marmo col figlio Gesù in braccio. Vincenzio Danti Perugino. 173.

Ogniſſanti.

Una Tavola a man deſtra, con una noſtra Donna in alto, S. Giovanni a baſſo, S. Girolamo, e altri ſanti. Santi Tidi. 169.

S. Pier Maggiore.

La Tavola della Viſitazione di noſtra Donna Maſo da S. Friano. 154.

S. Apoſtolo.

Una Tavola della Natività di noſtro Signore. Il medeſimo 153.

Una tavola della Concezione di noſtra Donna. Giorgio Vaſari. 199.

Badia.

Una Tavola d' un Criſto, che porta la Croce. Batiſta Naldini. 153.

La Tavola dell' Altar Maggiore. Giorgio Vaſari. 240.

Una Storia quando S. Benedetto ſi getta nudo ſopra le ſpine nel chioſtro di ſopra. Bronzino. 137.

S. Giuſeppe Monaſtero.

Una Tavola d' una Natività del Signore alla Cappella de' Guardi. Santi Tidi. 160.

Palazzo del Signor Duca.

Modello nuovo di detto Palazzo. Giorgio Vaſari. 230.

Pitture delle Stanze nuove della Genealogia degli Dei, e di Papa Leone X. Il medeſimo. 228.

Pitture d' altre Stanze. Il medeſimo. 145.

Le tele della ſala grande diſegno del Vaſari, condotte da altri Pittori. 161.

Le

Le Tavole di Geografia con le Palle. Frate Ignazio, e Dante da Perugia 174.
Una Cappella, e Tavola di detto Palazzo. Il Bronzino 139.
Pitture della Sala grande, e Palco. Giorgio Vaſari 232.
La Fonte col ſuo Coloſſo in piazza del Signor Duca. L'Ammannato 74.
Il Perſeo di bronzo. Benvenuto Cellini 164.

Palazzo de' Pitti.

Il modello della giunta del nuovo Palazzo. L'Ammannato 74.
Un Crocifiſſo di marmo. Benvenuto Cellini 164.
La Statua di Teſeo, quando rapiſce Elena. Vincenzio de' Roſſi 167.
Una Fontana nel giardino. Stoldo Lorenzi da Settignano 177.
Le Statue di Morgante, e Barbino. Valerio Cioli da Settignano 179.
La facciata della Caſa del Sig. Sforza Almeni Perugino. Giorgio Vaſari, e Criſtofano Gherardi 228.
In Caſa del Sig. Sforza Almeni Perugino la Statua di marmo dell'Onore, che ha ſotto l'inganno. Vincenzio Dante Perugino 172.
Giardino del Sig. Don Luigi. Le Statue, e Ornamenti delle Fonti. Franceſco Camigliani 168.
Palazzo di M. Lorenzo Ridolfi. Il Mercurio di bronzo nel cortile. Zanobi Laſtricati 180.
Loggia, caſe, e corridore, e nuova fabbrica de' Magiſtrati. Giorgio Vaſari 235.
Il nuovo Corridore, che và dal Palazzo del Duca a Pitti, e ſuo modello. Il medeſimo 235.
In Caſa M. Bartolommeo Panciatichi. Tre quadri. Il Bronzino 138.
In Caſa gli Eredi di M. Franceſco Montevarchi più quadri. Il medeſimo 139.

In Caſa di M. Filippo Salviati. Un quadro d'una Natività di Criſto. Il medeſimo 138.
In Caſa Lodovico di Gino Capponi un quadro. Il medeſimo
Due quadri grandi nel Magiſtrato de' Nove. Giorgio Vaſari 242.
Fuor di Fiorenza CERTOSA.
I due Archi ſopra la porta che và dal chioſtro grande in Capitolo. Il Bronzino 137.
Poggio a Cajano.
Una Tavola per la Chieſa. Giorgio Vaſari 238.
La Sala. Il Pantormo, e il Bronzino 138.
S. Caſciano.
Un Tabernacolo a freſco con una Pietà, e alcuni Angeli nella Villa di Matteo Strozzi. Il Bronzino 138.
CAREGGI. Villa de' Medici.
Pitture d'una loggia. Il Bronzino 139.
CASTELLO. Villa del Sig. Duca.
La Statua dell' Eſculapio, e altre Statue. Antonio Lorenzi da Settignano 176.
Ercole, che fa ſcoppiar Anteo di bronzo. L' Ammanato 74.
Ercole, che fa ſcoppiar Anteo di bronzo ſopra la Fonte principale del giardino. Vincenzio Danti Perugino. 171.
Luco di Mugello Monaſtero.
Una Tavola nel Coro di dentro. Giorgio Vaſari. 238.
Bigallo.
Una Tavola d' una noſtra Donna con un Criſto fanciullo in collo, che ſpoſa S. Caterina Vergine. Il medeſimo. 215.
GENOVA S. Lorenzo.
Un Moisè di marmo. Fra Guglielmo del Piombo 91.
La ſtrada nuova, e ſuoi Palazzi ſu la piazza de' Signori. Galeazzo Perugino 99.

Il

Il Porto, il Molo, e loro fortificazioni. Il medeſimo. 98.
Il palazzo in Villa di M. Luca Giuſtiniani. Il medeſimo. 99.
I palazzi di due Dogi. Il medeſimo. 99.
Il palazzo del Signore Ottaviano Grimaldi. Il medeſimo. 99.
Il palazzo del Signore Batiſta Grimaldi. Il medeſimo. 99.
Lago, e Iſola del Signore Adamo Centurioni. Il medeſimo. 99.
La fonte del Capitano Larcaro, vicino alla città. Il medeſimo. 99.
Il Bagno in Caſa del Signor Gio. Batiſta Grimaldi in Biſagno. Il medeſimo. 100.

SAN GIMIGNANO. S. Maria di Brarbiano.

Due tavolette d' un Criſto morto, e d' una Reſurrezione. Giorgio Vaſari. 198.

LUCCA. S. Pier Cigoli.

Una Tavola. Giorgio Vaſari. 204.

MILANO. Duomo.

La ſepoltura di Gio. Jacopo de' Medici. Leon Leoni. 87.

S. Maria delle Grazie.

Una tavola, quando Criſto è ſchernito da' Giudei in una Cappella. Tiziano. 24.

S. Celſo.

Una tavola. Paris Bondone. 33.
La facciata della Chieſa. Galeazzo Perugino. 101.

S. Vittore.

La Chieſa. Il medeſimo. 101.
Il palazzo del Signore Tommaſo Marini Duca di Terra Nuova 100.
L' Auditorio del Cambio. Il medeſimo. 101.

MONTE PULCIANO.

Un ſegno da portare a Proceſſione nella Compagnia di S. Stefano. Giorgio Vaſari 264.

MON-

MONTESANSAVINO. *S. Agoſtino.*

La Tavola dell' Altar maggiore. Il medeſimo 194.

MURANO. *S. Maria degl' Angeli.*

Una Tavola. Il Pordenone 13.

La Statua della Giuſtizia ſopra una colonna nella piazza. Piero da Salò 69.

NAPOLI. *Piſcopio.*

I portelli dell' Organo. Giorgio Vaſari 209.

S. Giovanni Carbonaro.

I quadri della Sagreſtia, con l' architettura de' legnami. Il medeſimo 209.

A mezzo le ſcale di detto Convento un S. Gio. Evangeliſta a freſco. Il medeſimo 209.

Un Criſto Crocifiſſo fuor della Chieſa. Il medeſimo 209.

Monte Oliveto.

Pitture, e Storie del Refettorio. Il medeſimo 206.

La Tavola dell' Altar maggiore. Il medeſimo 207.

Pitture nella volta della Foreſteria. Il medeſimo 208.

ORVIETO. *Duomo.*

Una Tavola, quando Criſto reſuſcita Lazzaro. Niccolò dalle Pomerance 120.

PADOVA. *Il Santo.*

Alcune Storie del Santo. Tiziano ſcult. 6.

Una Storia grande di marmo al Santo. Jacopo Sanſovino 57.

Una Tetide, e un Bacco, che preme un grappolo d' uva in una tazza. Daneſe Cataneo 69.

Un S. Antonio, e S. Bernardino di ſtucco. Jacopo Colonna 67.

La volta di ſtucco della Cappella del Santo. Tiziano da Padova. 68.

Quattro Storie di pietra al Santo. Aleſſandro Vittoria. 69.

PAVIA. *Certoſa.*

La facciata della Chieſa. Gio. Giacomo dalla Porta 90.

Il Sepolcro del Conte di Virtù. Il medeſimo 90.

PERUGIA. S. Franceſco.

La Statua di Papa Giulio III. ſu la piazza. Vincenzio Dante Perugino. 171.

Le ſtanze della Fortezza. Galeazzo Aleſſi 98.

S. Piero.

I quadri in teſta del Refettorio. Giorgio Vaſari 237.

PISA. Duomo.

Due Tavole. Il medeſimo 205.

Una Tavola. Il Brozino 143.

La Chieſa de' Cavalieri di S. Stefano, e ſuo modello. Giorgio Vaſari 145.

La Tavola d' una Natività di Gesù Criſto di detta Chieſa. Il Bronzino 145.

La Sepoltura del Conte Filoſofo. Antonio Lorenzi 176.

Palazzo de' Cavalieri, e ſuo modello. Giorgio Vaſari 145.

Le Arme Ducali con le ſtatue di marmo di detto palazzo. Stoldo Lorenzi da Settignano 177.

POZZUOLO.

Pitture della Cappella del Giardino di Don Pietro di Toledo. Giorgio Vaſari 208.

PRATO. Pieve.

La ſepoltura di M. Carlo de' Medici. Vincenzio Dante Perugino. 172.

La porta della ſagreſtia. Il medeſimo 172.

S. Vincenzio Monaſtero.

Una tavola d' un Aſſunta. Giorgio Vaſari 240.

RAVENNA. Chieſa di Claſſi.

Una tavola d' un Criſto depoſto di Croce in grembo alla Madonna. Giorgio Vaſari 217.

RIMINI. Monte Oliveto a S. Maria di Scolca.

Una Cappella, e Tavola. Giorgio Vaſari 216.

S. Franceſco.

La Tavola dell' Altar maggiore. Il medeſimo 217.

ROMA. S. Piero.

I quattro Profeti di ſtucco nelle nicchie fra i pilaſtri del primo arco. Fra Guglielmo del Piombo 95.

La ſepoltura di Papa Paolo III. Il medeſimo 92.

S. Piero in Montorio.

Modello, e diſegno della ſepoltura del Cardinale di Monte. Giorgio Vaſari 73. 225.

La Tavola. Il medeſimo 225.

S. Giò. Laterano.

Una Tavola d' una Vergine Annunziata. Marcello Mantovano 117.

S. Giò. Decollato.

La Tavola dell' Altar maggiore. Giorgio Vaſari 226.

La Minerva.

La ſepoltura di Papa Paolo IV. Jacopo, e Tommaſo Caſignuolà 97.

La Statua di Clemente VII. Nanni di Bigio 97.

Un Crociſiſſo nell' andito della ſagreſtia. Girolamo Siciolante 115.

Un altro Crociſiſſo in Chieſa. Il medeſimo 115.

Una S. Caterina, e S. Agata. Il medeſimo 115.

S. Maria della Pace.

Due ſepolture di marmo. Vincenzio de' Roſſi 167.

Nella facciata di fuori della Chieſa, alcuni Profeti. Il medeſimo 167.

Un Criſto fanciullo, che nel Tempio diſputava con i Dottori ſopra la porta, che di Chieſa entra in Convento. Marcello Mantovano 117.

La volta di Stucchi della Cappella del Cardinale Ceſis. Girolamo Siciolante 113.

Una Tavola d' una Natività di Criſto preſſo all' Altar maggiore. Il medeſimo 114.

S. Maria del Popolo.

Una Tavola d' un Criſto morto. Jacopo del Conte Fiorentino 118.

S. Maria dell' Anima.

Due Cappelle, una Michele Fiammingo, e l'altra Franceſco Salviati 123.

La Cappella de' Fucchieri. Girolamo Siciolante 114.

La Tavola della detta Cappella. Giulio Romano 114.

Una pietà di marmo. Nanni di Baccio Bigio 97.

S. Maria Maggiore.

La Cappella del Cardinale Ceſis, e ſua tavola. Girolamo Siciolante. 116.

S. Maria della Ritonda.

Il S. Giuſeppo con Criſto fanciullo di marmo. Vincenzio de' Roſſi 167.

S. Agoſtino.

Una Tavola d'un Criſto depoſto di Croce. Giorgio Vaſari 205.

Una noſtra Donna di marmo allato alla porta principale. Jacopo Sanſovino 49.

S. Spirito.

La Tavola dello Spirito Santo. Girolamo Siciolante 114.

La Tavola della Cappella di S. Giovanni Evangeliſta. Marcello Mantovano 116.

S. Lorenzo in Lucina.

Un S. Franceſco, che riceve le Stimate alla Cappella della Conteſsa di Carpi. Girolamo Siciolante 115.

S. Apoſtolo.

Una Tavola a olio d'un Criſto morto, e altre figure. Il medeſimo 113.

S. Jacopo degli Spagnuoli.

Un S. Jacopo alla Cappella del Cardinale Alboreneſe. Jacopo Sanſovino 50.

La Tavola d'un Crocifiſſo dell' Altar maggiore. Girolamo Siciolante 114.

S. Marcello de' Frati de' Servi.

Il modello. Jacopo Sanſovino 50.

Il Crocifiſſo della Compagnia del Crocifiſſo. Il medeſimo 50.

S. Lui-

S. *Luigi*.

Più ſtorie. Girolamo Siciolante, Pellegrino Pellegrini, e Jacopo del Conte Fiorentino 115.

Una Tavola alla Cappella di S. Dionigi. Jacopo del Conte 118.

S. *Giovanni de' Fiorentini*.

Suo modello. Il Sanſovino 51.

S. *Tommaſo a Piazza Giudea*.

Una Cappella, che riſponde nella Corte di Caſa Cenci. Girolamo Siciolante 114.

Compagnia della Miſericordia de' Fiorentini.

Una Tavola d' un Depoſto di Croce con i Ladroni confitti. Jacopo del Conte Fior. 118.

S. *Alò dirimpetto alla Miſericordia de' Fiorentini*.

Una tavola a olio con la noſtra Donna, S. Jacopo Apoſtolo, S. Martino, e S. Alò Veſcovi. Girolamo Siciolante 115.

Palazzo di S. Giorgio.

Pitture della ſala. Giorgio Vaſari 210.

Modello del Palazzo del Cardinale Riccio da Montepulciano. Nanni Bigio. 98.

Modello del palazzo degli Strozzi in Banchi, oggi di Pier Antonio Bandini. Jacopo Sanſovino 50.

La Caſa de' Mattei ſuo diſegno. Nanni di Baccio Bigio 98.

La Caſa di M. Luigi Leoni. Jacopo Sanſovino 50.

Vigna Giulia diſegno, e ſuo primo modello. Giorgio Vaſari 226.

SERMONETA *Badia di* S. *Stefano*.

Una tavola, dove è S. Piero, S. Gio. Batiſta, e S. Stefano con certi Putti. Girolamo Siciolante 113.

TREVISI. *Duomo*.

Una Tavola nel mezzo della Chieſa. Paris Bondone 31.

S. *Franceſco*.

Una Tavola. Il medeſimo 31.

S. *Gi-*

S. Girolamo.

Una Tavola. Il medeſimo 32.

Ogniſſanti.

Una Tavola. Il medeſimo 32.

S. Lorenzo.

Una Tavola. Il medeſimo. 32.

S. Polo.

Tre Cappelle. Il medeſimo 32.

VENEZIA. S. Croce della Giudecca.

Un Criſto ignudo di marmo. Jacopo Colonna Scultore 67.

S. Gio. Nuovo.

S. Dorotea, S. Lucia, e S. Caterina di marmo. Il medeſimo 67.

S. Marina.

Un cavallo con un Capitano armato di marmo. Il med. 67.

S. Antonio.

Tre ſtatue di marmo, la Giuſtizia, la Fortezza, e un Capitano generale dell'Armata. Pietro da Salò 69.

S. Marco.

Un fanciullo di marmo. Daneſe Cotaneo 74.

Le Storie di Bronzo di mezzo rilievo in Pergamo. Jacopo Sanſovino 58.

La Tribuna di detta Chieſa fortificata, e ridotta. Il medeſimo 53.

Opere di mezzo rilievo nella Libreria, e Loggia del campanile di S. Marco. Girolamo da Ferrara 67.

Nella loggia del detto campanile alcune figurette. Tiziano da Padova 68.

Un coperchio d' una pila di bronzo nella Cappella di S. Giovanni. Il medeſimo 68.

Una Noſtra Donna di marmo ſopra la porta. Il medeſimo 60.

La Porta di bronzo della ſagreſtia. Il medeſimo 62.

La Libreria, e ſuo modello. Il medeſimo 54.

La

La loggia della piazza a piè del campanile. Il medeſimo 56.

Due ſtatue di pietra alla porta principale della Libreria. Aleſſandro Vittoria 70.

Scuola di S. Giovanni Evangeliſta.

Alcune figure d' argento, e un S. Tedoro. Aleſſandro Vittoria 70.

Scuola di S. Marco.

La Storia, quando il Peſcatore preſenta l' Anello alla Signoria. Paris Bondone 32.

S. *Baſtiano.*

Una Tavoletta d' un S. Niccolò all' Altar di S. Niccolò. Tiziano 25.

Una noſtra Donna col figliuolo in braccio, e a' piedi S. Giovannino. Tommaſo da Lugano 72.

Due ſtatue. Aleſſandro Vittoria 70.

La Teſta di Marc' Antonio Grimanni. Il medeſimo 71.

S. *Salvatore.*

Una Pietà di pietra. Il medeſimo 70.

Un S. Girolamo di marmo in una Nicchia dell' Organo. Jacopo Colonna 67.

Un Fanciullo di marmo. Daneſe Cataneo 74.

La Tavola dell' Altar maggiore. Tiziano 20.

Un' altra d' una Nunziata. Il medeſimo 20.

S. *Maria Zebenigo*

Pitture della facciata di una Cappella. Fabrizio Veneziano 83.

S. *Rocco.*

Un quadro, dove è un Criſto con la Croce in ſpalla. Tiziano 10.

S. *Franceſco della Vigna.*

Il modello di detta Chieſa. Jacopo Sanſovino 56.

La facciata della medeſima Chieſa. Il Paſſadio 80.

Tre Figure di pietra, S. Antonio, S. Baſtiano, e S. Rocco. Aleſſandro Vittoria 71.

S. *Job*

S. Job.

Una Tavola. Paris Bondone 32.

S. Marziliano.

Un Angelo Raffaello con Tobbia. Tiziano 5.

S. Bartolommeo.

Una Tavola. Alberto Duro

S. Niccolò.

Una Tavola. Tiziano 9.

La Cà Grande.

La Tavola dell' Altar maggiore. Il medeſimo 9.

La Tavola nella Cappella da Cà Piſani. Il medeſimo 9.

Il S. Giovanni di marmo ſopra la pila dell' Acqua Benedetta. Jacopo Sanſovino 57.

S. Gio. in Bragola.

Una Tavola. Paris Bondone 32.

Chieſa de' Croſecchieri.

La Tavola, che è all' Altare di S. Lazzaro. Tiziano 24.

Due ſtatue di ſtucco all' Altar maggiore. Aleſſandro Vittoria 71.

I Monaci Neri.

Il Refettorio col ſuo ricetto nel loro Monaſtero di S. Giorgio maggiore. Il Palladio 80.

S. Maria Nuova.

Una Nunziata in una tavoletta. Il medeſimo 20.

S. Spirito Monaſtero.

Una Tavola all' Altar della Madonna. Bonifazio Veneziano 83.

La Tavola dell' Altar maggiore, e palco della Chieſa. Tiziano 15.

I Servi.

Una Tavola d' un Criſto con gli Apoſtoli intorno all' Altare delle reliquie. Bonifazio Veneziano 83.

Gl' Ingeſuati.

Pitture ne' Portelli dell' Organo in Chieſa. Jacopo Fallaro 83.

Mo-

Monaſtero della Carità.

Suo modello. Andrea Palladio 80.

La Storia quando la noſtra Donna è preſentata al Tempio. Tiziano 12.

S. *Maria Maggiore.*

Una Tavola. Jacopo Piſbolica 83.

Un S. Gio. Batiſta in un quadro. Tiziano 10.

I Frati Minori.

Una Cappella con la Tavola di marmo. Aleſſandro Vittoria 71.

Un S. Lorenzo di marmo. Daneſe Cataneo 74.

S. *Gio. e Paolo.*

La Tavola dell'Altar di S. Pier Martire. Tiziano 11.

Il Cenacolo del Refettorio. Il medeſimo 20.

Un Bacco ignudo, che preme un grappolo d'uva. Daneſe Cataneo. 74.

La teſta di Cammillo Treviſano Oratore. Aleſſandro Vittoria 71.

S. *Stefano.*

La teſta del Signor Gio. Batiſta Feredo. Il medeſimo 71.

S. *Gimignano.*

La teſta del Piovano. Il medeſimo 71.

Palazzo della Signoria.

La rotta di Chiaradadda nella ſala del Gran Conſiglio. Tiziano 12.

Un Marte di marmo nella facciata di detto palazzo. Pietro da Salò 69.

Due Statue nelle Stanze del Conſiglio de' Dieci. Il medeſimo 69.

Due altre. Il Daneſe Cataneo 69.

Zecca, e ſuo modello. Jacopo Sanſovino 54.

La Statua del Sole ſopra il pozzo. Il Daneſe Cataneo 77.

Palazzo de' Foſcari da S. Barnaba molte pitture. Paris

Bondone 32.
Una Statua ſu la piazza del Rialto. Daneſe Cataneo 69.

Fraternità della Miſericordia.

Il modello. Jacopo Sanſovino 56.
Palagio di M. Giorgio Cornari ſuo modello. Il medeſimo 54.

Arſenale.

Una noſtra Donna di marmo ſopra la Porta. Il medeſimo 63.
In Caſa M. Andrea Loredano. Un quadro d'una noſtra Donna. Tiziano 11.
In Caſa di M. Marco da Mantova. Un grandiſſimo Gigante. Bartolommeo Ammannati 73.

Fondaco de' Tedeſchi.

Alcune ſtorie nella facciata. Il medeſimo 5.
In Caſa di M. Giovanni d'Anna. Un quadro d'un *Ecce Homo*, e altri quadri. Il medeſimo 33.
La facciata de' Grimanni. Il medeſimo 6.

VERONA. Duomo.

Un Aſſunta di noſtra Donna in una Tavola nella facciata da piè. Tiziano 15.
Un Angiolo ſopra il campanile. Aleſſandro Vittoria 70.

S. *Anaſtaſia.*

La Cappella del Signor Ercole Fregoſo. Daneſe Cataneo 75.
Nella loggia, dove ſi tiene ragione. Il Giudizio di Salomone. Tiziano 6.
Un' altra Storia di N. è co' figliuoli. Paris Bondone 31.
Palagio della Comunità. Andrea Palladio 78.
Palagio del Conte Ottavio de' Vieri. Il medeſimo 78.
Palagio del Conte Giuſeppe di Porto. Il medeſimo 78.
Palagio del Conte Valerio Coricatto. Il medeſimo 79.
Palagio de' Conti di Valmurana. Il medeſimo 79.
Palagio del Signor Valerio Chireggiolo. Il medeſimo 79.

Fuor

Fuor di VICENZA. Pugliano.

Caſa del Signor Bonifazio Pugliano. Il medeſimo 79.

Finale.

Una fabbrica di M. Biagio Saraceni. Il medeſimo 79.

Bagnolo.

Una Caſa del Signor Vittore Piſani. Il medeſimo 79.

Viſiera.

Una Caſa del Signor Volmorana. Il medeſimo 79.

Meledo.

Un palazzo del Conte Franceſco Triſſino. Il medeſimo 79.

Campiglia.

Un palazzo del Signor Mario Ropetta. Il medeſimo 79.

Sunede.

Un palagio di Girolamo Godi. Il medeſimo 79.

Ugarano.

Un palagio del Conte Jacopo Angarano. Il medeſimo 79.

Quinto.

Un palagio del Conte Marc'Antonio Tiene. Il medeſimo 79.

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI

Che ſi contengono nella Deſcrizione dell' Apparato

PER LE NOZZE DEL PRINCIPE

D. FRANCESCO DI TOSCANA.

A

Abbellimento fatto à S. Maria del Fiore 315.
Abito della Quiete 373.
Alberto I. Imperatore, e ſpiegazione della ſua morte 288.
Allegrezza deſcritta nel carro ſettimo di Venere 384.
Amicizia deſcritta nel carro ſettimo di Venere 383.
Amorino con violone nella Commedia 342.
Annunzio ai felici Spoſi di felicità nelle coſe marittime 277
Antico Motto di Firenze 266.
Apoſtoli figurati nell' Arco al canto alla Paglia 313.
Archi a guiſa di veſtibulo fatti al canto a Carneſecchi 292.
Architetti ritratti 264.
Arco al canto alla Paglia 3[illegible]1.
Arco della Dogana 318.
Arco al canto de' Tornaquinci 282.
Arione ſopra il Delfino 280.

Ar-

Arme, ed'impreſa dell'Alcione, che fa nido ſotto il Capricorno 267.
Arno addirizzato 334.
Artificioſo inganno per naſcondere la deformità, che vi era nell'apparato da Tornaquinci 284.
Artificio con cui fu da Saturno ſalvato Giove 379.
Aſſalti finti del Caſtello nella piazza di S. Maria Novella 361.
Aſtrea, e Penati eſpreſſi nel carro quinto di Giove. 378.
Attributi di Cibele deſcritti nel ſuo carro 399.
Augurio di felice prole agli Auguſti Spoſi 300.
Azioni alla Spagnuola 350.

B

BAccanti deſcritte nel carro di Bacco 405.
Bacco riportato nel trionfo de' ſogni 358.
Batteria vaga nel Caſtello nella piazza di S. Maria Novella 362.
Beato Gio. Colombino Inſtitutore de' Geſuati, riportato nell' Arco al canto alla Paglia 314.
Bellona, e ſua comparſa 355.
Bizzarro carro di Bacco 403.
Borgo de' Greci 317.
Borgo Ogniſſanti 268.
Buono augurio nelle Nozze 324.

C

CAccia fatta di Cerbero 410.
Canto a Tornaquinci 281.
Canto a Carneſecchi 2[illegible]1.
Canto alla Paglia 3[illegible].
Canto de' Perſonaggi nella Commedia 342.

Canto

Canto degli Amori nella Commedia 341.
Canto di Venere nella Commedia 345.
Canto de' Satiri nell' Intermezzo ultimo della Commedia 348.
Canto della miſera Pſiche nell' Intermezzo quinto della Commedia 347.
Canto degl' Inganni nella Commedia 344.
Canto che induceva il ſonno nel trionfo de' ſogni 360.
Caos finto nella Genealogia degli Dei 366.
Capricorno Impreſa di Coſimo 298.
Carro della madre degli Dei 399.
Carro di Nettuno tirato da Delfini 393.
Carro di Giunone tirato da Pavoni 391.
Carro del Meſſaggiero degli Dei 384.
Carro della *Dea* cacciatrice 400.
Carro di Venere, e ſua comparſa nella ſala della Commedia 338.
Carro ſecondo di Cielo 369.
Carro terzo di Saturno 371.
Carro quarto del Sole 374.
Carro quinto di Giove 376.
Carro ſeſto di Marte 379.
Carro ſettimo di Venere 382.
Carro ottavo di Mercurio 384.
Carro nono della Luna 385.
Carro decimo di Minerva 387.
Carro undecimo di Vulcano 389.
Carro duodecimo di Giunone 391.
Carro trediceſimo di Nettuno 393.
Carro quattordiceſimo dell' Oceano, e di Tetide 395.
Carro quindiceſimo di Pan 396.
Carro ſediceſimo di Plutone, e di Proſerpina 397.
Carro diciaſſetteſimo di Cibele 399.
Carro diciotteſimo di Diana 400.
Carro diciannoveſimo di Cerere 401.

Car-

Carro venteſimo di Bacco 403.
Carro ventuneſimo, ed ultimo rappreſentante il Romano Monte Ianiculo 405.
Caſtello di S. Maria Novella 360.
Catena di Giove finta da Omero 274.
Cavalleria fondata 335.
Cavallo formato a modo di coloſſo ſulla piazza di S. Pulinari 316.
Cerere riportata nel trionfo de' ſogni 358.
Cerbero, e Caronte nell' Intermezzo quinto della Commedia 347.
Chirone Centauro 374.
Chiodo con cui ſi ſegnava l' anno da Romani 375.
Cicogna tipo dell' affetto dovuto a padri 311.
Cielo, e ſua vaga comparſa nel ſecondo carro della Genealogia degli Dei 369.
Circe, e ſuoi incanti nel quarto carro del Sole della Genealogia degli Dei 376.
Colonna portata da Roma 281.
Comitiva bizzarra ed eſprimente belliſſimi miniſteri nell' ultimo carro 406.
Comparſa di Amore nella ſala della Commedia 339.
Compartimento del concerto della muſica della Genealogia degli Dei 363.
Concilio generale in Fiorenza, e ſua Inſcrizione nell' arco al canto alla Paglia 315.
Concilio chiuſo da Pio IV. 298.
Concorrenze de' mercanti in far feſte 408.
Corona civica di quercia, e ſuo motto nell' Arco della Dogana 322.
Cortile del palazzo 330.
Coſe convenienti a Cerere deſcritte nel ſuo carro 402.
Coſmopoli 333.

D

DAnte, Petrarca, e Boccaccio ritratti 258.
Dei Infernali, e loro addobbi nel carro di Plutone, e di Proſerpina 397.
Demogorgone primo padre degli Dei 365.
Deſcrizione del carro di Venere 382.
Deſcrizione del carro di Marte 379.
Deſcrizione del carro di Minerva 387.
Deſcrizione della porta al Prato 252.
Diſcordia, e ſua comparſa nella Commedia 344.
Diverſe favole di Apollo riportate nel quarto carro del Sole 374.
Dragoni che tirano il carro di Cerere 40.

E

EBe deſcritta nel carro ſettimo di Venere 384.
Ebrietà deſcritta nel carro di Bacco 405.
Effigie de' Principi di Toſcana al canto a Carneſecchi 297.
Elezione dell' Imperadore 285.
Elogio de' Papi di Caſa Medici al canto de' Carneſecchi 299.
Elogio a Coſimo il Vecchio al canto a Carneſecchi 295.
Elogio a Lorenzo il Magnifico al canto a Carneſecchi 295.
Emulazione degli artefici dei carri 408.
Epigramma delle Grazie 272.
Epitaffio alla porta al Prato 255.
Epitaffio nell' architrave della porta al Prato 258.
Epitaffio per l' elezione dell' Imperadore 286.
Epitaffio ſopra la porta 327.
Epitaffio per Coſimo primo Inſtitutore de' Cavalieri di S. Ste-

S. Stefano, al canto alla Paglia 306.
Epitaffio de' Cardinali Medici, accanto a' Carneſecchi 298.
Ercole eſpreſſo nel quinto Carro di Giove 378.
Ermione nacque da Marte, e da Venere 380.
Eroi Fiorentini ritratti al naturale 254.

F

FAma, e ſuo abito 354.
Favola di Pſiche rappreſentata nella Sala della Commedia 338.
Favole di Bacco deſcritte nel ſuo Carro 404.
Favole aſcritte a Mercurio 384.
Favole del Carro della Luna 385.
Favole della Dea Diana 401.
Favole del Carro di Minerva 387.
Favole di Nettuno eſpreſſe nel ſuo Carro 394.
Favole di Giunone nel ſuo Carro 392.
Favole approvate a Marte nel ſuo Carro 380.
Favole dovute a Plutone, e Proſerpina 397.
Favole di Venere eſpreſſe nel ſuo Carro 382.
Feciali togati deſcritti nell' ultimo Carro 406.
Ferdinando I. fece reſiſtenza al Turco in Vienna 287.
Figli di Vulcano 390.
Figli della Quiete 357.
Figure della porta al Prato 253.
Figure della ſicurezza eſpreſſa nella porta del Palazzo 327.
Figura di Fiorenza, e ſuoi anneſſi nella porta del Palazzo 326.
Figura della Coſtanza figurata nell' Arco della Dogana 320.
Filoſofi ritratti 257.
Fontana di Porfido nel Cortile del palazzo 332.
Forma, ed invenzione dell' Arco al canto alla Pa-

Fraude eſpreſſa nel Carro ſeſto di Marte 381.
glia 302.
Fuga delle ſiniſtre paſſioni 273.
Furie, che tormentano Pſiche nell' Intermezzo quinto della Commedia 345.
Furore eſpreſſo nel Carro ſeſto di Marte 381.

G

GAudio figurato nel borgo de' Greci 318.
Gemelli figli di Giove eſpreſſi nel quinto Carro di Giove 378.
Genealogia degli Dei 362.
Giardini, e Librerie fatte da Caſa Medici 335.
Giuoco del Calcio 351.
Giuochi colle comparſe delle bufale 408.
Giuramento, e ſuo abito, uno degli Dei nella Genealogia degli Dei 369.
Giuſtizia inviolabile 334.
Grotteſche, e medaglie ſotto le loggie 333.

JAno inventore delle monete 407.
Jano Bifronte 405.
Imeneo nell' Intermezzo ultimo della Commedia 348.
Imperadori di Caſa d' Auſtria 286.
Impreſa di Coſtantino al canto alla paglia 304.
Impreſa per il Duca Coſimo 293.
Impreſe del Duca Aleſſandro 2[illegible]3.
Indie trovate ſotto gli auſpicj di Caſa d' Auſtria 278.
Induſtria de' Fiorentini nel mercantare 261.
Induſtria eſpreſſa 260.
Inganni in ſcena, e loro ordigni nella Commedia 343.
Inſcrizione per la mercatura 261.

In-

Inſcrizione per l'arte dell' agricoltura 260.
Inſcrizione per i Poeti 263.
Inſcrizione in borgo Ogniſſanti 269.
Inſcrizione dell' Alcione 268.
Inſcrizione della Caſa d' Auſtria al canto a Tornaquinci 285.
Inſcrizione ſuddetta verſo mercato 290.
Inſcrizione al Canto a Tornaquinci verſo la ſtrada della vigna 290.
Inſcrizione in lode di Caſa Medici al Canto a Carneſecchi 294.
Inſcrizione della Religione de' ſervi al canto alla paglia 312.
Inſcrizione per la Pittura 265.
Inſcrizione ſuddetta in borgo Ogniſſanti 269.
Intermezzo terzo della Commedia 343.
Intermezzo quarto 344.
Intermezzo quinto 346.
Intermezzo ultimo 347.
Intermezzo ſuddetto della Commedia 341.
Invidia figliuola dell' Eberoſ, e della notte comparſa nella Genealogia degli Dei 367.
Iſola dell' Elba figurata 279.
Iſtorici Fiorentini ritratti 257.

L

LEmno Iſola eſpreſſa nel Carro di Vulcano 389.
Lete fiume dell' Obbio deſcritto nel Carro di Plutone, e Proſerpina 395.
Lodi proprie del ſonno 358. 359.

M

MAdrigale cantato nell' Intermezzo quarto della Commedia 345.
Magiſtrati cooperarono alla Feſta della Piazza 325.
Malta liberata da Filippo ſecondo 290.
Maſcherata non più veduta, deſcritta nell' ultimo Carro 407.
Maſcherata degli Dei. Invenzione del Signor Duca 363.
Mattematici ritratti 256.
Miagro Dio delle moſche eſpreſſo nel Carro di Pan 397.
Minaccia eſpreſſa nel Carro ſeſto di Marte 381.
Miſtica eſpreſſiva degli Evangeliſti nell' Arco al canto alla paglia 308.
Momo Dio del Biaſimo comparſa nella Genealogia degli Dei 368.
Monte Oliveto in Toſcana 314.
Moreſca dimoſtrata nella Commedia 345.
Motto per Imeneo 271.
Motto di Giunone 270.
Motto di Carlo V. 228.
Motto cavato dall' Epitalamio di Teocrito 270.

N

NArciſo tipo della bellezza 354.
Navicella in un Mar ben formato deſcritta nel Carro di Bacco 403.
Nemeſi Dea dell' Equità 323.
Nettuno 280.
Ninfe della Dea Diana 101.

Ocea-

O

OCeano qual Ceruleo vecchio 395.
Ode cantata dagl' amorini 274.
Ogni falſo Dio compariſce nel ſuo Carro nella Genealogia degli Dei 365.
Opere fatte con gran preſtezza nel Ducal palazzo 331.
Ornamento d' Imeneo 270.
Oſiri Dio giuſtiſſimo 322.

P

PAlazzo degli Spini 276.
Pan Dio Silveſtre 396.
Papavero, e griſo inſegna del ſonno 353.
Parche nella Genealogia degli Dei 366.
Paſitea riportata nel trionfo de' ſogni 358.
Parzia, e ſuoi Valletti 356.
Pegaſeo con le Muſe, e Apollo 262.
Pegaſeo Elicona nell' Intermezzo ultimo della Commedia 348.
Piazze fatte a guiſa di Teatro 350.
Piazza, e Nettuno 325.
Pittori antichi Eccellenti 265.
Pittori ritratti 164.
Piejadi figlie d' Atlante 370.
Pluto Dio dell' oro 354.
Poeti Toſcani ritratti 262.
Pomo cauſa di diſcordia riportato nel Carro ſettimo di Venere 383.
Pompa de' Numi Marini ſpiegata 277.
Ponte alla Carraja. 269.
Porta del palazzo 326.
Povertà, e fame comparſe nella Genealogia degli Dei 367.
Progne, e Filomena deſcritti nel Carro di Vulcano 390.

Pro-

Proſpettiva belliſſima di ſcena nella ſala della Commedia 338.
Prigioni figurati alla gran porta 328.
Principe Franceſco capace d'ogni invenzione 351.
Pſiche condannato da Venere nell' Intermezzo quinto della Commedia 346.

Q

QUiete, e ſua attitudine 357.

R

REligione equeſtre di S. Stefano dimoſtrata al canto alla paglia 304.
Religione della Toſcana 268.
Ricchezza del Carro di Giove 376.
Ricchezza della Maſcherata della Genealogia degli Dei 364.
Ricche veſti de' recitanti 349.
Ridolfo I d'Auſtria Imperatore 287.
Riſo deſcritto nel Carro di Bacco 405.

S

SAgrifizj degli Argonauti nell' Elba 279.
Sala della Commedia 337.
S Filippo Benizj inſtitutore de' Servi riportato nell' arco al canto alla paglia 311.
S. Gio. Gualberto fondatore di Valombroſa nell' arco al canto alla paglia 307.
S. Maria del Fiore 315.
S. Romualdo in Toſcana inſtitutore della ſua regola riportato nell' arco al canto alla paglia 310.
Satiri coronati nel Carro di Pan 396.

Saturno, e ſuo Carro con bizzarra comparſa 371.
Scilla, e Cariddi Dee eſpreſſe nel Carro dell' Oceano, e di Tetide 395.
Scala miſteriosa fino al Cielo dimoſtrata nell' Arco al canto alla paglia 311.
Scherzo de' Baccanti figurato nel borgo de' Greci 318.
Scultori ritratti 264.
Segno della Vittoria 325.
Seguaci del Carro della Luna 387.
Seguaci del Carro di Mercurio 385.
Seguaci di Bacco deſcritti nel ſuo Carro 404.
Seguaci del Carro di Minerva 389.
Similitudine del Duca con Auguſto 333.
Sonno padre de' ſogni 352.
Sontuoſo addobbo della ſtrada, che dal palazzo degli Spini conduce a S. Trinita 276.
Sovrani parenti di Caſa Medici 299.
Statua di Pallade 256.
Streghe, e loro funzione 356.

T

TEmpio di S. Giovanni 253.
Tempio finto di Cerere 259.
Tempio a Eſculapio 358.
Teologi ritratti 256.
Tetide, e loro figli 395.
Titano, e Prometeo 371.
Toſcana in pace 334.
Toſcani inſegnarono la Religione, e il culto a' Romani 310.
Trionfo de' ſogni, e d' altre Feſte 350.
Trofei nel Carro ſeſto di Marte 381.
Trofeo delle coſe fatte dal Duca nell' arco della Dogana 319.

Van-

V

VAntó d'Arno 270.
Varietà de' ſagrifizj dedicanti a Cerere 403.
Varie favole rappreſentate nel Carro quinto di Giove 377.
Vecchiezza comparſa nella Genealogia degli Dei 367.
Velocità, Auriga del Sole 374.
Vendetta dimoſtrata nella Commedia 345.
Venere Dea comparſa nel ſecondo Carro della Genealogia degli Dei 370.
Vergini, che intervenivano a' giuochi di Giunone 393.
Verna luogo dove S. Franceſco ebbe le ſtimate, e ſua Inſcrizione riportata nell' arco al canto alla paglia 314.
Viſta nella ſala della Commedia 337.
Uſo tolto di ſagrificare gli uomini 373.

X

XAnto fiume, figlio di Giove 379.

TAVOLE

DEI

RITRATTI, E ANTICAGLIE

E DEI

RITRATTI DEL MUSEO

DELL' ILLUSTRISS., ED ECCELLENTISS.

SIG. COSIMO DUCA DI FIORENZA E SIENA.

Deſcritte nell' Edizione de' Giunti.

Condottieri di Eſerciti nella prima fila dalla banda di Tramontana.

Lionello Marcheſe da Heſte.
Giovanni Bentivoglio.
Vitellozzo.
Gio. Iacomo Triutio.
Farinata degli Uberti.
Filippo Spagnuolo.
Virginio Orſini.
Niccolò Orſini Conte di Pitigliano.
Bartolommeo d' Alviano.
Proſpero Colonna.
Antonio da Leva.
Marcheſe di Peſcara.
Marcheſe del Vaſto.
Ferrante Gonzaga.
Giorgio Scanderbec.
Caſtruccio Caſtracane.
Gran Cane dalla Scala.
Braccio da Montone.
Sforza da Cotignola.
Niccolò Piccino.
Giovanni Acuto.
Uguccione dalla Pagnola.
Gattamelata.
Bartolommeo Boglione.
Carmignola Narneſe.

Seconda fila pur dalla banda di Tramontana, Re, e Imperatori.

Sigiſmondo Re di Pollonia.
Eduardo VI. Re di Pollonia.
Enrico VIII. Re d' Inghilterra.
Filippo Re di Spagna.
Ferdinando Re Cattolico di Spagna.
Maſſimiliano Imperatore moderno.
Ferdinando Imperatore.
Carlo V. Imperatore.
Maſſimiliano Imperatore.
Carlo Magno Imperatore.
Federigo Barbaroſſa.
Gottifredo Baglioni primo Re di Geruſalemme.
Lodovico XII. Re di Francia.
Carlo VIII. Re di Francia.
Franceſco Re di Francia.
Enrico Re di Francia.
Mattia Re di Ungheria.
Lodovico Re di Ungheria che fu morto dai Turchi.
Iacopo Re di Scozia.
Ruberto Re di Napoli.
Alfonſo Re primo di Napoli.
Ladislao Re di Napoli.
Chriſtierno Re di Da[illegible].

Prima fila dalla banda di mezzo dì, Imperatori de' Turchi, e altri Eroi.

Alaga Capitano de' Giannizzeri.
Cabrinon Fondula.
Ezelino da Romano.
Sciarra Colonna ch' ammazzò Bonifazio VIII.
Attila Flagello di Dio.
Hiſmaelle Soffi Re di Perſia.
Alcitro Re di Etiopia.
Muleaſes Re di Tuniſi.
Ariadeno Barbaroſſa.
Amurates II.
Maometto II. iſpugnatore di Coſtantinopoli.
Selino II.
Solimano.
Baiazet II.
Maometto primo.
Baiazet primo Fulmine.
Gemmè Ottomanno.
Artaſerſe.
Tamas di Hiſmaelle Re di Perſia.
Sciriffo Re di Mauritania.
Saladino.
Tamberlano Re di Oriente.
Totila Re de' Goti.
Cait beo Magno Soldano del Cairo.
Campſon Gauro Re di Egitto

Seconda fila dalla banda di mezzo dì, Uomini Eroi.

Alberto Duro pittore.
Leonardo da Vinci pittore.
Tiziano pittore.
Michelagnolo Buonarruoti.
Amerigo Veſpucci.
Colombo Genoveſe.
Ferdinando Magellanes.
Ferdinando Corteſe.
Leonardo Aretino.
Giovanni Villani.
Sigiſmondo Malateſta.
Stefano Colonna.
Gualtieri Duca di Atene.
1 . . . .
Duca Valentino Borgia.
Federigo di Saſſonia Elettore.
Giovan Federigo Saſſo Elettore.
Tommaſo Avardo Duca.
Conte Ugo Andeburgenſe.
Vittoria Colonna.
Niccolò Acciaioli.
Poggio Fiorentino.
Luca Pitti.
Niccolò Macchiavelli.
Franceſco Acciaioli Giureconſulto.

Terza fila dalla banda di mezzo dì. Eroi.

Conte P. Navarro Inventore delle minie.
Giovanpaolo Baglioni.
Malateſta novello Principe di Ceſena.
Vincenzio Cappello.
Atanadi prete Ianni.
Pandolfo Petrucci tiranno di Siena.
Filippo Melantone.
Eraſmo Roterodamo.
Neri Capponi.
Pietro Capponi.
Maurizio Duca di Saſſonia.
1. Paolo Vitelli.
2. Guglielmo Ubertini v. d' Arezzo.
Giovanni Saſſo Elettore.

Prima fila dalla banda di Ponente. Letterati.

Marullo.
Andrea Alciato.
Giovanni Giovio Pontano.
Baldo Perugino Giureconſulto.
Guido Pietramala Veſcovo d' Arezzo.
Paolo Giovio.
Scoto.
S. Tommaſo d' Aquino.
Alberto Magno.
Bartolo Giureconſulto.
Giovan Pico Conte della Mirandola.

Angelo Poliziano.
Marſilio Ficino.
Baldaſſar Caſtiglione Milaneſe che ſcriſſe il Cortigiano.
Giovanni Villani.

Seconda fila dalla banda di Ponente. Uomini Illuſtri di Caſa Medici.

Don Franceſco Principe di Fiorenza.
D. Coſimo.
Giovanni Medici.
Giovanni.
Pierfranceſco di Lorenzo.
Lorenzo fratello di Coſimo.
Giovanni detto Bicci.
Coſimo Magno. p. p.
Lorenzo di Pietro.
Giuliano padre di Clemente. VII.
Piero di Lorenzo.
Giuliano di Lorenzo.
D. Lorenzo.
D. Aleſſandro.
Caterina Medici Regina di Francia.

Terza fila dalla parte di Ponente. Poeti.

Platina.
Burchiello.
Luigi Pulci.
Guitton d' Arezzo.
Cino da Piſtoia.
Guido Cavalcanti.
Boccaccio.
Dante.
Petrarca.
Arioſto.
Sanazzaro.
Teodoro Gazza.
Demetrio Greco.
Giovanni Laſcaro Greco.
Hermolao Barbaro.

Duchi, e Eroi della terza fila, pur dalla banda di Tramontana.

Filippo Lantgravio.
Andrea Doria.
Pietro di Toledo Vice Re di Napoli.
Franceſco Gonzaga, Marcheſe di Mantova.
Franceſco Maria Duca d' Urbino.
Federigo Feltro Duca d' Urbino.
Ferdinando Arciduca d' Auſtria.
Carlo Arciduca d' Auſtria.
Alfonſo Duca di Ferrara.
Borſo Duca di Ferrara.
Giovanni Duca di Borgogna.

Fi-

Filippo Arciduca di Borgogna.
Guaſto Fois.
Carlo Duca d'Orliens.
Carlo Borbone.
Lodovico Sforza Duca di Milano.
Galeazzo Duca Quinto di Milano.
Franceſco Sforza Viſconte.
Filippo Viſconte.
Bernaba Viſconte.
Giovan Galeazzo primo Duca di Milano.
Matteo Magno Viſconte
Giovanni Viſconte Arciveſcovo di Milano.

Cardinali nella prima fila dalla banda di Levante.

Giovan Vitellozzo da Cornero.
Jacopo Sadoleto.
Pietro Bembo.
Domenico Colonna.
Guaſparre Contareno.
Pompeo Colonna.
Giovanni de' Medici ſecondo.
Ippolito Medici.
Aſcanio Sforza.
Giuliano Ceſarino.
Beſſarione.

Reginaldo Polo.
Bernardo Polo.
F. Pietro di Papa Siſto.
1 Ernando de' Medici.
2 . . . .
3 . . . .
4 . . . .

Papi, ſeconda fila dalla banda di Levante.

Caliſto III.
Clemente V.
Paolo II.
Pio II.
Innocenzio V.
Innocenzio VII. Cibo.
Clemente VII.
Leone X.
Pio IV.
Pio V.
Paolo III.
Giulio II.
Adriano II.
Paolo IV.
Aleſſandro VI.
Siſto IV.
Nicolao V.
Eugenio IV.
Giulio III.
Marcello Ceruino

Papi terza fila dalla banda di Levante.

Benedetto XI.
Benedetto XII.
Baldaſſarre Coſcia.
Urbano V.
Giovanni XXII.
Martino V, Colonna.

Queſti non ſono meſſi ancora in guardaroba, ma ſi dipingano ora che s'è trovato i ritratti di tutti e con fatica.

Pio III.
Gregorio XII.
Aleſſandro V.
Honorio III.
Gregorio VIII.
Celeſtino IV.
Innocenzio IV.
Aleſſandro IV.
Urbano IV.
Clemente IV.
Gregorio X.
Adriano V.
Giovanni X.
Nicolao IV.
Martino IV.
Honorio IV.
Nicolao IV
Celeſtino Murone.
Bonifazio VIII.
Benedetto IX.
Clemente V.
Giovanni XI.
Clemente VI.
Innocenzio VI.
Urbano V.
Gregorio XI.
Urbano VI.
Bonifazio IX.
Innocenzio VII.

AN-

ANTICAGLIE CHE SONO NELLA SALA DEL PALAZZO DE' PITTI.

IN PRIMA.

Una Venere, che eſce d' un bagno, con un vaſo a piè, e un panno ſopra.

Un' altra Venere con un Delfino a cavallovi ſopra un putto.

Un giovane fatto per uno Adone.

Due figure inſieme, cioè un Bacco finto ubriaco, con un Fauno, che lo ſoſtiene.

Una femmina con certi panni ſottili, con un grembo pieno di varj frutti, la quale è fatta per una Pomona.

Un giovanetto ignudo fatto per un Mercurio, il quale era già in Bel Vedere di Roma.

Un giovane ignudo fatto per un Milone, che con ambidue le mani tiene un vaſo di quei loro licori, che adoperavano a ugnerſi quando avevano a lottare.

Un fanciulletto fatto per un Cupido, che mette in corde l' arco.

Un Fauno con una pelle a traverſo, con una mano ſul fianco, e l' altra s' appoggia ſu un baſtone.

Un' altra Venere quaſi ſimile alla prima.

Queſte ſoprascritte ſtatue ſono nelle nicchie, che ſono numero dieci.

Sopra una porta v' è un giovanetto con un aqui-

la

la accanto, fatto per un Ganimede.

Sopra all'altra all'incontro v'è un altro di età ſimile, che moſtra nell' atto cavarſi uno ſtecco d'un piede, ſimile a quello del Campidoglio di Roma, che è di bronzo, e queſto è di marmo.

Sopra alla terza porta vi ſono due putti poſti a ſedere in terra, che tengono ſotto una mana un uccello aſſomigliante a un anitra, e l'altro braccio alzono.

In terra vi è un Ercole con la ſua pelle di leone, e la clava in mano e nell'altra tre pomi.

Un'altra figura col manto regio in atto di affrontare.

Una femminetta a ſedere, veſtita dal mezzo in giù in atto di rimetterſi una ſcarpa.

Una femmina fatta per una Diana, con un pardo a' piedi.

Un putto di pietra nera, che dorme finto per il Sonno, e ha l'ali, e un cornetto in mano, e dall' altra è il papavero, e una pelle di leone ſotto.

Un altro putto più piccolo, che pur dorme, e ha l'ali, e la pelle ſotto, ſenza altro ſegnale.

Un Mercurio di getto moderno, formato da quello di marmo.

Ci è un porco cignale in atto di ſoſpetto.

Ci ſono due cani, come Corſi.

Ci ſono due teſte grandi col petto, una di un Pirro, e l'altra d'un Domiziano.

Tutte le infraſcritte ſono nella ſala.

Ci ſono poi in una ſtanza due torſi migliori, che 'l naturale, uno di Giove, e l'altro d'uno Apollo, e ſotto la loggia da baſſo ci è Ercole, che ſcoppia Anteo.

TAVOLA DE' RITRATTI

CHE SI TROVANO IN QUESTO SETTIMO, ED ULTIMO TOMO.

TIziano da Cador Pittore. 1.
Jacopo Sanſovino Scultore Fiorentino. 37.
Don Giulio Clovio Miniatore. 102.
Giorgio Vaſari Pittore, e Architetto Aretino. 182.

INDICE

DE I RAMI

Che ſono inſeriti nella preſente Opera.

Nel Primo Tomo.

Di Giorgio Vaſari Scrittore della preſente Opera, al frontespizio.
Di Sua Altezza Reale Pietro Leopoldo Gran-Duca, alla Dedica.
Di Gio. Batiſta Adriani, alla ſua Lettera.
1. Cimabue pittor Fiorentino.
2. Arnolfo di Lapo architetto Fiorentino.
3. Niccola, e Giovanni Piſani ſcultori e architetti.
4. Tafi Andrea pittot Fiorentino.
5. Gaddi Gaddo pittor Fiorentino.
6. Margaritone pittore, ſcultore, e architetto Aretino.
7. Giotto pittore, ſcultore, e architetto Fiorentino.
8. Agoſtino, ed Agnolo ſcultori, e architetti Saneſi.
9. Stefano pittor Fiorentino, e Ugolino Saneſe.
10. Laurati Pietro pittor Saneſe.
11. Andrea ſcultore, e architetto Piſano.
12. Buffalmacco Buonamico pittor Fiorentino.
13. Lorenzetti Ambrogio pittor Saneſe.
14. Cavallini Pietro pittore Romano.
15. Memmi Simone, e Lippo pittori Saneſi.
16. Gaddi Taddeo pittor Fiorentino.
17. Orgagna Andrea pittore, ſcultore, e architetto Fiorentino.
18. Tommaſo detto Giottino pittor Fiorentino.
19. Da Ponte Giovanni pittor Fiorentino.
20. Gaddi Agnolo pittor Fiorentino.

21. Berna pittor Saneſe.
22. Duccio pittor Saneſe.
23. Antonio Viniziano pittore.
24. Jacopo di Caſentino pittore.
25. Spinello pittore Aretino.
26. Starnina Gherardo pittor Fiorentino.
27. Lippo pittor Fiorentino.
28. D. Lorenzo Monaco degli Angeli di Firenze pittore.
29. Bartoli Taddeo pittor Saneſe.
30. Di Bicci Lorenzo pittor Fiorentino.

Nel Secondo Tomo.

1. Dalla Quercia Jacòpo ſcultore.
2. Niccolò Aretino ſcultore.
3. Dello pittor Fiorentino.
4. Nanni d' Antonio ſcultore.
5. Della Robbia Luca ſcultore.
6. Uccello Paolo pittor Fiorentino.
7. Ghiberti Lorenzo pittore.
8. Maſolino pittore.
9. Spinelli Parri pittore Aretino.
10. Maſaccio da S. Giovanni pittore.
11. Brunelleſchi Filippo ſcultore e architetto.
12. Donato ſcultore Fiorentino.
13. Michelozzi Michelozzo ſcultore e architetto Fiorentino.
14. Filarete Antonio ſcultore Fiorentino.
15. Da Majano Giuliano ſcultore e architetto.
16. Della Franceſca Piero pittore dal Borgo a S. Sepolcro.
17. Fra Giovanni da Fieſole pittore.
18. Alberti Leon Batiſta architetto Fiorentino.
19. Vaſari Lazzaro pittore Aretino.
20. Antonello da Meſſina pittore.
21. Baldovinetti Aleſſo pittore Fiorentino.
22. Vellano da Padova ſcultore.
23. Lippi Fra Filippo pittore Fiorentino.
24. Paolo Romano ſcultore.
25. Dal Caſtagno Andrea pittore.
26. Gentile da Fabriano pittore.
27. Peſelli Peſello pittor Fiorentino.
28. Benozzo pittor Fiorentino.
29. Franceſco Saneſe ſcultore e architetto.
30. Roſſellino Antonio ſcultore Fiorentino.
31. Deſiderio da Settignano ſcultore.
32. Mino da Fieſole ſcultore.
33. Coſta Lorenzo pittore Ferrareſe.
34. Ercole Ferrareſe pittore.
35. Bellini Giovanni pittor Veneziano.
36. Roſſelli Coſimo pittor Fiorentino.
37. Cecca Ingegnere Fiorentino.
38. Don Bartolommeo Miniatore e pittore.
39. Gherardo Miniatore Fiorentino.

40. Ghirlandajo Domenico pittor Fiorentino.
41. Pollajuolo Antonio pittore e ſcultore Fiorentino.
42. Botticelli Sandro pittor Fiorentino.
43. Benedetto da Maiano ſcultore e architetto.
44. Verrocchio Andrea pittore ſcultore e architetto.
45. Mantegna Andrea pittor Mantovano.
46. Lippi Filippo pittor Fiorentino.
47. Pintuſicchio Bernardino pittor Fiorentino.
48. Francia Franceſco pittor Bologneſe.
49. Pietro Perugino pittore.
50. Scarpaccia Vittore pittor Veneziano.

Nel Terzo Tomo.

1. Luca Signorelli da Cortona pittore.
2. Lionardo da Vinci pittore, e ſcultore Fiorentino.
3. Giorgione da Caſtelfranco pittore Viniziano.
4. Antonio da Coreggio pittore.
5. Piero di Coſimo pittor Fiorentino.
6. Bramante da Urbino architetto.
7. Fra Bartolommeo di S. Marco pittor Fiorentino.
8. Mariotto Albertinelli pittor Fiorentino.
9. Raffaellino del Garbo pittor Fiorentino.
10. Torrigiano ſcultor Fiorentino.
11. Giuliano, e Antonio da S. Gallo Architetto Fiorentino.
12. Raffaello da Urbino pittore, e architetto.
13. Guglielmo Marcilla pittore Franceſe.
14. Cronaca architetto Fiorentino.
15. Domenico Puligo pittor Fiorentino.
16. Andrea da Fieſole ſcultore.
17. Vincenzio da S. Gimignano pittore.
18. Andrea Contucci ſcultore, e architetto.
19. Benedetto da Rovezzano ſcultore.
20. Baccio da Montelupo ſcultore.
21. Lorenzo di Credi pittor Fiorentino.
22. Lorenzetto ſcultore ed architetto Fiorentino.
23. Baldaſſarre Peruzzi Saneſe, pittore, ed architetto.
24. Gio. Franceſco detto il Fattore pittore Fiorentino.
25. Andrea del Sarto pittor Fiorentino.
26. Maria Properzia de' Roſſi Scultrice Bologneſe.

Nel Quarto Tomo.

1. Alfonſo Lombardi ſcultore Ferrareſe.
2. Gio. Antonio Licinio da Pordenone pittore.
3. Gio. Antonio Sogliani pittore Fiorentino.
4. Girolamo da Trevigi pittore.
5. Polidoro da Caravaggio pittore.
6. Il Roſſo pittore, e architetto Fiorentino.
7. Bartolommeo da Bagnacavallo pittore Romagnuolo.
8. Il Francia Bigio pittor Fiorentino.

9. Morto da *Feltro* pittore.
10. Marco Calavreſe pittore.
11. Franceſco Mazzuoli pittore Parmigiano.
12. Iacomo Palma pittore Veneziano.
13. Liberale Veroneſe pittore.
14. Franceſco Granacci pittor Fiorentino.
15. Baccio d' Agnolo architetto.
16. Valerio Vicentino Intagliatore.
17. Marc' Antonio Bologneſe intagliatore.
18. Antonio da S. Gallo architetto.
19. Giulio Romano pittore.
20. Sebaſtiano Veneziano.
21. Perin del Vaga pittor Fiorentino.
22. Domenico Beccafumi pittore Saneſe.

Nel Quinto Tomo.

1. Niccolò detto il Tribolo ſcultore, e architetto *Fiorentino.*
2. Baccio Bandinelli ſcultore Fiorentino.
3. Giuliano Bugiardini pittor Fiorentino.
4. Criſtofano Gherardi pittore.
5. Jacopo da Puntormo pittor *Fiorentino.*
6. Simone Moſca ſcultore, e architetto.
7. Girolamo Genga pittore, e architetto.
8. Michele S. Michele architetto Veroneſe.
9. Giovannantonio detto il Soddoma pittore.
10. Baſtiano detto Ariſtotile da S. Gallo pittore e architetto *Fiorentino.*
11. Benvenuto Garofalo pittore Ferrareſe.
12. Girolamo da Carpi pittore *Ferrareſe.*
13. Ridolfo Grillandai pittore Fiorentino.
14. Giovanni da Udine pittore.
15. Batiſta *Franco* pittore Veneziano.
16. Giovanfranceſco Ruſtici ſcultore, e architetto fiorentino.

Nel Seſto Tomo.

1. Fra Gio. Agnolo Montorſoli ſcultore.
2. Franceſco Salviati pittor fiorentino.
3. Daniello Ricciarello pittore, e ſcultore Volterrano.
4. Taddeo Zucchero pittore da S. Angelo in vado.
5. Michelagnolo Buonarruoti pittore, ſcultore, e architetto fiorentino.
Diſegno eſtemporaneo colla penna d' una mano, fatto dal Buonarroti.
Penſiero del Buonarroti per la ſepoltura di Giulio II.
Depoſito di Michelagnolo Buonarroti in S. Croce di Firenze.
6. Franceſco Primaticcio Abate di S. Martino, pittore, e architetto Bologneſe.

Nel Sestimo ed Ultimo Tomo.

1. Tiziano da Cador pittore.
2. Jacopo Sanſovino ſcultore fiorentino.
3. Don Giulio Clovio Miniatore.
4. Giorgio Vaſari pittore, e Architetto Aretino.

CA-

CATALOGO

DI TUTTI I PROFESSORI

De' quali è deſcritta la Vita in tutta queſt' Opera.

ADone Doni d' Aſceſi Pitt. Tom. 7. a car. 119.
Agnolo Gaddi Pitt. Fior. Tomo 1. a car. 454.
Agnolo detto il Bronzino Tom. 7. a car. 136.
Agoſtino Buſto Scult. Milaneſe Tom. 5. a car. 346.
Agoſtino, e Agnolo Scultori, e Architetti Saneſi Tom. 1. a car. 335.
Aleſſo Baldovinetti Pittor Fior. Tom. 2. a car. 270.
Aleſſandro Moretto Pitt. Breſciano T. 5. a car. 339.
Aleſſando Allori Tom. 7. a car. 148.
Alfonſo Lombardi Scul. Ferrareſe Tom. 4. a car. 1.
Ambrogio Lorenzetti Pitt. Saneſe Tom. 1. a c. 394.
Amico Bologneſe Pitt. Tom. 4. a car. 113.
Andrea Tafi Pitt. Fior. Tom. 1. a car. 281.
Andrea Scult. e Archit. Piſano Tom. 1. a car. 362.
Andrea Orgagna Pitt. Scult. e Arch. Fior. Tom. 1. a car. 429.
Andrea dal Caſtagno Pitt. Tom. 2. a car. 297.
Andrea di Coſimo Feltrini pittore. Tom. 4. a car. 131.
Andrea Schiavone pittore. Tom. 5. a c. 405.
Andrea del Sarto pittore Fiorentino. Tom. 3. a car. 344
Andrea da Fieſole ſcultore. Tom. 3. a c. 264
Andrea Contucci ſcultore, e Architetto. Tom. 3. a car.

a car. 280.
Andrea Mantegna pittore Mantovano. Tom. 2. a car. 475.
Andrea Verrocchio pittore, ſcultore, e Architetto. Tom. 2. a c. 461.
Angelo Ciciliano ſcultore Milaneſe. Tom. 5. a c. 348.
Antonio Viniziano pittore. Tom. 1. a c. 471.
Antonio Roſſellino ſcultore Fiorentino. Tom. 2. a car. 329.
Antonello da Meſſina pittore. Tom. 2. a c. 262.
Antonio da Coreggio pittore. Tom. 3. a c. 56.
Antonio da S. Gallo Architetto. Tom. 4. a car. 304.
Antonio Filarete ſcultore Fiorentino. Tom. 2. a car. 192.
Antonio Pollajuolo pittore, e ſcultore Fiorentino. Tom. 2. a c. 431.
Arnolfo di Lapo Architetto Fiorentino. Tom. 1. a car. 244.
Baccio Bandinelli ſcultore Fiorentino. Tom. 5. a car. 59.
Baccio d' Agnolo Architetto. Tom. 4. a c. 237.
Baccio da Montelupo ſcultore. Tom. 3. a c. 300.
Baldaſſarre Peruzzi Saneſe pittore, e Architetto. Tom. 3. a c. 320
Bartolommeo da Bagnacavallo pittore Romagnolo. Tom. 4. a c. 109.
Bartolommeo Genga Architetto. Tom. 5. a c. 226.
Baſtianello da Udine pittore. Tom. 4. a c. 48.
Baſtiano detto Ariſtotile da S. Gallo pittore, e Architetto Fiorentino. T. 5. a c. 279.
Batiſta pittore Ferrareſe. Tom. 4. a c. 12.
Batiſta Franco pittore Veneziano. Tom. 5. a car. 381.
Bazzacco pittore Veneziano. Tom. 5. a c. 403.
Benedetto Grillandajo pittore Fiorentino. Tomo 5. a c. 352.
Benedetto da Rovezzano ſcult. Tom. 3. a c. 294.
Benedetto da Majano ſcultore, e Architetto. Tom. 2. a c. 451.
Benozzo pittore Fiorentino. Tom. 2. a c. 318.
Benvenuto Garofalo pittore

re Ferrareſe. Tom. 5. a car. 301.
Bernardino Pinturicchio pittore Fiorentino. Tom. 2. a c. 496.
Bernardino detto l' India pittore Veroneſe. Tom. 5. a c. 258.
Berna pittore Saneſe. Tom. 1. a c. 462.
Bramante da Urbino Architetto. Tom. 3. a car. 84.
Bramantino pittore Milaneſe. Tom. 5. a c. 343.
Buonamico Buffalmacco pittore Fiorentino. Tom. 1. a car. 373.
Cecca Ingegnere Fiorentino. Tom. 2. a c. 381.
Ceſare del Nebbia pittore. Tom. 7. a c. 119.
Cimabue pittore Fiorentino. Tom. 1. a c. 233.
Coſimo Roſſelli pitt. Fiorentino. T. 2. a c. 376.
Criſtofano Gobbo Architetto Milaneſe. Tom. 5. a car. 347.
Criſtofano Gherardi pittore. Tom. 5. a c. 129.
Cronaca Arch. Fiorentino. Tom. 3. a c. 244.
Daniello Ricciarello pitt. e ſcultore Volterrano. Tom. 6. a c. 73.
David Grillandajo. pittore Fiorentino. Tom. 5. a car. 352.
Dello pittore Fiorentino. Tom. 2. a c. 29.
Deſiderio da Settignano ſcult. Tom. 2. a c. 337.
Domenico Ghirlandajo pittore Fiorentino. Tomo 2. a car. 409.
Domenico Puligo pittore Fiorentino. Tom. 3. a car. 258.
Domenico del Riccio pitt. Veroneſe. Tom. 5. a c. 257.
Domenico Beccafumi pitt. Saneſe. Tom. 4. a c. 421.
Domenico Moroni pittore. Tom. 4. a c. 206.
Domenico Grillandajo pittore Fiorentino. Tom. 5. a car. 352.
Don Lorenzo Monaco degli Angeli di Firenze pittore. Tom. 1 a car. 509.
Don Bartolommeo Miniatore, e pittore. Tom. 2. a car. 390
Don Giulio Clovio Miniatore. Tom. 7. a car. 102.
Donato ſcult. Fiorentino. Tom.

Tom. 2. a c. 156.
Doſſo pittore Ferrareſe. Tom. 4 a c. 11.
Duccio pittore Saneſe. Tom. 1. a c. 467.
Eliodoro Forbicini pittore Veroneſe. Tom. 5. a c. 259.
Ercole Ferrareſe pittore. Tom. 2. a c. 353.
Falconetto Architetto. T. 4. a car. 215.
Filippo Lippi pitt. Fiorentino. Tom. 2. a c. 486.
Filippo Brunelleſchi ſcult. e Architetto. Tom. 2. a car. 108.
Franceſco Saneſe ſcultore, e Architetto. Tom. 2. a car. 324.
Franceſco Francia pittore Bologneſe. Tom. 2. a car. 505.
Franceſco Granacci pittore Fiorentino. Tom. 4. a car. 231.
Franceſco dai Libri pittor Veroneſe. Tom. 4. a c. 223.
Franceſco Moroni pittore. Tom. 4. a c. 208.
Franceſco Mazzuoli pittor Parmigiano. Tom. 4. a car. 139.
Franceſco Monſignori pitt. Tom. 4. a c. 199.
Franceſco Torbido detto il Moro pittore. Tom. 4. a car. 191.
Franceſco Ricchino pittore Breſciano. Tom. 5. a c. 341.
Franceſco Salviati pittore Fiorentino. Tom. 6. a car. 31.
Franceſco Primaticcio Abate di S. Martino pitt. e Architetto Bologneſe. Tom. 6 a c. 403.
Francia Bigio pitt. Fiorentino. Tom. 4. a c. 119.
Fra Bartolommeo di San Marco pittor Fiorentino Tom. 3. a c. 102.
Fra Filippo Lippi pittore Fiorentino. Tom. 2. a car. 280.
Fra Giovanni da Fieſole pitt. Tom. 2. a c. 215.
Fra Gio. Angiolo Montorſoli ſcultore. Tom. 6. a car. 1.
Fra Girolamo Converſo di San Domenico pittore. Tom. 5. a c. 320.
Fra Jacopo Veroneſe pitt. Tom. 4. a c. 167.
Gaddo Gaddi pitt. Fioren. Tom. 1. a c. 287.
Gentile da Fabriano pitt.

Tom.

Tom. 2. a c. 308.
Gherardo Starnina pittore Fiorentino. Tom. 1. a car. 499.
Gherardo Miniatore Fiorentino. Tom. 2. a car. 405.
Giorgione da Caſtel Franco pittore Veneziano. Tom. 3. a c. 49.
Giorgio Vaſari pittore, e Architetto Aretino. Tom. 7. a car. 182.
Gio. Antonio Sogliani pitt. Fiorentino. Tom. 4. a car. 59.
Gio. Antonio detto il Soddoma pittore. Tom. 5. a car. 264.
Gio. Antonio Licinio da Pordenone pittore. Tom. 4. a car. 45.
Gio. Antonio Milaneſe Intagliatore. Tom. 4. a c. 260.
Gio. Antonio Lappoli pitt. Aretino. Tom. 4. a car. 444.
Gio. Batiſta da S. Marino Arch. Tom. 5. a c. 231.
Giovanni da Ponte pittore Fior. Tom. 1. a c. 451.
Giovanni Bellini pittore Veneziano. Tom. 2. a car. 358.
Gio. Bellino da Udine pit. Tom. 4. a c. 45.
Gio. da Caſtel Bologneſe Intagliatore. Tom. 4. a car. 249.
Gio. Caroti pittore. Tom. 4. a car. 190.
Giovanni da Udine. Tom. 5. a c. 365.
Giovanni dalla Porta ſcultore, e Architetto. Tom. 7. a car. 90.
Gio. Franceſco Ruſtici ſcultore, e Architetto Fior. Tom. 5. a c. 407.
Gio. Franceſco Caroti pit. Tom. 4. a c. 182.
Gio. Franceſco detto il Fattore pittore Fiorentino. Tom. 3. a c. 337.
Gio. Girolamo pitt. Breſciano. Tom. 5. a c. 340.
Gio. Girolamo S. Michele Architetto Veroneſe. Tom. 5. a c. 251.
Giotto pittore, ſcultore, e Architetto Fiorentino. Tom. 1. a c. 302.
Girolamo S. Croce Napoletano pittore. Tom. 4. a car. 9.
Girolamo da Trevigi pitt. Tom. 4. a c. 68.
Girolamo da Catignola pit. Tom. 4. a c. 115.

Girolamo Genga pittore, e Architetto. Tom. 5. a car. 217.
Girolamo Romanino pitt. Tom. 5. a c. 339.
Girolamo da Carpi pittor Ferrareſe. Tom. 5. a c. 311.
Girolamo Siciolante da Sermoneta. Tom. 7. a car. 113.
Giuliano da Majano ſcult. e Architetto. Tom. 2. a car. 199.
Giuliano, e Antonio da S. Gallo Architetti Fiorentini. Tom. 3. a c. 141.
Giuliano Bugiardini pittor Fiorentino. Tom. 5 a car. 120.
Giulio Romano pittore. Tom. 4. a c. 327.
Guglielmo Tedeſco ſcult. Tom. 7. a c. 95.
Guglielmo Marcilla pittor Franceſe, Tom. 3. a c. 322.
Iacomo Palma pittor Veneziano. Tom. 4. a c. 157.
Iacopo di Caſentino pitt. Tom. 1. a c. 477.
Iacopo dalla Quercia ſcult. Tom. 2. a c. 13.
Iacopo detto l'Indaco pit. Tom. 2. a c. 559.
Iacopo da Puntormo pitt. Fior. Tom. 5. a c. 161.
Iacopo del Conte Fiorent. Tom. 7. a c. 117.
Iacopo Sanſovino ſcultore Fior. Tom. 7. a c. 37.
Innocenzio da Imola pitt. Tom. 4. a c. 116.
Lazzaro Vaſari pitt. Aretino. Tom. 2. a c. 255.
Leon Batiſta Alberti Arch. Fior. Tom. 2. a c. 235.
Liberale Veroneſe pittore. Tom. 4. a c. 178.
Lionardo da Vinci pitt. e ſcultore Fiorentino. Tom. 3. a car. 12.
Lione Lioni Aretino ſcult. Tom. 7. a c. 84.
Lippo pittore Fiorentino. Tom. 1. a c. 504.
Lorenzo di Bicci pit. Fior. Tom. 1. a c. 518.
Lorenzo Ghiberti pittore. Tom. 2. a c. 61.
Lorenzo Coſta pit. Ferrareſe. Tom. 2. a c. 348.
Lorenzo di Credi pittore Fior. Tom. 3. a c. 307.
Lorenzetto ſcult. e Arch. Fior. Tom. 3. a c. 312.
Lorenzo Lotto pitt. Veneziano. Tom. 4. a c. 100.
Luca della Robbia ſcult.

Tom.

Tom. 2. a c. 137.
Luca Signorelli da Cortona pit. Tom. 3. a c. 1.
Marco Calavreſe pittore. Tom. 4. a c. 136.
Marcello Mantovano pitt. Tom. 7. a c. 116.
Marcantonio Bologneſe Intagliatore. Tom. 4. a c. 264.
Margaritone pittore ſcult. e Architetto Aretino. Tom. 1. a c. 294.
Maria Properzia de' Roſſi ſcultrice Bologneſe. Tom. 3. a car. 400.
Mariotto Albertinelli pitt. Fior. Tom. 3. a c. 119
Marmitta Intagliatore. Tom. 4. a c. 258.
Maſaccio da S. Giovanni pit. Tom. 2 a c. 98.
Maſo Finiguerra Intagliat. Tom 4. a c. 264.
Maſolino pittore. Tom. 2. a car. 85.
Matteo dal Naſaro Veroneſe pit. Tom. 4. a car. 253.
Maturino pit. Fiorentino. Tom. 4. a c. 72.
Michelagnolo da Siena pit. Tom. 4. a c. 8.
Michele S. Michele Arch. Veroneſe. Tom. 5. a c. 235.
Michelagnolo Buonarruoti, pit. ſcult. e Arch. Fior. Tom. 6. a c. 151.
Michelozzo Michelozzi, ſcult. e Arch Fiorentino. Tom. 2. a c. 177.
Mino da Fieſole ſcultore. Tom. 2. a c. 341.
Morto da Feltro pittore. Tom. 4. a c. 128.
Nanni d' Antonio ſcultore. Tom. 2. a c. 34.
Niccolò Aretino ſcultore. Tom. 2. a c. 23.
Niccolò detto il Tribolo ſcult. e Arch. Fiorentino. Tom. 5. a c. 1.
Niccolò Soggi pit. Tom. 4. a car. 457.
Niccola, e Giovanni Piſani ſcultori, e Architetti. Tom. 1. a c. 262.
Paolo Romano ſcultore, Tom. 2. a c. 292.
Paolo Cavazzuola pittore Veroneſe. Tom. 4. a c. 212.
Paolo Uccello pit. Fioren. Tom. 2. a c. 43.
Parri Spinelli pit. Aretino. Tom. 2. a c. 88.
Paſtorino da Siena Intagliatore. Tom. 4. a c. 263.
Pellegrino da Udine pitt. Tom.

Tom. 4. a car. 47.
Perin del Vaga pitt. Fior. Tom. 4. a c. 397.
Peſello Peſelli pitt. Fior. Tom. 2. a c. 315.
Pierino da Vinci ſcultore. Tom. 5. a c. 46.
Piero di Coſimo pit. Fior. Tom. 3. a c. 72.
Pietro Laurati pitt. Saneſe Tom. 1. a c. 356.
Pietro Cavallini pitt Romano. Tom. 1. a c. 398.
Pierro Perugino pit. Tom. 2. a car. 517.
Piero della Franceſca pitt. dal Borgo a S. Sepolcro. Tom. 2. a car. 205.
Pietro Paolo Galeotto Intagliatore. T. 4. a c. 262.
Polidoro da Caravaggio pit. Tom. 4. a c. 72.
Properzia Bologneſe ſcultrice. Tom. 5. a c. 335.
Raffaello da Urbino pitt. e Archit. Tom. 3. a c. 158.
Raffaellino del Garbo pitt. Fior. Tom. [illegible] a c. 127.
Ridolfo Grillandajo pittor Fior. Tom. 5. a c. 351.
Roſſo pitt. e Arch. Fior. Tom. 4. a c. 87.
Sandro Botticelli pit. Fior. Tom. 2. a car. 441.
Sebaſtiano Veneziano pitt. Tom. 4. a c. 300.
Simone, e Lippo Memmi pittori Saneſi. Tom. 1. a car. 404.
Simone Moſca ſcult. e Arch. Tom. 5. a c. 204.
Spinello pittore Aretino. Tom. 1. a c. 483.
Stefano pittor Fiorentino. Tom 1. a c. 348.
Stefano pittore Breſciano. Tom. 5. a c. 341.
Taddeo Gaddi pitt. Fior. Tom. 1. a c. 416.
Taddeo Zucchero pitt. da S. Angelo in Vado. Tom. 6. a car. 95.
Taddeo Bartoli pit. Saneſe Tom. 1. a c. 514.
Tiziano da Cador pittore. Tom. 7. a c. 1.
Tommaſo detto Giottino pit. Fior. Tom. 1. a c. 443.
Torrigiano ſcult. Fiorentino. Tom. 3. a c. 133.
Valerio Vicentino Intagliatore. Tom. 4. a c. 247.
Vellano da Padova ſcult. Tom. 2. a c. 276.
Ugolino pitt. Saneſe. Tom. 1. a car. 348.
Vincenzio da S. Gimignano pit. Tom. 3. a c. 272.
Vincenzio Campo pit. Cremoneſe. Tom. 5. a c. 334.
Vittore Scarpaccia pit. Veneziano. Tom. 2. a c. 540.

00081165

Digitized with financial assistance from
Government of Maharashtra
on 30 January, 2020